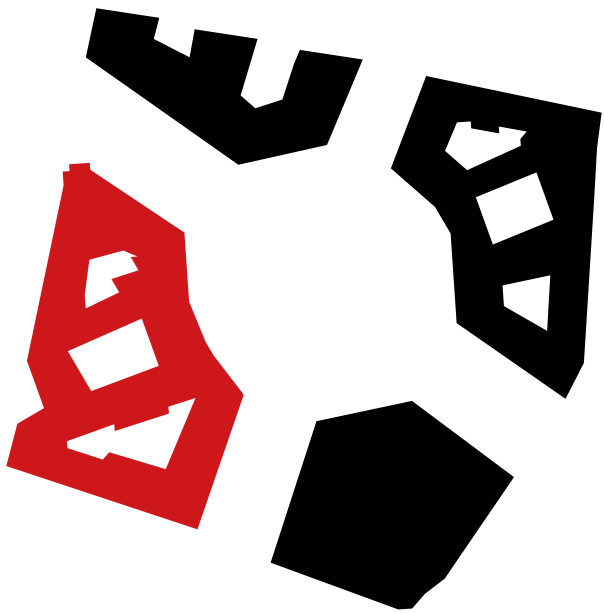
a cura di Luca Rossomando

LO STATO DELLA CITTÀ

Napoli e la sua area metropolitana



MONiTOR

a cura di Luca Rossomando

LO STATO DELLA CITTÀ

Napoli e la sua area metropolitana

MONiTOR

LO STATO DELLA CITTÀ
2016 monitor edizioni

prima edizione
ISBN 9788890361555

INDICE

AMBIENTE E TERRITORIO

popolazione

15 L'ecosistema metropolitano - A. di Gennaro
21 Napoli e provincia. Profilo demografico - F. Amato
29 Quartiere per quartiere - S. Strozza, A. Cipriani, L. Forcellati

metropoli

40 Vent'anni di pianificazione urbanistica - F. Ceci
46 Sulla riqualificazione ambientale e urbanistica di Bagnoli - M. Di Dato
67 Oltre la fabbrica. Alcune trasformazioni nell'area occidentale - R. Rosa
70 Presente e futuro dell'area orientale - M. Quitadamo
75 Il peso del patrimonio. Centro storico Unesco, vent'anni dopo - C. Mattiucci
80 La nascita dei quartieri-ghetto nell'area metropolitana - I. Vitellio
87 *L'ultimo giardino di Melito* - L. Rossomando
89 Verso la città vesuviana - A. Vella
94 Castel Volturno, ai confini della metropoli - S. Porcaro
99 *Quattro uomini, quattro figli* - S. Porcaro

rifiuti

102 La gestione dei rifiuti urbani. Profilo dell'emergenza - S. De Rosa
113 Lo smaltimento illegale di rifiuti tossici in Campania - S. De Rosa
122 Come il mondo guarda Napoli. Il caso dell'emergenza rifiuti - N. Dines

mobilità

127 L'attuazione del piano comunale integrato trasporti-urbanistica - G. Lanzuise
135 La mobilità alla scala metropolitana - E. Papa
140 L'aereoporto che cresce, in attesa del trasferimento - G. Panico
144 La qualità dell'aria - P. Russo Kraus
148 Il porto nel contesto del trasporto marittimo mondiale - P. Bosso
157 Lo specchio sommerso. I fondali della metropoli - M. Anselmo

ECONOMIE E LAVORO

165 Il mercato del lavoro. Lontani dalla ripresa - G. Orientale Caputo
172 L'economia sommersa e il sistema della moda - G. D'Onofrio
176 Prendi i soldi e scappa. Politica regionale e fondi comunitari - F. Festa

agricoltura

181 Una presenza invisibile. L'agricoltura degli spazi vuoti - A. di Gennaro
184 Fondi rustici urbani. Quel che resta della campagna in città - B. Brillante
188 *I contadini di San Laise* - S. Porcaro

industria

191 Il settore aerospaziale. Un fiore all'occhiello in attesa del rilancio - A. Grieco
196 Castellammare, il cantiere navale più antico (e obsoleto) d'Europa - A. Bottalico
201 *La bolla del turnista* - G. D'Onofrio - L. Rossomando

servizi

203 Il lavoro nel turismo. Una prova di cittadinanza - A. Berrino
209 Alla periferia delle politiche. La parabola del lavoro sociale - G. Laino
214 *Ma il contratto qual è?* - L. Rossomando

economia criminale

216 Il potere camorrista nell'economia legale e illegale - C. Castellano
223 La camorra dei mercati - L. Brancaccio
230 Presenza e riconoscimento delle camorre sul territorio nazionale - M. Pascali
237 *Il tassista (sud)americano* - M. Anselmo

LA SOCIETÀ

migrazioni

243 L'emigrazione da Napoli verso l'Italia - G. D'Onofrio
247 Profilo delle migrazioni internazionali - F. Amato

abitare

258 La questione abitativa nel territorio comunale - R. Rosa
263 La città frammentata. Geografia sociale di una metropoli in crisi - T. Pfirsch
269 L'abitare difficile dei rom - F. Saudino

apprendimento

275 La scuola e le politiche dell'istruzione - E. Grimaldi
284 L'inserimento dei figli di immigrati - S. Strozza, E. de Filippo, A. Buonomo
296 W l'evasione scolastica - S. Pirozzi
301 Il sistema universitario. Un progressivo ridimensionamento - G. D'Onofrio
305 Il conservatorio dopo la riforma - A. Mastrogiacomo

politiche sociosanitarie
308 La salute dei napoletani - P. Russo Kraus
316 La gestione della sanità - G. Cirillo
323 Madri a rischio e medicalizzazione del percorso nascita - R. Arsieri
330 *I due parti di Elvira* - C. Pagani
334 Il ruolo dei servizi socio-sanitari nei primi tre anni di vita - G. Cirillo, P. Siani
341 La popolazione giovanile tra vecchie e nuove povertà - L. de Pascale
351 Napoli e l'arte di dis-abilitarsi - F. Corbisiero, I. Marotta
355 I servizi per le dipendenze e il consumo di droghe - S. Vecchio
360 La salute mentale - D. S. Dell'Aquila
365 Il sistema carcerario - D. S. Dell'Aquila

politiche culturali
370 I siti archeologici dell'area vesuviana - S. Foresta
377 I musei napoletani - C. Pedia
385 L'offerta delle biblioteche pubbliche e private - M. Pomarici
390 La comunità Lgbt a Napoli - F. Corbisiero, S. Monaco
395 Le politiche della partecipazione. Scampia - G. Berruti, M. F. Palestino
403 Spazi pubblici, spazi vuoti, spazi occupati - L. Rossomando

sport
408 Gli impianti sportivi - R. Rosa
413 *Il maestro dell'albergo (dei poveri)* - L. Rossomando

calcio
415 Identità, rivalità e consumi del tifoso napoletano - L. Bifulco
420 Stringemmo i denti. Fenomenologia degli ultras - M. Zamarra
429 Il calcio minore - D. Schiavon
434 *Una veronica alla Zidane* - D. Schiavon

LA CITTÀ IMMAGINATA

439 Avanzare digerendo. Come cambia la lingua - cyop&kaf
447 Sottrazioni, eterotopie, laboratori - M. Zanardi

cinema
455 Né mandolini né kalashnikov. Appunti sul cinema napoletano - A. Andria
464 La politica degli autori. Antonio Capuano e Giuseppe Gaudino - A. Andria
469 Fare cinema, un'impresa difficile - A. Di Nocera

televisione
474 Un posto al sole. La città vista da palazzo Palladini - R. Rosa
478 Il boss delle cerimonie. Sulla Napoli dell'eccesso - S. Ferraro

teatro

483 Tre maestri da riscoprire - A. Grieco
490 Il ritorno alle saittelle. Luoghi e persone del teatro napoletano - F. Saturnino
498 Cronache della peste: Enzo Moscato - G. Carillo

letteratura

503 Spazi, suoni e lingue nel romanzo “di Napoli” - C. De Caprio
511 Carla Melazzini. Insegnare al principe di Danimarca - S. Pirozzi

musica

516 Piccole stelle per piccoli pubblici. Lo stato della musica - C. Riccardi
521 Dalle Posse a Clementino. Un profilo del rap napoletano - A. Bove
526 Il neomelodico in via di estinzione - R. Rosa
530 *Grazie alla musica* - R. Rosa

INDICE DEGLI AUTORI

Amato Fabio
Università di Napoli L'Orientale
Dipartimento di scienze umane e sociali

Arsieri Roberta
Pediatra

Andria Armando
Critico e organizzatore culturale

Berrino Annunziata
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di studi umanistici

Berruti Gilda
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di architettura

Bifulco Luca
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

Bosso Paolo
Giornalista

Bottalico Andrea
Università degli studi di Milano
Dipartimento di scienze sociali e politiche

Brancaccio Luciano
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

Brillante Bruno
Ricercatore e organizzatore culturale

Alessio Buonomo
Università di Roma La Sapienza
Dipartimento di scienze statistiche

Carillo Gennaro
Università Suor Orsola Benincasa
Facoltà di lettere

Castellano Carolina
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

Ceci Francesco
Sociologo

Cipriani Adriana
Servizi statistici, comune di Napoli

Cirillo Giuseppe
Pediatra, già direttore del servizio
programmazione sociosanitaria Asl Na1

Corbisiero Fabio
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

De Caprio Chiara
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di studi umanistici

de Filippo Elena
Presidente cooperativa Dedalus e ricercatrice

Dell'Aquila Dario Stefano
Giornalista e scrittore

de Pascale Luciana
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

De Rosa Salvatore
Università di Lund (Svezia)
Dipartimento di geografia umana

Di Dato Massimo
Dottore in architettura e attivista

di Gennaro Antonio
Agronomo territorialista

Dines Nick
Middlesex University (Gran Bretagna)
Dipartimento di sociologia e criminologia

Di Nocera Antonella
Produttrice e organizzatrice culturale

Ferraro Stefania
Università Suor Orsola Benincasa
Facoltà di scienze della formazione

Festa Francesco
Ricercatore indipendente

Forcellati Linda
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze umane e sociali

Foresta Simone
Archeologo

Grieco Antonio
Critico

Grimaldi Emiliano
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

Laino Giovanni
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di architettura

Lanzuise Gianni
Architetto, comune di Napoli

Marotta Ilaria
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

Mattiucci Cristina
Università degli studi di Trento
Dipartimento di sociologia

Monaco Salvatore
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

Orientale Caputo Giustina
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze sociali

Palestino Federica
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di architettura

Panico Giuseppe
Istruttore amministrativo, comune di Napoli

Papa Enrica
Università di Napoli Federico II
Facoltà di ingegneria

Pascali Michelangelo
Università di Napoli Parthenope
Dipartimento di giurisprudenza

Pedia Ciro
Pubblicista

Pirozzi Salvatore
Insegnante e maestro di strada

PfirschThomas
Università di Valenciennes (Francia)
Laboratorio Géographie-Cités

Pomarici Marinella
Organizzatrice culturale

Porcaro Salvatore
Architetto e ricercatore

Riccardi Ciro
Musicista

Russo Kraus Pio
Asl Napoli 1 Centro
Responsabile educazione sanitaria

Saturnino Francesca
Critico

Saudino Francesca
Ricercatrice e attivista

Siani Paolo
Pediatra, presidente dell'associazione culturale pediatri

Strozza Salvatore
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di scienze politiche

Vecchio Stefano
Asl Napoli 1
Direttore dipartimento dipendenze

Vella Aldo
Architetto, già sindaco di San Giorgio a Cremano

Vitellio Ilaria
Urbanista e ricercatrice

Zamarra Maurizio
Pubblicista

Zanardi Maurizio
Editore e scrittore

Marcello Anselmo, **Antonio Bove**, **cyop&kaf**, **Giuseppe D'Onofrio**, **Antonio Mastrogiacomo**, **Carola Pagani**, **Marzia Quitadamo**, **Riccardo Rosa**, **Luca Rossomando** e **Davide Schiavon** sono alcuni dei componenti della redazione di **napolimonitor.it**, che con questo libro festeggia dieci anni di lavoro raccontando la città.

AMBIENTE E TERRITORIO

L'ECOSISTEMA METROPOLITANO

di Antonio di Gennaro

La riforma dell'ordinamento delle province, con la nascita nel 2015 della città metropolitana di Napoli, la terza del paese, la più importante del Mezzogiorno, coglie l'area partenopea in uno dei momenti più difficili della sua storia[1]. Una crisi, quella della cosiddetta Terra dei fuochi, che si manifesta, come già accaduto in passato, nella forma di un'emergenza ambientale e sanitaria, che il discorso pubblico dominante mette in relazione diretta con il ciclo illegale dei rifiuti. Risulta evidente come tale situazione sia da considerare, in una prospettiva più ampia, e al di là degli aspetti particolari di criticità, come manifestazione di uno stato patologico complessivo dell'ecosistema metropolitano di Napoli, nella sua complessità e nelle sue radici strutturali, ecologiche e sociali. Se si prescinde da tale visione, le politiche pubbliche emergenziali si riducono a interventi episodici e transitori di mitigazione dei sintomi, quando non orientate, più o meno consapevolmente, a un effetto placebo di raffreddamento delle tensioni, e all'attivazione comunque di nuovi rivoli di spesa pubblica.

Resta dunque da capire in quale modo la costituzione della città metropolitana, per effetto della legge 56/2014, si presti a creare nuove condizioni e contesti istituzionali più favorevoli a un approccio sistemico, di tipo strutturale ai problemi dell'area napoletana. La precondizione ineludibile, è la comprensione corretta dell'ecosistema metropolitano, nei suoi aspetti strutturali, funzionali, dinamici, nella lunga come nella breve durata. Per far questo, può risultare anche utile disinnescare, tenere a bada, la nutrita famiglia di metafore, dalla classica *Campania felix* alla contemporanea Terra dei fuochi, passando per la "corona di spine" descritta da Francesco Saverio Nitti agli inizi del Novecento: immagini di grande efficacia rappresentativa, ancora utilizzate nel dibattito pubblico come figure sintetiche riassuntive, lì dove ci sarebbe invece bisogno, vista la complessità dei problemi, di rilevazioni sistematiche, interpretazioni e inferenze circostanziate e specifiche.

1 Per il titolo dell'articolo mi sono ispirato a quello assai felice ("Napoli come ecosistema") del ciclo di lezioni organizzate nell'anno scolastico 2013-14 dal Cnr e dal Fai, con il coordinamento di Gabriella Corona, per gli studenti dei licei pubblici di Napoli.

La prima metà del Novecento

Per comprendere l'evoluzione della struttura ecologica dell'area metropolitana di Napoli è opportuno partire dai primi anni del Novecento. A quel tempo il grado di urbanizzazione del territorio provinciale è del 3% circa (per intenderci, oggi siamo intorno al 40%), contro un valore medio regionale dello 0,8%. Lo schema urbano provinciale comprende, oltre al capoluogo con i suoi 480 mila abitanti, 13 centri di rango superiore (10-25 mila abitanti), dei quali 7 lungo il corridoio costiero da Pozzuoli a Vico Equense. I restanti 6 centri corrispondono alle principali città di pianura, lungo l'arco interno del territorio provinciale, al di là della dorsale flegrea e del Vesuvio. Procedendo da ovest verso est si tratta di Giugliano in Campania, Afragola, Frattamaggiore, Caivano, Acerra, Nola[2]. Nel complesso, la distribuzione degli abitanti tra il capoluogo e il resto della provincia agli inizi dello scorso secolo, vede prevalere Napoli, che ospita il 52% della popolazione pur rappresentando il suo territorio appena il 10% di quello provinciale. Una polarizzazione che si ripete simmetricamente alla scala territoriale superiore, con la provincia di Napoli che ospita il 40% circa della popolazione della Campania, su un territorio che vale l'8% appena di quello regionale.

In ogni modo, lo schema ecologico della provincia di Napoli è ancora quello settecentesco, con un sistema policentrico di città e casali intorno al capoluogo, disperso in uno spazio rurale integro, che costituisce il 97% del territorio. La *forma urbis,* del grande centro come del piccolo, è quella compatta: per andare da una città all'altra, ma anche da un quartiere all'altro di Napoli, è necessario uscire dalla città e percorrere cospicue fasce di un territorio rurale che mantiene integre l'organizzazione produttiva e l'assetto paesaggistico descritti da Galanti e Goethe alla fine del Settecento. Questa struttura resiste lungo tutta la prima metà del Novecento, essendo ancora perfettamente leggibile nelle cartografie dei primi anni Sessanta, nonostante l'incremento demografico rispetto ai primi anni del secolo di 1,4 milioni di nuovi abitanti, metà dei quali residenti a Napoli, l'altra metà nei comuni della provincia.

Nel 1960 anche la superficie urbanizzata provinciale è raddoppiata rispetto a inizio secolo, seguendo grosso modo l'incremento della popolazione, e ora ricopre il 6% circa della superficie territoriale, con il restante 94% del territorio che è ancora spazio rurale aperto. L'incremento demografico si è ulteriormente polarizzato. La popolazione del capoluogo è ora di 1,16 milioni di abitanti, e anche il corridoio costiero si rafforza notevolmente, comprendendo ora le 5 città della provincia con 50-100 mila abitanti (Pozzuoli, Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia). Rispetto alla

2 I dati demografici citati nel capitolo sono ripresi da: Coppola P., "Popolazione e quadri sociali", in *Due secoli della Provincia, due secoli nella Provincia*, Provincia di Napoli, Paparo, Napoli, pp. 25-26.

situazione di inizio secolo ci sono poi 6 centri con 25-50 mila abitanti: si tratta di Ercolano sulla costa, e delle città di pianura Giugliano, Afragola, Casoria, Frattamaggiore e Acerra.

La provincia di Napoli si presenta dunque ora come un poderoso sistema di città in espansione, ma ancora immerso in una matrice rurale dominante sotto il profilo quantitativo (93% della superficie territoriale), e che conserva un'assoluta integrità degli assetti agronomici, aziendali, produttivi, paesaggistici. Il sistema policentrico, dunque, resiste. Le città costituiscono ancora macchie compatte di tessuto urbano all'interno di una matrice rurale a elevata continuità. Ogni *polis* conserva la sua *chora*, il suo cospicuo spazio rurale di pertinenza. A guardare bene, anche all'interno delle città della fascia costiera, da Pozzuoli a Torre del Greco, dove la crescita urbana e demografica più si condensa, lo spazio urbanizzato rimane nonostante tutto inferiore al 40% della superficie territoriale, cosicché aspetti importantissimi di ruralità si conservano nel comune di Napoli, sui rilievi collinari come al fondo delle conche della zona occidentale, e la cosa è tanto più vera per città importanti come Pozzuoli o Torre del Greco. Uno spazio rurale integro e vitale, presidiato da un mosaico di aziende agricole attive, prospera dunque nel cuore stesso delle città, separandone ancora quartieri, frazioni, località.

La grande trasformazione. 1960-2010

Il sistema policentrico che abbiamo descritto, che si era evoluto in duemila anni di storia, e che è ancora perfettamente leggibile al 1960, oggi non esiste più. Nell'ultimo cinquantennio le superfici urbanizzate si sono moltiplicate per cinque, decuplicando quindi rispetto ai primi anni del Novecento. Si tratta di un incremento quantitativo che ha mutato per sempre la natura intima e le qualità del sistema territoriale incentrato su Napoli, nella sua componente urbana come in quella rurale.

È importante innanzitutto osservare come la grande trasformazione dell'area napoletana, il processo evolutivo che ha condotto agli assetti attuali, si compia in due fasi, con due ondate successive, secondo una periodizzazione che deve necessariamente distinguere il ventennio 1960-1980 dal trentennio successivo. Nel corso del ventennio 1960-80, la popolazione del capoluogo cresce meno del 3% rispetto al 1960, mentre raddoppia la popolazione dei comuni di prima fascia, direttamente confinanti (Quarto, Marano, Arzano, Casoria, Volla, San Giorgio), e crescono rapidamente, con tassi di incremento dal 50 al 100%, gli altri casali di prima cinta (Villaricca, Qualiano, Mugnano, Melito, Casandrino, Grumo Nevano). La corona di spine che Nitti vedeva cingere il capoluogo lungo l'asse est-ovest, da Pozzuoli a Torre del Greco, completa il suo giro, coinvolgendo e gonfiando impetuosamente i grossi borghi rurali a nord di Napoli, rapidamente ridotti a congestionati dormitori.

La seconda fase della grande trasformazione, il trentennio 1980-2010, avviene invece secondo un copione completamente nuovo, con l'esplosione delle città della grande pianura, sino a quel momento apparentemente fuori dal gioco. Alle città tra 50 e 100 mila abitanti, oltre a quelle della Grande Napoli di Nitti, ora tutte più o meno in fase in declino demografico, capoluogo compreso, si aggiungono Marano, Afragola, Casoria e soprattutto Giugliano, che aumenta di due volte e mezzo i suoi abitanti nel trentennio, e assurge al rango di terza città della Campania, entrando nella lista delle prime cinquanta città d'Italia. Ma è l'intera piana dietro le colline a entrare in fermento, dall'Agro giuglianese alla Valle del Sarno, perché ora è qui, in questi territori nuovi, non direttamente in rapporto con il corridoio costiero, che si localizzano 18 delle 20 città della provincia con 25-50 mila abitanti.

Le conseguenze di un simile stravolgimento sono notevoli, a partire dai rapporti demografici tra il capoluogo e il suo hinterland. Il peso del capoluogo rispetto al totale della provincia, che era del 52% nel 1901, ed è ancora paritario nel 1960 (49%), declina al 40% nel 1980, assumendo nel 2010 valori intorno al 33%. Se fino a una quarantina di anni fa Napoli valeva in popolazione metà della sua provincia, ora il capoluogo rappresenta un terzo della demografia provinciale, con evidenti ripercussioni sugli equilibri decisionali, di leadership e rappresentanza sulle quali sarà necessario ritornare.

Sotto il profilo ecologico strutturale, la conformazione del sistema ha mutato per sempre la sua natura. Se prima della grande trasformazione è la matrice rurale descritta da Sestini l'elemento strutturale a elevata integrità, la matrice continua nella quale sono immerse le macchie distinte di città, ora i rapporti sono invertiti. Unitamente all'impetuoso sviluppo della rete infrastrutturale, che diventa essa stessa elemento generatore di nuova urbanizzazione, la dispersione insediativa ha comportato la fusione, in un'unica conurbazione disordinata e indistinta, delle città che componevano l'originaria struttura policentrica perfettamente leggibile nel 1960.

L'effetto di tale modello espansivo sul territorio rurale è devastante, sotto un triplice punto di vista. Da un lato, vi è la distruzione irreversibile dei suoli della piana e della fascia costiera, i più fertili del pianeta. Oltre il consumo di suolo, vi è poi la frammentazione dello spazio rurale residuo, con la disgregazione dei caratteri fondamentali di *openess*, di continuità strutturale e funzionale, e la trasformazione del paesaggio agrario di respiro unitario in un arcipelago di povere isole, incastrate nella maglia disordinata delle infrastrutture urbani e considerate alla stregua di aree di risulta.

Si badi beni, questi effetti si manifestano al di là dei meri rapporti quantitativi: attualmente, dopo la grande trasformazione, la superficie urbanizzata si estende infatti su un terzo circa del territorio provinciale, e questo significa che più del 60% di quest'ultimo è ancora territorio rurale. Ciò nonostante,

è la nuova conformazione del sistema, con la disordinata compenetrazione delle componenti urbane e rurali, a determinare le disfunzioni funzionali ed estetiche, la perdita complessiva di ruolo e valore dello spazio agricolo, trasformato ormai in anello debole, riserva edilizia, sfondo banale e provvisorio di una periferia ubiquitaria, a bassa densità.

C'è la poi questione del rischio, perché la conurbazione con i suoi tre milioni di abitanti si estende nelle aree rosse di ben tre vulcani attivi (Vesuvio, Flegrei, Epomeo), occupando anche le fasce pedemontane a elevato rischio di colate piroclastiche rapide, simili a quelle della catastrofe di Sarno. È evidente come alle esigenze di una problematica messa in sicurezza *ex post* di una tale situazione corrisponda un "debito pubblico territoriale" di proporzioni immani, ben al di là delle attuali disastrate possibilità finanziarie degli enti locali e dello stato centrale.

Gli effetti dello sviluppo squilibrato dell'area metropolitana di Napoli sono per certi versi paradossali. Nonostante l'immane spreco di suoli e paesaggi, si concentra nella conurbazione partenopea larga parte del disagio abitativo nazionale, con un fabbisogno stimato in più di 300 mila abitazioni, mentre mancano all'appello attrezzature collettive e aree verdi per un'estensione pari a 6 mila campi di calcio[3]. Un colossale deficit di cittadinanza, che si concreta nella drammatica carenza di tutti i servizi essenziali dai quali dipende la qualità del vivere quotidiano, dall'acqua ai rifiuti, all'istruzione, all'assistenza e alla cura della persona. Non stupisce a questo punto che la provincia di Napoli si collochi nel 2013 all'ultimo posto nella graduatoria della qualità della vita stilata annualmente dal *Sole 24 Ore*, né che gli indicatori economici e occupazionali releghino attualmente la Campania tra le ultime quindici posizioni rispetto all'elenco delle 272 regioni dell'Unione Europea[4].

Quello che è certo, in questa complicata situazione, è che nessuno si salva da solo. Se in altri contesti nazionali ed europei la costruzione di istituzioni metropolitane può rappresentare l'occasione per l'armonizzazione a una scala superiore di una dotazione comunque congrua di servizi e funzioni offerti a livello di municipalità, qui nell'area napoletana la cosa è diversa, e la città metropolitana rappresenta l'ultima occasione per restituire dignità ai contesti, per dotare finalmente un sistema territoriale congestionato e sofferente degli standard minimi di cittadinanza e civiltà che un cinquantennio di non-governo, centrale e locale, non è riuscito a garantire.

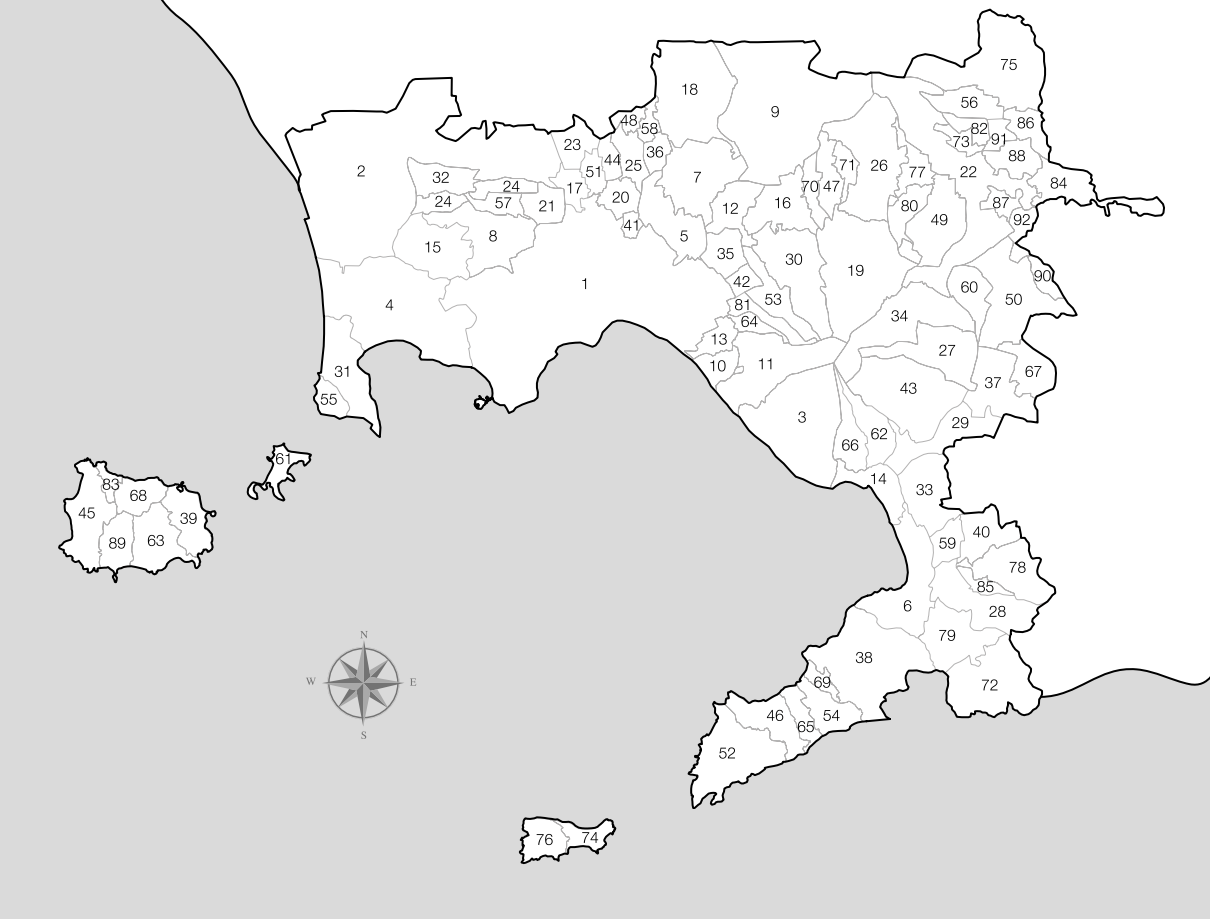
---

3 Un dimensionamento convincente per l'area metropolitana Caserta-Napoli-Salerno è quello elaborato da De Lucia V. e Frisch G. nel *Documento di indirizzi per il nuovo Ptc della Provincia di Caserta*, MicroMedia, Caserta, 1997, pp. 45-52.

4 Santonastaso N., "Sud, il lavoro perduto tre volte più del Nord", *Il Mattino*, 16/04/2014; Il Sole 24 Ore, *Qualità della vita 2013*, 03/12/2013.

I COMUNI DELLA PROVINCIA DI NAPOLI

1 NAPOLI
2 GIUGLIANO
3 TORRE DEL G.
4 POZZUOLI
5 CASORIA
6 CASTELLAMMARE
7 AFRAGOLA
8 MARANO
9 ACERRA
10 PORTICI
11 ERCOLANO
12 CASALNUOVO
13 S. GIORGIO A C.
14 TORRE A.
15 QUARTO
16 POMIGLIANO
17 MELITO
18 CAIVANO
19 SOMMA V.
20 ARZANO
21 MUGNANO
22 NOLA
23 SANT'ANTIMO
24 VILLARICCA
25 FRATTAMAGGIORE
26 MARIGLIANO
27 S. GIUSEPPE V.
28 GRAGNANO
29 BOSCOREALE
30 SANT'ANASTASIA
31 BACOLI
32 QUALIANO
33 POMPEI
34 OTTAVIANO
35 VOLLA
36 CARDITO
37 POGGIOMARINO
38 VICO EQUENSE
39 ISCHIA
40 S. ANTONIO ABATE
41 CASAVATORE
42 CERCOLA
43 TERZIGNO
44 GRUMO NEVANO
45 FORIO
46 SORRENTO
47 BRUSCIANO
48 FRATTAMINORE
49 SAVIANO
50 PALMA CAMPANIA
51 CASANDRINO
52 MASSA LUBRENSE
53 POLLENA TROCCHIA
54 PIANO DI SORRENTO
55 MONTE DI PROCIDA
56 CICCIANO
57 CALVIZZANO
58 CRISPANO
59 S. MARIA LA C.
60 SAN GENNARO V.
61 PROCIDA
62 BOSCOTRECASE
63 BARANO D'ISCHIA
64 S. SEBASTIANO AL V.
65 SANT'AGNELLO
66 TRECASE
67 STRIANO
68 CASAMICCIOLA T.
69 META
70 CASTELLO DI C.
71 MARIGLIANELLA
72 AGEROLA
73 CIMITILE
74 CAPRI
75 ROCCARAINOLA
76 ANACAPRI
77 SAN VITALIANO
78 LETTERE
79 PIMONTE
80 SCISCIANO
81 MASSA DI SOMMA
82 CAMPOSANO
83 LACCO AMENO
84 VISCIANO
85 CASOLA
86 TUFINO
87 SAN PAOLO BEL S.
88 CASAMARCIANO
89 SERRARA FONTANA
90 CARBONARA DI N.
91 COMIZIANO
92 LIVERI



NAPOLI E PROVINCIA. PROFILO DEMOGRAFICO

di Fabio Amato

L'evoluzione dell'assetto urbano della Campania è stata a lungo descritta attraverso la contrapposizione tra la costa e l'interno ("la polpa e l'osso" di Manlio Rossi Doria), destinando all'area napoletana una grande capacità di polarizzazione. Un ruolo che però, ancora negli anni Settanta, veniva descritto come sovra-urbanizzazione in termini solo quantitativi: una crescita canalizzata lungo le direttrici di una "raggiera povera", fortemente centrata sul comune capoluogo e contraddistinta da un processo di densificazione incoerente che ha proceduto per tracimazione del continuum edilizio-abitativo[1].

In realtà, lo squilibrio più forte lo si legge attraverso il triangolo che ha come estremi Napoli, Caserta e Salerno: un significativo addensamento di popolazione che corrisponde a una tradizionale idea di area metropolitana. Gli spunti di riequilibrio della regione hanno interessato alcuni nuclei delle aree interne e assi di penetrazione distanti dal capoluogo; tuttavia, se si esclude il corridoio che dal salernitano raggiunge Caserta, l'area napoletana conserva la sua capacità attrattiva a scala regionale ed extra-regionale[2]. Se si considera anche la scelta di far corrispondere la neonata città metropolitana con il limite amministrativo della provincia di Napoli, la seguente ricostruzione sintetica dell'andamento demografico sarà più coerentemente limitata all'interno di questo perimetro.

Prima di analizzare i dati, è utile avere uno sguardo d'insieme. L'area, infatti, sia che la si attraversi a raso (senza utilizzare le reti di mobilità veloce), sia che la si guardi da una prospettiva zenitale, magari tramite Google Earth, evidenzia subito elementi di saturazione nel consumo del suolo e nella densificazione

1 Coppola P., "La dissipazione urbana. Note sull'area metropolitana di Napoli", in Viganoni L. (a cura di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, 1991, pp. 91-113; Coppola P., Viganoni L., "Note sull'evoluzione recente dell'area metropolitana di Napoli", in Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Liguori, Napoli, 1994, pp. 471-486.

2 Amato F., "Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale", in Viganoni L. (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 175-220.

del tessuto edilizio-abitativo: partendo dal comune capoluogo è possibile scorgere un'assenza di soluzione di continuità che dai Campi Flegrei raggiunge, lungo la fascia costiera, Castellammare di Stabia e interessa la prima cintura di comuni limitrofi al capoluogo in tutte le direzioni. Linee di addensamento, infine, si leggono nel quadrante orientale, da Pomigliano verso Baiano, passando per Nola. Nonostante questi aspetti, si possono leggere ancora discontinuità marcate in corrispondenza del Vesuvio e della penisola sorrentina e, in maniera più puntiforme, nell'area agricola del giuglianese.

La permanenza e il cambiamento

La Campania al 2015 è ancora la regione più densamente abitata (429 ab/kmq), collocandosi dietro alla Lombardia e al Lazio per numero di abitanti (5.861.000). Il contributo della provincia di Napoli è decisivo poiché i suoi 92 comuni ospitano 3.118.149 abitanti, con una densità da record anche per altri contesti internazionali (2.644 ab/kmq).

I valori di densità assoluta sono indicativi perché si dovrebbero espungere dalle superfici le aree occupate da elementi naturali e antropici che non consentono l'insediamento (dal corso di un fiume al raccordo autostradale), tuttavia in alcuni casi già bastano a fornire prime indicazioni: sono 35 i comuni che superano la media provinciale **(cfr. Tabella 1)**. In particolare, Casavatore, Portici e San Giorgio a Cremano; questi ultimi, contesti di ridotte dimensioni e in sostanziale declino demografico negli ultimi trent'anni, superano gli 11 mila abitanti per kmq; infine, sono ben 16 i comuni che vanno oltre i 4 mila ab/kmq, incluso il capoluogo (8.220 ab/kmq). Oltre metà dei comuni (57) si collocano al di sotto della media provinciale, mentre sono ben 16 le municipalità con una densità più che doppia rispetto alla media. In questo raggruppamento, oltre al capoluogo e ai tre comuni dai valori estremi prima descritti, si distinguono tra i comuni più popolati Melito di Napoli (che sfiora i 10 mila ab/kmq), Arzano, Mugnano di Napoli, Casoria, Torre Annunziata e Frattamaggiore.

Se la taglia demografica può essere interpretata come misura dell'urbano, in un contesto così densamente abitato, una prima utile indicazione è fornita dall'elevato numero di comuni che superano la soglia dei 20 mila abitanti (38), mentre al di sotto delle 10 mila presenze sono solo 29. Nonostante il progressivo declino di residenti, il comune di Napoli resta, anche a scala del Mezzogiorno, il centro più popolato (978.221 al gennaio 2015), seguito a distanza da Giugliano di Napoli che ha ormai superato la soglia di 120 mila. Nella fascia tra i 20 mila e i 100 mila si registra negli ultimi decenni il più significativo cambiamento nella provincia.

Il ruolo di centro gerarchico del capoluogo, pertanto, si conferma anche in considerazione dell'ampia distanza in termini demografici del-

Tabella 1 - *Abitanti di Napoli e provincia, 2014*

Comune	Abitanti	Superfice	Densità	Età media
Napoli	978.399	119,02	8.220,23	41,70
Giugliano in Campania	121.201	94,62	1.280,87	36,40
Torre del Greco	86.793	30,63	2.833,29	40,70
Pozzuoli	81.824	43,44	1.883,69	40,40
Casoria	77.874	12,13	6.419,53	39,00
Castellammare di Stabia	66.681	17,81	3.743,24	40,90
Afragola	65.290	17,91	3.645,06	36,80
Marano di Napoli	59.609	15,64	3.810,90	39,00
Acerra	59.578	54,71	1088,92	36,10
Portici	55.537	4,60	12.060,41	43,60
Ercolano	53.972	19,89	2.712,92	40,10
Casalnuovo di Napoli	50.046	7,83	6.387,66	36,60
San Giorgio a Cremano	45.779	4,11	11.150,92	43,10
Torre Annunziata	42.868	7,54	5.685,64	41,70
Quarto	40.647	14,16	2.871,40	37,60
Pomigliano d'Arco	39.977	11,71	3.413,83	40,90
Melito di Napoli	38.064	3,81	9.985,05	35,80
Caivano	37.865	27,22	1.390,99	37,00
Somma Vesuviana	35.368	30,65	1.154,09	39,10
Arzano	35.033	4,71	7.444,01	40,00
Mugnano di Napoli	34.759	5,25	6.624,29	37,90
Nola	34.401	39,19	877,89	41,00
Sant'Anastasia	34.055	18,74	1.486,59	40,00
Villaricca	31.157	6,88	4.527,84	37,50
Frattamaggiore	30.522	5,37	5.684,12	41,60
Marigliano	30.149	22,58	1.335,47	39,90
San Giuseppe Vesuviano	29.912	14,17	2.110,55	38,30
Gragnano	29.310	14,64	2.002,16	39,30
Boscoreale	28.350	11,35	2.498,52	38,90
Sant'Agnello	27.860	4,15	2.194,15	42,40
Bacoli	26.723	13,47	1.984,21	41,90
Qualiano	25.513	7,43	3.436,05	37,00
Pompei	25.397	12,42	2.044,45	41,00
Ottaviano	23.908	20,02	1.194,09	39,40
Volla	23.596	6,20	3.804,46	36,60
Cardito	22.733	3,21	7.085,68	36,90
Poggiomarino	21.878	13,2	1.657,40	37,10
Vico Equense	21.019	29,38	715,42	40,90
Ischia	19.877	8,14	2.441,80	42,30
Sant'Antimo	19.753	5,90	5.767,34	37,10
Casavatore	18.706	1,53	12.252,57	38,90

Cercola	18.465	4,23	4.366,18	39,20
Terzigno	18.400	23,50	782,99	37,20
Grumo Nevano	18.076	2,88	6.275,74	40,00
Forio	17.646	13,08	1.348,92	40,50
Sorrento	16.724	9,96	1.679,82	43,80
Brusciano	16.402	5,62	2.920,48	37,70
Frattaminore	16.193	2,05	7.897,10	37,80
Saviano	16.000	13,88	1.152,93	39,50
Palma Campania	15.680	20,67	758,55	39,10
Casandrino	14.242	3,19	4.467,24	35,90
Massa Lubrense	14.182	19,84	714,94	41,20
Pollena Trocchia	13.567	8,02	1.692,53	38,60
Piano di Sorrento	13.159	7,34	1.793,85	42,60
Monte di Procida	13.012	3,70	3.512,67	41,90
Cicciano	12.920	7,33	1.762,33	40,90
Calvizzano	12.504	4,01	3.121,94	38,60
Crispano	12.359	2,22	5.569,37	36,30
Sant'Antonio Abate	11.789	7,93	2.490,29	37,60
San Gennaro Vesuviano	11.740	7,01	1.673,68	37,30
Procida	10.494	4,26	2.465,70	44,10
Boscotrecase	10.353	7,53	1.374,79	38,90
Barano d'Ischia	10.143	10,96	925,36	40,60
San Sebastiano al Vesuvio	9.257	2,65	3.497,83	40,70
Santa Maria la Carità	9.102	3,98	2.962,88	37,00
Trecase	9.094	6,21	1.463,66	41,00
Striano	8.398	7,65	1.097,51	37,80
Casamicciola Terme	8.358	5,85	1.428,99	41,80
Meta	8.032	2,25	3.568,03	42,50
Castello di Cisterna	7.811	3,92	1.991,89	37,10
Mariglianella	7.749	3,26	2.375,25	37,90
Agerola	7.590	19,83	382,72	41,40
Cimitile	7.256	2,74	2.647,50	40,50
Capri	7.224	4,06	1.778,04	45,30
Roccarainola	7.113	28,33	251,06	41,40
Anacapri	6.926	6,47	1.071,03	42,40
San Vitaliano	6.461	5,37	1.203,23	38,10
Lettere	6.204	12,02	516,17	37,20
Pimonte	5.985	12,54	477,29	36,60
Scisciano	5.899	5,50	1.072,47	39,40
Massa di Somma	5.491	3,04	1.805,00	39,60
Camposano	5.341	3,33	1.605,01	41,40
Lacco Ameno	4.830	2,08	2.325,69	42,00
Visciano	4.463	10,9	409,31	42,00

Casola di Napoli	3.883	2,59	1.497,38	36,90
Tufino	3.785	5,21	726,89	39,30
San Paolo Bel Sito	3.535	2,95	1.199,12	40,50
Casamarciano	3.304	6,38	517,52	41,90
Serrara Fontana	3.174	6,44	492,6	42,80
Carbonara di Nola	2.401	3,65	657,9	38,40
Comiziano	1.832	2,45	747,94	43,20
Liveri	1.618	2,71	596,85	43,40

Fonte: elaborazione dati Istat al 31 dicembre 2014

la seconda città regionale, Salerno (oltre 135 mila abitanti). Nondimeno, seguendo l'evoluzione del numero degli abitanti, si registra anche per Napoli, come per tutte le grandi metropoli europee, una visibile riduzione del numero di residenti: al censimento del 1971 si segnalavano 1.226.594 abitanti, valore che, decennio dopo decennio, si è decurtato fino alla formalizzazione, in occasione del censimento del 2011, della fuoriuscita del comune dal gruppo delle *million-city* (962.003).

A una scala più contenuta, le dinamiche dell'hinterland sembrano spie interessanti delle trasformazioni in atto. Il quadrante occidentale appare in continua crescita negli ultimi anni, una scelta residenziale tipica dei nuclei familiari in uscita dal centro. In particolare, come detto, Giugliano è rapidamente divenuto il terzo comune regionale per numero di abitanti facendo registrare un preciso raddoppio della popolazione in 25 anni[3]: al censimento del 1991 erano segnalate 60.096 persone, divenute già nel 2011 108.793. Sempre nel quadrante occidentale della provincia troviamo l'altro comune in crescita: Pozzuoli. La cittadina flegrea nel corso dei decenni non ha mai fatto registrare battute d'arresto, crescendo censimento dopo censimento, fino a raggiungere la soglia delle 80 mila presenze nel 2011 e divenire il quarto comune della provincia per consistenza nel gennaio 2015 (81.828).

Il grande dinamismo dell'area nord-occidentale è confermato anche da Marano di Napoli (59.609 al 2015) che, dal sisma del 1980 in poi, segnala una rapida densificazione superando la soglia delle 50 mila presenze già nel censimento del 2001 (57.448). Sempre nella cintura che circonda il capoluogo, troviamo altri tre comuni in crescita: Afragola, in costante crescita negli ultimi decenni (65.290 al 2015 contro i 57.367 del 1981); Acerra, entrato negli over 50 mila in poco tempo (dai 45.688 del 2001 agli attuali 59.608); Casalnuovo di Napo-

3 La comparazione tra valori censuari e anagrafici è sempre soggetta all'alea dell'incertezza e alla verifica del censimento che può stravolgere le ipotesi prodotte dalla semplice registrazione, che non segnala con prontezza le rettifiche di iscrizioni e cancellazioni. Nel caso di questo comune, per esempio, al 31 dicembre 2010 si segnalavano 117.963 abitanti, ridotti in sede censuaria l'anno successivo a 108.904.

li, terra di edilizia pubblica e privata dal terremoto in poi, che è passato dai 21.033 del 1981 ai 50.046 del 2015.

Valori significativi si continuano a registrare nei comuni della prima sub-urbanizzazione di Napoli: la prima corona e la linea litoranea orientale. Si tratta, però, di contesti che appaiono in continuo declino demografico. In particolare, lungo la costa si segnala Torre del Greco, che oggi ha 86.893 abitanti ma al censimento del 1991, con 101.361 residenti, rappresentava il terzo comune della regione. Sulla stessa falsariga si muovono Torre Annunziata (passato dai 60.533 abitanti del 1981 ai 42.868 del 2015) e Castellammare di Stabia, anche esso in pieno declino industriale, ma con oscillazioni molto più contenute: partendo dai 70.685 censiti nel 1981 oggi ne segnala 66.681. Questo quadrante è stato a lungo considerato l'esempio di una rapida, caotica e ragguardevole densificazione; per parecchio tempo, nella vulgata comune, si è descritta la città di Portici come una delle più densamente abitate del mondo, a causa della superficie comunale ridotta; i 55.537 abitanti del 2015 sono ancora una cifra ragguardevole, ma siamo lontani dagli 80.410 registrati nel 1981. Destino simile per i comuni limitrofi: Ercolano (passato dai 61.223 del 1991 ai 53.972 del 2015) e, con un declino ancor più evidente nello stesso intervallo, San Giorgio a Cremano (dai 62.258 ai 45.779). Un andamento più altalenante, infine, lo registra Casoria, sede della prima industrializzazione periferica di Napoli, che grazie anche al rilevante impatto del commercio all'ingrosso, non ha conosciuto il declino continuo dal punto di vista demografico: dopo una rapida crescita aveva raggiunto i 68.321 abitanti nel 1981, per poi raggiungere gli 81.888 nel 2001, attestandosi sui 77.874 dell'ultimo dato disponibile.

Un capoluogo che invecchia

La composizione della popolazione può essere letta anche attraverso alcuni indicatori relativi alla struttura per età che sono significativi segnali dell'impatto sul sistema sociale. L'intera provincia sembra seguire la tendenza nazionale di un progressivo contenimento della natalità e un conseguente invecchiamento, benché l'età media al 2015 sia di 40 anni, e dunque ancora inferiore a quella nazionale (43,9 anni). Questo processo è leggibile attraverso l'indice di vecchiaia[4] che ha raggiunto il pareggio tra cittadini over 65 e under 14, entrambi pari al 16,4% dell'insieme della popolazione. Questo aspetto enfatizza il carico sociale ed economico sulla popolazione attiva che, secondo l'indice di dipendenza strutturale, ha raggiunto il 48,8%[5].

Nel dettaglio dei comuni **(cfr. Tabella 1)**, il capoluogo segnala un'età media superiore a quella provinciale (41,7 anni), cui fa da contralta-

4 Rapporto percentuale tra il numero degli ultra-sessantacinquenni e il numero dei giovani fino ai 14 anni.

5 Dato dal rapporto percentuale della popolazione non attiva su quella attiva.

re il peso delle generazioni più giovani nel comune di Giugliano (36,4). Secondo questo semplice dato è possibile leggere una reale biforcazione dei vari comuni provinciali: i comuni con età media superiore ai 42 anni e quelli che sono al di sotto dei 38. Quindici sono i comuni che registrano un'età media superiore ai 42 anni, quasi tutti nelle isole e nelle aree turistiche, con Capri che raggiunge il valore più alto (45,3 anni). Si segnala in questo raggruppamento, il considerevole declino demografico di Portici e San Giorgio, che si attesta su un'età media di oltre 43 anni. I comuni più giovani comprendono tanto la periferia più immediata del capoluogo quanto le piccole realtà di matrice rurale. In particolare, Melito con 35,8 anni è il comune più giovane, seguito da Casandrino (35,9) e Acerra (36,1). Tra i comuni più popolosi, oltre a Giugliano, si segnalano Casalnuovo (36,4), Afragola (36,8), Villaricca, Quarto e Mugnano (tutti oltre i 37 anni).

I comuni con le più basse età medie sono dotati delle maggiori percentuali di popolazione fino a 14 anni: Melito è al 19,9%, superato da Acerra (21%) e dal piccolo comune di Casola (20,3%). Se si guarda all'andamento dell'indice di vecchiaia nell'arco del ventennio tra i censimenti 1991-2011, cioè alla variazione percentuale del numero di persone residenti di età maggiore o uguale a 65 anni, sono proprio i comuni del quadrante occidentale in maggior crescita demografica a far registrare le variazioni più elevate (Giugliano +201% e Quarto +174%), a riprova di un rapido cambiamento dell'intero profilo demografico di questi contesti.

A fronte di un quadro provinciale in movimento, il capoluogo sembra registrare una tendenza verso il declino. Non è significativa la variazione percentuale di invecchiamento tra i due censimenti per il comune, con il tasso della popolazione dai 65 anni in su che aumenta solo del 35%. Napoli, in realtà, porta in eredità dai decenni precedenti un processo di invecchiamento graduale: la quota di giovanissimi si riduce dal già contenuto 17,1% del 2002 al 15,1% del 2015, mentre il raggruppamento di 64 anni e oltre, nello stesso intervallo, è passato dal 15,5% al 18,8% del totale, uno dei valori più alti dell'intera provincia, generando un indice di vecchiaia del 124% nel 2015. A riprova di questo cambiamento del profilo demografico, se si guarda al semplice saldo naturale si segnala che in questo comune dal 2008 la natalità è inferiore alla mortalità e l'indice di dipendenza strutturale raggiunge il 51,3%, superiore alla media provinciale.

Il declino demografico della città è stato costante. Gli ultimi anni segnalano una leggera ripresa ma, secondo il profilo delle metropoli europee, chi risiede in città è solo una delle popolazioni urbane che agiscono quotidianamente e che sfuggono alle fotografie dei censimenti: pendolari, migranti, turisti e *city user* sono diventati categorie che, in modi e tempi diversi, animano Napoli.

LE DIECI MUNICIPALITÀ DI NAPOLI

1 Chiaia, Posillipo, San Ferdinando
2 Avvocata, Montecalvario, Mercato, Pendino, Porto, San Giuseppe
3 Stella, San Carlo all'Arena
4 San Lorenzo, Vicaria, Poggioreale, Zona industriale
5 Arenella, Vomero
6 Ponticelli, Barra, San Giovanni a Teduccio
7 Miano, Secondigliano, San Pietro a Patierno
8 Piscinola, Marianella, Chiaiano, Scampia
9 Soccavo, Pianura
10 Bagnoli, Fuorigrotta

QUARTIERE PER QUARTIERE

di Salvatore Strozza, Adriana Cipriani e Linda Forcellati

Questo contributo vuole analizzare i comportamenti demografici (mortalità, fecondità e migratorietà) della popolazione napoletana, fornendo un'immagine ulteriore delle differenze interne alla città. In sostanza, ci si chiede se persistono nel comune di Napoli divari nelle caratteristiche e nei comportamenti demografici degli abitanti dei diversi quartieri (e delle municipalità), tali da far pensare alla presenza di gruppi distinti e quindi a una popolazione complessiva che sia il frutto dell'aggregazione di diverse realtà demografiche connotabili territorialmente. Se fosse confermata tale ipotesi, la conoscenza dettagliata delle diverse situazioni diventerebbe davvero essenziale per la progettazione attenta delle politiche sociali più idonee da mettere in campo.

Le analisi proposte si basano prevalentemente sui dati Istat successivi al censimento della popolazione del 2001. Questi dati, disponibili per tutti i comuni italiani, sono stati calcolati dall'Ufficio di statistica del comune di Napoli anche per i quartieri e le municipalità. Le analisi condotte hanno assunto come dati di riferimento la popolazione, gli eventi naturali (nascite e decessi) e quelli migratori (trasferimenti della residenza) dei residenti nei quartieri napoletani dal 2002 in poi, distinti per genere[1].

Il periodo preso a riferimento si colloca all'incirca a metà del decennio intercensuario 2001-2011, per l'esattezza intorno al 2006, con un intervallo pluriennale per gli eventi demografici di tre (2005-2007) o di cinque anni (2004-2008), tale da garantire una certa consistenza numerica e ridurre al minimo le eventuali oscillazioni casuali.

Il centro si spopola

Secondo i dati dell'aggiornamento anagrafico, a inizio 2006 risiedevano a Napoli oltre 984 mila persone, con una densità di 8.400 abitanti per kmq, la più elevata tra tutti i grandi comuni italiani. Tale popolazione

1 Una versione più ampia e dettagliata delle analisi qui proposte è contenuta nell'articolo Strozza S., Cipriani A., Forcellati L., "Caratteristiche e comportamenti demografici dei residenti nei quartieri di Napoli", in *Rivista economica del Mezzogiorno*, a. XXVIII, n. 1-2, 2014, pp. 31-68, di cui questo testo è un estratto.

Tabella 1 - *Popolazione residente nel comune di Napoli a inizio 2006 e variazione 2004/2008 per municipalità e macro-aree*

Municipalità macroaree *	Popolazione residente - 2006			Tassi d'incremento 2004/2008**			
	Valore assoluto	% per area	abitanti per kmq	Tot.	Naturale	Migratorio	Residuo
Municipio 1	83.474	8,5	9.486	-5,2	-1,6	-1,3	-2,3
Municipio 2	95.905	9,7	21.032	0,0	-0,1	2,2	-2,1
Municipio 3	101.629	10,3	10.687	-6,1	1,6	-8,0	0,3
Municipio 4	93.976	9,5	10.138	-6,4	0,3	-6,5	-0,3
Municipio 5	114.473	11,6	15.428	-11,4	-3,9	-7,5	0,0
Municipio 6	113.761	11,6	5.900	-9,0	4,2	-13,5	0,3
Municipio 7	89.342	9,1	8.708	-9,6	1,6	-11,6	0,4
Municipio 8	90.016	9,1	5.159	-9,9	2,4	-13,1	0,7
Municipio 9	103.637	10,5	6.258	-6,8	4,0	-11,8	0,9
Municipio 10	98.029	10,0	6.923	-9,4	-0,9	-10,0	1,5
Napoli	984.242	100,0	8.393	-7,5	0,8	-8,3	0,0
Centro storico	321.041	32,6	16.182	-3,9	0,3	-3,1	-1,1
Collina	114.473	11,6	15.428	-11,4	-3,9	-7,5	0,0
Est	144.175	14,6	5.459	-9,2	3,2	-12,7	0,4
Nord	179.358	18,2	6.473	-9,7	2,0	-12,3	0,6
Ovest	225.195	22,9	6.275	-7,7	1,4	-10,0	0,9

(*) Centro storico: Chiaia, San Ferdinando, Mercato, Pendino, Avvocata, Montecalvario, Porto, San Giuseppe, San Carlo all'Arena, Stella, San Lorenzo e Vicaria; Collina: Vomero e Arenella; Est: Poggioreale, Zona industriale, Ponticelli, Barra e San Giovanni; Nord: Miano, Secondigliano, San Pietro a Patierno, Piscinola, Chiaiano e Scampia; Ovest: Posillipo, Soccavo, Pianura, Bagnoli e Fuorigrotta
(**) La componente residua si riferisce agli spostamenti interni al comune

Fonte: elaborazioni su dati dell'Ufficio di statistica del comune di Napoli

risulta più o meno equamente ripartita tra le dieci municipalità[2], con la quinta e la sesta che risultano le più popolose (entrambe con circa 114 mila abitanti, pari all'11,6% del totale) e la prima quella con il numero più contenuto di abitanti: circa 83 mila, appena l'8,5% **(cfr. Tabella 1)**.

Nel centro storico si concentra circa un terzo della popolazione cittadina (ma nel 1951 vi vivevano quasi due napoletani su tre) e la densità abitativa risulta la più elevata (oltre 16 mila individui per kmq, certamente meno che nell'ultimo mezzo secolo), seguita a breve distanza solo dalla zona alto-collinare (quasi 15.500 ab/kmq), mentre le altre macro-aree sono al di sotto della media comunale. Secondigliano è l'unico quartiere periferico con densità demografica elevata **(cfr. Figura 1)**.

La redistribuzione della popolazione all'interno del perimetro cittadino è stata notevole negli ultimi cinquant'anni e ha prodotto una minore concentrazione dei residenti nel centro e una riduzione del divario tra quartieri nella densità demografica. L'intensa edificazione ha determinato il popolamento dei quartieri periferici, che hanno modificato la propria vocazione produttiva divenendo aree a forte urbanizzazione.

Nel quinquennio 2004-2008 la popolazione è diminuita a un tasso medio annuo di 7,5 persone ogni 1.000 abitanti[3], decremento che ha riguardato tutte le municipalità con la sola eccezione della seconda, che ha registrato una crescita annuale appena percettibile (0,04 persone ogni 1.000 residenti), dovuta all'incremento demografico significativo stimato nei quartieri di San Giuseppe, Porto e Mercato, imputabile all'immigrazione netta, spesso di stranieri[4].

Nonostante la crescita della popolazione nei tre quartieri della seconda municipalità, nel complesso del centro storico i residenti sono comunque in diminuzione per effetto del saldo migratorio negativo, anche se a un tasso più contenuto (–3,9 per 1.000 abitanti) rispetto alle altre macro-aree. È l'area collinare (Vomero e Arenella) a registrare il decremento relativo più consistente (–11,4 per 1.000), determinato dalla combinazione di una emigratorietà netta tutto sommato non particolarmente forte (–7,5 per 1.000 abitanti) e da

2 Non poteva essere altrimenti, dal momento che le dieci municipalità, costituite nel settembre 2005 allo scopo di favorire il decentramento delle funzioni, sono state determinate in base a criteri di contiguità geografica e di uguale dimensione demografica (circa 100 mila residenti ciascuna).

3 Nel decennio 2002-2011 il tasso di variazione medio annuo della popolazione napoletana è risultato pari a –4,4 persone ogni 1.000 abitanti, con un saldo naturale di +0,4 e un saldo migratorio di –4,8 persone all'anno ogni 1.000 residenti.

4 Orientale Caputo G. (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2007; Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Un'indagine empirica sull'integrazione*, Franco Angeli, Milano, 2010.

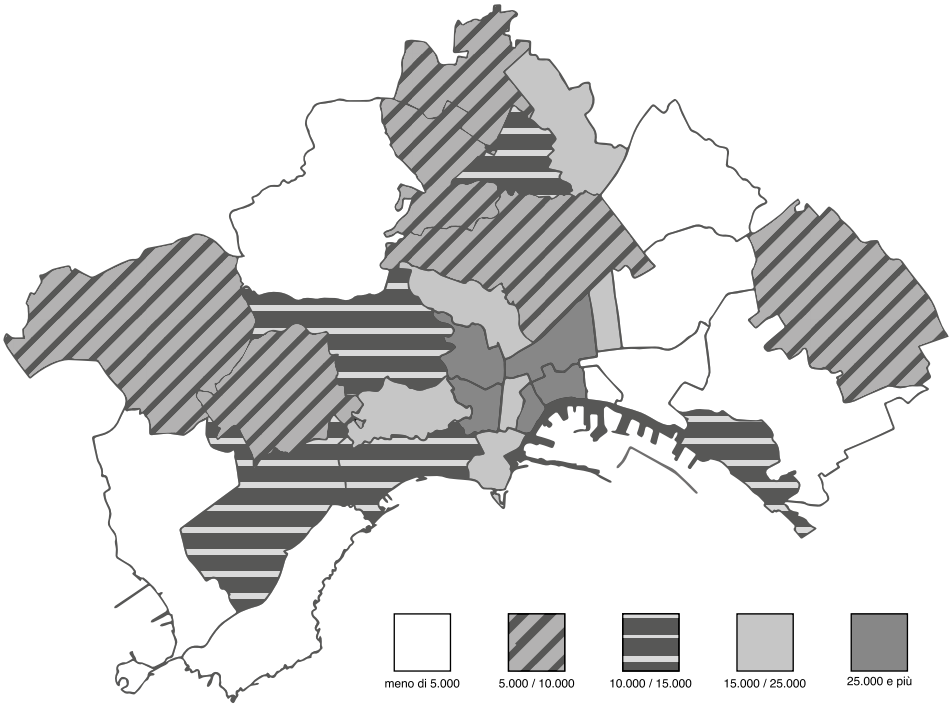


Figura 1 - *Densità demografica (ab. per kmq) per quartiere. Napoli, 2006*
Fonte: elaborazioni su dati dell'Ufficio di statistica del comune di Napoli

un saldo negativo della componente naturale (–3,9 per 1.000 abitanti) che ha assunto un'intensità che non ha eguali negli altri contesti cittadini.

Il decremento di popolazione è dovuto, pressoché sempre, alla sola dinamica migratoria sfavorevole, in minima parte contenuta da una componente naturale ancora positiva ma incapace di compensare le partenze per trasferimento di residenza. I casi in cui tale situazione appare in modo più netto sono quelli di Scampia e Secondigliano, seguiti da San Giovanni a Teduccio e Ponticelli, quartieri periferici in cui la popolazione registra una variazione negativa di oltre l'1% annuo, a causa della forte emigrazione netta, solo in modo trascurabile compensata dalla componente naturale ancora positiva.

Il profilo per età

Le caratteristiche strutturali della popolazione napoletana a inizio 2006 sono la conseguenza dei comporta-

menti demografici, naturali e migratori registrati in precedenza. Le donne rappresentano il 52,3% dei residenti, con giovani (meno di 15 anni) e anziani (65 anni e più) che si equivalgono e insieme rappresentano un terzo della popolazione, che quindi per due terzi rientra nelle cosiddette età attive (15-64 anni). L'età media è di oltre 40 anni, con differenze di genere degne di essere segnalate, pur essendo in linea con quanto si osserva su scala nazionale e nei paesi maggiormente sviluppati: le donne hanno una struttura per età maggiormente invecchiata rispetto agli uomini, sintetizzata da un'età media di 41,7 anni tra le prime e 38,2 anni tra i secondi, con un divario di 3,5 anni.

Le differenze territoriali sono di grande interesse perché permettono di tracciare i differenti profili demografici della popolazione. I residenti nei quartieri Vomero e Arenella sono a più marcata prevalenza femminile (54,5%) e a maggior grado di invecchiamento (gli anziani sono quasi il 23% e l'età media si avvicina ai 45 anni). Inoltre, i meno giovani prevalgono sui più giovani nella struttura della popolazione in età lavorativa (110 persone di 40-64 anni ogni 100 persone di 15-39 anni), senza contare che il carico di figli per donna è scarso (solo 17,5 minori di 5 anni per 100 donne in età riproduttiva, contro 21 nella media comunale), mentre elevato è il carico di ultraottantenni (25 ogni 100 persone di 45-64 anni).

Situazione opposta è quella dei quartieri settentrionali e orientali del comune, dove la prevalenza femminile è appena percettibile tra i residenti (le donne sono rispettivamente il 51 e il 51,5%) e la struttura per età sensibilmente meno invecchiata (l'età media è di circa 37 anni), con i giovani (quasi il 20%) più numerosi degli anziani (meno del 15%) e, di conseguenza, un elevato carico di figli per donna (in media oltre 23 minori di 5 anni per 100 donne di 15-49 anni) e un ridotto carico di genitori anziani sui figli adulti (11-14 ultraottantenni in media ogni 100 persone di 45-64 anni).

Va però sottolineato che sono le municipalità periferiche (la sesta, la settima, l'ottava e la nona) ad avere questa specifica caratterizzazione. Nei quartieri di San Pietro a Patierno e di Ponticelli gli under 15 contano per oltre il 20%, mentre a Scampia, Barra e Piscinola sono di poco al di sotto di tale soglia. Viceversa, i quartieri che si caratterizzano per un forte processo di invecchiamento sono, oltre a Vomero e Arenella, anche Chiaia, San Giuseppe, Posillipo e Fuorigrotta, che tutti insieme costituiscono un'area continua che dal centro si allunga verso la zona occidentale del comune, abbracciando in sostanza i quartieri di più elevato profilo socio-economico.

Ne scaturisce un quadro che in parte è sintetizzabile nella contrapposizione tra i quartieri periferici – che hanno una quota di giovani elevata e una proporzione di anziani molto bassa (a Pianura e a San Pietro a Patierno meno del 10%, ma a Pon-

ticelli, Piscinola, Chiaiano e Scampia è solo di poco superiore a tale limite) – e i quartieri immediatamente a ovest del centro storico, in cui l'invecchiamento ha raggiunto livelli superiori alla media nazionale. Sembrano due realtà distinte, la prima ancora caratterizzata da una certa vivacità demografica, connessa anche a passate e recenti immigrazioni, e la seconda invece da un processo d'implosione naturale, probabilmente dovuto a una riproduttività nettamente al di sotto del livello di sostituzione. A metà strada si collocano gli altri quartieri, quelli del centro storico e quelli a nord e a est di esso.

Mortalità

Nel periodo 2004-2008 il tasso generico di mortalità della popolazione residente a Napoli risulta uguale a 9,6 decessi all'anno ogni 1.000 abitanti, con una differenza trascurabile tra uomini e donne. La frequenza relativa dei decessi è pressappoco la stessa tra i due sessi perché i maschi combinano la maggiore mortalità con una composizione per età meno invecchiata e quindi più favorevole. Il ricorso ai tassi standardizzati con metodo diretto, utilizzando come struttura per età tipo quella a sessi congiunti dei residenti nell'intero comune, consente di tenere sotto controllo le differenze strutturali e quindi di analizzare i divari nei livelli di mortalità per quartieri e per genere. Le donne avrebbero un tasso di mortalità pari ad appena 7,9 decessi all'anno ogni 1.000 abitanti se la loro struttura per età fosse quella a sessi congiunti dei residenti a Napoli, mentre gli uomini farebbero registrare addirittura 12,1 decessi, un significativo 53% in più rispetto alle prime.

Sono i residenti nella parte nord ed est della città ad avere i livelli di mortalità più elevati (rispettivamente 12,9 e 10,3 per 1.000), sia per gli uomini che per le donne. Più in dettaglio, è nella settima (13,1 per 1.000) e nell'ottava (12,5 per 1.000) municipalità che la mortalità appare sensibilmente maggiore che nel resto del comune. In particolare, si può notare che al vertice della classifica per livello della mortalità si colloca tra i maschi l'ottavo municipio, con Chiaiano che fa registrare i valori più elevati tra tutti i quartieri napoletani, mentre tra le femmine il primato negativo è del settimo municipio, che comprende il quartiere di Miano, con la più elevata mortalità tra le donne e il secondo valore più alto tra gli uomini.

Si noti che le donne della settima municipalità hanno addirittura una mortalità più elevata anche rispetto agli uomini che vivono nella prima, nella quinta e nella decima municipalità, cioè in quelle in cui migliori sono i livelli di sopravvivenza per tutti, senza distinzione di genere. A Miano le condizioni sono così sfavorevoli che le donne che vi risiedono sono svantaggiate anche rispetto agli uomini che vivono in qualsiasi altro quartiere della città, con la sola eccezione di Chiaiano oltre che di Miano

stesso. Si tratta di dati in parte già noti[5], infatti precedenti analisi avevano mostrato che la mortalità per patologie tumorali è nella settima e nell'ottava municipalità più elevata rispetto al resto della città.

È nella quinta municipalità che si osservano le migliori condizioni di sopravvivenza. Il Vomero è il quartiere con la più bassa mortalità sia per gli uomini che per le donne. Tale situazione può essere dovuta a molteplici fattori, tra i quali gioca un ruolo non secondario il ceto sociale medio-borghese o elevato delle persone che vi risiedono, che hanno condizioni e stili di vita meno rischiosi degli abitanti di altri quartieri, una maggiore attenzione alla propria salute, nonché migliori possibilità di diagnosi e cura.

Anche senza fare confronti con altre realtà geografiche del paese appare evidente come le condizioni di sopravvivenza si modifichino in modo significativo in base al contesto in cui i napoletani vivono. A parità di struttura per età della popolazione, la frequenza relativa dei decessi a Miano e Chiaiano è circa il doppio; a Mercato, Scampia e Poggioreale pressappoco una volta e mezza quella di quartieri come San Giuseppe, Porto, Vomero, Posillipo e San Ferdinando.

Età al parto e fecondità

La misura dell'intensità del comportamento riproduttivo è generalmente espressa dal tasso di fecondità totale (TFT), ottenuto come somma dei tassi di fecondità specifici per età. È noto come nell'ultimo ventennio le differenze nel TFT per contemporanei tra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali (in passato sintetizzato nel modello del figlio unico nelle prime e dei due figli per donna nelle seconde) si siano fortemente ridotte, per effetto di una leggera ripresa nelle prime, anche dovuta al contributo degli immigrati stranieri[6], e di una prosecuzione dell'andamento decrescente nelle seconde[7]. Pertanto, nella seconda metà del decennio passato le misure per contemporanei segnalano come la più bassa fecondità del momento sia appannaggio della Sardegna (quasi 1,1 figli per donna) e quella più elevata del Trentino-Alto Adige (meno di 1,6), con un campo di variazione di circa mezzo figlio per donna. La Campania si colloca a metà strada (1,44 figli per donna).

Il comune di Napoli fa registrare nel periodo 2004-2008 un valore uguale a quello regionale (1,438). L'intensità della fecondità all'interno della città è però abbastanza variabile, tanto che si va da poco più di 1,1 figli per le donne della quinta municipalità fino a quasi 1,7 per quelle della sesta. La differenza tra il

5 Ricerca dell'Osservatorio oncologico dell'Angir, associazione napoletana dei giovani ricercatori.

6 Strozza S., Labadia C., Ferrara R., "Il contributo delle donne straniere all'evoluzione recente della fecondità italiana", in *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, vol. LXI, nn. 3-4, 2007, pp. 419-428.

7 Salvini S., De Rose A. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Figura 2 - *Tasso di fecondità (n. medio di figli per 1.000 donne) per quartiere. Napoli, 2004-2008*
Fonte: elaborazioni su dati dell'Ufficio di statistica del comune di Napoli

valore massimo e quello minimo diventa più ampia e sfiora un figlio per donna se l'esame viene condotto per quartiere: a San Giovanni e Barra (periferia orientale) il TFT si aggira intorno a 1,8 figli per donna, mentre a San Giuseppe risulta al di sotto di un figlio. Anche al Vomero, Arenella, Vicaria, Porto e Chiaia i livelli di fecondità sono bassissimi, al di sotto di quell'1,2 figli per donna che è stato il minimo storico registrato nel 1995 dal nostro paese. Non c'è pertanto alcun dubbio che le differenze interne alla città siano di sicura rilevanza[8], con modelli riproduttivi molto differenti tra le donne residenti nelle varie realtà cittadine **(cfr. Figura 2)**.
Interessante è anche l'esame dell'età media al parto (indice sintetico della cadenza della fecondità) che per l'intero comune è di 30,6 anni, a metà

8 Maggiori anche di quelle osservate nel 2006 tra le province italiane, visto che il massimo è stato 1,57 a Bolzano e il minimo 0,91 figli per donna a Carbonia-Iglesias.

strada tra il valore regionale (30,3 anni) e quello nazionale (31 anni), e tutto sommato in linea con entrambi. Ma anche in questo caso le differenze tra municipalità, e ancor più tra quartieri, sono senza dubbio degne di nota.

Sono, infatti, le donne residenti nelle zone est e nord del comune, quelle con la fecondità più elevata, ad avere l'età media al parto più giovane, contrapposte a quelle residenti nell'area collinare che hanno una fecondità minore e tardiva. Nei quartieri di San Giovanni, Scampia, Miano, San Pietro a Patierno e Barra l'età media al parto delle donne si aggira intorno ai 29 anni, mentre in quelli del Vomero, Arenella e San Giuseppe oscilla tra i 33 e i 34 anni. Un campo di variazione così ampio che non si osserva nemmeno tra le province italiane (da 29,8 a 32,5 anni nel 2006).

Migratorietà

È possibile riscontrare anche con riguardo ai trasferimenti della dimora abituale comportamenti significativamente differenti tra i residenti nelle diverse realtà cittadine? Una prima risposta affermativa è già scaturita dall'esame dei tassi generici di migratorietà netta **(cfr. Tabella 1)**, che ha mostrato come le municipalità periferiche, dalla sesta alla decima, abbiano registrato nel periodo 2004-2008 un deflusso netto di residenti verso l'esterno più marcato di quello osservato nelle municipalità centrali e semi-centrali. Si combinano qui elementi di relativa novità, come l'incapacità di trattenere popolazione da parte delle periferie, che invece fino agli anni Ottanta avevano attratto popolazione, con elementi di maggiore continuità con le dinamiche migratorie del passato, come lo spopolamento del centro storico a favore dei quartieri esterni.

In ogni caso, sembra confermato il noto fenomeno del decentramento urbano, con i comuni confinanti che attraggono popolazione dal comune capoluogo, senza che l'immigrazione straniera sia (ancora) riuscita a generare un nuovo "ciclo di vita urbano[9]", cosa che invece è successa per gli ambiti urbani del centro-nord Italia, passati dalla fase di dis-urbanizzazione a quella di ri-urbanizzazione, per effetto dei flussi migratori provenienti dall'estero[10].

Con riguardo alle sole cancellazioni per trasferimento della residenza in un altro comune italiano o all'estero è stato possibile calcolare i tassi di emigratorietà specifici per classi di età, e quindi le misure di sintesi del fenomeno relative all'intensità (TET, tasso di emigratorietà totale) e alla cadenza (età media all'emigrazione), distintamente per genere e quartiere di residenza.

9 Van den Berg L., Drewett R., Klaassen L.H., Rossi A., Vijverberg C.H.T., *Urban Europe: A Study of Growth and Decline*, Pergamon Press, Oxford, 1982.

10 Strozza S., Benassi F., Ferrara R., Gallo G., "La recente evoluzione demografica nei maggiori ambiti urbani italiani e il fondamentale ruolo degli stranieri", in *Archivio di studi urbani e regionali*, vol. XLV, n. 109, 2014.

Gli uomini risultano più propensi delle donne agli spostamenti migratori (il TET è uguale rispettivamente a 1.914 e a 1.704). Appare inoltre confermato come la mobilità residenziale risulti elevata tra gli abitanti dei quartieri settentrionali e orientali della città, con un'età media al trasferimento di 32-33 anni che potrebbe far pensare a una quota importante di spostamenti di giovani famiglie, mentre l'intensità risulta al di sotto della media cittadina tra chi vive nel centro storico, nei quartieri occidentali e soprattutto nella zona collinare. L'età media all'emigrazione tra questi ultimi è più elevata (intorno ai 36-37 anni), a segnalare forse un peso maggiore che altrove di trasferimenti individuali dettati da ragioni economiche e professionali.

La correlazione negativa tra intensità e cadenza del fenomeno appare confermata anche quando si passa dalle macro-aree alle municipalità e quindi ai quartieri. È nei quartieri settentrionali di Secondigliano (TET di poco inferiore a 2.400), Scampia (oltre 2.100) e Chiaiano (quasi 1.930), in quelli di Bagnoli (2.000) e San Giovanni (quasi 1.950), posti alle estremità periferiche occidentale e orientale della città, nonché nei quartieri contigui di Pendino (1.920) e San Lorenzo (2.100), che l'intensità della migratorietà è risultata più elevata nel periodo 2005-2007.

Situazione opposta è quella degli abitanti dei quartieri centrali di Mercato (TET pari a 1.400), Chiaia (1.500), Montecalvario (1.500), Vicaria (1.560), San Ferdinando (1.590) e San Giuseppe (quasi 1.600), oltre a quello del Vomero (meno di 1.400), che fanno registrare la più bassa intensità dei trasferimenti residenziali verso altri comuni o all'estero.

Quasi la metà dei trasferimenti di residenza sono di breve raggio verso altri comuni della stessa provincia; oltre un terzo (37,8%) sono di lungo raggio andando al di là dei confini regionali; residuali sono invece gli spostamenti intra-regionali verso altre province campane (appena il 12,5%).

Gli spostamenti di breve raggio sono prevalenti nei quartieri settentrionali (quasi il 60% del totale) e orientali (55%), che sono quelli con l'emigratorietà più intensa, mentre risultano meno importanti di quelli a lungo raggio nella zona collinare (rispettivamente 40,5 contro 44,6%), che si caratterizza per la più bassa intensità delle partenze.

La minore intensità emigratoria dei residenti nel centro storico e nella zona collinare si coniuga con un'età media più elevata al trasferimento e una più frequente mobilità di lungo raggio (extraregionale), tutti elementi che fanno pensare a un'importanza delle motivazioni lavorative e professionali maggiore di quanto non lo sia per gli altri napoletani che lasciano la città. Ulteriore aspetto che andrebbe approfondito è la mobilità degli stranieri, collettivo che a metà del decennio passato era numericamente ancora poco rilevante ma che ha acquistato importanza via via crescente.

Considerazioni finali

Non si può dire che sia il mantello di Arlecchino, ma certamente la città di Napoli esprime realtà demografiche anche fortemente differenti tra loro, non riconducibili alla semplice articolazione tra centro e periferia, e connesse alle connotazioni socio-economiche delle diverse realtà cittadine. Si tratta di differenze che gli amministratori locali non possono trascurare perché riflettono bisogni specifici e richiedono politiche socio-sanitarie mirate (per esempio, per gli anziani da una parte e per le giovani coppie dall'altra).

In sintesi, sembra esserci una distinzione netta tra alcuni quartieri del centro storico, della zona collinare e di quella occidentale – dove prevale una fecondità tardiva e caratterizzata dal modello del figlio unico – e altri quartieri per lo più periferici e dell'area orientale del comune, che conservano livelli riproduttivi più elevati e precoci. I primi hanno ormai un saldo tra nascite e decessi negativo e una quota di vecchi più elevata della media nazionale, mentre i secondi si qualificano per la dinamicità naturale ancora positiva e il prevalere dei giovani sugli anziani.

Non si tratta però delle uniche coordinate attraverso le quali leggere le differenze interne al comune. Interessante è il caso dei quartieri, in prevalenza periferici, che registrano una forte emigratorietà, quasi sempre diretta verso i comuni della cintura. Si tratta spesso di contesti in cui il disagio sociale è più diffuso e lo spostamento è dettato dalla ricerca di condizioni di vita migliori per interi nuclei familiari. Queste differenze, che sembrano seguire l'asse centro-periferia, sono però sfocate a causa della coesistenza all'interno dello stesso centro storico di differenze notevoli, con quartieri in declino demografico e altri con forte capacità di attrarre un'immigrazione proveniente da altri comuni italiani e sempre più spesso anche dall'estero. A completare il quadro ci sono infine i due quartieri, Miano e Chiaiano, che si caratterizzano per livelli di mortalità chiaramente più elevati che nel resto del comune.

Ne scaturisce un quadro senza dubbio articolato che andrebbe aggiornato alla luce delle statistiche più recenti, al fine di fornire all'amministrazione comunale, alle municipalità e agli altri enti operanti sul territorio coordinate precise per orientare nel miglior modo possibile le politiche socio-sanitarie.

VENT'ANNI DI PIANIFICAZIONE URBANISTICA

di Francesco Ceci

Il piano regolatore è "atto amministrativo volto a determinare la configurazione del territorio comunale", così recita l'enciclopedia Treccani. Equivale a una legge che ogni comune si dà per disciplinare la possibilità o meno di edificare – o trasformare se già edificato –, tutelare beni storici e naturali, riservare gli spazi necessari alla vita pubblica e, in genere, alle esigenze dei cittadini. Perciò si rappresenta mediante norme e mappe che dividono il territorio in zone distinte per usi e interventi ammessi, e con misure più o meno variabili di ciò che si può o meno fare; a questo scopo il "piano", come lo chiamano gli specialisti, presuppone la conoscenza approfondita del territorio – abitanti compresi – e un'idea del suo futuro prevedibile.

Più prosaicamente, il piano costituisce un compromesso tra le forze dominanti di una città, aperto alle istanze dei cittadini nella misura consentita da forza e qualità della democrazia. Ancor più prosaicamente, spesso funziona come un testo da interpretare, di modo che ciò che non è previsto si può fare, oppure che una previsione può realizzarsi attraverso un rito abbreviato. Rifare un piano o anche solo variarlo è troppo impegnativo per chi governa la cosa pubblica: costa democrazia. Così accade che nei momenti cruciali si agisca mediante un uso estensivo della deroga – in origine facoltà circostanziata – per prendere decisioni senza renderne conto attraverso più impegnativi processi democratici. Poi ci sono le varianti imposte, di fatto, da brutali rapporti di forza, per esempio quelle prodotte dall'abusivismo edilizio e dal circuito perverso abuso-condono-abuso. Insomma, tanto questa speciale legge è invocata, quanto è disincantato il suo rispetto, e di tale volubilità sono maestri quelli che, mentre amministrano l'eccezione del momento, si proclamano sacerdoti del piano che verrà, quello bello e giusto e, finalmente, vero ed esatto.

Un lungo percorso legislativo

Nel giugno 2004 la Regione approva la variante generale al piano regolatore generale (Prg) di Napoli, che, unita alla variante per la zona occidentale approvata nell'aprile del 1998, sostituisce per intero il vecchio piano del 1972, rivelatosi di fatto inattuabile. Rinviando altrove per una più ampia ricostru-

zione storica, qui basta dire che, con il nuovo piano regolatore, termina una lunga stagione di sostanziale indisciplina urbanistica, culminata, dalla metà degli anni Ottanta, nell'uso spinto all'eccesso di poteri derogatori. Ne sono testimonianza, in particolare, le grandi infrastrutture realizzate mediante la legge di ricostruzione post-terremoto, soprattutto nell'area metropolitana, e le opere per i mondiali di calcio del 1990.

Il primato della "regola condivisa" come condizione e garanzia dell'operare: questo è l'approdo di spinte diverse catalizzate nel movimento civile sorto nel '93 intorno alla vicenda di Tangentopoli (l'insieme di casi di corruzione pubblica e privata rivelato dalle inchieste giudiziarie sul decennio precedente). Una sorta di "compromesso storico municipale" nel quale convergono l'esigenza degli imprenditori alla ripresa dell'edilizia, l'aspettativa diffusa di uno sviluppo urbano animato dalla cura della città intesa come un bene in sé prezioso, la formazione di una nuova leadership cittadina intorno al sindaco eletto direttamente dal popolo, unica innovazione politica introdotta a seguito di Tangentopoli. Detta in estrema sintesi, la sostanza del cambio sta nel tentativo di fuoriuscita dalla tradizionale pratica del doppio binario di regola e deroga: la prima per vietare e la seconda per fare, secondo una loro ipocrita accezione. Quanto il cambio sia riuscito è materia di analisi attuale, su cui torneremo più avanti; nel merito, azzardiamo una sintesi dei suoi contenuti. La memoria del piano precedente, che rinviava l'attuazione di previsioni fondamentali a successivi piani esecutivi, ha spinto a dettagliare la disciplina tanto che la norma urbanistica si attua direttamente con autorizzazione edilizia nel 72% della zona occidentale e nell'87% del restante territorio comunale. Il principio generale è che laddove si tratta di conservare e riqualificare, come nei tessuti storici, si privilegia l'attuazione diretta, mentre per la trasformazione di aree destinate a nuovi assetti e usi, come quelle industriali dismesse, gli interventi sono subordinati a piani urbanistici esecutivi.

Nelle intenzioni conservazione e trasformazione concorrono a realizzare una superiore qualità urbana e ambientale, considerando chiusa la possibilità di ulteriori espansioni. Il modello di riferimento è la città europea post-industriale, caratterizzata dalla produzione di servizi più che di beni, e da strutture sociali "fluide" per le quali mobilità e accessibilità sono condizioni indispensabili, anzi valori. Infine, il motore della strategia sottesa al piano starebbe nella trasformazione delle aree dismesse, da realizzarsi sotto la direzione pubblica e, in gran parte, per mezzo di attori e capitali privati, data la progressiva caduta dell'intervento pubblico.

In ultimo, ma non per importanza, resta da dire della costruzione del nuovo piano regolatore avvenuta per passi successivi, intervallati da pubbliche consultazioni: dopo la definizione degli indirizzi generali ('94), la cosiddetta variante di salvaguardia ('95/98) che attiva anche prime possibilità d'in-

tervento in zone tutelate e, soprattutto, la variante per la zona occidentale ('96/98), motivata dall'urgenza di avviare bonifica e riconversione delle aree dismesse di Bagnoli; poi i dibattiti pubblici su distinte proposte di zona, culminati nell'adozione della variante generale (2001); il tempo successivo è stato impegnato dalle più rituali prassi delle osservazioni e del confronto con l'amministrazione regionale.

Nel dicembre 2004 il consiglio regionale approva la legge 16, che detta norme per il governo del territorio. Viene ridefinita l'architettura generale della pianificazione, con al vertice il piano territoriale regionale (Ptr), seguito dai piani territoriali di coordinamento provinciali (Ptcp) e, alla base, dai piani urbanistici comunali (Puc). Livelli che preesistevano, ma si stringono le loro relazioni e, in particolare, cambia la pianificazione comunale, le cui procedure di formazione vengono snellite, senza benefici di trasparenza e, soprattutto, con sacrificio delle garanzie che, mentre la proposta di piano compie il suo percorso, non vi siano interventi che possano vanificare nuovi vincoli e previsioni (si tratta delle "norme di salvaguardia", i cui termini sono abbreviati).

Cambia anche la forma del Puc che si compone delle disposizioni "strutturali", valide a tempo indeterminato, e di quelle "programmatiche", che ogni tre anni precisano le condizioni di determinati interventi pubblici e privati; inoltre, il Puc è accompagnato da un regolamento urbanistico edilizio comunale. La spinta allo snellimento investe anche i piani attuativi (prima detti esecutivi) che vengono approvati direttamente dalla giunta comunale, mentre prima passavano al vaglio del consiglio; inoltre, viene sancito che nella loro attuazione venga seguito un criterio, detto di perequazione, finalizzato all'equa distribuzione dei diritti edificatori e degli oneri di urbanizzazione tra i proprietari degli immobili oggetto di trasformazione. A proposito dell'attuazione dei piani urbanistici attuativi (Pua), sono disciplinate le società di trasformazione urbana (Stu) – delegate a realizzare gli interventi – vincolandole alla preminenza del capitale pubblico.

Nell'insieme l'intento appare quello di allinearsi a modelli vigenti in altre regioni, magari accentuando l'attenzione alle istanze del mercato, vale a dire di proprietà immobiliare e costruttori. Comunque, passano pochi anni e la legge cambia in punti significativi. Prima con correzioni inserite nel mezzo di leggi per un cosiddetto "piano casa", poi con un regolamento approvato dalla sola giunta regionale nel 2011, si ridefiniscono i procedimenti di formazione dei piani e si rendono più stringenti i rapporti tra i livelli territoriale e comunale. Il comune ricorre contestando che un regolamento possa cambiare norme già fissate dalla legge, e la contesa viene rimessa alla Corte costituzionale.

La nuova legge regionale non ha prodotto sostanziali miglioramenti nel governo del territorio: è stato approvato il Ptr nel 2008, mentre non è ancora vigente il Pct della provincia di Napoli, la cui proposta sta nel tunnel di una

procedura di formazione iniziata diciotto anni fa; intanto, una legge nazionale (56/2014) riconverte la provincia in "città metropolitana" e introduce nuovi strumenti di pianificazione, azzerando di fatto la situazione precedente; infine, in tutta la regione, non più di un comune su dieci ha approvato il Puc previsto dalla legge regionale.

Insomma, focalizzando sull'area napoletana, lo stato di salute della pianificazione non è migliorato: la gran parte dei piani comunali risale al secolo passato (57 su 92), in alcuni casi si tratta solo di atti di regolamentazione edilizia; solo cinque comuni si sono dotati del nuovo Puc; territori comunali popolati come città (da 50 a 120 mila abitanti) sono amministrati con piani che risalgono agli anni Ottanta – come Acerra, Casoria, Giugliano e Marano – o addirittura ai Settanta – come Afragola, Ercolano e Torre del Greco; infine, l'età media di gran parte dei piani supera i vent'anni[1]. Una strumentazione almeno imperfetta e, in larga misura, senescente dovrebbe disciplinare l'uso del suolo nell'area di più antica e densa urbanizzazione in Europa e, oggi, una delle metropoli più rilevanti. Missione impossibile, verrebbe da dire.

Dal piano casa allo Sblocca Italia

Mentre la pianificazione giace, s'avanza la deroga. Nel 2008, l'ultimo governo Berlusconi vara il già citato piano casa: una serie di misure straordinarie per favorire l'edilizia abitativa, da attuarsi mediante leggi regionali. È appena iniziata la recessione globale e per uscirne ci si affida all'edilizia, ma invece che al tradizionale intervento pubblico si ricorre a deroghe temporanee alle norme urbanistiche. La Campania, con la legge 19/2009, vara un piano casa che, in estrema sintesi, consente un variegato insieme di deroghe per ampliamenti e sostituzioni edilizie, anche con cambio di destinazione dall'uso produttivo o terziario a quello residenziale; inoltre, prevede interventi di scala più ampia in zone urbane degradate e programmi per edilizia residenziale sociale, cioè abitazioni in fitto o in vendita a prezzo ridotto. Nelle pieghe della legge, prorogata nel 2011, passano anche misure di sostanziale sanatoria di opere irregolari, oltre ai citati rimaneggiamenti della legge urbanistica.

Stando ai risultati noti, il piano casa ha prodotto più interventi edilizi puntuali che le auspicate trasformazioni di aree urbane degradate, tantomeno risulta nel mercato delle abitazioni un'offerta significativa di edilizia sociale. Almeno in questo caso, le opportunità offerte dalle deroghe non hanno mobilitato granché.

In chiusura della rassegna su azioni rilevanti di governo del territorio, è necessario citare il decreto detto Sblocca Italia (legge 164/2014), che dispone, oltre a nuove semplificazioni delle norme edilizie, misure per accelerare la

1 Santoro M., *Natura della politica locale e scelte urbanistiche*, 2015.

realizzazione di infrastrutture e grandi interventi, tra questi la bonifica e la trasformazione dell'area dismessa di Bagnoli-Coroglio, di cui letteralmente s'appropria. Quando il governo interviene, le aree ex Ilva sono sequestrate per un'inchiesta giudiziaria sulla loro bonifica, della Stu Bagnolifutura è stato dichiarato il fallimento, le poche opere realizzate sono fuori uso. A fallire è la trasformazione dell'area dismessa dal '92, un processo avviato con la variante urbanistica del '98, esito di un'aspra contesa tra enti locali per la primazia sulla guida dell'operazione e le sue finalità; ne sortisce un piano dall'immagine fortemente ambientalista: al centro un parco grande quanto l'acciaieria dismessa, affacciato su una spiaggia da far riemergere, intorno insediamenti a bassa densità con strutture tipiche della civiltà post-industriale.

Nel 2001, il Comune, a risarcimento del passato inquinamento industriale, acquisisce le aree che vanno a formare il capitale di Bagnolifutura, società incaricata di bonificare oltre che di trasformare; viene approvato il piano urbanistico esecutivo (2005), la cui attuazione, in seguito, è limitata a interventi rilevanti ma puntuali, mentre non s'attiva il processo ipotizzato: prima le urbanizzazioni fondamentali, poi gli interventi privati sulle distinte aree. Intanto, la bonifica diventa un meccanismo che si autoalimenta e brucia risorse, mezzo miliardo di euro secondo una stima approssimata. Così si chiude il cerchio e la primazia torna allo stato che, attraverso il governo, dispone su tutto: bonifica ambientale e rigenerazione urbana. All'operazione sono preposti un commissario straordinario e un soggetto attuatore, cui sono trasferite le aree e tutti i compiti: dalla proposta di bonifica e trasformazione all'appalto dei lavori; la decisione è sottoposta a una conferenza di servizi o, in caso di disaccordo, al governo; il programma approvato costituisce "variante urbanistica automatica". E il Comune? In fase consultiva può avanzare proposte, ma alla fine decide il governo. La decisione assorbe ogni altro parere e intesa. È assoluta. Che sia fallita una trasformazione urbana può accadere, come che il governo locale sia commissariato, ma che sia sacrificata la democrazia è una ferita che nessun eventuale buon progetto risarcisce.

Considerazioni finali

A Napoli, il cambio promesso dal piano urbanistico è dimezzato dallo stallo della trasformazione delle aree dismesse. Alla radice dello stallo c'è altro, oltre le imperfezioni tecniche. In una società plurale come la nostra, se un po' per volta si scivola in un regime di democrazia ridotta (vedi Bagnoli), grandi trasformazioni urbane, comunque progettate, non risultano efficaci né riescono a incontrare le attese dei cittadini. Com'è pensabile che piani e progetti procedano da soli, senza una mobilitazione sociale ben più ampia della cerchia dei soggetti interessati? Lo strumento della mobilitazione sociale è la democrazia.

Nel recente passato, l'iniziale sussulto civile s'è poi sopito nella prassi di una politica normalizzata, che non ha voluto o saputo aprire spazi a innovazioni democratiche, da maturare in occasioni meno risicate di quelle concesse, magari per tentativi-errori-correzioni. Che cosa, nelle trasformazioni urbanistiche e in quelle più generali, sterilizza la democrazia? Idee sbagliate e interessi perversi della "mala politica"? Sì: è la risposta più frequente, ma è sufficiente? Oltre alla cattiva politica, oppongono inerzia più articolati blocchi di potere che vegetano nella stasi economica e sociale, e paradossalmente se ne alimentano. L'area napoletana versa in recessione da prima del fatidico 2008, condizione che ha ridotto la mobilità sociale e, anche ai piani alti, il campo degli attori. Oggi in urbanistica vegeta, come una pianta più di altre resistente alle intemperie, chi concentra il possesso di beni strategici come immobili e danaro, chi detiene poteri di disposizione politico-amministrativi o può influire su di essi, chi ha accesso privilegiato alla spartizione di risorse e opportunità, compresi appalti e incarichi. Ciò è evidente in formato micro in qualsiasi paese e, in quello macro, è il sistema destinato a costruirsi intorno al progetto Bagnoli versione Sblocca Italia. In recessione, invece, sono spinti ai margini i gruppi sociali più deboli, come il popolo delle periferie, marginale nella spartizione delle risorse urbane, tuttalpiù oggetto di compassionevole attenzione. È un fatto che gli ultimi significativi programmi urbanistici nelle periferie napoletane risalgano al secolo passato, come che, esaurite le traversie post-terremoto, sia disconosciuta l'esistenza di una questione abitativa.

Che c'entra la pianificazione in tutto questo? Il piano, inteso come parte di una più ampia strategia politica, non può ridursi a promessa, ma deve agire nei rapporti tra tutti gli attori per mobilitarli e indurli al confronto, attivandone di nuovi e, infine, cambiando l'assetto di potere consolidato. La pianificazione, se resta chiusa in ragnatele istituzionali, riducendo la partecipazione a un gioco formale, spesso finisce per incartarsi in tecnicismi, alimentando le pratiche derogatorie (lo testimonia l'esperienza regionale); deroghe di vario tipo, che in sé non fanno scandalo, ma fa danni il fatto che costituiscano alibi per assumere decisioni in condizioni di democrazia ridotta; come fa danni l'incapacità a chiudere i conti con l'abusivismo.

Le questioni di merito restano fuori da questa informazione commentata sullo stato della pianificazione, qui basta osservare che le "magnifiche sorti e progressive" della città post-industriale s'infrangono contro la recessione globale e l'incertezza di ogni prospettiva. Sarebbe saggio impegnarsi in un inedito sforzo d'invenzione. È plausibile che questo sforzo possa prodursi senza mobilitazione sociale e più ampi spazi democratici? Di certo no.

SULLA RIQUALIFICAZIONE AMBIENTALE E URBANISTICA DI BAGNOLI

di Massimo Di Dato

A circa un quarto di secolo dalla chiusura dell'Italsider, che ha sancito la dismissione definitiva dello storico polo industriale di Napoli ovest, la riqualificazione ambientale e urbanistica di Bagnoli si presenta tanto ingarbugliata nel suo divenire quanto incerta negli esiti. L'area un tempo occupata dalle fabbriche di acciaio e cemento doveva costituire un fattore strategico per innescare la trasformazione della zona flegrea in spazio per il sapere e il tempo libero; tuttavia, malgrado il tempo trascorso e le ingenti risorse pubbliche impiegate, è ancora un cantiere. Perché? È possibile che una ricognizione efficace su questa vicenda potrà avvenire solo quando essa giungerà a un qualche esito. Nell'attesa, cerchiamo di fare il punto su questa storia.

Un'incerta trasformazione

L'oggetto di queste note, pur comprendendo le vicende relative al territorio cittadino normato dalla variante al piano regolatore (Prg) per la zona occidentale e dal piano urbanistico attuativo (Pua) Bagnoli-Coroglio, è costituito principalmente dalle trasformazioni che interessano le ex aree industriali (Italsider, Eternit, Cementir, Federconsorzi) e il litorale che va da Nisida a La Pietra, ossia quelle del Sito di interesse nazionale (Sin) sul quale si concentrano sia gli interventi di bonifica che quelli di ristrutturazione urbanistica[1].
A che punto è la bonifica? Per quanto riguarda i suoli delle ex Italsider ed

1 La variante al Prg per la zona occidentale, approvata nel 1998, comprende il quartiere di Bagnoli, gran parte di Fuorigrotta e piccole parti di Posillipo e Pianura, per una superficie complessiva di 1.298 ettari; il Pua per l'ambito di Bagnoli-Coroglio, approvato nel 2005, oltre al litorale e alle aree industriali citate, include le aree del demanio militare, le caserme di Cavalleggeri d'Aosta, parte delle aree FF.SS. tra Cavalleggeri e piazzale Tecchio, per un totale di circa 314 ettari. Il Sin Bagnoli-Coroglio fu definito con legge 388/2000, art.14, e perimetrato con decreto ministeriale del 31/08/2001; la sua superficie, pari a circa 1.000 ettari a terra e 1.600 a mare, includeva oltre alle aree industriali dismesse, il litorale e lo specchio d'acqua antistante, i quartieri di Bagnoli e Cavalleggeri, le aree FF.SS. e del demanio militare, l'area ex Nato e la conca di Agnano. Il decreto ministeriale dell'08/08/2014 ha ridimensionato il suo perimetro a terra, riducendolo ai circa 250 ettari delle aree ex industriali (Italsider, Eternit, Federconsorzi, Cementir) e al litorale, portando a 1.470 ettari quello a mare.

Eternit, le ultime comunicazioni ufficiali di Bagnolifutura, che risalgono a ottobre 2012 e dichiarano compiuto il 65% dell'intervento, ricalcano la scheda di aggiornamento pubblicata nel luglio 2010[2]; a quella data risultavano tuttavia certificate dalla Provincia solo il 45% delle aree, la stessa percentuale attestata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo rifiuti nel suo rapporto del dicembre 2012 dedicato alle bonifiche[3]. In sostanza, Bagnolifutura giudicava che, oltre alle aree bonificate e certificate, sussistesse un 20% di aree bonificate, anche se non ancora certificate. Tuttavia l'indagine avviata nel 2007 dalla magistratura di Napoli, culminata con il sequestro di una parte consistente dei suoli oggetto di bonifica[4], e il processo in corso per truffa, disastro ambientale, smaltimento illecito di rifiuti, falso ideologico e favoreggiamento[5], mette in dubbio la correttezza degli interventi effettuati.

Una nuova caratterizzazione delle aree sequestrate, secondo disposizione del giudice per le indagini preliminari, sarà effettuata dall'istituto pubblico Ispra e dall'agenzia statale Invitalia, con 1,2mln di euro, nell'ambito delle attività normate da un Accordo di Programma Quadro (Apq) firmato da ministero dell'ambiente e comune di Napoli, che ne prevede anche la messa in sicurezza[6]. Il provvedimento include la messa in sicurezza della colmata, compresa nelle aree sequestrate: la colmata è esclusa dal piano di bonifica affidato a Bagnolifutura ed è parte delle aree litoraneo-marine sottoposte all'intervento del ministero dell'ambiente. Qui la bonifica non è mai iniziata, se si escludono alcuni interventi sulle spiagge, mai terminati[7]. Nessuna bonifica

2 Copia a stampa delle schede pubblicate sul sito web Bagnolifutura il 09/03/2010, aggiornate al 24/03/2010: il sito web, www.bagnolifutura.org, è attualmente indisponibile.

3 Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia: i ritardi nell'attuazione degli interventi e i profili di illegalità*, dicembre 2012. Il rapporto parla di 810.700 metri quadrati certificati dalla Provincia.

4 Sequestrate l'08/03/2013, dissequestrate il 07/07/2014 e risequestrate il 14/10/2014.

5 Il procedimento coinvolge i vertici di Bagnolifutura e vari dirigenti del ministero dell'ambiente, dell'Arpac, di comune e provincia di Napoli, del Centro campano tecnologia e ambiente, nonché amministratori e tecnici di alcune delle società incaricate della bonifica (De Vizia, Italrecuperi, MWH).

6 L'intervento prevede due anni di lavori e 4,5 milioni di spesa, a valere sui fondi stanziati per bonificare il litorale e affidati al Comune: "Bagnoli, i primi 4 milioni per far partire la bonifica", *Il Mattino*, 27/03/2015. Con d.p.c.m. del 10/11/2015 Invitalia è subentrata alla Sogesid, acquisendo dal Comune i fondi in questione; la presentazione della caratterizzazione è fissata per fine febbraio 2016.

7 La legge 582/1996 delegava al ministero dell'ambiente la bonifica del mare, stanziando 25mld di lire; prevedeva inoltre il ripristino della morfologia naturale della costa (alterata tra il 1962 e il 1964 da una banchina di 22 ettari costruita dall'Italsider, con scorie industriali e residui edilizi, per movimentare i materiali in arrivo e partenza via mare) con procedura in danno ai concessionari demaniali (l'Italsider). Due studi dell'Icram (1999 e 2005) rilevarono

anche nell'area Cementir, dove la proprietà sostiene di aver effettuato una messa in sicurezza delle strutture e dei materiali di amianto[8]. Il risanamento dell'area ex Federconsorzi spettava alla fondazione Idis-Città della Scienza, che nel 2009 ha visto approvare il proprio piano di bonifica presentato l'anno prima al ministero dell'ambiente e nel 2010 ha comunicato alla Provincia di aver terminato i lavori, chiedendo l'attestazione dell'avvenuta bonifica; non è chiaro se tale attestazione sia stata emessa, considerato che nel 2013 il Comune ha chiesto all'Idis di esibirla, senza ottenere risposta[9]. Circostanza che non impedisce alla struttura, inaugurata nel 1996, di accogliere ogni anno migliaia di persone. Oggetto di caratterizzazione e possibile bonifica dovrebbero essere anche le aree dell'ex Arsenale militare e quelle delle Ferrovie dello Stato, incluse nel Pua e, fino al 2014, anche nel Sin di Bagnoli-Coroglio.

Parte degli interventi edilizi previsti dal Pua sono stati realizzati: la Porta del Parco (un centro benessere con annesso auditorium), il Turtle Point (un acquario tematico), il Parco dello Sport, la ristrutturazione del Pontile Nord (nelle sezioni superiori); è stata inoltre avviata la realizzazione di un settore del Parco Urbano e delle relative infrastrutture viarie. Tuttavia, a parte il pontile, nessuna di queste opere è entrata in funzione: l'auditorium e gli spazi aperti della porta del parco hanno aperto occasionalmente per eventi, ma la caffetteria e il centro benessere (assegnati in gestione) sono chiusi; il parco dello sport, l'opera socialmente più significativa, risulta affidato in concessione ma non è stato mai collaudato ed è coinvolto nei problemi di bonifica rilevati dalla magistratura; il turtle point, in gestione alla Stazione Zoologica Dohrn, non è mai stato aperto al pubblico. Molte di queste strutture hanno subito danni di una certa entità per furti e atti di vandalismo oppure per l'azione degli agenti naturali, dovuti alla scarsa sorveglianza e manutenzione seguite al sequestro giudiziario delle aree.

---

elevati livelli di idrocarburi e metalli pesanti in arenili e fondali, determinando l'interdizione momentanea delle spiagge e il vigente divieto di balneazione. Nel 2006 partì la messa in sicurezza delle spiagge (mai terminata) con fondi Por per 18mln di euro, poi inglobata nell'Accordo di Programma Quadro Bagnoli-Piombino-Napoli orientale del 2007, che stanziava 115mln per rimuovere colmata e parte dei fondali. Il Provveditorato alle OO.PP. di Campania e Molise assegnò nel 2012 l'appalto per due progetti stralcio ma il governo Monti tagliò ai finanziamenti 50mln e l'Unione Europea ne sospese altri 15 (50 furono trasferiti al Comune), bloccando l'operazione.

8 Nel 2004 la Cementir ha presentato al ministero dell'ambiente un piano di caratterizzazione (da cui emerge un forte inquinamento da metalli pesanti e idrocarburi), oggetto di successive richieste di integrazione e prescrizioni di messa in sicurezza della falda, a cui non pare la ditta abbia mai provveduto. Tra Comune e Cementir è aperto un contenzioso che dura almeno dal 2008, con ordinanze di messa in sicurezza ed esposti alla Procura; Comune di Napoli, *Ordinanza ex art.50 D.lvo 267/2000 per rimozione colmata di Bagnoli*, n. 1, 03/12/2013.

9 Comune di Napoli, *Ordinanza ex art.50…*, *cit*., p. 4.

Uno sguardo generale all'area di Bagnoli e Fuorigrotta rileva negli ultimi vent'anni trasformazioni a macchia di leopardo, spesso lente e di piccola entità, generalmente ignorate dalle descrizioni giornalistiche che preferiscono focalizzare l'attenzione sugli insuccessi del Pua e dipingere, per il resto, un territorio immobile. Ma già soltanto la chiusura delle industrie e l'approvazione dei nuovi strumenti urbanistici hanno determinato un forte aumento dei valori immobiliari di Bagnoli[10].

La fisionomia della zona viene anche ridisegnata da una serie di trasformazioni funzionali, ristrutturazioni e nuovi interventi edilizi (piccoli complessi abitativi sorti lungo via Campegna; sede della Facoltà d'Ingegneria a via Nuova Agnano; strutture ricettive di taglia medio-piccola su via Diocleziano-Nuova Bagnoli, dove si è recentemente insediato anche il consorzio Area Tech Coroglio; cinema multisala Duel ad Agnano). Particolare attenzione meritano due direttrici: la linea di costa Bagnoli-Coroglio e l'asse ex Nato-Mostra d'Oltremare. La prima è interessata dalla rapida proliferazione di attività commerciali legate all'intrattenimento musicale, la balneazione, la ristorazione; caso a parte è l'insediamento di Città della Scienza, centro di divulgazione scientifica e incubatore d'impresa realizzato sul litorale di Coroglio, nell'ex fabbrica di prodotti chimici della Federconsorzi[11]. La seconda direttrice vede l'avvio del recupero di parte della Mostra d'Oltremare (dove alla riapertura di una serie di strutture, come la piscina olimpionica, la fontana dell'Esedra, l'Arena Flegrea o il Teatro dei Piccoli, fanno riscontro

10 "Case a Bagnoli? Ci vuole Paperone", *Il Mattino*, 14/04/1995; "Prezzi alti e nuovi alberghi, il quartiere così si trasforma", *la Repubblica Napoli*, 24/11/2001; "Raffiche di sfratti a Bagnoli, esplode la rivolta", *Corriere del Mezzogiorno*, 28/09/2004. Per valutare l'entità del problema, va considerato che nell'ultimo censimento Istat precedente la dismissione dell'Italsider, quello del 1991, la percentuale di abitazioni in affitto a Bagnoli era del 47,6%.

11 Città della Scienza viene realizzata dalla fondazione Idis con un finanziamento pubblico di circa 100mld di lire, stanziati dalla delibera Cipe del 20/12/1994; malgrado parte degli edifici insistesse sul litorale, che la variante intendeva liberare da ogni costruzione, l'amministrazione Bassolino firmò nel 1997 un accordo di programma che permetteva di recuperarli e utilizzarli fino ad ammortamento dei fondi pubblici usati per la ristrutturazione (stimato in circa 70 anni). Gli immobili sulla spiaggia costituiscono una preziosa garanzia patrimoniale e sono indispensabili allo sviluppo di servizi turistico-ricreativi (l'Idis prevedeva il recupero dell'ex pontile Federconsorzi per i collegamenti nautici). Nel 2007 un altro accordo di programma derogò ancora agli strumenti urbanistici, permettendo di abbattere e ricostruire un ex edificio industriale destinato al recupero. Città della Scienza ha vissuto di ingenti finanziamenti pubblici e la regione Campania, che copriva un terzo del fatturato annuo, nel 2002 ne assunse il controllo tramite una società consortile, di cui deteneva il 51% (con fitto di ramo d'azienda da parte dell'Idis, che manteneva le restanti quote azionarie). Nel 2008 l'Idis riprese il controllo della struttura, ma parte dei dipendenti rimase nella società regionale Città della Scienza, diventata una Spa *in house* per promuovere ricerca e innovazione (oggi confluita in Sviluppo Campania); "Intrecci di società, gestione caos di personale e di fondi", *Il Mattino*, 04/07/2014.

le incerte vicende di Zoo, Edenlandia ed ex Cinodromo) e la realizzazione lungo viale Giochi del Mediterraneo di tre grandi attrezzature per il tempo libero (cinema multisala Med, PalaBarbuto, palestra Virgin). Agli estremi di quest'asse si pongono due aree la cui trasformazione è ancora incerta: l'ex collegio Costanzo Ciano a ovest[12], lo stadio San Paolo a est.

La direzione di questi mutamenti progressivi è quella indicata dal piano urbanistico, ossia un'area dedicata al tempo libero; quasi che la città privilegi lenti processi incrementali, atti ad aggirare i problemi anziché risolverli, più che compatte operazioni di trasformazione.

Un piano senza i piedi per terra?

A cosa è dovuto questo magro consuntivo? Molte critiche, provenienti sia da ambienti politico-imprenditoriali che universitari e professionali, si sono appuntate sugli strumenti urbanistici che normano l'area. Il modello sostenuto da Vezio De Lucia, assessore all'urbanistica della prima giunta Bassolino nei primi anni Novanta, e sostanzialmente proseguito dai suoi successori, viene accusato di essere rigido, viziato da dirigismo statalista, gravato da troppi vincoli ambientali e scarsamente aperto agli interessi di mercato. Questa impostazione avrebbe determinato l'adozione di soluzioni inadeguate, allontanando dall'area gli investimenti privati. I rilievi sull'insostenibilità economica del piano si sono concentrati sia sulla decisione di affidare bonifica e riqualificazione a una società per azioni a totale capitale pubblico[13], sia su alcune scelte di merito, come quelle riguardanti il parco urbano (ritenuto sovradimensionato e privo di attrattori economici), la dislocazione dei volumi edificabili (gli alberghi senza vista panoramica e lontani dal mare, residenze e attività produttive a ridosso di un rione *negligé* come Cavalleggeri d'Aosta), il porto turistico (sottodimensionato e mal collocato), la mancata valorizzazione turistica di Nisida, il centro congressi (ridondante e/o sovradimensionato)[14].

12 Ex sede del comando Nato, il complesso è tornato dal 2013 nella disponibilità della Fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia, ente assistenziale controllato dalla regione Campania, che finanziava le sue attività con l'affitto della struttura; esteso circa 30 ettari, di cui 13 a verde agricolo e i restanti occupati da 18 edifici, attrezzature sportive e aree verdi, è destinato dagli strumenti urbanistici ad attrezzature urbane, residenze speciali e terziario misto.

13 La Bagnolifutura Spa, Società di trasformazione urbana (Stu) partecipata al 90% dal comune di Napoli, al 7,5% dalla Provincia di Napoli, al 2,5% dalla regione Campania; fino al 2002 la bonifica è stata gestita da una società di scopo dell'Iri, la Bagnoli Spa.

14 Il parco urbano compatto di 120 ettari e la spiaggia pubblica estesa per oltre due chilometri, da Nisida a La Pietra, sono i punti qualificanti della variante, che hanno condizionato tutte le altre scelte; essi hanno assunto un valore simbolico, oltre che concreto, del doveroso risarcimento ambientale che andava tributato al territorio.

Cosa c'è di fondato in queste critiche? Il "piano De Lucia" è stato davvero così chiuso al dialogo? È così economicamente insostenibile, come ancora oggi affermano diversi economisti e urbanisti? Oppure hanno ragione gli studi economico-finanziari commissionati dal comune di Napoli, che, pur con molti distinguo, ne hanno sempre attestato la sostanziale fattibilità[15]? Non è facile dare una risposta univoca, considerata la complessità di un intervento protrattosi per un lungo arco di tempo, che ha visto modificarsi diverse delle variabili considerate[16] e determinato contraccolpi sui bilanci dell'operazione[17]. Certamente è prevista una mole notevole di attrezzature collettive, la cui realizzazione ricade in gran parte sulle casse pubbliche[18]. Se tuttavia alcuni dei rilievi in questione colgono effettive debolezze e ambiguità del piano[19], si ha l'impressione che la maggior parte risulti forzata da ideologismi o interessi

15 Lo studio Cresme del 2000, poi aggiornato al 2001, evidenziava la necessità di capitale pubblico per conseguire un risultato finanziario positivo. Lo studio di Acb-Rotschild del 2003 sottolineava che Bagnolifutura poteva conseguire un bilancio in attivo solo andando oltre la "valorizzazione" (bonificare, infrastrutturare e vendere le aree edificabili) e praticando lo scenario "immobiliare" (ossia realizzare in proprio tutti gli immobili e venderli).

16 La legislazione ambientale (evoluta da metà anni Novanta, con ricadute sugli oneri per la bonifica), il mercato immobiliare (che dal 2007 ha visto ridursi sia le compravendite che i prezzi unitari degli edifici), il quadro politico-economico (dove la crisi ha determinato la riduzione dei finanziamenti statali e degli investimenti privati).

17 La dilatazione dei tempi ha determinato, per esempio, un peso imprevisto degli interessi passivi sui prestiti contratti per realizzare bonifica e opere edilizie (anticipi sui finanziamenti pubblici, contributi a carico di Bagnolifutura) e per sostenere le spese di gestione della Stu, che nel solo 2008 era oberata da una spesa per interessi pari a 6,4mln di euro.

18 Lo studio Cresme del 2001 stima i costi dell'operazione pari a 2.439mld di lire, di cui il 27% a carico dell'ente pubblico, il 28% di Bagnolifutura, il 45% degli investitori privati. Sul pubblico ricadevano la realizzazione del nuovo tracciato della Cumana (280-350mld), le urbanizzazioni primarie (130mld), buona parte del costo delle aree (143mld) e del parco urbano (62mld). Progettazione e costo di molte opere sono notevolmente cambiate rispetto alle previsioni del Cresme (parco dello sport: da 9 a 35mln di euro; parco urbano: da 44 a 114mln; approdo turistico: da 19 a 63mln). La deviazione della Cumana viene sostituita nel 2008 dal suo interramento in sede e dal prolungamento dell'ex Ltr (ora linea 6) fino a Coroglio, portando i costi per i trasporti ferroviari a 440mln, dai 140-175 previsti nel 2001 (cfr. il protocollo d'intesa tra regione Campania e comune di Napoli presentato il 20/10/2008).

19 Per una critica non liberista all'impostazione economica del piano, cfr. Di Maio A., "L'analisi dei costi e dei benefici: alcune osservazioni", in Persico G. (a cura di), *La città dismessa*, Pironti, Napoli, 2002, dove si sottolinea che un'operazione impostata su finanziamenti pubblici non può essere valutata sul mero piano finanziario ma richiede un'analisi complessiva dei costi e benefici sociali generati. Sulla scarsa capacità di promuovere un dialogo ampio intorno alle scelte di piano, cfr. Lepore D., "Il riuso dell'area di Bagnoli", in Aa.Vv., *Non è così facile. Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*, Franco Angeli, Milano, 2007. Obiezioni analoghe sono state mosse da realtà di base che hanno cercato di promuovere su Bagnoli il dialogo pubblico e la mobilitazione popolare; cfr. "Note critiche sulla trasformazione urbana di Bagnoli", comunicazione del Collettivo Politico di Architettura di Napoli al workshop su Bagnoli del C.M. Kaan-Institute dell'Università di Amsterdam, Napoli, 6-14 settembre 2003.

di parte[20]. Pur non promuovendo uno scenario di massima valorizzazione economica dei luoghi, gli strumenti urbanistici cercano un compromesso, non privo di contraddizioni, tra interessi economici, necessità ambientali ed esigenze sociali[21]. Il modello adottato pone alla sua base il recupero della rendita fondiaria alla mano pubblica, la quale definisce gli obiettivi di piano, contrapponendosi alla concertazione tra pubblico e privato propria dell'urbanistica contrattata. Se i limiti a cui va incontro questo tipo di piano costituiscono un nodo critico, in un contesto egemonizzato da interessi capitalistici e retoriche di mercato globale, non è detto che il suo scioglimento debba avvenire accettando "realisticamente" l'orizzonte neoliberista[22]. A Bagnoli, un certo furore ideologico ha portato a considerare determinati eventi come "prove evidenti" della mancata profittabilità del piano. È il caso dei ripetuti fallimenti dei bandi di gara per la vendita dei suoli edificabili su via Nuova Bagnoli[23],

20 "Quello che a palazzo San Giacomo non hanno capito, è che un intervento urbanistico da solo non serve a nulla; è utile se genera ricchezza, mette in moto l'economia"; così il presidente degli albergatori di Confindustria Napoli commentava il Pua. "Bagnoli? Con quel progetto non investirei mai", *Corriere del Mezzogiorno*, 17/04/2005.

21 La variante al Prg per l'area occidentale, pur adottando un indice di edificazione territoriale notevolmente inferiore a quelli riscontrabili in analoghi interventi di riqualificazione delle aree dismesse (l'indice di fabbricabilità territoriale medio è di 0,68 metri cubi per metro quadrato, contro i 2,7 della Bicocca di Milano o i 3,2 dell'area Fiat di Novoli), consente la realizzazione di 2 milioni e 115 mila metri cubi di edilizia, ossia di un quartiere della dimensione di Cavalleggeri d'Aosta. La limitazione della volumetria edificabile e la sua concentrazione in aree ben definite ha consentito di tutelare il lungomare e destinare ad aree verdi e spiaggia circa 200 ettari, ossia quasi due terzi dei 315 ettari sottoposti al successivo Pua. Inoltre, le previsioni volumetriche sono state più volte modificate per adeguarle alle "tendenze di mercato": la nuova edilizia residenziale è passata dai 200 mila metri cubi "medi" previsti dalla variante ai 515.699 del Pua modificato nel 2011, con parallele riduzioni dei volumi per terziario e attività produttive.

22 La questione è invece capire se obiettivi che fino a qualche decennio fa sarebbero stati definiti "riformisti" (soddisfacimento degli standard urbanistici, forme di riequilibrio territoriale, dotazioni residenziali minime) siano compatibili con gli attuali assetti politico-economici e possano essere perseguiti attraverso contrattazioni politico-amministrative "ordinarie"; oppure se tali assetti rendano questi obiettivi irriducibili alle logiche di valorizzazione economica, determinando l'esigenza di promuoverli attraverso processi di mobilitazione politica "radicale". In tal senso, può imputarsi al "piano De Lucia" una visione giacobina, troppo fiduciosa negli apparati tecnico-politici tradizionali e poco attenta a costruire un consenso popolare attivo intorno alle proprie scelte.

23 Dal 2010 al 2012 si sono succeduti tre bandi e una manifestazione di interesse. I primi due bandi sono andati deserti, la manifestazione d'interesse ha avuto quattro offerte e il terzo bando una sola, giudicata però inidonea. Tra il primo e l'ultimo bando, i prezzi per metro quadrato e metro cubo decrescono di oltre il 10%, mentre aumentano le cubature residenziali realizzabili (in valore assoluto e percentuale), a scapito di quelle per terziario e produzione. Decresce anche la dimensione media dei lotti offerti e i requisiti di affidabilità professionale e finanziaria richiesti ai partecipanti.

i quali dimostrano invece che il piano non ha avuto neanche la possibilità di essere messo alla prova, venendo a mancare il necessario presupposto del risanamento ambientale. Il problema, prima e più che la posizione poco panoramica degli alberghi, era che nessun imprenditore avrebbe acquistato suoli di cui doveva accollarsi il completamento della bonifica[24], collocati in un'area-cantiere anch'essa non bonificata e priva di infrastrutture, nell'incertezza di come e quando si sarebbe completata la riqualificazione della zona[25].

Si potrebbero fare altri esempi di opere ostacolate da ragioni diverse da una presunta scarsa redditività: una bonifica scorretta (il parco dello sport); l'errata formulazione dei bandi di gara (il porto turistico[26], la rimozione della colmata); il mancato rispetto di regole e vincoli paesistico-ambientali (il Polo tecnologico ambientale[27]). Il problema si sposta quindi sulla complessità dell'intervento, il coordinamento di attori, risorse e tempi (vero disincentivo agli investimenti, in quanto fonte di rilevanti incertezze); e, in primo luogo, sulla bonifica, precondizione all'operatività di qualunque piano di riqualificazione urbanistica: quanto costa? chi la paga? chi ne beneficia?

La bonifica: chi inquina non paga, incassa

Il primo piano di bonifica per le aree dismesse ex Italsider ed Eternit viene predisposto dall'Ilva Spa in liquidazione e approvato con delibera Cipe del 20 dicembre 1994. La spesa prevista è di circa 354mld di lire, a cui l'Ilva aggiunge il valore residuo del capitale investito in beni (edifici, macchinari, materiali di risulta) che andranno smontati, demoliti e rottamati, stimato in 155mld. In tutto, 509. L'Ilva fissa il suo contributo a 238mld, sommando i sopraddetti 155 ad altri 83 che aveva già preventivato di spendere per le attività di smontaggio

24 I suoli venivano offerti con una bonifica certificata per i soli usi commerciali, dovendo l'acquirente completare a sue spese il risanamento necessario per l'utilizzo residenziale. Per ridurre i consistenti oneri procedurali e finanziari, che disincentivarono ogni partecipazione ai primi due bandi, Bagnolifutura si impegnò a fornire assistenza e garanzie ai vincitori per lo svolgimento della bonifica (con magri risultati, peraltro).

25 Chiarissimi in tal senso i commenti degli imprenditori all'indomani dell'ultimo flop: "Non è ancora chiaro come saranno risolti i problemi legati alla bonifica e al porto. Sarebbe meglio partire da un bando di progettazione internazionale (…) e solo dopo passare alla vendita dei lotti", afferma l'imprenditore immobiliare Ambrogio Prezioso; anche Rudy Girardi dell'Acen: "Avevamo valutato ancora non adatto il bando, pensavamo che si dovesse chiarire la destinazione del contesto".

26 Nel 2011 il Tar annulla la concessione data alla Nautica Partenopea per il porto turistico. "Porto turistico, serve un altro bando", *Il Mattino*, 24/03/2011. In questo stallo c'entrano quindi poco i "veti ecologisti".

27 I lavori del Polo tecnologico ambientale, iniziati nel 2010, sono bloccati l'anno dopo da una serie di pareri contrari della Soprintendenza: "Bagnoli, 16 pini bloccano il piano da cento milioni", *Il Mattino*, 01/04/2012.

e rottamazione[28]; restano 271mld, da coprire con finanziamenti pubblici. Il piano Ilva, al netto di qualche aggiustamento, viene finanziato con la legge 582 del 1996: il costo è ora di 343,1mld, di cui 81,6 a carico dell'Iri e 261,5 dello stato[29]. I lavori sono affidati alla Bagnoli Spa, società costituita dall'Iri, reimpiegando nelle attività di bonifica 569 operai dell'Ilva in liquidazione e di altre ditte collegate, rimasti fuori dal piano di prepensionamenti.

Il problema non è solo che lo stato si accolla tre quarti delle spese di bonifica, malgrado dichiari di applicare il principio del "chi inquina paga[30]"; questo intervento si rivelerà presto insufficiente, avendo stimato l'inquinamento delle aree su base puramente presuntiva ed essendo intervenute diverse modifiche alla legislazione ambientale che rendono più onerosa l'operazione[31]. Dal 1996 al 2002 la Bagnoli Spa smantella impianti ed edifici, rimuove i residui di lavorazione e realizza la caratterizzazione del sito ma bonifica poco o nulla (tra le poche operazioni attuate, la messa in sicurezza provvisoria della falda e la rimozione dei materiali di cemento-amianto presenti in superfice nell'area Eternit)[32].

"La bonifica vera e propria, quella dei terreni, non è mai stata fatta", afferma nel 2002 Carlo Borgomeo[33], ad di Bagnolifutura, la Spa pubblica costituita quell'anno dal comune di Napoli per acquisire i suoli, completare la bonifica e realizzare la riqualificazione urbanistica secondo le prescrizioni del Pua in preparazione[34]. Occorrerà quindi un nuovo piano di bonifica, predisposto dalla Bagnoli Spa, che stima in 250mld di lire i costi di completamento; il finanziamento statale, previsto dal disegno di legge 3833 del 1999, viene poi ridotto a 150mld di lire dalla legge 388/2000 (per l'opposizione di Lega e destra). Il piano sarà quindi rivisto da Bagnolifutura, subentrata nella bonifica

28 Tuttavia, poiché l'Ilva preventivava di recuperare 204mld dalla vendita di macchinari e rottami, il suo contributo netto alla bonifica sarebbe di 34mld.

29 Di questi ultimi, solo 150 andrebbero a saldo dell'operazione di risanamento, mentre 111 servirebbero a ripagare il capitale investito dall'Ilva; cfr. "I Verdi: nessun regalo all'Ilva", *Napolinotte*, 08/01/1996.

30 Il piano di risanamento dell'area di Bagnoli, approvato il 21/12/1995 dal ministero dell'ambiente, stabiliva che l'Iri ripristinasse condizioni utili per un generico uso industriale, mentre l'ulteriore intervento statale avrebbe consentito il pieno riuso del sito per la fruizione pubblica. Tale artificio ha consentito all'Iri di sgravarsi delle sue responsabilità.

31 Cfr. il rapporto della Corte dei Conti su *Piano di completamento della bonifica e del recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli*, dicembre 2003, p. 29.

32 *Ibidem*, pp. 29-36.

33 "Bagnoli, la vera bonifica non è mai partita", *Corriere del Mezzogiorno*, 22/05/2002.

34 Il Pua di Coroglio-Bagnoli viene proposto dalla giunta nel dicembre 2000 al consiglio comunale, che nel 2003 lo adotta e nel 2005 lo approva con alcune modifiche; altre modifiche saranno apportate nel 2010 con delibera di giunta comunale per aumentare le cubature residenziali.

alla società dell'Iri, e approvato con decreto interministeriale il 31 luglio 2003: ora include la rimozione della colmata a mare e prevede una spesa di 150 milioni[35].

L'Iri viene quindi sgravata dall'obbligo di rimuovere la colmata, caricato sulle casse pubbliche, né si contempla la bonifica del mare; ma non è il solo favore che le viene fatto. La 388/2000 ridefinisce anche le modalità con cui il Comune potrà esercitare il diritto di prelazione per l'acquisto dei suoli, già previsto dalla 582/1996 in forma alquanto vaga. Adesso l'Iri si vede riconoscere un risarcimento di 79mld di lire, malgrado sia chiaro che il valore effettivo dell'area è nullo o addirittura negativo[36]; tuttavia la holding pubblica contesta i criteri di stima dell'Ufficio tecnico erariale (Ute)[37] e impugna anche le modalità con cui il Comune ha acquisito le aree (incassando, su questo punto, una sentenza favorevole del Tar).

La vicenda si trascinerà fino al 2005-2006, quando verrà siglato un nuovo accordo che stabilisce un prezzo di 69mln di euro, da corrispondere entro un anno e mezzo, più gli interessi legali[38]. Fintecna, erede dell'Iri in via di liquidazione, ottiene anche una sorta di malleva che la esonererebbe da ogni responsabilità giuridica per i danni ambientali e altri oneri generati dalle sue industrie nell'area.

---

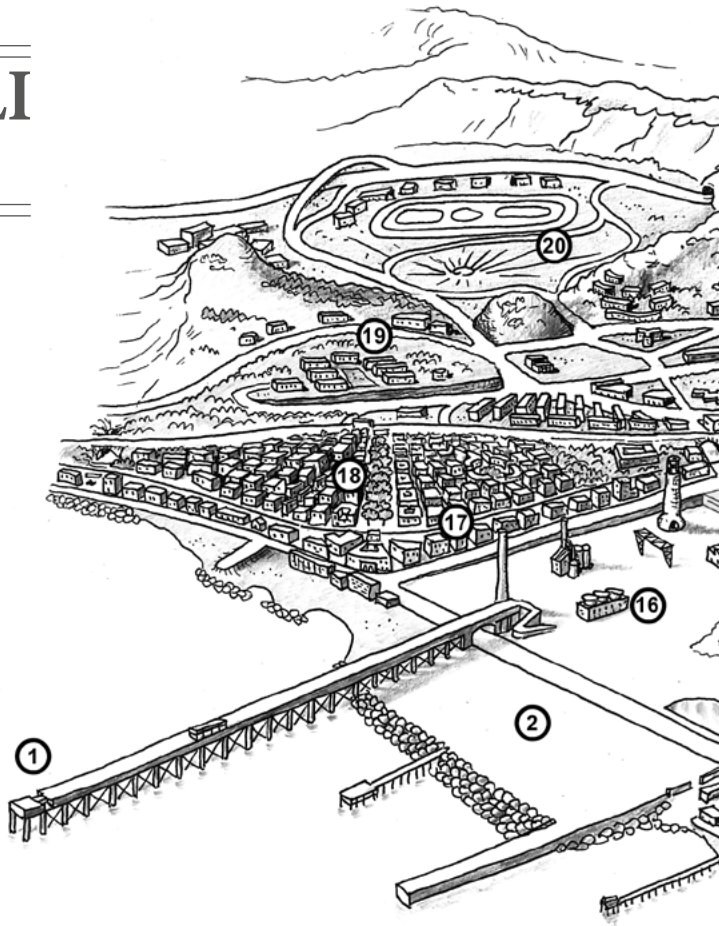
35 Ai 75mln di euro della 388/2000 se ne aggiungono 44 per rimuovere la colmata (provvede l'Autorità Portuale di Napoli, con fondi statali), 17,3 per recuperare l'archeologia industriale (provvede Bagnolifutura, con project financing) e 15 per porre a discarica i rifiuti di bonifica (provvede il Commissario di governo per l'emergenza rifiuti e bonifiche, con fondi Por). Qualora l'Autorità portuale fosse inadempiente, il commissariato di governo rimuoverà la colmata, anche in danno dei concessionari: la spesa prevista è di 38,5mln, di cui 32,5 a carico dello stato (include i 25mld della 582/96) e 6 di Bagnolifutura. Gli impegni degli enti sono fissati nell'accordo di programma del 30/07/2003.

36 Nelle prime trattative del 1995 col governo centrale, il comune di Napoli aveva chiesto la cessione gratuita, contestando le stime dell'Iri sul valore dei suoli (220mld di lire) e rilevando che solo la bonifica ne avrebbe elevato il valore da zero a 110mld. La stima effettuata nel 2001 dall'Ute (circa 318mld) conferma che il valore dell'area è minore della somma dei due finanziamenti statali per la bonifica, quindi che tutta l'operazione è in perdita e presuppone un massiccio intervento pubblico a fondo perduto; questa conclusione è rafforzata dal mancato computo dei costi per bonificare il litorale e i fondali marini, la cui caratterizzazione era all'epoca ancora in corso.

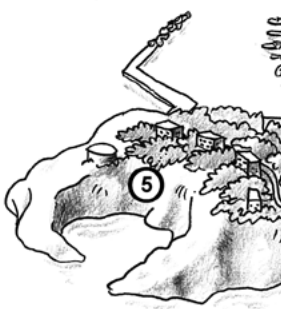
37 La stima Ute era di 389mld di lire, da cui andava detratto il valore di attualizzazione per tre anni di lavori, i costi per completare la bonifica (169mld), lo sconto previsto per il Comune: si arrivava a 79mld. La stima Iri, che riconosceva solo l'ultima detrazione, era di 320mld. Cfr. "Suoli di Bagnoli, Cimi Montubi al contrattacco", *Il Mattino*, 05/12/2001.

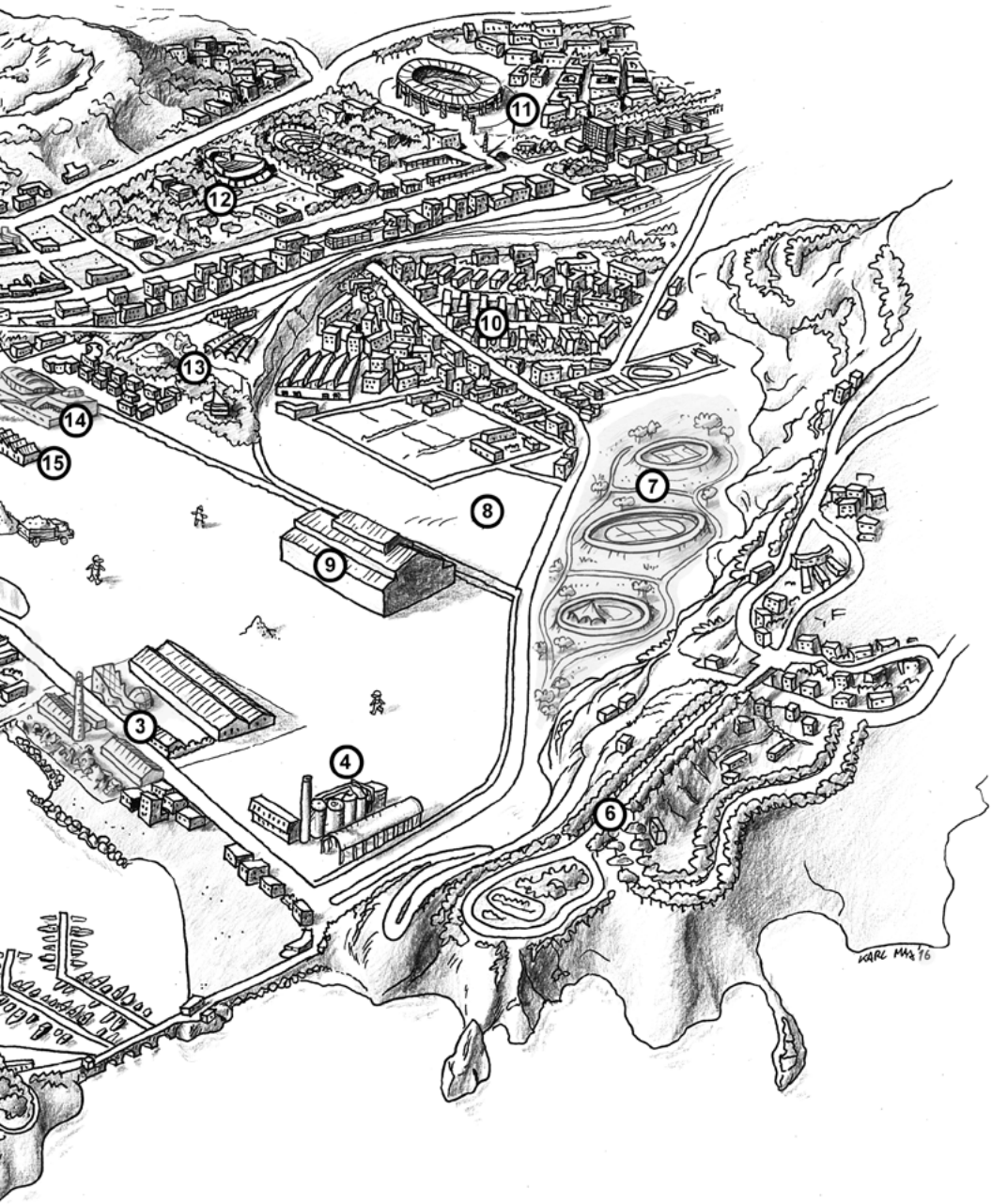
38 L'accordo del 2005, che prevede la corresponsione di una quota dei suoli dove edificare un 7-10% delle cubature totali, salta per mancanza di garanzie bancarie. Il patto siglato nel 2006 stabilisce un importo differito in denaro, garantito da ipoteca sui suoli dell'area tematica 4. Bagnolifutura verserà 15mln in acconto, restando in debito di 59mln.

BAGNOLI COM'È



1 **Pontile nord**
2 **Colmata a mare**
3 **Città della Scienza**
4 **Cementir**
5 **Nisida**
6 **Posillipo**
7 **Parco dello Sport**
8 **Ex Eternit**
9 **Acciaieria LD**
10 **Cavalleggeri d'Aosta**
11 **Fuorigrotta**
12 **Mostra d'Oltremare**
13 **Polo Tecnologico Ambientale**
14 **Porta del Parco**
15 **Napoli Studios**
16 **Turtle Point**
17 **Ferrovia Cumana**
18 **Bagnoli**
19 **Ex Nato**
20 **Agnano**




11
12
10
13
14
15
8
7
9
3
4
6

Da questa intricata ricostruzione, emerge che le società dell'Iri sono state sostanzialmente sgravate dagli oneri di bonifica gravanti sui suoli di loro proprietà, come pure sulle aree limitrofe inquinate dalle attività industriali. Il risanamento ambientale è ricaduto sulle casse pubbliche, le quali hanno dovuto sostenere costi crescenti man mano che si precisava l'entità della compromissione ambientale[39]. Malgrado questo, Fintecna si è vista riconoscere un sostanzioso indennizzo per suoli inquinati[40]. Inoltre l'affidamento diretto dei lavori di bonifica a società dell'Iri, le ha consentito di utilizzare il finanziamento pubblico per gestire il personale in eccesso escluso dagli ammortizzatori sociali e amministrare gli appalti in deroga alle norme per i lavori pubblici[41]. Nella vicenda hanno giocato la volontà governativa di salvaguardare i bilanci delle società dell'Iri in via di privatizzazione[42], come pure la ricollocazione degli operai dell'ex Italsider (con cui si è acquisito il consenso del sindacato e la sua sostanziale acquiescenza sugli esiti della vicenda)[43] e probabilmente una trattativa generale sulle partite urbanistiche che tra il 1995 e il

39 Una valutazione preliminare del danno ambientale, effettuata dall'Ispra sulle aree del Sin di Bagnoli, fornisce cifre vertiginose: oltre 456mln per le aree di Fintecna, 250mln per quelle dell'Idis, circa 242mln per quelle della Cementir. In totale, quasi 1 miliardo di euro! Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia: i ritardi nell'attuazione degli interventi e i profili di illegalità*, dicembre 2012, pp. 361-362.

40 Un vecchio boiardo di stato affermò icasticamente che l'Iri, ben dotata di soldi, aveva affibbiato al comune di Napoli un solenne "scartiloffio", a cui lo stesso avrebbe dovuto decisamente opporsi: "Grazie, ma tieniti i suoli, risanali perché tu li hai inquinati e tuoi sono i 500 caschi gialli ancora in circolazione e quando tutto ciò sarà avvenuto sarà il parlamento a trasferire con una legge quei suoli gratuitamente. Questo avrebbe dovuto dire la classe politica. Invece si consentì all'Iri di sottrarsi al suo dovere e si caricò la città di altri oneri dopo averla messa in ginocchio"; Cirino Pomicino P., "La mia verità su Bagnoli", *Corriere del Mezzogiorno*, 27/12/2002.

41 "Bagnoli, i privati nella bonifica", *Corriere del Mezzogiorno*, 17/09/1999. La discrezionalità nell'affidamento degli appalti tramite licitazione privata, con forti levitazioni dei prezzi e sospetto frazionamento dei lavori per eludere la soglia oltre la quale è obbligatorio procedere a gara di evidenza pubblica, è stata dapprima rilevata dalla commissione di esperti che coadiuvava il comitato di alta vigilanza sulla bonifica, quindi oggetto di indagine da parte di diversi organi statali, dalla Commissione ambiente del Senato all'Authority sui lavori pubblici, fino alla Procura di Napoli (che aprì nel 2003 un'inchiesta i cui esiti sono rimasti ignoti).

42 Nel corso degli anni Novanta l'Iri ha venduto gran parte delle sue società, trasferendo quelle residue al Tesoro (nel 1995 l'Ilva cede a Lucchini gli impianti di Cornigliano e a Riva quelli di Taranto); posta in liquidazione nel 2000, nel 2002 è stata incorporata dalla sua ex controllata Fintecna.

43 Nel citato rapporto 2003 della Corte dei Conti, si rileva che "come la stessa Amministrazione ha riconosciuto, l'alto numero di lavoratori assunti dalla suddetta società – che aveva assorbito per obbligo di legge (art. 1, comma 2 della citata legge 582/1996) – una consistente parte del personale occupato nell'Ilva, la scarsa competenza specifica, le necessità di riqualificazione tramite corsi professionali, hanno rallentato i tempi dell'operazione"; *ibidem*, p. 41.

2005 vedevano coinvolte le società dell'ex Iri a Napoli[44]. Certo è che il Comune ha rinunciato a valersi di una carta importante, quella di denunciare l'Iri per danni ambientali, preferendo una trattativa dagli esiti apparentemente più sicuri[45]. Di fatto, l'onere da corrispondere a Fintecna graverà come una spada di Damocle sul bilancio della Bagnolifutura e sarà proprio l'arma con cui un decennio più tardi verrà dato il colpo di grazia alla moribonda società di trasformazione urbana, impantanatasi nelle difficoltà della bonifica[46].

Infatti, le soluzioni previste dall'accordo di programma del 2003 troveranno difficile attuazione, malgrado le semplificazioni normative introdotte dal decreto ministeriale dell'agosto 2005 per il conferimento di materiali in discarica: le vie individuate dal Comune per confinare i residui della bonifica risulteranno alfine impraticabili, come anche il tombamento dei materiali di colmata nel nuovo terminal container che l'Autorità portuale intendeva realizzare sulla Darsena di Levante. Questo determinerà ritardi nei lavori di bonifica e un complicato contenzioso con la ditta appaltatrice, la De Vizia Transfer, che troverà soluzione solo nel 2006, quando una variante al piano di bonifica autorizza il recupero in sito dei rifiuti[47] (l'anno dopo anche per

44 Cfr. "Bagnoli: Comune e Fintecna riprendono a trattare sui suoli", *Corriere del Mezzogiorno*, 24/05/2005. Nel 1995 era in corso sul Centro Direzionale una dura trattativa del Comune con la Mededil in liquidazione. Nel 2002 Fintecna acquisisce dall'Agenzia del Demanio la Manifattura Tabacchi, su cui si prevedeva di realizzare la Cittadella della Polizia. Fintecna è anche proprietaria dell'area ex ICM, dove nel 2005 viene proposto un progetto di re-industrializzazione di Whirlpool/consorzio Genesis. Anche nell'area occidentale Fintecna possiede diversi terreni, tra cui un'area edificabile a ridosso dell'ex caserma Cesare Battisti, inclusa nel Pua per Bagnoli-Coroglio.

45 Il Wwf presenta nel 1995 un esposto alla Procura di Napoli contro l'Ilva, sollecitando il Comune a promuovere un'azione per danno ambientale ai sensi della 349/1986. La proposta è portata in consiglio comunale ma la giunta ne chiede il ritiro. Vezio De Lucia dirà: "Ben venga nel decreto del governo la restituzione dell'investimento statale attraverso i suoli da dare al Comune. Assurdo, però, fare con la via giudiziaria un processo alla storia industriale della città"; "Si ricomincia da Bagnoli", *Il Mattino*, 08/01/1996. Il giorno dopo si terrà a Roma una manifestazione di 400 operai Italsider che chiedono il reimpiego nella bonifica. La trattativa con governo e Iri non riguarda solo i suoli di Bagnoli; altre poste hanno il loro peso nel determinarne gli esiti complessivi.

46 La Bagnolifutura, già messa in liquidazione dal Comune il 13/02/2014, viene dichiarata fallita dal Tribunale di Napoli il 29/05/2014, su istanza di alcuni creditori (tra i quali campeggia Fintecna).

47 Il nuovo piano, basandosi sulle indicazioni di destinazione d'uso stabilite dal Pua approvato nel 2005, differenziava l'intensità della bonifica secondo la destinazione d'uso dei suoli: le aree per verde e residenza richiedevano valori residui di inquinanti più bassi di quelle per attività industriali-commerciali. Si riducevano così drasticamente sia la quantità di materiali da trattare per recuperarli che quelli da inviare a discarica come inerti: gran parte dei 600 mila metri cubi di inerti prodotti dalla bonifica si prevedeva infatti di stoccarli sotto la collina di Posillipo, interessata da dissesti, creando un'area di sicurezza e stabilizzazione.

la colmata viene adottata una soluzione differente). Ma proprio a partire da questa variante il processo di bonifica, che avrebbe dovuto esserne rilanciato, subisce un intorbidamento. Da un lato il ruolo della Bagnolifutura appare ridimensionato rispetto alle previsioni del 2001, data la scelta di rinviare *sine die* l'ingresso di soci privati e limitare la sua azione alla valorizzazione dei suoli[48]. Dall'altro, la stessa Bagnolifutura inizia a realizzare le attrezzature urbane in parallelo alle opere di risanamento[49], aumentando il suo impegno tecnico-finanziario e finendo per annaspare dietro difficoltà crescenti, alle quali tenta di sopperire con modalità che finiranno nel mirino della magistratura contabile e ordinaria[50].

Le scadenze non rispettate si susseguono alle promesse di rilancio[51], senza che i problemi insorti nel corso delle operazioni e il *modus operandi* della società di trasformazione urbana divengano oggetto di verifica pubblica. Gli

48 "Dovevamo decidere tra due opzioni – spiegava l'assessore all'urbanistica Rocco Papa –: se affidare alla società un ruolo immobiliare o di valorizzazione dell'area; abbiamo scelto questa seconda soluzione, il che vuol dire che la Stu si occuperà di bonificare, attrezzare l'area e poi metterla sul mercato. Abbiamo escluso l'altra ipotesi, quella immobiliare, perché altrimenti Bagnolifutura avrebbe dovuto dotarsi di società, dipendenti, operai. Il Comune preferisce invece uno strumento più snello. […] Carlo Borgomeo, attuale amministratore delegato, ci ha fatto presente che con una Stu immobiliare il Comune avrebbe guadagnato molto di più su quelle aree. Ma noi abbiamo tenuto il punto"; "Papa: Bagnoli è così e non si tocca: porto canale e niente lungomare", *Corriere del Mezzogiorno*, 16/04/2005. Borgomeo, deluso, si dimetterà di lì a poco. Alle ragioni indicate da Papa va aggiunta la volontà di lasciare una fetta dell'affare agli imprenditori locali, poco coinvolti nei primi anni della giunta Bassolino; l'11 aprile 2005 Ambrogio Prezioso, presidente dell'Acen, entra nel cda di Bagnolifutura, suscitando perplessità ("Quel costruttore a Bagnolifutura", *Corriere del Mezzogiorno*, 15/04/2005). Subito dopo l'approvazione del Pua, il sindaco Jervolino affermerà: "Tra le varie cose di cui si è discusso c'è anche quella di dimensionare le gare in modo da rendere possibile l'intervento degli imprenditori napoletani. Lotti piccoli, dunque, per favorire l'impresa locale"; "Coroglio, corsia preferenziale per i privati", *Il Mattino*, 18/05/2005.

49 Nel marzo 2006 vengono banditi i progetti di porta del parco, parco dello sport e turtle point, per un importo di circa 85mln.

50 Già la Corte dei Conti aveva stigmatizzato l'operato delle istituzioni e in particolare della Bagnolifutura, la cui disinvolta gestione della bonifica aveva provocato varianti in fase di progettazione e in corso d'opera, blocco dei lavori e richieste di danni da parte delle imprese; cfr. Corte dei Conti, *Piano di completamento della bonifica e del recupero ambientale dell'ex sito industriale di Bagnoli*, novembre 2009, pp. 59-60. Successivamente, l'indagine della Procura napoletana affermerà che queste e altre manovre fossero finalizzate a risparmiare sui costi del risanamento, sostituendo attraverso procedimenti illeciti gli obiettivi originari di bonifica con altri meno rigorosi; nonché miscelando i terreni inquinati con quelli a norma per abbattere, in determinate aree, il livello medio di contaminazione; cfr. Tribunale di Napoli sezione GIP, *Decreto di sequestro di aree site nell'ex area industriale Italsider di Bagnoli*, 08/04/2013, N.13286/07 RGNR PM Napoli e N. 18963/08 RG GIP Napoli.

51 Il termine per la bonifica fissato dal piano del 2003 era a giugno 2007, poi posticipato a maggio 2010.

obiettivi di bonifica subiscono diversi cambiamenti, proprio a partire dalla variante 2006, miranti a semplificare le lavorazioni e ridurre i costi delle attività, anche caricandone una parte sugli appalti per le attrezzature urbane[52]. Intanto, si cerca di anticipare la commercializzazione dei suoli edificabili lungo via Nuova Bagnoli ed elevarne l'appetibilità (aumentando le cubature residenziali a scapito di quelle terziarie[53] ma anche spingendo sull'attuazione dei progetti localizzati nelle aree contermini, come il porto turistico[54] e il polo tecnologico ambientale[55]). Tuttavia, tra il 2010 e il 2011, con una situazione finanziaria estremamente critica[56], si bloccano i lavori per quasi tutte le opere[57]. È uno stallo da cui Bagnolifutura non si riprenderà più, malgrado i goffi tentativi di rianimazione praticati dalla giunta arancione guidata da Luigi de Magistris, che succede nel 2011 alla stagione ventennale del centrosinistra. Piuttosto che concretizzare le promesse di discontinuità avanzate durante la campagna elettorale, la nuova amministrazione riprende la precedente politica di annunci ed espedienti[58], fino al maldestro tentativo di utilizzare l'atten-

52 Corte dei Conti, *Piano di completamento…, cit*., p. 24, nota 34.

53 L'incremento di 216 mila metri cubi (circa 700 alloggi), deciso nel 2009, viene approvato nel 2011; l'anno prima si era tentato di aggiungere altri 320 mila mc residenziali, facendo leva sull'applicazione del Piano casa di Berlusconi.

54 Per collegare porto e alberghi senza collocare questi ultimi sul lungomare, il Pua previde di scavare una darsena nel retroterra di via Coroglio (soluzione impropriamente definita "porto canale"); essa venne però contestata, sia per ragioni paesaggistiche (interruzione della linea di costa e violazione del vincolo del 1999 sulla piana di Coroglio) che tecniche (elevati costi di realizzazione e gestione). Una nuova soluzione (che collocava la darsena a valle di via Coroglio, in adiacenza al pontile nord) fu individuata nel 2009.

55 Il polo tecnologico ambientale è un centro di produzioni *high tech* promosso da un consorzio tra Camera di Commercio e Amra (società di ricerca partecipata da varie università, Cnr e altri istituti scientifici pubblici), localizzato sulle aree dell'ex direzione Italsider. I 47 imprenditori aderenti avrebbero versato nel 2010 oltre 32mln (inizialmente ne erano previsti 52) a Bagnolifutura per acquisire parte dell'area.

56 Nel 2010 l'indebitamento di Bagnolifutura raggiungerà i 339mln. "Bagnolifutura, allarme dei revisori: debiti troppo alti", *Corriere del Mezzogiorno*, 28/07/2011. Su finanziamenti europei per 148,5mln di euro, al 30/06/2015 risultano erogati solo 19,7mln.

57 La Regione, conquistata a marzo 2010 dal centrodestra, contesta al Comune lo sforamento del patto di stabilità e sospende i finanziamenti per il parco urbano, i Napoli Studios, il parco dello sport e le infrastrutture di sostegno, nonché i collaudi per la porta del parco; "Bagnolifutura, stop al cantiere degli 'Studios'", *Il Mattino*, 24/03/2011.

58 Nell'agosto 2011, per rilanciare l'immagine di Bagnoli, viene promosso l'uso della colmata per le regate promozionali dell'America's Cup 2013; l'intervento della magistratura ribadisce l'inquinamento della colmata e costringe a spostare l'iniziativa su via Caracciolo. A capo di Bagnolifutura viene messo il magistrato ambientalista Omero Ambrogi, il quale ripropone la vendita dei suoli e prepara un nuovo progetto che prevede di recuperare la colmata e realizzare strutture commerciali nella Cementir; la società, anziché sciolta, viene ricapitalizzata con le opere di urbanizzazione secondaria finora realizzate, le quali finiranno coinvolte nel successivo fallimento.

zione del governo centrale per la ricostruzione di Città della Scienza al fine di contrattare il rifinanziamento della bonifica[59].

Non mancano alcune prese di posizione controcorrente, come l'ordinanza sindacale che intima a Fintecna di predisporre la messa in sicurezza e rimozione della colmata[60], sulle quali l'amministrazione non riesce tuttavia a impostare una vera campagna politica, rimanendo isolata di fronte alla prevedibile reazione della holding pubblica[61]. Invece con l'articolo 33 dello Sblocca Italia l'esecutivo Renzi avocherà a sé la pianificazione degli interventi su Bagnoli, realizzando il compimento di vent'anni di tentativi per imporre alla città un governo eterodiretto dell'area[62]: progettazione ed esecuzione sono delegate a una struttura tripartita, costituita da un commissario, una cabina di regia (che include, oltre alla presidenza del consiglio e i ministeri interessati, gli enti

59 Nel 2013 un incendio doloso distrugge parte degli edifici di Città della Scienza sul litorale; mentre si apre un'indagine giudiziaria (tuttora in corso), l'Idis denuncia oscure manovre per sloggiare la struttura da Coroglio e fa leva sull'emotività dell'opinione pubblica per ottenere la ricostruzione *in loco* dei fabbricati e un cospicuo finanziamento statale. L'amministrazione comunale manifesta inizialmente il proposito di trasferire tutta la sezione lato mare di Città della Scienza nell'Acciaieria LD, nel rispetto degli strumenti urbanistici; successivamente spinge sul governo per un accordo di programma che garantisca la sostanziale ricostruzione in loco della struttura, congiuntamente al rifinanziamento della bonifica di Bagnoli. L'accordo viene firmato il 14 agosto 2014, per poi essere rigettato dal sindaco dopo l'emanazione dello Sblocca Italia.

60 Comune di Napoli, *Ordinanza ex art.50…, cit*. L'ordinanza inoltre impone alla Cementir di provvedere entro 30 giorni alla messa in sicurezza permanente della sua area di Coroglio e alla fondazione Idis di esibire in pari tempo il certificato di bonifica (ovvero provvedere anch'essa alla messa in sicurezza del suo sito). Tuttavia, malgrado sia Cementir che Idis non abbiano adempiuto al disposto del provvedimento, l'amministrazione ha evitato di intraprendere adeguate misure attuative; un atteggiamento simile a quello tenuto verso le concessioni balneari private di Bagnoli-Coroglio, che ben due delibere approvate dal consiglio comunale (una delle quali sostenuta da 13 mila firme raccolte nel 2012 dalla campagna "Una spiaggia per tutti") impegnavano la giunta a rivedere in sede di Comitato Portuale. Segno che il contrasto ai "poteri forti" che animava le dichiarazioni del sindaco de Magistris è rimasto spesso petizione di principio.

61 A gennaio 2014 Fintecna chiede il fallimento di Bagnolifutura e denuncia l'accordo del 2006 per la cessione dei suoli, pretendendo il prezzo richiesto all'epoca. "Ora Fintecna vuole 189 milioni", *la Repubblica Napoli*, 06/02/2015.

62 Tra i molti tentativi di commissariare, *de facto* se non *de jure*, l'area di Bagnoli, va ricordato quello del secondo governo Berlusconi: l'emendamento Cosentino alla legge finanziaria del 2002 (poi ritirato per dissensi interni ad Alleanza Nazionale) prevedeva che alla trasformazione di Bagnoli si provvedesse tramite accordo di programma tra sei ministeri, definito dal ministero per le attività produttive e quello dell'ambiente. Il prezzo delle aree veniva fortemente rivalutato, accogliendo i rilievi dell'Iri e rendendo di fatto impossibile al Comune acquisirli; l'Iri e gli altri proprietari avrebbero quindi conferito i loro suoli a una Spa (con il Comune socio di minoranza) e provveduto successivamente a privatizzarli; cfr. "Bagnoli, il Governo entra nella partita", *Corriere del Mezzogiorno*, 07/12/2001.

locali in funzione consultiva), un soggetto attuatore (l'agenzia governativa Invitalia). Le aree di Bagnolifutura vengono trasferite a una Spa costituita *ad hoc*, corrispondendone il valore ai creditori della Stu (Fintecna, banche, aziende appaltatrici) sotto forma di azioni o titoli finanziari rimborsabili con i profitti delle operazioni immobiliari che essa attuerà. Lo scopo è la valorizzazione del lungomare con un invasivo insediamento turistico-portuale (obiettivo esplicitato nelle prime bozze del decreto e poi defilato), derogando sia alla Costituzione che alla legislazione urbanistica e ambientale.

Limiti e ambiguità della riqualificazione

Quanto detto apre alcuni interrogativi, a partire dal ruolo svolto da Bagnolifutura. La società di trasformazione urbana nasceva con un duplice scopo: adottare forme gestionali di tipo privatistico, considerate più efficaci ed efficienti di quelle pubbliche, e coinvolgere investitori privati nel progetto complessivo di riqualificazione dell'area, attraverso l'acquisto di azioni della società. Nessuno di questi obiettivi si è realizzato. L'incertezza della trasformazione urbana, legata *in primis* al complesso procedimento di bonifica del sito, ha portato a differire l'ingresso dei privati nel capitale sociale della Stu finché non fosse stato raggiunto un adeguato stato di avanzamento del progetto. Di fatto, essendo nel tempo venuta meno l'originaria impostazione "imprenditorialista" della prima giunta Bassolino[63], Bagnolifutura ha finito per svolgere il ruolo di stazione appaltante, operando con finanziamenti pubblici e prestiti bancari a valere sul capitale sociale (i suoli conferitigli dal Comune). Viene quindi da chiedersi se le sue attività non sarebbero state meglio assolte da un'azienda propriamente pubblica, tanto più che la Stu si è dimostrata uno strumento poco trasparente e addirittura inadeguato a svolgere determinati compiti[64]; anche la proprietà dei suoli, oggi a rischio per il procedimento fallimentare, sarebbe stata meglio salvaguardata lasciandoli in mano comunale come patrimonio indisponibile e prevedendone la semplice cessione in diritto d'uso anziché la vendita[65].

Un altro dubbio attiene la decisione del Comune di attuare in proprio la seconda fase della bonifica, pur mancando di specifiche competenze tecniche e nell'incertezza di tempi e costi di realizzazione, piuttosto che lasciarla in capo

63 Di cui era promotore l'assessore alle finanze, Roberto Barbieri, in opposizione al "pubblicismo" di Vezio De Lucia.

64 La Commissione comunale di vigilanza su Bagnolifutura ha più volte censurato la reticenza della Stu (che si è anche appellata al suo statuto di Spa per giustificare la propria riservatezza) a fornire informazioni chiare sul proprio operato.

65 Come proposto dal senatore del PdCI Luigi Marino, che nel 2000 presentò uno specifico emendamento (bocciato per soli tre voti) alla legge di rifinanziamento della bonifica di Bagnoli. "Bonifica, semaforo verde dal Senato", *Il Mattino*, 27/07/2000. L'emendamento fu poi riproposto alla Camera dal deputato del PdCI Primo Galdelli, senza miglior esito.

al ministero dell'ambiente. È comprensibile l'esigenza di sottrarre un'operazione così importante al controllo del governo (che in più occasioni ha tentato di ingerire nella potestà di pianificazione comunale), anche per ottimizzare il rapporto tra bonifica e piano attuativo; si può altresì presumere che nella scelta abbia pesato il meno nobile intento di gestire i relativi finanziamenti pubblici e utilizzare la Stu come strumento clientelare di potere politico.

Altri interrogativi riguardano la strutturazione del processo decisionale, prima che le sue scelte di merito. La riqualificazione di Bagnoli ha costituito un cavallo di battaglia per le amministrazioni di centrosinistra che dal 1993 al 2011 hanno governato Napoli. La prima giunta Bassolino, pur gravata dall'indebitamento finanziario comunale, si è promossa come attore forte della politica urbana, garante degli interessi pubblici, mirando a promuovere autonomamente la riconversione di Bagnoli sul mercato internazionale dei capitali. L'amministrazione ha considerato come posta principale del processo decisionale l'approvazione degli strumenti urbanistici e l'acquisizione della proprietà dei suoli, nella convinzione che garantissero gli esiti attesi; il resto (per esempio, la fattibilità tecnico-economica di determinate scelte) poteva essere rimandato, perché considerato non strategico. Questo atteggiamento, inizialmente comprensibile[66], ha rivelato i suoi limiti quando i faticosi compromessi stabiliti per acquisire il consenso degli altri decisori (consiglio comunale, Regione e Soprintendenza sul piano; governo centrale e Iri su bonifica e proprietà dei suoli) si sono dimostrati inadeguati, determinando blocchi, ritardi e levitazione delle spese, con la ricerca affannosa di nuove soluzioni e accordi. Ne è derivato un clima di incertezza sfavorevole all'attrazione di investimenti privati, su cui ha pesato anche la mancanza di una vera discussione pubblica intorno ai problemi della riqualificazione, sostituita da periodiche polemiche pro o contro il piano, spesso poco sostanziate ma amplificate dai media locali. La definizione sia dei problemi che delle soluzioni è stata confinata entro una determinata cerchia politico-burocratica, che guardava con fastidio alle richieste di trasparenza e confronto. Si è rinunciato a promuovere un consenso politico attivo al piano, fondato su una coscienza dei problemi, anziché su promesse oppure su compromessi parziali per risolvere i problemi posti da singoli gruppi d'interesse[67].

66 Appena eletto "il sindaco Bassolino fu invitato a sottoscrivere un'intesa già concordata fra governo, regione Campania, sindacati e Iri […] Si prevedeva di impiantare nuove industrie a Bagnoli, concordando in sede di governo anche il progetto urbanistico, che poi sarebbe stato ratificato dal consiglio comunale. Decidemmo di non sottoscrivere quell'intesa"; De Lucia V., *Napoli. Cronache urbanistiche 1994-1997*, Baldini&Castoldi, Roma, 1998, p. 91.

67 Tra queste, la scelta di far prosperare sul lungomare inquinato, per ragioni clientelari e d'immagine, numerose attività turistico-balneari, le cui attività musicali provocano gravi problemi di traffico e inquinamento acustico a Bagnoli, pregiudicando inoltre il previsto recupero a uso pubblico della linea di costa.

Alla sfiducia dei capitali è andata sommandosi quella della società civile. Fin dall'inizio l'amministrazione comunale è apparsa operare secondo un doppio registro, dove alla difesa d'ufficio di determinate scelte urbanistiche, faceva riscontro il malcelato tentativo di modificarle senza troppe discussioni, magari aspettando l'occasione giusta[68]; un atteggiamento che travalica Bagnoli, alla cui base sta un irrisolto conflitto sulla concezione e la gestione del piano urbanistico[69] (incarnato nel già richiamato conflitto tra gli assessori Barbieri e De Lucia). Incapaci di sciogliere tali ambiguità, le amministrazioni di centrosinistra si sono trincerate in una sorta di gioco d'azzardo, affrontando le ricorrenti difficoltà con manovre sotterranee, propaganda e bluff; sono state così consumate rilevanti risorse finanziarie, temporali e politiche, senza conseguire né una valorizzazione commerciale spinta dell'area né la realizzazione delle principali attrezzature pubbliche. Un circolo vizioso in cui è rimasta impantanata anche la giunta de Magistris, a cui sarebbe spettato operare un bilancio critico del processo per reimpostarne strumenti e contenuti, coinvolgendo attivamente quell'insieme di soggetti critici che le precedenti amministrazioni avevano emarginato[70].

Conclusioni

Ricapitolando, l'attuazione del piano urbanistico, per quanto problematica e viziata da una gestione ambigua da parte dell'amministrazione comunale, è stata finora impedita dal mancato completamento della bonifica, dovuta a un intreccio di cause: l'iniziale sottovalutazione dell'inquinamento; la volontà politica di sgravare l'ex Iri dei costi di risanamento; l'evoluzione in senso

68 L'esempio lampante è la candidatura di Bagnoli nel 2003 a sede dell'America's World Cup 2007, con cui Comune e Regione (entrambi guidati dal centrosinistra) tentarono di accelerare l'intervento sull'area: un progetto "imposto" dalla Regione a Bagnolifutura modificava pesantemente il Pua per installare in mezzo al parco urbano un grande porto turistico con attrezzature ricettive. Il consiglio comunale votò un accordo di programma per cambiare gli strumenti urbanistici, poi affossato dalla bocciatura di Napoli a favore di Valencia.

69 Come rilevava lucidamente un osservatore del processo: "Si potrebbe essere tentati di uscire dall'impasse attraverso una prassi fin troppo sperimentata, un doppio binario. Da un lato la difesa a oltranza, di principio, dell'urbanistica ordinaria: dei piani discussi e adottati nelle sedi istituzionali, come Legge prevede. Dall'altro, pragmaticamente, il negoziato non regolato, che risolve con il confronto informale e diretto debolezze della rappresentanza politica e rigidità della prassi urbanistica. […] Quella eventuale doppiezza, però, esclude dalla discussione interi pezzi di città, non rappresentati dai partiti e non configurati come lobby, e lascia indifesi molti soggetti deboli, che pure compongono l'interesse pubblico"; Lepore D., "Chiarezza sul caso Bagnoli", *Corriere del Mezzogiorno*, 27/06/1997.

70 Su Bagnoli è attivo da vent'anni un articolato fronte civico che ha promosso numerose iniziative, coinvolgendo pezzi significativi di città (come per la campagna "Una spiaggia per tutti" del 2012). I ripetuti tentativi di verificare forme di collaborazione critica con la nuova amministrazione hanno tuttavia sortito esiti insoddisfacenti, con periodiche rotture.

più stringente della normativa ambientale; i contrasti politici tra i vari livelli di governo per l'erogazione dei fondi pubblici; il difficile coordinamento tra bonifica e piano urbanistico; lo scarso controllo pubblico sui soggetti attuatori. Parte del passato continua a pesare sul futuro e sciogliere questo nodo richiederebbe un'operazione più complessa della scorciatoia tentata dal governo Renzi; la quale, oltre che autoritaria e viziata da interessi speculativi, rischia di condurre all'ennesimo vicolo cieco, come evidenziano le sue difficoltà attuative[71], a partire dall'opposizione di Comune e movimenti cittadini[72]. Appare invece prioritario restituire trasparenza al processo decisionale, investendo tempo e risorse per costruire un confronto pubblico nel quale possano emergere con chiarezza valutazioni e idee su come attuare gli obiettivi strategici (bonifica, parco urbano, spiaggia balneabile, trasporti pubblici)[73].

Una simile prospettiva, che attraverso il "come si decide" ponga in questione il "chi decide e cosa", appare però irrealistica se affidata a un sistema politico-amministrativo in piena deriva oligarchica. Occorrerebbe quindi un'inedita coalizione sociale la cui fisionomia non è al momento ben definita, anche se l'azione svolta dai movimenti di base, che rivendicano la tutela della proprietà pubblica dei suoli e bonifiche a carico degli inquinatori, potrebbe fungere da innesco, incalzando attori istituzionali e coinvolgendo settori della città finora passivi. Proprio nella mancata attivazione di un vero processo partecipativo, senza voler con ciò sminuire altri fattori decisivi, risiede una della maggiori criticità politiche del piano; almeno se si valuta il successo di un intervento urbanistico non solo in termini di trasformazioni edilizie e attività commerciali realizzate, ma anche e soprattutto sul modo in cui esso risponde alle esigenze di maggiore democrazia, giustizia sociale, sostenibilità.

71 È occorso un anno solo per individuare commissario e soggetto attuatore, mentre l'articolo 33 dello Sblocca Italia è stato modificato più volte nel tentativo di aggirare i problemi di incostituzionalità e altri ostacoli. Per un'analisi critica del provvedimento, cfr. *Articolo 33: come si impone la dittatura del Governo e della speculazione sul quartiere di una metropoli*, a cura dell'Assise Cittadina per Bagnoli, agosto 2015 (richiedibile presso *assisebagnoli@gmail.com*).

72 Il 7 novembre 2014 i movimenti cittadini hanno promosso a Bagnoli una manifestazione nazionale di cinquemila persone contro lo Sblocca Italia e l'annunciata visita di Renzi, a cui hanno partecipato l'amministrazione comunale e diversi parlamentari, conclusasi con duri scontri davanti a Città della Scienza. Il Comune ha rifiutato di collaborare col governo, ricorrendo al TAR contro l'articolo 33 dello SbloccaItalia per incostituzionalità. Anche la curatela fallimentare di Bagnolifutura ha impugnato al TAR il provvedimento governativo, mentre un gruppo di associazioni cittadine ha aderito al ricorso sindacale.

73 Per esempio: rinforzare il depotenziato dipartimento di urbanistica comunale; aprire nell'area un *urban center* dove organizzare stabilmente documentazione e confronti pubblici; verificare tecniche biologiche di bonifica meno costose e impattanti per l'ambiente, anche se più lente; valutare per il parco nuove soluzioni progettuali che riducano costi e tempi di realizzazione; riconsiderare cubature e funzioni insediabili, anche alla luce dell'inserimento di Bagnoli nella nuova zona rossa flegrea per il rischio vulcanico.

OLTRE LA FABBRICA. ALCUNE TRASFORMAZIONI NELL'AREA OCCIDENTALE

di Riccardo Rosa

Gli ultimi vent'anni sono stati di vana attesa rispetto alle trasformazioni che avrebbero dovuto coinvolgere la zona occidentale della città dopo la dismissione dell'area industriale ex Italsider. Nell'ultimo decennio, però, si sono registrati cambiamenti significativi, soprattutto legati alla chiusura di alcune storiche attività di tipo ricreativo o alla modifica di destinazione d'uso di intere aree urbane, come la ex base Nato di Bagnoli.

Il 12 ottobre del 2011 la società Park and Leisure di Cesare Falchero, che dal 2003 gestisce il parco divertimenti Edenlandia e lo Zoo di Napoli, viene decretata fallita. Con la prosecuzione temporanea delle attività, il tribunale apre una fase di transizione che porterà alla promulgazione di un bando di gara internazionale, al fine di concedere l'area (di proprietà comunale, ovvero della partecipata Mostra d'Oltremare) a un privato, prima della scadenza della cassa integrazione dei 70 dipendenti. L'asta però va deserta, a causa di vari fattori: dall'elevato rischio di impresa per un genere di attività da anni in perdita a livello internazionale, fino ai numerosi vincoli che coinvolgono l'area. Lo strumento del bando viene accantonato e il tribunale inizia la fase di trattativa privata per ascoltare le proposte degli imprenditori interessati. Le strutture vengono chiuse al pubblico.

Il primo risultato di questa nuova impostazione è lo spezzettamento del "lotto" Zoo-Edenlandia-Cinodromo (quest'ultimo da tempo abbandonato e utilizzato in via informale come mercatino dell'usato). Questa scelta vanifica le proposte di un comitato di cittadini che chiede l'impegno dell'amministrazione comunale per una nuova gestione pubblica dell'area, che con investimenti non astronomici potrebbe essere convertita in un grande parco verde. Poco interessati a seguire questa strada, il tribunale e l'amministrazione cominciano ad ascoltare le singole proposte per la gestione delle aree.

Dopo aver trattato a lungo, e invano, con alcuni discussi imprenditori, sulla base di offerte risibili e garanzie praticamente nulle, i due lotti vengono concessi a nuovi locatari: a fine 2013 lo Zoo viene rilevato dal napoletano Francesco Floro Flores, mentre un anno dopo Edenlandia e il Cinodromo vengono affidate a una cordata di imprenditori capitanata da Mario Schiano,

le cui aziende sono impegnate, fino a quel momento, nel settore ciclistico. Rispetto ai canoni d'affitto richiesti in una prima fase dalla Mostra d'Oltremare, e alla quantità di investimenti indicati nel bando di gara, le offerte dei due imprenditori sono molto inferiori (il capitale sociale della New Edenlandia, per esempio, è costituito da una cifra che si aggira intorno ai 10 mila euro).

Dopo alcuni mesi di lavori, lo Zoo viene riaperto al pubblico nella primavera del 2014. Edenlandia dovrebbe riaprire i battenti per Pasqua 2016, esattamente quattro anni dopo la prima chiusura. Non si hanno notizie rispetto a eventuali investimenti sull'area del vecchio Cinodromo.

L'idea di un parco pubblico nel cuore di Fuorigrotta sarebbe andata in controtendenza rispetto ai cambiamenti reali che hanno coinvolto il quartiere nel corso degli anni. Emblematica rispetto a queste trasformazioni è la nascita – in un'area compresa tra l'inizio (angolo via Nino Bixio) e la fine (incrocio con viale dei Giochi del Mediterraneo) di via Terracina – di alcune enormi strutture per l'intrattenimento e i servizi, che hanno richiesto grossi investimenti, ma per il cui utilizzo i cittadini pagano prezzi piuttosto alti. Le più imponenti tra queste strutture sono il cinema multisala The Space; un centro fitness e benessere la cui proprietà appartiene al gruppo Virgin; il centro sportivo Caravaggio Sporting Village (piscine, campi da calcio, solarium, palestre).

Il futuro della ex base Nato

Alla delicata questione dell'accessibilità alle attività sportive è legato il destino dell'area che ha ospitato per decenni l'ex base Nato di Bagnoli. La struttura, sorta per ospitare i bambini indigenti e intitolta a Costanzo Ciano, è stata per sessant'anni la casa delle truppe americane a Napoli. Nel dicembre 2013, con il trasferimento della base, si è aperta la possibilità di un nuovo utilizzo per l'area, come previsto dalla variante al piano regolatore del 1996. I suoli sono di proprietà della Fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia, a suo tempo ente promotore della costruzione, che utilizza i soldi dell'affitto delle aree per finanziare una rete di strutture per l'infanzia in difficoltà. Dopo l'uscita di scena delle truppe americane, il commissario regionale Lidia Genovese (la fondazione, per statuto, ha nel proprio cda un membro nominato dall'amministrazione regionale e uno da quella comunale) prospetta la creazione di una cittadella per lo sport, in considerazione della quantità di strutture già presenti all'interno della ex base. Un movimento di cittadini, intanto, chiede che le strutture vengano ripensate per un uso pubblico e collettivo, piuttosto che essere assegnate a singole associazioni interessate al loro utilizzo, per evitare i rischi di una lottizzazione. Questa ipotesi comprenderebbe anche il trasferimento in loco delle scuole dei quartieri Bagnoli e Agnano, i cui edifici si trovano in uno stato estremamente critico.

Alla sostituzione del commissario Genovese con il professor Sciarelli (febbraio 2014) il progetto si arena. Una parte importante in questo senso la giocano le pressioni dell'ente regionale, che chiede di poter utilizzare una parte degli edifici per i propri uffici. Anche questa ipotesi, dopo lunghe trattative, non si concretizza, bloccata dall'opposizione dello stesso personale regionale, restio a trasferirsi a Bagnoli dal Centro Direzionale. A partire dalla primavera del 2015 le strutture sportive cominciano a essere assegnate a singole associazioni, mentre alcuni degli edifici coperti restano utilizzati dalle scuole internazionali di formazione. All'inizio del 2016 la multinazionale dell'elettronica Apple comunica la propria intenzione di dar vita a Napoli a un centro di formazione per lo sviluppo di *app* per iPhone. Il luogo in cui sorgerà il centro potrebbe essere una delle sedi flegree dell'Università Federico II, partner del progetto, oppure il collegio Ciano, destinazione assai gradita agli americani. A gestire la trattativa è il nuovo commissario, Mario Sorrentino, subentrato a Sciarelli nel febbraio 2016, pochi mesi dopo il cambio della guardia tra Caldoro e De Luca alla guida della Regione. Al marzo 2016, la percentuale di superficie della ex base Nato utilizzata è inferiore al 10%.

I terreni di San Laise

Adiacente alla base Nato vi è la collina di San Laise. Un tempo, prima della costruzione del collegio Ciano, a San Laise vivevano più di venti famiglie di contadini. Quando il governo espropriò i terreni dove poi sarebbe sorto il collegio Ciano, ne rimasero meno della metà. Qualche anno dopo la proprietaria dei suoli, la contessa Maria Salluzzo di Corigliano, vendette i terreni a una società immobiliare con sede a Milano, che continuò a fittare quei lotti agricoli ai coloni che vi risiedevano. Di mano in mano, arriviamo al primo decennio del Duemila, quando quasi tutti i contadini ricevono un provvedimento di sfratto dai proprietari, decisi a vendere. Corre voce che gli appezzamenti stiano per essere ceduti per realizzare un agriturismo. I contadini, così, supportati da quegli stessi cittadini che stanno lavorando per proporre un uso collettivo della base Nato, invogliano gli abitanti del quartiere a partecipare alle attività agricole, rimettendo in sesto alcuni dei terreni incolti, una cui parte è di proprietà anche della Fondazione Banco di Napoli. Le trattative per la vendita, col tempo, si arenano, e il rischio sfratto per i contadini è sventato.

Nel novembre 2015, intanto, sui terreni di San Laise di proprietà della fondazione, nasce il Parco delle agricolture contadine, promosso dalla fondazione e da Legambiente, con il sostegno dell'ente comunale e di alcune associazioni. L'obiettivo è di trasformare l'area agricola in un parco vissuto dalla cittadinanza, attraverso lavori di pulizia e ripristino, un percorso di rivitalizzazione delle antiche colture, attività con le scuole dal punto di vista dell'educazione ambientale e alimentare.

PRESENTE E FUTURO DELL'AREA ORIENTALE

di Marzia Quitadamo

La zona orientale di Napoli presenta alcune caratteristiche di immediata evidenza: l'unità morfologica pianeggiante, la localizzazione delle antiche porte della città, da cui si dipartono le strade che conducono verso la zona vesuviana e l'area nord; ma anche una vasta superficie impegnata dagli assi ferroviari e dal sistema di accessibilità autostradale, che ne fanno l'ingresso privilegiato in città per chi arriva dal resto dell'area metropolitana. Un territorio quindi fortemente condizionato dalle forniture di servizi, ma anche da terreni ancora disponibili per l'espansione, oltre agli insediamenti di edilizia popolare degli anni Cinquanta e a quelli costruiti negli anni successivi al terremoto del 1980.

Si tratta di un'area diventata città in modo graduale nel corso del Novecento, con il primo piano di industrializzazione e l'annessione degli antichi casali in epoca fascista, poi divenuti quartieri urbani caratterizzati da un tessuto sociale fortemente coeso intorno al lavoro di fabbrica e all'identità operaia. Le attività industriali, però, erano in crisi già negli anni Settanta e oggi sono in quasi completa dismissione; sono rimaste le infrastrutture, i viadotti, gli assi di collegamento con il porto, il sistema petrolchimico – di cui è ancora presente lo stoccaggio, che serve buona parte dell'Italia meridionale. Le raffinerie non sono più attive da decenni ma il passaggio di un oleodotto nel cuore della città costituisce ancora un forte condizionamento per il futuro dell'area. Il problema posto alla pianificazione, a partire dagli anni Novanta, è quello di liberare il territorio da queste servitù, con l'obiettivo di riconquistare alla città e ricomporre le diverse insule che attualmente appaiono divise.

I privati stanno a guardare

Nel 1998 le ex aree industriali di Napoli est vengono designate come Sito di interesse nazionale (Sin), da bonificare sotto la regia del ministero dell'ambiente. Il soggetto attuatore della bonifica è la Sogesid, società di proprietà del ministero, che ancora oggi coordina le attività. I ritardi nella riqualificazione delle aree pubbliche sono ingenti, ma anche il quadro delle bonifiche sui siti privati compresi nel Sin è desolante: 29 siti hanno caratterizzato i suoli, 6 hanno un progetto preliminare di bonifica, solo 3 un progetto definitivo.

Nel 2006 la compagnia petrolifera Q8 siglava con gli enti locali un protocollo d'intesa che autorizza la permanenza dei suoi depositi in zona orientale almeno fino al 2026. I depositi sono oggetto di un piano urbanistico attuativo. Smontati gli impianti e le strutture della ex raffineria restano gli oleodotti e le cisterne. La società ha commissionato un progetto per le aree di sua proprietà, che prevede residenze, servizi, un grande parco verde, impianti sportivi e attività commerciali. Ma il piano è ancora sulla carta, mentre nel dicembre 2015 i magistrati hanno sequestrato alla Q8 beni per 240 milioni di euro, imputando delitti correlati al traffico illecito di rifiuti.

Ad affiancare le strategie dei vari livelli di governo, da alcuni anni si è costituita una cordata di imprenditori con il nome di NaplEst. Nel giugno 2010, il consorzio, di cui è presidente Marilù Faraone Mennella, moglie di Antonio D'Amato, ex presidente di Confindustria, presentava in pompa magna una serie di progetti da avviare nei quartieri di Poggioreale, Barra, San Giovanni e Ponticelli: dalla riqualificazione di aree industriali dismesse all'individuazione di nuove aree verdi, dalla sistemazione del fronte costiero alla realizzazione di nuove infrastrutture. Il programma prevedeva il recupero della ex Mecfond, la costruzione del centro commerciale Auchan, la ristrutturazione della ex Snia, il completamento delle residenze universitarie dell'Orientale in via Brin, la creazione della Città del libro, il porto di Vigliena, il Terminal di Levante, il campus universitario della Parthenope, il Palaeventi a Ponticelli e altro ancora. Interventi previsti in un'area di 265 ettari, di cui 90 (circa il 40% del totale) destinati a parco e il 23% a residenze. Nelle dichiarazioni d'intenti si parlava di investimenti privati per quasi due miliardi e mezzo di euro, favoleggiando l'impiego di 15 mila persone l'anno in fase di realizzazione dei progetti e di 26 mila stabili una volta ultimate le opere.

Sei anni dopo, il bilancio delle realizzazioni di quella che doveva essere "la trasformazione urbanistico-sociale più grande d'Europa" è molto modesto: i centri commerciali Auchan in via Argine ed Eccellenze Campane in un ex opificio in via Brin, dove un tempo vi era la fonderia della Mecfond; le residenze per studenti della Parthenope nella ex Manifattura Tabacchi e quelle dell'Orientale in via Brin.

Ancora prima dell'avvento di NaplEst, l'associazione Polo High Tech aveva riunito alcuni imprenditori per dialogare con le istituzioni e tenere viva la vocazione industriale dell'area. Attualmente l'associazione è stata assorbita in Ali, la società consortile formata da 18 aziende che operano nel settore aerospaziale, piccole imprese con personale altamente qualificato che collaborano con l'università e con il Cira, il centro di ricerca aerospaziale. L'approccio di questi imprenditori, nel corso degli anni, si è caratterizzato per l'attenzione al ruolo svolto dagli enti pubblici locali, che in assenza di ingenti risorse avrebbero comunque dovuto mobilitare i tanti soggetti presenti nell'area, magari

attraverso tavoli permanenti che coinvolgessero attori pubblici e privati. Così non è stato e alla fine anche l'approccio più euforico e autopromozionale degli imprenditori di NaplEst si è risolto nell'attesa di un intervento pubblico e nella poca volontà di mettere in gioco gli investimenti annunciati.

Gli interventi nei quartieri

L'unico piano urbanistico che ha avuto uno sviluppo in questi anni è stato quello del Centro Direzionale, dove il Comune ha rivisitato il progetto originario operando un raccordo con le stazioni e la rete stradale interna attraverso un parco urbano con viali pedonali e ciclabili. Il Comune ha promosso una gara per la realizzazione mediante *project financing*, vinta da un consorzio di imprese presieduto dal presidente dell'Acen Ambrogio Prezioso, che però finora non ha aperto cantieri.

A Ponticelli, durante gli ultimi mesi della legislatura Caldoro, è stato inaugurato (più volte) l'Ospedale del mare, dove per il momento funzionano gli ambulatori e che dovrebbe essere completato entro il 2016. Nata con l'obiettivo di accorpare alcuni ospedali del centro storico, in particolare l'Annunziata, l'Ascalesi, il San Gennaro e il Loreto Crispi, concentrando i servizi in un'unica zona, si tratta di una struttura costata circa 500 milioni di euro e 58 milioni per le attrezzature. Rimane anche aperta la questione che riguarda la sua posizione geografica, isolata e in piena zona rossa per il rischio vulcanico.

Nel quartiere Gianturco la ex Manifattura Tabacchi era stata destinata a ospitare la Cittadella della Polizia, con tanto di protocollo d'intesa con il ministero degli interni, ma per mancanza di fondi il progetto è andato a monte. Attualmente vi è insediata solo una residenza universitaria della Parthenope, inaugurata nel settembre 2013: 180 posti letto, 113 stanze in un palazzo di otto piani, con sale studio, sala mensa e palestra. Sulla Manifattura esiste un progetto di Fintecna immobiliare, proprietaria dei suoli, che prevede la conservazione degli edifici simbolo della fabbrica e delle aree verdi di maggior pregio, con la creazione di uno spazio pubblico in asse con la via Galileo Ferraris, lungo il quale dovrebbero sorgere negozi, residenze, uffici, un mercato coperto, una scuola, un parcheggio da 750 posti. Il piano è stato approvato nel 2011 e avrebbe dovuto essere portato a termine entro il 2016. Invece, a parte le attività commerciali gestite dai cinesi, intorno alla vecchia manifattura il futuro sembra ancora tutto da scrivere. Proprio di fronte, c'è l'ex industria di legnami Colella, poi acquisita da un imprenditore settentrionale, segnata da altri passaggi di proprietà e infine abbandonata. Una parte dell'area è compresa in un piano urbanistico attuativo, ma attualmente è occupata da un grande campo rom. Nell'estate 2015 un'ordinanza della magistratura ne disponeva lo sgombero con esecuzione immediata, ma solo alcune famiglie furono trasferite in una struttura di accoglienza a Soccavo.

Anche a Ponticelli e Barra si segnala in questi anni la presenza dei rom. In particolare, fece scalpore nel 2008 il rogo dei campi di Ponticelli a opera della popolazione locale con l'avallo di un manifesto del Pd locale affisso sui muri del quartiere. A Barra, in zona Santa Maria del Pozzo, si trova un campo rom di cui si è parlato molto nel febbraio 2012, quando un gruppo di cittadini ne bloccò l'ingresso reclamando una bonifica dell'area antistante, considerata una discarica.

Sempre sul versante abitativo, in un quartiere come Ponticelli – dove dal terremoto in poi le autorità pubbliche hanno edificato rioni satellite di edilizia scadente che hanno raddoppiato le cubature e la popolazione dell'antico casale –, è da segnalare il progressivo spopolamento del famigerato rione De Gasperi – retaggio dell'edilizia popolare degli anni Cinquanta, poi divenuto un feudo della famiglia camorrista dei Sarno – per trasferire una parte della popolazione nelle nuove case popolari di via De Meis, una serie di lotti costruiti proprio di fronte al vecchio rione fatiscente. Tra giugno e settembre del 2015, 158 famiglie del De Gasperi vi si sono trasferite, in due tornate; circa dieci famiglie al giorno per garantire il normale svolgersi delle operazioni, e per paura delle occupazioni. L'assessore al patrimonio aveva parlato dell'abbattimento in tempi rapidi delle vecchie palazzine del De Gasperi, ma ciò risulta impossibile perché dentro ci abitano ancora coloro che non hanno diritto a un alloggio popolare. Le nuove palazzine furono commissionate dal Comune alla fine degli anni Ottanta, ma le ditte fallirono una dopo l'altra. Ne seguì un contenzioso, ma la situazione si sbloccò nel 2002, con l'accordo di programma tra ministero dei lavori pubblici, Iacp ed enti locali. I lavori ripartirono solo nel 2010, anno in cui le palazzine vennero acquistate dallo Iacp, che appaltò alla Dp Costruzioni l'edificazione. Pur essendo pronte dal 30 aprile 2013, il Comune, a causa delle difficoltà nello stilare una graduatoria per gli assegnatari, ha consegnato gli appartamenti solo nel 2015.

Un altro dei progetti comunali a Ponticelli riguarda la riqualificazione del cosiddetto Lotto Zero in via Metamorfosi, che doveva diventare la Città dei bambini. Il progetto fu approvato con delibera del 1999 dalla giunta Bassolino, con consegna prevista nel 2009, su un'area di 34 mila metri quadrati, comprendente anche il percorso archeologico degli scavi e la scuola media Marino-Santa Rosa, in cui dovevano essere portati a termine un teatro da 220 posti, un museo-laboratorio, un planetario, spazi verdi e una nuova scuola, che avrebbe dovuto sostituire le funzioni della vecchia. Nel 2000 il Comune assegnò al progetto, curato dall'allora assessore alla cultura Furfaro, 4 miliardi di lire, provenienti da fondi europei. Nel 2004 arrivarono anche i fondi regionali, un appalto di 4 milioni e 600 mila euro, affidato nel novembre 2005 alle imprese Costruzioni Srl (capogruppo), Contestabile Srl e Paco 81. I lavori cominciarono, e anche i contenziosi. Il Comune pagava le ditte in ritardo, fino

a che non smise del tutto. Nel frattempo il cantiere venne vandalizzato due volte. L'unico progetto attuato tra quelli collegati alla Città dei bambini è il Re Mida, un centro di riciclaggio creativo appena fuori dal rione De Gasperi.

A San Giovanni a Teduccio, tra la linea ferroviaria e il porto, il complesso industriale della ex Corradini, già fabbrica metallurgica, poi dismessa nel 1949 e acquistata dal Comune nel 1999 per 10 miliardi di lire, costituisce l'emblema dei progetti di riqualificazione che in quest'area stentano a concretizzarsi. Recintata, inaccessibile e con gli edifici in pessime condizioni, la ex Corradini dovrebbe convertirsi da area industriale in un distretto di produzione culturale e artistica. Una parte del complesso è stata destinata, dalla variante del piano regolatore, alla realizzazione del cosiddetto Porto Fiorito, da realizzarsi mediante lo strumento del project financing in base alla convenzione del 2003 tra l'ente locale, l'Autorità portuale e la società Porto Fiorito, consorzio di imprese campane che avrebbero dovuto trasformare il porto di Vigliena in porto turistico. L'iter ha inizio nel 1999. Nel luglio 2002, la società presenta al Comune la proposta per l'attuazione del progetto, che viene modificata più volte. Nel luglio 2011 cominciano i lavori. Il costo dell'intervento è di 120 milioni di euro per realizzare 850 posti barca; avrebbe dovuto concludersi entro il 2015. Nell'ottobre 2012 i lavori si fermano, per mancate autorizzazioni del ministero dell'ambiente e mancate bonifiche da amianto nell'area dove dovrebbe sorgere lo yachting club. Due mesi dopo arrivano le prime lettere di licenziamento per i dipendenti della Porto Fiorito Spa, un tempo dipendenti dei cantieri navali Partenope, poi sfrattati per fare posto al porto turistico, che avrebbe dovuto essere già pronto, ma a oggi resta una chimera.

Della restante parte della ex Corradini, quella occidentale, si occupa il Piano città. Un'area di circa due ettari, con una superficie coperta utilizzabile di circa 16 mila metri quadrati. La parte lungo il confine con la linea ferroviaria è destinata a diventare una residenza universitaria, mentre sul lato del mare è previsto uno spazio per eventi. Sono stati progettati due percorsi pedonali attraverso i binari per raggiungere la ex fabbrica dal centro della città. In risposta al decreto istitutivo del Piano nazionale per le città del giugno 2012, il Comune ha proposto nell'ottobre di quell'anno un contratto di valorizzazione urbana costituito da un insieme di interventi nell'area orientale. Nel 2013 sono stati assegnati 20 milioni per il completamento del restauro degli edifici della ex Corradini. I fondi ministeriali non coprono la totalità delle opere previste dal progetto. Il Comune ha approvato il progetto preliminare dell'intera area; su questa base dovrà indire una gara per la progettazione definitiva e la realizzazione di prime opere come la residenza universitaria, l'ostello e le attrezzature che saranno coperte dal finanziamento del piano città; per gli altri lavori occorreranno ulteriori finanziamenti. A oggi, l'opera rimane in sospeso.

IL PESO DEL PATRIMONIO. CENTRO STORICO UNESCO, VENT'ANNI DOPO

di Cristina Mattiucci

Il centro storico di Napoli è iscritto nella lista del patrimonio mondiale Unesco dal 1995. Nella scheda n. 726[1] – redatta in occasione della candidatura – viene definito il perimetro, ne sono descritti i caratteri e illustrate le motivazioni per considerarlo "di eccezionale valore". "Si tratta di una delle più antiche città d'Europa, il cui tessuto urbano contemporaneo conserva gli elementi della sua storia ricca di avvenimenti. I tracciati delle sue strade, la ricchezza dei suoi edifici storici caratterizzanti epoche diverse, conferiscono al sito un valore universale senza uguali, che ha esercitato una profonda influenza su gran parte dell'Europa e al di là dei confini di questa".

Il sito entrato nella lista Unesco faceva riferimento all'estensione del centro storico inserita nel piano regolatore del 1972, che identificava un'area tutelata dall'allora Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali, su cui insistevano diverse normative di scala nazionale, regionale e comunale per il controllo della pianificazione e per la tutela e valorizzazione del patrimonio. Attualmente esso comprende una perimetrazione più ampia, con l'identificazione di una zona "cuscinetto", estesa dalla stazione centrale alla costa, fino a Nisida, inclusa nell'aggiornamento della scheda n. 726 nel 2011[2].

Entro le possibilità fisiche e spaziali di uno dei centri storici più grandi d'Europa, l'inclusione del singolo oggetto o monumento ne definisce in qualche modo la sorte ed è dunque comprensibile quanto sia stata dirimente l'inclusione (o meno) in quel perimetro, determinando (o meno) attribuzioni di valore e producendo da un lato sottili processi di depauperamento di certi luoghi esclusi da quell'eccezionalità riconosciuta, dall'altro la trasformazione di altri luoghi a finalità prevalentemente turistica, attraverso la promozione di un'immagine favorevole alla commercializzazione. Del resto, il concetto di valore contiene più di una sfumatura ambigua. E la città tende a trasformarsi entro un processo di standardizzazione, sicuramente più utile a una fruizione di massa, che però smussa quei caratteri assolutamente peculiari che sono stati riconosciuti a fondamento di una qualità.

1 *http://whc.unesco.org/archive/advisory_body_evaluation/726bis.pdf*.
2 *http://whc.unesco.org/document/116239*.

È singolare che gli esperti dell'Icomos – l'organismo non governativo consulente mondiale per Unesco –, sempre nella scheda 726, riconoscano la difficoltà di identificare città con cui comparare Napoli, "essendo le sue radici culturali completamente differenti da ogni altra città italiana"; fino ad affermare che "l'unicità è una qualità difficile da definire, ma Napoli sembra effettivamente molto vicina a possederla, comunque la si voglia definire".

Risorse e stato degli interventi

Dal 1995 dunque, il centro storico di Napoli è sotto i riflettori di un organismo di valorizzazione e controllo, e spesso al centro di campagne mediatiche che di volta in volta ne fanno il manifesto di campagne pubblicitarie e turistiche, oppure il simbolo di sprechi e incuria. Uno dei motivi ricorrenti di tali campagne è quello del tempo che passa, con il rischio di perdere i finanziamenti per la riqualificazione annunciata: un argomento basato su cifre, date e luoghi che diventano veri o falsi a seconda delle letture.

I finanziamenti, diretti e indiretti, hanno molteplici fonti e *ratio*. Una buona parte, quelli legati agli interventi di valorizzazione del sito Unesco, sono finanziamenti europei che sarebbero arrivati in Campania già per altri interventi, come il Por Campania – Fondo Sociale Europeo 2007-2013; dunque è difficile fare un bilancio di quello che si teme sia stato perso, quello che invece è già stato consumato e quello che dovrà essere portato a conclusione nel prossimo biennio. Si può comunque provare a ragionare su almeno due questioni: la competizione tra i siti Unesco per conservare il primato (e i relativi finanziamenti); l'elaborazione di politiche di marketing urbano entro le quali orientare gli interventi di riqualificazione.

Una delle chiavi interpretative risiede nei lavori attualmente in corso per l'attuazione del cosiddetto Grande Progetto Unesco. Essi appaiono come la manifestazione più evidente della certificazione Unesco e allo stesso tempo come un'occasione concreta per cominciare a riqualificare il centro storico. Tuttavia, l'estensione spaziale del patrimonio che l'Unesco ha individuato nel '95 e la puntualità dei cantieri previsti e parzialmente operativi nel 2015 non sono commensurabili. Troppo esteso il primo, troppo limitati i secondi. I cantieri, in effetti, sono una parte minuta di quella più complessa riqualificazione del centro storico che deve operare "sia sul tessuto urbanistico ed edilizio, sia su quello sociale, ambientale e delle attività artigianali legate alla tradizione partenopea", così come auspicato dall'amministrazione comunale.

Nel 2012, al progetto per il centro storico vengono destinati 100 milioni di euro quale quota-parte del POR Campania, con la delibera della giunta regionale n. 202/2012, insieme ad altri interventi sostenuti dal Fondo Sociale Europeo 2007-2013, come il recupero del fiume Sarno o la realizzazione di interventi per Bagnoli. Le istituzioni coinvolte – o come proprietarie dei beni

o come postazioni operative o come beneficiarie dei fondi – condividono di conseguenza un protocollo d'intesa, firmato il 29 maggio 2012 da amministrazione regionale, Comune, arcidiocesi di Napoli, ministero per i beni culturali e provveditorato interregionale per le opere pubbliche di Campania e Molise, in cui si definiscono le responsabilità per la realizzazione del progetto. Tale realizzazione, fatta di delibere, elaborazione dei progetti definitivi, gare d'appalto, si è protratta per alcuni anni. I bandi di gara per la realizzazione dei lavori sono stati aperti nel febbraio 2015. E se da un lato la scelta di operare prevalentemente *in house* da parte delle istituzioni è stata oggetto di critiche, a causa della presunta lentezza della cosiddetta macchina statale, è vero anche che questa ha permesso una minuta e costante attività di gestione e progettazione con finalità pubblica di tutte le fasi del processo, e quasi a costo zero, costituendo il presupposto per la fattibilità dei progetti stessi.

L'elenco definitivo degli interventi previsti è stato pubblicato con delibera comunale nel 2012[3]. Esso comprende, con la relativa voce di spesa, sia i monumenti oggetto di interventi ancora in attesa di una definizione progettuale[4] che quelli definitivi. Tra i lavori previsti vi sono, tra gli altri, il recupero di parte delle mura aragonesi di Porta Capuana; la riqualificazione e ri-funzionalizzazione di Castel Capuano; il recupero di alcuni ambienti e il miglioramento della fruibilità dell'Insula del Duomo; il restauro di alcune parti dei complessi di San Paolo Maggiore, degli ospedali dell'Annunziata e Ascalesi; gli interventi di recupero di aree archeologiche presenti nell'Insula del Duomo, nel Complesso di San Lorenzo Maggiore, nel Teatro Antico di Neapolis.

Per alcuni spazi pubblici sono stati programmati interventi di riqualificazione alle diverse scale del tessuto urbano. A chiusura della prima parte del finanziamento, su 27 progetti, ci sono attualmente 4 cantieri aperti e 6 interventi in attesa di progettazione definitiva; il resto degli interventi previsti è oggetto di gare d'appalto in diverse fasi procedurali: talune indette, talune aggiudicate, talune bloccate dai ricorsi avviati da parte dei concorrenti.

A leggere la tempistica si resta effettivamente disorientati dallo scarto temporale tra le operazioni istruttorie, la fase attuativa e quella operativa. Eppure, destinando i fondi praticamente alla fine della loro stagione, è come se una dilatazione temporale fosse da ritenersi endemica e dovesse contenere in sé anche la prospettiva di una loro dilazione. Esiste una lentezza attuativa, e oggi sostanzialmente procedurale, che pesa sulla percezione collettiva dell'efficacia dei progetti stessi. Esiste poi una diffidenza non troppo latente

3 Delibera di giunta comunale 875/2012.

4 Chiesa di S. Croce al Mercato, Cappella di San Tommaso a Capuana, Chiesa di S. Maria del Rifugio (S. Anna), Cappella di San Gennaro a Sedil Capuano, Chiesa di Sant'Andrea a Sedil Capuano, Chiesa di S. Maria alla Sanità, Complesso monumentale di S. Maria La Nova, Complesso del Monte dei Poveri.

verso l'elaborazione e la gestione *in house* della maggior parte dei progetti, tra i professionisti locali e tra qualche potenziale *archistar*, che rende le stesse istituzioni molto vulnerabili nella restituzione mediatica delle cose fatte avendo avuto a disposizione un finanziamento così ingente.

Al di là degli interventi sugli spazi pubblici, i progetti in corso sono prevalentemente di recupero e ri-funzionalizzazione, talvolta parziale, di complessi monumentali, per scopi culturali e sociali. Le categorie delle opere a cui tali interventi fanno riferimento implicano miglioramenti sostanziali, ma non certo totali, dei monumenti, cui sono preliminari opere consistenti di restauro che spesso assorbono "invisibilmente" gran parte dei finanziamenti. Per complessi a lungo chiusi al pubblico, in attesa di restauri da decenni, oltre all'apertura effettiva di nuovi spazi – per cui sarà necessario un adeguamento funzionale –, non ci saranno nuove architetture emergenti nel panorama quotidiano del centro storico. I complessi saranno auspicabilmente trasformati in contenitori culturali e restituiti all'uso della cittadinanza, ma entro la dimensione ordinaria della loro presenza. Dunque, è in questa condizione ordinaria che esiste un potenziale fortissimo, rispetto al quale però il rischio di fallimento è altrettanto forte e impone un'attenzione vigile.

Il futuro possibile

Al di là delle periodiche polemiche sui singoli monumenti, tale attenzione dovrebbe fare riferimento agli obiettivi definiti dal documento di orientamento strategico del Grande Progetto Centro Storico Unesco-Napoli. Obiettivi ambiziosi che dovrebbero travalicare la mera dimensione puntuale degli interventi di riqualificazione. Nella proposta di piano di gestione, redatto nel gennaio 2011 e trasmesso al ministero dei beni culturali per il successivo inoltro all'Unesco, sono contenute anche una serie di precisazioni richieste dai membri di Unesco-Icomos, in missione in città nel 2007. Nel documento si sostiene che uno degli obiettivi principali del programma consiste "nel rintracciare (…) il difficile equilibrio tra politiche di conservazione e salvaguardia dei caratteri identitari, tutela e valorizzazione, politiche di sviluppo e modernizzazione, miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, della loro sicurezza, così come della attrattività, anche in termini turistici, dell'area, la quale dovrà ridiventare, per questa via, un centro vitale in grado non solo di 'consumare' una propria immagine del passato quanto di realizzare una feconda sintesi tra valori della memoria e progetti per il futuro".

La terminologia del documento ricalca le più consolidate retoriche del marketing urbano, i cui propositi possono valere per Napoli come per ogni altrove. Di fatto, però, conseguenze concrete e situate di tali retoriche sono già in corso, mentre pezzi del centro storico adiacenti agli attesi cantieri vengono smontati, lucidati e rimontati. Prima che uno solo dei cantieri sia completato,

il "centrostoricounesco" diventa una parola consueta, mettendo in moto – nonostante le allerte dello stesso piano strategico – una sorta di "brandizzazione" di se stesso. D'altra parte, è ancora difficile intravedere una strategia, una politica strutturale che orienti gli "effetti collaterali" del processo in corso.

Nel perimetro Unesco si possono riconoscere i tratti di una potenziale *gentrification*, molto locale e sottile. Senza rumore, senza dislocazioni forzate, senza troppi conflitti. Una gentrification dolce, che si anima di acquisti, vendite e locazioni di locali destinati in modo massiccio a strutture ricettive o locali per mangiare, e di una sempre più diffusa cessione dei primi piani degli edifici nelle strade commerciali ai grandi marchi commerciali e franchising che concorrono sul mercato con l'artigianato locale, provocando una scomparsa del commercio di prossimità. Un'analisi comparativa delle insegne comparse negli ultimi cinque anni basterebbe a darne evidenza.

Gli studi urbani non riescono facilmente a definire questi dati entro analisi qualitative e/o quantitative complesse, entro cui dare i nomi alle cose implica anche una revisione delle categorie analitiche: a Napoli non assistiamo agli spostamenti coatti di popolazione che si verificano in altri contesti, eppure, qui come altrove, si va realizzando una sorta di "confezionamento" del paesaggio, ottenuto ripulendo e reinterpretando la memoria locale e monetizzando i valori culturali che essa esprime. Il problema resta la capacità di vedere e agire oltre l'immediato guadagno, perché tali processi, nemmeno troppo a lungo termine, hanno l'effetto di alterare il mercato immobiliare e mutare di conseguenza il tessuto sociale. Le forme dell'attenzione pubblica restano necessarie, così come politiche che garantiscano nel centro storico forme di *mixité*; innanzitutto per scongiurare la deriva verso un'immagine uguale a quella di tanti altri centri storici e la perdita di quella condizione di abitato ordinario che rende vivibili e sicuri i luoghi oltre l'uso turistico e temporaneo.

Intendiamoci, la sprovincializzazione è sacra, sentir parlare per strada lingue diverse dal napoletano dà a tutti il brivido di abitare in una metropoli, però le grandi città italiane – le città d'arte pioniere come Venezia, per intenderci – dai centri storici disabitati, se non dal flusso di turisti in talune fasce orarie, mostrano con evidenza qual è il rischio che si corre; non fosse altro per non perdere quell'unicità già riconosciuta dall'Icomos quale tratto caratterizzante della città. Del resto, lo stesso comitato per il patrimonio mondiale Unesco segnalava, nel 2011, "la preoccupazione per il pericolo ricorrente (…) di dare priorità alle prestigiose strutture e centri abitati, a scapito di un tessuto urbano modesto e fragile, del patrimonio immateriale e delle attività economiche tradizionali"; e raccomandava "che lo Stato Parte dovrebbe destinare una parte dei fondi raccolti a ripristinare l'equilibrio".

LA NASCITA DEI QUARTIERI-GHETTO NELL'AREA METROPOLITANA

di Ilaria Vitellio*

Il 23 novembre 2010, in occasione del trentennale del terremoto in Irpinia, Conchita Sannino ha intervistato Andrea Geremicca, all'epoca plenipotenziario del Pci a Napoli. "Se oggi un urbanista dovesse indicare a uno studente tracce di quel 23 novembre 1980 nell'area metropolitana di Napoli – scriveva la giornalista –, dovrebbe prenotare un viaggio nel post-terremoto delle vite degli altri. Quello che venne battezzato come Piano Napoli, poi trasformato in legge 219. La catastrofe che doveva diventare occasione per colmare la fame abitativa di Napoli. E che invece creò le cattedrali del disagio cronicizzato. Ventimila alloggi, oltre centomila vani, che dopo tre decenni restano l'eredità più pesante. Autentiche bombe sociali piantate, come una cintura di kamikaze, tutte intorno ai bordi di Napoli e degli altri diciassette comuni che le facevano da via di fuga cementizia. Sono nati allora i mostri di oggi. Taverna del Ferro, il Bronx di Napoli. Rione Salicelle, girone infernale di Afragola. Parco Verde a Caivano, il quartiere con la più alta densità di malavita minorile. La 219 di Melito, succursale dello spaccio degli scissionisti a Scampia. E così via, fino alle cronache di questi giorni, con le palazzine del Piano Napoli di Boscoreale che forniscono rabbia sociale alla rivolta di Terzigno contro la discarica. 'Che cosa non ha funzionato? Intanto, non avevamo strumenti urbanistici definiti, oggi diremmo integrati, se non i piani di edilizia di zona, che ci dicevano già in quali aree mettere le mani. Poi non avremmo dovuto aggregare solo i ceti più poveri ed emarginati. Dovevamo accompagnare questa roba con un piano di sviluppo economico, invece volemmo il maledetto e subito!', sottolinea Geremicca[1]".

A differenza di quanto accade per la ricostruzione nella città di Napoli – che nei documenti e nelle relazioni ufficiali viene presentato come intervento esemplare – il racconto di quel che avvenne nell'area metropolitana si concentra sulle pratiche di natura clientelare e speculativa che hanno caratterizzato

*Estratto da "Da città a periferia. Dinamiche dell'abitare dislocato", *in XIV conferenza Siu. Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze*. Torino 24-25-26 marzo 2011.

1 Sannino C., "La notte in cui Napoli piantò il seme malato dei quartieri-ghetto", in la *Repubblica Napoli*, 23/11/2010.

la costruzione delle grandi infrastrutture (acquedotti, bonifiche, collettori, depuratori, assi stradali). L'area metropolitana viene definita come territorio della "seconda ricostruzione", quello in cui viene messa in opera la "svolta infrastrutturale[2]". Un racconto che non ha origine negli insediamenti residenziali realizzati con la legge 219 del 1981, ma qualche anno dopo. A partire dal 1983 il dispositivo legislativo delle "avocazioni" permette ai commissari di estendere ai concessionari che realizzano le residenze per i terremotati altre opere infrastrutturali, non previste dalla 219 ma considerate funzionali alla ricostruzione. L'area metropolitana diventa così il luogo dove si accumulano strade, autostrade, svincoli, raddoppi, bretelle, fognature, depuratori e altre grandi opere, dove finirà per contare di più la costruzione di una rete clientelare via fondi pubblici, che la volontà di organizzare funzionalmente la dimensione metropolitana del capoluogo. L'immagine che caratterizza la ricostruzione in area metropolitana si cristallizza così in quella "economia e partito della catastrofe" che emerge dalla collusione tra politici e imprenditori e dall'enorme dissipazione di risorse pubbliche[3]. Una rappresentazione che diventa fulcro dell'attenzione e luogo sociale della memoria del terremoto.

L'oggetto di questa riflessione non è però questa immagine, ma quella di un territorio dove atterrano circa 37.500 terremotati provenienti da Napoli, ricollocati in quartieri spesso isolati, dislocati a corona del capoluogo. Si tratta di un territorio dell'oblio, costruito mediante dispositivi (slittamenti, sostituzioni di immagini, ricostruzioni, commemorazioni) che sollecitano l'estinzione del ricordo e la rimozione, anche fisica, dei suoi abitanti.

Dalla coabitazione alla separazione dislocata

Il terremoto del 23 novembre 1980 investe tre regioni (insieme a Campania e Basilicata, le più colpite, anche la Puglia), coinvolge 679 comuni di otto province (Avellino, Salerno e Potenza le più sinistrate, e poi Benevento, Caserta, Napoli, Matera, Foggia), causa 2.735 morti, 8.850 feriti, 400 mila senzatetto, abbatte 77 mila costruzioni e ne danneggia altre 275 mila. A differenza della devastazione che avviene in Irpinia, a Napoli cade un solo palazzo, nel quartiere di Poggioreale, che trascina con sé 57 dei 69 morti in città (130 in tutta la provincia). Al di là delle tragedie umane, il terremoto disvela una situazione di forte disagio abitativo, accelerata dalla scossa.

Nel capoluogo, prima del novembre 1980, circa 22.500 famiglie avevano richiesto l'assegnazione dell'alloggio pubblico (bando '76-77): un piccolo

2 Barbagallo F., *Napoli fine Novecento*, Einaudi, Torino, 1997.

3 Barbagallo F., Becchi Collidà A., Sales I., *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Pci, comitato regionale della Campania, Angri, 1989; Becchi Collidà A., *Napoli "miliardaria". Economia e lavoro dopo il terremoto*, Franco Angeli, Milano, 1984; Becchi Collidà A., "Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere", in *Meridiana*, n. 5, 1989.

esercito che occupava tutti gli interstizi disponibili (grotte, caverne, baracche, bassi) e/o viveva in condizioni di coabitazione e sovraffollamento (circa 3 abitanti per vano). A questi si aggiungevano ogni anno mediamente 250-300 famiglie sgomberate e circa 10 mila famiglie assistite, di cui 1.700 "senzatetto" e 800 con sfratto esecutivo. Dalla relazione governativa sull'equo canone del luglio 1980 risulta che Napoli deteneva, con Catania, il primato degli alloggi in condizioni scadenti (35,4%) e che nel 40% del territorio l'indice di affollamento era superiore a 1,5 abitanti per vano.

Con il terremoto si contano 35 mila edifici danneggiati di cui 5.500 pericolanti, si cumulano 3.200 ordinanze di sgombero totale, 1.750 di sgombero parziale e, al giugno 1981, 80 mila famiglie diventano "terremotate-senzatetto[4]". Da una situazione di disagio la città passa, in una sola notte, a una condizione di emergenza abitativa. Così Napoli diventa l'"eterna fabbrica di senzatetto[5]", il territorio si trasforma in spugna e inizia l'esperienza dell'abitare dislocato.

Un esodo coatto di circa 150 mila persone inonda il territorio, distribuendosi a casaccio e secondo le opportunità. Si contano 10 mila famiglie in ricoveri di fortuna (roulotte, vagoni ferroviari, ecc.), 3 mila famiglie in container (molti nel porto), 1.500 in alberghi, 800 in appartamenti requisiti in città, 1.800 case requisite nel litorale domizio, 2.400 famiglie in alloggi pubblici (tra ingressi e occupazioni si riempie la 167 di Secondigliano), 3.500 occupano 150 scuole e 1.300 si sistemano in altre strutture pubbliche. Si occupano tutti i padiglioni della Mostra d'Oltremare, nei giardini si allestisce un campeggio, circa 1.100 persone vengono sistemate in tre navi ormeggiate nel porto dove si pratica l'esperienza di stare "tutti sulla stessa barca".

Qualche mese dopo, alla coabitazione in strutture pubbliche si sostituisce la separazione dislocata e temporanea. Inizia l'esperienza dell'abitare in alloggi precari. Si tratta di abitazioni transitorie, distinte in container – (4.680 in area metropolitana, di cui 2.538 nel capoluogo) – e prefabbricati bipiani – (5.166 tra Napoli e l'area metropolitana). I prefabbricati vengono organizzati in 50 campi tra Napoli e provincia, ribattezzati poi dai gruppi organizzati, "campi di concentramento".

Il litorale tra Napoli e Caserta, luogo a vocazione turistica, con il terremoto cambia la sua storia. Nel 1981, sotto la pressione dei comitati, il Commissariato straordinario di governo requisisce le "seconde case" per ospitare le famiglie dei terremotati-senzatetto. Si tratta di edifici e villette spesso abusive distribuite tra la strada della Domitiana e il mare. Da un

4 Commissariato straordinario di governo, *Il disagio abitativo a Napoli e nell'area metropolitana,* Napoli, 1984.

5 Cammarota O., *Relazione all'assessore al Patrimonio del Comune di Napoli*, dattiloscritto del 16/02/1982.

lato, l'invasione dei terremotati napoletani riempie i posti lasciati liberi da un turismo mai del tutto decollato, rende lecita e condonabile la costruzione abusiva in un territorio mai progettato e assicura ai proprietari affitti sicuri da parte dello stato. D'altro canto, l'abitare dislocato si presenta come presagio di una ricollocazione abitativa lontana da Napoli. Si concentrano così povertà e precarietà, e si genera una popolazione circolante su tutto il territorio investito. Da quei luoghi, infatti, i terremotati ritornano quotidianamente nel centro storico di Napoli, chi per lavorare, chi alla ricerca di un posto ricco di oggetti del passato in cui riconoscersi. Si trasformano in spugne anche Castel Volturno, Mondragone, Villa Literno. Dal terremoto in poi questi luoghi diventano il cuscinetto assorbente tra la grande città e il resto del territorio, su cui adagiare l'esodo e lo scarto, locale e non.

Nel dramma che vive la città, con una mobilità di ricovero abitativo che si spinge sempre più verso l'esterno dei confini comunali, le opposizioni si trasformano in conflitti. Il terremoto fa emergere nuove figure sociali. Accanto agli storici "disoccupati organizzati" ecco i "senzatetto organizzati" e i veri e propri terremotati che, nel chiedere alloggi e lavoro, veicolano la lotta contro una nuova parola: deportazione. Una parola che coniuga il trauma collettivo della perdita dell'abitazione e della frattura dei legami sociali e identitari con uno scetticismo diffuso nei confronti delle istituzioni.

All'immagine della deportazione si contrappone quella tecnica del "decongestionamento" del capoluogo. In modo parallelo al conflitto sociale, si genera così una discussione sulla possibilità di utilizzare la ricostruzione come occasione per un riequilibrio territoriale, costruendo un'area metropolitana moderna caratterizzata da servizi e infrastrutture[6]. Tra deportazione e decongestionamento la legge n. 219 del maggio 1981 si presenta come dispositivo istituzionale del trattamento della catastrofe.

L'attuazione della legge 219

La legge per la ricostruzione post-terremoto disciplina al titolo VIII la realizzazione di un Programma straordinario di edilizia residenziale pubblica (Pser) per oltre 20 mila alloggi da ripartire tra Napoli e la sua area metropolitana, secondo tempi e procedure eccezionali. Vengono nominati due commissari straordinari, il sindaco per il capoluogo e il presidente regionale per gli interventi in area metropolitana. La decisione di come e dove localizzare gli alloggi viene affidata al sindaco il quale, in pochissimi giorni e in base al dimensionamento sul capoluogo, ripartisce la quota in circa 13 mila alloggi (circa 58.200 abitanti) da realizzarsi nel capoluogo e 7 mila alloggi (circa 37.500 abitanti) nell'area metropolitana.

6 Cresm, *Terremoto e crisi urbana*, Cooperativa Sintesi, Napoli, 1981.

A Napoli la ricostruzione diventa l'occasione per ricondurre lo straordinario nell'ordinario, attuando le scelte già operate dall'amministrazione. Oltre a interventi puntuali e diffusi (56 interventi di recupero urbano in centro storico, 470 alloggi di edilizia sostitutiva e 162 di recupero edilizio) la ricostruzione assume due filosofie, una relativa all'attuazione dei piani di espansione (si portano a termine due piani di zona, la 167 di Secondigliano con 418 alloggi e la più consistente 167 di Ponticelli con 3.988 alloggi) e l'altra volta al recupero e alla riqualificazione urbana. Qui l'ossatura del piano di ricostruzione è l'attuazione del Piano delle periferie (adottato nell'aprile dell'80 dalla giunta comunale Valenzi), che al recupero di 13 dei 33 casali antichi della città (ovvero di 2.660 alloggi) affianca la realizzazione nelle adiacenze di nuove residenze (per circa 5.880 alloggi). Alle residenze si affianca la realizzazione di attrezzature e servizi, dimensionati non in base ai residenti da insediare, ma al più vasto territorio periferico in cui gli interventi sono inseriti. L'operazione è a "bilancio chiuso", ogni intervento di recupero e nuova edilizia non prevede, in linea di principio, né aumenti né espulsione degli abitanti. L'intervento del Pser a Napoli si presenta come "il più importante tentativo fatto nell'Italia repubblicana per collocare un intervento pubblico d'emergenza in una corretta cornice urbanistica; per collegare tra loro restauri, ristrutturazioni e nuove edificazioni; per attivare procedure amministrative e apparati tecnici adatti all'emergenza, ma trasformabili in strutture stabili e normali[7]".

Su scala metropolitana la localizzazione dei nuovi insediamenti, per complessivi 7 mila alloggi, avviene attraverso la ricerca di disponibilità nei comuni della prima fascia esterna al capoluogo. Anche qui, la realizzazione segue la logica di rendere attuative le scelte preesistenti nei diversi comuni, che avevano destinato parti di territorio a piani di zona dove realizzare edilizia economica. Una logica che conduce a ricercare una dimensione territoriale in grado di assorbire gli "effetti sociali" dell'operazione. La dimensione scelta sarà quella omogenea e istituzionalmente definita delle Unità sanitarie locali. In tal modo, gli effetti sociali verranno riformulati e gestiti come servizi sanitari, operando una sorta di "sanitarizzazione" del disagio.

Dalla selezione dei comuni di approdo, vengono esclusi quelli della penisola sorrentina, che costituiscono la riserva di pregio della città (oltre che terra di origine di molti politici nazionali), mentre entrano tutti quelli a nord, al confine con la provincia di Caserta. La Campania interna diventa così la principale direttrice di localizzazione del disagio, a grappoli e fasci di espansione, senza una strategia chiara di quale sia la direttrice principale. Infatti, mentre si individuano a livello di piano alcune direttrici (quella puteolana-giuglianese

7 Benevolo L., "Una valutazione critica del Programma Straordinario", in *ArQ* n. 6-7, 1991.

a ovest, quella aversana a nord, quella nolana a est e quella vesuviana a sud), l'immagine che ne risulta è chiaramente orientata a riempire le aree libere lungo le due principali penetrazioni autostradali (nord ed est), secondo conglomerazioni a "galassia" (nell'area nord) e a "cometa" (lineare nell'area est), in cui si localizzano più del 75% degli alloggi da realizzare. Inoltre, la scelta delle aree, legata come si è detto alla previsione di piani di zona approvati, conduce a realizzare gli insediamenti ai margini dei comuni, alla periferia della periferia.

Si coniugano qui due immaginari disgreganti, quello della deportazione vissuta dai napoletani, sempre più isolati nelle abitazioni provvisorie (alberghi, case requisite, container), e quello della colonizzazione-invasione percepita dagli abitanti dei comuni ospitanti, che vedono sottratte aree per edilizia abitativa a favore di una popolazione che non gode di buona reputazione. A mitigare tale conflitto sarà da un lato l'incremento di una quota del 20% degli alloggi a favore della popolazione locale, con la speranza che questo basti a garantire un processo di integrazione con i nuovi abitanti, e dall'altro la promessa che questi insediamenti (21 in totale, in 17 comuni), opportunamente attrezzati, promuoveranno un effetto induttore di nuova urbanità sulle realtà circostanti. Effetto da sostenere anche attraverso il rinforzo di un ampio sistema infrastrutturale (principalmente tra asse di supporto e asse mediano, entrambi est-ovest). L'esito sarà devastante per alcuni piccoli comuni: San Vitaliano, per esempio, vede più che raddoppiare la sua popolazione, che incrementa di molto anche a Casale di Cisterna e Brusciano. Gli interventi complessivamente raggiungono i 7.704 alloggi, di cui 7.373 di nuova costruzione e 331 derivanti da interventi di recupero in alcuni centri storici (245 ad Afragola e 86 a Melito). Il rapporto tra numero di alloggi realizzati e popolazione trasferita viene calcolato in 6 persone per alloggio.

L'abitare dislocato

A partire dal 1985 si smantellano i campi container e i terremotati vengono trasferiti nelle nuove abitazioni realizzate in 17 comuni diversi. L'abitare dislocato, iniziato con l'emergenza, diventa la soluzione spaziale al trattamento del disagio abitativo di Napoli, accumulando con un'unica operazione vecchie e nuove precarietà, senzatetto e terremotati. Esito di tale concentrazione è soprattutto il bando del 1983 del Cipe per l'assegnazione degli alloggi (i 20 mila della ricostruzione e gli 8 mila di edilizia popolare già realizzati prima del terremoto), con criteri di selezione che restituiscono la mappa sociale delle migrazioni forzate. Si individuano sei categorie. Una corsia preferenziale viene data agli abitanti degli alloggi distrutti e/o soggetti a esproprio, che dispongono di una riserva di alloggi fino a esaurimento. Sono gli abitanti delle periferie interessate dal programma straordinario, che nella logica del "bilancio chiuso" rientrano nei loro territori riqualificati, occupando le case recupe-

rate negli antichi casali o quelle di nuova realizzazione. Questa logica, se da un lato mantiene gli abitanti nei loro luoghi di appartenenza, dall'altro avvia la migrazione forzata verso l'area metropolitana di tutti gli abitanti dei quartieri centrali della città. Si tratta di una vasta popolazione di senzatetto-terremotati (al bando per la categoria B, "abitanti di alloggi impropri quali bassi, baracche, scantinati, container, case requisite, alberghi", rispondono 24 mila nuclei familiari, pari al 26,5% di tutte le domande) proveniente dai quartieri storici, già distribuita in campi container, alberghi e alloggi requisiti.

Se la ricostruzione nelle periferie napoletane viene presentata come un'operazione volta a trasformare queste "da periferie a città", quella sull'area metropolitana ribalta l'operazione "da città a periferia", anzi alla periferia della periferia. Attualmente in molti di questi rioni le attrezzature sono abbandonate o vandalizzate, alcuni di essi sono sottoposti a progetti di recupero (Afragola, Caivano e Casalnuovo), altri a iniziative di demolizione e ricostruzione (Quarto o Striano). All'altissima disponibilità di attrezzature pubbliche, per contrasto si sovrappone la concentrazione del disagio e la diffusione della segregazione.

Tabella 1 - *Distribuzione della popolazione terremotata su area metropolitana*

Comparti area metropolitana	Alloggi Pser	% sul totale alloggi	Alloggi non residenti	% sul alloggi comparto	N° persone	Non residenti insediati	% sul n° persone	Incremento di popolazione residente (Istat 1981)
Pozzuoli	135	1,8%	112	83%	826	696	84%	1,0%
Quarto	300	3,9%	250	83%	1.728	1.434	83%	9,2%
Striano	100	1,3%	84	84%	601	500	83%	10,2%
Volla	255	3,3%	212	83%	1.534	1.273	83%	13,7%
Casalnuovo	316	4,1%	263	83%	1.902	1.578	83%	9,0%
Brusciano	430	5,6%	375	87%	2.471	2.053	83%	25,4%
C. di Cisterna	265	3,4%	220	83%	1.615	1.340	83%	42,0%
San Vitaliano	311	4,0%	260	84%	1.894	1.572	83%	59,0%
Cercola	482	6,3%	402	83%	2.930	2.432	83%	15,7%
Pomigliano	462	6,0%	385	83%	2.777	2.305	83%	7,2%
Marigliano	502	6,5%	418	83%	3.024	2.510	83%	12,0%
Casoria	452	5,9%	376	83%	2.708	2.248	83%	4,0%
Caivano	750	9,7%	625	83%	4.499	3.734	83%	14,3%
Boscoreale	653	8,5%	545	83%	3.939	3.269	83%	16,0%
Afragola	1.185	15,4%	987	83%	6.901	5.730	83%	12,0%
Melito	750	9,7%	624	83%	3.608	2.995	83%	26,3%
Sant'Antimo	356	4,6%	296	83%	2.162	1.794	83%	8,2%
TOTALE	**7.704**	**100%**	**6.416**	**83%**	**45.119**	**37.453**	**83%**	

Fonte: elaborazione su dati Pser

NAPOLETANI

L'ULTIMO GIARDINO DI MELITO

«Mio nonno si chiamava Pompilio Esperimento, era stato adottato, non abbiamo mai saputo da dove veniva questo cognome. Mio padre era contadino, abitavamo nel centro storico. Prima Melito era un paesino. All'inizio degli anni Ottanta eravamo diecimila abitanti, ora siamo cinquantamila. Mio padre aveva un sacco di terre, da Melito a Scampia, tutte a frutteto: pesche, cachi, ciliegi. Faceva il vino. Ora ci sono rimasti ottocento metri di terra, ed è l'unico giardino che c'è a Melito. Hanno fatto palazzi dappertutto. Siamo stati gli unici a non costruirci sopra. È una terra che sta fuori dal centro storico. Mio padre aveva un pagliaio, si rifece una casetta in pietra e ci si trasferì con mia madre, io ero già sposata all'epoca…

«C'erano napoletani già negli anni Settanta, palazzine alte sei o sette piani, con ascensore; se ne parlava: hanno pure il portiere, si diceva… Venivano solo per dormire, adesso ci restano di più, è diventato più simile ai posti che lasciano, il casino che lasciano lo ritrovano qui, lo portano loro, lo ricostruiscono qui. Prima li conoscevamo tutti, erano operai, piccoli impiegati che venivano a dormire qua solo perché costava meno; alcuni sono rimasti per dieci o quindici anni senza prendere la residenza; sono nati i figli, si sono mantenuti la residenza nel basso che avevano lasciato in città…

«Dopo il terremoto fecero due insediamenti della 219. In tutto settecentocinquanta alloggi, divisi in due: cinquecento per i napoletani e gli altri per i melitesi. Nel cuore del paese, tre chilometri quadrati. Sono posti di spaccio, si sono insediati dei gruppi malavitosi, i terremotati si sono dovuti adeguare… Non ci sono negozi, solo le scuole, la piscina fu fatta con i fondi della 219, mai consegnata, poi distrutta; ma non sono quartieri isolati, sono integrati urbanisticamente, anche migliori dei parchi venuti dopo, con meno densità abitativa…

«Napoli ha scaricato i suoi problemi abitativi sui paesi limitrofi. A un certo punto sono saltate le regole, con licenze ai limiti della legalità, commistioni tra politica locale e napoletana, la camorra che ha prestato ai costruttori melitesi, grosse cooperative che sono venute a investire, i soci di queste cooperative presi dagli elenchi del telefono, le teste di legno come presidenti, le assemblee fittizie; e chi comprava la casa subentrava a un socio che in realtà non era mai esistito… La legge prevedeva l'esproprio, molti contadini non volevano dare le terre, ma sotto la spinta e la paura dell'esproprio hanno venduto. E dove non bastava c'era l'avviso della camorra.

«Mio padre era affittuario e li ha pretesi questi ottocento metri… Il terreno se l'è dovuto comprare, non aveva nemmeno i soldi, l'abbiamo aiutato noi. Gli espropri per fare l'asse mediano e la 167 l'avevano lasciato senza terra. Il camorrista di Meli-

to, che lo conosceva da sempre – qui non c'è mai stata la famiglia, si appoggiavano a quella di Giugliano –, glielo fece comprare, pure a caro prezzo. Ne comprò milleseicento metri e la metà andarono al camorrista. Erano gli anni Ottanta, i primi compratori erano loro, acquistavano in nome e per conto, poi si faceva l'atto e subentrava la cooperativa, e loro tra il compromesso a mille e la vendita a millecinquecento prendevano la differenza. E facevano pressione su chi resisteva.

«Negli anni Novanta il comune di Napoli ha acquistato case private qui a Melito con i soldi europei. Invece di costruirle le comprò già fatte. Ora possiede un parco di centinaia di appartamenti. Quando Bassolino fece il bando di acquisto, io ero assessore ai lavori pubblici del comune di Melito. Spesso le case non avevano neanche gli allacci primari, si appoggiavano su una rete idrica insufficiente. Andai dall'assessore competente a Napoli e gli dissi: non potete prendere la gente e metterla qui, poi vengono da noi… Era un affare per i costruttori, erano tutte case invendute. Napoli aveva soldi da spendere e c'era bisogno di case, la gente protestava sotto palazzo San Giacomo. Noi non potevamo far niente, erano privati. Molti di questi palazzi adesso sono sotto sequestro, e sono occupati. I costruttori volevano che facessimo una variante al piano regolatore per farci sanare queste case. Il prefetto ha tenuto in piedi per anni un tavolo per farci pressione. Addirittura partecipava uno del ministero. Il sindacato diceva che stavamo mandando la gente per strada, i cantieri erano fermi da anni. Il tavolo si è rotto all'improvviso, quando il nostro sindaco, Tuccillo, ebbe la scorta. Si resero conto che non potevano andare avanti… Erano le case di via Melitiello, che poi non capisco come le hanno acquistate, tutto il gruppo di case era solo cemento armato quando cominciò il tavolo e le imprese portarono le foto per mostrare l'affare che noi piccoli stupidi stavamo bloccando. Ma in quel momento i tempi del condono erano già scaduti. Loro hanno costruito dopo, con sanatorie false, le hanno finite pian piano…

«I napoletani li vedo bene ora, mentre i melitesi sono in difficoltà: prima sapevano sempre con chi avevano a che fare, ora capita che in un senso unico dici una parola di troppo a uno e quello scende e ti *vatte*, o ti spara. Prima sapevi sempre a chi apparteneva la gente… I melitesi non hanno amato il loro posto. Si sono prestati. Devi costruire mille case? Va bene, te ne faccio costruire millecinquecento, ma trecento vanno a me. Non è rimasto niente, il nostro giardino l'abbiamo messo in vendita. Ci costa tenerlo, non vogliamo costruire. L'unico spazio verde a Melito è la villetta comunale. C'è un campo sportivo, la parrocchia fa scuola calcio a pagamento per i ragazzi. Non c'è un tessuto associativo, i partiti sono diventati sezioni elettorali, il lavoro politico giornaliero non esiste… I vivai potevano essere uno sviluppo possibile. Il vivaista partiva dal seme, costruiva la pianta. Mio padre faceva le piante per questi vivaisti. Questo è il primo anno che compro l'abete; mio padre li ha sempre messi lui, li seminava, io li vedevo germogliare, a centinaia, a migliaia; li dava ai vivaisti, ci campavamo. Quando cominciarono gli espropri si specializzò anche lui in piante ornamentali. Lui però partiva sempre dal seme. Era richiesto mio padre, c'era solo lui che metteva i semi. Alberi ne vendeva mille, millecinquecento a Natale. Poi le mimose, gli abeti e i pitosfori. Ora i vivaisti sono diventati più completi, le impiantano, partecipano a gare d'appalto pubbliche, giardini, ospedali… È lavoro di fatica, duro, adesso lo fanno gli immigrati». *(luca rossomando)*

VERSO LA CITTÀ VESUVIANA

di Aldo Vella

Il territorio vesuviano è ovviamente condizionato nella morfologia (anche dal punto di vista geologico e idrologico), nel paesaggio, nella storia e nello sviluppo antropico dalla presenza del Vesuvio (m. 1281), circondato da ovest a est dalla cresta del Monte Somma (residuo dell'antico edificio vulcanico). Questo vulcano in quiescenza, con la sua attività ha conformato nel tempo tutta la piana campana.

Dopo l'ultima eruzione del 1944, la ripopolazione botanica lungo i suoi crinali è avvenuta con grande rapidità avvicinandosi sempre più al cratere, grazie all'opera primaria dello *stereocaulon vesuvianum*, un lichene specifico del luogo, nonché a interventi di ripopolamento, in cui un posto preminente va alla pineta, alla lecceta, alla infestante robinia, alla ginestra, alle felci e alla valeriana, seguite da castagno, betulla, acero, carpino, orchidacee e varie erbe officinali e commestibili. Più scarsa la presenza faunistica (scoiattolo, gatto selvatico, astore, gufo reale, ghiro, topo quercino, moscardino, talpa, riccio, una decina di specie di rettili), in ripresa dopo l'istituzione del Parco Nazionale. La fertilità del suolo permette varie coltivazioni floricole (garofani, gladioli, crisantemi, rose, bocche di leone, iris e orchidee), ortofrutticole (pinoli, pomodorini – *spongilli* o *spognilli* –, *friarielli*, cavolfiori giganti, cipolla della regina, albicocca – la famosa *crisommola* –, ciliegie, susina pazza di Somma, arance e limoni) e viticole (il catalanesca, il piedipalomba, il greco del Vesuvio, il coda di volpe, il caprettone, l'aglianico, la falanghina). Dall'uva si ricava il Catalanesca, il Vesuvio e il celebre Lacryma Christi. Morfologicamente, la zona è caratterizzata da un sistema radiale di canali e alvei costituenti la sua struttura idrogeologica.

La Città Vesuviana

Si osserva nella **Figura 1** l'area compresa in un raggio medio di 10 km (facendo centro sul cratere). Ne risulta un territorio di circa 300 kmq che, per i suoi caratteri unitari, è oggi sinteticamente chiamato Città Vesuviana e che può suddividersi in due sub-regioni:

A. la linea costiera occidentale;

B. l'arco orientale del Somma e le prime propaggini nolana e sarnese.

Esse – pur appartenendo entrambe allo stesso sistema – hanno avuto e hanno caratteristiche ed evoluzione molto diverse: la A, caratterizzata dalla presenza del mare, delle Ville Vesuviane del Settecento con il Sito Reale e da una urbanizzazione intensiva fin dal secolo XIX; la B dalla ancor prevalente presenza agricolo-naturale, solo di recente investita da un significativo fenomeno di antropizzazione. In particolare, l'elezione della fascia litoranea a sito reale (1738) voluta da Carlo di Borbone determinò il fenomeno delle ville vesuviane del Miglio d'Oro, che, con gli scavi archeologici di Ercolano e Pompei (1738-1780), l'Osservatorio Vesuviano (1841) e la Ferrovia Napoli-Portici (1839), è uno dei giacimenti culturali più interessanti d'Europa.

Conseguentemente diverso è stato lo sviluppo delle due parti, orientale e occidentale, e il loro attuale assetto:

sub-regione A (costiera): struttura urbana lineare lungo la costa e nebulare nell'hinterland, le quali hanno nel tempo inglobato villaggi, torri difensive, chiese, conventi, grandi contenitori (come la stessa Reggia di Portici);

sub-regione B (sommese): andamento delle rete stradale radiale (spesso su vecchi alvei) e circolare; corona di centri urbani ancora ben distinti, distribuiti con maglia circolare intorno al Somma.

Conseguenti sono le differenze di caratteri, tradizioni, economie. La forte individualità dei centri dell'arco sommese – da Cercola, Trocchia, fino a Terzigno – e la capacità di questi centri di conservare identità sono note, come anche il rapporto più distaccato con Napoli. Infatti, il vero oggetto di colonizzazione post-bellica della metropoli è stato la fascia litoranea, anche per la facilità di raggiungerla per mare e per un sistema di trasporti collettivi già maturo (Circumvesuviana, Ferrovie dello Stato, strada delle Calabrie, autostrada, la pedemontana via Benedetto Cozzolino). Ma questo fenomeno di antropizzazione rapida ha i suoi precedenti storici: la colonizzazione cinquecentesca (viceré Don Pedro di Toledo) e quella settecentesca (Miglio d'Oro). È singolare come tutti e tre i fenomeni siano derivati da un "esodo dalle campagne", quindi da un corrispondente spopolamento delle zone interne della Campania.

Figura 1 - *I comuni dell'area vesuviana*

Urbanistica, economia, società

Il diverso sviluppo demografico di A e B (che è anche indice di quello urbanistico) può facilmente desumersi dai grafici relativi a due comuni-campione **(cfr. Figura 2 e 3)**. È fin troppo evidente che, mentre storicamente la sub-regione A ha subìto forti incrementi, quella B si è mantenuta piuttosto stabile; inoltre, nell'ultimo decennio il fenomeno si è invertito: per esempio, Portici e San Giorgio a Cremano (A) vanno a un ritmo di decrescita annua di circa 1.000 abitanti ciascuno, mentre San Giuseppe Vesuviano (B) li va guadagnando. È evidente che, esauritosi l'effetto-Napoli sulla fascia costiera, l'attenzione si è rivolta alla cintura metropolitana più estesa: prima Volla e Cercola, poi Sant'Anastasia, San Giuseppe Vesuviano e contermini. Il bilancio demografico risulta oggi complessivamente negativo: si è passati dagli 800 mila abitanti del 1991 agli attuali 700 mila circa, con una tendenza generale annua pari a circa –1,5%, non compensata dalla crescita media dei comuni interni, di poco inferiore all'1%. Nulla fa presagire un'inversione di tendenza nel prossimo decennio, sicché possiamo prevedere che la popolazione totale residente scenderà al di sotto dei 600 mila abitanti entro il 2026.

C'è da considerare, inoltre, la differente composizione sociale delle due sub-regioni, sebbene tendano lentamente a uniformarsi. Le coppie giovani, che il boom edilizio aveva condotto nella zona costiera in cerca di alloggio, hanno per un trentennio mantenuto un equilibrio tra le fasce di età e di lavoro. La senescenza generale e la fuga dei giovani in cerca di lavoro ha oggi determinato uno squilibrio di classi d'età a favore degli anziani; inoltre il tasso di mortalità supera quello di natalità, per cui l'impoverimento non è soltanto numerico ma di qualità produttiva. Si aggiunga che la crisi economica e la tendenza alla crescita abnorme del terziario impiegatizio e commerciale ha ridotto di molto le attività propriamente produttive (manifatturiero e industriale), sicché ci si trova di fronte a un'enorme fascia di consumatori che grava su un altrettanto enfatizzato sistema commerciale. Un sistema, molto presente nella fascia costiera e che per sintesi chiameremo "quaternario" (in quanto successivo al terziario), caratterizzato da una maggioranza di popolazione non lavorativa e senescente; esso non tarderà a crescere anche nella zona interna, con conseguente riduzione del terreno coltivabile a favore dell'urbanizzazione e delle attività di trasformazione: è una preoccupante spia di una progressione senza accenni a controtendenze.

Problemi e prospettive

Il fenomeno del quaternario fa soffrire l'economia ma anche l'ambiente, il paesaggio e il patrimonio storico-architettonico (ville vesuviane settecentesche nella zona A, casali cinque-seicenteschi nella B), ormai assediati e in forte degrado.

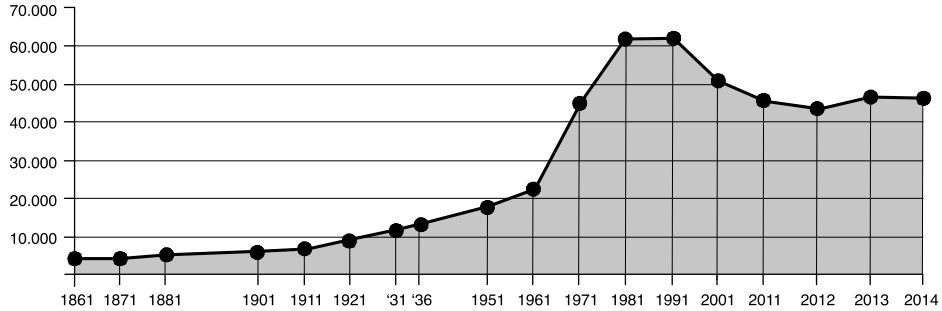


Figura 2 - *San Giorgio a Cremano, popolazione residente ai censimenti*

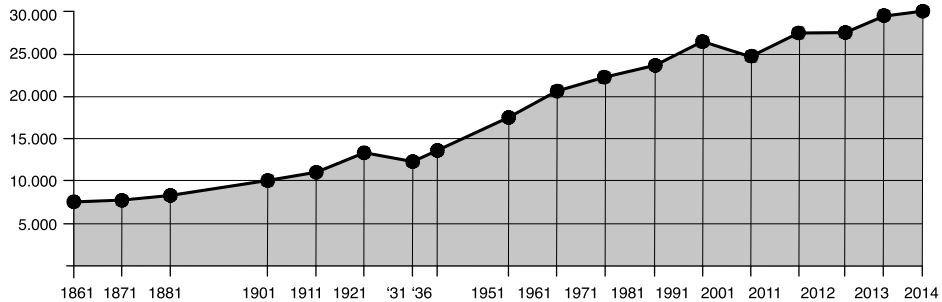


Figura 3 - *San Giuseppe Vesuviano, popolazione residente ai censimenti*
Fonte: elaborazioni da tuttitalia.it

Le città costiere stanno oggi tentando una lenta ripresa (recupero del litorale, disinquinamento del mare, riqualificazione urbana), anche sul piano culturale (Mozart Box a Portici, premio Troisi, Ethnos, Festival delle Ville Vesuviane, palio di Somma, San Giorgio Teatro Festival). Ma, all'indomani dell'inclusione di questo territorio nella troppo vasta e indifferenziata città metropolitana, manca ancora una regìa complessiva d'investimento sulla qualità della vita che rimetta in moto, per esempio, il parco nazionale e il consorzio delle ville vesuviane (istituiti rispettivamente nel 1991 e 1971), che non hanno finora contribuito significativamente al recupero del territorio, nonostante nel 1997 abbiano ottenuto l'inserimento nella prestigiosa Rete delle riserve di biosfere Mab-Unesco.

Premessa indispensabile a una rinascita complessiva è la ripresa delle infrastrutture e dei servizi: la Circumvesuviana (l'ex fiore all'occhiello tra tutte le ferrovie secondarie italiane) e il tratto metropolitano costiero delle FF.SS. mancano degli investimenti necessari per una maggiore ef-

ficienza e regolarità quali parti di un sistema metropolitano; il tratto periurbano dell'autostrada Napoli-Pompei, nonostante la creazione della terza corsia non riesce – com'era prevedibile – a far defluire il traffico, che andrebbe distribuito anche sul tratto orientale della Caserta-Nola-Salerno; la SS 268 è divenuta una delle strade campane più pericolose. Per dire solo del sistema di trasporti che dovrebbe essere al servizio efficiente dell'enorme pendolarità giornaliera, lavorativa nonché turistica. Inoltre, risolto il problema dei rifiuti solidi, non su tutto il territorio si è risolto quello dello smaltimento delle acque nere e delle reflue provenienti specie dai crinali del Vesuvio. Infine, dopo un primo non perfetto intervento sull'educazione al rischio vulcanico e il varo di un più volte riscritto piano di evacuazione non del tutto realistico, l'informazione e la formazione alla cultura del rischio si è fermata almeno da un decennio, ricomparendo sotto forma di paura in concomitanza con le rare comunicazioni scientifiche, talora discordi, sulle attività del vulcano, con l'unico risultato di una caduta del mercato immobiliare, improvvisa quanto temporanea.

Si tratta, dunque, di rendere organici e funzionali pezzi di una possibile città circolare-lineare da 700 mila abitanti, diversamente colpita da una crisi di quantità, che oggi è in crisi di qualità funzionale e culturale; le manca, cioè, il respiro di un grande sistema urbano consapevole e capace di autodeterminarsi, una politica comune tra le città vesuviane che inquadri e moltiplichi l'effetto benefico di una serie di iniziative pubbliche scollegate, sebbene piene d'intenzioni, specie sul piano delle infrastrutture, dei servizi e della valorizzazione dei beni culturali. La più probabile grande occasione – sebbene indotta – potrà essere la riqualificazione della contermine area orientale (Napoli est), che è da anni sui blocchi di partenza in attesa della chiusura della questione Bagnoli. C'è da rimarcare, in compenso, una ripresa dell'imprenditoria locale che, nonostante il fallimento del Patto territoriale del Miglio d'Oro e della successiva Tess-Costa del Vesuvio Spa, tende a riprendersi un ruolo centrale in nuovi spazi non invasivi sul piano ambientale. Tutti auspici di un nuovo Rinascimento?

CASTEL VOLTURNO, AI CONFINI DELLA METROPOLI

di Salvatore Porcaro

Nel luglio 2014, il ferimento a colpi d'arma da fuoco di due ragazzi ghanesi a opera di un giovane italiano e l'immediata e violenta reazione della comunità africana, furono all'origine, il giorno seguente, di due manifestazioni contrapposte: da un lato un gruppo di italiani bloccava la Domitiana denunciando gli africani, secondo loro responsabili di furti, prostituzione e vendita di droga sul territorio; dall'altro lato, al centro di Pescopagano, un gruppo di africani occupava la strada principale sostenendo che i due ragazzi erano stati colpiti senza motivo, denunciando a loro volta di essere trattati con disprezzo e sfruttati come manovalanza per i lavori più umili. Il governo intervenne nuovamente inviando forze di polizia e carabinieri[1] e rimandando a un secondo momento gli interventi strutturali per migliorare le difficili condizioni di vita delle persone che abitano lungo la Domitiana.

È indubbio che l'uccisione di sei ragazzi africani nel 2008 e i tanti episodi di razzismo, piccoli o grandi, accaduti in questi anni a Castel Volturno, ma anche in altre parti d'Italia – molti dei ragazzi che vivono a Castel Volturno durante l'anno si spostano in altri luoghi in cerca di lavoro – hanno profondamente segnato la comunità di origine africana. Sapere di poter essere ucciso senza motivo, essere impotenti di fronte a un'ingiustizia subita, vivere nella miseria e nell'indifferenza, sentirsi prigionieri in Italia senza alcun diritto, neppure quello alla salute, ha fatto crescere in loro la diffidenza e la rabbia, insieme a uno spirito di vendetta verso sfruttatori e razzisti, e più in generale verso la società italiana. Questa rabbia è esplosa in rivolte puntuali, a seguito di eventi eccezionali che hanno violato oltre ogni misura la dignità delle persone. Queste rivolte hanno reso la comunità africana più consapevole delle proprie forze e sono servite a dimostrare agli italiani quale potenza distruttrice essa è in grado di mettere in campo. Tanto, questo è il ragionamento di molti, non c'è più niente da perdere. Non si tratta, come qualcuno ha sostenu-

1 Era già successo nel settembre del 2008 quando, dopo l'uccisione di sei ragazzi africani da parte del gruppo criminale guidato da Giuseppe Setola, il ministro dell'interno Maroni aveva inviato a Caserta quattrocento uomini delle forze dell'ordine e cinquecento paracadutisti della Folgore.

to, di prove di forza tra organizzazioni criminali, quelle italiane contro quelle nigeriane. C'è qualcosa di più profondo che accomuna questi ragazzi e che li fa agire insieme come un'unica forza, qualcosa che ha forse origine nei viaggi che compiono per arrivare in Italia e che, sicuramente, si rafforza qui con le discriminazioni che subiscono e l'impotenza di fronte a una condizione ben diversa da quella che avevano sperato di raggiungere.

Il ripiegamento delle comunità

Gli episodi che hanno visto come vittime gli immigrati hanno influenzato notevolmente il modo di abitare della comunità africana lungo la Domitiana, che negli ultimi anni ha preferito mimetizzarsi o spostarsi in luoghi più periferici e meno visibili, dove è più facile proteggersi da azioni criminali e nascondersi al controllo delle forze dell'ordine. Un segno di questa tendenza è l'apertura di numerosi luoghi di ritrovo in case private, che gli immigrati usano frequentare per mangiare, bere e passare il tempo libero insieme ad altri connazionali. L'apertura di bar, ristoranti, ma anche di tanti spacci di prodotti alimentari e per la casa, sta dando forma a una città nella città, governata da regole proprie e con una economia indipendente. Una sorta di enclave costituita non da un unico territorio, ma da tanti piccoli luoghi diffusi a macchia di leopardo e permeabili solo agli immigrati.

Questa involuzione è l'esito di un processo di esclusione e ghettizzazione che ha però origini molto lontane nel tempo, purtroppo non ancora studiato e analizzato attentamente. Noi tutti dobbiamo fare lo sforzo di non generalizzare identificando la comunità africana solo con il giovane immigrato che lavora nei campi o nell'edilizia, con la donna che si prostituisce lungo la Domitiana, con il trafficante internazionale di droga o con il piccolo spacciatore locale. La comunità africana che vive lungo la Domitiana è molto più complessa e articolata. C'è chi è arrivato in Italia negli anni Settanta, chi è nato qui e chi vi è arrivato da pochi mesi. Chi dunque abita nel nostro paese da più di trent'anni e ha vissuto gran parte della propria vita qui. Chi è italiano a tutti gli effetti, anche se non ha ancora i documenti. E chi invece è appena arrivato e in molti casi è solo di passaggio. Inoltre, esistono tante piccole e grandi comunità: quelle nazionali, quelle etniche, quelle religiose. Ognuna con una sua identità specifica fatta di valori, riti e tradizioni diverse. Un insieme eterogeneo che molto spesso genera divisioni e scontri al suo interno, ma che è accomunato dalle condizioni di vita, da una lingua comune, l'inglese, usata sempre più spesso per escludere più che per includere, ma sopratutto dalla distanza e diffidenza verso l'altro, ovvero verso noi bianchi italiani.

C'è chi ha un regolare permesso di soggiorno, che gli ha consentito di emergere dall'illegalità e di avviare un'attività imprenditoriale. La più diffusa e redditizia è l'esportazione verso il paese d'origine di prodotti italiani nuo-

vi o usati. Ma ci sono anche attività pensate principalmente per i connazionali che vivono in Italia: supermercati di prodotti alimentari africani, negozi di oggetti e tessuti tradizionali, ristoranti, bar e locali di ritrovo.

Chi invece non ha ancora un permesso di soggiorno, nonostante sia da molti anni in Italia, è costretto a vivere nell'illegalità continuando a lavorare in nero o avviando attività di tipo informale. Per esempio, molte donne, e tra queste anche quelle che in passato si prostituivano, gestiscono piccole attività commerciali in casa – spacci, ristoranti e bar – che gli consentono di avere un misero reddito per pagare l'affitto e sopravvivere. Mentre tra gli uomini c'è chi continua a cercare lavoro come manovale, oppure chi ha smesso da tempo di cercare e per guadagnarsi da vivere fa il meccanico, l'autista, il sarto, il barbiere o il fotografo, lavorando solo per la comunità. C'è chi lavora onestamente, nonostante una paga misera e l'assenza di diritti, e chi invece svolge attività illegali, come il traffico di droga e lo sfruttamento della prostituzione. Ci sono donne che per anni sono state costrette a prostituirsi per pagare il debito contratto con il loro sfruttatore e che oggi sono diventate a loro volta delle *madame* che fanno prostituire giovani connazionali, per strada o in locali chiamati *connection house*, frequentati solo da africani.

Ci sono poi numerose famiglie, alcune costituite da persone della stessa comunità e fede religiosa, altre da persone di diversa nazionalità, e tra queste ce ne sono alcune composte da italiani e africani, altre ancora da persone di differenti religioni. A volte si tratta di rapporti non formalizzati né comunicati e accettati dalle famiglie di provenienza, nati a seguito di gravidanze indesiderate che la donna decide di portare avanti. In molti casi però l'arrivo di un figlio interrompe la fragile relazione e l'uomo abbandona la donna al proprio destino. Sono numerose le donne che crescono i propri figli da sole, oppure li affidano a connazionali che dietro un piccolo compenso si prendono cura dei bambini. In passato si usava affidare i bambini alle famiglie italiane, mentre negli ultimi anni si preferisce sempre di più portarli in Africa o affidarli a membri della propria comunità di origine.

Ci sono i ragazzi che fanno parte della cosiddetta seconda generazione, cioè figli di immigrati nati in Italia. Tra i più grandi e fortunati c'è chi va all'università o chi è già laureato. Anche loro però sognano di andarsene, in Inghilterra o negli Stati Uniti, da parenti o amici di famiglia, sfruttando semmai il fatto che parlano bene inglese. La loro è una condizione particolare: nonostante non siano mai stati in Africa, non abbiano nulla in comune con i loro coetanei appena arrivati in Italia in cerca di lavoro, vengono spesso accomunati a questi ultimi e trattati allo stesso modo. I figli degli immigrati vivono un doppio conflitto, sono distanti dal modo di pensare dei genitori, ma non sono del tutto integrati con la comunità locale, con cui convivono in un territorio privo di servizi e spazi di aggregazione.

Infine ci sono i disperati, gli ultimi, anziani e giovani, in maggioranza uomini, ma anche donne. Gli anziani sono forse quelli più fragili. Hanno vissuto in Italia per molti anni, al sud, al centro e al nord. Hanno lavorato molto, prima in modo precario e poi con un regolare contratto. Con il lavoro hanno ottenuto un permesso di soggiorno. Poi con la crisi hanno perso tutto. Non hanno potuto rinnovare i documenti, non sono riusciti a trovare un nuovo lavoro e si sono rifugiati a Castel Volturno, dove abitano in case abbandonate e vivono di elemosina. Per loro non c'è speranza, non c'è futuro. Vorrebbero tornare al paese d'origine ma la loro dignità li trattiene qui: non vogliono tornare da perdenti.

I giovani invece sono arrivati quando la crisi era già profonda, quando era difficile trovare un lavoro e quasi impossibile ottenere un permesso di soggiorno che gli avrebbe consentito di raggiungere un altro luogo. Si sentono prigionieri e si percepiscono come vittime della nostra società. Molti di loro si rifugiano nell'alcol, mentre altri si rinchiudono in se stessi e accusano gravi problemi mentali. Anche loro vivono in case abbandonate, senza acqua ed elettricità. A volte li si vede aggirarsi in gruppi di tre o quattro persone. Sono gruppi spesso violenti, saccheggiano le case disabitate e aggrediscono i loro connazionali. A causa di questa loro condizione sono spesso utilizzati come manovalanza per attività illecite.

Cosa fare?

Le istituzioni devono intervenire programmando e attuando politiche capaci di affrontare i numerosi bisogni emersi. È necessario riconquistare la fiducia di coloro che si sentono emarginati e abbandonati a se stessi; bisogna colmare la distanza che separa le varie realtà locali e le istituzioni, evitando che questa condizione di disagio cresca e che l'odio e la disperazione portino a nuovi tragici fatti di cronaca.

Per tutti il permesso di soggiorno è la prima necessità. Non si può più consentire che migliaia di persone siano costrette a vivere nell'ombra, in zone franche come sono gli insediamenti lungo la costa domitia, senza alcun diritto, sfruttati dai datori di lavoro quando hanno la fortuna di trovare un impiego. La crisi economica, la mancanza di lavoro, l'assenza di una prospettiva, sta rendendo questa popolazione sempre più fragile e dipendente da alcol e droghe. Sono sempre di più i casi di persone che si lasciano andare, che vivono in case abbandonate senza luce e acqua, che mangiano poco e male, e che infine muoiono di malattie il più delle volte facilmente curabili.

Bisogna prendersi cura dei più piccoli. Seguire con attenzione e continuità chi vive in condizioni di forte disagio, dando un sostegno concreto alla famiglie, quando questo è possibile, o affidando i minori a comunità familiari in grado di farli crescere lontani da violenze e abusi. Per i più grandi invece

sarebbe necessario istituire delle borse di studio per consentire ai più bravi e volenterosi di proseguire gli studi.

Bisogna aiutarli a trasformare le fragili attività che sono riusciti a mettere in piedi, da informali a formali. I piccoli artigiani, i commercianti, gli agricoltori di origine africana dovrebbero essere aiutati a emergere dall'illegalità con progetti specifici che mirino a rendere più strutturata e redditizia la loro attività. In questo modo si consoliderebbe una piccola economia che potrebbe essere da volano per altre attività imprenditoriali.

Bisogna ripensare al ruolo del terzo settore e alle politiche sociali che sono state promosse con il finanziamento delle istituzioni bancarie, perché si sono dimostrate discontinue e improduttive. Sempre più spesso, purtroppo, piuttosto che rispondere ai bisogni che di volta in volta emergono, si rincorrono nuovi finanziamenti con progetti che non hanno nessuna ricaduta sul territorio, ma che sono funzionali esclusivamente agli interessi dell'associazione o della cooperativa che li promuove.

Sarebbe importante istituire un osservatorio permanente sull'immigrazione, capace da una parte di raccogliere dati sul fenomeno migratorio che ha caratterizzato Castel Volturno e cambiato la sua composizione sociale, monitorando costantemente i processi in atto, e dall'altra di rispondere alle situazioni di fragilità e alla necessità di socialità attraverso servizi, incontri formativi, corsi e laboratori ludico-didattici. Uno strumento capace di orientare la pianificazione della pubblica amministrazione verso una città inclusiva, pensata anche per la comunità migrante.

Infine è necessario intervenire sul territorio. I piani urbanistici, regionali e locali, devono tener conto delle comunità che abitano questi insediamenti. I politici, i tecnici, i progettisti non possono più far finta di nulla, negando la realtà e continuando a considerare questi luoghi come villaggi turistici di seconde case. Questo pezzo di territorio va considerato come il lembo residenziale più estremo dell'area metropolitana di Napoli. Non dico di abbandonare del tutto la natura turistica dell'area, ma di trovare un equilibrio tra l'origine di questi luoghi e la realtà attuale, portando nuove funzioni pubbliche, realizzando spazi di aggregazione, rompendo la trama delle lottizzazioni che crea tanti piccoli condomini separati l'uno dall'altro, senza alcun servizio, promuovendo un piano di recupero e trasformazione degli edifici abbandonati e dei lotti inutilizzati che potrebbero tornare a essere coltivati o trasformati in un sistema di parchi diffusi in tutto il territorio.

Questo progetto di riqualificazione potrebbe avere come protagonisti proprio gli immigrati di origine africana, ai quali si potrebbe chiedere di partecipare attivamente dando in cambio spazi abitativi, locali per le attività artigianali e luoghi di aggregazione. Non è utopia, ci sono diversi esempi virtuosi da prendere come riferimento.

NAPOLETANI

QUATTRO UOMINI, QUATTRO FIGLI

«Mi chiamo Maria, sono nigeriana, *mo' tengo* quarantatré anni, però sono cresciuta qua in Italia, *tenevo* sedici anni quando sono arrivata. In Nigeria ero sposata, avevo un marito e un bambino, adesso mio figlio *tiene* ventitré anni.

«Mi hanno detto che mi avrebbero portata in Italia perché qua era meglio e dopo pochi mesi sarei diventata ricca. Però non mi hanno detto la verità. Come sono arrivata, la storia è cambiata. Quello che mi ha portata dall'Africa, mi ha venduta a dei magnaccia, una donna africana e suo fratello, per cinquanta milioni di lire. A quel tempo io non sapevo che cos'era un magnaccia, quanti soldi erano cinquanta milioni, cos'era fare la puttana. A quel tempo io non capivo niente.

«Per costringermi a lavorare i magnaccia mi hanno tagliato un po' di capelli, le unghie delle mani e dei piedi, i peli della mia *private part*, e mi hanno fatto una magia vudù. Il fratello mi portava in strada la mattina, alle cinque, si prendeva diecimila lire, andata e ritorno ventimila, come un taxi. Poi dovevo pagare il posto dove mi fermavo a lavorare, al tempo della lira quattrocentomila ogni mese; per forza, lavoravi o non lavoravi. Con me c'era un'altra ragazza, che faceva da guardia e mi obbligava a fare quel lavoro. Se io non lavoravo loro mi picchiavano, e quando mi picchiavano mi facevano male. Poi, poiché non ho visto il mio sangue, ho chiamato la *madame*. Ho chiesto di aiutarmi, mi ha detto: "Va bene, dammi quindicimila lire, ti prendo le medicine". Le ho dato i soldi, ma non ha fatto niente.

«Un mese, due mesi, tre mesi, la gravidanza andava avanti. Un giorno sono andata in strada e non ho lavorato. La sera, quando è venuto il fratello, mi ha chiesto: "Quanto hai lavorato?". "Io non lavoro più". Lui mi ha picchiata e mi ha detto che dovevo farlo per forza perché avevano pagato quella persona che mi aveva portato dall'Africa e io adesso dovevo pagare loro.

«La gravidanza è arrivata al sesto mese. Da quel momento hanno cominciato a darmi le medicine per abortire. All'inizio ho detto di no, che non potevo prenderle perché era pericoloso. Allora mi hanno forzata, mi hanno dato in mano le medicine e mi hanno costretta a prenderle davanti a loro. Lei mi tirava i capelli e lui mi dava gli schiaffi. Qualche giorno dopo mi hanno portato all'ospedale. Mi hanno fatto l'ecografia, hanno visto che erano due gemelli. I medici hanno detto che se non intervenivano subito potevo morire. Loro però non erano d'accordo e mi hanno portata subito via. Hanno continuato a darmi le medicine, così da togliere tutti e due i bambini. Al settimo mese mi hanno portato a Roma dall'uomo che mi aveva venduta. Gli hanno detto che non mi volevano più e gli hanno chiesto i soldi indietro. Quello ha detto

che quando loro sono venuti a prendermi, io stavo bene e che loro dovevano togliere quei bambini da dentro la mia pancia. Ma loro non volevano, così mi hanno lasciata là e se ne sono andati. Poi quello di Roma ha detto: "Maria, prendi la tua roba, vai via, dove vuoi tu, vai". Mi ha aperto la porta e mi ha cacciato fuori.

«Per strada ho chiesto alla gente come tornare a Napoli. E la gente mi ha aiutata a prendere il biglietto del treno. La mattina dopo ho incontrato una donna, si chiama V., mi ha detto: "Che è successo?". E davanti a lei ho cacciato l'acqua verde. Quel giorno lei non è andata al lavoro, mi ha accompagnata a casa sua, mi ha fatto il latte, mi ha fatto da mangiare. Le ho raccontato tutto. "Io non conosco nessuno, non so dove andare". "Va bene, resta a casa mia". Una notte non riuscivo più a respirare, era come se stavo morendo. Ho cacciato l'acqua così come una fontana. Lei ha chiamato l'ambulanza, mi hanno portato in ospedale a Napoli. Mi hanno fatto l'ecografia e hanno visto che uno era già morto. Dopo tre giorni l'hanno fatto uscire. Poi dopo due settimane anche l'altro è uscito, a otto mesi.

«Appena sono tornata a casa, il magnaccia è andato dalla donna che mi stava aiutando a dire che doveva farmi lavorare in strada, perché avevo un sacco di soldi da pagare. Io avevo dato cinque milioni, quel poco che avevo guadagnato, mancavano quarantacinque milioni. Quella donna ha detto di no, che quei soldi io non li avrei pagati. Allora c'è stata una grande guerra tra di loro. Poi lei mi ha cacciato di casa perché non ce la faceva più. Io ho preso la mia roba e me ne sono andata.

«Quando quella donna mi ha cacciato di casa ho conosciuto il padre di Valentina, la mia seconda figlia. Io stavo piangendo in mezzo alla strada ed è venuto quest'uomo. Gli ho raccontato tutta la storia, lui mi ha detto che aveva una stanza e mi aiutava. Poi ha visto che non ero come le altre donne e si è innamorato di me, voleva sposarmi. E sono rimasta incinta. Ma quando quei magnaccia hanno saputo che stavo con un uomo, hanno fatto un'altra magia e l'hanno cacciato via. E fino adesso non l'ho visto più.

«Poi ho conosciuto il papà di Anna, l'altra mia figlia. Lui è nigeriano, è venuto come un brav'uomo. Sono rimasta incinta, ma al secondo mese di gravidanza mi ha detto che dovevo abortire. Ha portato qui tanti suoi amici e davanti a loro ha detto che non voleva la bambina e che io volevo sposarlo per forza. Un giorno ha chiuso tutta la casa e ha aperto la bombola. Io stavo dentro e gridavo: "Aiuto! Aiuto!". Fortunatamente sono venute delle persone, hanno rotto la porta e sono riuscita a scappare. Poi ho deciso e gli ho detto: "Va bene, andiamo ad abortire". Il giorno che doveva venire a prendermi per andare a Napoli lo hanno arrestato per traffico di droga.

«Dopo cinque mesi mi ha scritto e sono andata a trovarlo in carcere. Lui appena mi ha vista ha detto: "Non hai abortito? Questa bambina è una bastarda, non è mia". Sono andata da lui tre o quattro volte. L'ultima mi hanno chiamata dicendo che lui non stava bene, che stava all'ospedale del carcere. Ho partorito la sua bambina e poi sono andata: "Guarda la bambina, è bella, è bella!". "Questa è una bastarda". "Te l'ho portata solo per fartela vedere", ho detto e sono andata via. Quando è uscito dal carcere, a volte gli portavo Anna e gli chiedevo un aiuto per comprare i libri di scuola, lo zainetto, il grembiule. Ma ogni volta che Anna si avvicinava al padre, lui la cacciava, gli comprava solo i panini. "Anna, i panini posso comprarteli io. Lui dovrebbe aiutarti a comprare i libri di scuola". Ma non ha mai voluto farlo.

«Poi ho conosciuto il padre di Gabriele. Quattro figli, quattro uomini… Andavo a Caserta, perché là ci sono molti neri, a vendere *meat pie, steak meat, sujia*, e lì ho conosciuto J. Lui è venuto come un brav'uomo, calmo, tranquillo. Quando ho conosciuto il padre di Gabriele, dovevo andare in Nigeria ma non avevo i documenti. Mia sorella mi aveva detto che mio padre stava morendo e che voleva vedermi. Il padre di Gabriele allora ha detto che poteva aiutarmi. Lui si è innamorato subito, io all'inizio non ero innamorata, poi improvvisamente, non so che cosa ha fatto, mi sono innamorata di lui. Ogni tanto andavo a trovarlo a Caserta. Lui lavora alla Caritas, lì c'era un sacco di roba, scarpe e vestiti che portava la gente e all'inizio me li faceva prendere. Poi, scusa per questo che dico, lui è venuto a letto con me e tutto è finito.

«Un giorno una mia amica mi ha visto piangere. "Cos'è successo?". "Mio padre sta morendo, devo andare in Africa, ma non ho i documenti. Prima di venire a letto con me J. mi aveva promesso di aiutarmi, ma ora non ci pensa più". "Va bene, ho il documento, ti aiuto io". Tre giorni prima di partire ho scoperto che ero incinta di tre mesi. Sono andata da J. "Sono incinta". "Cosa?". "Sono incinta". Lui mi ha preso alla gola… Poi sono partita per l'Africa. Lì ho incontrato mio padre. Io non lo conoscevo, da piccola ero cresciuta con la nonna. L'ho abbracciato, ho pianto, tutti abbiamo pianto… Valentina e Anna erano qua con la mia amica. E sai cosa è successo? A quel tempo Valentina aveva undici anni. La mia amica ha preso Valentina e l'ha data a degli uomini per andare a letto. Undici anni! Io ero in Africa, J. stava qua, ma non mi ha aiutato. Ho dovuto chiamare un amico italiano. "Per favore, puoi andare a prendere le bambine? Devono stare con te fino a quando io non torno dall'Africa". Ha preso la macchina, è andato a prenderle e le ha portate a casa sua.

«Io sono andata subito a cambiare il mio ticket. Sono partita dal Ghana e ho fatto tappa in Libia. Lì mi hanno fermato, hanno detto che il documento non era mio e mi hanno riportata indietro. Ho chiamato J. "Guarda, sono in Ghana, non so dove andare, non conosco nessuno, tu hai la famiglia qua, aiutami". Ha chiamato suo fratello e lui è venuto, mi ha presa e mi ha portata dalla sua famiglia. Dopo quattro mesi ero ancora lì perché l'ambasciata non mi aveva rilasciato il documento. Al settimo mese non sapevo più cosa fare, sentivo un dolore forte, mi mancava l'aria. Sono tornata all'ambasciata italiana. "Guardate, sono incinta, per favore fatemi tornare in Italia, anche i miei figli sono in grave pericolo". Come ho detto così mi hanno dato il documento. Come sono tornata, sono corsa in ospedale, mi hanno ricoverato per due settimane, poi mi hanno lasciato andare a casa. Sono andata a vedere le mie figlie, la grande piangeva. "So tutto, non devi raccontare niente", ho detto.

«J. mi aveva abbandonato, non pensava più a questa gravidanza. Se non era per B. come facevo? Un giorno ho cominciato a sentire un dolore forte, B. era a lavoro, l'ho chiamato, lui ha chiamato l'ambulanza. Quando ho partorito non mi hanno fatto vedere subito il bambino. Poi ho insistito. Dopo mezz'ora sono venuti. Lui era piccolino, aveva la pancia gonfia. Dopo quattro giorni l'hanno trasferito all'ospedale Santobono. L'hanno operato dopo dodici giorni, hanno tolto quasi tutto l'intestino e gli hanno messo un sacchetto per fare la cacca dalla pancia. Il problema di Gabriele è il padre. J. è venuto e ha detto che questo qua, Gabriele, non è un bambino. Sono io che l'ho voluto e quindi io che devo crescerlo da sola. E così sta crescendo, Dio mi dà una mano». *(salvatore porcaro)*

LA GESTIONE DEI RIFIUTI URBANI. PROFILO DELL'EMERGENZA

di Salvatore De Rosa

Nel corso delle ultime due decadi, la gestione dei rifiuti urbani a Napoli e in Campania è stata uno degli eventi di lunga durata che più hanno influito sul paesaggio fisico, sociale ed economico della regione. Spesso citata come uno dei peggiori esempi di *governance* dell'ambiente nel contesto italiano, durante tutte le fasi del ciclo si sono susseguiti disastri gestionali e conflitti sociali, sprechi di risorse e pratiche criminali. La spazzatura di Napoli è così diventata un caso internazionale, con la diffusione delle immagini delle strade del capoluogo campano sommerse dalle sue stesse immondizie. Allo stesso tempo, la contesa tra istituzioni e movimenti sociali sulle modalità di organizzazione del ciclo dei rifiuti, ha rappresentato un terreno politico fecondo sia per l'implementazione di tecniche autoritarie di governo dei territori, poi esportate in altri contesti, sia per la diffusione di conoscenze sui rifiuti divenute patrimonio comune di chi attualmente lotta per modelli gestionali realmente sostenibili.

A oggi, molti nodi irrisolti dell'emergenza – rinnovata a più riprese nel corso di quindici anni, dal 1994 al 2009 – continuano a pesare in termini di fragilità del ciclo di gestione, rischi sanitari e ambientali, sperpero di risorse. Il regime di emergenza venne istituito dal governo centrale per far fronte alla saturazione delle discariche e alla penetrazione della criminalità organizzata nell'affare dei rifiuti, e per attuare un moderno piano di gestione. La potente agenzia governativa del Commissariato, deputata a risolvere l'emergenza, fu dotata di poteri speciali e ingenti risorse, e della facoltà di richiedere deroghe alle leggi.

Nessuno degli obiettivi iscritti nella dichiarazione dello stato d'emergenza è stato raggiunto, e si può piuttosto affermare che essa ha causato la proliferazione dei clientelismi, l'azzeramento della fiducia nelle istituzioni, il sovrapporsi dei flussi di rifiuti urbani e industriali, a volte negli stessi siti, e un ciclo complessivamente sgangherato, costoso e pericoloso per la salute e l'ambiente. In questo contributo si delinea una ricostruzione delle fasi salienti del regime di emergenza; presentando, in chiusura, un quadro dell'attuale modello organizzativo.

Le date dell'emergenza

Prima di addentrarci nei meccanismi della gestione emergenziale, è necessario contestualizzare il recente passato attraverso una ricognizione dei passaggi legislativi che hanno normato il trattamento dei rifiuti in Italia. La necessità di formulare criteri sempre più stringenti per la raccolta e lo smaltimento degli scarti è cresciuta di pari passo con lo sviluppo economico e industriale. Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso era diffusa una cultura del riciclo e del riuso dei materiali, soprattutto tra gli strati più poveri della società, mentre l'interramento in buche nei pressi delle città e l'incendio a cielo aperto erano la pratica più comune per smaltire gli scarti domestici che non potevano essere più riciclati. Dalla metà degli anni Cinquanta fino al 1984, la principale discarica comunale per la città di Napoli, priva di presidi tecnico-ingegneristici, fu il cratere Senga a ridosso dei Campi Flegrei, ricadente nel quartiere Pianura. È solo sul finire degli anni Sessanta, con l'avvento dell'urbanizzazione, dell'aumento demografico e della diffusione dei consumi di massa, che si palesa la necessità di organizzare sistemi integrati per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti. A livello europeo, la prima direttiva comunitaria sui rifiuti urbani entra in vigore nel 1977 (75/442/CEE), poi modificata da integrazioni successive, fino alla più recente direttiva 2008/98/CE.

L'Italia ha accumulato ritardi notevoli nel recepire tali direttive. Il primo adattamento alla normativa europea si è avuto con l'entrata in vigore del decreto legislativo n. 22 del 5 febbraio 1997, meglio conosciuto come decreto Ronchi, il quale introduceva una serie di disposizioni che innovavano completamente l'intero settore della gestione dei rifiuti in Italia. In particolare, veniva recepito il principio della gerarchia dei rifiuti adottato a livello comunitario, secondo il quale la prevenzione nella produzione dei rifiuti, il riuso e il riciclo devono essere privilegiati rispetto all'incenerimento e alla discarica.

La regione Campania regolò per la prima volta la gestione dei rifiuti solidi urbani con la legge n. 10/1993, con la quale si proponeva di raggiungere, nel triennio 1993-1995, una riduzione fino al 50% dell'utilizzo delle discariche, grazie alla raccolta differenziata, al riciclo e riuso dei materiali e alla compattazione dei rifiuti. Il piano, però, non prese mai avvio, tanto che il presidente del consiglio Ciampi, con ordinanza dell'11 febbraio 1994, nominò il prefetto di Napoli Umberto Improta quale commissario straordinario. Il commissario aveva il compito principale di requisire le discariche abusive e avviare lo smaltimento in siti pubblici, per ovviare "all'emergenza ambientale", determinata dalla saturazione delle discariche, e a quella "criminale", per le forti ingerenze della criminalità organizzata nello smaltimento dei rifiuti[1].

1 Nel 1990 il ministero dell'ambiente aveva rilevato che su 459 impianti di trattamento rifiuti presenti in Campania (in prevalenza discariche di prima categoria), 316 non avevano alcuna autorizzazione, mentre i carabinieri avevano accertato nello stesso anno che su 124 discariche

È questo l'atto d'inizio dell'emergenza. Nel 1996 il presidente della giunta regionale viene nominato commissario delegato per l'emergenza rifiuti, per le bonifiche e la tutela delle acque, con lo specifico compito di redazione del piano regionale di gestione dei rifiuti urbani. Si succedono nella carica i presidenti Rastrelli, Losco e Bassolino, finché nel 2004, con le dimissioni di Bassolino, viene costituita una nuova e distinta struttura commissariale finalizzata al superamento dell'emergenza, facente capo al prefetto Catenacci. Nel 2006 al prefetto Catenacci subentra il capo della Protezione civile Guido Bertolaso, che rimane in carica fino alla nomina del prefetto Alessandro Pansa. A Pansa succede Umberto Cimmino, in carica per soli dieci giorni: siamo all'inizio del 2008, uno dei momenti più critici dell'emergenza, in cui il blocco delle attività delle ex affidatarie, il fermo degli impianti e la paralisi della raccolta portano alla ribalta internazionale il problema dei rifiuti a Napoli. Nel febbraio 2008 il prefetto Gianni De Gennaro viene nominato commissario, affiancato da Goffredo Sottile con il ruolo di liquidatore delle situazioni attive e passive dell'emergenza. Con il decreto legge n. 90 del 23 maggio 2008, convertito in legge n. 123 del 2008, che rappresenta il punto di svolta più autoritario nella gestione dell'emergenza, a opera del governo Berlusconi, viene creata la figura del sottosegretario di stato per l'emergenza rifiuti. Lo stato di emergenza cessa per legge il 31 dicembre 2009.

Nel giugno 1997 il presidente regionale in carica, Antonio Rastrelli, presenta il piano per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, che prevede la realizzazione di due termovalorizzatori, sette impianti per la produzione di combustibile derivato dai rifiuti e diverse discariche. Nel 1999, Rastrelli, in qualità di commissario, indice la gara d'appalto per l'assegnazione a un soggetto privato dell'intera gestione del ciclo. La gara si chiude nel 2000, quando il ruolo di commissario è ricoperto dal nuovo governatore Antonio Bassolino; a vincere è una Ati (associazione temporanea d'imprese) denominata Fibe, dai nomi delle aziende che la compongono: Fisia Italimpianti (controllata del Gruppo Impregilo), Babcock Envinronment GmbH, Evo Oberrhausen.

La Fibe vince l'appalto sulla base di un prezzo inferiore alle concorrenti e con tempi più rapidi per la consegna degli impianti, anche se la qualità tecnica del progetto viene giudicata scadente. Un aspetto molto controverso dell'accordo concede a Fibe l'autorità esclusiva per la localizzazione delle infrastrutture e per l'acquisizione delle aree di stoccaggio e delle discariche per il Fos (frazione organica stabilizzata). Si lascia in questo modo ai privati un delicato ambito decisionale d'interesse collettivo. Tra la formulazione del bando di gara, l'assegnazione dell'appalto e la firma del contratto, vengono poste le condizioni per i disastri gestionali che avrebbero causato l'accumulo

pubbliche e private, 103 presentavano violazioni di legge (Legambiente, *Rifiuti Spa*, 2008).

indiscriminato di Cdr (combustibile derivato dai rifiuti, le cosiddette eco-balle), i continui blocchi della raccolta e del conferimento di rifiuti e il sostanziale fallimento del piano regionale.

Secondo la ricostruzione dell'ingegnere Paolo Rabitti[2], perito della Procura di Napoli nei procedimenti giudiziari sui rifiuti campani, gli accordi tra commissariato e aziende affidatarie dell'appalto violarono sistematicamente l'ordinanza Napolitano[3], che nel 1998 aveva delineato i termini entro cui avrebbe dovuto essere affrontata la crisi dei rifiuti in regione.

La prima violazione si trova già nel bando di gara indetto dal commissariato, dimensionato per il trattamento di tutti i rifiuti prodotti in regione (pari, nel 2000, a 2.598.562 tonnellate annue, 7.500 al giorno) e non solo della parte residua della raccolta differenziata, e in cui sono assenti impianti di compostaggio. La seconda violazione è l'inserimento della formula *deliver or pay*, che impone ai comuni che utilizzano gli impianti di Fibe il conferimento di una certa quota di rifiuti o il pagamento di una penale, rendendo economicamente svantaggiosi gli sforzi di implementare riduzione e raccolta differenziata. La terza violazione si verifica cancellando dolosamente dal contratto le clausole che obbligano l'appaltatore a bruciare i rifiuti combustibili in altri impianti, a sue spese, fino al completamento dell'inceneritore; e quelle che limitano il materiale da bruciare alla metà dei rifiuti prodotti in regione. In questo modo, si apre la strada alla trasformazione in Cdr di tutti i rifiuti trattati da Fibe e all'accumulo in siti di stoccaggio delle eco-balle prodotte prima dell'entrata in funzione dell'inceneritore. È così che il commissario governativo si piega alle necessità della Fibe: accumulare Cdr, infatti, rappresenta la garanzia di profitti per l'appaltatore e per le banche che gli hanno fornito il prestito, in quanto, grazie agli incentivi Cip6[4], più rifiuti vengono

2 Rabitti P., *Ecoballe*, Aliberti, Reggio Emilia, 2008, p. 192.

3 Ordinanza ministeriale n. 2774 del 31 marzo 1998.

4 La delibera n. 6 del 1992 del Comitato interministeriale prezzi, il cosiddetto Cip6, stabilisce una maggiorazione del 7% del prezzo d'acquisto dell'elettricità prodotta attraverso fonti rinnovabili da parte del Gestore servizi energetici, pagata direttamente dai consumatori finali attraverso la bolletta. La norma è stata pensata per garantire un profitto maggiore ai produttori di energia ricavata da fonti rinnovabili rispetto alle tradizionali fonti energetiche fossili e in tal modo incentivare la riduzione delle emissioni nocive per l'ambiente. Tuttavia, nella formulazione della norma, accanto all'espressione "energie rinnovabili" è stata aggiunta l'estensione "o assimilate", la quale contempla le centrali termoelettriche, le produzioni di gas e carbone da residui di raffineria e gli inceneritori. I quasi 40 miliardi di fondi del Cip6 stanziati in questi anni sono così serviti per il 76% a finanziare le assimilate, e solo in minima parte a promuovere le vere energie rinnovabili (solare, eolico, geotermico e idroelettrico). La limitazione del Cip6 unicamente agli "impianti di incenerimento già realizzati e operativi", contenuta nella legge finanziaria del 2006, è stata sorpassata dall'approvazione di norme a carattere emergenziale, come la legge n. 210 del 2008. La fine degli incentivi Cip6 si prospetta per il 2020.

bruciati più aumentano i ricavi. Inoltre, la conseguente necessità di approntare siti di stoccaggio per le eco-balle causa il proliferare di speculazioni sui terreni da affittare a tale scopo e l'infiltrazione della criminalità organizzata, che entra in affari direttamente con commissariato e aziende affidatarie[5].

La Fibe, nonostante le condizioni contrattuali ottimali, non produrrà Cdr a norma[6] e frazione organica stabilizzata, non completerà gli inceneritori nei tempi previsti e ricorrerà alle discariche in misura molto maggiore rispetto ai piani iniziali. Tale stato di cose causerà il progressivo esaurimento delle discariche autorizzate presenti in Campania; la necessità di aprirne di nuove in aree protette o già sottoposte a rilevanti pressioni ambientali; il blocco dei conferimenti e il ciclico accumularsi dell'immondizia nelle strade di capoluogo e comuni della regione.

Nel febbraio 2005, all'apice di una delle crisi di raccolta, interviene la magistratura napoletana, disponendo il sequestro degli impianti di produzione di Cdr in seguito alla constatazione della loro inidoneità a trattare i rifiuti secondo quanto previsto nei contratti di appalto. Le evidenze raccolte costituiranno la base probatoria dei processi alla gestione emergenziale dei rifiuti in Campania. A risolvere formalmente il contratto con Fibe, interviene il governo con il decreto n. 245 del 2005, convertito in legge n. 21 del 2006, che dispone la rescissione salvo costringere le ormai ex affidatarie a perseverare nella gestione fino all'individuazione di un nuovo soggetto che prenda in carico l'esercizio degli impianti.

I processi alla gestione dei commissari

Districarsi nella serie di violazioni avvenute all'ombra del commissario all'emergenza rifiuti in Campania è arduo. In tutte le fasi, a diverso titolo, sono riscontrabili deviazioni dalle norme ordinarie e dai contratti stipulati, e non

5 Sulla compravendita dei terreni e sui lavori di costruzione delle piazzole ha indagato la Procura antimafia e se ne sono occupate diverse commissioni parlamentari. Ciò che emerge dall'analisi dei passaggi di proprietà e dalle dichiarazioni dei pentiti (soprattutto di Gaetano Vassallo, Domenico Bidognetti e Antonio Iovine) è un complesso rapporto di corruttela tra il clan dei Casalesi, i collaboratori del commissariato e la Fibe. Cfr. XV Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata, *Relazione Conclusiva*, 2008, p. 86; XVI Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione territoriale sulla Campania*, 2013, pp. 243-248; Capone N., Cuccurullo A., Micillo F. (a cura di), *Allarme rifiuti tossici*, Assise di Palazzo Marigliano, Napoli, 2006, p. 8; Capacchione R., *L'oro della camorra,* Bur, Milano, 2008, pp. 13-16; Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2010*, Edizioni Ambiente, Milano, 2010, p. 162.

6 Il Cdr, per essere definito tale, deve rispettare determinate specifiche tecniche sancite per legge, tra cui il corretto potere calorico e la giusta umidità. In Campania, il Cdr prodotto dagli impianti Fibe, secondo quanto accertato dai magistrati napoletani, è risultato non conforme poiché troppo umido e contenente rifiuti ingombranti. Nel 2008, tutti gli impianti Cdr della Campania sono stati rinominati "stabilimenti di trito-vagliatura e imballaggio" (Stir).

sono mancati momenti in cui l'intervento del governo ha sancito per decreto la liceità di talune condotte illegali[7], motivandole con lo stato d'emergenza. La stessa struttura commissariale, secondo le prove raccolte dalla magistratura napoletana e le analisi delle commissioni parlamentari, ha contribuito ad alimentare l'emergenza che avrebbe dovuto risolvere[8]. Il lavoro investigativo dei pubblici ministeri Giuseppe Noviello e Paolo Sirleo si è concretizzato nell'istituzione di almeno tre processi alla gestione commissariale e alla condotta delle affidatarie: quello cosiddetto Bassolino-Impregilo, il Rompiballe e il Marea Nera.

Iniziato nel 2007, il primo grande processo alla struttura commissariale e all'operato delle aziende affidatarie, il Bassolino-Impregilo, ha visto alla sbarra 28 imputati ai quali venivano contestati i reati di frode in pubbliche forniture, truffa e falso. Il procedimento prendeva in esame il periodo 2000-2004 dell'emergenza, e le principali imputazioni vertevano sui compensi faraonici per i funzionari, sui ritardi nella costruzione dell'inceneritore, sulle discariche fantasma proposte dalle aziende affidatarie, sullo stoccaggio illegale di eco-balle, sulla falsificazione dei risultati delle analisi e sugli impianti Cdr palesemente fuori norma.

Antonio Bassolino, principale imputato insieme ai vertici di Impregilo Piergiorgio e Paolo Romiti, era accusato di non aver contestato alla Fibe le inadempienze compiute e di non aver rescisso il contratto nonostante le affidatarie avessero violato i loro stessi progetti di gestione, causando così il perpetuarsi e l'aggravarsi della crisi, e ciò al fine di preservare i privilegi connessi allo stato d'emergenza. Il processo è terminato nel novembre 2014 con l'assoluzione di tutti gli imputati, quando molti dei reati contestati erano ormai caduti in prescrizione.

Gli esiti giudiziari dell'inchiesta Rompiballe, concernente la gestione emergenziale fino al 2007, sono stati rallentati da conflitti interni alla magistratura partenopea. Nel maggio 2008, 25 imputati sono stati rinviati a giudizio con diverse accuse, dal traffico illecito di rifiuti al falso ideologico in atto pubblico, dalla truffa aggravata ai danni dello stato all'associazione per delinquere. Tra gli altri, sono stati incriminati il prefetto Pansa, il capo della Protezione civile Bertolaso, la sua vice Marta Di Gennaro e alti dirigenti di Fibe. L'accusa principale contestava il trattamento dell'immondizia negli impianti Cdr di Fibe:

7 Rimarchevoli, in tal senso, le decisioni del governo Prodi uscente che, con ordinanza n. 3657 del 29 febbraio 2008, ha autorizzato lo smaltimento del Cdr non a norma nel costruendo inceneritore di Acerra e l'accesso per i gestori ai finanziamenti del Cip6; e gli effetti del decreto legge n. 90 del 23 maggio 2008, convertito in legge n. 123 del 14 luglio 2008, del governo Berlusconi, con cui si è autorizzato il conferimento in discarica di rifiuti pericolosi contraddistinti dai codici CER 19.01.11, 19.01.13, 19.02.05 e 19.12.11.

8 XVI Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione territoriale sulla Campania*, 05/02/2013, pp. 175 ss.

i rifiuti venivano solo apparentemente lavorati e la frazione umida non era stabilizzata. Le eco-balle prodotte in tale regime erano semplicemente rifiuti triturati che producevano, in invasi non a norma, percolato e gas velenosi. A oggi, il processo Rompiballe non è stato ancora celebrato, mentre si avvicina la prescrizione per molti dei reati contestati.

L'inchiesta della magistratura denominata Marea Nera prende il nome dal percolato (il liquido inquinante prodotto dalla degradazione dei rifiuti organici) conferito presso gli impianti di depurazione della Campania durante l'emergenza su ordine dei funzionari del commissariato; tale liquido, secondo le indagini, veniva scaricato in mare senza subire alcun trattamento. Nei 41 avvisi di garanzia, figurano alcuni degli amministratori indagati nelle altre inchieste sulla gestione dell'emergenza, tra i quali gli imputati Pansa, Di Gennaro, Catenacci e Bassolino. I magistrati hanno ipotizzato l'esistenza di un accordo tra funzionari pubblici e gestori degli impianti di depurazione campani per smaltire tonnellate di percolato, pur nella consapevolezza che non solo il liquido non poteva essere filtrato dagli impianti, ma anche che questi erano malfunzionanti. Il processo è stato spostato a Roma nel 2014 ed è tuttora in corso.

Nonostante l'imponente mole di prove che dimostrano le omissioni e i reati compiuti da elementi cardine dell'organigramma del commissariato, a oggi nessuno è mai stato condannato per gli esiti disastrosi dell'emergenza rifiuti[9]. Tuttavia le responsabilità politiche di fatti incontrovertibili (come le montagne di eco-balle accatastate in regione, ancora in attesa di una soluzione) continuano a pesare sulla salute dei residenti e sull'economia agricola della Campania.

Conflitti e svolta autoritaria

Nel corso del 2007 le discariche disponibili per il conferimento giornaliero dei rifiuti si saturano progressivamente. Mentre in regione si impilano eco-balle in siti di stoccaggio e l'inceneritore non è ancora completato, l'immondizia si accumula nelle strade. Il governo Prodi interviene con il decreto n. 61 dell'11 maggio 2007, convertito in legge n. 87 del 5 luglio 2007, che individua quattro nuove discariche, autorizza la costruzione di due ulteriori inceneritori (a Santa Maria la Fossa e Salerno, oltre a quello di Acerra), apre all'impiego di mezzi dell'esercito per rimuovere la spazzatura e dispone il commissariamento per i comuni che non fanno partire la raccolta differenziata. Quasi

9 Salvo le condanne pecuniarie comminate dalla Corte dei Conti a, tra gli altri, Antonio Bassolino, il quale dovrà risarcire 3,2 milioni di euro per aver istituito nel 2001 un call-center ambientale mai operativo, gestito dalla società Pan attraverso l'assunzione di un centinaio di lavoratori socialmente utili, e ulteriori 560 mila euro per l'assunzione di forza lavoro ridondante nel consorzio di bacino Napoli 5 (circa il doppio dell'effettiva necessità).

contestualmente, il 27 giugno 2007, l'Europa avvia una procedura di infrazione contro l'Italia per il perdurare della situazione di emergenza in violazione delle direttive europee. L'invio di una frazione dei rifiuti campani verso la Germania fa rifiatare la regione[10], ma la situazione precipita quando in due dei siti da adibire a discarica secondo il decreto, Pianura e Chiaiano, monta la protesta delle popolazioni locali.

A Pianura si sarebbe dovuta riaprire la discarica di proprietà dell'azienda Di.fra.Bi. (acronimo dei cognomi dei gestori), adiacente alla più vecchia discarica comunale, che fu autorizzata, dal 1989 al 1993, a smaltire enormi quantità di rifiuti tossici, fanghi, rifiuti ospedalieri e scarti di lavorazione provenienti dall'Acna di Cengio[11]. Nel 1996, a seguito di proteste della popolazione esasperata dai miasmi, la Di.fra.Bi. fu chiusa e iniziarono i lavori di bonifica. Si è stimato che nei 41 anni di attività siano stati sversati tra i 35 e i 42 milioni di metri cubi di rifiuti di vario genere[12]. Già nel 2002 e nel 2004 si era tentato di riaprire l'invaso di Pianura. Nel 2002, manifestazioni degli abitanti lo impedirono. Nel 2004, un sito di trasferenza fu imposto attraverso l'intervento della polizia e rimase in funzione per alcuni mesi. Finché, a fine 2007, la proposta di riapertura della discarica scatena una violenta risposta della cittadinanza locale: guerriglia urbana, autobus incendiati e scontri con le forze dell'ordine si avvicendano a presidi, manifestazioni ed esposti al Nucleo operativo ecologico dei carabinieri. La reazione degli abitanti, supportata dai movimenti ambientalisti sorti negli anni dell'emergenza, impedisce la riapertura, sulla base di evidenze scientifiche che indicano il sito come non idoneo alla ricezione dei rifiuti. Un processo a carico dei tecnici deputati alla chiusura e messa in sicurezza della discarica si chiude nel 2014 con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Alla caduta del governo Prodi, nel maggio 2008, succede il quarto governo Berlusconi, che tiene il suo primo consiglio dei ministri in una Napoli sommersa dalla spazzatura. In questa occasione viene approvato il decreto n. 90 del 23 maggio 2008, convertito in legge n. 123 del 14 luglio 2008, che rappresenta un inasprimento dello stato di eccezione legittimato dall'emergenza. In esso, si individuano dieci siti in cui realizzare altrettante discariche, dichiarandoli zone di interesse strategico nazionale; vengono introdotte pene più severe per chi si oppone ai piani del governo e si attribuisce a una super-procura presso il tribunale di Napoli la competenza esclusiva ai fini dell'acer-

10 Cfr. "Un inceneritore in Germania per bruciare i rifiuti di Napoli", *Corriere della Sera*, 28/12/2007.

11 *Bollettino delle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia*, anno 1, numeri 16-21, dicembre 2007 - gennaio-febbraio 2008, p. 54.

12 Crescenti U., *Relazione di consulenza tecnica nell'indagine ambientale sulla discarica Di.fra. Bi. presso Pianura*, 2009.

tamento dei reati ambientali commessi su tutto il territorio della Campania. Il decreto crea la figura del sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega all'emergenza rifiuti, assegnando l'incarico al capo della Protezione civile Bertolaso, già commissario nel 2006-2007. Da questo momento in poi, le aree adibite alla gestione dei rifiuti in Campania vengono presidiate da plotoni militari.

La legge n. 123/2008 conferma la scelta di Chiaiano per il conferimento di 700 mila tonnellate di rifiuti in tre anni. La discarica che dovrebbe riceverli è localizzata nella cava del Poligono, una cava dismessa nel cuore del Parco delle Colline di Napoli. Già nel 2001, il progetto di sversare rifiuti organici nella cava si era scontrato con una forte protesta. La notizia della decisione suscita l'immediata mobilitazione dei cittadini. Viene stabilito un presidio permanente alla rotonda Titanic, sulla strada che conduce alle cave, luogo simbolo della protesta nei mesi e negli anni a seguire.

Nella notte tra il 23 e il 24 maggio 2008, gli scontri con la polizia provocano numerosi feriti tra i manifestanti[13]. Le negoziazioni tra governo e comitati raggiungono un punto morto dopo la visita alla discarica di esperti di entrambi gli schieramenti. Gli esperti dei comitati, infatti, rigettano sulla base di rilievi idro-geologici, chimici e ingegneristici la fattibilità della discarica[14], ma il commissario decide di procedere. Altre manifestazioni vengono gestite dal governo con l'invio di più polizia. Alcuni attivisti vengono arrestati e la discarica apre dopo 14 mesi di scontri.

Nel 2011 la discarica viene sequestrata e chiusa dalla magistratura per i numerosi illeciti riscontrati. Nel marzo 2014 le indagini della Direzione distrettuale antimafia sulla discarica di Chiaiano si concludono con 17 arresti, tra cui i vertici dell'azienda costruttrice e del gestore, e i componenti della commissione di collaudo, a cui viene contestato di aver favorito ditte collegate alla camorra e di avere eseguito i lavori senza rispettare i criteri di sicurezza ambientale.

Fine dell'emergenza e gestione attuale

Il 26 marzo 2009 il presidente del consiglio Berlusconi inaugura in pompa magna l'inceneritore con recupero di energia di Acerra, ma è solo l'inizio della fase di collaudo, e l'impianto impiegherà tre anni per andare a pieno regime, tra guasti e sforamenti delle emissioni oltre i limiti di legge.

13 Cfr. "Chiaiano, tensione alle stelle. Berlusconi: «Andiamo avanti»", *Corriere della Sera*, 25/05/2008.

14 Gli esperti designati dai comitati fanno parte dell'Assise di Palazzo Marigliano, un gruppo di intellettuali che ha fornito negli anni dell'emergenza pareri scientifici a sostegno delle tesi dei comitati. Una raccolta di documenti relativi al caso di Chiaiano è disponibile all'indirizzo *www.napoliassise.it/specialechiaiano.htm*.

Secondo gli accordi stipulati tra commissario e Fibe, l'inceneritore avrebbe dovuto essere consegnato entro 300 giorni dalla firma del contratto nel 2000. A causa dell'incapacità tecnica di Fibe e all'intervento del ministero dell'ambiente (che impose all'impianto 27 prescrizioni di adeguamento progettuale e tecnologico ai criteri di salvaguardia ambientale), e nonostante la deroga alla Valutazione d'impatto ambientale, il cantiere viene aperto solo nel 2004, a seguito della feroce repressione poliziesca di una delle prime manifestazioni di massa dei movimenti ambientalisti campani, proprio ad Acerra, il 29 agosto del 2004.

Grazie all'imposizione di due contestate discariche, a Terzigno e Sant'Arcangelo Trimonte (Bn), agli export di immondizia in altre regioni e all'estero con soldi pubblici, all'attivazione dell'inceneritore e all'impennarsi della raccolta differenziata richiesta a gran voce dai cittadini per un decennio, alla fine ufficiale dell'emergenza nel 2009 il commissario Bertolaso può affermare che la crisi è superata (contando sull'autonomia relativa di due anni, garantita dai volumi di conferimento disponibili). Tuttavia, ancora nel 2010 e fino all'inizio del 2011, i sacchetti tornano in diversi momenti a invadere le strade di Napoli. Il governo risponde con ulteriori deroghe, decidendo di conferire i rifiuti in aree già sottoposte a rilevanti pressioni ambientali: a Giugliano, Serre (Sa), Tufino e Chiaiano.

Terminata l'emergenza, il ritorno al regime ordinario ha lentamente ristabilito l'equilibrio delle competenze e i vincoli di legge. La più recente normativa italiana intervenuta a regolare il trattamento dei rifiuti è la legge n. 152 del 2006[15]. L'attuale piano regionale per la gestione dei rifiuti urbani, licenziato nel gennaio 2012, è modellato sulle direttive di tale legge. Una delle innovazioni, rispetto al periodo emergenziale, è l'obbligo della suddivisione della regione in cinque Ato, ambiti territoriali ottimali, coincidenti con le province, entro cui gli enti locali possono associarsi per attuare il servizio di gestione dei rifiuti in base a criteri di prossimità e autosufficienza. I costi sono coperti dal tributo comunale sui rifiuti pagato dai cittadini. Attualmente, le gestione in Campania si basa su un sistema integrato che contempla come prioritario un incremento costante della raccolta differenziata e del compostaggio, ma che ancora dipende dalla selezione meccanica dei rifiuti non differenziati attraverso sette impianti di trito-vagliatura (Stir), che sono poi indirizzati all'incenerimento, inviati all'estero o conferiti in discarica.

Nel 2014 in Campania si sono prodotti poco più di 2.500.000 tonnellate di rifiuti urbani, circa 7 mila al giorno. Di questi, il 47,6% è stato differenziato

15 Meglio noto come Testo Unico Ambientale, rappresenta il provvedimento nazionale di riferimento in materia di valutazione di impatto ambientale, difesa del suolo e tutela delle acque, gestione dei rifiuti, riduzione dell'inquinamento atmosferico e risarcimento dei danni ambientali.

e diretto a processi di recupero della materia (seguendo tre flussi: riciclabili, frazione umida e residuali), configurando la migliore performance per la raccolta differenziata tra le regioni del sud Italia[16]. Solo a Napoli si sono differenziati, nel 2014, il 41,9% dei rifiuti prodotti in città (600 mila tonnellate su 1.450.000 totali)[17]. Il panorama regionale della raccolta differenziata, tuttavia, è altamente diversificato, in quanto l'organizzazione dipende dalle singole amministrazioni.

L'unico inceneritore ereditato dalla gestione commissariale, l'impianto da 600 mila tonnellate/anno di Acerra, ha bruciato nel 2014 il 26,8% del totale dei rifiuti prodotti in regione[18]. Siamo ancora lontani da un'autonomia regionale in termini di gestione: nel 2013 la Campania ha esportato circa 526 mila tonnellate di rifiuti – 400 mila nel 2014 – verso impianti in altre regioni italiane e verso l'Austria e l'Olanda. Manca una capacità di trattamento della frazione organica, per la quale sono disponibili solo cinque impianti di compostaggio che lo scorso anno hanno trattato circa 60 mila tonnellate di rifiuti compostabili (per una produzione totale, derivante dalla raccolta differenziata, che supera le 650 mila tonnellate). Due discariche per rifiuti urbani, a Savignano Irpino (Av) e San Tammaro (Ce), hanno ricevuto nel 2014 quasi 120 mila tonnellate di rifiuti trattati negli Stir, e sono vicine all'esaurimento.

Restano da risolvere l'annosa questione del Cdr non a norma accatastato in vari siti di stoccaggio in regione (circa 5 milioni di eco-balle, tra 6 e 7 milioni di tonnellate di rifiuti speciali), le miriadi di micro-discariche di rifiuti disseminate nelle campagne, il ripristino ambientale delle discariche ormai chiuse o da chiudere, e gli aggiustamenti richiesti dalla Corte di giustizia europea nella sentenza emessa a luglio 2015[19]. Ma complessivamente la Campania sta approntando un ciclo dei rifiuti che, anche grazie all'incisività delle mobilitazioni popolari nel diffondere una cultura di gestione sostenibile, intercettata da alcuni amministratori eletti, potrebbe assestarsi e migliorare nel tempo.

16 Secondo la classifica stilata dall'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, contenuta in Ispra, *Rapporto Rifiuti Urbani*, n. 230, 2015, p. 494.

17 *Ivi*, p. 496.

18 *Ivi*, p. 106.

19 Cfr. Corte di giustizia dell'Unione europea, *Comunicato Stampa n. 86/15*, Lussemburgo, 16/07/2015.

LO SMALTIMENTO ILLEGALE DI RIFIUTI TOSSICI IN CAMPANIA

di Salvatore De Rosa

Nella classificazione dei rifiuti stabilita dal Codice dell'ambiente[1] sono definiti rifiuti speciali gli scarti derivanti da processi di produzione industriali, da attività commerciali e sanitarie, da costruzioni e manifatture, per il cui smaltimento i produttori si rivolgono ad aziende private. La tipologia dei rifiuti speciali si differenzia a sua volta in non pericolosi e pericolosi, secondo le caratteristiche chimico-fisiche identificate in base ai codici del Catalogo europeo dei rifiuti (Cer). I rifiuti speciali che destano maggiore interesse pubblico sono quelli tossico-nocivi: materiali di scarto contaminanti che causano il deterioramento degli ecosistemi e della salute delle persone esposte a essi. La quantità di rifiuti speciali prodotta ogni anno in Italia è superiore rispetto ai rifiuti urbani: secondo dati ufficiali, nel 2013 sono stati infatti generati 28,5 milioni di tonnellate di rifiuti urbani contro i 131,6 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, e tra questi ultimi 8,7 milioni di tonnellate catalogati come pericolosi[2]. Tuttavia, tali stime vanno prese con cautela, in quanto ogni anno diversi milioni di tonnellate di rifiuti speciali non vengono dichiarati, sfuggendo ai controlli e alle quantificazioni.

Oltre ai rifiuti speciali formalmente inesistenti (che necessariamente sono smaltiti entro canali clandestini), anche diversi milioni di tonnellate di rifiuti che sulla carta sono gestiti secondo le leggi prendono in realtà vie illegali. Il traffico e lo smaltimento illecito di rifiuti, e di tossico-nocivi in particolare, è un fenomeno diffuso a livello planetario, la cui genesi e continua crescita va collegata all'aumento dei processi produttivi, soprattutto delle industrie pesanti e chimiche, da cui risultano scarti che necessitano trattamenti specifici. Basti pensare che, dal 1940 a oggi, la quantità di rifiuti industriali prodotti globalmente è passata da 10 a 400 milioni di tonnellate l'anno[3]. Con l'intervento di leggi atte a minimizzare gli effetti negativi su ambiente e persone, sorte dalla consapevolezza crescente della loro nocività, le modalità di gestio-

1 Decreto legislativo 152/06, art. 184 c. 3.

2 Ispra, *Rapporto Rifiuti Speciali*, 2015.

3 Sende M., "Toxic Terrorism: A Crisis in Global Waste Trading", in *Anamesa Journal*, 8 (1), NY university, 2010.

ne dei rifiuti tossici sono diventate negli ultimi decenni sempre più complesse e costose. Proprio gli alti costi del mercato di smaltimento legale sono una delle cause che spinge aziende piccole e grandi a rivolgersi ai canali di smaltimento illegale. Tali reti coinvolgono produttori di rifiuti, aziende di trasporto, proprietari di terreni e cave, laboratori di analisi e siti di trasferenza, politici, amministratori e organizzazioni criminali, in strutture di movimentazione e smaltimento di rifiuti tossici dagli impatti socio-ambientali devastanti.

Dieci milioni di tonnellate

A partire dalla fine degli anni Ottanta, la Campania è diventata il terminale di ingenti quantità di rifiuti tossici che, attraverso la cooperazione tra attori economici legali e illegali, hanno rappresentato un affare gigantesco, benché sommerso, e la più grande operazione di spostamento dei costi dai bilanci delle aziende alle matrici ambientali e ai corpi dei residenti.

In Campania, i rifiuti tossici smaltiti illegalmente – circa 10 milioni di tonnellate in 22 anni secondo Legambiente[4] – sono stati sversati, dati alle fiamme, intombati, mischiati ai rifiuti urbani, spacciati per compost agricolo, miscelati al cemento di condomini e di strade statali, o semplicemente abbandonati nelle campagne della regione. Se da un lato la genealogia dei traffici rimanda a un sistema illecito complesso e con ramificazioni nazionali e internazionali, specializzato in rifiuti industriali in quantità considerevoli, dall'altro è ormai acclarato come a livello locale siano proliferate pratiche di smaltimento illegale di scarti di lavorazione e rifiuti prodotti da aziende operanti in regime di evasione fiscale all'interno del territorio campano.

Il vasto territorio tra la provincia sud di Caserta e quella a nord di Napoli, un'area di circa 3.000 kmq abitata da più di 3 milioni di abitanti, è stato il più interessato da fenomeni di smaltimento illegale, in parte a causa della presenza di consorterie criminali con un consolidato controllo territoriale – una camorra che è da tempo imprenditoria armata – ma soprattutto per la convergenza di interessi tra esponenti politici ed economici a livello nazionale.

L'esatta valutazione degli impatti della dispersione incontrollata di inquinanti, nonostante la quantità di dati prodotti da centri di ricerca pubblici e indipendenti, è ancora oggi terreno di disputa tra esperti, movimenti sociali e istituzioni, sia per quanto riguarda l'effettiva contaminazione delle matrici ambientali, sia per il legame tra inquinamento da rifiuti e aumento di malattie di vario tipo tra la popolazione residente. Già nel 2005, l'Arpac censiva in Campania 2.551 siti potenzialmente inquinati[5]. Molti di questi ricadono nei Siti d'interesse nazionale (Sin), individuati in base ai criteri dell'art. 252 del

4 Legambiente, *Le rotte della Terra dei Fuochi,* 2013.

5 Regione Campania, *Proposta di Piano Regionale di Bonifica dei Siti Inquinati della Regione Campania*, 2012.

decreto legislativo 152/06: vaste aree del territorio dove l'inquinamento di suolo, sottosuolo, acque superficiali e sotterranee è così ampio da costituire un grave pericolo per la salute pubblica e per l'ambiente naturale, e per le quali le opere di bonifica sono autorizzate sotto la supervisione del ministero dell'ambiente.

Fino al 2013, in Campania i Sin individuati erano cinque: Napoli orientale, Bagnoli-Coroglio, il litorale vesuviano, il litorale domitio-flegreo con l'agro aversano e Pianura; poi ridotti ai primi due con un decreto ministeriale. I rischi in termini di salute per i residenti sono stati oggetto di uno studio nazionale condotto tra il 2010 e il 2014 dall'Istituto superiore di sanità insieme a una rete di istituzioni scientifiche regionali e con il supporto dell'Organizzazione mondiale della sanità: il progetto Sentieri, che ha analizzato i tassi di mortalità, incidenza del cancro e dimissioni ospedaliere tra la popolazione che abita in 18 Sin nazionali, compresi quelli campani, coprendo un periodo di circa vent'anni. L'aggiornamento dello studio su 55 comuni della province di Napoli e Caserta, pubblicato nel 2014, ha confermato eccessi di mortalità e di incidenza tumorale nella popolazione, sottolineando la situazione preoccupante per i bambini tra 0 e 14 anni[6], e tracciando una correlazione significativa tra la presenza di discariche legali e illegali, e zone di maggior incidenza.

La superficialità del racconto mediatico dei legami tra rifiuti smaltiti impropriamente, contaminazione e salute, ha causato tra il 2013 e il 2015 psicosi generalizzate verso i prodotti agricoli campani, sferrando un duro colpo al comparto agricolo della regione. I comitati di base e gli esperti indipendenti hanno tentato di far riconoscere e di fermare il disastro, in qualche caso riuscendo a influenzare interventi legislativi e narrazioni dei fenomeni di smaltimento illegale. L'opera degli attivisti è stata fondamentale nel suscitare le reazioni della cittadinanza nei confronti dell'inazione delle istituzioni, facendo emergere una consapevolezza diffusa dei legami tra rifiuti nocivi, contaminazione di corpi ed ecosistemi e strategie di profitto, sostanziatosi nell'elaborazione del concetto di Biocidio. Nonostante ciò, poco è stato fatto dai governi che si sono succeduti fin dalle prime indagini importanti sul tema. A oggi gli strumenti di prevenzione e repressione del fenomeno risultano ancora inefficaci.

La storia dello smaltimento illegale di rifiuti tossici in Campania è sparsa tra decine di processi, indagini della magistratura, dichiarazioni di pentiti, inchieste giornalistiche e ricerche accademiche, oltre ai documenti prodotti da organizzazioni governative e non, e da comitati popolari locali e regionali. Qui si tenta un sintesi dei passaggi chiave e dei meccanismi che hanno trasformato porzioni della Campania Felix in sversatoi di rifiuti pericolosi.

6 A cura del gruppo di lavoro "Terra dei fuochi" designato dal presidente dell'Istituto superiore di sanità, *Aggiornamento Studio Sentieri,* 2014.

Le origini dei traffici verso la Campania

La maggior parte dei rifiuti industriali prodotti globalmente non viene trattata in prossimità dei luoghi in cui viene prodotta. Il processo di globalizzazione e la liberalizzazione delle politiche commerciali internazionali alimentano dalla seconda metà del secolo scorso il traffico di rifiuti pericolosi, in particolare dal nord al sud del mondo. Quando le spese di adeguamento alle normative nei paesi sviluppati sono associate a una maggiore quantità di rifiuti e a opposizioni locali, si produce un aumento dei costi di smaltimento dei rifiuti pericolosi. Pertanto, il trasporto di rifiuti verso paesi che difettano di leggi rigorose e procedure di controllo consolidate diventa una soluzione economica vantaggiosa. La comunità internazionale ha cominciato ad affrontare il problema nel 1989 con la Convenzione di Basilea, che regola lo smaltimento di rifiuti pericolosi transnazionale. Tuttavia, ancora oggi, le regole vengono aggirate, incrementando un mercato nero molto redditizio per gli attori coinvolti.

L'Italia è stata per lungo tempo un importante crocevia dei traffici internazionali di rifiuti. Le inchieste che nei primi anni Ottanta coinvolsero gli imprenditori Orazio Duvia e Ferdinando Cannavale, il primo proprietario della discarica di Pitelli, vicino La Spezia, e il secondo titolare della ditta di trasporto rifiuti speciali Tras.fe.mar. Srl, entrambi collegati alla loggia massonica Mozart, scoperchiarono un traffico di rifiuti tossici verso Venezuela, Nigeria e Romania che aveva la Liguria come perno centrale, insieme ai porti di Napoli e Malta[7]. A Pitelli finirono probabilmente anche i rifiuti derivanti dalla bonifica dell'Icmesa di Seveso, esito di un intrigo dai risvolti internazionali in cui erano coinvolti i servizi segreti francesi e la regione Lombardia[8]. I traffici organizzati da società riconducibili a Duvia e Cannavale si incrociano anche con l'imprenditore Comerio e con le "navi dei veleni": bastimenti carichi di rifiuti pericolosi, in alcuni casi radioattivi, diretti verso la Somalia o fatti affondare nei mari italiani. Sulla rotta somala indagavano i due giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, uccisi il 20 marzo 1994 in quella che fu un'esecuzione per impedire le ripercussioni internazionali che la pubblicazione delle informazioni in loro possesso avrebbe potuto causare. È ormai appurato che i termini degli accordi clandestini con i clan somali implicavano l'invio di rifiuti tossici e il pagamento con forniture di armi[9]. Secondo la ricostruzione proposta da Iacuelli in *Le vie infinite dei rifiuti,* i casi più eclatanti di affondamenti di navi[10], insieme all'attenzione suscitata dall'assassinio di

7 Iacuelli A., *Le vie infinite dei rifiuti*, altrenotizie.org, 2007.

8 Sul caso Seveso, cfr. Biacchessi D., *L'ambiente negato*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

9 Commissione Bicamerale, XIV legislatura, seduta del 30/10/2003.

10 Venneri S., *Terre blu*, Le Balze, 2005; Legambiente, *Mare monstrum*, 2005; Wwf, *Le navi dei veleni*, 2004; Palladino A., *Bandiera nera. Le navi dei veleni*, Manifestolibri, Roma, 2010.

Alpi e Hrovatin, causarono un inasprimento dei controlli alle frontiere e un rinnovato interesse dei magistrati verso i traffici internazionali, spingendo i trafficanti a privilegiare le rotte interne.

Tuttavia, già dalla metà degli anni Ottanta cominciavano a crearsi le condizioni che avrebbero favorito i trafficanti di rifiuti campani. Tra il 1984 e il 1985, i principali impianti legali di smaltimento rifiuti nel nord Italia vennero chiusi dalle agenzie ambientali regionali per gli alti valori di diossina riscontrati nelle emissioni[11]. Si ebbe quindi un calo dell'offerta nei confronti di una domanda di smaltimento in crescita, che venne intercettata da imprenditori e mediatori dei rifiuti capaci di interfacciarsi sia con le organizzazioni criminali che con i gruppi industriali di primo piano dell'economia nazionale. A quel tempo, nelle campagne a sud di Caserta e a nord di Napoli, l'affare dello smaltimento di rifiuti urbani da parte di aziende che pagavano tangenti ai clan era già in piena espansione. Nelle discariche di Gaetano Vassallo, Cipriano Chianese e Luca Avolio, tra il giuglianese e l'aversano, conferivano decine di comuni della provincia di Caserta, mentre nel napoletano i fratelli La Marca e i fratelli Di Francia gestivano il gigantesco sversatoio di Pianura. Lo spazio disponibile era l'unico limite al costante flusso di rifiuti urbani in entrata, tramite appalti guadagnati grazie all'influenza dei clan dell'area flegrea e del casertano, e ripagati attraverso tangenti. Secondo il racconto del pentito Carmine Schiavone, i Casalesi si interessavano in quel periodo soprattutto di cemento e appalti pubblici. I lavori di costruzione delle superstrade tra Napoli e Caserta – commesse che le aziende legate ai Casalesi ottenevano grazie al controllo delle amministrazioni comunali[12] – aprirono nuove possibilità, per chi sapeva sfruttarle: proprio le buche degli scavi per ricavare la terra da utilizzare nei rialzi sotto le carreggiate furono in seguito riempite di rifiuti, senza seguire alcun criterio di protezione ambientale.

Fu con l'interessamento di Ferdinando Cannavale – capace di controllare le autorizzazioni regionali per rifiuti speciali in entrata in Campania tramite l'assessore provinciale all'ambiente Raffaele Perrone Capano –, di Gaetano Cerci – nipote del boss Francesco Bidognetti e in rapporti con il massone Licio Gelli –, e di Cipriano Chianese – vero ideatore del salto di qualità nello smaltimento dei rifiuti dagli urbani ai tossico-nocivi –, che il traffico da tutta Italia verso la Campania fu messo a sistema. Nel 1989, per prendere gli

11 Palladino A., "A nord della terra dei fuochi", *il manifesto*, 19/11/2013. Questa circostanza è confermata dalle deposizioni dell'imprenditore pentito Gaetano Vassallo: la Toscana in particolare si trovò verso la fine degli anni Ottanta in carenza di impianti di conferimento rifiuti urbani e speciali, cfr. Vassallo G. con De Crescenzo D., *Così vi ho avvelenato*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016.

12 Tale "debolezza amministrativa" e facilità di penetrazione del crimine organizzato negli organi di governo comunali sono dimostrate dal fatto che in Campania, dal 1993 al 1997, circa 40 consigli comunali vennero sciolti ai sensi della legge antimafia.

accordi necessari al lancio della società commerciale di trasporto rifiuti Ecologia '89, emanazione del clan Bidognetti e formalmente proprietà di Cerci, si tenne la famosa riunione di Villaricca, piccolo comune alle porte di Napoli. Oltre a Cannavale, Cerci e Chianese, c'erano i rappresentanti dei clan dell'area flegrea, tra i quali Nunzio Perrella (il futuro pentito che nel '92 racconterà agli increduli magistrati che per la camorra "la monnezza è oro"), c'era Luca Avolio (proprietario dell'Al.Ma. di Villaricca, azienda di trasporto rifiuti, che sarà arrestato nel corso dell'operazione Adelphi), e c'era Gaetano Vassallo, proprietario della Novambiente Srl nel giuglianese e futuro pentito.

Gli accordi raggiunti in quella sede impegnavano i gestori di discariche e i clan a fornire tangenti e supporto ai referenti politici in cambio delle autorizzazioni a ricevere rifiuti in Campania da fuori regione, con la certezza che non ci sarebbero stati controlli. Nell'operazione, i clan misero il controllo del territorio e la propria forza intimidatoria. I contatti con la massoneria garantivano una vasta rete di clienti: gruppi industriali e aziende da tutta Italia in cerca di forme di smaltimento a basso costo. I gestori di discariche in Campania fornivano spazi e documentazioni contraffatte. Si aprirono così le porte all'arrivo di milioni di tonnellate di rifiuti pericolosi. Fanghi di lavorazione da processi chimici, ceneri di abbattimento fumi di impianti siderurgici, rifiuti ospedalieri, materiali di risulta di produzioni industriali, sono solo alcuni dei rifiuti tossici finiti impropriamente in impianti campani, seppelliti nelle campagne o spacciati per compost agricolo.

Tra il 1992 e il 1993, i magistrati napoletani con l'inchiesta Adelphi dipanarono per la prima volta l'intero sistema illegale di smaltimento dei rifiuti tossici verso la Campania. L'emissione di 116 ordinanze di custodia cautelare colpiva i principali protagonisti dei traffici illegali[13]. L'arresto nel 1992 del boss Nunzio Perrella, che iniziò a collaborare con i magistrati, permise per la prima volta di gettare uno sguardo all'interno del sistema. Tutti i partecipanti della riunione di Villaricca vennero tirati in ballo, compreso Licio Gelli. Sulla base delle rivelazioni di Perrella vennero arrestati, tra gli altri, Raffaele Perrone Capano (condannato in primo grado a otto anni, e poi assolto per prescrizione) e Cipriano Chianese, l'inventore delle ecomafie.

I processi scaturiti dall'inchiesta Adelphi, pur offrendo spunti investigativi che verranno approfonditi in anni seguenti, si risolsero per la maggior par-

13 Nella richiesta di rinvio a giudizio del procedimento 171/93, "Contro Avolio Luca più venti", i pubblici ministeri Narducci, Policastro e Melillo scrivevano nel 1993: "Tale consorteria mafiosa si proponeva di acquisire, in modo diretto, la gestione e il controllo totale di tutte le varie attività di raccolta, trasporto e smaltimento di ogni rifiuto prodotto da attività industriali o produttive, anche del genere tossico e nocivo, in zone diverse del territorio nazionale, e in particolare la gestione, in forma monopolistica, delle discariche ubicate nel casertano e nel napoletano", in *Rifiuti S.p.A.*, Legambiente, 1994, p. 2.

te con assoluzioni e prescrizioni, a causa dell'insufficienza delle leggi sui reati ambientali. Nonostante la posizione cardine di Chianese nell'organigramma dei traffici fosse stata accertata, anch'egli venne assolto. Rimase quindi attivo nel business dei rifiuti, e tra il 2001 e il 2003 riuscì a far accreditare i propri impianti al servizio del Commissariato all'emergenza dei rifiuti urbani in Campania, grazie alla mediazione del sub-commissario Giulio Facchi. Chianese venne arrestato ancora nel 2005 e nel 2006, e ha subito una condanna in carcere nel 2015 per estorsione. Attualmente si sta celebrando l'ennesimo processo nei suoi confronti per la vicenda relativa alla discarica di sua proprietà Resit[14], destinataria dalla metà degli anni Ottanta di centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti pericolosi smaltiti illegalmente.

Moventi e metodi dello smaltimento illegale di rifiuti

Nel 1994, l'associazione Legambiente raccolse i dati disponibili sui traffici di rifiuti nocivi nel territorio nazionale in un dossier, *Rifiuti S.p.A.*, rendendo pubblico lo stato di illegalità diffusa nel settore dello smaltimento dei rifiuti in Campania, Puglia, Basilicata e Lazio. Nello stesso anno, fu dichiarata l'emergenza rifiuti urbani nella regione Campania. A distanza di 19 anni, nel 2013, ancora Legambiente, in un focus sulle rotte illegali dei rifiuti, contava 82 inchieste che hanno coinvolto la Campania. Secondo il dossier, ogni anno, almeno il 15-20% dei rifiuti tossici in Italia scompare tra produzione e stoccaggio finale. Solo nel 2013, gli utili prodotti dalla gestione illegale di rifiuti speciali in Italia (pericolosi e non pericolosi) sono stati stimati in circa 3,1 miliardi di euro, mentre negli ultimi dieci anni il fatturato del traffico illecito di rifiuti è stato di 43 miliardi di euro.

Come accade? Sono almeno tre gli elementi principali che hanno facilitato il proliferare di reti dedite al traffico e allo smaltimento illegale di rifiuti tossici. Prima di tutto, il desiderio di abbattere i costi di produzione da parte di attori economici impegnati in attività ad alto impatto ambientale, soprattutto nei settori industriale e chimico. Dall'inchiesta Houdini (2004), sappiamo che il costo di mercato per smaltire correttamente alcuni tipi di rifiuti tossici imponeva prezzi che andavano da 21 a 62 centesimi di euro al chilo, mentre il mercato illecito forniva lo stesso servizio con prezzi da 9 a 10 centesimi al chilo. Il risparmio per le aziende può così arrivare fino al 400% dei costi rispetto ai prezzi del mercato legale. Lo stesso capo del Dipartimento antimafia Franco Roberti ha invitato a considerare lo smaltimento illegale un

14 Per l'inquinamento della falda acquifera causato dal conferimento di rifiuti tossici alla discarica Resit, è stato condannato nel 2013 il boss Francesco Bidognetti, cfr. "Camorra. Venti anni di carcere al boss Bidognetti per disastro ambientale", *Il Fatto Quotidiano,* 14/11/2013. Per una ricostruzione puntuale dei fatti relativi alla Resit vedi Sodano T., Trocchia N., *La Peste: la mia battaglia contro i rifiuti della politica italiana,* Rizzoli, Milano, 2010.

"reato d'impresa[15]", piuttosto che far ricadere la responsabilità unicamente sulle consorterie mafiose. Sono stati infatti i proprietari d'industria ad aver facilitato l'ingresso della criminalità organizzata nel business dei rifiuti pericolosi. Inoltre, gli imprenditori non affiliati di aziende di gestione di rifiuti speciali sono stati fondamentali nel fornire siti di smaltimento e certificazioni fittizie alle reti di eco-criminali.

Il secondo elemento è la corruzione, insieme alla facilità con cui si aggirano i controlli. Modalità illegali di gestione dei rifiuti si sono verificate in ognuna delle tre fasi del ciclo: origine, transito e destinazione. Per far fluire il ciclo illegale, sono state e sono necessarie pratiche di corruzione a tutti i livelli: per analisi falsate, per autorizzazioni da rilasciare a impianti fuori norma, per far tacere pubblici ufficiali e organi di controllo. Alla fonte, i produttori di rifiuti possono dichiarare quantità inferiori di rifiuti conferiti o fornire informazioni false sulla composizione chimica degli stessi. Nel segmento di transito, le imprese di spedizione, i siti di stoccaggio temporanei e gli impianti di trattamento possono provvedere illegalmente al trasporto e allo stoccaggio, producendo documentazione falsa. La destinazione dei rifiuti pericolosi gestiti illegalmente può essere ovunque. Le operazioni illegali più comuni hanno incluso: lo scarico in siti autorizzati ma al di fuori delle norme di legge; l'abbandono in cantieri o sui campi agricoli; il conferimento agli inceneritori di rifiuti urbani; lo scarico non autorizzato a terra e in cave di sabbia.

Il terzo elemento: una legislazione insufficiente per decenni, che solo di recente è stata modificata grazie alla spinta di associazioni ambientaliste e di cittadini organizzati in comitati. Fino al 2001, chi trafficava in rifiuti pericolosi correva solo il rischio di una sanzione amministrativa, cioè una multa. Nel 2001, il commercio e lo smaltimento illegali di rifiuti sono diventati reato penale, attraverso la creazione nel sistema giuridico italiano del reato di "traffico organizzato di rifiuti" (art. 260 decreto legislativo 152/06). Nel 2015 il parlamento ha approvato la prima legge organica sui crimini ambientali (68/15), in cui sono stati codificati cinque nuovi reati: l'inquinamento ambientale; il disastro ambientale; il traffico e lo smaltimento di materiale radioattivo; la negligenza ambientale e l'impedimento di controllo. La pena per questi crimini comporta da 2 a 15 anni di carcere e sanzioni pecuniarie. Tuttavia, alcuni gruppi ambientalisti e associazioni di magistrati hanno criticato tale intervento legislativo in quanto garantisce ai trasgressori la possibilità di sfuggire alla pena se provvedono alla bonifica (il cosiddetto "ravvedimento operoso"), e perché i termini di prescrizione sono ancora troppo brevi.

15 Cfr. "Roberti: rifiuti e clan? È il passato. Oggi se ne occupano le imprese", *Corriere del Mezzogiorno*, 21/11/2013.

La Terra dei fuochi

Le campagne tra le province di Napoli e Caserta non sono state solo il terminale dei traffici di rifiuti industriali di reti ramificate nell'intero paese. Oltre ai sistemi integrati di imprenditori, clan e amministratori corrotti, un flusso di rifiuti speciali dall'interno del territorio campano, proveniente perlopiù da attività economiche non registrate, è stato smaltito illegalmente in miriadi di micro-discariche abusive tra strade poderali e campi coltivati, e spesso dato alle fiamme. La presenza ormai decennale di colonne di fumo tossico che si innalzano nei cieli dell'agro della ex Terra di lavoro, hanno valso a questa vasta zona tra le due maggiori città campane l'appellativo di Terra dei fuochi.

Nel 2013, l'economia non osservata (o sommersa) in Italia è stata pari a 206 miliardi di euro, quasi il 12% del Pil. La composizione di questa economia è costituita per il 47,9% da attività sotto-dichiarate degli operatori economici, per il 34,7% è derivante dal valore aggiunto prodotto dal lavoro irregolare e per l'8% da attività totalmente illegali. In Campania, la quantità di rifiuti speciali e pericolosi prodotti dalle attività economiche non registrate è di almeno un milione di tonnellate all'anno. I rifiuti prodotti al di fuori della produzione dichiarata devono essere smaltiti necessariamente in modi illegali. Le piccole e medie imprese della regione che hanno una produzione a nero totale o parziale, utilizzano i punti non controllati delle campagne come una discarica a costo zero, utilizzando i roghi per coprire le tracce e per fare spazio ai carichi successivi. Secondo i dati dei vigili del fuoco, tra gennaio 2012 e agosto 2013, ci sono stati 6.034 incendi tossici in Campania. Alla fine del 2012, il ministero dell'interno ha incaricato il viceprefetto Cafagna del compito di coordinare gli enti locali e le forze dell'ordine per il contrasto ai roghi. Nel 2013, su iniziativa di Cafagna, è stato firmato il "patto della Terra dei fuochi", ratificato dalla legge regionale n. 222 del 5 luglio 2013, in cui gli 88 comuni interessati dal fenomeno dei roghi di rifiuti si impegnano a coordinarsi con la filiera istituzionale di prevenzione, controllo e repressione, e con le associazioni di cittadini. Vengono messi a disposizione 5 milioni di euro dall'amministrazione regionale per aumentare le capacità di controllo del territorio ed enunciati i propositi volti alla risoluzione del problema, tra cui il censimento delle zone di scarico, la rimozione dei rifiuti, la bonifica dei terreni e lo smantellamento delle attività in nero che producono rifiuti pericolosi. La cabina di regia presieduta da Cafagna è stata il primo organo del governo che ha ascoltato e applicato i rilievi dei cittadini, soprattutto del Coordinamento comitati fuochi e della Rete stop biocidio, coalizioni forti dell'esperienza di studio e di mobilitazione di un centinaio di comitati territoriali campani. A oggi, le misure di repressione dei roghi hanno contribuito a una riduzione del fenomeno, ma la strada è ancora lunga per una riconversione delle zone inquinate e per la restituzione al pubblico di una terra per troppo tempo abusata.

COME IL MONDO GUARDA NAPOLI. IL CASO DELL'EMERGENZA RIFIUTI

di Nick Dines

A partire dai primi mesi del 2015, il quotidiano inglese *The Guardian* ha avviato la pubblicazione periodica di un compendio sulle città più straordinarie al mondo, tra cui la più fredda, la più antica, la più povera, la più verde, la più ventosa, la più sicura, la più isolata, la più radioattiva, la più vulnerabile e la più iniqua. Questo elenco di "Città estreme" conferma la propensione della stampa neoliberale per i superlativi e le classifiche e, allo stesso tempo, rispecchia l'interesse crescente per le città, non solo come destinazioni turistiche, ma in quanto cuori pulsanti della vita sociale e culturale, utili a mappare un mondo sempre più post-nazionale.

Allargando il fuoco del riflettore sulle città del pianeta, l'elenco finisce, quasi inavvertitamente, per disarticolare l'idea di metropoli moderna come nozione fondamentalmente occidentale. Non a caso, tra le città più pulite c'è Kigali, capitale del Rwanda (dove tutti i residenti abili al lavoro tra i diciotto e i sessantacinque anni sono chiamati, una volta al mese, a prendere parte alle "giornate della pulizia"); tra le più costose c'è Luanda in Angola (dove i petroldollari e la comunità degli addetti occidentali all'industria petrolifera hanno fatto impennare i prezzi); mentre le città più stressanti includono il Cairo (dove il traffico è cronicamente congestionato), ma anche Miami (sistematicamente soggetta a inondazioni).

Un posto nel mondo

Napoli non è stata ancora nominata in tale compendio, né alcuna città italiana appare nella serie "Una storia delle città in cinquanta edifici", recentemente completata dal quotidiano inglese; eppure, l'inventario degli edifici include la stazione di servizio Fiat-Tagliero costruita dagli italiani negli anni Trenta ad Asmara. Facendo una ricerca d'archivio nella sezione Città del sito internet del quotidiano, non compaiono, negli ultimi anni, articoli su Napoli; è più probabile trovarne nella sezione Viaggi, Europa, oppure, data la crescente fama internazionale di Elena Ferrante, in Letteratura. Quest'assenza sembra suggerire che Napoli non sia poi così eccezionale come i suoi detrattori e, per converso, i suoi sostenitori spesso la dipingono; né la città sembra avere rile-

vanza nei dibattiti contemporanei sui processi urbani (almeno stando a The Guardian). Piuttosto, Napoli deve affannarsi per farsi largo in un mondo di città, rispetto al quale ciascuna di esse – si tratti di Oslo o Parigi, Kigali o il Cairo – può assumere il ruolo di riferimento esemplare.

Nonostante la perdurante retorica sulla sua unicità, napoletani e visitatori hanno sempre fatto un raffronto tra Napoli e altri luoghi. I termini di ogni comparazione sono inevitabilmente inquadrati in cornici ideologiche. Per esempio, il desiderio di certa borghesia napoletana che la città venga paragonata a Stoccolma piuttosto che a Mumbai, dice di più sull'idea di Europa che appartiene al ceto medio cittadino di quanto riveli sulle reali condizioni della città.

Le giustapposizioni geografiche, peraltro, possono risultare funzionali a fini eterogenei. Si prenda, per esempio, l'associazione tra Napoli e l'Africa che ricompare a intermittenza da almeno due secoli. Certo, essa è stata talvolta evocata per avanzare l'idea che la città, con il suo hinterland, fosse di ostacolo al progresso della nazione. Ne sono un esempio le parole del primo governatore "forestiero" di Napoli dopo l'unità d'Italia, il romagnolo Luigi Carlo Farini, mentre percorreva la Terra di lavoro: "Altro che Italia! Questa è Africa: i beduini a riscontro di questi cafoni, sono fior di virtù civile". È però in un'accezione diversa che il filosofo tedesco Walter Benjamin e la regista lettone Asja Lacis paragonano la vita comunitaria che permea le strade di Napoli con "il kraal degli ottentotti[1]". Quel che esprimono è piuttosto la fascinazione per una città capace di conservarsi come alternativa liberatoria alla modernità del nord Europa. E ancora diverso è il senso in cui un migrante di una piccola città del Benin, che ho incontrato in una tappa del suo viaggio verso nord alla fine degli anni Novanta, si riferiva a Napoli come alla "Lagos d'Europa", indicando come intimamente connessi gli aspetti seduttivi e insieme spaventosi che caratterizzano entrambe le città.

Le rappresentazioni di Napoli sono dunque mutevoli e non possono essere ricondotte a un insieme di stereotipi o pregiudizi "nordisti". Per esempio, analizzare come la stampa internazionale parla di Napoli è un utile esercizio per riflettere sul posto che le viene assegnato nel mondo. Ne vale la pena, se non altro, per il fatto che, mentre i commenti denigratori pronunciati durante i talk show della Rai scatenano reazioni immediate, quasi nessuna attenzione è riservata alle modalità con cui i media stranieri riportano, o più spesso travisano, fatti che riguardano Napoli.

Non è stato sempre così. Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo (periodo a cui spesso viene ricondotta l'origine di molti luoghi comuni sulla città) era usuale replicare a descrizioni superficiali o faziose della città con-

1 Benjamin W. e Lacis A., "Napoli", in Benjamin W., *Opere complete: II 1923-1927*, Einaudi, Torino, 2001 [1924], p. 44.

tenute nelle guide o nei diari del Grand Tour. In alcuni casi, i visitatori stranieri, appartenenti a élite di alto rango, venivano poi indotti a modificarle o a integrare le edizioni successive[2].

Nel contesto globalizzato dell'informazione odierna, molti dei temi caldi che riguardano le città non hanno alcuna eco al di là dell'ambito locale o nazionale. E questo vale per Napoli, così come per la maggior parte delle città in giro per il mondo. Nel XVIII secolo Napoli esercitava in Europa un'influenza molto maggiore, forse paragonabile alla reputazione di cui gode oggi New York a livello globale. Oltre che destinazione ambita, Napoli era tra le più grandi città d'Europa quando capitalismo e illuminismo cominciavano la loro ascesa. Essa ha avuto, perciò, un ruolo chiave nel trasformare la mappa concettuale del continente; ma non in quanto portatrice di una nuova urbanità, bensì di una alterità arretrata rispetto all'Europa, prima, e all'Italia, più tardi. Una volta venuto meno il primato internazionale, quest'immagine di arretratezza si è sedimentata in un archivio culturale che, nelle occasioni in cui la città varca la soglia d'interesse dei media stranieri, viene rivisitato per dare un senso agli eventi d'attualità.

Rappresentazioni di una crisi

Nell'ultimo decennio Napoli è stata proiettata sul palcoscenico internazionale soprattutto durante la crisi dei rifiuti, che tra il 2007 e il 2011 ha fornito al mondo un approvvigionamento regolare di notizie drammatiche sulla città[3]. Date le dimensioni della crisi, non sorprende che essa abbia resuscitato una gamma di stereotipi culturali – come il vecchio adagio "vedi Napoli e poi muori", particolarmente caro alla stampa inglese – o l'immagine di una città irrimediabilmente perduta. Tali stereotipi – che si ritrovano nella stampa italiana, talvolta ancora più enfatizzati – risultano interessanti per il modo in cui contribuiscono a costruire una specifica narrazione della crisi. La bassa qualità della copertura che la stampa internazionale ha dato alla crisi dei rifiuti consegue, infatti, alla riproposizione di convinzioni errate e all'omissione di elementi fondamentali. Le ragioni della crisi sono state affrontate concentrandosi su fatti apparentemente incontestabili: le discariche erano piene, gli inceneritori incompiuti e le proteste della popolazione locale un ostacolo al progresso. Inoltre, i giornali hanno in genere confuso il collasso del sistema cittadino di smaltimento dei rifiuti con la diversa questione dello smaltimen-

2 Calaresu M., "Looking for Virgil's Tomb: The End of the Grand Tour and the Cosmopolitan Ideal in Europe", in Elsner J. e Rubies J. (a cura di), *Voyages and Visions: Towards a Cultural History of Travel*, Reaktion, Londra, 1999, pp. 138-161.

3 Dines N., "Writing rubbish about Naples: The global media, post-politics, and the garbage crisis of an (extra)ordinary city", in Lindner C. e Meissner M. (a cura di), *Global Garbage: Urban Imaginaries of Excess, Waste and Abandonment*, Routledge, London, 2016, pp. 117-131.

to dei rifiuti tossici e, soprattutto, hanno puntato il dito sulle responsabilità della camorra per ogni problema. Allo stesso tempo, la stampa internazionale si è astenuta da uno sforzo di comprensione del contesto economico, politico e giuridico della crisi; elementi chiave sono stati ignorati, come il ruolo del gruppo Impregilo, che si è aggiudicato l'appalto sullo smaltimento; le sovvenzioni canalizzate dal contributo governativo Cip6 verso gli inceneritori e lo stoccaggio di migliaia di eco-balle a cielo aperto nei dintorni della città.

All'opposto, diagnosi apocalittiche sulla "malattia incurabile di Napoli" (come definita da un giornalista inglese[4]) sono state condite con la percezione di un disordine diffuso e con i risultati allarmanti di ricerche mediche. Le proteste della popolazione locale contro le discariche e gli inceneritori sono state descritte come manifestazioni condizionate dalla criminalità organizzata o come fenomeno Nimby, ostacolo a una soluzione razionale della crisi. Poco importa che i conflitti sui rifiuti abbiano ricevuto la copertura mediatica più ampia tra le proteste che hanno interessato l'Europa meridionale nell'ultimo decennio; diversamente dagli Indignados e dai movimenti anti-austerità in Spagna e Grecia, gli eco-attivisti napoletani non sono stati inclusi nella narrazione globale delle insurrezioni nella regione euro-mediterranea.

Ma come è possibile che questa versione dei fatti sia divenuta dominante a livello planetario? Si possono individuare tre fattori convergenti. In primo luogo, la copertura della crisi dei rifiuti fornisce un esempio da manuale su come le notizie estere vengano riprodotte una volta che attraversano i confini dei media nazionali: l'apice di una crisi in una città europea è un elemento sufficientemente negativo e inequivocabile da meritare l'attenzione globale; in questo senso, i cumuli di eco-balle, al di là delle loro dimensioni scenografiche, avrebbero messo a rischio la leggibilità della crisi.

In secondo luogo, la depoliticizzazione della crisi dei rifiuti riflette ciò che il geografo belga Erik Swyngedouw ha definito come "il consenso ambientalista post-politico[5]", per cui il riconoscimento del carattere sistemico delle questioni è precluso a favore di soluzioni tecnico-manageriali. Simili visioni hanno bisogno di un nemico chiaramente identificabile (in questo caso il crimine organizzato) che possa offrire una soluzione semplice per aggirare le problematiche politiche e strutturali in gioco. Proprio come i viaggiatori e narratori inglesi, francesi e tedeschi del XVIII, rifacendosi a Montesquieu, utilizzavano il clima caldo per spiegare la stravaganza e l'accidia dei napoletani, così oggi i giornali inglesi, francesi e tedeschi, ma anche argentini, cinesi e indiani, insistono sul crimine organizzato come "super-determinante" della

4 Popham P., "The rotten heart of Italy: See Naples and die (of the stench)", *The Independent*, 11/01/2008.

5 Si veda Swyngedouw E., "Apocalypse forever? Post-political populism and the spectre of climate change", in *Theory, Culture & Society*, 27 (2–3), 2010, pp. 213–32.

crisi dei rifiuti. Raramente vengono fornite spiegazioni ulteriori sul come o il perché la camorra influenzi il ciclo dei rifiuti: la sua semplice menzione assolve alla funzione di convincimento. Una cosa è chiara: bisogna liberarsi della camorra perché la crisi della città possa trovare una soluzione legittima e tecnicamente plausibile.

Il terzo fattore è dato dal fatto che, sebbene abbia avuto luogo in una nazione occidentale avanzata, la crisi ha rivelato al mondo una città usa alle avversità (il colera, il terremoto, la camorra), con un lungo *pedigree* che la apparenta con la sporcizia e il disordine. Per quale altra ragione altrimenti The Guardian o *Le Monde* avrebbero bollato come incivili e irrazionali le proteste contro l'inceneritore di Acerra, mentre nello stesso periodo la protesta di Guangzhou in Cina veniva vista come un segnale incoraggiante di democrazia dal basso? Perché nessun giornale ha fatto menzione dell'Impregilo in relazione alla crisi dei rifiuti, mentre molti degli stessi quotidiani, da *Süddeutsche Zeitung* al *New York Times*, hanno riferito del suo coinvolgimento in progetti controversi in altre parti del mondo (inclusa l'Italia)?

La crisi dei rifiuti ha rivitalizzato il paradigma del Grand Tour: Napoli è stata nuovamente dislocata all'estremità, se non al di fuori, della mappa della "normalità" europea; con la differenza che oggi la città è anche dissociata dalle rotte della mondanità globalizzata. E ancora, indipendentemente da come si sia evoluta la situazione in anni più recenti, Napoli continua a essere lo spauracchio di ogni catastrofe legata alla spazzatura. Nel 2013 sul *China Daily* veniva espressa la preoccupazione che il ritardo di Hong Kong nel convertirsi agli inceneritori potesse portare la regione a trasformarsi nella "Napoli dell'Asia[6]". Allo stesso tempo, giornalisti di diversi angoli del mondo potevano rassicurare i lettori che la situazione critica manifestatasi a Napoli non era ripetibile, dal momento che lì c'è la camorra… Dal compiacimento unanime per una crisi incommensurabile è facile giungere alla conclusione che Napoli non abbia insegnamenti da offrire.

Certo, questioni fondamentali legate alla gestione dei rifiuti sono state spesso oscurate anche nei resoconti giornalistici nazionali; nondimeno, in Italia un coro di altre voci ha sfidato la verità costituita. Così non è stato all'estero. Tuttavia, ridurre la questione a corollario dell'agenda liberale-capitalistica dei media mondiali non porta da nessuna parte (tanto più che anche giornali più piccoli, e sensibili ai temi ecologici, come *Libération* e *Die Tageszeitung*, hanno utilizzato nei loro resoconti la vulgata dominante. Piuttosto, è bene tenere a mente che, a eccezione di una manciata di attivisti e qualche lettore di articoli accademici internazionali, la comprensione della crisi dei rifiuti è stata veicolata dal ritratto di Napoli offerto dai principali media internazionali.

6 Chiping H., "Is HK to become 'Asia's Naples'?", *China Daily*, 11 /07/2013.

L'ATTUAZIONE DEL PIANO COMUNALE INTEGRATO TRASPORTI-URBANISTICA

di Giovanni Lanzuise

Nell'arco di un decennio, dal 1994 al 2004, Napoli ha portato a compimento un ciclo di pianificazione integrata dei trasporti e del territorio, allo scopo di ridurre strutturalmente l'uso dell'automobile e incrementare la qualità urbana attraverso le infrastrutture di trasporto[1]. Si tratta di un disegno vasto e ambizioso, che resta ancora sostanzialmente attuale.

La stagione della pianificazione dei trasporti si inserisce in un percorso storico che ha visto Napoli, inizialmente, primeggiare nel campo dei trasporti pubblici e, in seguito, soccombere all'invasione delle automobili. Ripercorrendo la storia della città da questo punto di vista, si possono individuare due fasi ben distinte: il periodo delle ferrovie (1839-1927) e quello delle automobili (1927-1990). Come noto, è proprio a Napoli che si costruisce la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici, nel 1839. Fino al 1927, anno dell'inaugurazione del passante ferroviario, si costruiscono numerose linee ferroviarie che collegano la città con l'esterno, come la Circumvesuviana, la Cumana e la Circumflegrea. Ovvero, in meno di un secolo, sono state realizzate la maggior parte delle linee ferroviarie che la città attualmente possiede.

La storia successiva è, invece, all'insegna delle automobili. Soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, la città è segnata dalla costruzione di strade, autostrade, svincoli e viadotti. Nel 1962 viene inaugurata l'autostrada Napoli-Roma. Nel 1975 viene completata la Tangenziale, a eccezione di alcuni svincoli inaugurati negli anni successivi. Si prosegue, durante la ricostruzione post-terremoto, con la realizzazione di alcune strade di scorrimento veloce, come la Perimetrale di Scampia, la Circumvallazione di Soccavo o quella di Ponticelli. Tutto ciò fino agli inizi degli anni Novanta, quando il fenomeno inizia lentamente a esaurirsi. In quegli anni, l'accresciuta sensibilità ambientale, derivante dall'evidenza scientifica degli effetti negativi dello sviluppo industriale e dell'uso dell'automobile, determina un progressivo cambiamento di rotta delle politiche nel settore infrastrutturale e un filone di produzione normativa, nazionale e comunitaria, a tutela dell'ambiente.

1 Camerlingo E., "Le stazioni come occasione di riqualificazione urbana" in Aa. Vv, *La metropolitana di Napoli. Nuovi spazi per la mobilità e la cultura*, Electa, Napoli, 2000.

Malgrado la ripresa degli investimenti nella costruzione di infrastrutture ferroviarie, rimane però l'invadenza dei veicoli privati a motore. Oggi Napoli è una città ad altissima densità abitativa, ricca di linee ferroviarie costruite nel passato, ma ancora dipendente dall'automobile. Secondo gli ultimi dati Istat e Aci disponibili, relativi al dicembre 2014, la fotografia della città è la seguente: 989.111 abitanti, 529.460 automobili e 127.552 motoveicoli. Vuol dire che ogni 100 abitanti (inclusi bambini, anziani e non guidatori), ci sono circa 66 veicoli a motore individuali. Si tratta di dati che non hanno confronto con le altre città europee.

In questo contesto si inquadra l'esperienza di un approccio integrato alla pianificazione dei trasporti e del territorio. In questi anni sono stati approvati cinque strumenti urbanistici, il cui insieme compone il disegno del futuro assetto territoriale e infrastrutturale della città. La data simbolica di inizio di tale processo può essere fissata nel 1994, anno in cui il consiglio comunale approva gli *Indirizzi per la pianificazione urbanistica*, in cui si stabilisce, tra l'altro, di puntare alla drastica riduzione del traffico automobilistico mediante l'integrazione delle politiche del trasporto e del territorio, in linea con quanto stabilito dai documenti europei sulla città sostenibile.

La pianificazione integrata: 1994-2004

Un elevato numero di automobili, tante ferrovie storiche, un'alta concentrazione abitativa in alcune zone, un ampio centro storico, tutto ciò ha determinato una situazione di partenza squilibrata; tanto più drammatica nel 1994, con un patrimonio ferroviario ottocentesco, linee pensate per collegare la città al suo esterno, pochi punti di connessione e una rete stradale sovraccarica. Sono occorsi dieci anni per avviare e concludere un processo integrato di pianificazione. Si è innanzitutto rivisto il Piano regolatore del 1972, attraverso la variante per la zona occidentale (1998) e la variante per il centro storico, la zona orientale e la zona nord-occidentale (2004), che, insieme, rappresentano il nuovo Piano regolatore generale (Prg) di Napoli. Parallelamente sono stati redatti e approvati tre piani riguardanti le infrastrutture di trasporto: il Piano comunale dei trasporti (1997), il Piano della rete stradale primaria (2000) e il Piano delle 100 stazioni (2003). Attualmente è in corso di redazione il Piano urbano della mobilità sostenibile (Pums), strumento che nasce dai documenti programmatici dell'Unione Europea per trasferire gli spostamenti dal traffico privato a quello collettivo, alleggerire le parti più dense della città dalle automobili e restituirle ai pedoni. L'Europa, peraltro, intende legare sempre di più l'assegnazione dei finanziamenti per il settore ai contenuti del Pums.
Il piano comunale dei trasporti propone la realizzazione di un sistema metropolitano a rete, sfruttando il ricco patrimonio infrastrutturale esistente, fatto, però, di un insieme di linee ferroviarie tra loro scollegate.

Il piano della rete stradale primaria, dedicato al sistema della viabilità, individua due tipi di strade: quella autostradale urbana, di collegamento e scambio con l'area metropolitana e di accesso ai principali terminali di trasporto; e quella primaria ordinaria, di relazione tra il centro, le periferie e la viabilità autostradale. Il piano propone anche un sistema di corridoi ecologici, connessi con i futuri parchi, le aree agricole e la rete idrografica superficiale.

Il piano delle 100 stazioni ha invece l'obiettivo di incrementare e riqualificare il territorio servito dalla rete del trasporto pubblico su ferro, mediante interventi volti a migliorare l'accessibilità da e per le stazioni, la qualità architettonica degli edifici di stazione e quella urbanistica dei luoghi circostanti.

Ci sono almeno tre aspetti innovativi, nel metodo, che vale la pena evidenziare. Il primo concerne la necessità di affrontare congiuntamente la pianificazione urbanistica e dei trasporti. Il secondo riguarda la traduzione di una affermazione programmatica, affrontare in maniera integrata trasporti e territorio, in una formula organizzativa, attraverso la creazione di un apposito ufficio comunale. Il terzo elemento di novità è che si è elaborato un piano di sistema e non un elenco di opere, si è disegnata la rete del trasporto pubblico e privato utilizzando al meglio tutte le infrastrutture esistenti, evitando, come in passato, linee infrastrutturali tra esse separate e scoordinate.

A questi aspetti se ne può aggiungere un altro che, a valle del processo, è risultato essere decisivo. Gli strumenti di pianificazione integrata trasporti-territorio hanno permesso di programmare gli investimenti per le opere infrastrutturali facendo convergere cospicui finanziamenti regionali, nazionali ed europei su opere indispensabili per liberare la città dalla morsa del traffico automobilistico. Negli ultimi anni molti interventi pianificati sono stati finanziati e alcuni di essi sono stati realizzati, per esempio la tratta Dante-Garibaldi della linea metropolitana 1, entrata in funzione nel periodo 2011-2015, e quella Garibaldi-Aeroporto, in fase di progettazione ed esecuzione.

In sintesi, il futuro assetto disegnato dalla pianificazione cittadina prevede 10 linee metropolitane, per complessivi 103 km, con 114 stazioni che formeranno 21 nodi ferroviari e 24 nodi intermodali con altrettanti parcheggi. Il sistema si completerà con 4 linee di tram e 6 funicolari, due in più di quelle che esistono attualmente. Gli scambi ferro-autobus saranno garantiti da 27 stazioni per gli attestamenti delle linee di trasporto pubblico locale ed extraurbano, da 8 stazioni per terminal bus e da 5 stazioni per terminal turistici. I flussi di traffico sulla rete su ferro varieranno dai 140 mila transiti nella fascia oraria di punta 7.00-9.30, agli oltre 500 mila transiti nella stessa fascia oraria sulla futura rete metropolitana a 114 stazioni.

La ripartizione modale, il rapporto percentuale tra uso del mezzo pubblico e totale di uso di mezzi di trasporto, passa dal 39% del 1997 al 56% stimato a rete realizzata. La rete stradale si arricchirà di 27 km di nuovi assi, di cui

NAPOLI, RETE METROPOLITANA

Pianificazione delle infrastrutture di trasporto.
Stato di attuazione degli interventi. Marzo 2015

Fs Aversa
Casavatore
(res. 18.626)
Casoria-San Pietro
Casoria
(res. 78.229)
Casalnuovo
(res. 48.452)
circumvesuviana
linea a monte del Vesuvio
Miano
Regina Margherita
Casavatore-San Pietro
Cassano-Berlingieri
Secondigliano
AEROPORTO
DI NAPOLI -
CAPODICHINO
DI VITTORIO
Volla
(res. 23.332)
Capodichino
Leonardo Bianchi
STADERA
Botteghelle
Madonnelle
Lieti
Ottocalli
Capodimonte
POGGIOREALE
Cercola
Carlo III
Tribunale
Argine-Palasport
Traccia
(non in esercizio)
Foria
Miracoli
CENTRO
DIREZIONALE
Materdei
Porta
Capuana
STAZIONE
FS NAPOLI
CENTRALE
MUSEO
Villa Visconti
circumvesuviana Sarno
Ospedale
del mare
Brin
Gianturco
Ponticelli
VESUVIO-DE MEIS
GARIBALDI
Porta
Nolana
Dante
Duomo
Ferraris
Santa Rosa
Bartolo Longo
MONTE
SANTO
Gianturco
Pisacane
Barra
Sirena
Università
Toledo
Porto Salvo
San Giovanni
SANTA MARIA DEL POZZO
Augusteo
MUNICIPIO
Vigliena
Chiaia
PORTO DI NAPOLI
San Giorgio
a Cremano
(res. 45.052)
San Giovanni
Due palazzi
Pietrarsa
Portici
(res. 55.310)
Circumvesuviana Sorrento
FS Salerno
opera realizzata
opera in fase di costruzione
progetto approvato e finanziato
progetto approvato e non finanziato
intervento previsto in atti di pianificazione approvati

10,3 km di infrastrutture autostradali e 16,4 km di nuove strade ordinarie primarie; l'adeguamento di 23,4 km di autostrade urbane e 7,5 km di demolizioni.

La situazione di partenza

Il principale esito in campo urbanistico di un uso indiscriminato del mezzo di trasporto individuale, non è solo quello dell'alterazione dell'ambiente ma è soprattutto l'uso, il consumo e l'alterazione degli spazi pubblici della città[2]. Napoli occupa una superficie di 117 chilometri quadrati, ha una popolazione, rilevata nel censimento 2011, di 962.003 di abitanti, con una densità abitativa di circa 8.222 abitanti per chilometro quadrato, una delle più alte d'Europa. La popolazione della città rappresenta il 30,85% di quella della sua provincia, 3.118.149 abitanti. Quest'ultima rappresenta poco più della metà di quella della regione, 5.861.529 abitanti. La densità abitativa è notevolmente diversa in città, provincia e regione, con valori pari rispettivamente a 8.222, 2.645 e 429 ab/kmq. L'elevata densità abitativa cittadina non corrisponde a una distribuzione omogenea della popolazione. In circa un terzo della superficie sono concentrati i valori di densità più elevati, superiori alla soglia dei 5.000 ab/kmq, con il risultato che il 94% della popolazione napoletana vive nel 37% del territorio cittadino. Alla città compatta si contrappone la città rada: il 6% della popolazione totale risiede nel restante 63% della superficie territoriale.

L'elevata concentrazione di popolazione poteva essere considerata, fino a qualche anno fa, una patologia urbana. Oggi, invece, può rappresentare una preziosa risorsa per costruire un modello di città sostenibile, fondato sull'uso di mezzi di trasporto a basso impatto ambientale. Intervenire sulle aree molto dense, non per diradarle, ma per servirle adeguatamente attraverso il trasporto collettivo, è una priorità per una città come Napoli. Completamente diverso, invece, l'intervento sulle aree a bassa densità, per le quali è necessario tutelare i territori di pregio e recuperare quelli compromessi da usi impropri.

L'amministrazione comunale ha fatto la scelta di servire le aree dense prevalentemente attraverso il trasporto pubblico su ferro, mettendo a punto una serie di misure destinate a incrementare l'accessibilità pedonale alle stazioni. La seconda scelta tende a tutelare le aree a bassa densità, attraverso la formazione di una grande attrezzatura verde a carattere metropolitano, il Parco delle Colline e il Parco del Sebeto: 35 chilometri quadrati, incuneati a ridosso delle città densa, per costituire il cuore verde dell'area metropolitana.

L'aspetto complementare della densità abitativa è il cosiddetto tasso di motorizzazione, cioè il rapporto tra il numero di autoveicoli e il numero di

2 Viale G., *Vita e morte dell'automobile. La mobilità che viene,* Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

abitanti. Naturalmente a elevata concentrazione di popolazione corrisponde un'elevata presenza di autoveicoli, con la riduzione e l'impoverimento degli spazi pubblici. Si è calcolato, infatti, che lo spazio occupato da un viaggiatore in automobile è pari ad almeno 30 mq. Lo stesso viaggiatore se utilizza l'autobus per il suo viaggio occupa circa 1 mq; se ricorre alla metropolitana 0,8 mq. Per un viaggio medio in ambito urbano, si ha che la quantità di suolo consumato, in termini di spazio-tempo, da un'automobile, è di 25 volte superiore a un viaggio in autobus e di 60 volte superiore a un viaggio in metropolitana[3].

Ventidue anni di attuazione: 1994-2016

Conclusa la fase di pianificazione, la città vive ora la fase dell'attuazione delle scelte individuate dai nuovi piani urbanistici e dei trasporti. È possibile tracciare un primo bilancio delle opere realizzate, di quelle in fase di costruzione e di quelle in fase di progettazione. Se dal 1978 al 1994, ossia nei sedici anni precedenti, si erano aperte al pubblico 6 stazioni della linea 1 (tratta Colli Aminei-Vanvitelli), nel periodo 1995-2016, in ventuno anni quindi, si sono inaugurate altre 24 stazioni e 27 km di linee metropolitane. Oltre all'infrastruttura, l'opera pubblica della linea metropolitana 1 ha due valori culturali aggiunti: ha contribuito ad arricchire il patrimonio di conoscenze sulla storia della città con gli importanti rinvenimenti archeologici e ha arricchito di senso il semplice gesto quotidiano dello spostamento casa-lavoro, con oltre duecento opere d'arte di artisti napoletani e internazionali posizionate nelle stazioni delle linee 1 e 6, ormai note come "stazioni dell'arte[4]".

I lavori della metropolitana hanno permesso di scoprire parti impreviste della storia della città, attraverso il rinvenimento di numerosi tesori archeologici, come le tre barche lignee di epoca romana sotto i cantieri di piazza Municipio o la ricostruzione dell'antica linea di costa, sulla quale si erano avanzate diverse ipotesi da parte degli storici e che hanno potuto trovare ragione solo con gli scavi effettuati per realizzare la metropolitana. Inoltre, il coinvolgimento delle grandi firme dell'architettura contemporanea, chiamate a disegnare gli spazi delle stazioni, ma anche, talvolta, a delineare i progetti urbani, hanno restituito in visioni tridimensionali i contenuti della pianificazione integrata, assegnando alle stazioni anche la valenza di luoghi di connessione con il tessuto urbano che la linea incontra. Emblematici, in tal senso, i progetti legati alla eliminazione delle barriere ferroviarie e ai grandi nodi intermodali, come quello di piazza Garibaldi, oggetto dell'intervento dell'architetto francese Dominique Perrault.

3 Vuchic V., *Transportation for livable cities*, CURP Press, New Brunswick NJ, 1999.

4 Bonito Oliva A., "Arte pubblica" in Aa. Vv., *La metropolitana di Napoli. Nuovi spazi per la mobilità e la cultura*, Electa, Napoli, 2000.

Nel corso degli anni, e ne sono passati finora circa venti, il disegno della pianificazione dei trasporti sta progressivamente trovando attuazione. Sebbene si tratti di tempi lunghi, occorre tenere conto di due aspetti di carattere generale che hanno una forte incidenza. Il primo è che esiste un consolidato primato, non solo napoletano ma italiano in generale, per cui nei nostri territori l'incidenza dei veicoli a motore è molto elevata. Basti pensare che il numero di autoveicoli in Italia in cinquant'anni è quasi quintuplicato, dagli 8 milioni della metà dei Sessanta agli oltre 37 milioni dei nostri giorni. È un dato che non ha nessuna attinenza con la variazione della popolazione dello stesso periodo. Nella provincia di Napoli, per esempio, nel 1961 c'erano 161.773 autoveicoli e 2.421.243 residenti. Nel successivo trentennio 1981-2011, l'andamento della popolazione è rimasto pressoché costante. Nello stesso periodo, il numero di autoveicoli nel territorio provinciale è più che triplicato, passando dai 682.932 del 1981 ai 2.312.824 del 2011 (fonti Aci, Istat).

Il secondo aspetto da considerare è che gli ultimi anni forniscono alcuni dati contraddittori, mettendo in discussione i riscontri positivi registrati negli anni precedenti. A fronte di un costante orientamento della pianificazione, che non ha subito modifiche negli ultimi tempi, si evidenzia infatti una riduzione nell'uso del trasporto pubblico, legata alla parallela riduzione dei finanziamenti pubblici e all'incremento del parco autoveicoli, aumentati del 10,5% in dieci anni nel territorio provinciale. D'altra parte, esaminando i dati del Consorzio Unico Campania, che gestisce il sistema di tariffazione del trasporto pubblico regionale, emerge che dal 2011 al 2013, per gli spostamenti urbani su mezzo pubblico si registra un calo di circa il 30%; e per quelli extraurbani di circa il 14%. Il bilancio più pesante riguarda gli spostamenti con gli autobus: rispetto al 2005, si registra nel 2013 un calo della mobilità di circa il 63%. In particolare, solo tra il 2012 e il 2013 la mobilità urbana su gomma si è ridotta di circa il 35%. Dato confermato dal calo di circa il 45% degli abbonamenti annuali e di circa il 37% dei mensili tra il 2011 e il 2014.

Tutto ciò trova una corrispondenza con il fatto che, nel periodo 2009-2014, c'è stata una riduzione dei corrispettivi trasferiti dall'amministrazione regionale a quella comunale di circa il 20%: a fronte dei circa 72,4 milioni di euro riconosciuti nel 2009, nel 2014 sono stati assegnati 58,4 milioni. Infine, mentre per le linee metropolitana 1 e 6 della città sono andate avanti, in questi anni, le procedure per i finanziamenti, per la progettazione e l'esecuzione delle stesse infrastrutture di linee regionali e nazionali sì è avuto invece un forte rallentamento, se non un'interruzione delle attività. Tutti questi fattori evidenziano che occorre perseverare, anche con la programmazione economica, nel percorso che conduce ad affrancarsi dall'uso del mezzo di trasporto privato, per far sì che, come riportato negli indirizzi di pianificazione del 1994, l'automobile diventi davvero "un'opzione e non una necessità".

LA MOBILITÀ ALLA SCALA METROPOLITANA

di Enrica Papa

L'analisi del complesso sistema d'interazione tra domanda e offerta di trasporto non può limitarsi alla perimetrazione amministrativa del comune di Napoli e per comprenderne a pieno le dinamiche deve invece riferirsi alla scala metropolitana. Per scala metropolitana si intende l'estensione della Città Metropolitana (ex Provincia di Napoli), che si sviluppa su una superficie di 1.171 kmq, comprende 92 comuni e conta oltre 3 milioni di abitanti, la prima in Italia per densità abitativa. I comuni della corona attorno al capoluogo sono caratterizzati da alte concentrazioni di popolazione, come Giugliano in Campania, Torre del Greco e Pozzuoli. In questo territorio, pari all'8,6% della superficie della Campania, si concentra più della metà dell'intera popolazione regionale.

L'attenzione alla scala vasta e la necessità di andare oltre i confini urbani è un tema centrale in molti studi[1], data la mutua dipendenza tra le aree urbane centrali e i propri comuni di cintura. I dati sul pendolarismo, relativi agli spostamenti sistematici tra Napoli e i comuni appartenenti alla provincia confermano la forte dipendenza funzionale tra il capoluogo e i comuni limitrofi **(cfr. Tabella 1)**. In dettaglio, i dati dell'ultimo censimento Istat confermano che, sebbene le percentuali più alte siano per gli spostamenti che avvengono all'interno dei comuni di residenza (38%), una significativa percentuale sul totale degli spostamenti effettuati nell'area metropolitana si riferisce agli spostamenti dai comuni della provincia verso il comune capoluogo (12%).

L'evoluzione del tessuto urbano dell'area metropolitana di Napoli è partita da piccoli centri urbani che sono cresciuti lungo le vecchie strade statali concentrandosi sui principali canali di traffico che da Napoli si dipartono verso l'area flegrea, l'area vesuviana e in direzione della piana campana. I processi localizzativi si sono evoluti in un *unicum* urbano senza soluzione di continuità, sia nella vasta area nord che in quella flegrea, vesuviana e torrese-stabiese. L'assenza di un governo che integrasse trasporti e uso del suolo a scala vasta, i grossi investimenti in infrastrutture per il trasporto privato e la cementifica-

1 Calthorpe P., Fulton W., *The regional city. Planning for the end of sprawl*, Island Press, Washington DC, 2001.

Tabella 1 - *Popolazione residente che si reca al luogo di lavoro o studio*

	Popolazione residente che si reca al luogo abituale di lavoro o studio	Distribuzione %
Spostamenti interni al Comune di Napoli	342.110	27%
Spostamenti dal Comune di Napoli verso i comuni dell'area metropolitana	30.725	2%
Spostamenti dai comuni dell'area metropolitana verso il Comune di Napoli	149.755	12%
Spostamenti dal comune di residenza verso altri comuni dell'area metropolitana (escluso il capoluogo)	248.926	20%
Spostamenti interni altri comuni	476.585	38%
Totale spostamenti interni all'area metropolitana	**1.248.101**	**100%**

Fonte: Istat, 2011

zione senza controllo hanno trasformato gran parte della città metropolitana in un'enorme periferia attorno al capoluogo campano, con gravi conseguenze in termini di mobilità. Il territorio in esame risulta infatti una delle aree più congestionate d'Europa, a causa della forte polarizzazione esercitata dal capoluogo, favorita dalla progressiva concentrazione funzionale[2]. Le relazioni tra le diverse aree si sono costituite sulla base di un sistema infrastrutturale radiocentrico. L'area metropolitana si presenta oggi come sistema multipolare incompiuto a causa della debole interconnessione tra funzioni e infrastrutture e di uno squilibrio tra attrattività e centralità.

Questi elementi sono fondamentali per comprendere la struttura della domanda di trasporto che caratterizza la città metropolitana. I dati Istat 2011 sul pendolarismo evidenziano l'altissima percentuale di spostamenti per motivi di lavoro o studio che avvengono con il mezzo privato **(cfr. Tabella 2)**. Il 54% degli spostamenti verso Napoli dai comuni dell'area metropolitana avviene in auto o moto; altissima percentuale anche per gli spostamenti in auto o moto in uscita (77%). La densità veicolare (numero di veicoli per kmq di superficie comunale) è una delle più elevate d'Italia, pari a 6.323,2 (Istat, 2013), comunque in leggera flessione rispetto al 2010. La situazione è particolarmente critica se si considera che a Napoli, tra i grandi comuni, spetta anche nel 2011 il primato negativo del più basso tasso di motorizzazione delle auto meno inquinanti (162,1 per mille abitanti)[3].

2 Provincia di Napoli, *PTCP – Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, 2006.

3 Legambiente, *Rapporto Pendolaria 2014. Il trasporto ferroviario pendolare in Italia*, 2014.

Tabella 2 - *Popolazione residente che si reca al luogo di lavoro o studio per mezzo utilizzato*

	treno o metro	bus	auto o moto	bicicletta o altro mezzo	piedi	tot.
Spostamenti interni al Comune di Napoli	11%	18%	34%	1%	37%	100%
Spostamenti dal Comune di Napoli verso i comuni dell'area metropolitana	7%	13%	77%	1%	2%	100%
Spostamenti dai comuni dell'area metropolitana verso il Comune di Napoli	31%	13%	54%	0%	2%	100%
Spostamenti dal comune di residenza verso altri comuni dell'area metropolitana (escluso il capoluogo)	7%	12%	75%	2%	4%	100%
Spostamenti interni altri comuni	1%	8%	44%	1%	46%	100%
Totale spostamenti interni all'area metropolitana	**9%**	**12%**	**49%**	**1%**	**29%**	**100%**

Fonte: Istat, 2011

Il trasporto su ferro

È in ogni caso da evidenziare che gli spostamenti interni al comune capoluogo raggiungono percentuali relativamente significative anche per l'utilizzo del mezzo pubblico (11% in metropolitana e 18% in bus). Interessante è anche notare l'alta percentuale di spostamenti in ingresso nel comune capoluogo che avvengono in metro o treno (31%). Quest'ultimo dato è giustificato dalla buona offerta di infrastrutture e servizi per il trasporto su ferro.

L'area metropolitana di Napoli vanta il primato del primo tronco ferroviario d'Italia inaugurato nel 1839, che collegava per 7,6 km Napoli e Portici. La rete raggiunse Castellammare di Stabia nel 1842 e le città di Nocera e Pompei nel 1844. Da allora lo sviluppo della rete ferroviaria ha registrato una crescita inarrestabile ma disorganica, costituita da una serie di progetti concepiti con logica aziendale, ovvero linee come collegamenti *point-to-point* e in assenza di nodi di interscambio. Dal punto di vista dei servizi, gli orari e i biglietti non erano coordinati tra le aziende.

Nonostante le forti criticità, l'elevata dotazione della rete ferroviaria ha valori decisamente superiori a quelli del meridione e alla media nazionale. Basandosi su questo elemento, l'area metropolitana è stata oggetto di importanti investimenti soprattutto grazie a una scelta strategica del governo regionale e dei governi locali che hanno puntato principalmente sulle reti ferroviarie. Gli interventi riguardano la realizzazione di nuove tratte (Linea 1, nuova Alifana, linea circumvesuviana San Giorgio-Volla) e gli investimenti sui nodi intermodali, al fine di mettere in rete le infrastrutture su ferro. Alcuni interventi paradigmatici sono quelli orientati a correggere le discontinuità e dare unità funzionale al sistema (per esempio, il prolungamento della linea 1) o gli interventi di accessibilità e integrazione tra i diversi modi di trasporto

(la corona di parcheggi di interscambio *park and ride* in tutte le stazioni di ingresso a Napoli)[4]. La grande innovazione si riflette nell'approccio utilizzato: la messa a sistema di una rete di trasporto fino a quegli anni sconnesso e poco fruibile. Decisiva è stata l'attività di programmazione degli enti territoriali e il coordinamento delle politiche e dei piani tra la scala comunale e quella regionale. Un'integrazione non solo "verticale", tra i piani gerarchicamente correlati (piano comunale dei trasporti, legge obiettivo e piani generali dei trasporti e della logistica), ma anche "orizzontale", tra piani di diversi settori (piani territoriali, piano energetico).

Un altro intervento chiave è la realizzazione delle linee Alta Capacità-Alta Velocità AV-AC, per la circolazione dei treni per merci e persone con una velocità d'impostazione elevata. In particolare, la Campania è stata interessata dall'apertura della linea Roma-Napoli, in esercizio dal 2005, e della linea a monte del Vesuvio, in esercizio dal 2008. L'apertura delle nuove infrastrutture ha permesso il decongestionamento del traffico ferroviario della linea costiera Napoli-Salerno e della linea Napoli-Roma. Grazie a questi interventi, Napoli è una delle poche realtà metropolitane in cui l'offerta infrastrutturale su ferro cresce, con una rete metropolitana in aumento (+2,2%, con 1.242 posti-km per abitante).

Non si può dire lo stesso per i servizi offerti negli ultimi anni. Il potenziale utilizzo delle tratte decongestionate non è stato affiancato da un aumento dei servizi regionali. I dati del rapporto Pendolaria 2014 dimostrano che in Campania dal 2010 sono stati effettuati tagli complessivi del 19% al servizio, con punte del 50% su alcune linee. Lo stesso rapporto denuncia che in Campania, come nel resto d'Italia, l'apertura delle nuove linee ha aumentato la distanza tra i servizi ad alta velocità e i servizi per gli spostamenti pendolari degli intercity e dei treni regionali.

Consorzio Unico e prospettive future

Elemento fondamentale relativo all'offerta di servizi è stata l'introduzione nel 1994 del consorzio Unico, il primo in Italia a consentire una tariffazione unica tra le molte aziende di trasporto pubblico locale. L'integrazione tariffaria ha preso avvio nel territorio del comune di Napoli e nel 2003 si è estesa fino a coprire l'intero territorio regionale. Già nel 2000 si passava all'integrazione tra Napoli e 43 comuni limitrofi (Unico Napoli e provincia) con un bacino d'utenza pari a 2.300.000 abitanti. In quegli anni il sistema di tariffazione integrata veniva considerato in Italia un modello da seguire, per la facilità di accesso alla rete dei trasporti e per la capacità di integrare servizi fino a quel tempo disgiunti e legati a logiche aziendali. A questo veniva affiancato un ri-

4 Regione Campania, *ACaM, Una politica dei trasporti per la Regione Campania*, 2009.

disegno dei servizi ferroviari a linee, un incremento delle frequenze con orari cadenzati, un sistema di servizi bus di adduzione alle stazioni ferroviarie e un sistema di parcheggi di interscambio "auto più treno", tutti interventi che rientravano nel progetto della "metropolitana regionale"[5].

Nel 2012 il consorzio Unico ha attraversato una grave crisi finanziaria che ne ha compromesso seriamente l'esistenza e che ha provocato l'uscita di tre aziende chiave (Trenitalia, Sita e Cstp), in seguito rientrate. Dal gennaio 2015 è stato istituito un nuovo piano tariffario, dove convivono sia i biglietti delle singole aziende sia i biglietti integrati. Questo passaggio segna purtroppo la fine della grande innovazione di Unico. Le ragioni di tale fallimento sono molteplici e riguardano la mancanza di un'azione di coordinamento a livello regionale, la crisi economica, il cambio politico alla guida della Campania, il mancato dialogo istituzionale. Il taglio dei fondi per i servizi di trasporto pubblico locale e di quelli legati alla gestione del consorzio sono stati anche cause determinanti. Questo ha aggravato la situazione relativa agli aumenti delle tariffe, che in Campania sono aumentate del 23,7% dal 2010 al 2014[6].

Per il futuro, i documenti di piano prevedono per l'area metropolitana un "riequilibrio della popolazione sul territorio", riducendo la polarizzazione del capoluogo e ridistribuendo le attività in base all'accessibilità fornita dal sistema di trasporto su ferro[7]. Il principio è coerente con il Transit Oriented Development, ovvero uno sviluppo territoriale orientato alla rete di trasporto su ferro, strategia che in molte città europee sembra essere una soluzione alla congestione veicolare.

Tuttavia, in molti casi non si conoscono i tempi di realizzazione del piano, rendendo il quadro generale poco completo e introducendo elementi di incertezza sulla data in cui la metropolitana regionale sarà operativa[8]. Inoltre, se l'espansione della rete su ferro potrà ridurre il numero di spostamenti in auto, nello stesso tempo potrà favorire una delocalizzazione di popolazione da Napoli verso i comuni limitrofi, fenomeno già in atto e conseguente alla realizzazione della nuova metropolitana e all'aumento dei prezzi delle abitazioni, dovute a loro volta all'aumento dei valori di accessibilità. In sintesi, è necessario procedere secondo una logica integrata tra la pianificazione dei trasporti e quella degli usi del territorio, e soprattutto alla scala vasta, considerando Napoli nella sua reale collocazione geografica e funzionale, oltre i propri limiti amministrativi. È inoltre fondamentale coordinare le nuove infrastrutturazioni con un'offerta adeguata di servizi e tariffe.

5 Cascetta E. (a cura di), *La sfida dei trasporti in Campania*, Edizioni Electa, Napoli, 2005.

6 Legambiente, 2014, *cit*.

7 Provincia di Napoli, 2006, *cit*.

8 Isfort, Osservatorio sulle politiche per la mobilità sostenibile, *Il trasporto urbano in Italia. Situazione e linee di sviluppo all'avvio del nuovo decennio*, 2014.

L'AEREOPORTO CHE CRESCE, IN ATTESA DEL TRASFERIMENTO

di Giuseppe Panico

Il primo volo partito dalla spianata di Capodichino, all'epoca ancora chiamata Campo di Marte, risale al 16 febbraio 1812, quando la francese Marie Sophie Blanchard, prima donna pilota professionista, si levò in aria a bordo del suo pallone aerostatico davanti a una folla di decine di migliaia di persone. E probabilmente proprio per ricordare questo avvenimento una delle strade limitrofe all'aeroporto fu chiamata via della Mongolfiera.

Dal volo della Blanchard, la vocazione aviatoria non ha mai abbandonato Capodichino. Oggi, assorbita interamente dal tessuto urbano, questa zona – il cui nome risulta composto dalle parole capo e clivo a indicare la sua posizione sulla sommità di una piccola altura –, da campo coltivato divenne, in epoca napoleonica sotto il comando di Gioacchino Murat, il Campo di Marte della città destinato a esercitazioni militari (alle quali assistevano spesso migliaia di persone), maneggio e ippodromo. Da quel febbraio 1812 si intensificarono i voli e le sperimentazioni dei primi rudimentali aeroplani fino all'inizio del ventesimo secolo quando, allo scoppiare della prima guerra mondiale, creata la pista di atterraggio, divenne stabilmente una base aeroportuale militare con il nome di Aeroporto del Campo di Marte; poi, dal 1921, Aeroporto Ugo Niutta, nome fino a oggi conservato, in memoria dell'aviatore napoletano caduto nel 1916 nel corso della Grande Guerra.

Se nei primi 150 anni della sua storia la spianata di Capodichino era rimasta fuori dal tessuto costruito, risultando del tutto idonea a quelle prime pioneristiche attività di volo, dalla seconda metà del secolo scorso ne è stata completamente inglobata, tanto che oggi è ormai tecnicamente inadeguata; basti pensare che i velivoli percorrono i sentieri di atterraggio e decollo sorvolando a bassa quota le aree densamente abitate del quadrante nord-orientale della città, passano pochi metri sopra la reggia di Capodimonte e devono rispondere a rigidi protocolli contro l'inquinamento acustico.

Proprio questa nuova condizione ha indotto le amministrazioni cittadine che hanno redatto gli ultimi due piani regolatori, del 1972 e del 2004, a prevedere per l'area dell'aeroporto una nuova destinazione, subordinata al suo trasferimento. Nel Prg del '72 la zona di Capodichino era identificata come

"zona I: verde pubblico – sottozona I/3" con la previsione della creazione di impianti sportivi pubblici una volta avvenuta la chiusura dell'aerostazione; nel Prg del 2004 la zona è la "F – Parco territoriale e altre attrezzature e impianti a scala urbana e territoriale" che "individua le parti del territorio destinate alla formazione di parco territoriale". Il Prg del 2004 però, pur menzionando l'attesa dell'approvazione del Piano strategico aeroportuale (Psa) per il dislocamento di Capodichino, enuncia nell'articolo 52 (sottozona Fg – aeroporto esistente) la possibilità di realizzare "interventi atti a migliorare (…) le condizioni di sicurezza e a ridurre l'impatto ambientale" nonché "le attrezzature tecniche e funzionali a servizio degli impianti aeroportuali", riconoscendo di fatto la possibilità che l'aeroporto continui a operare per diversi anni ancora, come sta avvenendo, pur non confermandone la destinazione.

L'aeroporto di Napoli, nel documento sullo Stato del sistema aeroportuale italiano, curato dall'Enac (Ente nazionale per l'aviazione civile), riveste il ruolo di "aeroporto strategico" all'interno della rete nazionale, per le caratteristiche attuali e le prospettive di trasferimento, a medio termine, nella futura infrastruttura di Grazzanise. L'Enac, la Gesac (Gestione servizi aeroporti campani) e gli enti locali interessati, infatti, hanno da tempo individuato come sede per il nuovo aeroporto un'area compresa nel comune di Grazzanise, nella piana di Caserta, a nord di Napoli, dove già da diversi anni opera una base dell'Aeronautica e, più recentemente, vi si è trasferita la base Nato, prima dislocata ad Agnano.

Lo spostamento a Grazzanise dell'aeroporto necessiterebbe però di una serie di infrastrutture che attualmente non sono presenti. Dando per scontate quelle necessarie alla logistica di uno scalo internazionale (parcheggi, terminal, aree di atterraggio e manovra a terra dei grandi velivoli intercontinentali), le infrastrutture stradali dovrebbero prevedere innanzitutto un asse diretto con l'autostrada A1 dall'uscita di Santa Maria Capua Vetere che prolunghi la variante esterna di Caserta, che oggi termina proprio allo stesso casello autostradale; e poi un potenziamento delle tratte con la città e i caselli autostradali di Napoli; quelle su ferro, altrettanto importanti in prospettiva, dovrebbero consentire di inserire l'aeroporto anche nel sistema ferroviario mediante un nuovo raccordo con la vecchia linea Napoli-Formia-Roma, per rendere agevoli gli spostamenti da e verso Roma anche con i treni, e il collegamento con la rete metropolitana regionale per favorire l'accessibilità su ferro dalle altre provincie campane. Si tratta di infrastrutture fondamentali che dovrebbero supportare uno scalo aereo che potrebbe cambiare la geografia dei trasporti nell'alta Campania e nel basso Lazio.

Tutto questo però è al di là dal venire. Oggi la Gesac Spa gestisce l'aeroporto in regime di concessione totale quarantennale a decorrere dal 12 febbraio 2003, in virtù della convenzione n. 50 del 9 dicembre 2002. Mentre le previsio-

ni sulla delocalizzazione venivano formulate e ancora dopo l'approvazione del Prg e fino a oggi, la società di gestione dell'aeroporto di Capodichino è passata agli inglesi della BAA (British Airport Authority), poi agli spagnoli Ferrovial, per tornare italiana nel 2010 quando il fondo F2i ne ha acquistato il 65%. Tutte queste proprietà hanno sempre previsto cospicui investimenti nelle strutture dello scalo. L'ultimo accordo tra l'Enac e la Gesac prevede per il quadriennio 2016-2019, investimenti complessivi per 44,28 milioni di euro. Le stesse previsioni di traffico prevedono una crescita costante del numero di viaggiatori fino al 2025, e per il 2020 una capacità di movimento di 35 aeromobili all'ora.

Del resto, anche se la forte antropizzazione delle zone circostanti, la prossimità a due aree a rischio idrogeologico moderato, le specifiche restrizioni per l'inquinamento acustico, la morfologia del territorio, ne rendono praticamente impossibile un ulteriore sviluppo, e le previsioni dell'Enac ne stimano a breve termine la saturazione, il sistema aeroportuale di Capodichino risulta pienamente integrato nel sistema cittadino e regionale sia per la vicinanza ai grandi assi di collegamento stradale come l'autostrada A1, le varianti di collegamento interprovinciali e la Tangenziale di Napoli, sia per la prossima apertura della fermata della linea 1 della metropolitana di Napoli, prevista per la fine del 2018, che consentirà in pochi minuti spostamenti sia con la stazione ferroviaria di piazza Garibaldi, e quindi con i treni dell'Alta Velocità, sia con il porto turistico, di cui è stata aperta la fermata pochi mesi fa. La stessa vicinanza, appena 6 km, al centro cittadino, rappresenta per questo scalo un vantaggio cospicuo, una "comodità" difficilmente replicabile, ma al tempo stesso un impedimento al suo ulteriore, possibile, sviluppo.

Nel 2015 l'aeroporto di Capodichino ha superato i 6 milioni di passeggeri, con un aumento del 3,4% rispetto al 2014 e risultando l'ottavo aeroporto nazionale per numero di passeggeri (il secondo del meridione dopo Catania). Oggi da Napoli è possibile raggiungere 64 destinazioni dirette: 11 nazionali e 53 internazionali, che sono quelle con il maggior incremento percentuale. Le principali destinazioni nazionali sono Milano Linate e Milano Malpensa; le principali internazionali sono, in ordine di passeggeri, Londra, Monaco e Parigi.

Nel gennaio 2016 il comune di Napoli, su richiesta rivolta dall'Enac a tutti i comuni interessati da attività aeroportuali e in osservanza del codice della navigazione, ha presentato il piano di rischio aeroportuale (Pra), il cui ambito di applicazione coincide con i percorsi di decollo e atterraggio dei velivoli. Il Pra prevede, tra l'altro, limitazioni alle proprietà private ubicate nelle aree limitrofe agli scali aeroportuali aperti al traffico civile e alle attività che non devono essere causa di rischio sia verso i voli degli aeromobili sia nei riguardi delle funzioni a terra dell'aeroporto.

L'aeroporto di Napoli vive quindi in una situazione bivalente: da un lato la prevista saturazione e l'ipotesi dello smantellamento/spostamento ne rendono incerto il futuro o, comunque, non consentono una programmazione, che per ora non supera il 2025; dall'altro, la crescita del movimento passeggeri (+3,4 nel 2015 rispetto al 2014 e +55% rispetto al 2000), prevista in costante aumento fino al 2025 (quando potrebbe sfiorare i 10 milioni di passeggeri), il potenziamento dei collegamenti su ferro con la nuova fermata della metropolitana, l'apertura di nuove rotte, impongono comunque investimenti per rispondere alle esigenze crescenti di traffico e standard, qualitativi e di sicurezza.

Insomma, nell'attesa di una chiusura prevista ma non fissata, l'aeroporto di Capodichino continua a essere un'attrezzatura ormai tecnicamente e logisticamente inadeguata, però fondamentale nel sistema infrastrutturale nazionale, nei limiti impostigli dal contesto che la circonda, pienamente efficiente e rispondente alle crescenti esigenze del traffico aereo.

LA QUALITÀ DELL'ARIA

di Pio Russo Kraus

Le condizioni di inquinamento dell'aria dipendono dalle condizioni meteorologiche (precipitazioni, vento, inversione termica, irraggiamento solare) e dalla quantità e qualità delle emissioni originate da varie fonti, naturali (aerosol marino, erosione delle rocce, ecc.) e antropiche (trasporti, impianti di riscaldamento, industrie, ecc.). Per questo può succedere che, a parità di emissioni, la qualità dell'aria sia molto differente, andando da condizioni di basso inquinamento ad altre di rilevante presenza di inquinanti.

Quando si esaminano le serie temporali dei dati dell'inquinamento bisogna considerare il ruolo delle condizioni meteorologiche, perché miglioramenti o peggioramenti potrebbero dipendere solo o in gran parte dal variare di queste condizioni. La situazione si complica ancor più per altri motivi: alcuni indicatori (per esempio, il numero di superamenti delle soglie stabilite dalla normativa) sono condizionati dal numero delle stazioni di rilevamento, quindi più centraline sono presenti e più è probabile che il numero di superamenti dei limiti di legge sia alto (la norma prescrive di considerare il valore della stazione che ha registrato il più alto numero di superamenti); le stazioni di rilevazione registrano una situazione locale, che può essere condizionata da eventi che interessano solo quel particolare sito, per cui tale stazione di rilevamento non è più rappresentativa della tipologia di area che dovrebbe rappresentare; spesso le stazioni sono fuori servizio per varie cause (manutenzione, guasti, ecc.): ciò può inficiare il risultato di alcuni indicatori (per esempio, il numero di giorni in cui è stato superato il valore di legge).

Tale situazione si verifica spesso a Napoli e a livelli non tollerabili. Fatte queste premesse esaminiamo la situazione dell'aria di Napoli.

Gli inquinanti e gli effetti sulla salute

Le emissioni totali dei vari inquinanti nella provincia di Napoli sono in diminuzione da vari anni: la più marcata riduzione è quella degli ossidi di zolfo, la cui emissione si è ridotta dall'anno 2000 al 2012 del 94%. Seguono il benzene (riduzione del 74%), il monossido di carbonio (64%) e i composti organici volatili

non metanici (48%). A tal proposito bisogna considerare che: gli ossidi di zolfo sono originati soprattutto dalle industrie (compresa la produzione di energia), dal riscaldamento (a gasolio) e dalle navi; il benzene dal trasporto su gomma, dalle industrie e dall'uso di solventi (verniciatura veicoli, ecc.); il monossido di carbonio dai trasporti su gomma, dal riscaldamento, dall'industria e dalle navi; i composti organici volatili non metanici dall'uso di solventi e dai trasporti su gomma; le polveri sottili (PM10) originano soprattutto dal settore dei trasporti (veicoli su gomma, navi) e dal riscaldamento.

Hanno concorso a questa riduzione, quindi, i migliori standard emissivi dei veicoli, la diffusione del metano per il riscaldamento, la deindustrializzazione, le migliori tecnologie, il miglioramento della normativa, ecc. Le principali fonti di inquinamento a Napoli sono il trasporto su gomma, le navi presenti nel porto, il traffico aereo, il riscaldamento di case e uffici, le attività produttive (non solo le poche industrie ancora presenti, ma anche le piccole attività diffuse, come carrozzieri e verniciatori).

Alcuni dati possono far comprendere la gravità della situazione dei trasporti su gomma in Italia e a Napoli. In Italia, infatti, vi sono 608 autovetture ogni 1.000 abitanti, in Germania 539, in Francia 512, in Spagna 476, nel Regno Unito 464[1]; a Napoli vi sono 58 auto ogni 100 abitanti[2], quasi il doppio delle principali città europee (Barcellona 38, Monaco 35, Londra 31, Berlino 29).

È una situazione che non determina solamente danni alla salute e all'ambiente ma anche un grave danno economico: si stima che la congestione del traffico dell'area metropolitana di Napoli abbia un costo economico di 1-2 miliardi l'anno[3]. Osservando le medie annue dei valori dei diversi inquinanti, pur con tutti i limiti derivanti da quanto detto in premessa, si potrebbe prospettare che negli ultimi anni (dal 2012 al 2014), rispetto agli anni 2002, 2005 e 2007, si siano verificati una riduzione dell'inquinamento da ossidi di azoto e polveri sottili, una situazione stabile per il benzene e un peggioramento dell'inquinamento da ozono[4].

Se si analizzano i dati giornalieri e il numero di superamenti dei limiti massimi previsti dalla legge notiamo come per le polveri sottili non si rispetti mai il limite di legge, mentre si assiste a un miglioramento della situazione del diossido di azoto, ancor più marcato se si considera che il decreto legislativo 155/2010 ha ridot-

1 Eurostat, 2012.

2 Ministero dei trasporti, 2012.

3 *The European House Ambrosetti*, in Comune di Napoli, Direzione infrastrutture, lavori pubblici e mobilità: Piano urbano della mobilità sostenibile.

4 L'ozono è un inquinante secondario che si forma in presenza di alcune sostanze (NOx, COV) attraverso processi fotochimici. La sua presenza è molto condizionata dalla temperatura e dall'irradiazione solare, per cui l'aumento di questi ultimi anni potrebbe dipendere anche da tali fattori.

to i limiti previsti dalla precedente normativa, portando il limite da non superare da 220 a 200 μg/m^3 di concentrazione media oraria.

Che ossidi di azoto, polveri sottili, ozono, composti organici volatili, benzene, presenti nell'aria che respiriamo facciano male alla salute è ormai una certezza. L'Organizzazione mondiale della sanità ha inserito l'inquinamento atmosferico, i gas di scarico dei motori diesel, le polveri sottili e altri inquinanti dell'aria tra i cancerogeni di prima classe (cioè con effetti dimostrati nell'uomo). I risultati delle ricerche scientifiche ci permettono di stimare di quanto aumenta la probabilità di ammalarsi all'aumentare della concentrazione dei vari inquinanti (cioè il "rischio relativo") e quanti sono il numero di morti per determinate patologie attribuibili all'inquinamento dell'aria (cioè il "rischio attribuibile nella popolazione").

Sulla base degli studi più accreditati (Misa2, Escape) e dei valori degli inquinanti a Napoli si può infatti stimare che ogni anno circa 350-400 persone muoiono per gli effetti acuti dell'inquinamento (cioè per quegli effetti che si manifestano nel giorno in cui si verifica un picco di inquinamento e anche in quelli immediatamente successivi) e che circa 1.200-1.500 persone muoiono per gli effetti che si manifestano a distanza nel tempo (tumori, malattie dell'apparato respiratorio e di quello cardiovascolare).

Le cose da fare

L'inquinamento atmosferico a Napoli, malgrado sia migliorato negli ultimi anni, resta un grave problema, quello che determina maggiori danni alla salute. I limiti di legge delle polveri sottili non sono mai rispettati e si deve considerare che essi non sono quelli protettivi della salute umana ma un compromesso tra la tutela della salute e gli interessi economici delle aziende automobilistiche. Bisognerebbe intervenire con decisione sulle principali sorgenti di emissione, in particolare il trasporto su gomma e il porto. Per quanto riguarda il trasporto su gomma bisognerebbe scoraggiare l'uso di auto e moto (i possibili provvedimenti sono l'introduzione di ticket sul modello londinese e milanese, le Ztl, la riduzione dei parcheggi e degli stalli di sosta nelle zone centrali della città e la costruzione di parcheggi di interscambio in periferia, ecc.) e potenziare il trasporto pubblico e la mobilità alternativa (ciclabilità, pedonalità). Per l'inquinamento provocato dalle navi bisognerebbe provvedere a elettrificare il porto per permettere alle navi ormeggiate di allacciarsi alla rete elettrica e spegnere i motori, come avviene in molti altri porti. Purtroppo, malgrado la situazione critica dell'inquinamento dell'aria, la maggioranza dei cittadini si preoccupa di più di altre forme di inquinamento, molto meno gravi, e non vede con favore i provvedimenti che sarebbero necessari.

Tabella 1 - *Emissioni di PM10 primario, NOx, SOx, COVNM, CO e benzene (tonnellate/anno) negli anni 2000, 2010, 2012 a Napoli*

	2000	2010	2012
PM10 primario	1.863	1.398	1.346
NOx	27.077	16.048	15.071
SOx	13.162	876	835
COVNM	18.759	10.993	9.760
CO	62.921	25.809	22.907
Benzene	223	68	57

Fonte: Ispra, X Rapporto sulla qualità dell'ambiente urbano, 2014

Tabella 2 - *Principali fonti di emissione nella provincia di Napoli*

Fonte di emissione	PM10	PM 2,5	Ossidi di azoto	Biossido di zolfo	Monossido di carbonio	Benzene	COVNM
Trasporti su gomma	43	41	46	2	72	78	46
Altri trasporti (aerei, navi)	24	26	45	88	13	14	16
Industrie	5	5	4	7	0	0	0
Riscaldamento	24	25	4	3	13	0	3
Altro (carrozzieri, rifiuti, agricoltura ecc.)	3	2	1	0	1	8	35
Totale	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: De Laurentis et al. La disaggregazione a livello provinciale dell'inventario nazionale delle emissioni, Rapporto Ispra, 2009

Tabella 3 - *Medie annue di alcuni inquinanti a Napoli dal 2002 al 2014 (in grassetto i valori che superano i limiti della legge vigente; nr: non riportato)*

	2002	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
NO2*	**58,2**	**41**	Nr	**50,7**	**62**	**47-80*****	39,1	Nr	37	37,3	**41,9**
PM10*	**75,3**	28,1	Nr	31,1	39-**51** ***	**45,7**	**40,8**	Nr	32,8	35	28,7
PM2,5				Nr	Nr	18-**26*****		Nr		24	
O3**			Nr	14,5	0		5	Nr	8	15,9	26,6
Benzene mcg/m3**		3,3			Nr	1,2-2,9***	Nr	Nr	11,33	1,2-3,0	

** Media dei valori medi annuali registrati da tutte le centraline*
*** Media del numero di giorni di superamento della media mobile sulle 8 ore di 120g/m. Legambiente, Ecosistema urbano. Fonte: elaborazione dell'Istituto Ambiente Italia su dati Arpa*
**** Valore della centralina con media annua più bassa e della centralina con media annua più alta. Fonte: Ispra, Rapporto sulla qualità dell'ambiente urbano*

IL PORTO NEL CONTESTO DEL TRASPORTO MARITTIMO MONDIALE

di Paolo Bosso

Dopo quella di Hong Kong, la baia di Napoli è la più trafficata al mondo. Ogni anno circolano al suo interno non meno di sette milioni di persone; almeno quindicimila imbarcazioni nautiche al giorno d'estate tra il golfo partenopeo e quello di Salerno, escludendo, sempre in alta stagione, gli oltre cento approdi giornalieri di aliscafi e traghetti verso Procida, Capri e Ischia. È il mare di Napoli, pieno di persone, pendolari, turisti. Uno specchio d'acqua affollato più di quanto possano immaginare gli stessi abitanti. Nel porto di Napoli, uno dei più antichi d'Italia, nato due secoli prima di Platone e Aristotele, è il passeggero la merce che vale di più.

Ma come ogni città portuale capoluogo, Napoli è uno scalo polifunzionale, movimenta cioè ogni tipo di merce: rinfuse secche (grano), liquide (petrolio), container (oggetti di consumo) e passeggeri (cabotaggio e crociere). Un insieme di merci intorno al quale gravita un indotto locale di non meno di settemila persone tra società armatoriali, di autotrasporto, agenzie marittime e case di spedizione, i cui uffici sono sparpagliati in una "wall street" marittima che da ponente parte da piazza Municipio, si snoda tra gli affluenti di via Cervantes e termina più diradata, a levante, al confine con San Giovanni a Teduccio. Un arcipelago in cui le sole agenzie marittime, intermediarie tra armatore e porto, superano il centinaio di sedi. Un microcosmo fatto di "svincoli" (le fatture di sdoganamento) da cui dipende una buona fetta dell'occupazione napoletana. C'è un'intera generazione della Napoli benestante che lavora alla Grimaldi Lines, l'armatore napoletano specializzato nel trasporto di rotabili e passeggeri. La compagnia, giovanissima rispetto alle tradizionali dinastie armatoriali campane – nata però dalla separazione dal nucleo familiare originale –, è per la generazione dei tardi anni Settanta di Chiaia e Posillipo quello che è stata la Fiat per gli operai di Torino. A via Marchese Campodisola, il "palazzo Grimaldi" occupa circa mezzo migliaio di persone, quasi tutti napoletani. E nelle sedi estere di Spagna, Finlandia e Grecia i vertici sono quasi tutti occupati da napoletani.

Seppur ricco di ogni tipo di prodotto, questo è il regno dei passeggeri, la merce che più si è trasformata negli ultimi decenni e che oggi è l'economia

di scala delle crociere moderne. Il *water front* di Napoli è cambiato parecchio negli ultimi quindici anni. Tutti i giorni, a piazza Municipio, a pochi passi da palazzo San Giacomo, stazionano almeno tre grandi navi da crociera, di cui almeno una ha a bordo un paesino di non meno di seimila persone, alte diversi piani oltre la stazione marittima che le accoglie.

Mentre il generico trasporto di passeggeri è un'attività prettamente umana, cioè generata dal bisogno di spostarsi – a Napoli sono gli insegnanti che vanno a lavorare nelle scuole di Ischia, Capri e Procida, per esempio –, le crociere invece sono un'industria commerciale nata poco tempo fa, sul finire degli anni Novanta, quando lo sviluppo dell'ingegneria nautica ha permesso di costruire navi sempre più grandi con costi sempre più bassi, mettendo nelle mani degli armatori un'economia di scala impensabile fino ad allora, permettendo di aprire alla classe media il costoso viaggio in yacht, trasformandolo in una più economica e popolare vacanza su nave. Per gli armatori è stato il passaggio epocale da un esclusivo business di lusso a una più profittevole economia del consumo. Nasce un'industria aggressiva, una vacanza kitsch che inizia e finisce sulla nave, toccando fino a cinque grandi città in una settimana, con a stento un terzo delle persone a bordo che sbarca per visitarle. Oggi in Europa è un mercato saturo. Ha riempito qualunque porto, raggiunto i 40 miliardi di euro di fatturato, i 340 mila posti di lavoro e conta 65 compagnie in attività, con una flotta di circa 200 navi in giro tra le coste mediterranee, atlantiche e del mare del nord. A Napoli le crociere sono arrivate verso la fine degli anni Novanta, quando gli agenti marittimi partenopei intuirono la trasformazione del turismo crocieristico da business di lusso a mercato popolare. Oggi Napoli è il terzo porto del paese per traffico, con oltre un milione di passeggeri in transito, dopo Civitavecchia (porto della capitale) e Venezia.

Il contesto internazionale

La ragione per cui la baia di Napoli è così affollata risulta adesso più chiara. Non è tanto il numero di navi a essere alto – porti merceologici come Rotterdam hanno centinaia di navi in più al giorno – quanto quello delle persone a bordo. Tra nautica, crociera, traghetti, aliscafi e pescatori il golfo di Napoli è affollatissimo. Qual è però l'industria del porto? Cosa produce il porto per la città? Napoli è una città portuale o una città con un porto? Per capirlo bisogna analizzare brevemente la portualità internazionale, le politiche di trasporto marittimo mondiale. Perché le città portuali con uno scalo commerciale importante non sono mai una finestra sulla città, ma al contrario una finestra sul mondo, cioè sulle navi che vi approdano. Da questo punto di vista il mare non bagna Napoli (in quanto città), ma soltanto il porto. Capire, quindi, il traffico marittimo mondiale significa capire qual è il posto del porto di Napoli nel mondo.

È la topografia a decidere il destino di un porto, non gli imprenditori, che vi si devono piuttosto adattare. Napoli, come la maggior parte degli scali italiani, è un porto antico con la città a ridosso e un territorio collinoso. A pochi chilometri, nell'entroterra, ci sono gli Appennini, che tagliano di traverso l'orientamento longitudinale della penisola italiana. È un territorio che non potrà mai avere una logistica integrata, ovvero un sistema dei trasporti basato sui "quattro assi": nave, aereo, treno e camion a formare un unico organismo. Con la spina dorsale appenninica e le Alpi in testa, tutta l'Italia ha una logistica complicata e poco efficiente. La conseguenza è che, tra i quattro assi, quello preferito è il camion, col risultato che per i grandi esportatori e importatori, per esempio le compagnie marittime e le grosse aziende di distribuzione, l'Italia non è un paese attraente. In Europa quelli che intercettano il grosso del flusso dell'import marittimo mondiale, generato quasi esclusivamente dalla Cina, sono in una condizione topografica opposta all'Italia. Tre paesi in particolare: Olanda, Belgio e Francia settentrionale, che insieme formano il cosiddetto *northern range*, caratterizzato da estese pianure, a tratti depressive, e neanche l'ombra di una collina. Una condizione ideale per stoccare, movimentare e spostare le merci attraverso tutti e quattro gli assi: l'arrivo in nave, il trasbordo su camion, lo spostamento in treno per le lunghe percorrenze o in aereo per distanze ancora più lunghe.

La mappa del trasporto marittimo in Europa è costituita da un unico flusso che ha origine in Cina, entra nel Mediterraneo per il canale di Suez, attraversa lo Stretto di Gibilterra, il canale della Manica, e infine approda nei tre grandi porti d'Europa: Anversa, Rotterdam e Amburgo. Da lì la merce scende verso sud, fino al Mezzogiorno d'Italia. Una logistica che non sembra avere molto senso. Perché, infatti, le merci esportate dalla Cina circumnavigano l'Europa e ridiscendono via terra per migliaia di chilometri quando erano passate da mare, giorni prima, a pochi chilometri? Perché le navi mercantili che entrano da Suez non fanno una toccata anche, per esempio, a Napoli, prima di risalire? È la domanda cruciale in cui si gioca la struttura logistica della distribuzione delle merci. Ovviamente ci sono navi che dalla Cina approdano in Italia, ma sono una parte poco significativa rispetto al flusso del trasporto mondiale. I porti italiani più industrializzati, quindi, ricalcando l'industrializzazione nazionale, si trovano al nord, più vicini ai floridi mercati settentrionali e con il solo ostacolo delle Alpi a frapporsi.

La diversa distribuzione della ricchezza tra nord e sud Europa si nota anche osservando la circolazione dei container, i box di metallo che dagli anni Cinquanta trasportano tutti gli oggetti di consumo che ci circondano. Amburgo, una città di neanche due milioni di abitanti, ne movimenta dieci milioni l'anno, più o meno la stessa cifra che movimentano annualmente i ventiquattro porti italiani, in cui risiedono non meno di venti milioni di persone.

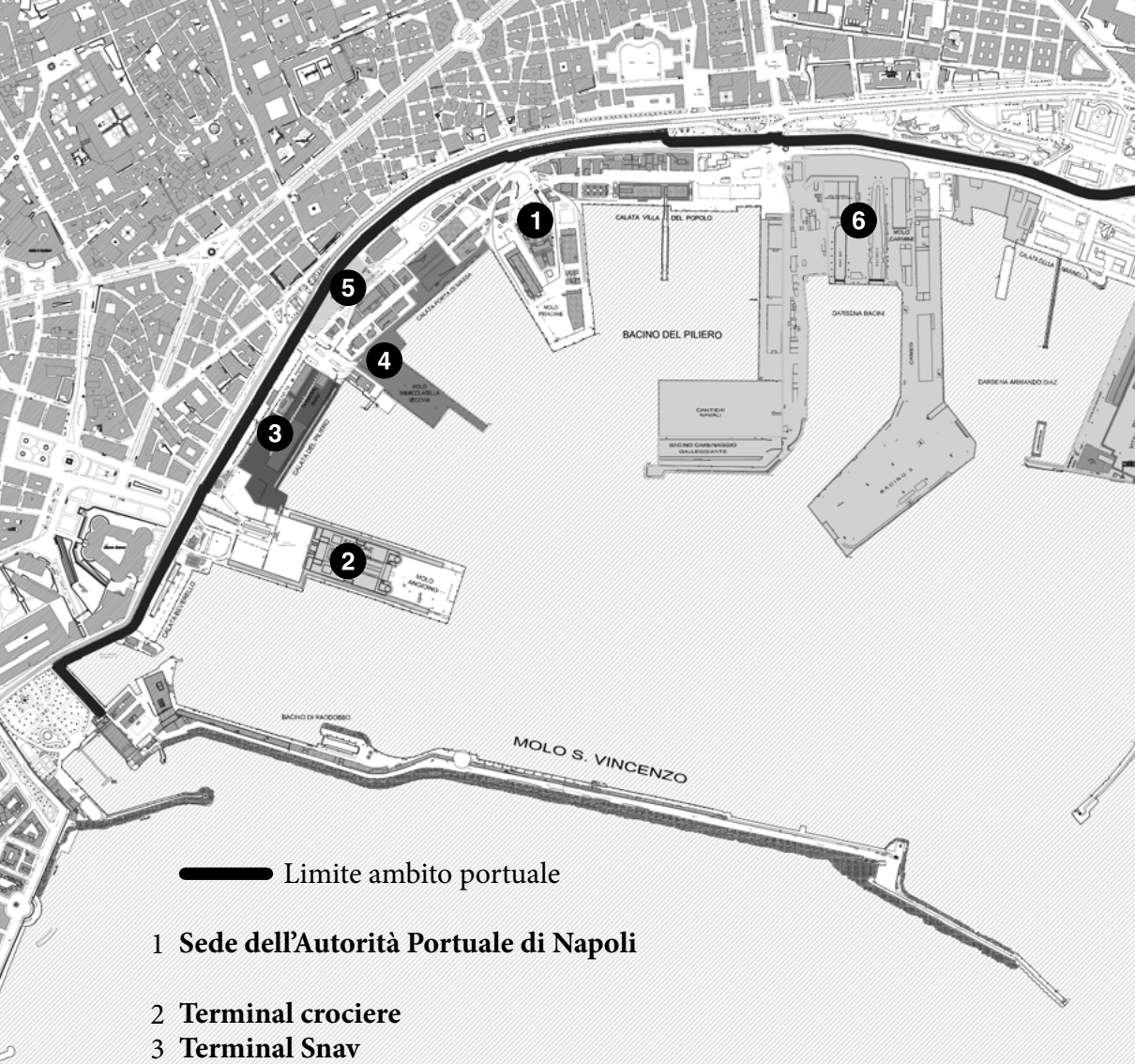
Otto oggetti su dieci scelti a caso tra quelli che vi circondano in questo momento sono stati trasportati via mare. I porti mostrano come la conformazione topografica dell'ambiente naturale determina la distribuzione della ricchezza. Il northern range ha pochi trafori e tornanti, e tanto spazio dove stoccare la merce in entrata e uscita dai porti, i cui terminal si espandono verso l'interno creando non pochi problemi di convivenza con le zone residenziali. Le coste mediterranee invece sono alte e frastagliate; i porti guardano a mare, sono schiacciati da città che in alcuni casi hanno migliaia di anni di storia e secoli di egemonia, e devono convivere caoticamente con merci e persone. Il nord Europa accoglie tutte le merci destinate al continente in un pugno di porti; per contro l'Italia, molto più di qualunque altro stato europeo, ha un numero di scali molto alto, dovuto agli oltre settemila chilometri di costa presenti nel suo territorio. Ogni considerazione sul futuro di qualunque scalo deve tenere in considerazione il fattore geografico, che può costituire tanto un limite per la produzione di una logistica efficiente, quanto una ricchezza turistica ineguagliabile.

Creare nuovi spazi

Quale posto ha Napoli in questa classica distinzione tra nord e sud del mondo? Qual è lo stato del porto, e quale sarà in futuro? Considerando i fattori geografici, è chiaro che il suo destino non potrà mai essere quello di uno scalo industrializzato, pur essendo il porto che importa ed esporta la maggior parte della ricchezza della Campania.

L'ultimo piano urbanistico del porto di Napoli risale al 1958, quando l'incapsulamento delle merci nei container era appena agli inizi, le crociere non esistevano e si viveva di traffico passeggeri e cantieristica nautica. Il piano regolatore è stato ridisegnato più volte, l'ultima nel 2010, ma è stato rispedito indietro dal consiglio dei lavori pubblici. Oggi il porto è disordinato e risente della mancanza, ormai da mezzo secolo, di una pianificazione a lungo termine. Per di più l'Italia è uno dei peggiori paesi per "performance doganale": la burocrazia è elefantiaca. Lo svincolo di una singola merce (arrivo in porto, gestione della documentazione ed eventuale ispezione) richiede fino a diciotto enti di controllo. Un sistema che regge una complessa rete di rendite di posizione. Nel 2012 la Commissione europea ha messo a disposizione 335 milioni di euro da spendere in grossi progetti infrastrutturali per ridisegnare gli spazi e i servizi del porto, ma si sono dispersi tutti (se non qualche gara per rifare asfalto e fogne) nel conflitto tra governo ed enti locali.

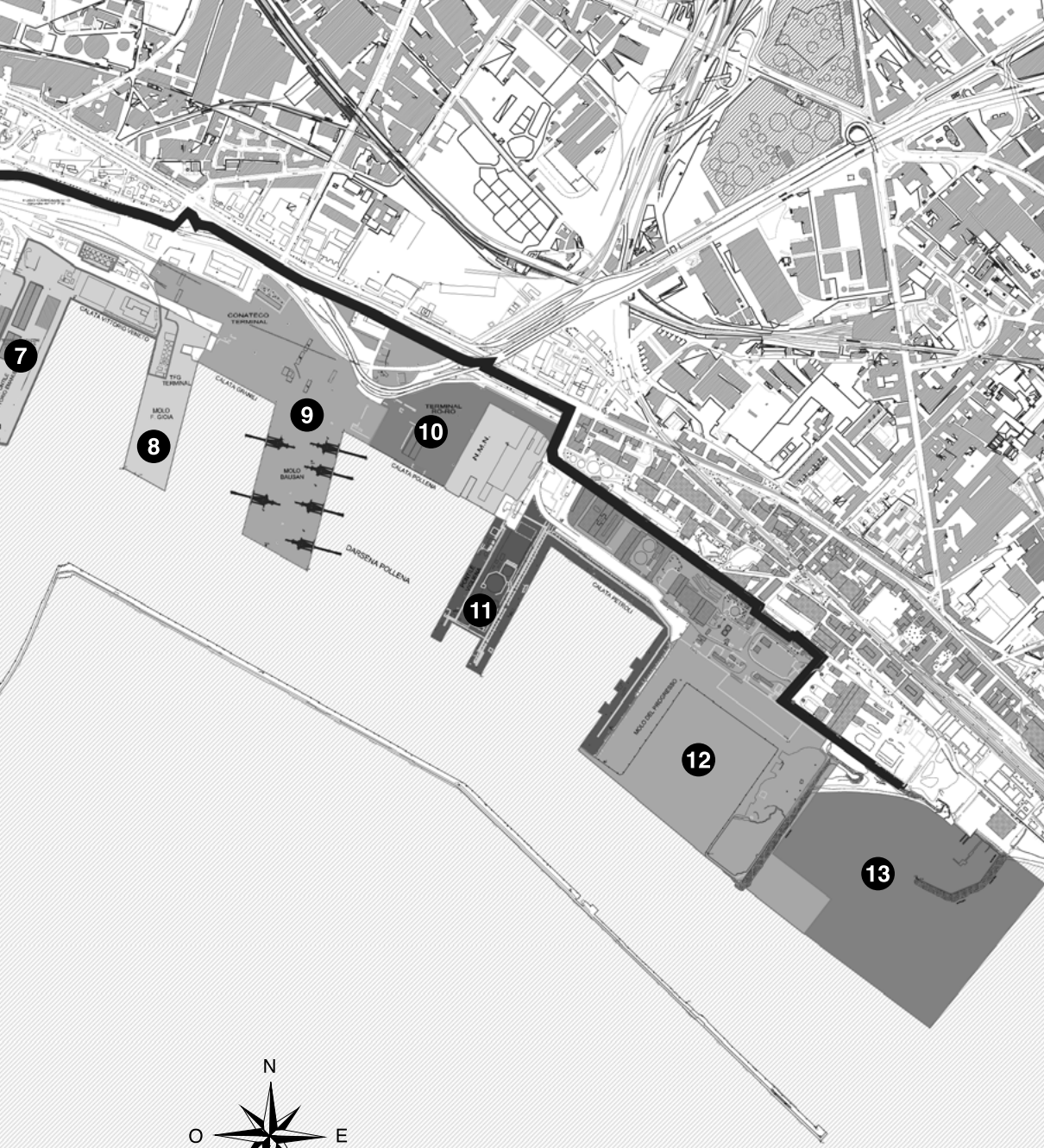
Ogni porto deve fare i conti con gli spazi, prima o poi. E più un porto è antico, quindi più stretto dall'urbanizzazione, più questa esigenza si fa pressante. Da levante a ponente lo scalo di Napoli è suddiviso così: cisterne petrolifere e gassose; terminal container e terminal dei prodotti alla rinfusa;



Limite ambito portuale

1 **Sede dell'Autorità Portuale di Napoli**

2 **Terminal crociere**
3 **Terminal Snav**
4 **Terminal traghetti Napoli**
5 **Terminal Tirrenia**
6 **Cantieristica navale**
7 **Magazzini generali, silos e frigoriferi**
8 **Terminal container Flavio Gioia**
9 **Terminal container Conateco**
10 **Terminal ro-ro**
11 **Terminal petroli**
12 **Progetto terminal container di Levante**
13 **Porto nautico Fiorito (inattivo)**



PORTO DI NAPOLI
planimetria generale

cantieri navali e uffici; palazzo dell'Autorità portuale e delle capitanerie; terminal traghetti e, infine, il terminal crociere a delimitare a occidente i confini del porto. Lo schema del piano regolatore è quindi il seguente: a est le merci, a ovest i passeggeri, in mezzo l'attività operaia dei cantieri navali. Ed è proprio ai due estremi che ci sono le attività più in difficoltà: a est il terminal container è schiacciato sempre più dalla città, non ha spazio, e come se non bastasse deve convivere con il terminal dei prodotti petroliferi, che richiede un'organizzazione degli spazi e parametri di sicurezza differenti; a ovest c'è un'analoga situazione di congestione, con la stazione marittima di Cesare Bazzani che non può accogliere più di due navi da crociera al giorno, a fronte di una domanda tripla.

La soluzione industriale ai problemi di ponente e levante potrebbe consistere nella creazione di nuovi spazi o nella riorganizzazione di quelli esistenti delocalizzando alcune attività. A levante c'è un progetto di cui si parla dalla fine degli anni Ottanta per tombare uno specchio acqueo tra due banchine, che permetterebbe di raddoppiare lo spazio del terminal container e di allontanarsi dalla scomoda convivenza con i prodotti petroliferi, con le *tanker* (le petroliere) che andrebbero a stoccare olio e gas direttamente da mare via *pipeline*. Ma questo progetto si scontra puntualmente con l'incapacità di gestirne i finanziamenti. Un ritardo che ha mostrato l'indifferenza della città verso un'opera che creerebbe forse un terminal container troppo grande, più adatto a un mercato internazionale che non a quello locale che serve il porto di Napoli.

A ovest, invece, i passeggeri. Qui c'è da riqualificare il molo San Vincenzo, una struttura molto grande, di circa due chilometri e mezzo, di cui la prima metà è stata realizzata dai Borboni nel 1740, sulla base di una radice per il faro che risale alla fine del XV secolo. Un molo che ha sempre scatenato le fantasie degli urbanisti, talmente esteso da rappresentare non soltanto un punto di approdo ma un vero e proprio lungomare che, a differenza di via Caracciolo, corre in mezzo al golfo di Napoli anziché lungo la costa. Attualmente è un demanio "militarizzato", suddiviso tra Autorità portuale, Capitaneria di porto e Marina militare.

Sommando gli interventi a est (tombamento e dragaggio dei fondali), quelli a ovest (riqualificazione del molo San Vincenzo) e aggiungendo la ripulitura dei fondali e il restauro di tutti gli oggetti sommersi negli ultimi secoli, si arriva a una spesa paragonabile proprio a quei 335 milioni di euro di finanziamenti europei persi negli ultimi anni.

La paralisi infrastrutturale e governativa è meno disastrosa di quel che sembra. L'Autorità portuale sta vivendo il suo più lungo commissariamento della storia (dal 15 marzo 2013) ma a gennaio 2016 il consiglio dei ministri ha varato un decreto legislativo che accorpa le ventiquattro autorità portua-

li italiane in quindici "autorità di sistema". Se il decreto passerà l'esame di commissioni, organi ausiliari, costituzionali e locali, Napoli e Salerno formeranno un'unica autorità di sistema portuale del Tirreno centrale. In origine queste autorità di sistema sarebbero dovute essere soltanto sei, corrispondenti a macro-regioni logistiche (nord-est, nord-ovest, centro, sud Tirreno, sud Adriatico, isole). Il ministero dei trasporti, dopo un periodo di consultazioni durato circa un anno, ne ha disegnate una dozzina, diventate nel giro di pochi mesi quindici. Una trasformazione così profonda del progetto originario che diversi porti – soprattutto quelli che perderanno l'autonomia – hanno salutato questo avvio di riforma come una mossa da gattopardo. In ogni caso, qualunque sia la *governance* futura, e a qualunque velocità si muova il resto dell'economia marittima, la città portuale di Napoli può stare tranquilla: finché ci sarà il suo ambiente naturale, quello stesso che costituisce un incubo per il moderno trasporto rapido ed efficiente, la merce più preziosa ci sarà sempre: i passeggeri, in ogni sua forma, dal cabotaggio isolano, alle crociere kitsch, fino al turismo di terra proveniente dal mare. La ricchezza di Napoli non è nel mare, nella quantità di navi e di merci che movimenta, ma nella sua terra, meta di destinazione per milioni di persone ogni anno.

Uno sguardo al futuro

È complicato disegnare il futuro del porto, immaginare come sarà tra vent'anni, perché bisognerebbe capire prima di tutto dove andrà il flusso marittimo delle merci su scala internazionale, di cui a grandi linee abbiamo tracciato lo stato attuale. La cosa certa è che, se a comandare in futuro sarà la logica di mercato attuale, quella di un capitale dagli alti profitti e dai bassi costi – a cui aderiscono anche gli armatori – l'imperativo sarà sempre l'economia di scala: navi sempre più grandi per trasportare sempre più merce. Questo metterebbe in seria difficoltà il porto di Napoli ma anche gli stessi armatori che potrebbero ritrovarsi con costi di trasporto pari allo zero. Si richiederanno spazi di approdo sempre più ampi e fondali sempre più profondi. La grande distribuzione delle merci via mare chiede porti nuovi in un territorio con poca urbanizzazione. Napoli, città portuale antica e affollata, è molto lontana da questi parametri. Se il destino della portualità mondiale è quello che si sta delineando oggi con le economie di scala, la città e il suo porto ne saranno tagliati fuori. Non è una brutta notizia, perché il capoluogo campano ha sempre servito un mercato regionale: di fatto, per la città potrebbe non cambiare nulla.

Un fronte non ancora diventato attuale è quello legato all'inquinamento delle attività portuali. La ragione si evince da quanto scritto finora: Napoli non è un porto industrializzato, per lo meno non come un porto del nord Italia o del nord Europa, per cui la "questione ambientale" è semplicemente pre-

coce da porre, mancando un'organizzazione logistica e infrastrutturale tale da determinare la necessità di ottimizzare i consumi. Un esempio della scarsa consapevolezza su questo tema è il modo in cui i media locali ne hanno parlato finora, soffermandosi sulle emissioni dei fumaioli delle navi in attracco, ignorando gli oltre mille camion che ogni giorno entrano ed escono dai varchi portuali, impattando – sia in termini puramente emissivi che in rapporto alle economie di scala – in misura decisamente maggiore di qualunque petroliera, nave da crociera o traghetto. Perché il porto di Napoli non si è mai dotato di collegamenti ferroviari che portino la merce in un retro-porto fuori dal centro urbano dove i camion possano recuperarla con minori difficoltà? La questione ambientale diventa quindi, di nuovo, questione infrastrutturale.

Quel che è certo è che qualsiasi trasformazione futura del porto dovrà passare per un nuovo piano regolatore. Il cambiamento richiederà una potatura delle rendite di posizione nella pubblica amministrazione portuale, profondamente ancorata agli interessi degli imprenditori storici della città. Un legame che se ha permesso in passato di sviluppare le attività del porto in modo frenetico, come nel caso delle crociere, oggi rappresenta un'oligarchia paralizzante in un contesto di crisi economica strutturale che per il trasporto marittimo è crisi della domanda ed eccesso di offerta, con tante navi che girano mezze vuote e vendono a prezzi sempre più cari gli *spot* dove alloggiare container o petrolio. Riformulare gli equilibri di potere significa però riformare la portualità nazionale, essendo le autorità portuali enti statali; senza tacere che le amministrazioni locali lavorano in modo eccessivamente conflittuale, rendendo impossibile una pianificazione a lungo termine. Purtroppo, finora, ogni opera pubblica portuale ha dato a ciascuna istituzione solo l'opportunità di fare una propaganda in stile "pro loco", come se un porto industrializzato fosse un fiume, una montagna, un pezzo di natura autosufficiente senza infrastrutture, che non ha bisogno di manutenzione e programmazione. Finché la politica degli investimenti portuali verrà impostata in questo modo ogni progetto di ampio respiro, come quello europeo da centinaia di milioni, sarà destinato a naufragare.

Merci a levante, passeggeri a ponente, in mezzo l'attività operaia dei cantieri. Il futuro del porto di Napoli è la riorganizzazione dei suoi attuali spazi, perché altri non ne ha. Il futuro si giocherà sulla capacità di assumere un principio di realtà: un porto passeggeri che ha bisogno di ottimizzare i suoi spazi per funzionare come una seconda città, o come un'unica città portuale.

LO SPECCHIO SOMMERSO. I FONDALI DELLA METROPOLI

di Marcello Anselmo

Il golfo di Napoli era considerato dagli strateghi militari della guerra fredda il luogo dal quale poter dirigere e sovrintendere le operazioni belliche in tutto lo scacchiere mediterraneo. Non a caso vi risiedono il comando della sesta flotta statunitense e il comando Nato per l'area mediterranea. Ma che il golfo sia l'ombelico del Mar Mediterraneo[1] è innanzitutto un dato biogeografico, in quanto zona di transizione latitudinale tra le coste temperato-calde dell'Africa settentrionale e le coste temperato-fredde del continente europeo. La particolare posizione geografica favorisce la coesistenza nelle acque del golfo di una ricchissima miscela biologica, fatta di elementi sia caldi che freddi, che trovano habitat ideali nella grande eterogeneità geologica e idrologica dei suoi ambienti. Il fondale del golfo è un luogo prossimo alla metropoli dove fauna, flora e geomorfologia hanno caratteri di unicità e coesistenza sorprendenti, testimoniati dall'esistenza della stazione zoologica Anton Dohrn, fondata nel 1872 e dedicata allo studio di questo mondo sommerso.

Geomorfologia della linea costiera

Il golfo di Napoli è comunemente rappresentato a partire dalla sua esteriorità, tuttavia la peculiarità risiede nelle sue caratteristiche sommerse. I suoi confini sono compresi tra Punta della Campanella a sud est e Monte di Procida a nord ovest. Queste due estremità in realtà comprendono la baia di Pozzuoli (tra capo Posillipo e capo Miseno) e la baia di Napoli (tra capo Posillipo e Punta della Campanella). Un altro segno di confine è dato dalla linea immaginaria che corre tra l'isola d'Ischia e quella di Capri, spazio noto come la Bocca Grande di ingresso nel golfo.

Il primo aspetto da chiarire è la natura geomorfologica della linea costiera, che può essere sinteticamente divisa in tre settori principali. Il settore

1 Russo G. F., "La cultura del mare nel Golfo dei Paradossi", in Aa.Vv., *Mare Nostrum*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2012, pp. 66-79; la definizione di Golfo dei Paradossi è stata data la prima volta dal Prof. Russo nel numero 10 (anno IV), gennaio-aprile 1995 della rivista *Scheria*, Città del Sole, Napoli. In particolare nel saggio "Ambienti Marini del golfo di Napoli e dell'Isola d'Ischia: particolarità e paradossi", pp. 58-72.

nord-occidentale (da capo Miseno fino al porto commerciale della città) è una grande caldera di tufo giallo napoletano che ha come riscontro in terraferma il sistema vulcanico dei Campi Flegrei e della Solfatara. Questa caratteristica ha reso la morfologia di tale tratto costiero molto articolata e soggetta al fenomeno del bradisismo che porta la costa a sensibili trasformazioni delle quote emerse, le quali regrediscono o avanzano a seconda della pressione esercitata dalla camera magmatica sottostante al fondale. Altro effetto della presenza di attività vulcanica sono le emissioni gassose sottomarine che costellano la costa, dalla baia di Trentaremi fino a Miseno.

Il settore centrale – quello corrispondente alla costa della città – è invece interessato dalle falde del sistema vulcanico del Somma-Vesuvio, con una linea costiera che parte dalla frastagliata collina di Posillipo per arrivare alla forma lineare e omogenea del litorale tra Portici e Torre Annunziata, determinata dagli effetti della colata lavica dell'eruzione del 1794 (le sabbie nere tipiche del litorale che va da Vigliena fino a Torre Annunziata).

Il terzo settore è definito carbonatico-dolomitico: una linea costiera declinata dal sistema montuoso dei monti Lattari e dell'Appennino campano. In questa porzione sud-orientale del golfo la costa è molto alta e frastagliata, tipicità di quella che è nota come costiera sorrentina.

Una simile eterogeneità ha un'immagine riflessa nel sistema dei fondali, articolato in un trittico che corrisponde alle principali vie d'entrata nel golfo: Bocca Grande, Bocca Piccola – compresa tra Capri e Punta della Campanella, che collega il golfo di Napoli con quello di Salerno – e i canali settentrionali di Ischia e di Procida. Dalla Bocca Grande, mentre in superficie entrano la maggior parte dei navigli diretti al porto di Napoli, sotto lo specchio acqueo inizia un profondo canyon sottomarino che avvicinandosi alla costa si biforca a Y e forma due canyon secondari: il Magnaghi, che lambisce l'isola di Procida, e il Dohrn, che arriva alla costa di Posillipo. La depressione marina al largo della collina posillipina è nota con il nome di *ammontatura*, termine dialettale e marinaresco che indica una "risalita", una "rimonta" delle acque di profondità che determina un ricambio continuo delle acque, garanzia di sopravvivenza per l'ecosistema sottomarino del golfo, altrimenti decisamente aggredito dall'attività antropica.

La presenza del canyon determina la presenza di due sistemi di fondale, due distinti paesaggi marini: uno orientato verso sud est, dalla costiera sorrentina all'area vesuviana-sarnese, che si presenta come una piana detritico-fangosa (chiamata Napoli *slope*), l'altro orientato verso i Campi Flegrei e le isole di Ischia e Procida, dal fondo accidentato costellato da numerose secche ed edifici vulcanici sommersi. Ma la funzione del canyon è soprattutto quella di determinare il ricambio delle acque, detto *upwelling*, che trasporta l'acqua presente al largo fino in prossimità della costa rendendo il golfo uno dei luo-

ghi marini con più alta biodiversità e capacità di resistere agli effetti dell'antropizzazione (inquinamento e pesca). L'acqua al largo, infatti, è composta da un insieme di masse[2] di diversa densità che scorrono impilate (la colonna d'acqua). Il golfo di Napoli è costituito per la maggior parte da acqua intermedia tirrenica; a quest'ultima va ad aggiungersi una discreta quantità di acqua intermedia levantina, che scorrendo in profondità è priva di inquinanti e ricca di elementi nutrienti. Quest'acqua si incanala nel canyon mescolandosi alla intermedia tirrenica e vivificandone la composizione fino a risalire presso la costa. La risalita di acque profonde (fenomeno caratteristico degli ambienti oceanici) innesca il processo detto di "magnificazione produttiva" delle reti alimentari che rende il golfo tra le aree mediterranee più pescose. Il sistema del canyon agisce come una "pompa" che trasferisce in superficie l'acqua pulita presente in profondità, funzionando come una sorta di antinquinante naturale. Questo è il primo paradosso: la massa d'acqua presente nel golfo è sostanzialmente "non inquinata", nonostante si tratti di un bacino chiuso sulle cui sponde si concentra un'elevata densità di insediamenti urbani e industriali.

In questo quadro la pressione antropica, insieme al particolare regime idrodinamico dell'area (correnti e venti), determina la formazione di alcune sacche in cui l'acqua di superficie (entro i 50 metri di profondità) risulta altamente inquinata: si tratta di zone più interne come la baia di Castellamare di Stabia dove sfocia il fiume Sarno (sebbene paradossalmente a meno di un chilometro dalla costa, esista il Banco di Santa Croce ovvero uno degli ultimi *reef* corallini mediterranei); il litorale di San Giovanni, il porto commerciale di Napoli e la baia di Pozzuoli. La vita sottomarina del golfo è insomma determinata da due sistemi idrogeologici: quello delle acque costiere superficiali, confinato e inquinato, e quello delle acque al largo (5 o 6 miglia dalla costa), vivificato dal fenomeno della risalita. L'uomo inquina non tanto il mare in sé quanto la zona in cui la propria fruizione è più concentrata.

La varietà dei paesaggi marini

La schizofrenia della geomorfologia dei fondali metropolitani emerge anche nella varietà di paesaggi marini, termine con cui si intende la composizione dell'ambiente in cui flora e fauna marina si sviluppano e interagiscono. Nei fondali prossimi all'area metropolitana troviamo quindi due paesaggi sottomarini prevalenti. Il primo si presenta come una piana ricoperta da sedimenti sempre più fangosi man mano che si procede verso il largo. A prima

2 Lo schema di stratificazione delle acque al largo del golfo comprende: acqua costiera superficiale, acqua tirrenica superficiale, acqua tirrenica intermedia, acqua levantina intermedia (così chiamata perché si forma al largo delle coste di Cipro e dell'isola greca di Rodi), acqua tirrenica profonda.

vista sembra un deserto sommerso, ma in realtà è popolato da "numerosissimi organismi che escono dai loro rifugi soprattutto di notte per nutrirsi della sostanza organica che piove dagli strati d'acqua più superficiali e si deposita sul fondo. Feci, residui di cibo, cadaveri dei piccoli organismi del fito e dello zooplancton dalla vita brevissima [...] vengono sminuzzati e predati da miliardi di vermi, molluschi, crostacei, echinodermi che a loro volta costituiscono alimento di pesci come sogliole, rombi, passere di mare, razze, pastinache, merluzzi, cocci e triglie, molluschi come moscardini e seppioline e crostacei[3]". Si tratta di quel pescato caratteristico delle paranze di pescatori che usano la tecnica dello strascico.

Oltre che attraversato da organismi riconoscibili come alimento umano il fondale sud-orientale è anche popolato, in direzione della Bocca Piccola, dove le correnti di fondo sono estremamente impetuose, da frammenti o esemplari ancora viventi di "madrepore, coralli, vermi serpulidi, molluschi gasteropodi e bivalvi, briozoi, crostacei cirripedi[4]", che sembrano sassi inanimati ma sono in realtà ciottoli viventi poiché formati principalmente da alghe rosse (le melobesie). Insomma, una varietà inaspettata di vita che trova sviluppo proprio a partire da quelle sacche inquinate prossime alla linea costiera vesuviana particolarmente soggetta all'impatto antropico.

L'altro paesaggio prevalente è quello animato da una ricca comunità biologica composta da specie sessili (inesistenti sulla terra emersa), cioè organismi animali che si fissano sullo strato roccioso di profondità dando vita a un tappeto vivente di coralligeno. È un mondo che vive nell'ombra degli strapiombi del fondale prossimo a Capri e alle isole flegree di Procida e Ischia, così come in alcune secche più vicine alla linea costiera. Un insieme di organismi animali da cui scaturisce un caleidoscopio di forme in continua evoluzione, dal momento che gli organismi vivi ricolonizzano incessantemente quelle parti di roccia abbandonate dagli abitanti che concludono il proprio ciclo vitale.

Una ulteriore presenza vegetale, che va a formare un paesaggio sottomarino specifico, è quella delle piante marine diverse dalle alghe (il vegetale marino predominante) che, a differenza di queste, presentano radici, fusto, foglie e fiori. Sui fondali del golfo la pianta più diffusa è la Posidonia Oceanica, che si incontra nelle cosiddette praterie di Posidonia, fino a 50 metri di profondità. La sua presenza indica una particolare limpidezza delle acque e contribuisce a rallentare l'erosione della costa provocata da onde e maree. Come le praterie e le foreste emerse, quelle di Posidonia sono distese dove si nascondono animali marini peculiari come i pesci ago e gli ippocampi (i cavallucci marini), così come i tartufi di mare, assai ricercati sui banchi delle pescherie.

3 Russo G. F., "Paesaggi Sottomarini del Golfo di Napoli" in Aa.Vv., *Il Barocco napoletano dal mare del Golfo di Napoli*, Massa, Napoli, 2010, p. 20.

4 *Ivi*, p. 21.

Le aree marine (non) protette

Dal 1982, anno di promulgazione della prima legge dello stato in materia di aree marine protette (le prime due istituite nel 1986 in Sicilia e Friuli Venezia Giulia, non a caso due regioni a statuto speciale), il discorso sulla protezione dei fondali e dell'ecosistema marino è stato caratterizzato da resistenze legate a interessi di sfruttamento della risorsa mare in termini turistici e ittici. L'attività antropica nelle prossimità costiere è stata per lungo tempo incentrata sull'uso della battigia per la balneazione, lo sviluppo di porti turistici per il diporto privato, la pesca di medie dimensioni, nonché lo scarico di residui di lavorazioni industriali o acque nere.

Nell'area metropolitana di Napoli sono state istituite, finora, quattro aree marine protette, una concentrazione unica in tutto il Mediterraneo, a testimoniare l'importanza – scientifica quanto naturalistica – del golfo: l'area di Punta della Campanella (Bocca Piccola) e il Regno di Nettuno (Ischia, Procida), altre due aree nella zona di Baia e l'isolotto della Gaiola, queste ultime anche parchi archeologici sottomarini caratterizzati da resti di antiche ville sommerse di epoca romana. La Gaiola, in particolare, è situata sulla costa della collina di Posillipo, in pieno territorio urbano, e ha subito un'elevatissima pressione antropica, tanto come (quasi) unico luogo di balneazione non assediato dalle concessioni ai privati (lidi), che come insistenza della pesca di frodo esercitata per decenni con il metodo della *potassa*, ovvero l'usanza dei pescatori di gettare in acqua del potassio, che desertificava (anche se temporaneamente) la zona sottomarina interessata. Pesca di frodo che è stata esercitata (e lo è tutt'oggi) anche attraverso l'uso di esplosivo in tutto il golfo.

Nel febbraio del 2016 è iniziato dal golfo di Napoli un ampio progetto di ricerca imperniato sull'attività della nave oceanografica Minerva 1 del Cnr, impegnata nel rilevamento del livello di inquinamento da plastica, detriti e altre sostanze negli abissi marini. Il primo caso studio è stato proprio l'esame del canyon sottomarino Dohrn, che arriva a una profondità di 2.000 metri. Il progetto vuole definire gli effetti sul paesaggio marino dell'utilizzo dei fondali da parte dell'uomo come discarica per manufatti artificiali, un insieme che spazia dai rifiuti solidi urbani e industriali, all'arsenale bellico (bombe e munizioni) della seconda guerra mondiale, fino alle carcasse di automobili, batterie, nonché relitti di navi di stazza e tipologia diversa. Nel fondale prossimo al sito dell'ex Italsider di Bagnoli è possibile incontrare importanti residui delle lavorazioni siderurgiche. Gli effetti della presenza di tali residui sono tuttora affievoliti dal fenomeno dell'upwelling, tuttavia in assenza di politiche di protezione e valorizzazione l'attività umana rischierà, in un futuro non tanto remoto, di sovvertire anche il meccanismo di compensazione naturale delle acque del golfo.

ECONOMIE E LAVORO

IL MERCATO DEL LAVORO. LONTANI DALLA RIPRESA

di Giustina Orientale Caputo

Il fenomeno della disoccupazione, della scarsa partecipazione al mercato e di una altrettanto scarsa occupazione hanno da sempre costituito le questioni centrali del mercato del lavoro a Napoli e più in generale nel Mezzogiorno del nostro paese. Fin dagli anni Cinquanta, nella città oltre che nella regione, la mancanza di lavoro si è collocata a livelli più elevati dell'intero paese. L'incapacità della Campania di creare un'occupazione adeguata all'ammontare della sua popolazione è il risultato di una più grande debolezza della sua economia. E gli effetti della crisi che dal 2008 hanno interessato l'Europa si sono fatti sentire anche nella nostra regione. I dati di fonte Istat[1] mostrano che qualcosa sta cambiando, che in qualche caso il paese sta lentamente recuperando, ma questo non sembra avere un eguale riscontro nel nostro territorio, che per tutti gli indicatori che analizzeremo non solo non recupera il divario rispetto al resto d'Italia ma nemmeno ritorna ai livelli precedenti la crisi.

Le analisi basate sugli andamenti dei principali indicatori del mercato del lavoro concordano sull'andamento generale: in Italia nel 2014 il tasso di attività sta lentamente crescendo mentre nella nostra regione e nella provincia di Napoli tale valore dimi-

1 La principale fonte di analisi dei dati relativi al mercato del lavoro è rappresentata in Italia dall'Istat. L'istituto dal 1959 fornisce tutte le informazioni relative alle cosiddette forze di lavoro, ossia a tutte le componenti della popolazione attiva e non attiva che si collocano dentro e fuori dal mercato del lavoro. L'ente fornisce oggi in maniera continua, attraverso rilevazioni campionarie, una gran mole di informazioni relative all'occupazione, alla disoccupazione, al comportamento che i soggetti hanno nei confronti del lavoro e delle modalità della sua ricerca; realizza analisi di stock e di flusso e fornisce serie storiche per osservare nel tempo il mutare di questi fenomeni. Le misure più sintetiche per comprendere l'andamento delle grandezze presenti sul mercato del lavoro sono gli indicatori, più frequentemente usati perché di più facile lettura e comprensione; quelli di più largo uso sono il tasso di attività, quello di inattività, il tasso di occupazione e quello di disoccupazione. La lettura congiunta di queste grandezze – partecipazione, occupazione e disoccupazione – assieme a una analisi diacronica dei loro andamenti, appaiono essenziali per la comprensione di un territorio e in particolare per un territorio come il nostro che da sempre vede i suoi problemi ruotare intorno alla mancanza di lavoro.

nuisce rispetto a un anno prima e si colloca a livelli decisamente più bassi di dieci anni fa; le persone in cerca di occupazione aumentano in misura notevole, per tutte le componenti e in tutte le aree del paese, con un aumento della permanenza nella disoccupazione mai registrato, e nella nostra regione in maniera ancora più consistente; infine, il tasso di occupazione risulta in leggero aumento rispetto a un anno fa in tutte le ripartizioni, ma questo è meno vero per la componente femminile meridionale e campana in particolare.

La disoccupazione giovanile sembra essere stata impermeabile alla crisi o piuttosto determinata da altri fattori se, come si osserverà, è oggi a livelli incomparabilmente più elevati di dieci anni fa, e in misura ancora più consistente è aumentata per il sud Italia e per Napoli in particolare. La distinzione per genere poi prefigura una vera e propria esclusione della componente femminile della forza lavoro. La durata della disoccupazione in dieci anni è costantemente cresciuta, al 2014 quella di lunga durata sul totale della disoccupazione è quasi raddoppiata. In situazioni di crisi, quando aumenta l'ammontare della disoccupazione spesso aumenta anche la sua durata; è quello che registriamo oggi non solo in Italia, ma in quasi tutti i paesi europei fatta eccezione per la Germania. Da noi però, l'ammontare del numero di disoccupati di lunga durata è massimo: secondo i dati, nel 2011 oltre un disoccupato su due (il 51,9%) era alla ricerca di un lavoro da più di un anno. Questo dato di per sé già grave deve essere valutato in relazione al fatto che, come è noto, più perdura la condizione di disoccupazione più bassa è la probabilità di uscire da essa.

L'analisi in dettaglio mostra ulteriori elementi interessanti. Il tasso di attività italiano **(cfr. Tabella 1)**, dopo il picco più basso raggiunto nel 2010, è oggi in ripresa e si attesta a poco meno del 64%; il tasso è naturalmente più alto per gli uomini (che al 2014 sono attivi per il 73,6%) che per le donne, che raggiungono appena un 54,4% della popolazione femminile tra 15 e 64 anni. Il confronto tra il livello nazionale e, via via più in dettaglio, quello della ripartizione meridionale, della regione e della provincia mostra tutta la differenza di storia e di condizioni del nostro paese.

Tabella 1 - *Tasso di attività della popolazione*

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Italia	62,6	62,4	62,6	62,4	62,9	62,3	62,0	62,1	63,5	63,4	63,9
Mezzogiorno	54,4	53,5	53,1	52,3	52,3	51,0	50,6	50,9	52,9	52,4	52,8
Campania	53,6	51,8	50,7	49,2	48,5	46,9	46,3	46,6	49,5	50,7	50,2
Napoli	53,0	50,4	48,8	46,8	46,2	44,4	43,8	44,1	47,3	49,6	49,2

Fonte: elaborazione su dati Istat

La provincia di Napoli al 2014 presenta un tasso di attività totale che non raggiunge il 50% della popolazione in età da lavoro (49,2%). Questo significa che meno della metà della popolazione tra 15 e 64 anni partecipa al mercato. Se si distingue poi tale attività per genere il divario e l'esclusione femminile appaiono enormi: al 2014 la partecipazione al mercato del lavoro delle donne della provincia di Napoli è pari al 35,6%. Una partecipazione che a partire dal 2010 è in ripresa, ma che ancora oggi non ha raggiunto nemmeno il livello di dieci anni prima e non appare confrontabile con i livelli del resto del paese.

Va inoltre ricordato che il tasso di attività è indicatore diretto della dinamicità di un mercato del lavoro, poiché contiene non solo il dato su quanti lavorano ma anche quello relativo a quanti un lavoro lo stanno cercando; esso è misura, in un certo senso, anche del grado di fiducia in un dato mercato e così se il tasso di attività è basso ciò non è solo dovuto alla scarsa quantità di lavoro erogato, ma anche alle scarse opportunità che la forza lavoro percepisce in quel contesto. Il tasso di attività misura insomma anche lo scoraggiamento della forza lavoro: in determinati contesti si smette persino di cercare lavoro e i tassi di attività risultano più bassi[2]. Rispetto al fenomeno dello scoraggiamento va aggiunta un'altra osservazione: a partire dall'emergere della crisi, si è registrato in Italia un volontario ritirarsi dal mercato del lavoro da parte di chi, di fronte alle crescenti difficoltà, sceglieva di interrompere le azioni di ricerca – anche se spesso si dichiarava ancora disponibile a lavorare – e dunque per le classificazioni ufficiali era considerato inattivo. Questo comportamento, più diffuso al sud che nel resto del paese, si è registrato non solo per le donne e per i giovani ma anche per gli uomini. Questo dato rimanda da un lato alle più difficili condizioni di collocamento sul mercato e dall'altro al crescere della sfiducia dei soggetti in cerca di lavoro. Tale comportamento per altro faceva in modo che il tasso di disoccupazione pur crescendo non fosse esorbitante.

Dalla fine del 2011 lo scenario comincia a mutare. Si registra un aumento della partecipazione anche di fronte a un mercato che continua a non offrire maggiori opportunità; questo ha comportato una riduzione

2 Va notato a tale proposito che il comportamento della forza lavoro in cerca di occupazione è anche più complesso e l'analisi dettagliata negli ultimi tempi ha mostrato elementi anche più articolati. Si è notato, per esempio, che nei momenti peggiori della crisi recente la componente femminile delle aree più svantaggiate ha ricominciato a cercare lavoro anche in una situazione in cui palesemente non c'erano più opportunità di prima; è sembrato cioè che a fronte del peggiorare delle condizioni familiari e della perdita di lavoro del capofamiglia, per esempio, le donne abbiano messo da parte lo scoraggiamento e si siano rimesse sul mercato in cerca di occupazione. Il lieve aumento del tasso di attività femminile campano osservabile dal 2010 potrebbe anche essere determinato da ciò.

del numero degli inattivi, che entrati sul mercato hanno ricominciato a cercare determinando un aumento del tasso di disoccupazione.

I tassi di occupazione del 2014 **(cfr. Tabella 2)** si attestano al 55,7% per l'Italia, al 41,8% per il sud Italia e al 37% per la provincia di Napoli. L'occupazione ha continuato a diminuire fino al 2014 più per gli uomini che per le donne, anche se l'occupazione femminile si attesta da sempre a livelli di gran lunga inferiori a quella maschile e nella ripartizione meridionale e campana ancora di più. Se il tasso di occupazione maschile nel Mezzogiorno è pari al 53,4% (inferiore di dieci punti percentuali rispetto al tasso maschile italiano), quello femminile è del 30,3% e quello napoletano del 25,1%.

Rispetto alla disoccupazione, secondo i dati Istat, al 2014 il numero dei disoccupati, pari a 3.420.000, è in aumento su base tendenziale, l'incremento è diffuso su tutto il territorio nazionale e riguarda sia uomini che donne. Il tasso di disoccupazione **(cfr. Tabella 3)** è pari al 12,7%; per le donne siamo al 13,8%, per gli uomini all'11,9%. Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni è pari al 31,6% (1,8 punti percentuali in più rispetto al 2013). Se guardiamo l'andamento del fenomeno per la Campania e la provincia di Napoli emerge che il Mezzogiorno già dieci anni fa sopportava tassi di disoccupazione doppi rispetto al contesto nazionale; nel corso del decennio tale divario si è accentuato e il fenomeno, cresciuto ovunque, nel meridione è divenuto esponenziale: al 2014 la provincia di Napoli registra un tasso di disoccupazione doppio rispetto al paese (24,6% rispetto al 12,7%).

Tabella 2 - *Tasso di occupazione*

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Italia	57,6	57,5	58,3	58,6	58,6	57,4	56,8	56,8	56,6	55,5	55,7
Mezzogiorno	46,3	45,8	46,6	46,5	46,0	44,6	43,8	43,9	43,7	42,0	41,8
Campania	45,2	44,0	44,1	43,7	42,4	40,8	39,8	39,4	39,9	39,7	39,2
Napoli	43,0	41,7	41,6	41,0	39,7	37,9	36,9	36,2	36,6	36,7	37,0

Fonte: elaborazione su dati Istat

Tabella 3 - *Tasso di disoccupazione*

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Italia	8,0	7,7	6,8	6,1	6,7	7,7	8,4	8,4	10,7	12,1	12,7
Mezzogiorno	14,8	14,2	12,2	11,0	12,0	12,5	13,3	13,5	17,1	19,7	20,7
Campania	15,4	14,9	12,8	11,2	12,5	12,9	13,9	15,4	19,2	21,5	21,7
Napoli	18,6	17,0	14,7	12,4	13,9	14,5	15,6	17,6	22,5	25,7	24,6

Fonte: elaborazione su dati Istat

Due sono gli elementi che dovrebbero indurre analisi più approfondite circa le cause di questa storica mancanza di lavoro: in primo luogo quell'aumento di disoccupazione che si registra per l'Italia solo a partire dal 2012 (quando si è cominciato a parlare di uscita dalla crisi) a fronte di un aumento continuo e costante per il territorio campano. A nostro avviso le spiegazioni vanno cercate nel comportamento della forza lavoro cui facevamo riferimento prima: nel nostro territorio, infatti, l'aumento continuo della disoccupazione è dovuto a cause strutturali e le difficilissime condizioni che la nostra forza lavoro vive che fa sì che i soggetti cerchino lavoro anche dove la domanda langue da sempre; viceversa, quello registrato a livello nazionale sembra proprio un comportamento dettato dal peggiorare delle condizioni generali che determinano una fuoriuscita dal fenomeno dello scoraggiamento e una nuova azione di attivazione sul mercato.

Va da sé che l'osservazione dell'andamento della disoccupazione per la componente maschile e femminile in comparazione conferma ancora una volta condizioni peggiori per le donne (13,8% il tasso nazionale femminile a fronte dell'11,9% maschile: valori se si vuole non particolarmente distanti, mentre per la regione la disoccupazione maschile si attesta al 19,1% e quella femminile al 23,3%). Va detto che i tassi più elevati si registrano per le donne della provincia di Napoli, con un tasso di disoccupazione del 29,3%. In generale, dal confronto è più pesante la differenza tra i livelli di disoccupazione per area territoriale che non per genere; è cioè più elevata la distanza e quindi più pesante la condizione dei meridionali, e in particolare dei residenti nella provincia di Napoli rispetto al contesto nazionale, che quella delle donne rispetto agli uomini. La **Tabella 4** mostra il fenomeno della disoccupazione giovanile in tutta la sua drammaticità. In Italia in dieci anni (dal 2004 al 2014) siamo passati da un tasso di disoccupazione giovanile del 17,5% a uno del 31,6%, nel Mezzogiorno dal 30,6% al 45,9% e nella provincia di Napoli dal 34,8 al 48,6%. Vuol dire che nel 2014 in provincia di Napoli la metà della popolazione tra 15 e 29 anni era senza lavoro, pur cercandolo attivamente. Era il 45,5% dei maschi e il 52,6% delle femmine.

Tabella 4 - *Tasso di disoccupazione giovanile 15/29 anni*

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Italia	17,5	17,7	15,8	14,5	15,3	18,3	20,3	20,5	25,4	29,8	31,6
Mezzogiorno	30,6	31,0	27,2	25,3	26,0	28,5	30,8	31,5	37,5	43,2	45,9
Campania	30,9	32,0	27,9	25,1	26,0	30,6	33,8	37,0	40,3	44,4	46,4
Napoli	34,8	34,1	31,0	27,9	27,3	32,1	34,9	39,9	45,1	49,6	48,6

Fonte: elaborazione su dati Istat

L'occupazione per settori di attività

Secondo gli ultimi dati (2015) forniti dall'Istat, la Campania nell'anno 2014 registra un numero di occupati pari a 1 milione e 561 mila unità. La maggioranza risulta concentrata nella provincia di Napoli, che da sola assorbe più del 50% del totale degli occupati della regione.

Tabella 5 - *Numero di occupati totale per provincia, 2014. Dati in migliaia*

Province	2014
Caserta	233,5
Benevento	71,8
Napoli	**789,8**
Avellino	137,7
Salerno	328,2
CAMPANIA	**1.561,0**
ITALIA	**22.278,9**

Sul fronte dell'occupazione femminile la provincia di Napoli detiene il primato sulle altre province, assorbendo quasi il 50% del totale delle donne occupate a livello regionale.

Tabella 6 - *Numero di occupati per sesso e provincia, 2014. Dati in migliaia*

Province	Maschi	Femmine	Totale
Caserta	150,2	83,3	233,5
Benevento	48,5	23,3	71,8
Napoli	**518,8**	**271,0**	**789,8**
Avellino	88,3	49,3	137,7
Salerno	203,9	124,3	328,2
CAMPANIA	**1.009,8**	**551,2**	**1.561,0**
ITALIA	**12.945,3**	**9.333,7**	**22.278,9**

Agricoltura, silvicoltura e pesca

La provincia di Napoli è stata la provincia campana che, negli ultimi sette anni, ha registrato il maggior numero di perdite in termini di addetti al settore, passando dai 21 mila e duecento addetti nel 2008 a quasi 15 mila nel 2014.

L'agricoltura, la silvicoltura e la pesca rappresentano, nella provincia di Napoli, il settore produttivo con il minor numero di addetti. Il settore assorbe oggi appena l'1,9% del totale dell'occupazione della provincia. Inoltre, dei circa 67 mila occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca in Campania, solo il 22% lavora nella provincia di Napoli.

Tabella 7 - *Numero di occupati nell'agricoltura, silvicoltura e pesca per provincia, 2014*

Province	2014
Caserta	13,3
Benevento	12,5
Napoli	**14,8**
Avellino	8,0
Salerno	18,8
CAMPANIA	**67,3**
ITALIA	**811,7**

Industria

La crisi del settore industriale nella provincia di Napoli si inserisce nel trend di crescita negativo che dal 2008 in poi ha interessato la regione e l'intero paese. La provincia ha perso, dal 2008 al 2014, più di 15 mila addetti al settore, passando da poco più di 123 mila occupati a quasi 108 mila.

La provincia di Napoli, ciò nonostante, si conferma la più industrializzata della Campania occupando il 48,1% del totale degli addetti all'industria della regione.

Tabella 8 - *Numero di occupati nell'industria in senso stretto per provincia, 2014*

Province	2014
Caserta	34,9
Benevento	8,5
Napoli	**107,8**
Avellino	27,4
Salerno	45,5
CAMPANIA	**224,0**
ITALIA	**4.509,3**

Servizi

Il settore dei servizi rappresenta in Campania il primo settore occupazionale per numero di addetti: 1 milione e 156 mila occupati. Il 53,2% di essi lavora nella provincia di Napoli, che si conferma, quindi, come prima provincia campana per numero di addetti nel settore. Scendendo a livello provinciale si può notare come i servizi, all'interno della provincia napoletana, rappresentino con circa 616 mila occupati il primo settore per numero di addetti. Nella provincia di Napoli, infatti, nel commercio, negli alberghi e nei ristoranti – commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli, trasporto e magazzinaggio, attività dei servizi di alloggio e ristorazione – gli occupati sono complessivamente più di 190 mila.

Tabella 9 - *Numero di occupati nel commercio, alberghi e ristoranti per provincia, 2014*

Province	2014
Caserta	40,7
Benevento	10,9
Napoli	**190,3**
Avellino	28,6
Salerno	80,3
CAMPANIA	**350,8**
ITALIA	**4.495,9**

A registrare, però, il maggior numero di occupati sono le altre attività dei servizi, con 426 mila addetti. In esse rientrano i servizi di informazione e comunicazione, le attività finanziarie e assicurative, i servizi alle imprese, l'amministrazione pubblica e la difesa, l'assicurazione sociale obbligatoria, l'istruzione e la sanità, gli altri servizi collettivi e personali.

Tabella 10 - *Numero di occupati negli altri servizi per provincia, 2014*

Province	2014
Caserta	128,1
Benevento	29,7
Napoli	**426,1**
Avellino	58,0
Salerno	163,3
CAMPANIA	**805,2**
ITALIA	**10.977,8**

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL SISTEMA DELLA MODA

di Giuseppe D'Onofrio

Il termine economia sommersa fa riferimento a quell'insieme di attività finalizzate alla produzione di beni e servizi legali, ma svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione. Si tratta di un'economia che interagisce con quella regolare e che presenta al suo interno livelli totali o parziali di irregolarità rispetto a una serie di obblighi quali l'iscrizione al registro delle imprese, gli adempimenti fiscali e contributivi, la regolarità della posizione contrattuale dei lavoratori, le autorizzazioni in materia di tutela di sicurezza e salute sul luogo di lavoro. Insomma, l'economia sommersa rappresenta "un'economia strettamente intrecciata con l'economia formale al punto che, se venisse a mancare, l'economia regolare entrerebbe in crisi entro breve tempo[1]". La presenza di una quota consistente di economia sommersa in diversi settori produttivi e occupazionali – dalla manifattura ai servizi, dalle costruzioni all'agricoltura – e la sua capacità di interagire con processi formali di regolazione del lavoro e dell'attività economica rende complesso qualsiasi tentativo di tracciare confini netti e definiti tra l'universo formale e informale della nostra economia.

Il sommerso economico

In Italia, secondo i dati forniti dall'ultimo Rapporto Istat sull'*Economia non osservata*[2] relativi all'anno 2013, il valore aggiunto generato dall'economia sommersa vale 190 miliardi di euro, pari all'11,9% del valore del Pil. Il 47,9% di tale valore aggiunto deriva dalla componente relativa all'attività sotto-dichiarata dagli operatori economici, il 34,7% dal lavoro irregolare e il 9,4% da altre componenti (fitti in nero, mance, ecc.). In alcuni settori l'incidenza dell'economia sommersa risulta piuttosto elevata: nelle Altre attività dei ser-

1 Gallino L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Bari, 2007, p. 10.

2 Il concetto di economia non osservata (*Noe*, acronimo inglese di Non-observed economy) fa riferimento a tutte quelle attività economiche che, per motivi differenti, sfuggono all'osservazione statistica diretta. La Noe si articola in tre distinte componenti: l'economia sommersa, l'economia illegale o criminale e l'economia informale. In questa sede si prenderà in esame solo la prima componente.

vizi incide per il 32,9%, nel settore commercio, trasporti, attività di alloggio e ristorazione per il 26,2% e nel settore delle costruzioni per il 23,4%. Il fenomeno della sotto-dichiarazione risulta particolarmente elevato nel settore dei servizi professionali (con un'incidenza del 17,5%), nelle costruzioni (14,2%) e nel commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (13,9%). All'interno dell'industria, l'incidenza risulta più marcata nelle attività connesse alla produzione di beni alimentari e di consumo (8,3%) e molto contenuta in quelle di produzione di beni di investimento (2,7%). La componente di valore aggiunto generata dall'impiego di lavoro irregolare, invece, è particolarmente elevata nel settore degli altri servizi alle persone (21,7%), dove è principalmente connessa al lavoro domestico, nell'agricoltura, silvicoltura e pesca, dove incide per il 15,4%, e nelle costruzioni, dove incide per il 9,1%[3].

Il sommerso da lavoro rappresenta quella componente di economia sommersa nella quale rientrano tutte quelle attività da lavoro svolte, nelle forme del lavoro subordinato o indipendente, nell'inosservanza totale o parziale della regolamentazione statale e sindacale relativa alle condizioni di lavoro.

L'ultimo rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del paese prova a fornire una stima del lavoro irregolare incrociando i dati sulla rilevazione delle forze di lavoro con quelli di natura amministrativa per il triennio 2010-2012. Dall'analisi emerge come in Italia un lavoratore su dieci sia irregolare. Oltre la metà dei circa 2,3 milioni di lavoratori irregolari stimati in media nel triennio 2010-2012 sono uomini, più dell'80% sono cittadini italiani, oltre la metà in un'età compresa fra 35 e 64 anni; due terzi sono lavoratori dipendenti, quasi la metà sono l'unico percettore occupato della famiglia, e più della metà, il 55,7%, lavora nelle regioni del centro-nord. Il restante 44,4% del totale degli occupati irregolari a livello nazionale lavora, invece, nel Mezzogiorno e, secondo i dati forniti dallo stesso rapporto, il 14% di essi risulta concentrato nella sola Campania, regione in cui l'incidenza dell'occupazione irregolare sul totale degli occupati è del 18,9%[4].

Il sistema moda nella provincia di Napoli

Le aziende che operano nell'ambito del sommerso presentano, come detto, "diversi gradi di irregolarità che spaziano dall'invisibilità assoluta, dove la mancata osservazione e rilevazione riguarda tanto l'attività economica quanto la forza lavoro, al sommerso parziale in cui l'azienda 'sotto-dichiara' qualche esito del suo processo gestionale o il lavoratore una parte della sua prestazione[5]".

3 Istat, *L'Economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2011-2013*, Roma, dicembre 2015.

4 Istat, *Rapporto annuale 2015. La situazione del paese*, Roma, maggio 2015.

5 Thomas A., "Effetti e contingenze dell'economia sommersa nella prospettiva dello sviluppo integrale delle aziende", in *Studi e Ricerche per il Mezzogiorno*, n. 1/2013, p. 248.

Nella provincia di Napoli in alcuni comparti produttivi, in particolare quello manifatturiero, il problema del sommerso risulta da diversi decenni strettamente connesso ai processi di esternalizzazione praticati da alcune grandi imprese al fine di ridurre i costi di produzione. Emblematico il caso del settore della moda, in cui la maggior parte delle imprese nazionali struttura il proprio business mantenendo all'interno dell'azienda solo le fasi di disegno e marketing del prodotto, appaltando invece la manifattura ad altre imprese specializzate nella produzione per conto terzi. È proprio sul territorio della provincia partenopea che, da più di un trentennio, risiedono moltissime di queste imprese specializzate nella produzione di abbigliamento, borse e calzature per conto di grandi marchi della moda italiana, e nelle quali si realizza un ampio ricorso alla sotto-fatturazione e al lavoro irregolare. Inoltre, molte di queste aziende contoterziste si avvalgono di rapporti di fornitura con altre imprese spesso invisibili, cioè non registrate presso la Camera di Commercio, che impiegano quote consistenti di manodopera irregolare.

La tendenza delle imprese contoterziste a ricorrere a loro volta a catene di sub-fornitori è una delle caratteristiche più rilevanti assunte dal settore negli ultimi anni. Questa pratica, definita "sub-fornitura di secondo livello", vede le imprese che tradizionalmente operavano per conto terzi diventare committenti. In effetti, la propensione dei grandi marchi a concentrarsi sulle attività del *core business* aziendale (disegno, progettazione, marketing, pubblicità, ecc.) spinge oggi le aziende contoterziste a ricercare sub-fornitori e a organizzare l'intera filiera di produzione. In sintesi, è questa frammentazione del processo produttivo ad alimentare il ricorso al lavoro sommerso e a renderne ancora più complessa la rilevazione.

Nelle grandi città hanno sede i marchi più importanti, che interagiscono con le realtà periferiche, distretti produttivi di diverse regioni italiane, attraverso rapporti di fornitura. Sono soprattutto i distretti delle regioni meridionali a operare per conto terzi. In Campania sono presenti quattro distretti industriali collegati al sistema moda: il distretto delle calzature napoletane, quello tessile-abbigliamento di San Giuseppe Vesuviano, quello tessile di Sant'Agata de' Goti e infine il distretto conciario di Solofra. Secondo uno studio dell'Ires Cgil, in Campania, il sistema moda – inteso come tessile, abbigliamento, concia, pellami, calzature e borse – occupa quasi 17 mila persone e registra la massima concentrazione di imprese nella provincia di Napoli.

A Casalnuovo ho incontrato Pasquale, operaio in un'impresa specializzata nella produzione di pantaloni da uomo eleganti per conto di marchi italiani e stranieri. La sua mansione consiste nel preparare gli accessori da inserire sui capi che vengono lavorati. L'azienda si occupa di taglio, cucitura e confezionamento. Pasquale mi descrive il meccanismo della filiera e le modalità attraverso le quali operano gran parte delle aziende del settore: «L'azienda

lavora per conto terzi. Ci sono grosse aziende che ci portano il tessuto e noi lo lavoriamo. Facciamo i capi per loro, con il loro marchio e tutto. Sulla base dei loro modelli, li confezioniamo e li mandiamo a destinazione. Si tratta di solito di abiti eleganti maschili, anche se ultimamente stiamo cominciando a fare anche jeans. Il jeans è diverso perché si punta soprattutto ai negozi. Per esempio, se tu hai un negozio con il tuo marchio, vieni da noi e dici: "A me piace questo pantalone però devi mettere il mio marchio". E noi te lo facciamo».

Quando chiedo a Pasquale in quale segmento di mercato confluisce la merce prodotta in azienda, mi fa notare che tutto dipende dal tipo di commessa. Si può lavorare sia sulla quantità che sulla qualità, sia con piccoli che con grandi marchi. «Noi facciamo anche capi che vengono venduti a ottocento dollari. Ci sono sarti bravissimi che fanno l'abito. Uno dei marchi più importanti per cui lavoriamo ogni anno acquista qualcosa come settantamila pantaloni. Sono pantaloni su cui c'è poco guadagno ma si gioca molto sulla quantità. Ogni mese, dalla fabbrica partono quattro container di pantaloni. Pensa che un solo container ne contiene quattromila. Questa è una commessa che viene rinnovata ogni anno e sono quasi sei anni che lavoriamo per loro».

Pasquale in fabbrica ci è arrivato un anno e mezzo fa. Ha fatto diversi mestieri nei suoi dieci anni di lavoro, ma gli unici contratti che ricorda sono quello stipulato con i carabinieri nel 2003, della durata di dodici mesi, e quello con Trenitalia nel 2004, di tre mesi. «Io lavoro dalle otto del mattino alle cinque del pomeriggio e guadagno trentacinque euro al giorno. Sono ottocentocinquanta al mese, compresa la mezza giornata del sabato che te la pagano intera. Poi se non vai a lavorare, per malattia o per altri motivi, non guadagni proprio niente».

Le cause del ricorso da parte di queste piccole aziende al lavoro sommerso sono da ricercare nella frammentazione della filiera produttiva, nell'instabilità della domanda derivante dalla stagionalità della produzione e, infine, nella pressione concorrenziale a cui queste imprese sono sottoposte da parte dei grandi marchi. Nelle aziende sub-fornitrici i livelli salariali e le ore di lavoro sono fortemente variabili sulla base della regolarità contrattuale: dai lavoratori in nero con una paga che non supera gli 800 euro mensili e con orari di lavoro che spesso superano le otto ore al giorno, fino a quanti sono assunti con contratti atipici, con una paga mensile da 1.000 euro o più, e con orari di lavoro di gran lunga superiori ai limiti previsti dal contratto stipulato.

L'economia sommersa continua a rappresentare – facendo leva sulla riduzione del costo del lavoro attraverso il ricorso alla sotto-fatturazione e al lavoro irregolare – lo strumento più utilizzato dalle imprese per incrementare i profitti e mostra una notevole capacità di adattamento alle nuove forme di organizzazione del lavoro. Tuttavia, ciò non può essere un ostacolo al tentativo di riportare le relazioni di lavoro all'interno della regolamentazione formale.

PRENDI I SOLDI E SCAPPA. POLITICA REGIONALE E FONDI COMUNITARI

di Francesco Festa

Dalla seconda metà degli anni Ottanta, l'Italia vede emergere quello che sarà noto a livello internazionale come uno degli esempi più significativi di "nuovo spazio industriale" nella transizione post-fordista: la cosiddetta Terza Italia, con la sua originale costellazione di piccole e medie imprese organizzate in distretti industriali e il relativo paradigma organizzativo e sociale del "capitalismo di territorio" a sviluppo endogeno, noto anche come "capitalismo molecolare". Il modello ispiratore è quello spagnolo e in particolare quello catalano: con il suo neo-regionalismo s'impone come altro spazio economico specializzato oltre l'industrializzazione, puntando sui settori della conoscenza, del turismo e del consumo. L'Italia conosce un processo di ascesa economica paragonabile a quello catalano, alimentato dalla diffusione del turismo internazionale di massa, mentre dalla seconda metà degli anni Novanta, il Mezzogiorno post-terremoto conosce un repentino sviluppo economico, trainato dal settore edilizio non solo nelle grandi città e nelle località turistiche, ma anche nell'entroterra rurale (il secondo circuito del capitale nei termini di Harvey[1]).

In tale congiuntura, una spinta decisiva al protagonismo regionalista viene dalla costituzione dell'Unione Europea e in particolare dal rilancio della "politica regionale comunitaria" dopo la riforma dei fondi strutturali voluta dal Commissario Jacques Delors alla fine degli anni Ottanta. Agli occhi dei sostenitori, infatti, fin dall'origine dell'Unione era evidente che per raggiungere una forma politica pienamente federata, in base al principio del Trattato di Maastricht di una federazione anche solidale, si dovesse operare per eliminare le profonde differenze esistenti tra le regioni più ricche e quelle meno avvantaggiate del continente. A tale scopo fu varata una politica di interventi sul territorio. In particolare, ai sensi del Trattato di Lisbona, la UE ha elaborato e continua a sostenere una specifica politica di coesione economica e sociale.

1 Harvey D., "The urban process under capitalism: A framework for analysis" in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 2, n. 1-4, 1978, pp. 101-131.

Obiettivi e caratteri dei fondi strutturali

Lo strumento elaborato per concretizzare tale finalità sono, appunto, i cosiddetti fondi strutturali europei. Questi nel corso del tempo hanno subito continue e opportune modifiche, in rapporto con le diverse posizioni politiche e programmatiche assunte nel tempo dall'Unione. Fino all'allargamento ai paesi dell'est, dal 2004 in poi, le regioni svantaggiate dell'Italia meridionale sono state destinatarie dei fondi europei per lo sviluppo regionale, insieme ad alcune regioni dell'Irlanda, della Germania, della Grecia e della Spagna. Per utilizzare ancora la terminologia di Harvey, i fondi strutturali sono stati utilizzati per sostenere il circuito secondario del capitale (investimenti nell'ambiente fisico e in infrastrutture) e quello terziario (investimenti nell'economia della conoscenza). Un metodo che riprende la filosofia dell'economia liberale classica adottata già nella legislazione speciale per Napoli e per il meridione voluta da Francesco Saverio Nitti, secondo cui la costruzione delle infrastrutture spetta al capitale pubblico, in modo da favorire l'altra parte, l'investimento privato; da qui, per esempio, la costruzione in termini industriali del porto di Napoli per accogliere gli armatori privati, a seguito della legge speciale del 1904 voluta da Nitti. La filosofia dei fondi destinati al sud Italia ha tale indirizzo: un uso privatistico istradato dall'azione della mano pubblica.

L'obiettivo all'origine del rilancio della politica regionale comunitaria era quello di perseguire il progetto di costituzione dell'Europa meridionale e delle altre regioni svantaggiate come territori capaci di competere autonomamente nella globalizzazione. Il fine dei fondi strutturali, pertanto, non è il riequilibrio economico tra le regioni ricche e quelle svantaggiate, come nelle politiche regionali di epoca keynesiana, ma il rafforzamento della competizione interregionale nel contesto della globalizzazione. Per realizzare quest'obiettivo, ai fondi strutturali è stato associato un processo di controllo attraverso enti periferici sempre più molecolari delle regioni destinatarie dei finanziamenti, che si sono trovate iscritte in meccanismi sempre più standardizzati – seppur spesso fallaci nel funzionamento concreto – di valutazione dell'azione di governo. Nelle regioni economicamente più deboli, tale sistema ha alimentato la formazione di un ceto locale di amministratori e tecnocrati specializzati nell'intermediazione con le istituzioni comunitarie e le agenzie nazionali di sviluppo.

Gli obiettivi principali dei fondi strutturali sono tre: la riduzione delle disparità regionali in termini di ricchezza e benessere; l'aumento della competitività e dell'occupazione; il sostegno della cooperazione transfrontaliera. I fondi strutturali impegnano il 37,5% del bilancio complessivo dell'Unione. Negli ultimi due cicli, la cui durata è settennale, i fondi hanno avuto a disposizione circa un terzo del bilancio europeo: nel 2000-2006 circa 195 miliardi di euro, e in quello appena concluso, 2007-2013, circa 335 miliardi.

La natura dei fondi è ripartita in Fondo europeo di sviluppo regionale e Fondo sociale europeo, con strumenti polivalenti: finanziari, di programmazione, di pianificazione; vale a dire che da un lato sono stati creati per cofinanziare e programmare in modo pluriennale gli interventi sul territorio, dall'altro hanno sigle differenti perché si occupano di aree funzionali differenti. Inoltre i fondi strutturali vengono espressi da specifici programmi regionali, analoghi nei fatti agli strumenti di programmazione e pianificazione territoriale: tra questi, i Programmi operativi regionali (Por) e nazionali (Pon). A ben guardare, ogni programmazione è più ampia degli anni formalmente indicati, ossia i cicli dei fondi strutturali si chiudono fiscalmente due anni dopo il rispettivo termine: vale a dire che il ciclo 2000-2006 si chiude nel 2008 e quello 2007-2013 nel 2015. Inoltre, riguardo alla valutazione dei risultati dei progetti, sono necessari ancora altri anni oltre il termine formale, secondo la tipologia del progetto: per esempio, l'investimento in infrastrutture fisiche ha dei tempi di ammortizzazione inferiori a quelle formative e culturali, dove i risultati sono verificabili in un lungo periodo e nella capacità reattiva della comunità locale.

La strategia Europa 2020, prevista nel ciclo 2014-20, punta a rilanciare l'economia europea nel prossimo decennio. In pratica, l'Unione si è posta cinque ambiziosi obiettivi – in materia di occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale e clima/energia – da raggiungere entro il 2020. Ogni stato membro ha adottato per ciascuno di questi settori i propri obiettivi nazionali. Interventi concreti a livello europeo e nazionale vanno a consolidare la strategia.

La questione meridionale diventa europea

L'Italia, seconda beneficiaria dei fondi europei, è però la peggiore nella gestione, a causa del mancato utilizzo dei fondi: meno del 68% quelli impiegati dalla Campania, e complessivamente il 76,5% dall'Italia. Secondo il Commissario europeo per le politiche regionali, Corina Cretu, la Campania è a rischio "disimpegno automatico" relativamente ai fondi 2007-2013 per non aver speso oltre il 40%[2]. Le ragioni di questo lassismo riguardano gli usi illeciti e l'impiego irregolare delle risorse: soltanto nel 2014, l'organismo comunitario per la lotta alle frodi, ha scoperto l'utilizzo illegittimo di quasi 100 milioni, la maggior parte dei quali, il 58,8%, relativamente ai fondi strutturali, di cui il 26% riguardava la Campania. Tra le cause dell'uso illecito vi è una destinazione impropria, ossia l'utilizzo come sostitutivi e non aggiuntivi del fondo europeo di sviluppo regionale. Un'altra causa è profondamente politica: la qualità mediocre della filiera di classi dirigenti, tecnocrati ed esperti di *go-*

2 Chiellino G., "Il Commissario Cretu: semplificazione sui fondi europei", *Il Sole24ore*, 27/10/2015.

vernance dello sviluppo regionale, il più delle volte direttamente controllati dalla politica locale per finalità clientelari. Infatti, è ormai discorso pubblico di programmi e annunci elettorali il tema dei fondi: una sorta di mantra che va messo sempre in cima alla lista, salvo poi non essere in grado di adoperare le risorse in maniera efficace. E d'altro canto le politiche comunitarie hanno evidenziato, in genere, un debole coinvolgimento dei cittadini. A ben guardare, gli ultimi vent'anni di politica regionale comunitaria hanno rappresentato un'occasione persa per la formazione di una cittadinanza autenticamente europea; un obiettivo incessantemente evocato, per lo più in chiave retorica e idealistica, dalle élite europee, ma nei fatti sacrificato in nome della competizione tra regioni e città.

Nel Por della Campania, indirizzato dal governo, vi sono due priorità strutturali: la provincia casertana, ultimamente nota come Terra dei fuochi, e l'area di Bagnoli. Si tratta di priorità al cui centro vi è la questione ambientale, il primo degli obiettivi previsti dai fondi comunitari 2014-20; gli altri due sono la formazione di forza lavoro specializzata e la valorizzazione del territorio (in particolare, banda larga e internet). Nel dicembre 2012, l'allora ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca, illustrava le politiche comunitarie per il sud Italia nel documento "Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020"; dall'articolato si evince che 23,4 miliardi verranno utilizzati principalmente nell'infrastruttura ambientale: il recupero, la bonifica e la ristrutturazione dell'area metropolitana della costa, quella che con Manlio Rossi Doria definiamo la "polpa del Mezzogiorno".

La questione meridionale è divenuta questione europea, anche se dai risultati dei primi cicli dei fondi notiamo che il divario tra la Campania e la Ruhr, regione tedesca che ha usufruito del primo ciclo, anziché diminuire è cresciuto. In verità, nel prossimo ciclo, non appaiono chiaramente gli obiettivi, sebbene siano indicati dei campi di intervento. Lo stesso Barca ha sottolineato a più riprese come il "riscatto della qualità dell'azione pubblica nel Mezzogiorno" tramite l'utilizzo delle politiche di coesione, potrebbe avvenire tramite comportamenti e condotte virtuosi: "l'azione per la coesione deve destabilizzare queste trappole del non-sviluppo, evitando di fare affluire i fondi nelle mani di chi è responsabile dell'arretratezza e della conservazione; aprendo invece agli innovatori nei beni pubblici e nel modo in cui si producono[3]".

Si noti l'attenzione verso la riproducibilità di tecnocrati ed esperti che, in verità, sono una delle cause dell'uso improprio o poco accorto dei cicli di fondi degli ultimi quindici anni. A ben guardare, andrebbe anche messa a verifica l'idea di sviluppo, di crescita e di rapporto tra regioni arretrate e regioni avan-

3 *www.dps.tesoro.it/view.asp?file=2012/133620_comunicato27dicembre.htm&img=new*.

zate nell'UE; in altri termini, quella costruzione necessaria di angoli esterni allo sviluppo necessari per l'approvvigionamento dei centri di accumulazione, come direbbe Rosa Luxemburg: "come mercati di sbocco del plusvalore, come fonti di approvvigionamento dei mezzi di produzione, come riserve di forze-lavoro[4]".

Dunque, il pacchetto legislativo sulla politica 2014-20 a Napoli avrà un'agenda tipicamente centrata su progetti di sviluppo e di accumulazione nella questione ambientale e nella formazione di forza lavoro specializzata destinata all'emigrazione. Vale a dire: l'inaugurazione di nuovi insediamenti industriali; le bonifiche ambientali; l'investimento in centri di alta specializzazione tecnologica (Atitech, Alenia, e non da ultimo l'annuncio di un centro di sviluppo software della Apple) per la formazione di forza lavoro per lo più destinata alle regioni del centro Europa, in particolare della Germania.

A chi giova il rapporto sviluppo/sottosviluppo? Dal 2000 al 2014 i fondi comunitari hanno garantito un certo grado di subalternità al discorso europeo, favorendo la mobilità della forza lavoro all'interno di uno sviluppo complessivo del mercato europeo. In questo modo, la dualità sviluppo/sottosviluppo non è stata superata, bensì integrata nel sistema europeo. Non più Napoli e la Campania come esterni, ma come città e regione periferie dello sviluppo. Il mercato europeo funziona grazie a tale rapporto. La questione meridionale è ormai questione europea, per la gioia della classe dirigente locale che ne auspica così il superamento grazie all'influenza di etiche razionalistiche e luterane. Probabilmente, con buona pace di Machiavelli, i fini sono stati curvati dai mezzi: col trascorrere dei cicli di finanziamento, infatti, le classi politiche e burocratiche hanno cambiato i fini attraverso i mezzi, in modo che oggi sia impossibile definire quali siano realmente gli obiettivi, la direzione che dovrebbe prendere lo sviluppo, mentre è evidente la necessità di riprodurre un manipolo di tecnici per garantire tali finanziamenti in funzione di governo ed elettorale; piuttosto che destinare tali risorse, con obiettivi puntuali, alle esigenze di un progresso in grado di rispondere alle necessità delle comunità locali.

4 Luxemburg R., *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino, 1972, p. 363.

UNA PRESENZA INVISIBILE. L'AGRICOLTURA DEGLI SPAZI VUOTI

di Antonio di Gennaro

L'agricoltura e gli agricoltori dell'area napoletana sono presenze invisibili, vittime di un mutamento epocale. Nell'ultimo sessantennio, l'esplosione della città sulle terre fertili della piana ha mutato per sempre un assetto territoriale che resisteva ancora a metà Novecento, e che costituiva il risultato di tre millenni di civiltà. A scala metropolitana, le aree urbanizzate, in assenza di uno straccio di pianificazione pubblica, passano dai 20 mila ettari del 1960, ai 120 mila ettari attuali. Nel 1960, ancora i centri urbani erano isole compatte, a confini netti, all'interno di un mare di ruralità, con gli stessi paesaggi che aveva visto Goethe arrivando in carrozza da Roma, in un inverno di due secoli fa. Dopo la deflagrazione, le aree agricole si frammentano, diventano isole verdi incastrate nella maglia delle infrastrutture e dello spazio costruito. Il loro statuto diventa quello indefinito di "spazi vuoti", per usare l'espressione di Bauman: "Gli spazi vuoti sono innanzitutto e soprattutto vuoti di significato. Non sono insignificanti perché vuoti: sono piuttosto visti come vuoti (o più precisamente non vengono visti affatto) perché non presentano alcun significato e non sono ritenuti in grado di presentarne uno (…), sono luoghi non colonizzati e luoghi che nessuno desidera o sente la necessità di destinare alla colonizzazione. Sono, potremmo dire, i posti 'restanti' una volta completata l'opera di strutturazione degli spazi più appetibili[1]".

Questa agricoltura che è intorno alla città, spesso dentro la città, è invisibile all'opinione pubblica, ma anche alle istituzioni. A causa della sua estrema frammentazione, non viene nemmeno più rilevata dall'Istat. Nel censimento dell'agricoltura 2010, meno della metà delle aree agricole effettivamente presenti viene censito. Il resto sfugge alla contabilità territoriale dello stato, è territorio invisibile, in attesa di destinazione. La realtà, al di là delle statistiche stanche dell'Istat, è sorprendente. Nonostante gli scempi del passato, il 60% dell'area metropolitana è ancora campagna, con coltivazioni agricole, frutteti,

1 Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 114-116. Per un profilo storico sintetico dell'evoluzione degli spazi agricoli periurbani della piana campana vedi: di Gennaro A., *La terra lasciata*, ora in: di Gennaro A., *La misura della terra. Crisi civile e spreco del territorio in Campania*, Clean, Napoli, 2012, pp. 14-34

boschi, aree seminaturali, dal lago Patria a Punta Campanella, passando per le colline flegree e il Vesuvio. Un patrimonio rurale straordinario, che costituisce la parte pregiata del tessuto metropolitano.

Ancora, a dispetto di questo clamoroso difetto percettivo, i numeri veri raccontano invece di un'agricoltura della piana campana che, seppur incastrata nei vuoti del disordinato sistema metropolitano, è ancora viva, con un sistema di 38 mila aziende attive, che producono il 40% del valore aggiunto dell'agricoltura regionale, con valori di produzione unitari che sono tre volte la media regionale. Il motore dell'agricoltura regionale, nonostante tutto, è ancora qui.

La salubrità delle produzioni di questa agricoltura degli spazi vuoti – pregiatissime fragole, meloni, insalate, asparagi, pesche, mele, cavoli, patate – che pure continuano a essere acquistate in prevalenza dalla grande distribuzione, e viaggiano lungo le filiere lunghe di mezzo mondo, è stata recentemente messa in dubbio, a causa di possibili contaminazioni dovute ai rifiuti. L'assoluta diffidenza dei consumatori ha imposto, per le produzioni della piana campana, una commercializzazione in forma anonima, con quotazioni ricattatorie, inferiori anche del 75% rispetto a quelle correnti, perché lo slogan imperante negli esercizi commerciali è "qui non si vendono prodotti campani". Prese nella morsa del ricatto le aziende agricole chiudono, e lo spazio agricolo periurbano, in assenza di presidio e manutenzione, rischia di trasformarsi rapidamente in un deserto economico e sociale, una terra di nessuno, disponibile per ogni tipo di speculazione e manomissione. Eppure, i rigorosi controlli effettuati dicono il contrario: i suoli agricoli contaminati identificati dal gruppo di esperti ministeriale assommano a una trentina di ettari, mentre gli oltre 5.000 controlli effettuati sulle produzioni, ne hanno evidenziato la completa sicurezza e conformità alle leggi.

In definitiva, le conoscenze di cui disponiamo consentono di affermare che la piana campana deve sì considerarsi un pezzo di territorio scombinato e sconquassato da un cinquantennale saccheggio, ma soffre alla fine degli stessi mali delle altre pianure italiane ed europee a comparabile grado di antropizzazione e urbanizzazione. Si tratta certo di un contesto nel quale le attività agricole devono faticosamente convivere con un sistema urbano fuori controllo, ma almeno sotto il profilo della sicurezza alimentare l'inferno non abita qui, i prodotti agricoli si sono rivelati sicuri: gli spazi rurali continuano a funzionare come elemento di ordine e riserva di futuro, piuttosto che come centri di rischio. I risultati del monitoraggio capillare dei suoli e delle produzioni agricole condotto in questi ultimi due anni dicono questo.

In realtà, le aree da mettere in sicurezza sono perfettamente note da un decennio, sono le poche centinaia di ettari (su 140 mila ettari della piana) di pertinenza delle grandi discariche che per un trentennio hanno ingoiato flussi

ingenti, legali e non, di rifiuti urbani e speciali. L'unica cosa seria da fare è quella di mettere in sicurezza una volta per tutte queste ferite, con approccio sobrio e tempi rapidi, restaurando un paesaggio leggibile, di qualità, e affrontando di petto la causa dei problemi, invece di inseguirne i malintesi sintomi. In assenza di ciò, il risultato, per ora, è l'assegnazione per legge all'area napoletana, da parte della comunità nazionale, di un marchio di inaffidabilità a tempo indeterminato.

Resta il fatto che il "mosaico rurbano", fatto di spazi vuoti e poveri pezzi di città, il paesaggio senza capo né coda che si coglie dai viadotti che frettolosamente lo attraversano e scavalcano, è un ambiente nel quale vivono i due terzi della popolazione provinciale, che ha ormai identificato proprio in questo disordine, nella fatica del vivere quotidiano che esso comporta, la principale minaccia alla propria esistenza e al futuro. La crisi della Terra dei fuochi sta tutta qui, nell'atteggiamento di complessivo rifiuto di un habitat percepito come ostile, a partire proprio dalle sue componenti rurali, considerate in un simile contesto alla stregua di vere e proprie fonti di rischio. Una prospettiva da ribaltare completamente, restituendo alle componenti rurali dell'area metropolitana il ruolo prezioso di *green belt* multifunzionali, aree preziose di compensazione ecologica e di conservazione del paesaggio.

E qui, la strada, per una volta, è quella indicata dal capoluogo, che con il suo piano regolatore ha tutelato a tempo indeterminato ciò che resta dell'agricoltura in città, più di 3.000 ettari, che costituiscono nel loro insieme il grande quartiere verde che dalle conche dell'area occidentale arriva a est fino al Sebeto, lungo l'arco delle colline. Una larga parte di queste aree – 2.200 ettari – sono parco agricolo, con boschi, selve, ciglionamenti storici, masserie, e un mosaico di 500 aziende agricole che sperimentano la nuova agricoltura multifunzionale, legando in un'economia virtuosa l'agricoltura di qualità al turismo, al tempo libero, alla protezione del paesaggio e dell'ambiente. Da spazi vuoti, le aree rurali riconquistano lo status di spazio fondamentale di riequilibrio ecologico, paesaggistico, civile. Una logica da estendere, esportare, agli altri 100 mila ettari di campagna che sono la cintura verde dell'area metropolitana. Un paesaggio di civiltà e di storia, da riabilitare e riscoprire, da far vivere e tutelare con politiche pubbliche serie, in una nuova alleanza con la città, al di là delle suggestioni inconcludenti di questi ultimi poveri anni.

FONDI RUSTICI URBANI. QUEL CHE RESTA DELLA CAMPAGNA IN CITTÀ

di Bruno Brillante

I fondi rustici rappresentano l'ultima testimonianza di quella che, fino a non moltissimi anni fa, era la vasta e fertilissima campagna napoletana. Nel 1980, secondo il censimento Istat di quell'anno, in città esistevano ancora 3.140 aziende agricole che lavoravano 2.330 ettari di superficie; nel 1990 le aziende si erano ridotte a 1.905, distribuite su 1.428 ettari. L'ultimo censimento Istat dell'agricoltura (2010) riporta che la superficie agricola utilizzata (SAU), si estende su poco più di mille ettari di territorio.

Queste aree residue di campagna coltivata, parcellizzata in piccoli appezzamenti, raramente di superfici superiori all'ettaro, sono localizzate prevalentemente nella cintura collinare, in qualche caso in un contesto ambientale miracolosamente rimasto integro, a dispetto delle ferite subite dal territorio negli ultimi cinquant'anni.

Nelle antiche cartine topografiche si poteva vedere una città che, oltre ad affacciarsi sul mare, era circondata e percorsa da una natura generosissima. Nonostante l'inurbamento e il conseguente aumento della popolazione cittadina a scapito di quella delle campagne e dei casali, fino all'ultima guerra mondiale il paesaggio napoletano conservava la bellezza armonica che l'ha reso celebre nel mondo. Poi, con la speculazione edilizia, il sacco di Napoli ebbe inizio e la città cambiò volto.

Lo stato dei luoghi

Le aziende agricole urbane si trovavano, e ancora si trovano, su terreni appartenenti alla Curia, oppure su antiche proprietà terriere. Con il tempo le grandi proprietà sono state divise e la parcellizzazione degli ultimi decenni, dovuta soprattutto alla costruzione di complessi abitativi e di strade (per esempio, la Tangenziale), ha diviso e allontanato gruppi familiari un tempo uniti, oltre che da vincoli parentali (famiglie allargate), anche da interessi di lavoro (semina, raccolta, cura dei campi, bestiame in comune, ecc.). Molti terreni sono stati venduti o espropriati, i coloni liquidati dai proprietari e i suoli, in attesa delle licenze edilizie, sono stati abbandonati divenendo spesso discariche a cielo aperto.

La legge dei patti in deroga (203/82), e in particolare l'articolo che obbliga il conduttore al rilascio del fondo alla scadenza legale del contratto, ha favorito e accelerato l'abbandono di molti fondi rustici della provincia, suscettibili di destinazioni più lucrose per la proprietà. Ad aggravare la situazione, una legge che consente di costruire parcheggi sotterranei che, pur lasciando intatta la superficie, comportano gravi danni alle radici degli alberi e modificazioni al drenaggio dei suoli che col tempo, inevitabilmente, portano alla cessazione delle attività agricole soprastanti.

La realizzazione della Tangenziale ha inferto un colpo decisivo a quel che restava del paesaggio agricolo napoletano. La cinta collinare da Posillipo fino a Poggioreale conservava, nonostante i numerosi episodi di aggressione, una continuità non solo territoriale ma anche economica e antropologica caratterizzata dalla presenza plurisecolare della famiglia contadina.

Sempre in ambito cittadino, l'altra grande realtà agricola era rappresentata dai contadini della zona orientale, nell'antica piana del Sebeto: *'e pparule*, le paludi. Gli abitanti di quella zona hanno caratteri somatici affini tra loro e diversi dai coloni della città collinare: sono per lo più longilinei, e spesso con gli occhi azzurri; qui ancora si odono parole e frasi ormai in disuso nel resto della città, termini strettamente legati al lavoro dei campi o alle stagioni, proverbi e massime che servivano a rinforzare le conversazioni.

Un terzo e ultimo settore nel quale comprendere i restanti contadini urbani è quello costituito dalle aziende agricole disseminate in città, spesso nascoste alla vista dalla presenza di grossi fabbricati o celate nel silenzio di antichi cortili.

Per avere un'idea dello stato dei luoghi, può essere utile un viaggio in auto lungo la tangenziale. Venendo dalle autostrade, quindi da Capodichino, subito a destra risaltano piccole oasi di verde circondate dal cemento e più in lontananza la collina di Capodichino, in buona parte occupata dall'aeroporto, contigua con quella di Capodimonte. La prima galleria trafora Capodimonte, ma subito prima, sulla destra, *'e prevetarielle*, ovvero la campagna compresa tra Sant'Eframo e la salita dei Ponti Rossi; a sinistra il Moiariello con la torre del Palasciano in bella evidenza. Dopo il tunnel, sulla destra, superata la stazione di servizio, c'è il vallone dello Scudillo, con l'omonima ripidissima salita che dal rione Sanità raggiunge i Colli Aminei. Davanti l'Arenella; a destra e sotto la Tangenziale il vallone dei Gerolomini, che dal Cardarelli porta giù all'estremo limite settentrionale di quella che un tempo era la vallata della Sanità. Un po' più lontano sulla sinistra, la collina di San Martino; e poi, in direzione di Pozzuoli, la collina dei Camaldoli sulla destra e a sinistra il boscoso versante occidentale della collina di Posillipo, da via Manzoni fino al Capo di Posillipo, e poi Nisida; a destra, Fuorigrotta con le colline di via Terracina per finire ad Agnano, zona ricca di campagne e di boschi.

In questa campagna, che era parte integrante del paesaggio fino a una sessantina di anni fa, i coloni comunicavano tra loro attraverso vie tagliate nel cuore della città – antichi canaloni per la raccolta delle acque pluviali e torrentizie, cupe, *cavoni*, sentieri e scale scavate nel tufo – per commerciare, scambiarsi semi, innesti, opere e assistenza reciproca, oltre che naturalmente per motivi di familiarità e di cortesia. Minopoli, Varriale, Cuomo, Nasti, Verdolino, questi alcuni cognomi delle famiglie contadine napoletane; spesso i matrimoni avvenivano tra famiglie già unite da antichi vincoli parentali e così la famiglia si allargava e i legami contribuivano a mantenere viva la tradizione. Numerosi gli aneddoti legati alla vita dei campi, sebbene in città, e alle consuetudini di un'economia basata prevalentemente sul lavoro della terra e sul governo degli animali.

Fino agli inizi degli anni Sessanta, durava il costume di trasferirsi in città dai paesi natii (Somma Vesuviana, San Sebastiano al Vesuvio, ecc.) per trascorrere i mesi caldi presso un podere napoletano: intere famiglie con animali al seguito si accampavano nelle fertili campagne del Moiariello (tra via Foria e Capodimonte) o in altre campagne della collina, raccogliendo la frutta dagli alberi e aiutando i coloni ospiti nei lavori dei campi; la frutta veniva venduta agli angoli delle strade più frequentate (ancora oggi nella centralissima Porta San Gennaro si vendono gelsi, fichi e altra frutta di stagione in cesti poggiati per terra) e nel frattempo si crescevano i maiali che sarebbero stati macellati ai primi freddi dell'inverno seguente nel paese di provenienza.

Era un'usanza antica quella di lasciare ai primi caldi il paese natale per trasferirsi e vivere come si poteva in campagne più ricche e soprattutto in piena città, dove una clientela ricca e raffinata era pronta ad acquistare i prodotti della stagione. Fichi, albicocche, pesche e nespole insieme alle verdure fresche erano portate tutti i giorni nei vari punti di vendita cittadina, presentate su larghe foglie o aggiustate in ceste di castagno, in quei luoghi dove da tempo immemore si davano incontro venditori e acquirenti. Il Pascone era quasi una stazione obbligata per chi, proveniente dai paesi vesuviani, si recava in città. Lungo la strada c'era ancora qualcuna delle antiche trattorie, le cosiddette *pagliarelle*, che offrivano ristoro tutto l'anno e ombra d'estate. Famose e celebrate, la taverna delle Carcioffole, la taverna di Monzù Arena e altre. Meno nota ma più recente la taverna d'Aniello a Puntiette, a Poggioreale, in uso fino ai primi anni Cinquanta del secolo scorso.

La vita in comune per così lunghi periodi comportava fenomeni di costume e consuetudini che purtroppo non sono mai stati studiati; ne rimane solo qualche accenno nei racconti dei pochi testimoni viventi. Certamente saranno nati amori e amicizie tra i locali e gli "immigrati": un vero incontro tra culture, ché ancora si poteva parlare di culture diverse sebbene si trattasse di persone provenienti da luoghi che distavano non più di 50 km l'uno dall'altro.

Tra presente e futuro

Napoli non è solo città d'arte e di monumenti, era ed è una città di mare, di orti e di giardini. Mentre i monumenti sono sopravvissuti alle ingiurie del tempo e degli uomini, e oggi, rivalutati e protetti, costituiscono una delle maggiori attrattive per i turisti, il paesaggio naturale, la residua campagna napoletana, non gode di altrettanta fortuna. Dopo i colpi inferti dalla speculazione edilizia e dalla ricostruzione post-terremoto, le superstiti aziende agricole urbane, ridotte in piccoli lembi di terra, tra strade, superstrade e svincoli, rischiano di sparire per sempre. La creazione di parchi urbani, fiore all'occhiello di assessori e amministratori, purtroppo non è andata di pari passo con la salvaguardia del territorio; e così, mentre si creano nuovi spazi protetti per legge, si tollerano e a volte si incoraggiano le aggressioni al paesaggio.

Stiamo perdendo la nostra piccola Amazzonia, la campagna originaria con i suoi semi e le sue piante sopravvissute e sfuggite al controllo delle multinazionali, proprio perché, ufficialmente, in città non esiste l'agricoltura. Si tratta di un paradosso che, negando l'evidenza, fa mancare aiuti e incentivi a chi continua a coltivare angoli di territorio comunale e a chi, soprattutto negli ultimi anni, ha dedicato tempo e passione al recupero di orti e giardini, consentendo la sopravvivenza di semi e piante anche molto antiche, che hanno continuato a nascere e produrre ortaggi e frutta dal sapore ormai raro. Con gli ultimi vecchi coloni, però, spariranno saperi e tradizioni e saremo tutti più poveri.

Dopo molti anni, oggi molte persone hanno capito che prodotti provenienti da campi nascosti nel cuore della città possono essere superiori per qualità e genuinità a merce proveniente da campagne trattate chimicamente, forse con pesticidi, spesso in luoghi lontani. Negli ultimi venti anni, nonostante la scarsa attenzione delle istituzioni, molti giovani hanno recuperato spazi e terreni abbandonati e hanno cominciato a zappare e seminare. Gli orti urbani si sono moltiplicati e così pure i mercatini del biologico, luoghi dove produttori e acquirenti hanno la possibilità di incontrarsi per scambiarsi saperi e prodotti. Da tempo l'associazione fondi rustici è impegnata nella difesa dell'agricoltura urbana a Napoli e in provincia, e già venti anni fa, durante la realizzazione della variante di salvaguardia, aveva proposto la realizzazione di un parco agricolo urbano, per la tutela e la valorizzazione delle residue aziende agricole napoletane.

NAPOLETANI

I CONTADINI DI SAN LAISE

A pochi passi dalla stazione della metropolitana di Bagnoli, racchiusa tra il Collegio Costanzo Ciano e la linea ferrata delle Ferrovie dello stato, c'è un'ampia area agricola che è rimasta pressoché intatta fino a oggi. L'area è privata ma è abitata e coltivata da alcune famiglie locali che risiedono lì da oltre cento anni; prima di trasferirsi in questo lembo di terra abitavano in un antico casale e coltivavano un'area molto più vasta di quella attuale. Nel 1938 gran parte della collina di San Laise venne dichiarata di pubblica utilità e quindi occupata e poi comprata dal Banco di Napoli per realizzarvi l'istituto per i figli del popolo, un'opera benefica destinata al ricovero e all'educazione dei bambini abbandonati. Così venne demolito il vecchio casale agricolo e si costruì un enorme collegio, costituito da dormitori, scuole, laboratori e campi sportivi, capace di ospitare duemilacinquecento alunni. Il complesso venne inaugurato il 9 maggio del 1940.

Salvatore Di Pinto è nato su questa collina ottantacinque anni fa e ha sempre vissuto qui. Nonostante l'età, lavora dalle prime luci dell'alba fino al pomeriggio inoltrato senza mai fermarsi. Cura il suo frutteto e l'orto, dà da mangiare ai polli, ai conigli e alle oche; ogni anno, a settembre, prepara le conserve di pomodoro per la famiglia e produce vino rosso e bianco.

«Qui ci stava un palazzo antico, antichissimo, di forma quadrata. Aveva un portone di sette metri d'altezza che pesava tonnellate. Al centro del cortile c'erano due piscine che pigliavano tutta l'acqua del palazzo. Al piano terra c'era un cellaio alto più di otto metri, figuratevi che *trasevano* con le carrette. Dentro ci stavano centinaia di barili di legno, ma grandi, e botti, ma grandissime, per mettere l'uva dentro. E poi c'era un torchio che aveva un'asta di quercia che pesava più di sei quintali e ci volevano quattro persone per manovrarlo. Al primo piano ci stava un deposito di roba secca – grano, fagioli – e le abitazioni delle cinque, sei famiglie vecchie. Nei dintorni del palazzo si fecero parecchie case i figli di queste famiglie. E anche mio padre, sposandosi, si fece la casa da parte, sopra una stalla di vacche.

«A ottobre del '38 siamo stati sfrattati dalla Fondazione Banco di Napoli, proprietaria dei terreni, per fare il collegio per i ragazzi poveri di Napoli. In ventiquattro ore abbiamo dovuto sgombrare dalle case di sopra e siamo venuti quaggiù. Figuratevi che abbiamo pigliato le botti di vino e le abbiamo fatte *ruciolare* per terra fino a qua. Abbiamo preso gli animali che avevamo là sopra e li abbiamo portati qua. Voi sapete che dopo ottobre viene la *vernata*, allora abbiamo cominciato a fare baracche e baracchelle per mettere gli animali e il vino sotto. Quella baracca là è stata fatta

nei primi giorni appena sfrattati, perché tenevamo tutto in mezzo alla campagna, proprio in mezzo alla campagna…

«Il 15 giugno del '40, quando è scoppiata la guerra, il collegio era finito. I primi ad arrivare furono i ragazzi di Tripoli, i figli dei coloni che stavano in Libia. Dopo quattro giorni dall'inizio della guerra venne un apparecchio francese e lanciò tre bombe a pochi metri dai fabbricati. Non scoppiò nessuna. Allora tutti i ragazzi presi in Libia furono trasferiti in un posto più sicuro, verso le montagne di Ascoli. Poi cominciarono a venire i soldati italiani, che da qui li trasferivano al fronte: in Albania, in Jugoslavia, in Africa. Il '41 arrivarono i tedeschi. E andarono via a settembre del '43 quando arrivarono gli americani. Io sono stato in mezzo a loro fino all'ultimo giorno, anche dopo l'armistizio, quando i miei genitori se ne andarono sopra Cigliano per paura di qualche rappresaglia.

«Gli americani non volevano entrare nei palazzi perché pensavano che i tedeschi l'avevano minati. E dormivano sotto le tende, nei camion. Dopo un periodo si accertarono che le bombe non ci stavano ed entrarono. Un giorno arrivò un apparecchio tedesco a bombardare. Non danneggiò niente ma *facett' cierti fuosse 'nterra* che ci vollero mesi per otturarli. Gli americani erano cacasotto peggio di noi, figuratevi che quando venne questo apparecchio se ne *fujettero* insieme a noi sotto il tunnel della ferrovia. Gli americani non avevano quella serietà dei tedeschi. I tedeschi quando bombardavano non si muovevano dal posto di sentinelle.

«Finita la guerra andarono via tutti. Stava solo un corpo di polizia che guardava il campo. Il '46 arrivarono i profughi da Fiume, Zara, Trieste. Poi da qua partivano per l'Australia, per l'America, per *tutto 'o munno*. I mariti partivano prima e le donne rimanevano qua per qualche anno in attesa di essere chiamate. E io stavo in mezzo a loro a divertirmi. Là sopra, stesso nella campagna, avevo fatto una baracca di legno con un lettino dentro. Mi venivano a trovare, me ne sono visto bene, però non ho promesso mai a nessuna di sposarla…

«Allora vidi parecchi amici di Bagnoli che facevano le carte per l'Australia e feci pure io le carte, ma quando venne la polizia a prendere informazioni mia mamma, sapendo che avevo fatto la domanda, ci venne un malore. "Tu non ne hai bisogno, perché te ne vuoi andare in Australia?". A ogni modo dovetti lasciar perdere e non andai più…

«Nel '53 venne la Nato. Noi coltivavamo ancora un pezzo di terra espropriata ma non costruita. Venne un colonnello e disse: "Signor Di Pinto, questa ora è una zona militare, dovete lasciare la terra". E pigliandosi loro la terra io ebbi il posto alla Nato. Il primo lavoro che feci fu di pigliare tutta quella roba che avevano lasciato i profughi e incendiarla. Poi ho fatto il supervisore del fondo non espropriato e gestivo il campo sportivo, il teatro e tutte le opere di contorno per far divertire i militari, anche il campo da golf. E siccome là dentro ogni giorno arrivava un ministro, un deputato, una personalità, il campo doveva essere sempre rasato, pulito e verde.

«A luglio '93, finiti i quarant'anni, sono stato messo in pensione. Però ho ancora il pass se voglio andare… Se volevo andare, perché mo' non ci sta più nessuno, sono rimasti solo qualche carabiniere e qualche soldato al posto di blocco, perché si mettono paura che la gente invade e si mette dentro».

Ciro Minopoli ha l'aspetto di una persona pacata. Porta al collo un fazzoletto che evoca l'immagine romantica del contadino. È seduto a un grande tavolo di marmo sotto una tettoia di legno e lamiera. Nei terreni che coltiva è stato realizzato un orto didattico in collaborazione con una scuola elementare di Bagnoli. Da aprile a giugno i piccoli alunni hanno potuto, per la prima volta nella loro vita, seguire da vicino l'evoluzione di un orto, dalla preparazione del terreno alla semina, fino al raccolto.

«I miei ricordi d'infanzia sono tutti legati a questo luogo. Appena finita la scuola, da giugno a settembre, mi trasferivo qui, dove c'erano i nonni e una delle mie zie che è rimasta fino al 2000. Lei non si sposò e fece un po' da balia a tutti i fratelli. Alle sei il nonno mi svegliava e l'aiutavo nella raccolta della frutta, oppure quando i fagioli erano secchi lo aiutavo a tirare le piante e metterle sull'aia; si lasciavano qualche giorno per farle seccare e poi si battevano per ricavarne i semi. Nel periodo del granturco, dopo aver tirato le spighe usavamo le pannocchie per fare i materassi, le *sbreglie* in dialetto, e quei materassi la prima settimana erano così alti che ti potevi tuffare dentro. Chiaramente dopo un certo periodo quello si ammassava, e ogni anno veniva fatto di nuovo. Il sabato si facevano le pizze, i *casatielli* e qualche volta anche il pane. Per il ciambellone usavamo l'uva passa che faceva la mia prima zia. Quando i grappoli erano secchi si metteva con la forbicina e uno a uno li tagliava e poi li conservava in un barattolo e quando facevamo il ciambellone ne prendeva una manciata e li metteva dentro. Usava anche le bucce d'arancia, essiccate e tagliuzzate, che davano quel profumo di agrumi inconfondibile.

«Ho iniziato a fare l'agricoltore a tempo pieno subito dopo il diploma. Mio nonno è morto nel '73, quando avevo vent'anni, e anche se è stato per parecchio tempo ammalato veniva in campagna e mi faceva vedere come fare. Stiamo parlando ancora della tecnica a livello manuale. Il nonno la motozappa, il tagliaerba, la diraspatrice, il torchio a pressione idraulica, non li ha visti proprio. Prima si usavano le braccia e i piedi e basta, tutte queste cose sono venute dopo.

«Dopo la morte di mio nonno la campagna la faceva mio padre nei ritagli di tempo, al di là del lavoro. Mio padre ha lavorato all'Italsider fino al 1980. Nel '52 subentrò al fratello che ebbe un incidente sul lavoro. Mio zio fece la guerra, fu prigioniero al fronte, tornò, andò a lavorare all'Italsider e morì. Entrò nel '47 e morì nel '50. Ebbe una putrella d'acciaio nello stomaco. Diedero un misero indennizzo e il posto a mio padre. Ha lavorato all'altoforno fino al '70, poi gli ultimi dieci anni ha avuto un lavoro più leggero. Fino a quando lui lavorava, in campagna c'era qualcuno che ci aiutava, che faceva i lavori più pesanti. Poi, dopo che mi sono diplomato sono stato qui a tempo pieno, in pratica vengo fisso che sono quarant'anni.

«Negli anni Ottanta sono cominciati a nascere problemi burocratici. Dovevi avere le stalle a norma, l'impianto idraulico, i vitelli con un certo metraggio di vivibilità, il letame con una fossa impermeabile. Cominciammo col togliere i bovini, poi i maiali, poi i polli. Avevamo una buona produzione di albicocche, nel mio piccolo riuscivo a farne sessanta quintali. Poi vedendo la situazione non abbiamo fatto più reimpianti. Oggi produrre per la vendita è faticoso, non ci ricavi più dello stretto necessario. La campagna è sempre '*a fatica de disperati*. Quelli che lavorano non solo non ricavano niente ma va a finire pure che ci perdono». *(salvatore porcaro)*

IL SETTORE AEROSPAZIALE. UN FIORE ALL'OCCHIELLO IN ATTESA DEL RILANCIO

di Antonio Grieco

Il processo di deindustrializzazione che ha investito l'apparato industriale campano dagli anni Ottanta del secolo scorso ha avuto ripercussioni gravi in termini di riduzione occupazionale e investimenti produttivi anche in un settore come quello aeronautico considerato strategico per l'intera economia campana. Basti ricordare che alla fine degli anni Settanta gli addetti al settore si aggiravano intorno alle 12 mila unità e che oggi, escluso l'indotto, superano di poco le 8 mila unità.

Anche nell'aerospaziale, nonostante le potenzialità delle aziende campane, migliaia di lavoratori sono stati interessati da cassa integrazione, processi di mobilità, prepensionamenti, aumento dei ritmi, peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro. Una ristrutturazione senza sviluppo è stato il segno dominante, dagli anni Ottanta in poi, delle politiche dell'Iri e delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. L'industria aeronautica campana – caratterizzata storicamente da un alto tasso di innovazione tecnologica e diversificazione produttiva – è riuscita a difendersi dall'assenza di una seria politica industriale perché ha colto le opportunità che le offrivano la costante crescita del traffico aereo internazionale e l'aumento degli investimenti dei governi nell'apparato strategico-militare. Del resto, la conferma del decisivo ruolo del militare nell'attività aeronautica in Italia e in Campania viene da un accordo, firmato nel 2013 da Alenia Aermacchi (Gruppo Finmeccanica) e Aeronautica Militare, che prevede lo sviluppo di un velivolo per il supporto delle missioni del Comando operativo forze speciali (COFS) denominato MC-27j Praetoria[1].

Le occasioni mancate

In generale, nel settore aeronautico pesano ancora i macroscopici errori dei governi italiani, di cui il più grave è quello di non aver partecipato al consorzio europeo Airbus, quando si costituì intorno al 1970; ma anche dopo, nel 1999, allorché si presentò un'altra possibilità di aderire al progetto che avreb-

1 De Marchi T., "Cannoniere volanti, solo la Pinotti non sa del contratto", *ilfattoquotidiano.it*, 06/12/2013.

be portato una decisa crescita dei volumi produttivi e un salto tecnologico di notevoli dimensioni. Questa scelta contribuì al declino dell'Italia industriale e portò "una perdita netta di posti di lavoro, pur ammettendo la possibilità di larghi margini di errore, tra le 20 mila e le 30 mila unità", come scrive Luciano Gallino. E lo stesso aggiunge: "Entrando nell'Airbus l'Italia avrebbe avuto l'opportunità di essere co-protagonista della più grande e avanzata filiera tecnologica, industriale e logistica che esista in Europa: il che avrebbe significato trarne vantaggi, oltre che per l'aeronautica, per varie altre branche dell'industria italiana[2]".

All'inizio degli anni Ottanta gli addetti alla ricerca in Italia rappresentano solo il 13,7% del totale degli occupati nell'industria, mentre la media europea è del 21,5%, con punte del 26,6% in Francia, del 23,5% in Germania e del 20,7% in Gran Bretagna[3]. Questo ritardo del nostro paese nell'impiego di risorse nell'innovazione tecnologica e nell'occupazione qualificata, è del resto confermato da dati Istat che mostrano come nel 2011, in termini di percentuale del Pil dedicata alla ricerca e sviluppo, l'Italia si collochi al sedicesimo posto nell'UE, superata anche da Spagna e Portogallo[4]. Solo di recente il governo italiano ha presentato un piano denominato Strategia nazionale di specializzazione intelligente che, tra altri obiettivi, si propone "la valorizzazione e l'integrazione delle offerte tecnologiche dei territori", con particolare attenzione alle attività del comparto aerospaziale[5]; ma azioni e investimenti incisivi al riguardo non si sono ancora visti.

Azienda storica del settore aeronautico in Campania è Finmeccanica, che attraverso Alenia Aermacchi, nata dalla fusione di Aeritalia e Selenia, opera sia in campo civile che militare ed è leader nel mercato elicotteristico. Nel settore è sempre più decisiva una politica di alleanze e di collaborazioni internazionali. Finmeccanica, il cui maggiore azionista è il governo, ha stretto negli ultimi anni soprattutto collaborazioni per la costruzione di aerei civili, con Boeing e Airbus. L'ultimo importante accordo è stato stipulato tra Alenia Aermacchi e Boeing nel febbraio 2014 e concerne la ristrutturazione del contratto relativo al programma del Boeing 787. Il nuovo contratto stabilisce una diversa gestione del business sulla base della performance[6]. In seguito a tale intesa, ma soprattutto in relazione alla crescita degli ordinativi per l'ATR,

2 Gallino L., *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003.

3 Gunetti G., "L'industria dell'avio: un caso avanzato", in *Reindustrializzazione e innovazione in Campania*, Sintesi, Napoli, 1984.

4 Dal rapporto *Bes 2014. Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*.

5 Antonio Ferrara, "Il comparto aerospaziale campano protagonista della reindustrializzazione", *qdnapoli.it*, 18/09/2014.

6 "Accordo con Boeing per la fornitura di ulteriori componenti del Boeing 787 Dreamliner", *aleniaaermacchi.it*, 18/11/2013.

nello stabilimento Alenia di Pomigliano, dove si producono le fusoliere di questo velivolo regionale, è stato firmato un accordo tra azienda e sindacati sulla flessibilità, per far fronte a un prolungato incremento della domanda; l'intesa, sottoscritta unitariamente dai sindacati metalmeccanici, prevede una diversa organizzazione del lavoro e turnazioni con sabato e domenica lavorativi.

Il panorama campano

Gli ultimi rilevamenti segnalano la presenza in Campania di circa 8 mila addetti, con un indotto di circa 2 mila unità. Le imprese direttamente legate all'aerospaziale sono 29, mentre un centinaio di imprese costituiscono l'indotto di piccole e medie aziende (Magnaghi, Dema[7], Aerosoft, La Gatta, Oma Sud, Piaggio Aero Industries, solo per citarne qualcuna) specializzate nella componentistica e in grado di attestarsi su alti standard produttivi che consentono di competere a livello internazionale.

L'Alenia Aeronautica, costituita nel 2001 con sede a Pomigliano, è l'azienda più importante del gruppo, partecipando alla produzione dei più innovativi aerei di linea, come Airbus A380 e Boeing 747. A Napoli è presente anche l'ATR, azienda francese specializzata nel settore Turboelica con i velivoli ATR47/72 (i numeri sono riferiti ai posti a sedere dei velivoli). L'ATR è azienda partecipata da Eads e da Alenia Aeronautica, che nello stabilimento di Pomigliano produce, oltre la fusoliera, altre importanti parti del vettore.

Aziende aeronautiche di un certo rilievo, ubicate in diverse province campane, possono contribuire a creare quel "polo aerospaziale campano" da sempre rivendicato dai sindacati anche per la possibilità di interagire con importanti centri di ricerca presenti in regione, come il Cira di Santa Maria Capua Vetere e alcuni dipartimenti dell'Università Federico II di Napoli. Il Cira (Centro italiano ricerche aerospaziali), nato nel 1984, è una società pubblico-privata con la partecipazione di enti di ricerca, enti territoriali e industrie aeronautiche la cui stretta collaborazione ha permesso di creare laboratori aeronautici e spaziali e realizzare prove uniche al mondo.

Tra le aziende con elevato livello innovativo presenti in Campania, sono da segnalare Selex (specializzata nei sistemi integrati per la difesa), WASS e MBDA, che saranno accorpate in un'unica azienda a Bacoli; l'Augusta Westland di Benevento, specializzata nell'elicotteristica; l'Avio di Pomigliano, leader nel settore dei propulsori aeronautici, che investirà 80 milioni di dollari nella tecnologia aerospaziale nei prossimi cinque anni; l'azienda Carlo Gavazzi di Benevento, con un laboratorio per lo sviluppo delle nano e micro-

7 Questa storica azienda dell'indotto aeronautico di Somma Vesuviana è entrata in crisi nel 2014 avviando procedura di licenziamento per 61 addetti; cfr. Neri P., "Indotto aeronautico in crisi, alla Dema 100 tagli: è sciopero", *ilmattino.it*, 12/02/2014.

tecnologie in funzione della produzione di sistemi aerospaziali; Vulcanair, ubicata a Casoria, che – dopo la chiusura di Partenavia, azienda storica napoletana fondata dai fratelli Pascale nei primi anni Cinquanta – ha ripreso la produzione del bimotore da turismo P.68; infine l'Atitech di Capodichino, specializzata nella manutenzione di aeromobili a corto/medio raggio e ceduta nel 2009, nell'ambito della operazione Alitalia, dal governo Berlusconi all'imprenditore Gianni Lettieri al prezzo simbolico di 10 euro. Questa decisione – a cui farà seguito il piano Finmeccanica denominato 3R del 2011, che ha portato alla chiusura di Casoria e alla perdita di circa 900 posti di lavoro – è in linea col piano di ristrutturazione di Alitalia, che ridimensiona la presenza pubblica in Campania e persegue una politica di tagli dei costi e riduzione del personale. Inoltre, al momento non sono previsti investimenti per il nuovo ATR90. La realtà è che nel complesso le scelte del governo Renzi, e di conseguenza il Piano Moretti, relegano la provincia di Napoli a un ruolo marginale nel panorama industriale di qualità. Quel piano, infatti, prevede un'azione di risanamento del debito Finmeccanica (circa 5 miliardi) con tagli ai finanziamenti, chiusure di aziende e conseguenti tagli occupazionali. La conseguenza di questo radicale processo di ristrutturazione è che dei 9 stabilimenti in provincia di Napoli ne rimarranno solo 3, con il rischio di un vero e proprio crollo della rete dell'indotto nell'intera area metropolitana.

L'Atitech ha recentemente stipulato un accordo con Etihad e Alenia per la costituzione del polo della manutenzione aerea a Capodichino, con l'acquisizione del sito di Alenia nella stessa zona e l'assorbimento di alcune centinaia di lavoratori[8]. Ma la scomparsa dello stabilimento Alenia di Capodichino, dopo la cessione di Ansaldo Trasporti e Ansaldo STS ai giapponesi di Hitachi per circa 800 milioni di euro, si configura come un ulteriore attacco all'industria napoletana, con pesanti tagli occupazionali e smembramenti da parte di Finmeccanica in un settore chiave per la nostra economia[9].

Il sistema autoritario di relazioni industriali instaurato da Fiat nel settore auto, in questo comparto non sembra essere ancora entrato in vigore, ma vi sono segnali preoccupanti da parte di Finmeccanica che fanno pensare all'intenzione del gruppo di ricalcare il modello Marchionne, seppure in una realtà produttiva storicamente molto diversa da quella del settore auto italiano.

La storia dell'Avio

Occorre sapere, infatti, che ognuna di queste aziende ha una sua storia legata ai processi di modernizzazione e alle lotte del movimento operaio nell'area metropolitana di Napoli. Almeno una di queste storie è utile ricordarla, quella dell'Avio di Pomigliano d'Arco, perché ci consente di capire meglio cosa è

8 "Atitech e Etihad assorbono i 400 di Alenia a Capodichino", *sipal.it*, 17/03/2015.

9 Pollice A., "E ora lo spezzatino di Alenia", *il manifesto*, 04/03/2015.

avvenuto dagli anni Ottanta in poi nell'apparato produttivo napoletano. Oggi l'azienda è parte del gruppo aeronautico Avio Aero, ma in un tempo non remoto il suo nome era legato all'Alfa Romeo. Era stata infatti costruita nel 1934, durante il fascismo, prendendo il nome del suo fondatore, Nicola Romeo. Si chiamava Alfa Romeo Avio e comprendeva due reparti: costruzione e revisione motore. Nella stessa azienda c'era poi un reparto auto che produceva veicoli commerciali (Arveco, poi Sevel, chiuso definitivamente da Fiat), motori e componenti per altre aziende italiane ed estere. Lo stabilimento aeronautico era considerato un gioiello tra le aziende italiane a partecipazione statale, sia per le elevate tecnologie impiegate che per la professionalità della sua classe operaia, con una straordinaria competenza in quel settore.

Nel 1997 l'Alfa Romeo Avio fu acquisita dalla Fiat nell'ambito di un progetto che aveva come obiettivo la riduzione della frammentazione delle aziende aeronautiche, al fine di accrescerne la competitività su scala globale. Ma nel 2003 il gruppo Fiat vendette Fiat Avio a un consorzio formato per il 70% dal fondo americano Carlyle Group e per il 30% da Finmeccanica. All'epoca l'azienda fu valutata 1,5 miliardi di euro, ma quando, nel 2006, l'acquisì il fondo inglese Cinven, la sua valutazione raggiunse i 2 miliardi e mezzo di euro. Nel 2012 la divisione aeronautica di Avio fu poi acquisita da General Electric per 3,3 miliardi di euro. Questi repentini passaggi di proprietà, se da un lato hanno indebolito la presenza pubblica in Campania, dall'altro hanno accentuato la frammentarietà (lo spezzatino, come in gergo sindacale vengono definite simili operazioni) anziché contrastarla; infatti, la divisione spazio dell'azienda è andata a Cinven e Finmeccanica, mentre la divisione aeronautica è rimasta con General Electric e ha preso il nome di Avio Aero.

Il settore aerospaziale potrebbe rappresentare una speranza per invertire la tendenza al declino dell'industria napoletana realizzando "sistemi industriali" che guardino alla sostenibilità ambientale e a una moderna riorganizzazione del territorio. Ma occorrerebbe un ruolo ben diverso dello stato nella programmazione per rilanciarne le potenzialità. Non sembra, infatti, che le politiche di austerità seguite in questi anni abbiano aiutato il settore a superare le sue criticità, spesso dovute, oltre che all'insufficienza delle risorse investite, anche alla stretta creditizia attuata dal sistema bancario nei confronti di piccole e medie aziende dell'indotto.

Un primo passo per sviluppare le potenzialità industriali della regione, sembra sia stato compiuto nel luglio 2015 con l'accordo firmato dal Cira e dalla regione Campania per lo sviluppo e il sostegno ai progetti d'investimento in tutto il comparto manifatturiero; indicativo è che in tale accordo si consideri proprio l'aerospaziale uno dei settori trainanti dell'economia campana. Ancora una speranza, ma è ancora troppo poco per rilanciare un settore strategico per lo sviluppo produttivo del Mezzogiorno e dell'intero paese.

CASTELLAMMARE, IL CANTIERE NAVALE PIÙ ANTICO (E OBSOLETO) D'EUROPA

di Andrea Bottalico

A partire dalle recenti analisi di alcuni osservatori del complesso universo marittimo portuale, vale la pena soffermarsi su un paio di aspetti rilevanti: il primo riguarda l'intreccio stretto tra ciclo economico, conflitti politici, commercio mondiale e cantieristica. Un esempio: con il prezzo del petrolio ai minimi storici, sono aumentati considerevolmente gli ordini da parte di armatori greci per la costruzione di petroliere nei cantieri coreani e giapponesi, un numero destinato a crescere dopo la fine delle sanzioni internazionali all'Iran. Il secondo punto è il fenomeno del gigantismo navale, un dogma che ha generato nell'economia del mare conseguenze spropositate, con effetti a cascata su tutta la filiera portuale, il trasporto intermodale e la catena logistica. Malgrado le ciclicità del mercato, nel 2015 gli investimenti per la costruzione di navi portacontenitori sono raddoppiati, il registro delle commesse parla di 19 miliardi di dollari in più rispetto all'anno precedente. Le capacità ordinate nei cantieri sono aumentate di circa 2 milioni e mezzo di Teu[1] e la maggior parte dei nuovi ordini si è concentrata sulle mega navi: 125 delle 260 unità ordinate superano i 10 mila Teu.

La preoccupazione è che all'interno di questa corsa al gigantismo si siano introdotti elementi d'irrazionalità che sfuggono al controllo dei protagonisti. In tempo di crisi finanziaria internazionale i volumi crescono poco, i noli sono stagnanti, ma i cantieri continuano a costruire navi di dimensioni sempre più grandi e tecnologicamente sofisticate. Si commerciano navi, insomma, non la merce, non il carico che dovrebbero trasportare[2]. Nonostante i sussidi dello stato c'è chi invece considera la cantieristica in affanno per la concorrenza tra cinesi, coreani e giapponesi. Eppure, al di là della sovracapacità di alcune tipologie, il capitale armatoriale è sempre pronto a essere investito per ordinare nuove navi, mentre altre vengono mandate in demolizione più velocemente, riducendo i tempi di obsolescenza. C'è chi infine sostiene che la tendenza di

1 Unità di misura nei traffici marittimi di container (*Twenty Feet Equivalent Unit*), corrispondente a uno scatolone di venti piedi. Le dimensioni delle navi portacontainer vengono calcolate in base al numero di Teu che possono trasportare.

2 Bologna S., "Trading ships, not cargo"*, ciscoconsultant.it*.

costruire navi sempre più grandi al fine di beneficiare delle economie di scala dovrà terminare prima o poi, lasciando il posto all'economia della connettività. Nel frattempo, i cantieri continuano a varare giganti del mare.

Queste e altre analisi gettano uno sguardo a volo d'uccello sulle dinamiche del capitalismo contemporaneo dalla prospettiva del trasporto delle merci, ma non ci dicono molto su cosa tali dinamiche producono in termini sociali; così come poco ci dicono riguardo le conseguenze sulla manodopera esposta direttamente alle imposizioni di un mercato senza confini. L'attenzione verso le forze produttive è residuale. Portuali, marittimi, operai navali, ma anche facchini, camionisti, lavoratori del trasporto merci in generale: è come se il fattore umano contasse poco in questa storia. Qualcuno giustificherebbe una tale mancanza di attenzione affermando che il lavoro è sempre più una merce fungibile. Non è così. Qui si parla di una forza lavoro composita che continua a occupare una posizione strategica, non ancora asservita alla tecnologia, capace entro certi limiti di organizzare in piena autonomia il processo lavorativo, con tutte le ambiguità che una condizione di autogestione del lavoro comporta. Tolta questa, il capitalismo contemporaneo non sarebbe reticolare, l'intero universo del trasporto marittimo e terrestre svanirebbe e con esso il supporto principale all'economia globalizzata.

Il microcosmo dei cantieri navali, le condizioni di chi ci lavora, insieme al rapporto complesso con il territorio retrostante, rappresenta un prisma attraverso cui osservare queste dinamiche a cavallo tra il globale e il locale. È in questo luogo al confine tra terra e mare che si trovano esempi concreti, utili a spiegarci come i nuovi paradigmi della produzione incidono sul lavoro, mutando allo stesso tempo il volto degli spazi urbani entro cui il lavoro si è radicato e sviluppato – per poi scomparire.

Il gruppo Fincantieri

Il gruppo Fincantieri è considerato da molti il fiore all'occhiello del *made in Italy*. Azienda pubblica, controllata al 73% dalla Cassa depositi e prestiti attraverso Fintecna – finanziaria del ministero dell'economia incaricata della liquidazione dell'Iri –, è il quarto gruppo al mondo in termini di fatturato dopo i concorrenti coreani Hyundai, Samsung e Daewoo. Si tratta del maggiore costruttore navale occidentale, presente in tredici paesi, in quattro continenti (Europa, Nord America, Sud America e Asia), con ventuno cantieri navali tra Italia, Norvegia, Romania, Stati Uniti, Brasile, Vietnam ed Emirati Arabi Uniti**.** Con il quartier generale a Trieste, due sedi di progettazione, una società di sistemistica per il militare, un centro di ricerca e una fabbrica di motori, in Italia Fincantieri possiede cantieri navali da nord a sud: Trieste, Monfalcone, Marghera, Sestri Ponente, Riva Trigoso e Muggiano, Ancona, Castellammare di Stabia e Palermo.

Il gruppo opera in tre principali settori: grandi navi, difesa e servizi petroliferi, vale a dire crociere – di cui è leader mondiale –, navi militari e unità *offshore*, queste ultime attraverso una società controllata norvegese, quotata alla borsa di Singapore e dislocata su dieci cantieri tra Norvegia, Brasile e Vietnam. Nel bilancio del 2014 tra i mercati di riferimento non si accenna neanche alle navi portacontenitori – costruite ormai per la maggior parte nei cantieri asiatici –, mentre riguardo ai traghetti si parla di "una situazione di stallo degli ordinativi a causa della crisi economica, un andamento non soddisfacente dei traffici passeggeri e merci e la bassa redditività delle compagnie armatoriali". La domanda di traghetti nel futuro è legata all'anzianità della flotta e alle normative ambientali. Si parla di "navi verdi", dotate di propulsione a gas. Prototipi: uno di questi è stato costruito e varato nel cantiere navale di Castellammare, nel luglio 2014: un traghetto *green* di ultima generazione per una compagnia canadese, realizzato nel cantiere più obsoleto del gruppo.

Con un fatturato composto per un terzo dalla crocieristica, un terzo dal militare e un terzo dall'offshore, Fincantieri si autodefinisce "solida", con un modello produttivo in grado di coprire tutte le attività, dalla progettazione alla costruzione dello scafo, dall'assemblaggio alla manutenzione. In realtà, il 2015 è stato chiuso in rosso, la posizione finanziaria del gruppo è negativa e, nonostante il boom delle crociere, le previsioni del 2016 sono in perdita. Nell'ottobre 2015 il titolo ha perso in pochi giorni quasi il 40% del suo valore e anche se l'azienda ha smentito, oggi sarebbe necessaria un'altra iniezione di capitale di 500 milioni – a carico dei contribuenti –, la terza dopo quella nel 2010 di 250 milioni finanziati da Fintecna e quella di 350 milioni, sottoscritti da risparmiatori privati in occasione dell'entrata in Borsa nel giugno 2014, malgrado le lotte sindacali per scongiurarla.

Nel frattempo gli ordini delle navi da crociera continuano ad aumentare. Il gruppo ha siglato un accordo con la società anglo-statunitense Carnival Corporation & Plc, il più grande gruppo al mondo nel settore delle crociere, per quattro navi destinate ai mercati emergenti in Cina e Australia, tutte da costruire nei cantieri di Monfalcone e Marghera. Dagli anni Novanta sono state costruite 70 navi da crociera, di cui 59 per il gruppo Carnival, 33 delle quali varate a Monfalcone. Altre 10 sono nel portafoglio ordini.

La presentazione del nuovo piano industriale è stata annunciata ma tarda ad arrivare, mentre qualcosa sta cambiando ai vertici. L'amministratore delegato Giuseppe Bono diventerà presidente esecutivo e al suo posto sarà nominato Corrado Sciolla. Andrea Mangoni, direttore generale, dopo nove mesi ha annunciato le dimissioni e la buonuscita di fine rapporto è stata pari a tre milioni di euro. Il gruppo Fincantieri conta 21 mila dipendenti diretti, di cui circa 8 mila in Italia. Di questi, 600 lavoratori provengono dal cantiere navale di Castellammare di Stabia, nella provincia a sud di Napoli.

Il cantiere di Castellammare

È sufficiente camminare lungo la costa che da Pozzuoli arriva fin laggiù per vedere l'immagine di ciò che l'ultimo rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno ha ricavato dalle statistiche: "Nel Sud – si legge –, alle ben note criticità strutturali dell'area si è sommata la debolezza ciclica, determinando una minore resilienza del suo apparato industriale. La contrazione complessiva del prodotto manifatturiero è stata di entità tale da produrre un'erosione profonda della base produttiva: ne sono state colpite non solo le imprese meno efficienti e dinamiche, ma anche quelle sane ma non attrezzate a superare una crisi così intensa e prolungata[3]".

Chi voglia tentare di interpretare le cause e le conseguenze dello smantellamento di interi apparati produttivi lungo la costa napoletana, dopo averla attraversata tutta potrebbe scegliere di fermarsi nel punto estremo meridionale della fascia costiera – laddove qualcosa è rimasto –, e interrogarsi sulle ragioni dell'agonia di un luogo di lavoro che per secoli ha plasmato la comunità di una piccola città. Guardarsi intorno, facendo un passo indietro. La questione critica su dove esattamente il lavoro si situa nell'esperienza umana oggi parte da questo luogo di provincia, dai fatti accaduti di recente, raccontati dalla gente comune. Una storia già vista, come quella rissa tra disoccupati, ex portuali ed ex operai dell'Avis per l'assunzione in una ditta di smaltimento rifiuti. La questione inizia da una cassa integrazione di tre mesi per 125 operai su 562 in totale, al termine della quale si aspetta che arrivi una commessa capace di impegnare tutta la capacità produttiva del cantiere fino al 2020. Questi almeno sono stati i termini dell'ultimo accordo firmato tra sindacati e azienda. Dovevano essere oltre 140 i cassintegrati, ma una ventina godranno del trasferimento in altri cantieri.

In dodici settimane bisognerà verificare la possibilità di costruire dentro al cantiere una nave oceanografica destinata alla Marina militare. Ipotesi senza alcuna garanzia. Per il cassintegrato l'incontro a Roma tra ministero dell'università e ricerca, regione Campania e Cnr è l'ennesima beffa, il loro impegno a finanziare con circa 250 milioni la realizzazione dell'unità è un debito con la bocca. Ma per quello al suo fianco può anche essere l'unica speranza a cui aggrapparsi. Punti di vista. Dopo l'oceanografica si parla di altre commesse, altre ipotesi. Ci sarebbero le fregate militari italo-francesi Fremm, da spartire insieme al cantiere di Riva Trigoso; oppure la rottamazione di unità di cabotaggio regionali, o l'ammodernamento del bacino di costruzione, o qualche troncone per le crociere da costruire a Marghera e a Monfalcone. Oppure niente. Si attendono risposte dalle trattative tra azienda e sindacati su cassa integrazione e contratto integrativo.

3 *Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*.

Nel frattempo la Procura di Torre Annunziata indaga sulle forzature fatte ad alcuni titolari delle ditte esterne affinché assumessero persone segnalate. Sei ordinanze di custodia cautelare in carcere sono scattate in estate a carico di dipendenti e sindacalisti ritenuti responsabili del reato di estorsione. I destinatari sono stati accusati di aver taglieggiato le ditte dell'indotto. Mesi fa, la direzione aveva licenziato tre operai per lo stesso reato. C'è pure chi s'indigna, chi si ostina ad avere una visione assoluta della legalità, laddove di legale non è rimasto niente, perché è questo il punto agli occhi del cassintegrato: il reato perpetrato ai danni suoi, delle maestranze e di un intero territorio, da anni, non è nulla in confronto a un'estorsione.

Dentro al cantiere adesso la gente riga dritto perché è cambiato il capo del personale. I nomi di alcuni dipendenti hanno allungato la lista degli indesiderati nell'operazione di pulizia avviata dalla direzione: operai segnalati perché trovati in possesso di marijuana per uso personale. La direzione ha anche piazzato quattro gazebo dentro al cantiere per i fumatori, vista la prassi di accendere la sigaretta sul posto di lavoro. Quanto tempo toglie un operaio fumatore al suo orario di lavoro? Adesso si può quantificare. E per chi esagera con le pause, partono i richiami.

Carmine non fa più il sindacalista, è andato a parlare da Vincenzo e gli ha detto che non ce la fa più. Catello negli ultimi mesi si è sottoposto a controlli medici a causa di una tosse forte che l'ha fatto preoccupare. Durante le feste di Carnevale una ventina di operai si sono sentiti male dopo aver mangiato la lasagna in mensa, hanno iniziato ad avere nausea, dolori allo stomaco e diarrea, è uscito pure sul giornale. Poi Franco il sindacalista è finito nel giro di due mesi. Sono venuto a saperlo leggendo l'annuncio mortuario vicino alla fermata della Vesuviana di via Nocera, incollato accanto a quello di un perito navale. Un saldatore suo compagno di reparto incontrato fuori al bar che frequentava mi ha detto che s'è lasciato morire, che stavolta non ha voluto combattere, proprio lui, che era riuscito a portare tutte le maestranze alla manifestazione fuori dalla sede centrale di Trieste in un giorno indimenticabile nel gennaio del '92. Le commesse non c'erano: andarono a prendersele. Tre traghetti. Ora Franco è tra i 1.200 casi di mesotelioma rilevati tra gli anni Novanta e oggi in Campania secondo i dati dell'Osservatorio nazionale amianto. Una strage silenziosa che vede coinvolte fabbriche come Eternit e Italsider di Bagnoli, Sacelit di Volla, Tecnotubi di Torre Annunziata, ex Sofer di Pozzuoli, Firema di Caserta, ex Isochimica di Avellino, Avis e Fincantieri di Castellammare. Il picco si avrà nel 2020, lo stesso anno in cui termina l'orizzonte ineluttabile delle trattative in corso sul destino del cantiere navale più antico d'Europa.

NAPOLETANI

LA BOLLA DEL TURNISTA

«Lavoro all'Unilever di Caivano da ventiquattro anni. Sono entrato insieme ad altri stagionali nel '91, a ventisette anni. Dopo un po' di tempo siamo usciti dalla fabbrica e siamo rientrati con un contratto di formazione-lavoro di due anni. Alla scadenza di questo contratto ci hanno assunti a tempo indeterminato full time. Adesso lavoro su tre turni a ciclo continuo: una settimana di mattina, una di pomeriggio e una di notte.

«La fabbrica di Caivano nasce nel 1973. Quando sono entrato si lavorava su quindici turni: cinque mattine, cinque pomeriggi e cinque notti, con sabato e domenica festivi. Lo stabilimento si chiamava Sagit ed era una divisione autonoma dell'Unilever, nel senso che allo stabilimento era dato un budget e sulla base di questo veniva strutturata la produzione. Ora tutto è cambiato, l'organizzazione è controllata a distanza dalla multinazionale. La Unilever ha creato in Europa due macroregioni: Europa occidentale ed Europa orientale. Gli stabilimenti deputati alla produzione di gelati in Europa occidentale sono: Caivano (Italia), Heppenheim (Germania), Gloucester (Inghilterra) e Saint-Etienne (Francia). Sono quattro e sono in continua competizione tra loro. Poi ne abbiamo uno in Polonia, due in Turchia e uno in Ungheria, che servono soprattutto il mercato dell'Europa dell'est.

«All'inizio degli anni Novanta la fabbrica aveva mille e cento dipendenti. A questi si aggiungevano più di trecento stagionali, che durante il periodo estivo lavoravano per cinque-sei mesi. Il mercato era in continua espansione. Alla fine degli anni Novanta, a seguito di una maggiore richiesta di produzione, introdussero lo scorrimento a diciannove turni: si lavorava con quattro squadre, a ciclo continuo (mattina-pomeriggio-notte), dal lunedì alla domenica mattina con un solo giorno di riposo settimanale. Questo, all'epoca, fu vissuto dai lavoratori come un trauma, perché tutti avevano sempre lavorato fino al venerdì notte; dopo alcune resistenze, accettarono lo scorrimento perché garantiva la possibilità di non fare più lo stesso turno per un'intera settimana. Si aveva più tempo a disposizione – dopo tre turni c'era il riposo – e si veniva pagati per quaranta ore settimanali lavorando solo per trentotto.

«Dagli anni Duemila, le fabbriche iniziano a essere controllate attraverso sistemi informatici. La multinazionale controlla tutto il processo (fornitura, produzione, vendita) e dispone di una fotografia precisa di ogni stabilimento. La mappatura consente a una struttura localizzata in Svizzera, a Schaffhausen, e denominata Supply Chain, di valutare i *conversion cost* di ogni singolo stabilimento: i costi fissi che ogni fabbrica impiega per trasformare i materiali in manufatti. I quattro stabilimenti

dell'Europa occidentale hanno dei conversion cost molto diversi tra loro. A Caivano negli ultimi anni abbiamo perso quote consistenti di produzione. C'è stata una contrazione del mercato dei gelati in Europa: le aziende abbandonano i segmenti di produzione tradizionali e tendono a produrre gelati di pasticceria come il magnum e il cornetto, destinati soprattutto al consumo degli adulti. Tutti quei gelati che hanno accompagnato la nostra infanzia, il ghiacciolo, il cremino, il croccante, non vengono più prodotti nelle quantità in cui si producevano prima. Questi cambiamenti, generando una diminuzione dei profitti, spingono la multinazionale a mettere gli stabilimenti in competizione. I nostri concorrenti non sono, come ci si aspetterebbe, la Motta o la Sammontana, ma gli altri stabilimenti dell'Algida localizzati in Europa.

«A Caivano oggi siamo ottocento dipendenti. Di questi, seicento full time e duecento part time. Intorno ruota un gruppo di centocinquanta stagionali. In questo momento è aperta una procedura di mobilità unilaterale per centocinquanta unità perché la multinazionale chiede di abbassare i costi per altri sette milioni. Se non si trova un accordo, l'azienda agirà direttamente e questi esuberi saranno individuati secondo i criteri stabiliti dalla legge: carichi familiari, anzianità di servizio, esigenze tecniche e organizzative. Il nostro scopo, attraverso l'azione sindacale, è quello di individuare soluzioni alternative. Siamo disposti a individuare strumenti capaci di incentivare i lavoratori a uscire dalla fabbrica in maniera volontaria. In cambio chiediamo all'azienda un piano industriale di tre anni, capace di garantire un trend di crescita dei volumi di produzione. In Italia non abbiamo leggi capaci di difenderci dalle multinazionali. Unilever registra trend di crescita sempre positivi e continua ad acquisire nuove società e nuovi marchi. Se vuole liberarsi di centocinquanta persone, non perché è in crisi ma perché vuole guadagnare di più, significa che ha capito che può fare ciò che vuole e che nessuno la ostacolerà.

«Io faccio l'operaio da ventiquattro anni. Secondo l'attuale legge sul pensionamento dovrei lavorare altri vent'anni. Chi legifera non si rende conto che nessuna fabbrica è interessata a tenere un lavoratore fino a sessantasette anni. Poi c'è il problema dell'alienazione che subisce il lavoratore turnista. Un danno che avviene nel tempo e di cui non si parla. Io, nei primi dieci anni di lavoro, non me ne sono mai reso conto. Adesso mi ritrovo come se vivessi in una bolla temporale. Ho ritmi differenti rispetto alla famiglia, ai figli e alle questioni del vivere quotidiano. Questa forma di alienazione psicologica diventa dopo un po' anche fisica: non riesci più a dormire, perdi lucidità, tendi a estraniarti. Io mi difendo dall'alienazione con l'attività sindacale e con lo studio. Dico sempre che all'interno della fabbrica ci sono due grandi problemi: il primo è di tipo psicologico e ha a che fare con l'alienazione; il secondo riguarda le patologie cardiache. Svegliarsi alle quattro e mezzo di mattina e sottoporsi a pesanti sforzi fisici per otto ore consecutive, fa sì che quando arrivi a casa sei praticamente distrutto. Questo incide anche sulla tua salute fisica. Poi diventa difficile iscriversi a una palestra, fare vita sociale, uscire con un amico. Alle nove di sera crolli sul letto… A volte penso una cosa e mi viene proprio da ridere. Ci si preoccupa tanto dei ragazzi che escono dalla discoteca e rischiano di fare incidenti, ma mai di un lavoratore che fa cinque notti consecutive in fabbrica, sotto le luci artificiali come le galline, e quando di sabato mattina esce dalla fabbrica rischia di schiantarsi contro un muro perché è stanco morto». *(giuseppe d'onofrio - luca rossomando)*

IL LAVORO NEL TURISMO. UNA PROVA DI CITTADINANZA

di Annunziata Berrino

Il rapporto tra Napoli e il turismo è fondante nella storia di questo fenomeno della modernità occidentale, che per molti aspetti ha maturato proprio qui i suoi caratteri. E tuttavia Napoli è una delle città che meno si è impegnata a ricostruire e interpretare la propria vicenda; certo, si dirà, il turismo è futuro, e tuttavia l'assenza di riflessioni sul proprio percorso è anche indice di importanti criticità, che hanno inevitabili riflessi sullo stesso governo del fenomeno.

Tra secondo Settecento e primo Ottocento, Napoli è in assoluto la città più amata e desiderata in Europa. La cultura occidentale elabora, definisce e matura il canone stesso della bellezza di una città moderna proprio sul profilo di Napoli. O meglio, Napoli riesce a rispondere con i suoi caratteri a tutte le istanze della modernità occidentale: prima di tutto alimenta lo scientismo, offrendo le grandi attrazioni sismiche e vulcanologiche, poi soddisfa il nuovo canone di classicità, che non è più centrato sulla magnificenza dei luoghi pubblici, ma su un sentire privato, individuale, che legittima una rapporto intimo e personale con la classicità; infine, è capace di rispondere alle potenti istanze romantiche, grazie alla sua sensualità, alla varietà del paesaggio, al colore popolare, alla potenza della sua musicalità. Sono questi gli elementi che fanno di Napoli una delle più belle città del mondo, e ancora oggi chi vuole attingere alle radici della modernità occidentale non può che considerarne la visita come un'esperienza irrinunciabile. È questa una premessa solo apparentemente teorica, perché l'immaginario turistico si spiega proprio con la complessità delle sedimentazioni culturali.

Il passato e il presente

Dunque l'Europa, che arriva a Napoli in pellegrinaggio, ne diffonde i caratteri e ne alimenta la fama, ma contemporaneamente vi attinge a piene mani per costruire la propria modernità. L'importanza di Napoli nel turismo è tutta in questa dinamica, e non è poco. È un incantesimo destinato a durare almeno fin oltre la metà dell'Ottocento, nonostante che il governo borbonico ostacoli pesantemente il movimento in città con la propria politica poliziesca, restrittiva e vessatoria. La successiva annessione al Regno d'Italia consente

maggiore libertà di azione ai visitatori e agli operatori, in particolare stranieri, ma di fatto la perdita di status di capitale ne modifica profondamente il profilo sociale, spezzandone molti fili vitali.

Nonostante ciò Napoli, nella fase espansiva di età liberale, forte di un immaginario già così strutturato, è naturalmente molto amata dai progettisti della nuova modernità, non solo perché è di fatto, in potenza, un campo di sperimentazione, ma anche perché la città attende investimenti e politiche nell'industria e appare naturale che essi siano accompagnati da interventi significativi anche nei servizi. Ai primi del Novecento è viva dunque l'idea di rilanciare l'eccezionale attrattiva della città, di ridisegnarla profondamente, di provare anche qui la dialettica avvincente tra l'antico e il moderno, come a Venezia, come a Roma, come a Parigi. Tuttavia su nessuna città come su Napoli la scelta industrialista spegne ogni progetto di rilancio nel comparto dei servizi. In nessuna città come a Napoli si riflette l'incapacità politica e culturale, caratteristica del caso italiano, di gestire congiuntamente lo sviluppo dell'industria e quello dei servizi, di conciliare antico e moderno.

In verità, gli interessi privati nel comparto turistico hanno già da tempo abbandonato la città e si sono spostati nei centri minori del golfo e sulle isole – a Sorrento e a Capri – dove già ai primi del Novecento hanno trovato piazze più libere e tranquille. In città dunque il capitale non investe nel turismo, limitandosi a rispondere in maniera occasionale a una domanda nazionale e internazionale che comunque resiste e che non accenna a spegnersi. Ma sono interessi che non solo non hanno la forza di generare cultura del lavoro, ma nemmeno la convinzione politica necessaria per operare pressioni, ma su questo torneremo più avanti.

Nella politica fascista Napoli è individuata come snodo di scambi e di servizi e ponte per l'Oltremare, ma il rafforzamento dell'appeal turistico attuato dal regime avrà una pesante battuta d'arresto a causa delle distruzioni arrecate dal secondo conflitto mondiale. La ricostruzione sarà veloce ma subito sarà surclassata dagli investimenti dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che daranno un'ulteriore spinta all'industria e lasceranno fuori dagli investimenti nel turismo proprio Napoli, in quanto centro urbano, prediligendo i centri costieri minori.

Negli anni Settanta la drammatica congiuntura internazionale, dovuta alle crisi petrolifere, si abbatte sulla città insieme a una devastante epidemia di colera, che scoppia nell'estate del 1973. Proprio negli anni in cui la pratica turistica dominante è la balneazione marina nella stagione estiva, la vita di spiaggia a Napoli e sulle coste limitrofe d'estate è totalmente bandita. Il mare si allontana ancora di più da Napoli. E dopo il violento terremoto in Irpinia del 1980, che ha effetti anche sulla città, in particolare sulle aree più fragili del centro antico, Napoli diventa una destinazione *off limits*.

La dismissione dell'industria petrolchimica ha effetti economici e sociali drammatici e accomuna Napoli al dramma del degrado ambientale delle città industriali dell'intero occidente. Alcuni centri urbani sperimentano con maggiore prontezza processi di riqualificazione, di riconversione, in una parola di *gentrification*, attivando la rivalutazione del proprio patrimonio immobiliare mediante ricostruzioni radicali, e contemporaneamente avviando attività sostanzialmente incentrate sui servizi e dunque sul turismo, e rivolte proprio a nuovi segmenti sociali impiegati nel terziario avanzato. Bilbao, Barcellona, Genova, Milano, Torino sono solo alcuni esempi notissimi.

Lo smantellamento dell'industria pesante restituisce subito al golfo una bellezza e una luminosità del paesaggio che sembravano ormai pregiudicate, ma certamente non basta. Dai primi anni Novanta, anche Napoli cerca di agganciare la ripresa delle città ora definite "d'arte". Nel 1992, per iniziativa della fondazione privata Napoli Novantanove, parte un'iniziativa di apertura al pubblico di tanti beni culturali del centro antico chiusi da decenni: diventerà l'appuntamento del Maggio dei monumenti. Nel 1994 Napoli ospita il G7; lo stesso anno la pedonalizzazione della centralissima piazza Plebiscito viene presa a simbolo dell'avvio di un processo di recupero della vivibilità della città; l'anno dopo l'intero centro antico, considerato il più vasto d'Europa, è dichiarato patrimonio dell'umanità. Nel 1995 viene completato il Centro Direzionale: è un'opera che nonostante interessi il recupero di aree dismesse e sia di eccezionale rilevanza architettonica e urbanistica, è destinata a non suscitare nessuna forma di attrazione nella pratica turistica. È un segnale di non poco conto. Di fatto il turismo rivuole Napoli, e rivuole la Napoli del centro storico, che solo alla fine degli anni Novanta è fatto oggetto di un parziale *master plan*, che mira ad attivare un reticolo di isole di mobilità dolce. Nel 2000 viene abbattuto il muro del Varco Angioino, preludendo simbolicamente al ricongiungimento della città al suo mare: una chiara citazione, ma dagli effetti assai limitati, al recupero del *water front* attuato da altre città portuali industriali.

Sono interventi isolati ma che vengono subito colti dalla pubblicistica specializzata. Nel 2001 la testata *Condé Nast Traveller* dedica a Napoli un volume didascalico, ma che contribuisce a ricollocare nell'immaginario turistico italiano una destinazione che mancava da troppo tempo. La città è quella storicamente nota al turismo: Spaccanapoli, il Museo Archeologico, piazza Plebiscito, Napoli sotterranea, il lungomare, l'edilizia religiosa, i Quartieri Spagnoli, e poi i dintorni più classici, Campi Flegrei, Vesuvio, Pompei, Ischia, Ercolano e Procida, oltre alla gastronomia e ai musei di Capodimonte, San Martino e duca di Martina. Nonostante sia la Napoli storica a essere richiesta dal mercato turistico, dopo un venticinquennio di assenza, essa appare come una sorta di destinazione inedita.

Da questo momento Napoli si inserisce con maggiore convinzione nella tendenza che vede grandi centri urbani ex industriali trasformarsi in città d'arte, proponendo anch'essa recuperi, riaperture, inaugurazioni. Ricordiamo solo che nel 2005 nel cuore storico di Napoli, la regione Campania acquista un immobile ottocentesco, il Palazzo Donnaregina, destinato a ospitare il Madre, un museo di arte contemporanea, e che lo stesso anno il Comune inaugura il Pan, il Palazzo delle arti, collocato nel settecentesco Palazzo Carafa di Roccella acquistato nel 1984.

Ma la grande attrazione, anche turistica, è sicuramente la nuova metropolitana che con audacia estrema avanza nel ventre di Napoli, tesaurizzando patrimonio archeologico fresco di scavo e accumulando arte contemporanea. I lavori, avviati nel 1976, erano stati bloccati dal sisma del 1980 e in sostanza solo dopo vent'anni, tra infinite varianti, cominciano a essere aperte, una dopo l'altra, le prime cosiddette stazioni dell'arte. Un'opera faraonica.

E in tema d'infrastrutture, il turismo s'interessa con particolare attenzione all'importante riqualificazione dell'aeroporto di Capodichino. Dai 4 milioni di passeggeri in arrivo, in partenza e in transito registrati nel 2001, si arriva ai 5,5 milioni del 2010 e ai circa 6 milioni nel 2015, su una struttura la cui capacità di carico può raggiungere comunque i 10,5 milioni. Una tendenza positiva, ma in assoluto una mole di traffico limitato, su cui pesa ancora l'assenza di un collegamento diretto con il nodo ferroviario e con la rete urbana metropolitana, collegamento progettato ma previsto solo per il 2020.

Tendenza positiva e interesse del turismo si registrano anche sul fronte del porto. Proprio a partire dagli anni Novanta il crocierismo fa il suo ingresso, o meglio ritorna, nel Mediterraneo. È ben noto che si tratta di una pratica turistica che nel mare caraibico in quegli anni aveva già assunto i caratteri di una vacanza popolare, di basso valore economico e culturale e di elevato impatto ambientale, ma in poco meno di trent'anni la comunicazione commerciale delle grandi compagnie crocieristiche è capace di imporla come vacanza di status anche nel Mediterraneo, spingendo tanto il mercato da riuscire a raggiungere circa 10 milioni di passeggeri transitati per i porti italiani nel 2015. Una quota importante è rappresentata proprio da Napoli. I 400 mila passeggeri registrati nel 2000, raddoppiano nel 2005, diventano oltre 1 milione e 100 mila nel 2010 e oltre 1 milione e 250 mila nel 2015. Per un raffronto, ricordiamo che Venezia raggiunge 1 milione e 700 mila passeggeri e Civitavecchia supera i due milioni. Solo per fornire qualche dato generale, si sa che la spesa a terra per ogni crocierista che si muove autonomamente va dai 25-40 euro circa spesi in trasporti, artigianato, ristorazione e altro, mentre raggiunge i 60-65 euro per quanti scelgono un tour organizzato. Ben poca cosa. Per Napoli si tratta di valutazioni che andrebbero comunque verificate e alle quali vanno aggiunte le spese a terra degli equipaggi e le spese portuali.

Al movimento escursionistico prodotto dalle crociere si aggiungono gli oltre 3 milioni di presenze turistiche registrate nel 2015 nelle strutture ricettive cittadine; anche questo dato è in crescita, se ricordiamo che nel 1993 erano 1 milione e 100 mila e nel 2000 erano circa 1 milione e 700 mila – su un'intera provincia di Napoli che registra ogni anno intorno ai 10 milioni di presenze. Per il 2014 Napoli ha incassato 3,5 milioni di tassa di soggiorno. Nel 2015 Firenze, con i suoi 9 milioni di pernottamenti, ha ricavato 28 milioni da tale imposta, ai quali si conta di aggiungere un gettito di altri 10 milioni, estendendola alle 7.500 abitazioni affittate. Anche questo confronto è significativo.

Il turismo che non diventa cultura

Dopo circa trent'anni di ripresa i numeri sono certamente in crescita in assoluto, ma la loro debolezza relativa impone altre considerazioni che attengono alla *governance* e alla visione stessa del fenomeno. L'analisi non può omettere qualche considerazione sul contesto nazionale e regionale. Il piano strategico promosso dal ministro Gnudi del governo Monti nel 2013 – mai attuato e di cui si riparla nell'ambito del ministero Franceschini – tagliò fuori la città dai grandi attrattori di arte e shopping della moda italiana interessanti i grandi flussi intercontinentali, mancando anche di attribuirle un ruolo di riferimento rispetto alle regioni meridionali. Dall'altra parte, a livello regionale, ricordiamo che il turismo in Campania attende una legge ormai da 33 anni e che nel frattempo conserva enti mortificati nelle loro funzioni: sono i 5 enti provinciali per il turismo e le 15 aziende autonome di cura, soggiorno e turismo, tutti istituiti con disposizioni del regime fascista e da allora, di decennio in decennio utilizzati come strumenti di distribuzione e miope consenso politico.

L'assenza di politiche è certamente uno dei motivi per i quali alle eccezionali risorse profuse negli interventi di rigenerazione urbana non ha corrisposto un impegno pubblico di rilievo per incoraggiare e accompagnare la popolazione residente a praticare nuovi modelli di scambio culturale ed economico. Nel migliore dei casi hanno sopperito l'associazionismo e l'impresa privata, ma andrebbe verificato con quali risultati. D'altra parte nel discorso pubblico il turismo non è mai affrontato nella sua complessità: investimenti, infrastrutture, beni culturali, immaginario, formazione, relazioni umane e politiche restano argomenti separati gli uni dagli altri e gli ultimi quattro sono sostanzialmente, più o meno in buona fede, affidati allo spontaneismo.

Segno più e segno meno, marketing, promozione e aiuti alle imprese rappresentano il mantra nel quale in genere si esaurisce un discorso politico che solo da poco ha cominciato ad avventurarsi sul terreno del turismo; una politica che non sa e che non vuole governare il fenomeno, che ha ormai accumulato un ritardo straordinario nella cura dell'immaginario, nella formazione professionale, nella cultura diffusa dell'ospitalità. Fin dai primi anni di

questa ripresa, gli enti pubblici scambiano per cultura turistica il colore della città, laddove essa è ben altro, ovvero il prodotto attentamente elaborato del lavoro nel turismo: tutte le forme di servizio che ne sostengono la pratica e l'economia: dalle governanti alle guide, dagli autisti ai tipografi, dai fotografi ai traduttori, dai massaggiatori ai pizzaioli, dagli statistici ai designer, e così via. Questa cecità non dà dignità al lavoro perché non riconosce e non distingue competenze e profili professionali. La formazione nel turismo in regione e in città è un capitolo drammatico ed è comunemente considerata inutile; l'impiego nel turismo, specie da parte dei giovani, non è percepito come l'ingresso in un sistema di posizioni complesse, nel quale coltivare aspirazioni di miglioramento, ma una forma temporanea di occupazione priva di qualifica.

La qualità scadente della produzione della comunicazione turistica, verbale e iconografica, e in particolare di quella prodotta dagli enti pubblici, è solo la punta dell'iceberg di questa criticità. Solo a modo di esempio evidenziamo come ogni occasione sia buona per intellettuali, politici e amministratori per tritare e ritritare il binomio Napoli-Grand Tour senza alcuna forma di consapevolezza storica, laddove il vero binomio è Napoli-turismo, che però evidentemente appare troppo prosaico.

Abbiamo visto come Napoli abbia agganciato la tendenza delle città ex industriali, riproponendosi come città d'arte. Ma il rapporto tra turismo e cultura a Napoli non è scontato. Resiste, infatti, nella percezione comune un'identità turistica nazionale ricondotta ai beni culturali e, in una lettura assai semplificata, spesso gli assessorati al turismo si considerano organizzatori di eventi e finanziatori di produzione culturale; d'altra parte, ancora troppo spesso si chiede alla cultura di attirare turisti, in una confusione di ruoli che danneggia sia il turismo che la cultura. È uno strabismo già presente nella storia del turismo nazionale, che non consente di vedere il turismo per quello che realmente è, una complessa attività di coordinamento di servizi alla popolazione ospite ma anche e soprattutto alla popolazione residente. Tocchiamo così il nodo della questione. Chi scrive ritiene che la pratica turistica sia la più alta e la più delicata prova di qualità di cittadinanza. Il turismo vince laddove uomini e donne, siano essi ospiti, visitatori o residenti, percepiscono a tutti i livelli, di essere garantiti nell'informazione, nella qualità, nella sicurezza, nella fruizione dei servizi, nella libertà di movimento e di esperienza. Non credo sia necessario elencare le criticità che presenta una città come Napoli in tema di cittadinanza. E anche su questo la qualità umana, la forza dell'improvvisazione, lo spontaneismo e il colore popolare non possono sopperire. È necessario ripensare il rapporto tra cultura e turismo, e se intendiamo il turismo come il più alto esercizio di cittadinanza nei luoghi di accoglienza, oltre che importante fattore economico, allora il turismo non può ignorare ciò che genera. E ciò che genera non sono solo i profitti, ma anche tanta cultura.

ALLA PERIFERIA DELLE POLITICHE. LA PARABOLA DEL LAVORO SOCIALE

di Giovanni Laino

Il settore non profit in Italia è un variegato mondo di organizzazioni molto diverse tra loro. Nel paese, almeno dalla Liberazione, vi è un insieme di tradizioni nobili che hanno ispirato realizzazioni esemplari. Si può ipotizzare che nelle traiettorie della modernizzazione italiana, in un paese che in buona parte delle sue regioni ha conosciuto un welfare ridotto, squilibrato (maschilista, gerontocratico, lavorista e poco attento al sud), lo sviluppo delle organizzazioni di terzo settore ha espresso i particolari caratteri del tentativo di europeizzazione dell'Italia[1].

La fotografia dell'Istat

In letteratura e nei testi normativi vengono utilizzate diverse definizioni di attività non profit: organizzazioni non lucrative, di volontariato, terzo settore, economia sociale. Si tratta di una varietà di azioni organizzate, sviluppate in Italia dagli anni Settanta pur avendo per alcuni comparti radici antiche e di grande prestigio[2].

I rilievi più recenti sono stati fatti dall'Istat nel censimento delle organizzazioni non profit al 2011, con confronti fatti con i dati del 2001[3]. In generale, notiamo un elevato ricambio nel corso del decennio: circa la metà delle organizzazioni attive nel 2011 non esisteva dieci anni prima, con una forte crescita occupazionale (+61,5% nel decennio), registrata soprattutto nelle istituzioni storiche (+31,3%)[4].

1 Estratto del capitolo "Dalla parte degli ultimi. Le imprese sociali nel Mezzogiorno", in D'Antonio M. (a cura di), *Chi ha cancellato la questione meridionale?*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2015.

2 Si pensi alle camere del lavoro trattate in Ferraris P., *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011.

3 Nel sito dell'Istat sono consultabili i dati riferiti alla rilevazione delle istituzioni non profit nell'ambito del 9° Censimento dell'industria e dei servizi con riferimento al 31/12/2011 e con diverse analisi, tra cui quella di Barbetta G., Lorenzini F., Mancini A., *Struttura e dinamica del non profit in Italia*, Istat, presentata nel convegno svolto il 16/04/2014.

4 Cfr. Barbetta G., Canino P., Cima S., *Crescita occupazionale e nuove istituzioni*, Istat, presentata nel convegno svolto il 16/04/2014.

Per il settore non profit, al 2011, l'Istat ha censito 301.191 organizzazioni che godono del contributo operativo, lavorativo di 4,7 milioni di volontari, quasi 681 mila dipendenti, 270 mila lavoratori esterni, 5 mila lavoratori temporanei. Il 37,3% di tali enti sono istituzioni mutualistiche, organizzate per offrire servizi ai soci, mentre la maggioranza sono organizzazioni di pubblica utilità, che non selezionano quindi i beneficiari se non in base al bisogno. Tra gli addetti ricorre la maggioranza femminile, con il 67% dei lavoratori. Questa maggioranza di genere, che non è presente nei ruoli apicali, è un segno della prevalenza di impegni nell'assistenza sanitaria e socio-educativa di molte di queste organizzazioni, che di fatto svolgono un ruolo di supplenza per i servizi pubblici che lo stato non riesce a fornire da solo. Tutti gli indicatori evidenziano una crescita rispetto al 2001, soprattutto la grande quota di lavoratori esterni (+169,4%). Crescita certamente attenuata per la crisi degli ultimi anni che verrà registrata solo con successivi rilievi.

Le attività interne all'assistenza sanitaria assorbono la maggior parte delle risorse. Accanto a una significativa diffusione, forse polverizzazione, è evidente però una significativa varietà di settori e comparti, forme giuridiche, taglie delle unità locali, modelli organizzativi, figure sociali, forme di finanziamento, radici e riferimenti culturali. Mentre in termini di numero di organizzazioni prevale una tipologia economica riferibile a organizzazioni non di mercato (quasi il 70%), a prevalente finanziamento privato (86,1% delle istituzioni), rispetto al numero di addetti prevalgono le organizzazioni di mercato con il 57,8% degli addetti in enti sostenuti con prevalente finanziamento pubblico.

Rispetto alla distribuzione geografica per tutti gli aspetti (numero di istituzioni, unità locali, addetti e volontari), poco più del 50% di queste realtà sono concentrate al nord, poco più del 20% al centro e solo il 20-25% al sud e nelle isole. Emerge con evidenza l'associazione tra forza dell'economia, del tessuto istituzionale locale e della tradizione civica organizzata da un lato, e presenza del tessuto associativo dall'altro. Questo vale anche scontando una quota di non emerso sfuggito ai rilievi fatti dall'Istat. Soprattutto il numero di addetti e di volontari nel sud Italia è significativamente inferiore alle medie nazionali e ai valori assunti in alcune regioni del centro-nord.

I dati sulle forme giuridiche indicano che è prevalente l'associazione non riconosciuta, la formula più semplice e snella (66,7%), mentre quelle riconosciute con un decreto del presidente della repubblica sono poco più del 22%. Le fondazioni, molto aumentate nel decennio considerato, sono solo il 2% dell'insieme e le cooperative sociali – vera peculiarità dell'esperienza italiana – sono il 3,7% dell'insieme. Tutte queste organizzazioni aggregherebbero 56 milioni di persone fisiche, più o meno coinvolte e mobilitate. Anche in merito ai volumi delle entrate monetarie è evidente il divario: al nord-ovest il 37,6%,

al nord-est il 18,5%; il 31,8% al centro e solo il 7,3% al sud e il 4,8% alle isole. Il tutto per un flusso di incassi pari a quasi 64 miliardi di euro. La Fondazione con il Sud, che ha il mandato di occuparsi delle sei regioni meridionali, ha un patrimonio di 400 milioni con una capacità erogativa di 20 milioni annui. La fondazione ha erogato in sette anni di vita 110 milioni di euro, sostenendo oltre 500 iniziative, coinvolgendo circa 5 mila organizzazioni del terzo settore, che hanno raggiunto circa 170 mila beneficiari, 41% dei quali minori. Pur ricordando che al sud vi sono altre fondazioni di origine bancaria, tutte con dotazioni medio-piccole (Banco di Napoli, Caripuglia, CariCal, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna), il divario è evidente considerando che, complessivamente, quelle operative nelle altre regioni del centro-nord hanno un patrimonio di 42 miliardi e fanno erogazioni per circa 900 milioni all'anno.

La parabola delle politiche

La crescita negli ultimi venti anni delle organizzazioni non profit è fortemente associata alla traiettoria che hanno avuto le politiche sociali nel nostro paese. Nella prima metà degli anni Novanta si apriva una stagione promettente, l'inizio di una progressiva europeizzazione delle politiche del welfare alla scala locale, che si supponeva dovesse essere governato con un'apertura dei processi decisionali e attraverso il coinvolgimento degli abitanti interessati dagli interventi.

Per le politiche sociali, animate da un rinnovato sguardo al territorio, è stata una stagione molto fertile. Diversi gli strumenti messi in campo: la legge sul volontariato 266/91; la legge Iervolino 216/93, che ha finanziato interventi in favore di minori in zone ad alto rischio sociale; e ancor più la legge Turco 285/97, che ha finanziato e imposto ai comuni piani per l'infanzia e l'adolescenza; fino alla legge quadro 328/2000, in parallelo con riforme di sistema quale l'elezione diretta dei sindaci e consistenti programmi europei (Ppu e Urban soprattutto). La crescita delle organizzazioni non profit è stata sollecitata dalle opportunità che queste leggi hanno offerto, proprio perché pensate e scritte avendo presente le potenzialità di questo tessuto associativo.

Oggi si può dire che si è trattato del punto massimo di una curva che poi ha cominciato una lenta discesa, con sempre più severi tagli alle risorse e un ritorno alla tradizionale logica dei servizi, con poca capacità di apprendimento da parte dei responsabili del governo locale verso un approccio di tipo integrato e partecipato. In diversi contesti si è tornati a logiche di tipo pauperistico, non solo per l'aumento di persone in condizioni di necessità che hanno posto domande essenziali come mangiare in una mensa, dormire in un dormitorio o avere i soldi per pagare le bollette, ma anche per la riproposizione da parte di organizzazioni, laiche e cattoliche, locali e internazionali, di un approccio non teso a riconoscere diritti ma a trattare domande di carità.

Rispetto all'attuale modello di welfare italiano, si può ipotizzare un forte nesso tra crescita di attività e di operatori del settore non profit e precarizzazione del lavoro nei servizi alle persone e alla cura del patrimonio. Di fatto, una parte consistente dei lavoratori impiegati in queste organizzazioni svolge lavori che dovrebbero essere assicurati da operatori remunerati direttamente dalla spesa pubblica, anche se non necessariamente interni ai ruoli pubblici, contrattualizzati e pagati però in modo regolare e non precario e flessibile come avviene oggi.

L'involuzione del lavoro sociale

Le esperienze e gli studi degli ultimi venti anni di politiche urbane hanno dimostrato che la sofferenza urbana si concentra nelle periferie sociali (spesso fuori le mura ma, soprattutto nelle città meridionali, anche al centro della città). Già alla base della legge 216, che nel 1991 stabiliva finanziamenti per attività in favore dei minori in zone ad alto rischio sociale, vi era un approccio segnato dalla consapevolezza che in poche decine di territori bisognava riconvertire le dinamiche che producono in massa copioni di esclusione sociale.

Nelle periferie sociali, diverse decine di organizzazioni svolgono da anni attività di prevenzione e protezione sociale, in nome e per conto di enti pubblici e/o di alcune fondazioni. Con alterne vicende, hanno realizzato politiche di sviluppo di comunità, riducendo i danni dell'esposizione di migliaia di persone a condizioni di disagio spesso grave. A partire da un'impostazione di volontariato negli anni Settanta, mutata poi per la maturazione delle iniziative locali, hanno svolto un ruolo di supplenza e stimolo delle amministrazioni locali che in realtà, pur avendo realizzato alcune politiche innovative, non hanno quasi mai realizzato un welfare urbano idoneo alle condizioni di vita nelle periferie sociali del meridione.

Negli anni molte cose sono cambiate: l'età dei promotori delle associazioni, il profilo sociale degli operatori, il posizionamento dei dirigenti degli enti locali, il ruolo giocato dalle fondazioni e soprattutto quello svolto dagli enti locali e dalle istituzioni europee. In sintesi, pur realizzando esperienze significative, si può dire che buona parte del lavoro svolto dalle agenzie sociali è stata una sostituzione che ha deresponsabilizzato gli enti pubblici, che hanno esternalizzato servizi a basso costo favorendo non di rado gruppi di organizzazioni in parte sottomesse e poco capaci di attivare le persone, i beneficiari dei servizi. In diversi casi, soprattutto nel primo periodo, si è trattato di iniziative che hanno fatto scuola proponendo modalità di intervento realmente innovative. Nel tempo, in molti territori il modello si è banalizzato. Quasi sempre i servizi sono stati affidati con avvisi pubblici e bandi di gara che hanno appena riconosciuto, e non sempre, le spese indispensabili per realizzare i servizi. Aggiungendo a ciò gli oneri finanziari per anticipare alcuni costi

indifferibili, da aggiungere a quelli economici e umani per i gravissimi ritardi nei pagamenti, si può dire che la buona volontà messa a disposizione dalle agenzie sociali – i cui dirigenti e operatori non sono immuni da responsabilità – è stata ripagata obbligando in modo fittizio e ipocrita al cofinanziamento e alla condivisione di un debito tenuto in ombra. Parte di tale debito è stato pagato da operatori sfruttati e/o costretti a rinunciare a parte della remunerazione. Altra parte è stata coperta da molto lavoro volontario, di fatto sostitutivo del lavoro da remunerare. Resta ancora una quota cospicua, che ancora non si sa chi pagherà. Ancora peggio è che queste condotte hanno determinato l'esaurimento di speranza, fiducia, motivazione. Numerosi operatori ben qualificati dopo quindici o venti anni di lavoro sociale sono stati costretti a fare la scelta di andare a lavorare al nord, oppure hanno cercato lavoro meno qualificato ma almeno minimamente pagato.

Senza sottovalutare dei buoni sussulti, spesso sollecitati da politiche europee o da politiche quadro, si può dire che in Italia le politiche per le periferie sono state riconficcate alla periferia delle politiche. In questo scenario, anche il ruolo delle varie fondazioni non è immune da errori e responsabilità. Spesso le finalità che orientano tali fondazioni sono la promozione di un marchio, l'inserimento nell'agenda delle politiche, la visibilità nei pertinenti settori di opinione pubblica, la costruzione di consenso attraverso partenariati sempre più affollati, senza nascondere la necessità di conquistare spazi nel mercato delle risorse pubbliche per coprire i costi dei loro dipendenti. Un errore tipico delle fondazioni, per esempio, è quello di proporre sempre iniziative nuove – che sarebbero solo per questo "innovative" – per distribuire finanziamenti a pioggia, in genere prescindendo da quello che già esiste nei territori e dalla necessaria opera di razionalizzazione, manutenzione e valutazione.

Da alcuni anni è forte la sensazione di una svolta, maturata nella cornice di una profonda crisi – culturale, oltre che economica del welfare –, che ripropone pratiche assistenziali ove si confonde l'innovazione con il finanziamento di progetti occasionali, in competizione tra loro, che ripropongono l'immagine del "povero meritevole", da aiutare solo nella misura in cui non demerita, accanto a quella della "agenzia meritevole", con ottima reputazione, inventiva, capacità di comunicazione, di spesa e di cofinanziamento.

Una declinazione più promettente della partecipazione è quella secondo cui le persone vengono sostenute per fare insieme le cose direttamente pertinenti alla loro vita. Qualche studioso ha parlato di *empowered participation*: un approccio che ha rilevanti testimoni già nella storia italiana degli anni Cinquanta e che ritiene indispensabile il protagonismo dei beneficiari delle politiche, implicando anche una loro responsabilizzazione; politiche che si possono realizzare solo con finanziamenti idonei, tempi lunghi, valutazione ben fatta, superando l'orientamento superficiale che oggi ispira diversi bandi.

NAPOLETANI

MA IL CONTRATTO QUAL È?

«Mi sono laureato in scienze politiche nel 2001. Da allora faccio l'operatore sociale. Nel corso degli anni ho cambiato diverse mansioni. Adesso sono educatore in una comunità alloggio per minori di sesso maschile a Portici. Provvedo all'accudimento e all'accoglienza dei ragazzi e poi mi occupo di attivare percorsi educativi per la loro crescita. I posti in comunità sono quattro, più uno d'emergenza. È una casa normale, non molto grande. Attualmente ci sono due fratelli di Secondigliano. Ci sono passati tre ragazzi del Mali che poi hanno compiuto la maggiore età e sono andati via: gli abbiamo trovato dei lavoretti e un'abitazione; il più grande ha voluto continuare a studiare, lo abbiamo supportato e oggi fa il mediatore culturale. La comunità è gestita da una cooperativa che ha anche una comunità femminile, da più di dieci anni, e molte ragazze sono state seguite anche dopo l'uscita, la responsabile della cooperativa è ancora un punto di riferimento per loro.

«I ragazzi arrivano da segnalazioni per casi di violenze, abusi, deprivazioni, se non hanno i genitori, e così via. Gli operatori sono responsabili del giorno in cui stanno nella casa, abbiamo un diario di bordo per condividere le informazioni, mentre la responsabile coordina e funge da collante durante la settimana. Ci siamo organizzati con turni di ventiquattr'ore, anche perché andare avanti e indietro costa. La notte c'è un solo operatore, con reperibilità telefonica della responsabile. È un caso particolare il nostro, parlo anche per l'altra comunità. La cooperativa ha sempre fatto contratti a tempo indeterminato. La presidente non ha mai voluto saperne di contratti a progetto, anche se in un momento come questo, di mancato pagamento da parte di molti comuni, ha dovuto cedere. Il problema non è solo il comune di Napoli, la retta giornaliera viene pagata dal comune di provenienza del ragazzo e molte amministrazioni oggi sono in dissesto. Fare i contratti a tempo indeterminato però comporta il pagamento dei contributi all'Inps, e se non assolvi agli obblighi mensili scattano sanzioni amministrative e penali; così la cooperativa ha ripiegato sui contratti a progetto e a prestazione occasionale.

«Da quando faccio questo lavoro ho sempre avuto contratti del genere, sia come coordinatore d'equipe che come educatore, perfino come presidente della cooperativa: mi sfruttavo da solo, dicevo scherzando… Ho fatto progetti anche importanti, come Chance, centri di aggregazione giovanile in quartieri difficili e il tutoraggio. Era un progetto gestito da una cordata di tre enti. Dopo i primi due mesi senza contratto mi decisi a chiedere: "Ma il contratto qual è?", e nessuno sapeva niente, tantomeno i miei colleghi che ci lavoravano da qualche anno; poi siamo andati a vedere,

avevano fatto questi contratti flessibili in cui spalmi le ore, tanto lo stesso non ci pagavano, però anche sulla cifra, sul costo orario, confrontandomi con qualche collega che lavorava in altre municipalità, ho scoperto che alcuni contratti indicavano più di 13 euro all'ora, altri 11 euro, mentre sul mio c'era scritto 10 e 40. Così feci convocare una riunione degli enti, che da qualche anno facevano questo progetto e non si coordinavano nemmeno tra loro, si incontravano per la prima volta in quell'anno… Alla fine negoziammo 11 euro all'ora. Io nel frattempo avevo già deciso di andare via. Ho lavorato un anno, devono pagarmi ancora 274 ore e il ragazzo di cui ero tutor continua a telefonarmi quasi tutti i giorni…

«Ho fatto il presidente di una cooperativa per quattro lunghissimi, interminabili anni. Lavoravo per una cooperativa, i dirigenti erano abbastanza seri e professionali sul lavoro ma dal punto di vista contrattuale facevano come tutti gli altri. Ci dicevano: "In un primo tempo faremo così, poi evolveremo", ma il secondo tempo non solo non è mai arrivato, ma loro nell'intervallo sono spariti, sono andati tutti verso posti fissi e statali, e così noi operatori ci siamo dovuti autogestire in qualche modo. Uno alla volta si sono licenziati, gli ultimi due che stavano per andare via hanno almeno avuto lo scrupolo di convocare un'assemblea e ci hanno detto: "O qualcuno prende in mano la situazione o chiudiamo". E così alcuni operatori si sono sobbarcati la cosa.

«Noi gestivamo il progetto socio-educativo per Chance – la cosiddetta scuola della seconda opportunità, per ragazzi usciti prematuramente dalla scuola –, prima col comune di Napoli e poi con la Regione, e andavamo lì a contrattare la quota riservata alla compagine educativa. Era quella la vera battaglia, non tanto quella dei singoli operatori che se la pigliavano con la cooperativa; e a fare quella battaglia andava il coordinatore, cioè io. L'ente pubblico contrattava con i dirigenti del progetto, poi noi contrattavamo con questi dirigenti; e poi c'era anche una scuola, l'Ipia di Ponticelli, che gestiva i soldi; allora parlavo col preside, con i regionali e con i dirigenti del progetto, facevo tutto io. Essendo stato operatore per anni, sapevo bene come funzionavano le cose. In quanto rappresentante della cooperativa, ma anche dei lavoratori, chiedevo dei contratti stabili. Sono andato a studiarmi come fare, sono andato da Banca Etica a chiedergli centomila euro senza garanzie immobiliari, ho detto all'ente pubblico: "Voi dovete darci garanzie, se voi pianificate anche noi possiamo farlo". In un primo momento sembrava che accettassero, ma poi non hanno pianificato né organizzato nulla, per loro Chance era un progetto come un altro, in quella scuola confluivano progetti da tutte le parti. A Chance ormai si viveva alla giornata, anche i docenti venivano nominati in ritardo, facendo slittare di mesi l'anno scolastico.

«Quando siamo passati alla Regione è finita la possibilità di pianificare e anche con i contratti a progetto non pagavano. Abbiamo fatto un presidio anche sotto la scuola. Ci hanno mandato la polizia. Dopo un anno ci hanno detto: "Siccome ora lavorerete per singole scuole, noi non possiamo fare contratti tipici agli operatori, possiamo farli sono a bidelli e docenti. Quindi facciamo di nuovo contratti a progetto". Ci hanno distrutto la cooperativa, qualche operatore l'abbiamo anche perso per strada. Nel bando interno, io che ero l'educatore con più anzianità sono arrivato tredicesimo. Hanno accontentato le loro clientele. Volevano avere il controllo del progetto per fini politici, ma hanno distrutto tutto e quando è cambiata l'amministrazione regionale hanno chiuso definitivamente». *(luca rossomando)*

IL POTERE CAMORRISTA NELL'ECONOMIA LEGALE E ILLEGALE

di Carolina Castellano

In città, la violenza è il segnale certamente più manifesto e immediato della presenza di gruppi criminali. Per tutto il ventennio 1985-2006, nella triste classifica del tasso di omicidi volontari Napoli ha oscillato (insieme a Catania e Palermo) tra il primo e il secondo posto, anche negli anni in cui il numero complessivo degli omicidi volontari diminuiva in tutta Italia[1]. Questo dato si riflette anche su quello regionale, visto che la Campania occupa alternativamente il secondo o terzo posto nel ventennio considerato, ma il capoluogo ha sempre mantenuto uno scarto rispetto al resto della regione, che anzi è cresciuto[2].

Nei decenni, la morfologia socio-economica della regione si è trasformata: dagli anni Settanta in poi le famiglie criminali attive nel controllo violento dei mercati (soprattutto rurali), nell'usura e nel contrabbando, si sono giovate della tolleranza istituzionale riservata al grande affare del contrabbando, propulsore economico che ha consentito ai clan campani non solo la crescita del potere militare ma anche la connessione con le cosche mafiose. I gruppi criminali così cresciuti nella cintura metropolitana, talvolta federatisi secondo assetti mafiosi, sono diventati fin dagli anni Settanta interlocutori privilegiati degli esponenti politici[3]. Con le trasformazioni del paesaggio economico prodotte dagli interventi infrastrutturali seguiti al terremoto del 1980, i poteri illegali hanno potuto dirigersi verso i comparti in crescita dell'economia legale: la piccola imprenditoria della provincia casertana, l'edilizia, il polo commerciale dello snodo nolano-aversano[4]. Negli anni Novanta, quando la

1 Ministero degli interni, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi. Prevenzione. Contrasto*, Roma, 2006, pp. 113-114.

2 La distanza tra il tasso di omicidi commessi a Napoli e nel restante territorio regionale si è ampliata con gli anni: nel 1985 Napoli aveva un tasso di omicidi di 4,4 su mille abitanti e la Campania di 3,7; nel 2005 il dato registrato a Napoli è di 3,8 e in Campania di 2,2. *ivi*, p. 116.

3 Sales I., *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1993; Barbagallo F., *Il potere della camorra (1973-1998)*, Einaudi, Torino, 1999.

4 Sommella R., "La trasformazione dello spazio napoletano: poteri illegali e territorio", in Gribaudi G. (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pp. 355-374. L'analisi di breve periodo (2001-2006) mostra

costruzione delle nuove strade di scorrimento e gli interventi di edilizia popolare post-terremoto hanno accresciuto l'importanza economica dell'area mediana tra la zona a nord di Napoli, l'area nolano-aversana e il basso casertano, si è modificata anche la geografia sociale delle periferie. Un'analisi degli omicidi di camorra nello scorso decennio, ha mostrato l'alta incidenza del conflitto camorrista nell'area metropolitana: da Ercolano, trafficatissima centrale del narcotraffico, alla cintura di comuni tra Nola e Aversa.

La camorra come marchio

Se la pressione criminale è aumentata in zone che rappresentano centrali importanti dei mercati illegali, non meno rilevante è la presenza di gruppi criminali in comparti di primaria importanza nell'economia cittadina, quelli della produzione e smercio di prodotti tessili e di abbigliamento, a cui si è associata l'industria del falso. L'imprenditoria camorrista, tradizionalmente radicata nel settore commerciale, ha saputo costruire filiere lunghe nella produzione di abbigliamento e di falsi, controllando un intero mercato ai confini tra legale e illegale, dalla produzione locale all'esportazione su scala europea (soprattutto sui mercati dell'est riapertisi dopo l'89) e transoceanica.

Il primato violento che Napoli si è guadagnata, diventa cifra distintiva anche nelle frequenti proiezioni di questi gruppi nelle regioni economicamente più dinamiche del centro e del nord Italia. Qui l'espansione mafiosa, favorita dal negazionismo dominante nel discorso pubblico rispetto alla presenza di gruppi criminali, si avvale di una vasta rete di connivenze di tecnici e professionisti, politici e amministratori locali, in maniera non diversa da quanto accade nei territori di tradizionale radicamento mafioso. Ulteriore fattore di forza nella penetrazione camorrista è la fragilità del tessuto imprenditoriale, tanto più esposto all'illecito in una fase critica dell'economia. È significativo, a questo proposito, il caso della società Aspide, noto all'opinione pubblica grazie alle inchieste televisive che hanno popolarizzato la vicenda. La società, composta da un nucleo di origine campana e da un socio locale, aveva avviato in Veneto, con il consistente sostegno di una rete di professionisti (commercialisti, notai), un'attività di consulenza e finanziamento con cui copriva gli illeciti fiscali e finanziari per medi e piccoli imprenditori; quest'offerta ha incontrato un'ampia domanda, ma in molti casi i soggetti che si sono rivolti ad Aspide hanno visto letteralmente vampirizzare la propria attività, attraverso prestiti usurai, fino a doverla cedere ai campani. Il gruppo, oltre a utilizzare diffusamente la violenza per imporre le proprie condizioni, ha millantato i

una concentrazione di omicidi di camorra fuori dal centro cittadino, nella cintura ampia che abbraccia sia le aree litoranee vesuviane e del basso casertano, che la zona nolana. Sull'affermazione della camorra "mafizzata" nella provincia napoletana, e sulla sua spiccata attitudine imprenditoriale, cfr. Sales I., 1993, *cit*.

propri addentellati camorristi (dato non confermato in sede processuale) a scopi intimidatori: per imporre agli imprenditori l'esazione degli interessi, i soci di Aspide presentavano come "credenziale" criminale l'appartenenza alla federazione casertana dei Casalesi, e proponevano il "viaggio a Scampia", periferia napoletana, come metodo di intimidazione per i creditori[5].

Il marchio della violenza, risorsa tradizionale dei poteri mafiosi, diventa così un vero e proprio *brand* commerciale associato ai gruppi di camorra, anche grazie alla popolarizzazione mediatica degli scenari criminali napoletani, in cui i confini della città sono sempre più dissolti, tra lo sfondo periferico di Napoli-Scampia, l'area metropolitana e la provincia "intermedia".

Il reticolo dei clan

La quota maggiore di omicidi di matrice mafiosa commessi nell'ultimo trentennio viene attribuita ai clan campani. Il carattere "arcaico" di questa tendenza al conflitto violento (ad altissima tensione quando tocca risorse di primaria importanza come il narcotraffico) è il dato distintivo della camorra, che gli inquirenti definiscono "sanguinaria, costituita da bande criminali che rifiutano di assoggettarsi a un controllo verticistico[6]". Ma questa galassia numerosa (nel 2014 sono stati censiti circa 100 clan campani[7]) non si presenta come un indistinto aggregato di gang urbane, bensì è a sua volta stratificata in raggruppamenti di diversa caratura criminale e capacità imprenditoriale, tra essi legati da rapporti di sudditanza, alleanze, accordi di cartello.

Al livello superiore troviamo i clan più radicati e potenti, alcuni dei quali hanno costruito il proprio dominio territoriale nella seconda metà del Novecento, nell'età d'oro del contrabbando degli anni Settanta: sono i Mazzarella di San Giovanni a Teduccio e Santa Lucia, legati per via parentale agli Zaza (ora Zazo) di Fuorigrotta, la dinastia di contrabbandieri il cui capostipite Mi-

5 Belloni G. e Vesco A., "Imprenditori e camorristi in Veneto. Il successo del *logo* casalese", in Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, 2014, pp. 333-361. Il fondatore della società e principale imputato, Mario Crisci, dichiara ai giudici: "Io ritenevo che la migliore arma non fosse esibire le pistole, ma sfruttare la fantasia, l'immaginazione del debitore su quello che poteva procurargli il suo inadempimento"; tra le strategie intimidatorie quindi c'è il dono di mozzarelle casertane e il viaggio a Scampia.

6 Così si esprime la *Relazione* della Direzione distrettuale antimafia, primo semestre 2012, p. 130. Per un'analisi del ruolo della violenza nella struttura organizzativa delle mafie, si veda da ultimo Catino M., "How do Mafias organize?", in *European Journal of Sociology*, vol. 55, 02/08/2014, p. 201. Nel trentennio 1983-2012, i 3.295 omicidi di matrice camorrista rappresentano il 49% dell'intero numero dei 6.787 omicidi mafiosi in Italia; la media annuale di uccisioni attribuite ai clan campani è di 110. Questi dati sono ancora attuali, come mostra il *Secondo Rapporto Semestrale* della Direzione investigativa antimafia per il 2014, pp. 12-13.

7 Direzione investigativa antimafia, *Secondo semestre 2014*, p. 95. Sulla stratificazione criminale delle camorre campane cfr. Brancaccio L., "Guerre di camorra: i clan napoletani tra faide e scissioni", in Gribaudi G., 2009, *cit*., pp. 65-89.

chele era stato negli anni Settanta "legalizzato" da Cosa Nostra; i Misso e i Giuliano di Forcella, famiglia questa che ha cominciato la propria carriera criminale con il racket sul trasporto cittadino nella prima metà del Novecento (le carrozze[8]); nella periferia settentrionale di Napoli i Licciardi e i Di Lauro, dei rioni di Masseria Cardone a Secondigliano e di Scampia; i primi provengono dai circuiti commerciali ai margini della legalità, quelli dei magliari, il medesimo comparto cui apparteneva Aniello La Monica, nel cui clan si era formato Paolo Di Lauro[9]; i Contini, nell'area di Poggioreale, e ancora i Sarno di Ponticelli, circondati, prima della dissoluzione a fine anni Duemila, da una vasta rete di clan minori nell'area vesuviana, a cui essi garantivano protezione militare ricevendone in cambio parte dei ricavi illeciti[10].

Questi clan, costituiti da gruppi famigliari molto vasti, talvolta attraversati da tensioni e scissioni interne, costituiscono una compagine reticolare. Frequenti sono i legami tra le famiglie del sistema camorrista, prodotti anche da un'accorta politica matrimoniale: il boss della Sanità Giuseppe Misso è legato alla famiglia Sarno, a cui apparteneva sua moglie Assunta Sarno; gli otto fratelli Mazzarella sono nipoti per parte di madre di Michele Zaza; uno dei figli di Vincenzo Mazzarella, Michele, ha sposato Marianna Giuliano, figlia di Luigi, detto *Lovigino*; Edoardo Contini comincia la sua carriera criminale sposando Maria Aieta, sorella di Francesco Mallardo di Giugliano, e così via. Nello strato inferiore troviamo gruppi dediti a traffici illegali (dal lotto clandestino al narcotraffico), e ancora clan subalterni, che amministrano su territori circoscritti una miriade di attività, principalmente le estorsioni e lo spaccio al minuto.

Rapporti di alleanza e sinergie operative, o di tutela/vassallaggio, collegano i diversi livelli, sia in senso orizzontale che verticale: nel quartiere Barra, per esempio, i due clan, Cuccaro e Aprea, arrivano a un accordo che li rafforza nella fase di faida degli anni centrali del Duemila, suddividendosi le attività criminali sul territorio. Il clan Zazo (Zaza) di Fuorigrotta, specializzato nel narcotraffico, si trova invece sotto la tutela dei Mazzarella, a essi legati,

8 Di Fiore G., *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime «guerre»*, Utet, Torino, 2005; Gribaudi G., "Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali", in Gribaudi G., 2009, *cit*., pp. 187-240.

9 I Licciardi sono tornati alla propria vocazione mercantile investendo i proventi criminali nel mercato del falso: cfr. Brancaccio L., "Magliari, imprenditori e camorristi: il mercato del falso a Napoli", in *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, 2011, pp. 374-419; i Di Lauro si sono criminalmente affermati negli anni Ottanta investendo, sotto l'ala protettiva della centrale mafiosa dei Nuvoletta a Marano, nel mercato in crescita della cocaina: Di Meo S., *L'impero della camorra. Vita violenta del boss Paolo Di Lauro*, Newton Compton, Roma, 2008.

10 Direzione nazionale antimafia, *Elaborato di sintesi sulle principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana e sulle mafie straniere. Camorra*, dicembre 2011, p. 81.

come abbiamo visto, per via parentale. Nei primi anni Duemila si registrano a Fuorigrotta diverse incursioni di moto di grossa cilindrata, tutte dello stesso tipo, inviate dai Mazzarella per scongiurare la minaccia di incursione di clan rivali; episodi di questo tipo si svolgono a San Giovanni a Teduccio, minacciata dalle spinte espansive del clan Rinaldi, o ancora nel comune di Marigliano, dove in quegli anni i Mazzarella cercano di insediare un proprio gruppo satellite: la ronda è concepita come dimostrazione di dominio a beneficio non solo dei clan rivali, ma anche dei comuni cittadini[11]. È anche questo il segno di una latente minaccia militare che, sebbene prodotta dall'estrema conflittualità di reti criminali instabili, è ben lontana dal segnare il limite tra quelle reti e il resto della cittadinanza, ma anzi costituisce una presenza manifesta e pervasiva[12].

La pressione che questi gruppi esercitano sulla cittadinanza è direttamente proporzionale al livello di conflittualità interno. Consideriamo il business per antonomasia dei gruppi mafiosi, quello delle estorsioni. Si tratta dell'unica attività illecita esercitata in esclusiva dai gruppi mafiosi, non solo in Campania: qui come altrove il capitale movimentato dal mercato delle estorsioni rientra interamente nella gestione dei clan, a differenza di quello movimentato dall'usura[13]. La pressione estorsiva è enormemente diffusa (secondo alcuni collaboratori di giustizia nessun quartiere della città ne è immune, dato parzialmente confermato dal rapporto SOS Impresa 2009). A operare in questo campo, non sono soltanto uomini ma anche donne: estorsioni compiute da donne si sono registrate a Marigliano; e sono le donne del gruppo Contini che si occupano di esigere con la violenza il credito usuraio dalle vittime dello stesso sesso[14]. Le faide non diminuiscono ma accentuano la pressione del racket; nelle centralissime strade dei Quartieri Spagnoli, tra il 2006 e il 2007, lo scontro tra i due gruppi dei Russo e dei Di Biasi si è accompagnato alla

11 Cfr. Tribunale di Napoli, sezione del giudice per le indagini preliminari, n. 21341/05 r.g.n.r., 13/07/2006. L'inchiesta, partita dalla denuncia per estorsione da parte di due imprenditori di Marigliano, racconta il tentativo di colonizzazione del comune di Marigliano da parte dei Mazzarella attraverso un gruppo satellite insediato, fin dagli anni Novanta, nel rione di edilizia pubblica di Pontecitra.

12 Queste le conclusioni del procuratore aggiunto Beatrice F., "Gli usi della violenza. Alle radici degli omicidi di camorra", in Brancaccio L. e Castellano C. (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 275-293.

13 "Le mani della criminalità sulle imprese", *Rapporto SOS Impresa*, 2009, pp. 73 ss.

14 Gribaudi G., "Violenza e affari. I clan napoletani tra dimensione locale e proiezione internazionale", in Brancaccio L. e Castellano C., 2015, *cit*., pp. 45-86. Sul consistente ruolo giocato dalla componente femminile dei clan camorristi, cfr. Marmo M., "La rima amore/onore di Pupetta Maresca. Una primadonna nella camorra degli anni Cinquanta", e Gribaudi G., "Donne di camorra e identità di genere", entrambi in Gribaudi G. e Marmo M., "Donne di mafia", *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 67, 2010, rispettivamente pp. 113-144 e 145-154.

crescita del mercato delle estorsioni, vero oggetto del contendere tra i due gruppi[15].

Controllo del territorio e proiezione all'esterno

All'attività estorsiva, non solo sul commercio, ma anche sul mercato del lavoro (il pagamento per l'inserimento nelle graduatorie per l'inserimento al lavoro, o addirittura sull'esposizione dei manifesti elettorali[16]) e sugli appalti, è notoriamente commisurata la capacità di controllo del territorio. Di conseguenza, i capi non rinunciano alle estorsioni, anche di piccolo calibro, nemmeno nelle fasi di espansione internazionale dei propri traffici.

Consideriamo le vicende di un clan di grande potenza, i Polverino dei Camaldoli, originatosi dal gruppo di fuoco dei Nuvoletta. Questo gruppo, muovendosi in un'area di confine tra i quartieri collinari della città e l'area flegrea sottostante ai Camaldoli, tra gli anni Ottanta e Novanta ha costruito una compagine imprenditoriale complessa con enormi interessi nell'edilizia (estorsioni, industria del cemento "ereditata" dai Nuvoletta e cresciuta grazie alle imposizioni di forniture) e nell'agroalimentare (panificazione e macelleria, monopolizzate nella zona di Marano grazie alle imposizioni di forniture e agli appalti ottenuti in grandi ospedali napoletani). Grazie alla collusione nell'amministrazione e nell'imprenditoria locale, i Polverino si sono inoltre imposti sul mercato edilizio nell'attiguo comune di Quarto, mentre si espandevano commercialmente nei quartieri collinari di Napoli (il Vomero alto)[17]. All'inizio degli anni Novanta, il capoclan ha quindi investito la propria potenza economica nel narcotraffico, affidandosi alla intraprendenza di un broker in grado di stabilire un contatto diretto con i produttori-esportatori di hashish marocchini, che lo ha condotto a monopolizzarne l'importazione nel sud Italia. In Spagna, i Polverino hanno avviato una vasta attività di riciclaggio investendo ancora una volta nell'edilizia; ed è qui che, negli anni Duemila, si è trasferito il capoclan in latitanza. Ma negli stessi anni in cui diversi elementi di spicco del clan si dirigono verso la nuova "colonia" spagnola, il mercato delle estorsioni nel feudo di Quarto continua a fiorire; qui un affiliato di rango, che grazie alle sue relazioni è stato il primo avamposto dell'infiltrazione camorrista nell'amministrazione locale, si preoccupa di incaricare il nipote della riscossione delle tangenti (di cinquanta euro) sulle bancarelle natalizie di fuochi d'artificio. Il valore economico dell'estorsione è nullo, se

15 Direzione nazionale antimafia, *Elaborato di sintesi sulle principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana e sulle mafie straniere. Camorra*, dicembre 2011, *cit*. p. 77.

16 Gribaudi G., "Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali", in Gribaudi G., 2009, *cit*. pp. 187-240.

17 Castellano C., "Il pane e la droga. La camorra di provincia tra mercati legali e illegali", in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, nn. 73-74, 2012, pp. 151-172.

comparato all'enorme reddito accumulato dal clan in settori economici legali (l'edilizia) e illegali (il narcotraffico, l'usura e le estorsioni). Ma l'estorsione è il segno della presa sul territorio che non deve mai mancare, tanto più in un momento di fibrillazione degli equilibri interni al gruppo, prodotta dalla lontananza del capo.

Al volto arcaico e violento di questi gruppi si associano competenze imprenditoriali raffinate. Abbiamo considerato il caso della proiezione internazionale della filiera produttivo-commerciale dei Licciardi. Torniamo all'area di Secondigliano. Qui, tra gli anni Ottanta e Novanta, Paolo Di Lauro, liberandosi con un omicidio efferato del boss precedente, Aniello La Monica, ha promosso un'impresa di importazione e mercificazione delle droghe (principalmente cocaina) diversificando la propria strategia. Egli si è infatti imposto come grossista- importatore diretto, grazie all'azione di un broker intraprendente come Raffaele Amato, che negli anni ha acquisito una padronanza della triangolazione Colombia-Marocco-Spagna ed è stato in grado di importare quantitativi notevoli di cocaina e hashish a prezzi più che competitivi, grazie al contatto diretto con i produttori. Di Lauro gestisce direttamente la vendita al dettaglio (nelle proprie piazze) e fa da locatore a quota fissa nelle piazze messe in affitto, dove, in ogni caso, impone le proprie forniture[18]. È questo un sistema che promuove la crescita dei profitti dei capi piazza, perché rinuncia a imporre una tassa sul venduto (come invece facevano i Giuliano sulle piazze di spaccio a Forcella, prima di essere soppiantati dai Mazzarella nei primi anni del Duemila), ma inaugura una sorta di franchising delle vendite. Allo stesso tempo, grazie al meccanismo delle "puntate" sui carichi di narcotici per finanziare i viaggi di droga, consente anche ad elementi apicali di altri clan di moltiplicare i propri capitali; il clan, su richiesta dei piazzisti oppure di propria iniziativa, attraverso le puntate raccoglie i capitali necessari a finanziare i viaggi di droga con un profitto molto alto (50%), pari al rischio corso da chi punta.

Il profilo predatorio, che i clan camorristi mostrano con più evidenza sul territorio metropolitano, non esclude, come si è visto, l'attitudine imprenditoriale. La violenza entra nelle modalità operative sui mercati, così come nelle relazioni interne ai clan (l'eliminazione di avversari o di sodali diventati minacciosi perché cresciuti in potenza, o perché considerati infidi) e nei rapporti che si stabiliscono con la vasta schiera di fiduciari (imprenditori collusi e disponibili a operazioni di riciclaggio). Fattore imprescindibile dell'affermazione dei gruppi camorristi resta tuttavia il vasto capitale sociale di cui si circondano, grazie a pratiche corruttive e alla disponibilità della politica locale.

18 Di Meo S., 2008, *cit*., pp. 94-95.

LA CAMORRA DEI MERCATI

di Luciano Brancaccio

Il tema delle attività d'impresa riconducibili a circuiti camorristi – o mafiosi in generale – è da tempo presente nelle analisi, nel dibattito e, di recente con maggiore ricorrenza, nelle cronache. Basta dare una scorsa alle notizie per verificare la frequenza di inchieste giudiziarie che puntano l'attenzione non solo sul livello criminale violento, ma su vasti intrecci affaristici in cui compaiono, in vario modo combinate, anche la componente imprenditoriale, quella politico-burocratica e a volte quella delle professioni. Da questo punto di vista, Mafia Capitale – l'inchiesta romana sulla cricca guidata dall'ex leader neofascista Carminati, in cui per la prima volta viene avanzata l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso per una formazione non legata alle mafie tradizionali e operante a metà strada tra i livelli politico-amministrativi e il mondo criminale[1] – è solo la vicenda più eclatante di una lunga casistica.

Se facciamo eccezione per le inchieste strettamente riguardanti i gruppi di narcotrafficanti e spacciatori, le principali indagini degli ultimi anni delle direzioni distrettuali antimafia campane vertono tutte sul triangolo sopra richiamato: reti di cointeressenze tra boss o membri di gruppi violenti in senso proprio, ruoli economici e soggetti legati alla pubblica amministrazione. In genere, queste attività affaristico-criminali vengono presentate come se costituissero una trasformazione recente del fenomeno mafioso, la sua epigone attuale e "degenerata" (secondo una nota – e altrettanto ingenua – contrapposizione tra un passato mitico di principi etici e un presente ordinario di corruzione). Il mafioso sarebbe, secondo questa visione di senso comune, un capo violento che costruisce la sua reputazione, e quindi la sua leadership, all'interno della propria cerchia comunitaria (parentela, vicinato, compagnia dei pari), in genere collocata nei ceti sociali svantaggiati, e poi, in un secondo momento (o in una seconda fase storica), utilizzerebbe il suo potere intimidatorio per varcare la soglia della "società che conta" penetrando nella sfera dell'economia e dei mercati ufficiali. Un mondo nascosto e primitivo che –

1 Martone V., "Le camorre 'oltreconfine'. Clan, società locale e rappresentazioni pubbliche nel Basso Lazio", in Brancaccio L. e Castellano C. (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 87-117.

inquietante mutazione della modernità – tenderebbe a espandersi improntando di sé, e inquinandola, la parte visibile del mondo economico e le cerchie sociali superiori. Si può dire che la "narrazione ufficiale" del fenomeno mafioso sia tutta ricompresa entro questa dialettica tra *underworld* e *upperworld*. Nella parte conclusiva di questo intervento evidenzierò la parzialità di queste ricostruzioni che si basano sull'ottica – e sulla retorica – della legalità statale e dei dispositivi di repressione del fenomeno. Ma ci arriveremo per gradi. Vorrei ora discutere lo specifico delle formazioni che comunemente definiamo camorriste.

La genesi dei clan

In riferimento alla criminalità organizzata campana, l'attitudine imprenditoriale di singoli, gruppi, reti di alleanze tra soggetti diversi è particolarmente evidente. Rispetto alle altre mafie italiane, infatti, i gruppi di camorra, fin dalle prime manifestazioni storiche del fenomeno, agiscono su territori più densamente popolati, caratterizzati da mercati vivaci (per quanto marginali e periferici se considerati in un orizzonte più ampio di economia internazionale), siano essi di carattere legale (i principali riguardano prodotti della terra, trasporti, edilizia, magliareria e abbigliamento, agroalimentare, distribuzione commerciale, scommesse) o illegale (contrabbando, droga, prostituzione, gioco clandestino, ricettazione, usura). Si tratta di mercati di una certa dimensione, capaci di generare flussi considerevoli di valore e caratterizzati, per varie ragioni che qui non approfondisco, da sistemi di regole non univoci; regole derivanti in parte dalla normativa statale e in parte da accordi informali, pratiche di violazione o elusione della legge, vincoli di affiliazione e di sopraffazione, codici di comportamento legati al rispetto di gerarchie sociali. È all'interno di questo complesso quadro di scambi economici e di regole sociali che si affermano, in varie epoche storiche, i gruppi che, per la capacità di uso specializzato della violenza e l'attitudine al controllo sociale e del territorio, definiamo camorristi. I luoghi di formazione delle principali famiglie di camorra sono la città di Napoli (con le sue remunerative attività economiche illegali) e i principali centri di mercato in provincia (per esempio Nola, Giugliano, Marano, l'agro nocerino-sarnese, dove hanno storicamente sede importanti mercati ortofrutticoli e agroalimentari). I capi si impossessano, gradualmente e dall'interno, dei circuiti commerciali; costruiscono la loro posizione di dominio esercitando la violenza e l'intimidazione, ma anche negoziando.

In altri termini, dobbiamo considerare il clan di camorra, nella sua versione abituale (per intenderci, quella sancita e sanzionata dall'art. 416 bis), come il punto di arrivo, non di partenza, di un processo sociale di formazione. Dunque, non una variabile esogena che emerge da un mondo oscuro pe-

netrando il mondo economico. Ma il frutto, il risultato dell'operare congiunto di fattori di ordine storico che favoriscono la trasformazione di un'attività imprenditoriale in attività mafiosa[2].

Vediamo qualche esempio storico. Nel primo periodo postunitario, come ci dicono i numerosi lavori storiografici disponibili sulla seconda metà dell'Ottocento[3], è soprattutto all'interno del settore dei trasporti (noleggio carrozze, mestieri legati al facchinaggio, rifornimento di biada e mangimi per animali da tiro) e dell'intermediazione dei prodotti agricoli, che troviamo le principali figure di capi violenti. Insieme ai mercati illeciti tipici di una grande città (gioco, prostituzione, usura, ricettazione, contrabbando di alcolici e tabacchi), questi ambienti rappresentano il contesto in cui alcuni soggetti intraprendenti e dotati di capacità di esercizio della violenza si impongono sugli altri.

Nel periodo dell'occupazione alleata e nell'immediato dopoguerra la formazione di famiglie criminali si realizza principalmente nei traffici clandestini tipici dell'economia segnata dalla catastrofe della guerra. In un noto lavoro dello storico inglese Hobsbawm, la figura del camorrista perde la caratterizzazione di leader di un gruppo mafioso per venire associata all'azione di vari tipi di operatori dei mercati attivi in quegli anni: truffatori, magliari, borsaneristi, contrabbandieri di tabacco e benzina, ma anche mediatori dei prodotti ortofrutticoli e fornitori delle pubbliche amministrazioni[4].

Ma è a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso che la genesi all'interno dei mercati di organizzazioni criminali via via più stabili è distintamente rilevabile. E certamente non è ininfluente la forte espansione dei consumi che proprio in quegli anni si realizza. I casi sono molti. Quella che viene considerata comunemente la prima figura di camorrista del dopoguerra, Pasquale Simonetti, è il *dominus* della borsa merci nei pressi della stazione centrale di Napoli, dove riveste il ruolo di "presidente dei prezzi". Una decina d'anni più tardi si afferma il gruppo di Alfredo Maisto, boss di Giugliano, che di mestiere fa il mediatore d'automobili e la cui famiglia controlla il mercato ortofrutticolo locale. Vittorio Nappi, il mentore di Raffaele Cutolo, componente di una famiglia benestante gestisce attraverso il fratello il mercato ortofrutticolo di Scafati[5]. Tutta la nuova generazione camorrista, emersa negli

2 Brancaccio L., "Mercati violenti e gruppi di camorra", in Brancaccio L. e Castellano C. (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 5-44.

3 Marmo M., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2011.

4 Hobsbawm E. J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966, basato sulle informazioni di prima mano raccolte in Guarino C., "Dai mafiosi ai camorristi", in *Nord e Sud*, II, 13, 1955, pp. 76-106.

5 Sales I., *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006.

anni Ottanta dopo la sconfitta di Cutolo, è costituita da contrabbandieri e imprenditori-commercianti che si impongono sulla scena criminale grazie alla gestione di mercati legali e illegali. In provincia, a Giugliano, abbiamo i rivali e poi successori di Maisto, i Mallardo, in origine commercianti del settore alimentare e più di recente insediati nella grande distribuzione dei prodotti elettronici. Quella tra le due famiglie giuglianesi è una faida che si sviluppa nel lungo periodo: c'è traccia nelle carte del tribunale penale presso l'Archivio di Stato di Napoli di scontri già all'inizio del Novecento. Una lunga storia tra due famiglie violente, che occupano una posizione di relativo prestigio nella società locale: dunque niente a che fare con soggetti emarginati che realizzano la scalata criminale.

In provincia troviamo ancora la famiglia Nuvoletta di Marano: il fondatore del clan, Lorenzo, è un commerciante ortofrutticolo e poi successivamente imprenditore edile. A Nola si impone nel dopoterremoto Carmine Alfieri, considerato in quegli anni il boss più importante della provincia di Napoli: prima di diversificare i suoi interessi economici in una pluralità di settori, è un commerciante di carni. Dal canto loro i Casalesi, con Bardellino prima e poi con le famiglie Schiavone e Zagaria, hanno una lunga tradizione di impresa in vari campi: edilizia, agroalimentare, commercio, rifiuti, immobiliare, scommesse, gioco d'azzardo. E, si badi bene, non come estorsori in senso proprio, piuttosto come operatori economici attivi già prima dell'ascesa criminale, che esercitano il dominio violento sulla concorrenza ricorrendo "anche" allo strumento estorsivo.

I clan cittadini, invece, sorgono in una dimensione maggiormente segnata dai traffici irregolari e illegali. I Giuliano costruiscono la loro fortuna nel rione Forcella, la più importante centrale di affari clandestini della città nel dopoguerra. I Licciardi di Secondigliano hanno una lunga tradizione nel settore della magliareria. I Mazzarella-Zaza presidiano le rotte del contrabbando grazie al controllo della fascia costiera cittadina, da San Giovanni a Santa Lucia. Finanche Giuseppe Misso, il boss della Sanità, figura *sui generis* di camorrista, fortemente connotato ideologicamente e vicino all'estrema destra, è in realtà un commerciante di calzature e pelli[6].

Beninteso, la dimensione dei mercati nella genesi dei gruppi di criminalità organizzata non è applicabile solo al caso delle "camorre". Anche nella Conca d'oro attorno a Palermo e nella piana di Gioia Tauro (altre due economie territoriali caratterizzate da mercati dei prodotti della terra vivaci e con notevoli quote di esportazione) vanno formandosi nel secondo dopoguerra gruppi che poi, nella stagione di maturazione dell'antimafia, verranno definiti come for-

6 Baglivo A., *Camorra S.p.A. Droga, omicidi, tangenti a Napoli: dai contrabbandieri del golfo ai boss in doppiopetto*, Rizzoli, Milano, 1983; Di Fiore G., *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime «guerre»*, Utet, Torino, 2005.

mazioni di 'Ndrangheta e di Cosa nostra. Ma è indubbio che le formazioni calabresi e siciliane abbiano caratteri maggiormente legati al gruppo chiuso, comunitario, con rituali di affiliazione, stabilità dei ruoli direttivi, ecc. A parte alcuni casi, invece, nella camorra non ci sono rituali di affiliazione e stabili organigrammi di gruppo. Non è un caso che, per definire le aggregazioni calabresi e siciliane, si utilizzino termini specifici (rispettivamente 'ndrine e cosche), mentre nel caso della camorra si faccia riferimento al termine meno connotativo di clan (che in senso antropologico indica un gruppo parentale).

La famiglia e l'impresa

Con lo sguardo lungo della storia, le due componenti che possiamo considerare ricorrenti nei casi di "successo" di gruppi di camorra sono la famiglia – ampi fronti parentali che nei casi più importanti possono raccogliere lungo più generazioni centinaia di membri – e l'intrapresa economica. Se analizziamo il succedersi delle formazioni criminali campane sulla scena possiamo notare un assetto basato su reti di rapporti, piuttosto che su gruppi strettamente definiti. Spesso la definizione dell'appartenenza è labile, tanto che soprattutto di recente la pubblica accusa incontra notevoli difficoltà nell'applicazione dell'art. 416, che definisce l'associazione a delinquere di stampo mafioso. All'interno di una singola famiglia possono formarsi coalizioni tra loro in guerra (come nei secondi anni Novanta e primi Duemila è capitato ai Giuliano di Forcella). Questo non vuol dire che non ci siano forme di affiliazione e fedeltà tipiche dell'appartenenza mafiosa, ma c'è un alto tasso di variabilità delle alleanze e di mobilità dei soggetti da una formazione all'altra. Peculiare è anche il fatto che spesso affiliati di alto grado differenzino i propri investimenti economici criminali, tanto da configurare una compresenza di attività individuali e di gruppo. Dunque il gruppo, per quanto costituisca il nucleo di potere forte, non sempre ha il carattere totalizzante verso i propri membri che ci aspetteremmo da una tipica formazione mafiosa.

Nel passaggio tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso intervengono due fattori a cambiare il panorama criminale campano e ad avvicinarlo a quello delle altre mafie italiane. Da un lato la crescita vertiginosa del traffico internazionale di stupefacenti, dall'altro l'espansione dell'economia pubblica con gli appalti del dopoterremoto. I reticoli di camorra si specializzano, diventano piccoli eserciti al soldo del boss, si assestano nella forma dell'affiliazione al gruppo, entrano in rapporto più stabile con la politica, scatenano vaste guerre con un numero di morti mai riscontrato prima (circa 2.000 nel solo decennio degli anni Ottanta e circa 4.000 tra gli anni Settanta e oggi).

Queste nuove caratteristiche contribuiscono a far immaginare i circuiti di camorra come gruppi militari, nuclei di potere antistatuali, centri di eversione, diversi per caratteristiche, ma collocati sullo stesso piano dei gruppi armati

di matrice politico-ideologica. In parte, questa rappresentazione nasconde la natura essenziale del fenomeno: il governo dell'economia e l'intrapresa economica. Cosicché quando più di recente i gruppi di camorra tendono, nelle manifestazioni più potenti del fenomeno, a perdere la connotazione politica del gruppo armato e si presentano nella veste più consueta (potremmo dire più "tradizionale") di reticoli affaristico-criminali, molti commentatori si lanciano nella scoperta della "nuova" natura imprenditoriale del fenomeno; la interpretano come una mutazione recente, ignorando il fatto che si tratta di un elemento specifico della genesi camorrista, e che semmai è la forma militare del gruppo chiuso a rappresentare un'eccezione, un tratto congiunturale dovuto alle particolarissime condizioni storiche.

Proprio per la sua natura di fenomeno legato all'attività economica d'impresa la criminalità organizzata campana, più di altre mafie, mostra un'alta variabilità di forme. Nel corso degli ultimi cinquanta anni è possibile individuare modelli organizzativi molto diversi tra loro[7]. Per esempio, la Nuova Camorra Organizzata di Cutolo ha i tratti tipici dell'organizzazione di stampo fordista: il gigantismo (alcune stime parlano di 7.000 affiliati impegnati nella guerra, a cavallo dei primi anni Ottanta, contro la Nuova Famiglia), il centralismo, la retorica dell'appartenenza, una gerarchia interna di tipo piramidale, una sorta di ideologia sociale che promana dal carisma del leader. All'estremo opposto possiamo collocare il clan di Paolo Di Lauro – anche lui in origine, prima della scalata al mondo criminale, imprenditore attivo nel commercio di capi d'abbigliamento e poi capace di differenziare i propri investimenti in molti campi. La sua affermazione deriva dall'avere innovato profondamente il management del traffico di stupefacenti. Il modello consiste in una struttura reticolare con forte autonomia per i ruoli del clan dediti allo spaccio. I capi piazza organizzano i propri gruppi, sono indipendenti gli uni dagli altri, intascano tutto il ricavato della vendita e retribuiscono in proprio gli affiliati, con l'unico obbligo di approvvigionarsi esclusivamente dalla struttura direttiva che fa capo a Di Lauro. Per il resto sono imprenditori criminali che gestiscono un marchio, quello del clan Di Lauro, secondo una sorta di franchising[8].

Dentro i mercati

La letteratura sulla camorra, ma in generale sulle mafie, parte solitamente da una prospettiva "mafiocentrica". Questo tipo di spiegazione, influenzata dagli studi criminologici e dalla prospettiva della legalità statale, interpreta

7 Brancaccio L., "Paese che vai, clan che trovi", in *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 11/14, 2014, pp. 131-141.

8 Di Meo S., *L'impero della camorra. Vita violenta del boss Paolo di Lauro*, Newton Compton, Roma, 2008.

le mafie essenzialmente nella loro dimensione politica di gruppo organizzato che nasce negli strati sociali svantaggiati (una sorta di autogoverno della plebe) e tende ad allargare la propria sfera di potere verso l'esterno. I gruppi mafiosi sarebbero dei contropoteri della società legale, dotati di confini netti, che agiscono contendendo il potere alle istituzioni statali o approfittando dell'assenza delle stesse; e che solo in tempi recenti, secondo un perverso percorso di modernizzazione, assumono una dimensione di impresa. Si tratta di una prospettiva non del tutto infondata ma certamente parziale, che trascura alcuni tratti essenziali dell'agire mafioso, presenti fin dalle origini. Semplificando, possiamo dire che questa visione ufficiale – che distoglie il fuoco dagli aspetti di impresa violenta del fenomeno – è dovuta a due ragioni principali. In primo luogo, una ragione di ordine ideologico (in senso tecnico) connessa alla costruzione del discorso nazionale e all'azione dei dispositivi dell'ordine pubblico, da cui deriva una rappresentazione dei gruppi di camorra come espressione di una "società segreta popolare, il cui fine è il male[9]". In secondo luogo, per una ragione che attiene alla metodologia dell'analisi scientifica attorno a questi temi. Le fonti su cui si basano gli studi sono costituite principalmente – quando non esclusivamente – dalla documentazione giudiziaria, che per sua natura tende a selezionare gli aspetti della realtà che riguardano i reati violenti e che portano alla dimostrazione dell'esistenza del gruppo criminale organizzato.

È opportuno che l'analisi storico-sociale tenga conto della parzialità dei discorsi che si costruiscono intorno a questi fenomeni. Ciò consente di considerare con maggiore distacco e secondo un quadro più completo i circuiti violenti che danno vita a formazioni camorriste, includendo anche gli elementi negoziali e consensuali. A questo scopo risulta cruciale la dimensione economica e di impresa di questi circuiti. I gruppi di camorra prendono forma principalmente come reti di controllo all'interno dei mercati illegali e legali. Si può dire che il gruppo organizzato sia una variabile dipendente, una condizione di arrivo e non di partenza dell'attività criminale. Il gruppo camorrista in senso stretto non precede le attività, sorge invece come fattore d'ordine di mercati già caratterizzati dall'utilizzo della violenza (o dell'intimidazione) come forma di regolazione dei rapporti economici.

9 Benigno F., *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015; la citazione è tratta da Monnier M., *La camorra: notizie storiche raccolte e documentate*, Introduzione di Gribaudi G., Argo, Lecce, 1994 (edizione originale 1862).

PRESENZA E RICONOSCIMENTO DELLE CAMORRE SUL TERRITORIO NAZIONALE

di Michelangelo Pascali

La presenza camorrista sul territorio campano, in particolare su quello dell'area metropolitana di Napoli, risulta particolarmente evidente. Sebbene spesso non sia del tutto semplice disceverare quali siano i comportamenti tipici – individuali e collettivi – prettamente attribuibili alle compagini di camorra e quelli esclusivamente riferibili a un altro tipo di criminalità, pur fortemente attiva *in loco* (posto un indistinto amalgama dove si muovono e reciprocamente si influenzano diverse forme di fenomeni delinquenziali), tuttavia la percezione continua del (forte potere del) crimine organizzato che accompagna il vivere quotidiano, insieme alla ricezione di alcuni precisi segnali caratterizzanti tale dato[1], non lasciano alcun dubbio sul forte radicamento e sulla vivace attività (sovente assai conflittuale) delle cosche.

La violenza diffusa, il cui punto più acuto è naturalmente incarnato da quella di stampo omicidiario, rappresenta l'aspetto più emblematico di questo discorso. Ciò, non solo da un punto quantitativo (stante l'altissimo numero di ferimenti e ammazzamenti di camorra) ma anche secondo una prospettiva che consideri le qualità specifiche di queste azioni (rispetto alle quali la ferocia e l'esibizione sfacciata, almeno apparentemente non calcolata, assumono frequentemente la funzione di tratti contrassegnanti).

Tuttavia, altro imprescindibile termine di raffronto per rilevare l'insediamento dei gruppi camorristi è proprio quello – per certi versi speculare – della "non apparenza". La mimeticità, difatti – ossia la capacità di mescolarsi con la società civile e con il mondo imprenditoriale fino ad apparentemente svanire – è, accanto alla politicità – cioè all'idoneità a intrecciare forti rapporti collusivi con settori dell'economia legale e istituzionale – e alla territorialità, uno dei caratteri tipici dell'agire mafioso[2].

1 In particolare, come si vedrà meglio più innanzi, relativamente a parametri acquisiti da cui si rinvengono i tassi dell'insediamento mafioso.

2 Ministero dell'interno, *Relazione al Parlamento sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, 2011, p. 11.

L'indice di mafiosità

L'indice di presenza mafiosa, che mira a "misurare la presenza delle organizzazioni mafiose sul territorio nazionale[3]", è costruito innanzitutto sugli elementi tipici ascrivibili alle mafie tradizionali, tra cui rientrano da subito quelli, dalla forte evidenza pubblica, prediletti dalle camorre napoletane come modalità proprie di comportamento.

Tra i dati dalla cui combinazione l'indice si trae sono, infatti, annoverati quelli relativi agli omicidi e ai tentati omicidi[4], cui vanno aggiunti quelli riguardanti le pubbliche amministrazioni sciolte per infiltrazione mafiosa, quelli concernenti le persone denunciate[5] per associazione mafiosa (e qui bisognerebbe tenere in considerazione sia la loro residenza che il loro ambito effettivo di attività[6]), quelli inerenti ai beni confiscati alla criminalità organizzata (riguardo ai quali andrebbe tenuta in considerazione sia l'attribuzione effettiva e formale degli stessi, sia la loro collocazione) e, infine, quelli attinenti ai gruppi attivi sul territorio riportati nelle periodiche relazioni della Direzione nazionale antimafia e della Direzione investigativa antimafia.

Da quanto riportato, l'indice della presenza mafiosa in Campania si attesta formalmente su risultati allarmanti. La Campania, difatti, è registrata come la regione con il valore aggregato maggiore e Napoli è la provincia con i valori massimi in Italia. Da ciò parrebbe quasi venir fuori una qualche ineluttabilità della presenza camorristica; affermazione, tuttavia, da raffrontare con il dato sulle cesure storiche della camorra dinanzi a mutati orizzonti politico-economici oltre che di fronte a specifiche azioni di contrasto[7]. Ciò, senza rischiare di cadere in un'opposta ma non meno fallace tendenza, volta a considerare questi problemi criminali come eccezionalità sociali (se non proprio storico-sociali) da affrontare mediante "eccezionalità normative[8]" (spes-

3 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 - 30 giugno 2013,* p. 89.

4 Quantunque in mancanza d'indicazione esplicita, nella relazione succitata riteniamo che siano conteggiati solo quelli di (chiara o accertata) matrice camorristica.

5 Dato, questo, che, per rispetto del principio di non colpevolezza sino a pronunzia definitiva, deve considerarsi provvisorio. Similmente per quanto riguarda i numeri relativi ai provvedimenti ablativi temporanei sui beni.

6 Oltre che l'origine dell'ufficio di procura procedente.

7 In merito, può vedersi Marmo M., "La camorra e lo Stato liberale", in Barbagallo F. (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Liguori, Napoli, 1988, pp. 13 ss.; nonché Monzini P., *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia. La delinquenza organizzata nella storia delle due città (1820-1990)*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 5 ss.

8 Le cui concretizzazioni sono individuabili già nella legge n. 1409, 15 agosto 1863 (pensata per debellare mali da "province infette") e nella legge n. 2907, 17 maggio 1866 (emessa per "provvedere alla sicurezza interna dello stato").

so sbilanciate verso un'interpretazione delle emergenze sociali come mere emergenze delinquenziali). Viceversa, non può essere sceverata la storia della camorra – rispetto alla quale andrebbero distinte genesi ed evoluzione – senza riferirsi, in senso ampio, al suo inserirsi nelle dinamiche di riproduzione sociale e territoriale[9], ai cambiamenti della società che la rigenera e l'alimenta. Qui, inoltre, continua la saldatura tra "sistema illegale privato" e "sistema illegale pubblico", specie in tema di spartizione delle risorse della spesa pubblica[10]. Ma tale "modello" sembra avere da tempo valicato i ristretti confini[11] di alcune analisi classiche.

Disparità sostanziale e formale dell'espansione delle mafie

In merito, va fatta una precisazione quantitativa rispetto alla considerazione dei dati riguardanti l'estensione delle attività di natura camorristica – e non solo – sul territorio (almeno) nazionale. In alcuni regioni[12] viene ancora quasi del tutto esclusa[13] la presenza di infiltrazioni mafiose, soprattutto in base a quanto emerge dalla registrazione, prima di tutto investigativa e giudiziaria, dei riguardanti dati, anche in virtù delle modalità con cui tali annotazioni sono redatte. Sebbene nel predetto indice di presenza mafiosa sono presenti parametri che permettono di evidenziare (seppure in via comparativamente inferiore) l'esistenza di dinamiche criminali di questa specie pure in zone non tradizionalmente note[14], anche in quanto non coinvolte in (continui) spargimenti di sangue, nondimeno la mancata propagazione di certe informazioni e la non condivisione di taluni dati specifici può giocare in favore di una certa

9 D'Alessandro L., "Città e criminalità: il commercio come chiave interpretativa", in Gribaudi G. (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p. 437.

10 Modello perfezionato a seguito del terremoto del 1980. Si veda pure, in merito, Calabria E., D'Ambrosio A., Ruggiero P., *Biùtiful cauntri*, Rizzoli, Milano, 2008, p. 22.

11 Anche strettamente geografici: cfr. Varese F., *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino, 2011, nonché Dalla Chiesa N., "Le mafie al nord: la fine dei luoghi comuni", in *Narcomafie*, 2011, n. 12, pp. 102 ss.

12 Per esempio, indicazioni in tal senso vengono fuori dal lavoro di tesi di laurea svolto nell'anno accademico 2014-15 da Luca Vitiello presso l'Università di Trieste, Facoltà di Scienze politiche, corso di laurea magistrale in Scienze del governo e politiche pubbliche, avente a oggetto *L'influenza della criminalità organizzata e in particolare della camorra campana negli appalti pubblici e nell'economia legale e illegale italiana e mondiale*, specie nel capitolo "Nel Friuli Venezia Giulia la criminalità organizzata esiste?" (nel corso del quale sono intercorsi con lo scrivente scambi di informazioni e pareri).

13 Si noti che ciò è affermato anche nelle *Relazioni sull'amministrazione della giustizia* redatte dai presidenti di alcune corti di appello.

14 Anche solo in quanto individuate quali zone di riciclaggio e di reinvestimento di proventi illeciti (o anche di transito di faccende criminali).

elusione del problema[15] (a favore di una persistente rappresentazione di una profonda disparità intercorrente tra i territori italiani[16]), che può risolversi nella non promozione di rimedi e, più in generale, di una cultura di prevenzione antimafia.

Nel dettaglio, tenendo presente che molte inchieste antimafia continuano a derivare quasi esclusivamente da impulsi di uffici di procura meridionali, l'aspetto problematico è dato dall'impossibilità di attenersi esclusivamente al luogo ove è effettuata l'iscrizione delle notizie di reato (e quindi a riferirsi ai fascicoli aperti nelle singole procure) per verificare la consistenza di fenomeni eventualmente trans-regionali, se non trans-nazionali. Specificamente, non tutte le inchieste promosse dalle procure campane riguarderanno realtà attinenti soltanto alla Campania. Di conseguenza, potremmo avere una non perfetta coincidenza tra luogo di iscrizione del reato e consistenza territoriale di un fenomeno criminale. Se è senz'altro più frequente che ci si muova dalla conoscenza di un'entità criminosa locale nei suoi territori per poi giungere ai suoi ambiti esterni di interesse, è anche possibile – e non infrequente – il contrario. La procura dove il fatto criminoso è compiuto o dove i suoi effetti si sono spiegati può agire "a ritroso[17]", anche perché solamente in un secondo momento può apparire (e scoprirsi) la vera natura od origine del fenomeno.

Comprensibilmente, la maggiore o minore competenza degli organi inquirenti, e la maggiore o minore dimestichezza con alcuni mezzi investigativi (o anche una diversa "sensibilità" di fondo), può portare a un'attenzione diseguale sui fenomeni criminali organizzati in forma mafiosa. Altrettanto chiaro è che la (positiva) formale costituzione di apparati specializzati avverso queste realtà mafioso-camorristiche complica la linearità del quadro su descritto. Tuttavia, non si deve pensare che vi siano "sguarniture sistemiche" e territori sprovvisti di una Direzione distrettuale antimafia, prevista, viceversa, per ciascuna corte di appello[18].

Altro elemento da avere in considerazione è dato dal carattere segretato delle indagini penali in via di svolgimento (fino almeno all'avviso di conclusione delle stesse, *ex* art. 415 bis c.p.p.): non è detto che a nessuna notizia corrisponda realmente un dato negativo. Così come non è detto – come già

15 E della compresenza di dati (anche statistici) contrastanti.

16 Per una registrazione dell'espansione degli interessi mafiosi in Italia, ove tuttavia permangono fortissime differenze territoriali, ci si può riferire alla mappatura geografica dell'economia mafiosa elaborata nella ricerca "Gli investimenti delle mafie", compiuta dal Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale "Transcrime" (scaricabile da *www.investimentioc.it*). Le *Relazioni* annuali della Direzione nazionale antimafia tendono, poi, a confermare (seppur non in modo costante) l'assenza di una radicata presenza delle mafie in molti territori italiani, benché non sottacciano su pericoli esistenti e segnali preoccupanti.

17 Non dovendo, così, "attendere" che in altra sede ci si attivi.

18 Sicché ciascuna procura interessata non dovrà necessariamente "spedire gli atti al Sud".

accennato – che una ipotetica imputazione collimi con un effettivo accertamento di reato e di colpevolezza. Tuttavia, i vari rapporti antimafia comprendono, in effetti, dati provenienti dalle indagini e soprattutto dai procedimenti penali[19] in corso[20].

Il problema, sostanziale, riguarda perciò la raccolta dei dati, il rigore e l'efficienza delle informazioni circolanti; e, ancora, i provvedimenti eventualmente adottati in base a quelli che possono risultare dati parziali o erronei. È innanzitutto un problema di ricerca e una questione per certi versi *ex post* e non intrinseca. L'assenza di iscrizione per reati associativi di stampo mafioso in alcuni territori (dove dinamiche di questo genere sono invece più che presenti) non è inevitabile: dipende dall'assenza di indagini sul luogo o dal mancato utilizzo di dati provenienti da analoghe indagini compiute al di fuori.

Può esservi anche un'attitudine a considerare talune manifestazioni criminose come "accidentali" o "periferiche" rispetto a quello che è ritenuto il cuore organizzativo e costitutivo delle camorre, secondo una tesi per certi aspetti contrastante con il loro noto carattere policentrico e le loro consolidate dinamiche espansive. Tale approccio rischia, evidentemente, anche di orientare in senso improprio le azioni di contrasto ai fenomeni camorristici. Ci sono, però, alcuni elementi su cui soffermarsi per avere riprove effettive sul punto: per esempio, le misure cautelari personali o reali penalmente emesse in ciascun territorio, così come le misure di prevenzione amministrative sia di carattere personale che patrimoniale. Dati che le emanazioni locali del ministero degli interni, come pure le relative forze di contrasto, non possono non conoscere[21].

A questo punto, è legittimo interrogarsi sull'effettiva rispondenza al reale di alcuni numeri e indici di rilevazione del fenomeno mafioso in Italia. Se è stato giustamente stigmatizzato nei processi di mafia l'appiattimento giudiziario sul vetusto paradigma culturalista – in un momento in cui ci si trova dinanzi a fenomeni mafiosi ben differenti da quelli tradizionali, fondati, più che su una capacità di assoggettamento violento e omertoso del territorio, sulla predisposizione e sull'utilizzo "professionale[22]" di un'ampia sfera di relazioni fiduciarie con soggetti aventi ruoli diversi[23], volte al perseguimento di

19 Si sia o no passati alla fase processuale.

20 Andrebbe poi effettuato un riscontro tra la loro promozione e la loro conclusione.

21 Nell'indice di presenza mafiosa in effetti compaiono come elemento di misurazione i beni sottoposti a confisca poiché imputati a questo tipo di criminalità organizzata.

22 Sulla mafia come casta di "professionisti", Santoro M., "La mafia e la protezione", in *Polis*, 1995, n. 2, p. 289.

23 In queste dinamiche, il perfetto distinguo tra complicità e imposizione, così come tra impresa legale e sistema mafioso, è assai più difficile da individuare. Brancaccio L., in "Paese che vai clan che trovi", in *Limes. Quel che resta dell'Italia*, 2014, n. 11, pp. 136 ss., rilevando che il concetto classico del clan "si diluisce nella liquidità dell'economia reticolare e nella immaterialità dei suoi traffici", indica in proposito due forme idealtipiche nei modelli camorristici,

affari illeciti soprattutto in una forma imprenditoriale[24] –, anche più grave è se il misconoscimento dei dati sulla persistenza criminale in forma organizzata dipenda da questioni meramente tecnico-burocratiche.

L'insidia presente, dunque, è data dal fatto che i parametri per caratterizzare le attività camorristiche (a più livelli utilizzati, tanto più in ambienti non specialistici) possono continuare a muoversi – giustamente, ma insufficientemente – secondo schemi (divenuti) classici, con risultati alla fine limitanti rispetto alla complessità del reale.

Illeciti "tipici" e territorialità dei reati

D'altronde, proprio il connubio tra radicamento rionale e proiezione internazionale costituisce uno dei dati salienti della camorra. La stessa natura di alcuni affari criminali praticati dalle organizzazioni di camorra[25] abbisogna di programmi che possano trascendere da ristretti localismi, così come di soggetti che sappiano svolgere un ruolo di coordinamento e garanzia tra varie componenti economiche e sociali, a un livello almeno nazionale[26]. In più, l'evidenza campana della diffusione della criminalità, oltre a includere anche gli atti di microcriminalità (spesso confusi con gli interessi camorristici), è attinente pure a gravi fattispecie di reato che, pur avendo rilevanza ultra-regionale, hanno spiegato i loro effetti soprattutto in Campania (emblematico il caso della gestione illecita dei rifiuti, altro delitto tipico delle camorre), contribuendo a rafforzare l'immagine di un territorio privilegiato per quel che attiene a (la repressione de) gli affari mafiosi.

In tutti i modi, laddove il territorio di riferimento sia toccato da attività criminose che ricadono nel classico schema interpretativo delle mafie, l'opera qualificatoria risulta certamente più agevole, anche per la loro maggiore evidenza e il loro più facile riconoscimento[27]. In effetti, i reati connessi agli

---

rette rispettivamente dalla "logica del dominio" e dalla "logica degli affari".

24 Su cui, per esempio, Martone V., "Le camorre 'oltreconfine'. Clan, società locale e rappresentazioni pubbliche nel Basso Lazio", in Brancaccio L., Castellano C. (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 113 ss. Sul "negazionismo" cultural-istituzionale nella qualificazione di atti camorristici in terre "non tradizionali", *ivi*, pp. 108 ss.

25 Si pensi solo alla vasta materia degli appalti. *Amplius*, Pascali M., *Camorra, economia e società. Ontologia dei sistemi criminali e delle ingerenze illecite nell'area dei pubblici appalti*, Giappichelli, Torino, 2012.

26 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2011 – 30 giugno 2012*, p. 73.

27 Similmente è accaduto per i casi della produzione di merci contraffatte e del contrabbando di tabacchi lavorati, particolarmente visibili sul territorio.

stupefacenti illeciti e ai reati estorsivi[28] risultano, accanto agli omicidi, quelli quantitativamente più commessi sul territorio napoletano[29] relativamente alle dinamiche camorristiche (al di là delle fattispecie di stampo associativo) e sono sicuramente significativi in quanto (oltre ad attrarre enormi risorse a disposizione degli inquirenti) danno precise indicazioni, anche sistematiche, rispetto alle loro specifiche qualità. Se la continuità e l'ampiezza delle richieste di "pizzo" indicano la permanenza di un'attività classica e storicamente fondante della camorra stessa[30], nel traffico e nello smercio illegale di droga ci si trova innanzi all'espansione smisurata di un'attività ben diversificata (anche nei vari ruoli organizzativi e "lavorativi"), dove vi è un'immediata coscienza esterna del suo disvalore e se ne premettono implicazioni camorristiche.

Tuttavia, fermo il valore oggettivo di tali riscontri, atti antigiuridici meno palesemente mafiosi, come – emblematicamente – quelli attinenti al settore finanziario, possibilmente prevalenti in altri luoghi, ma comunque interpretabili come uno dei tasselli fisiologicamente presenti nel percorso progettuale camorristico, rischiano di restare senza un adeguato inquadramento[31]. L'immaterializzazione del crimine, oltre che la sua mutazione, giova al suo inabissarsi; la sua emersione, nondimeno, andrebbe favorita[32] tenendo in considerazione la sua "naturale" forma mafiosa, all'interno di un'opera di perfezionamento della riconducibilità a modelli o a identità criminali di attività apparentemente prive dei tratti caratteristici – innanzitutto violenti – che a lungo sono stati centrali nella descrizione dei fenomeni camorristico-mafiosi.

28 Questi sono sovente accompagnati da pratiche usurarie, i cui riflessi appaiono (quasi) immediati nell'ambiente.

29 Logicamente, restano fuori i casi illeciti non conosciuti, principalmente per la mancata denuncia della vittima del reato (caso frequentissimo per alcune ipotesi tipiche, come l'estorsione), o per la totale ignoranza della commissione dello stesso (si pensi solo alla frequentemente tardiva e solo eventuale scoperta dei reati ambientali).

30 In merito, Di Gennaro G., "Realtà e rappresentazione delle estorsioni in Campania. Un'analisi del fenomeno alla luce della trasformazione della camorra e della percezione di diversi attori", in La Spina A. (a cura di), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 73; nonché, "Estorsioni e usura: l'impatto distorsivo delle attività illegali dei clan di camorra sull'economia regionale campana", in *Rassegna economica*, 2013, n. 1, pp. 109 ss. Per un solo esempio storico di un caso estorsivo, Marmo M:, "L'onore dei violenti, l'onore delle vittime. Un'estorsione camorrista del 1862 a Napoli", in Fiume G. (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, La Luna, Palermo, 1989, pp. 181 ss.

31 Rileverebbe una precisa volontà, in capo ai clan, di diffondere atti dall'immediato riconoscimento di antigiuridicità per distogliere la pubblica attenzione da reati meno plateali ma assai più lucrativi, Di Gennaro G., "Mercati illegali e struttura di classe: perché si parla poco di borghesia camorrista?", in *Dire camorra oggi*, Guida, Napoli, 2009, pp. 134 ss.

32 Sulla necessità di operare sulla (complessa) "zona d'ombra" della criminalità economica organizzata: Di Nicola A., "La criminalità economica organizzata: implicazioni di politica penale", in *Rivista trimestrale di diritto penale dell'economia*, 2002, pp. 276 ss.

NAPOLETANI

IL TASSISTA (SUD)AMERICANO

«Io, quello che volevo veramente nella vita, era di portarmi il pane a casa lavorando. Facendo qualcosa che sapevo fare. E sapevo guidare. Imparai con mio padre, che faceva il trasportatore per Napoli e pure per fuori. Arrivava fino a Frosinone, oppure in Calabria, visto che si trattava di frutta, verdura e qualche altra cosa sempre nel campo alimentare. Stava sotto un padroncino che metteva i furgoni e i camion, e a mio padre gli passava la mesata. Che poi molto non era, ma neanche poco. Comunque mi ha tirato su bene, mi ha dato sempre quello che volevo, anche se quando facevo qualche stronzata mi toccavano i paccheri: forti, secchi, a mano *smerza*. Per me e anche per mia sorella che è più piccola di tre anni.

«Da piccolo, con la mia famiglia vivevamo in provincia; per via del terremoto ci sfrattarono da casa nostra e ci mandarono nelle zone di Melito, quando lì ancora ci stava la frutta coltivata e la fabbrica della Kimbo. Pure mio padre, per un periodo, lavorò alla fabbrica del caffè. Da noi il caffè non mancava mai, semmai non c'era zucchero perché papà era diabetico. Là ci siamo rimasti fino a che ho avuto quindici anni, l'epoca di Cernobìl, quell'anno che fecero buttare via tutta la verdura e mio padre non lavorava più. Però avemmo la fortuna che ritornammo al centro perché ci ristrutturarono la casa. E grazie al comune tornammo al terzo piano. Però non trovai nessuno che conoscevo, forse perché li conoscevo da piccolo, e nessuno mi conosceva a me da grande.

«Quando finiva la scuola - ho fatto fino alla terza media -, mio padre mi portava con lui per farsi tenere compagnia. Mi faceva alzare alle cinque della mattina e facevamo tutta la giornata avanti e dietro. All'inizio mi divertivo perché lui mi metteva il volante in mano, ci fermavamo ai bar, qualche volta capitava che restavamo a dormire in un albergo per la notte. Poi mano a mano che sono cresciuto mi annoiavo. Tenevo più genio di seguire i compagni miei, prima il pallone, poi le ragazze, oppure per arrangiare qualcosa. Mio padre lo capiva, anche perché un giorno, con la terza media in mano, mi ha detto: "Mo' ti devi mettere a faticare. Veditela tu". Non è stata una cattiveria, soltanto una necessità, altrimenti - come si dice? - sei ricco senza rischiare.

«Il problema all'inizio è stato che sapevo guidare, ma non potevo prendere la patente perché ero troppo giovane. E, a guidare così, va a finire che prendi tre articolo 80 e la patente te la devi solo scordare. Allora ho cominciato a lavorare in un negozio, a fare le consegne. Mi pagavano una miseria, così mi sono messo con un meccanico. Mi portò mio padre, ché questo gli doveva fare una cortesia. Era già il

tempo in cui papà si era ammalato… Tutto quello che ha dovuto buttare giù, tutte le *calate di capa* sono diventate il suo veleno. Comunque dal meccanico ho imparato un mestiere, mo' so smontare e rimontare un motore a occhi chiusi, ed è un bel risparmio. All'officina c'erano parecchi clienti che erano tassisti. Spesso restavano in officina per aspettare la riparazione, e tra un caffè e una scopa mi parlavano del lavoro, dei clienti, delle zone, di certi trucchi per guadagnare di più. Era tutto un mondo, mi attraeva. La difficoltà principale era la licenza, che non è una cosa semplice. Devi pagare, e pagare tanto, non solo allo stato, ma anche a chi la licenza te la fa prendere… l'amico dentro la cooperativa. Poi ti devi comprare la macchina, perché la maggior parte dei tassisti hanno il tassì di proprietà, e io tutti questi soldi non ce li avevo. Tutto quello che c'avevamo se n'era andato appresso a mio padre e alla sua malattia e io stavo ancora con mia madre e mia sorella a casa. Io però con il tassì mi ero fissato. E mi guardai in giro…

«L'unica cosa che mi permetteva di fare bei soldi, e tutti assieme, era di rivolgermi al sistema. Gli amici che tenevo mi potevano inserire in un bel giro. La prima cosa che mi dissero era quella di farmi fare un prestito. Io ci pensai e ci ripensai ma alla fine decisi di no, perché altrimenti avrei dovuto dargli il tassì sano, visto che i soldi per restituire non li avrei mai fatti. E così mi proposi per fare qualche lavoro, per portare le macchine, oppure fare dei viaggi, perché tra una cosa e un'altra mi ero preso la patente, e senza comprarla, perché guidare è cosa mia.

«Coi primi due viaggi mi guadagnai cinque milioni: andai a fare la staffetta a certi tir di merce che dovevano salire al nord. Mi dovevo mantenere dieci chilometri avanti a loro e nel caso che vedevo la stradale oppure un posto di blocco dovevo avvisare. La verità è che in questi viaggi non è successo proprio niente, anzi nella macchina avevo pure lo stereo e, una volta arrivati, mi hanno pagato pure l'albergo. Però con cinque milioni non ci facevo niente, anche perché tre li diedi a mia madre, che prendeva solo la pensione di mio padre. Allora chiesi di fare qualcosa di più importante perché mi volevo comprare questa licenza e farmi regolare. Mi proposero di fare un viaggio, lungo, in aereo, me la fecero facile. Dovevo andare a Caracas con un altro tipo e restare due giorni ad aspettare una borsa che mi dovevo riportare indietro. L'andata era da Milano, il ritorno invece doveva finire in qualche aeroporto più piccolo, tipo Pisa, Catania, con un volo non dal Venezuela ma dalla Spagna. Con un solo viaggio mi compravo la licenza. Mi chiesero quanto mi serviva e dissero: "Fai questo e ti metti a posto". E io l'ho fatto e mi sono inguaiato per sempre.

«L'aereo non l'avevo mai preso, quindi all'inizio sembravo un cretino e il mio compagno mi disse di non farmi notare troppo. Il volo fu lungo, io mi vidi dieci film perché da seduto non riesco a dormire, e alle gocce non ci avevo pensato. Una volta arrivati, pioveva così forte che sembrava un muro d'acqua, non si poteva uscire dall'aeroporto che ti infracicavi dalla testa ai piedi. Dopo poco però finì e uscì il sole; così, in cinque minuti. Mai vista una cosa simile. Ci facemmo portare all'indirizzo di un albergo che ci avevano dato e lì restammo nelle stanze per un po'… Il mio *masto* di viaggio si comportò bene, mi pagò da bere, da mangiare e da chiavare. Io non mi sono mai più chiavato femmine del genere. Anche quando le pagavi sembrava che gli piacesse pure a loro… Dopo il primo giorno e la prima notte sono arrivati i nostri contatti. Si sono presentati con cinque valigie: due uomini e due donne.

In ogni valigia c'era un doppiofondo molto capiente e ci spiegarono come fare la mattina dopo all'aeroporto: io ero il capogruppo, quello che doveva aprire la catena. Eravamo su due aerei diversi, a tre a tre, il mio masto era la coda che controllava se tutto andava per il verso giusto. Io passai le mie cose nella valigia nuova e chiesi: "Ma siamo d'accordo con la dogana? Mica poi ci trovo i cani?". E quelli: "*Buena onda, amigo. No problema*". E mi fidai… Ci credevo perché era il sistema di Napoli che mi aveva mandato, la gente mia, del mio quartiere. Erano stati loro a darmi la possibilità di svoltare, era come un finanziamento, un'occasione, e io non la volevo perdere. La sera prima del viaggio, infatti, mi andai a cercare un'ultima femmina, perché pensavo: "E quando ci torno più in questo paradiso?".

«Alla mattina andammo con due macchine all'aeroporto. Facemmo i biglietti e poi ci avviammo all'entrata degli aerei tutti separati, il mio compagno mi disse: "Vai, vai che a te non ti uccide nessuno". In poche parole, quando misi la valigia nella macchina per controllare, questi sapevano già tutto. Neanche il tempo di passare dall'altro lato che cinque guardie vestite di verde mi presero e mi portarono in una stanzetta dove aprirono la valigia. Non cercarono neanche un minuto, squarciarono direttamente il doppiofondo e tirarono fuori cinque buste, per un totale di due chili e mezzo di coca. Io mi squagliai, quasi svenivo, io che la coca non l'avevo mai provata. Loro invece ridevano, mi chiamavano italiano, *tano*, e ridevano ancora di più. Mi misero le manette e mi portarono fuori. Mentre uscivamo notai il mio masto che stava passando, mi venne da urlargli: "Oh, salvami, portami via", ma quello si girò soltanto una volta con il dito sul naso come per dirmi: "Statti zitto". E io zitto sono rimasto. Per cinque anni. Zitto con il consolato, zitto con la polizia, zitto con i miei compagni di galera che erano diavoli d'inferno, gente che da noi non c'è, cattivi per miseria, per fame. Fame nera in galera e fuori.

«All'inizio non ci volevo credere. Non pensavo che la mia gente mi avesse fatto questo, io volevo soltanto la licenza del tassì. Poi mi fecero il processo e mi diedero sette anni per traffico internazionale. Mia mamma lo seppe da qualcuno che si presentò a casa con cinque milioni e disse: "Ci dispiace, ma il figlio vostro ha voluto fare di testa sua ed è successo questo". Sono uscito prima perché mi hanno dato l'espulsione, cioè fatti i tre quarti della pena ti buttano fuori dal paese.

«Quando sono tornato al terzo piano, mia madre mi ha fatto gli spaghetti con le vongole, sono venuti a salutarmi, e uno si è presentato con duemila euro come regalo. Io me li sono tenuti quei soldi, perché era tutto cambiato in città, pure i soldi e io non ci stavo più tanto dietro. Poi ho incontrato quello che si era fatto il viaggio con me: non ha avuto il coraggio di guardarmi in faccia e si è quasi messo a correre. Io al momento lo volevo uccidere perché lui ha sempre saputo tutto, sapeva già come doveva andare a finire. Lo sapevano che il tassì me lo sarei sempre sognato, e infatti me lo sogno ancora oggi, ma tanto non ci riuscirò mai. Magari mi faccio dare i soldi e apro un bel negozio per il sistema, una bella bottega di panni, oppure l'elettricista delle televisioni, mi metto a montare le antenne satellitari e mi sento i programmi in spagnolo, perché mo' so parlare spagnolo e inglese, solo che non posso viaggiare, perché un fesso come me, oggi, per la legge è un trafficante. Sono diventato come Pablo Escobar, senza ville però, senza coca, senza niente. Alla fine non tengo manco il tassì, maledetto tassì». *(marcello anselmo)*

LA SOCIETÀ

L'EMIGRAZIONE DA NAPOLI VERSO L'ITALIA

di Giuseppe D'Onofrio

Il fenomeno delle migrazioni interne ha sempre interessato tutte le regioni dell'Italia meridionale. A partire dagli anni successivi al secondo conflitto bellico fino alla fine degli anni Settanta, l'emigrazione dal sud verso le regioni del centro-nord e del triangolo industriale registra un incremento significativo paragonabile a quello della grande emigrazione verso le Americhe del primo Novecento. Tra il 1950 e il 1970 un numero compreso tra i tre e i cinque milioni di persone si trasferisce stabilmente dal sud al nord dell'Italia. Ad attrarre i meridionali è la domanda di manodopera necessaria alla ricostruzione post-bellica, ma soprattutto lo sviluppo industriale che accompagna il "miracolo economico" di quegli anni.

Nei primi anni Settanta il saldo migratorio della sola regione Campania – la differenza cioè tra il numero di immigrati (iscrizioni anagrafiche) e quello di emigrati (cancellazioni anagrafiche) – è di –29.500 unità su base annuale, con 44.500 partenze a fronte di 15 mila rientri. In quel periodo, ogni anno, il sei per mille della popolazione lasciava la Campania.

Nel periodo che va dall'inizio degli anni Ottanta alla prima metà degli anni Novanta si assiste a una contrazione del fenomeno delle migrazioni interne con la conseguente diminuzione delle partenze rispetto al periodo precedente. È solo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che il fenomeno riprende vigore interessando tutte le regioni dell'Italia meridionale e in particolare la Campania dove, tra il 1990 e il 2000, si registra una perdita interna pari a 217 mila unità.

In questi anni, in Campania, l'aumento del tasso tasso migratorio interno (inteso come il saldo tra emigrati e immigrati ogni mille persone residenti) interessa tutte le province, ma a presentare una dinamica migratoria più attiva sono le province di Napoli e Caserta, seguite da Salerno, Avellino e Benevento. Anche le destinazioni di questa nuova ondata migratoria sono mutate: la maggioranza dei flussi, e non solo quelli in partenza dalla Campania, non si dirigono più, come è stato fino agli anni Settanta, verso le regioni del triangolo industriale ma verso le regioni del nord-est e del centro del paese.

Uno sguardo al presente

Secondo l'istituto Svimez, che annualmente pubblica un rapporto sullo stato dell'economia nel Mezzogiorno, tra il 2001 e il 2014 più di 744 mila persone hanno lasciato definitivamente l'Italia meridionale[1]. La composizione interna di questi flussi è piuttosto eterogenea. A partire sono infatti studenti, operai, impiegati, insegnanti, personale sanitario, ingegneri, ecc.; insomma, lavoratori sia ad alta sia a bassa qualificazione.

Ad assorbire la parte più consistente di questi nuovi flussi è stata la regione Lombardia; seguono l'Emilia Romagna e alcune regioni dell'Italia centrale come Lazio e Toscana. Nel solo 2012, le regioni meridionali hanno perso 56 mila persone. La maggioranza ha un'età compresa tra 20 e 39 anni. Un terzo di questi nuovi migranti proviene dalla Campania, una delle regioni con la maggiore concentrazione di persone povere.

Le aree di partenza di questa nuova emigrazione non sono più quelle interne e collinari come in passato ma per lo più quelle metropolitane, con al primo posto la conurbazione della provincia di Napoli. Dal 2001 al 2012 la sola città di Napoli ha infatti registrato un saldo migratorio negativo pari a –97 mila unità, classificandosi come primo comune d'Italia per emigrazione.

Nell'anno 2013, la provincia di Napoli, che rappresenta il 5,1% della popolazione italiana, è stata la provincia italiana che ha perso il numero più elevato di persone per spostamenti interni: la differenza tra iscrizioni e cancellazioni (per spostamenti verso altre province) ammonta a –12.500 unità, una perdita superiore persino al totale di regioni come Puglia (–8.600), Sicilia (–8.400) e Calabria, il cui saldo migratorio si aggira sui –6.500. Se si considera, poi, che la Campania, sempre nell'anno 2013, ha registrato il saldo migratorio negativo più elevato rispetto a tutte le altre regioni meridionali – la differenza tra iscrizioni e cancellazioni ammonta infatti a –18 mila unità – e che 12.500 di queste perdite interessano la sola provincia di Napoli, è evidente lo stato di crisi occupazionale in cui sono precipitate la città e la sua provincia.

La perdita di popolazione di Napoli e provincia cresce infatti anche in rapporto al principale indicatore del mercato del lavoro: un tasso di disoccupazione cresciuto di quasi dodici punti percentuali in soli cinque anni, passando dal 14% del 2008 al 25,7% del 2012. Questo indicatore si inserisce nel quadro di una crescita stentata che interessa l'intero sud Italia. Una debolezza acuita da una crisi economica che da un lato ha ridotto gli investimenti e dall'altro ha prodotto, come rileva l'ultimo rapporto Svimez, il ridimensionamento della base industriale sia in termini di numerosità degli impianti che di addetti in essi impiegati[2].

1 *Anticipazioni rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*, 30 luglio 2015.

2 *Sintesi rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*.

L'elevato tasso di disoccupazione, la congiuntura economica sfavorevole, la debolezza strutturale del sistema di welfare, le criticità storiche del mercato del lavoro della città e della sua provincia – ampia diffusione di forme di lavoro irregolare, sottoccupazione e bassi salari – sono tutti fattori che continuano a rappresentare per migliaia di persone una vera e propria spinta all'emigrazione. Fattori che avranno influito anche sulla decisione dei 22.675 cittadini di Napoli e provincia che nel 2013 hanno deciso di trasferire la propria residenza nella provincia di un'altra regione. La maggioranza di essi sono uomini, anche se le donne continuano a rappresentare una parte consistente del flusso. Ad attrarre maggiormente i napoletani nel 2013 è stata la regione Lombardia, seguita da Lazio, Emilia Romagna e Toscana. Poco si sa, però, delle motivazioni, delle aspettative e del capitale culturale di coloro i quali abbandonano la città e la provincia. I dati purtroppo non sono sufficienti a tracciare il profilo completo dei protagonisti di un'emigrazione che, dal 2002 al 2013, ha registrato una media di 25.500 cancellazioni anagrafiche all'anno per trasferimento di residenza nella provincia di un'altra regione.

Un nuovo fenomeno

Nell'ultimo decennio, accanto alla tradizionale emigrazione, quella rilevata annualmente dall'Istat attraverso i trasferimenti di residenza, si registra la comparsa di un nuovo fenomeno migratorio: il pendolarismo di lunga distanza. Si tratta di persone che fisicamente lavorano e vivono per buona parte della settimana al centro-nord, ma che mantengono casa e famiglia al sud. La caratteristica peculiare di questi nuovi flussi migratori risiede quindi nel venir meno della stanzialità come esito del percorso migratorio. Questo tipo di mobilità, non implicando un trasferimento di residenza del lavoratore nella regione in cui lavora, sfugge alle tradizionali rilevazioni statistiche basate sull'analisi dei trasferimenti di residenza.

Le origini di questi nuovi flussi migratori sono da ricercare nei mutamenti della struttura occupazionale e produttiva italiana e nelle trasformazioni che hanno attraversato il mercato del lavoro nell'ultimo ventennio. Insomma, se in passato la stabilità del rapporto di lavoro consentiva il trasferimento definitivo in una regione, oggi la precarietà e la temporaneità della domanda di lavoro danno vita sempre più spesso a un progetto migratorio individuale e a termine, concepito fin dall'inizio come un'esperienza da cui è esclusa ogni possibilità di inserimento definitivo nella regione di approdo.

Nel 2013 i pendolari di lungo raggio sono stati 142 mila. Essi vengono rilevati mediante strumenti diversi dalle tradizionali cancellazioni anagrafiche e incrociando dati acquisiti da una pluralità di fonti. Una di queste è la rilevazione delle forze di lavoro realizzata annualmente dall'Istat, all'interno della quale vengono inserite domande specifiche su lavoro e residenza.

Il fenomeno della pendolarità su lunga distanza riguarda soggetti molto differenti tra loro, sia persone con un livello medio-alto di istruzione che con bassi titoli di studio e livelli di qualificazione. Se i pendolari di lunga distanza dal profilo più alto, i laureati per intenderci, lavorano nella scuola o come impiegati nelle pubbliche amministrazioni, i pendolari con basso titolo di studio sono invece prevalentemente operai. Secondo l'ultimo rapporto Svimez (2014) i pendolari sono prevalentemente maschi, giovani (il 70% ha meno di 45 anni) e dipendenti. Sono in crescita anche i pendolari coniugati, che nel 2013 hanno raggiunto il 31% del totale. Quanto ai settori, i pendolari di lungo raggio trovano lavoro soprattutto nell'edilizia, nell'industria in senso stretto e nei servizi. Le regioni che li attraggono maggiormente sono la Lombardia, il Lazio e l'Emilia Romagna. La Campania – in particolare le province di Napoli e Caserta – rappresenta la regione più interessata dal fenomeno, ma è difficile stimare il numero esatto dei lavoratori pendolari residenti in queste province. Gran parte degli spostamenti si realizza in macchine, furgoni e pulmini e tende sempre più spesso a confondersi con il regolare flusso stradale in direzione nord del paese. A scegliere di viaggiare con questi mezzi sono soprattutto gli operai del settore delle costruzioni che ogni domenica sera lasciano la città e la provincia per raggiungere i tanti cantieri disseminati per il paese. La loro è un'emigrazione silenziosa, ma comunque visibile se ci si avvicina ai numerosi autogrill alle porte di Napoli dove si danno appuntamento per partire, di solito suddivisi in piccole squadre. Altri invece prediligono ancora il treno come mezzo di spostamento; si tratta solitamente degli operai dell'industria, occupati soprattutto in Lombardia ed Emilia Romagna.

Come dimostrano alcuni studi, le condizioni di vita e di lavoro di questi nuovi emigranti operai sono piuttosto precarie[3]. Condividono spesso appartamenti sovraffollati, pagati dalle piccole ditte meridionali per cui lavorano – inserite solitamente in reti di appalti e subappalti nel centro e nel nord Italia – e sono costretti a spostarsi seguendo la geografia delle commesse. La loro permanenza in un luogo appare sempre più condizionata dalla durata di appalti e commesse piuttosto che da scelte di natura individuale o familiare. Ci troviamo dinanzi a una sorta di *hobos* del ventunesimo secolo: lavoratori a "mezza fissa dimora", a caccia di opportunità di lavoro, disposti a prestare la loro attività ovunque ce ne sia bisogno. Ad accomunare i protagonisti di questo particolare segmento del movimento migratorio interno sembra essere una condizione umana e lavorativa densa di precarietà che si trasferisce, senza mutare, dai territori di partenza a quelli di destinazione.

3 D'Onofrio G., Orientale Caputo G., "Emigrare senza radicarsi: storie di lavoratori pendolari dal Sud al Nord del paese", in Bubbico D., Morlicchio E., Rebeggiani E. (a cura di), *Su e giù per l'Italia. La ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2011.

PROFILO DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

di Fabio Amato

Da quando si è assistito all'inversione di tendenza degli anni Settanta del Novecento, che ha trasformato l'Italia da paese esportatore di manodopera a paese di immigrazione, fino a oggi, la Campania è sempre stata la regione del Mezzogiorno più interessata dall'arrivo di cittadini stranieri. L'area metropolitana di Napoli, e più in generale la regione, sono state investite da flussi migratori consistenti e stabili in tempi più recenti rispetto a regioni come il Lazio, la Lombardia o l'Umbria, dove già nei primi anni Ottanta si configurava una presenza straniera non più episodica e capace di incidere sugli assetti locali.

Alla fine del 2014, la Campania conferma il primato sull'intero meridione per la popolazione straniera regolarmente soggiornante: 217.503 cittadini, secondo le rilevazioni Istat, pari al 4,3% dell'insieme nazionale; ma l'incremento più significativo si è registrato solo nell'ultimo decennio. Tale andamento è leggibile anche dando uno sguardo ai dati aggregati degli ultimi censimenti, a partire dal XII (1981), quando per la prima volta si segnala l'origine degli stranieri presenti **(cfr. Tabella 1)**.

Tabella 1 - *Popolazione straniera residente in Campania ai censimenti 1981-2011*

1981	1991	2001	2011
18.463	46.373	40.430	151.984

Fonte: elaborazione su censimenti

Dal transito alla stabilità

Si tratta di un processo che si è avviato negli anni Settanta, sebbene alcune tracce di arrivi di immigrati in Campania risalgano alla fine dei Sessanta: eritrei e in parte somali che, qui come in altre grandi città, giungevano come tracce della storia coloniale italiana. Una migrazione prevalentemente al femminile e rivolta alla collaborazione domestica nei quartieri agiati della città di Napoli[1]. Di altro genere e profilo è la presenza di stranieri nella regione come conseguenza della localizzazione delle basi Nato e di imprese multinazionali, che ha attribuito per più di un decennio grande significatività alla comunità statunitense. Nel corso degli anni Settanta divenne possibile individuare anche episodiche presen-

1 De Filippo E., Morlicchio E., "L'immigrazione straniera in Campania", in *Inchiesta*, gennaio-marzo 1992, pp. 40-49.

ze di nord-africani (soprattutto marocchini) con un progetto migratorio fortemente stagionale, legato cioè al commercio ambulante nei periodi estivi lungo i litorali della regione (soprattutto sulle spiagge del litorale domitio e del Cilento). Per questi maghrebini che tentavano l'avventura italiana, quasi sempre poco o nulla istruiti e in genere di età superiore ai trent'anni, l'ambulantato estivo era solo uno strumento occasionale per integrare lo scarso reddito in patria[2].

Pur con presenze flebili ed episodiche di migranti, la città di Napoli lasciava intravedere già in questo periodo un carattere che la marcherà sensibilmente in questo movimento di genti: quello di centro principale e singolare nodo di scambi che, sulla scia della diffusione del falso e dei prodotti di seconda scelta, funge ancora oggi da sutura tra il nord e il sud (e poi l'est) del mondo. Nei suoi tanti punti di commercio di beni e surrogati a basso costo, infatti, si segnalavano i primi maghrebini che compravano per rivendere negli altri paesi europei o nella madrepatria[3].

Alla fine degli anni Settanta, si fa massimo l'afflusso dall'isola di Capo Verde e dall'Eritrea, mentre la comunità tunisina – fino ad allora diretta prevalentemente in Sicilia – si affianca a quella marocchina. Sono gli anni, ancora, in cui la regione riceve i primi migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana: si tratta soprattutto di senegalesi, ghanesi e nigeriani, che arrivano per lo più come studenti – e si concentrano, infatti, nelle città universitarie di Napoli e Salerno – per poi trasformare il loro progetto migratorio per esigenze economiche: accettano qualsiasi tipo di lavoro temporaneo pur di integrare le loro modeste borse di studio.

All'inizio degli anni Ottanta comincia a farsi rilevante la presenza di altre comunità: filippini, peruviani e capoverdiani non transitano più semplicemente per Napoli, ma vi si stabiliscono anche per periodi di lavoro; il settore trainante resta la collaborazione domestica, che offre agli immigrati anche un domicilio. Si tratta ancora prevalentemente di donne, che ripetono il percorso delle eritree, ed è spesso la chiesa cattolica, con i suoi presidi missionari, a svolgere un ruolo di *relais* con l'Italia: nei paesi d'origine avvia i rapporti e in alcuni casi i contratti con le famiglie, ma nelle città di arrivo garantisce anche la prima assistenza, offrendo ai nuovi arrivati i primi spazi di ritrovo e assistenza nelle pratiche contributive. In questo insieme, le somale restano all'epoca le sole donne lavoratrici provenienti da un paese islamico presenti in Campania[4].

2 Calvanese F., Pugliese E. (a cura di), *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano, 1991.

3 Amato F., "La circolarità commerciale degli immigrati nel napoletano", in *Afriche e Orienti*, n. 3-4, 2000, pp. 53-57.

4 Amaturo E., Morlicchio E., "Immigrazione e identità femminile: il caso della comunità di Capo Verde" in Delle Donne M., Melotti U., Petilli S., *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Ceddis, Roma, 1993.

Sono in particolare due comunità a rafforzare la componente straniera: gli srilankesi (soprattutto cingalesi, ma anche alcune presenze tamil per lo più nel capoluogo) e gli individui provenienti dall'Africa centro-occidentale. Arrivano altri ghanesi e nigeriani, sempre assorbiti dal duplice ruolo di studenti/lavoratori saltuari; ma cresce anche la presenza di senegalesi: sono in genere di sesso maschile e di istruzione medio-alta e per lo più si dedicano, in linea con la loro secolare tradizione, al commercio ambulante nelle aree turistiche, nei mercatini e, soprattutto, nelle strade principali delle aree urbane, secondo forme di pendolarismo stagionale.

A metà degli anni Ottanta, al modello "urbano" si affianca un cospicuo flusso migratorio verso gli ambienti rurali ai margini dell'area metropolitana, destinata in seguito a crescere con una certa continuità: lo compongono in particolare giovani provenienti dall'Africa centro-occidentale impiegati nelle coltivazioni intensive dell'area flegrea, del casertano, della piana del Sele e dell'agro nocerino-sarnese. Le aree appena menzionate diventano spazi di concentrazione degli irregolari e dei clandestini, che si adattano alle caratteristiche di un mercato del lavoro irregolare, stagionale e controllato con estrema difficoltà dallo stato. La figura originaria dello studente africano nero è ben presto sostituita da una tipologia assai più eterogenea: uomini più anziani, donne, bambini, interi nuclei familiari con diversi livelli di istruzione. Gli stessi senegalesi, pur gravitando sempre nel mondo dell'ambulantato delle principali città, si spostano spesso nelle campagne per lavori stagionali.

Gli anni immediatamente successivi alla prima sanatoria (legge 943/86) cominciano a far emergere una nuova immagine della regione come bacino d'immigrazione. Il processo di regolarizzazione spinge una gran parte degli stranieri a uscire dall'ombra, permettendo di valutare meglio la consistenza del fenomeno. La Campania compare sotto questo profilo tra le prime cinque regioni italiane, con 11.600 regolarizzati (pari quasi al 10% delle domande accettate in Italia) e più della metà di tali domande sono presentate alla Questura di Napoli (53,4%). Ulteriore riprova delle difficoltà lavorative che gli immigrati incontrano a Napoli e nella Campania – come nel sud Italia in generale – è il frequente trasferimento degli africani appena regolarizzati verso le medie e grandi città del nord. Questi episodi hanno spinto molti analisti a considerare, a lungo, la regione solo come una tappa provvisoria della traiettoria migratoria.

La prima sanatoria, in ogni caso, funge da detonatore del fenomeno, non più percepito come episodica nota di colore bensì come autentico problema di natura strutturale. Lo spazio dedicato alla regione nel Primo rapporto Caritas del 1990 ha un titolo significativo: *Tra l'assenza dello stato, l'asservimento alla camorra e la*

promozione della solidarietà cristiana. La pubblica opinione e gli studiosi scoprono, tra l'altro, la condizione degradante degli immigrati africani nella fascia di campagne compresa tra Villa Literno e Castel Volturno: la rapida e consistente immigrazione di mano d'opera sfruttata e in condizioni di vita miserabili, autorizza a evocare il modello dell'"agricoltura californiana", resa profittevole da schiere di *chicanos* diseredati[5].

Le opportunità di impiego stagionale, anche se caratterizzate da ritmi di lavoro estenuanti e da bassi salari, attraggono migliaia di individui grazie alla totale assenza di qualificazione richiesta. Si cumulano in questi ambienti il disagio territoriale pregresso con la precarietà e la marginalità dei nuovi arrivati: la tensione, che assume i caratteri di una guerra tra poveri, sale e resterà a lungo latente per poi esplodere in anni più recenti.

Il complesso quadro migratorio della regione si delinea con maggiore chiarezza nei primi anni Novanta, dopo la seconda sanatoria (legge 39/90). Si smentisce, con il montante delle presenze, con lo svilupparsi di forme di radicamento e con gli evidenti processi di trasformazione nel paesaggio, l'ipotesi di Napoli e del suo intorno come luoghi di mero transito. Sulla falsariga nazionale, la composizione delle comunità immigrate in Campania cambia ancora, differenziandosi ampiamente: l'implosione del sistema socialista apre un nuovo fronte di reclutamento e in pochissimi anni cresce la quota di cittadini provenienti dall'Albania, dai paesi dell'ex Jugoslavia, da Romania, dalla Polonia e dagli stati dell'ex Urss.

La Campania è ancora una volta protagonista nel terzo provvedimento di sanatoria (1995), tanto da registrare ben 29 mila pratiche di emersione, che la spingono al terzo posto dietro Lazio e Lombardia. La consistenza delle singole comunità, sempre in base ai permessi di soggiorno rilasciati, sottolinea il ruolo della presenza cinese nella regione e fa registrare una presenza significativa per le comunità algerine. Se il peso crescente è appannaggio dei paesi dell'est Europa, tuttavia il gruppo più numeroso appare ancora quello proveniente dal Marocco, mentre il nucleo di cittadini dello Sri Lanka si conferma nelle prime posizioni, restando, in particolare, la prima comunità nella città di Napoli[6].

Anche i successivi esiti della "Turco-Napolitano" (legge 40/98) si traducono per la Campania in oltre 18 mila regolarizzazioni, pari al 7,4% del totale nazionale. Ancora una volta, comunque, l'andamento complessivo della presenza straniera è meglio delineato dal trend dei permessi di soggiorno rilasciati dalle questure locali. La crescita delle presenze è

5 Pugliese E., *Diario dell'immigrazione*, Edizioni Associate, Roma, 1997.

6 Amato F., "Viaggio nell'immigrazione tranquilla: dallo Sri Lanka a Napoli", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multicultura nell'Italia di oggi*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 423-434.

ormai costante fino alla fine del secolo, facendo registrare gli abituali picchi in corrispondenza degli anni delle sanatorie; tuttavia, a partire dal Duemila, il numero di permessi di soggiorno diminuisce, al pari dell'incidenza sul totale degli stranieri presenti in Italia. In effetti, se da una parte la consistenza dei dati sulle presenze fuga ormai ogni dubbio sulla prima immagine dell'area come semplice tappa di transito, i valori registrati negli ultimi anni, fino alla vigilia della "Bossi-Fini", configurano traiettorie più nette e consistenti verso le regioni settentrionali per gli immigrati desiderosi di stabilirsi in Italia[7].

Un vero terremoto di cifre si registra poi in corrispondenza dell'ultima sanatoria del 2002: gli immigrati nella regione superano per la prima volta il muro delle 100 mila unità, raddoppiando quasi il valore dell'anno precedente. È, tuttavia, un fenomeno che interessa tutta l'Italia, tant'è che la Campania risale come peso percentuale di presenza a scala nazionale, ma resta ancora lontana dalla quota toccata nella prima metà degli anni Novanta[8]. Secondo il rilevamento del 2001, gli stranieri residenti si attesterebbero sulle 40 mila unità, valore inferiore del 13% a quello ufficiale del censimento 1991. Solo nell'ultimo censimento (2011) la cifra ufficiale delle presenze si approssima di molto alla consistenza reale. Tramonta per tanto l'ipotesi della Campania come regione di transito, ma il suo peso specifico rispetto all'incidenza nazionale diminuisce progressivamente **(cfr. Figura 1)**.

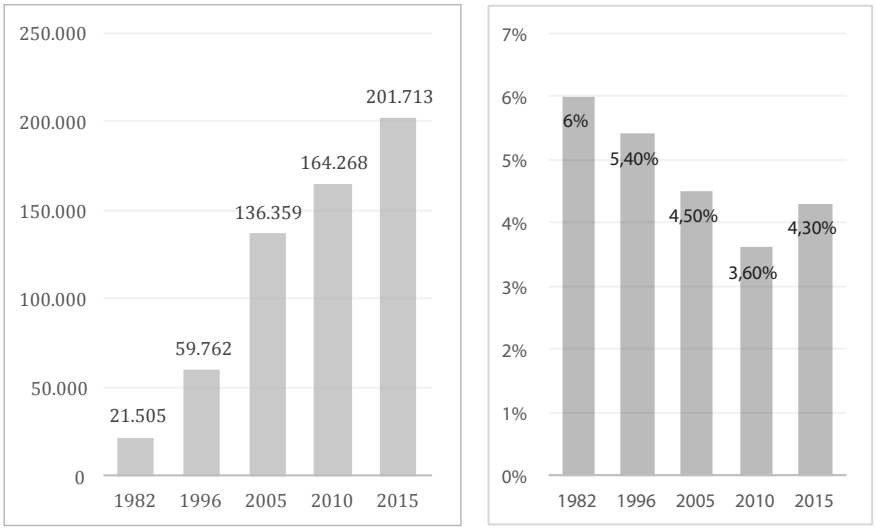
Nel primo decennio del nuovo secolo si assiste a un cambiamento complessivo della composizione della presenza straniera in Campania. Come detto, alla fine del 2014 erano presenti oltre 200 mila cittadini stranieri. L'eterogeneità della presenza è chiaramente leggibile: venti nazionalità fanno registrare oltre un migliaio di presenze, con una netta prevalenza dei paesi dell'est Europa. In realtà, già a partite dai primi esiti della regolarizzazione correlata alla legge Bossi-Fini, la Campania ha fatto registrare come prima nazionalità quella ucraina (unico caso in Italia), ma nel corso degli ultimi anni questa tendenza si è fortemente consolidata poiché Ucraina e Romania sono le uniche nazionalità che superano le 20 mila presenze.

Confrontando i valori disponibili con quelli del 2002 (43.202 stranieri ufficialmente presenti) la crescita è di oltre il 300%; e se tutte le comunità hanno visto crescere il numero di presenze, ciò che sorprende sono le escalation di alcune nazionalità. Di tutta evidenza è la crescita dei rumeni (4.360% in poco più di un decennio), degli ucraini (1.960%), ma anche delle comunità bulgara e moldava. Molto più stabili appaiono gli andamenti delle nazionalità da

7 Caritas, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Anterem, Roma, 2004.

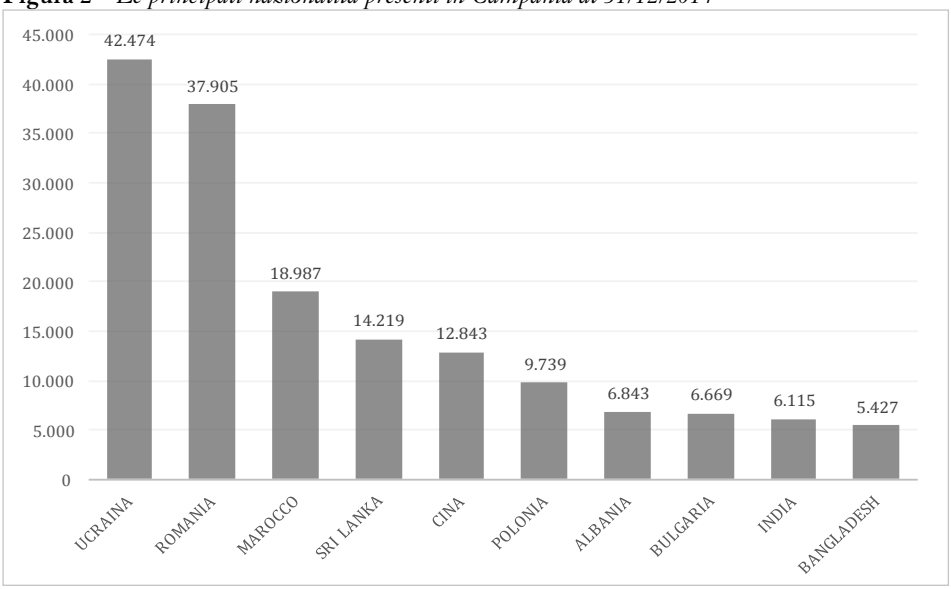
8 Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *I sommersi e i sanati*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Figura 1 – *Evoluzione della presenza straniera in Campania (1982-2015), in valore assoluto e in percentuale rispetto al totale nazionale*



Fonte: elaborazioni varie fonti Istat e Caritas

Figura 2 – *Le principali nazionalità presenti in Campania al 31/12/2014*



Fonte: elaborazioni su dati demo.istat.it

più tempo presenti sul territorio **(cfr. Figura 2)**. Alcune delle nazionalità africane di primo insediamento risultano ormai stabilizzate, se non in esaurimento della filiera migratoria: i capoverdiani (1.095) e l'insieme delle tre nazionalità del Corno d'Africa (Somalia 214; Eritrea 153; Etiopia 126). Bisogna, nondimeno, segnalare che questo tipo di valutazioni vanno sottoposte alla verifica di dati più aggiornati che tengano conto degli effetti delle primavere arabe che hanno ingrossato le fila dei richiedenti asilo di origine africana.

Uno sguardo sull'area napoletana

Nella gerarchia dei luoghi che ospitano il maggior numero di stranieri, nonostante il dinamismo del salernitano degli ultimi anni, Napoli e la sua provincia sono costantemente e in maniera netta al primo posto da quando si è animato il fenomeno: alla fine del 2014 si registrano 108.751 stranieri, pari alla metà delle presenze totali a scala regionale.

A differenza di quanto segnalato nei primi anni in cui si manifestava il fenomeno immigratorio, la tendenza di fondo disegna una distribuzione gradualmente più equilibrata, misurata dal moltiplicarsi dei comuni con più di 1.000 stranieri regolarmente presenti, in ogni caso a grande distanza da Napoli, che conta 48.565 stranieri presenti nel comune. Giugliano e i comuni del vesuviano restano forti attrattori, ma sono sopravanzati da alcune realtà dell'hinterland salernitano (Eboli) e casertano (Castel Volturno) che si attestano dietro il capoluogo per numero assoluto e risultano in testa per incidenza percentuale degli stranieri sul totale degli abitanti **(cfr. Tabelle 2 e 3)**.

Il valore di riferimento più interessante è dato proprio dalla pressione migratoria, cioè dal rapporto tra stranieri residenti e popolazione complessiva dei singoli comuni, misura efficace di una trasformazione sostanziale dei luoghi. La Campania, come già osservato, si attesta in media su valori inferiori a quelli di altre

Tabella 2 – *Comuni della provincia di Napoli con più di 1.000 presenze straniere*

Napoli	**48.565**
Giugliano in Campania	5.229
San Giuseppe Vesuviano	3.694
Terzigno	2.360
Pozzuoli	2.045
Forio	1.973
Poggiomarino	1.880
Acerra	1.797
Palma Campania	1.735
Marano di Napoli	1.387
Afragola	1.372
Somma Vesuviana	1.146
Casandrino	1.146
Nola	1.138
Casoria	1.138
Ischia	1.090
Marigliano	1.032
Ottaviano	1.028

Fonte: elaborazioni su dati demo.istat.it

parti d'Italia, con 3,7 stranieri ogni 100 abitanti, a fronte di una media nazionale dell'8%.

Nell'area napoletana sono ventidue i comuni che superano questa pressione migratoria, nel cui gruppo si collocano anche alcune realtà che registrano indici superiori alla media nazionale. È il caso, per esempio, di Terzigno (12,8%) e San Giuseppe Vesuviano (12,3%), a riprova dell'attrattività dell'area insieme ai contesti turistici (Capri e Forio, dove la presenza di turisti stabilizzatisi dall'Europa ricca si fonde con quella di mano d'opera immigrata al lavoro nel comparto degli alberghi e della ristorazione).

Tabella 3 – *Comuni della provincia con un'incidenza di stranieri superiore alla media regionale*

Comuni	Abitanti	Stranieri	% stranieri
Terzigno	18.400	2.360	12,8%
San Giuseppe Vesuviano	29.912	3.694	12,3%
Forio	17.646	1.973	11,2%
Palma Campania	15.680	1.735	11,1%
Capri	7.224	769	10,6%
Poggiomarino	21.878	1.880	8,6%
San Gennaro Vesuviano	11.740	961	8,2%
Casandrino	14.242	1.146	8,0%
Striano	8.398	599	7,1%
Anacapri	6.926	490	7,1%
Lacco Ameno	4.830	312	6,5%
Casamicciola Terme	8.358	525	6,3%
Serrara Fontana	3.174	191	6,0%
Grumo Nevano	18.076	996	5,5%
Ischia	19.877	1.090	5,5%
Napoli	978.399	48.565	5,0%
Sant'Antimo	19.753	922	4,7%
Barano d'Ischia	10.143	455	4,5%
Giugliano in Campania	121.201	5.229	4,3%
Ottaviano	23.908	1.028	4,3%
Sant'Antonio Abate	11.789	506	4,3%
Liveri	1.618	69	4,3%

Fonte: elaborazioni su dati demo.istat.it, 2014

Fotogrammi in movimento

L'impatto delle migrazioni internazionali su Napoli è di immediata lettura attraverso le trasformazioni del paesaggio urbano. Passeggiare senza meta nel quartiere della Stazione Centrale, per esempio, ci mette a contatto con un mondo di mondi fatto di insegne di negozi in arabo e in cinese, di una clientela estremamente diversificata per nazionalità ed etnia. In questi luoghi si possono scovare piccole *enclave* di comunità e soprattutto si individuano i riferimenti fondamentali per la geografia privata dei migranti: gli alberghi a basso costo; i grossisti fornitori di ambulanti; gli esercizi commerciali che vendono prodotti etnici, alimentari e non; lo stazionamento degli autobus che periodicamente raggiungono l'Ucraina, la Polonia e i paesi del Maghreb. Si tratta di un paesaggio cambiato da alcuni decenni e non molto diverso dai quartieri prossimi alle stazioni ferroviarie di tante città europee[9]. Nondimeno, i segnali del cambiamento osservabili sono anche altri. Nel pomeriggio del sabato a piazza del Plebiscito, tra turisti in transito e ragazzini che giocano a pallone, si possono osservare alcuni ragazzi srilankesi che si esercitano a giocare a cricket. Sempre più frequenti sono gli usi periodici degli spazi pubblici da parte dei migranti per professioni di religione o semplice uso del tempo libero. Nei mercatini rionali, la presenza di venditori ambulanti dell'Africa sub-sahariana e del sub-continente indiano è crescente, ma in alcuni casi la clientela è composta in maniera significativa proprio da migranti. Il centro storico è punteggiato di piccole *insulae* di comunità latino-americane tra la Sanità e la zona di via Foria[10], mentre le abitazioni al piano terra del Cavone e dei Quartieri Spagnoli sono animate sempre più da srilankesi e filippini.

L'ultimo dato disponibile ci descrive una città che si connota per un'articolazione sempre più marcata, che lascia spazio a specifiche nazionalità in sub-aree particolari; se si conferma il ruolo dominante della comunità srilankese, emergono presenze significative in provenienza dal sub-continente indiano, mentre i quartieri periferici appaiono quasi tutti appannaggio delle nazionalità dell'Europa orientale, con una prevalenza di quella ucraina **(cfr. Tabella 4)**.

Uscendo dai confini del capoluogo, le tracce sono ancora visibili nei centri storici dell'hinterland, dove l'odore di spezie della cucina del sub-continente indiano si incrocia con la presenza di altre comunità: compaiono sempre più cognomi arabi e slavi sulle cassette postali; si osservano, dove l'orografia lo consente, donne ucraine muoversi in bicicletta. Anche nei mercatini rionali

9 Amato F., "La città come immagine: il suq di Piazza Garibaldi a Napoli e l'integrazione povera", in *Africa e Mediterraneo*, n. 1, 1997, pp. 20-23.

10 Rossi M., *Napoli Barrio latino. Migrazioni latinoamericane a Napoli*, Edizioni Arcoiris, Salerno, 2011.

Tabella 4 – *Popolazione residente a Napoli per cittadinanza e quartiere. Inizio 2014*

	Totale abitanti	Totale stranieri	% presenza straniera		
Quartieri di Napoli				Prima nazionalità	TOTALE
S.FERDINANDO	19.056	1.520	8,0	SRI LANKA	712
CHIAIA	40.187	2.882	7,2	SRI LANKA	761
S.GIUSEPPE	5.265	235	4,5	SRI LANKA	84
MONTECALVARIO	24.244	2.606	10,7	SRI LANKA	1.051
AVVOCATA	34.146	3.114	9,1	SRI LANKA	1.917
STELLA	31.771	4.095	12,9	SRI LANKA	2.697
S.CARLO ALL'ARENA	70.398	2.826	4,0	SRI LANKA	926
VICARIA	15.065	844	5,6	CINA	335
S.LORENZO	50.976	6.924	13,6	CINA	1.546
MERCATO	9.750	1.229	12,6	CINA	274
PENDINO	17.638	2.109	12,0	BANGLADESH	450
PORTO	5.054	382	7,6	FILIPPINE	95
VOMERO	44.649	1.413	3,2	UCRAINA	466
ARENELLA	68.092	1.525	2,2	UCRAINA	614
POSILLIPO	22.948	1.651	7,2	UCRAINA	396
POGGIOREALE	23.802	722	3,0	CINA	132
ZONA INDUSTRIALE	6.208	772	12,4	CINA	592
BAGNOLI	23.517	601	2,6	UCRAINA	142
FUORIGROTTA	71.507	1.176	1,6	UCRAINA	449
SOCCAVO	46.326	467	1,0	UCRAINA	166
PIANURA	59.329	1.463	2,5	UCRAINA	259
CHIAIANO	23.559	727	3,1	UCRAINA	296
PISCINOLA	25.138	429	1,7	PERU'	224
MIANO	25.774	184	0,7	UCRAINA	53
SECONDIGLIANO	43.014	566	1,3	UCRAINA	225
SCAMPIA	37.146	220	0,6	UCRAINA	50
S.PIETRO A PATIERNO	17.855	212	1,2	UCRAINA	82
PONTICELLI	52.456	644	1,2	UCRAINA	208
BARRA	36.213	783	2,2	ALBANIA	171
S.GIOVANNI	24.504	449	1,8	UCRAINA	114
Totale	975.587	42.570	4,4	SRI LANKA	10.782

Fonte: elaborazioni da dati anagrafici provvisori comune di Napoli

della vasta area metropolitana il fitto parlare slavo si incrocia con il wolof del venditore ambulante senegalese. Lungo la strada che collega Terzigno a San Giuseppe Vesuviano, come anche in altri comuni che gravitano sul vulcano, le lampade rosse dei negozi cinesi punteggiano il percorso. Lungo la Circumvallazione che attraversa l'hinterland, infine, le rotonde all'alba diventano un riferimento importante per chi spera di essere reclutato per una giornata di lavoro massacrante nei campi: 12 ore di lavoro e una paga di 25 euro. È un fotogramma noto ai più già a partire dagli anni Ottanta e che, con la morte di Jerry Masslo nel 1989 e l'incendio del ghetto di Villa Literno nel 1994, ha assunto il carattere di simbolo della drammaticità e del difficile vivere dei migranti in Campania.

Tante sono le immagini che possono essere estratte dalla vita quotidiana, tutte ci indirizzano verso un progressivo cambiamento del profilo socio-culturale con cui fare i conti. Sono flash di una trasformazione in atto che interessa in particolare l'area metropolitana di Napoli, sempre più luogo di vita per i migranti.

Le possibili declinazioni attivate dalla presenza migrante riguardano diversi settori: dall'abitare al lavorare, passando per i meccanismi di riproduzione sociale nei diversi aspetti (istruzione, cura, divertimento, professione religiosa, ecc.), tutte tematiche che rappresentano efficaci spie del cambiamento se adeguatamente monitorate. Il confronto con un contesto socio-economico come quello napoletano esprime una pronunciata capacità di galleggiamento nell'ambito dell'economia informale che innerva, con quella criminale, questi luoghi.

Oltre ogni debolezza del governo del fenomeno, i migranti agiscono attraverso auto-soluzioni, riuscendo a dinamizzare le proprie reti di relazioni. Una spia significativa, oltre alle esperienze di imprenditorialità, è la presenza dei minori stranieri di generazione 1,5 o 2: in Campania, e a Napoli in particolare, è crescente (anche se non significativa come nel centro e nord Italia), ed è sui banchi di scuola che la scommessa interculturale si sta giocando.

Le rapide trasformazioni cui si assiste imporrebbero costanti monitoraggi. Benché si sia in un contesto abituato al confronto con l'altro, la contingenza di una crisi economica così pronunciata ha fatto emergere una crescente xenofobia che coinvolge anche la Campania: la caccia ai rom a Ponticelli; le violenze sugli africani a Pianura; la strage di Castel Volturno sono alcuni degli episodi che, presi singolarmente (sarebbe semplificatorio cumulare), indicano un cambiamento di atteggiamento e, allo stesso tempo, una capacità di reazione attraverso manifestazioni da parte degli stessi migranti, misura evidente di un radicamento rilevante. Napoli non è la città ospitale e accogliente che tanta retorica diffonde, ma, con il contributo dei migranti, sta diventando una città diversa.

LA QUESTIONE ABITATIVA NEL TERRITORIO COMUNALE

di Riccardo Rosa

Nel corso dell'ultimo decennio, la questione abitativa è tornata al centro del dibattito pubblico. Lo dimostrano alcuni provvedimenti a carattere nazionale e locale, la cui incidenza è stata però modesta, considerando anche le enormi difficoltà generali cui bisogna far fronte. A livello locale, va tracciata una brevissima storia del cosiddetto "piano casa" della Campania. Una delle caratteristiche del provvedimento è la sua trasversalità. La prima versione risale, infatti, agli ultimi mesi della giunta Bassolino, ma il vero colpo di mano viene effettuato dalla giunta di centrodestra di Stefano Caldoro, che continua e anzi incrementa il processo di messa in discussione delle disposizioni legislative precedenti, a cominciare da quelle per l'area sorrentino-amalfitana e sul rischio vesuviano. Il piano casa di Caldoro, lungi dal costituire un intervento a sostegno dell'emergenza abitativa, ha fatto in modo che in Campania siano diventati realizzabili, in deroga ai piani vigenti, interventi edilizi rilevanti, andando a costituire una ghiotta occasione per le rendite immobiliari. Il piano è stato, pochi mesi dopo il suo insediamento, confermato e prorogato anche dalla giunta De Luca, fino al dicembre 2017.

Per quanto riguarda Napoli e la sua provincia, nonostante l'importanza della questione non sono molti i dati disponibili. In questa sede si utilizzeranno quelli del Rapporto Casa 2013, stilato dai servizi urbanistici del comune di Napoli, e quelli forniti da enti e sindacati quali Istituto autonomo case popolari, Cgil, Acen, Unione Inquilini, Confedilizia e Romeo Gestioni.

Il caso napoletano rientra a pieno titolo nelle linee di tendenza nazionali. A partire dall'inizio degli anni Novanta, fatte salve alcune eccezioni, il problema casa è stato relegato in secondo piano nelle politiche dei diversi governi, in quanto ritenuto in fase di risoluzione. Questa generale disattenzione ha lasciato precipitare la situazione, tanto che nell'ultimo decennio il problema ha assunto dimensioni ormai difficilmente governabili. L'esplodere dell'emergenza abitativa ha palesato la debolezza delle politiche nazionali e il blocco dello sviluppo dell'edilizia pubblica; deficienze che, unitamente ad altri fattori quali la carenza dell'offerta di case in affitto a prezzi accessibili, hanno contribuito allo spopolamento dei centri storici ma anche agli sposta-

menti dalle periferie verso i comuni della provincia. Secondo i dati Istat, a Napoli, nel 2001, erano residenti poco più di un milione di persone. Nel 2006 erano 975 mila. Nei quattro anni successivi, fino alla fine del 2010, il dato scende di altre 15 mila unità, un calo attutito solo in parte dalla presenza delle comunità straniere. Se da un lato è indubbio che i numeri sulla fuga dai centri cittadini siano riconducibili alla situazione generale di crisi, va sottolineato che a questa corrisponde un aumento generale dei costi per la casa e l'allentamento del sostegno da parte pubblica. A livello nazionale, quest'ultimo fattore è andato a incrementare la rigidità del mercato e la progressiva riduzione degli investimenti: l'offerta degli alloggi pubblici, per tutto il primo decennio del Duemila, copre una percentuale oscillante tra il 3% e il 5% della domanda. A questa cifra hanno contribuito tanto il sostegno alla costruzione privata quanto quello al riscatto dell'alloggio da parte dell'affittuario, limitando la costituzione di un patrimonio abitativo adeguato.

Da un punto di vista dei costi, sempre stando ai dati nazionali, nell'ultimo decennio i canoni per gli affitti sono aumentati mediamente del 130%. Nei principali agglomerati urbani il canone medio per un'abitazione di 80 mq è di mille euro mensili. Nello stesso periodo, se si considera il mercato degli acquisti, gli aumenti sono compresi tra il 50% e il 100%. Si tratta, è importante rilevarlo, di transazioni per la maggior parte a uso di investimento o speculativo. Infine, circa tre milioni di famiglie hanno un mutuo in corso, la cui incidenza è rilevante nel complesso del bilancio economico familiare. Negli ultimi due anni dei Duemila, il numero dei mutui concessi è diminuito di circa il 40% a fronte di un calo nelle compravendite del 20% circa. Nello stesso periodo il numero di pignoramenti ed esecuzioni immobiliari è cresciuto di circa il 70%.

Nella sola città di Napoli vi sono più di 40 mila edifici adibiti a edilizia residenziale, per un totale di 400 mila abitazioni, ognuna delle quali ospita un numero medio di tre occupanti. È interessante approfondire il dato riguardante il decennio di costruzione di questi edifici a partire dal 1920. Il numero più alto risale, infatti, agli anni compresi tra il 1961 e il 1970 (quasi 7 mila edifici). Nonostante l'emergenza post-terremoto, negli anni tra il 1981 e il 1990 gli edifici sorti sulla superficie cittadina sono "solo" 3.500. Nella stessa fase, però, va registrato un significativo aumento – seppur difficile da individuare con una stima precisa – nei comuni dell'hinterland. Il numero di edifici costruiti negli anni Ottanta in città è comunque molto alto, tanto da corrispondere a quello dell'intero ventennio compreso tra il 1991 e il 2011.

Un dato interessante è quello sul rapporto tra numero di case e numero di edifici, ed è spiegabile attraverso l'analisi delle statistiche sul numero di piani medio per ogni edificio, sempre diviso per decenni. Gli edifici più datati, infatti, costruiti tra gli anni Venti e i Cinquanta, sono per la maggior parte sviluppati su uno o due piani (17 mila edifici circa); quelli edificati dagli anni

Cinquanta in poi, e quindi la maggioranza degli stabili cittadini (24 mila circa), hanno invece tre o più piani.

Napoli è la settima città d'Italia con il mercato immobiliare più caro. Negli ultimi anni si è assistito a un forte aumento dei prezzi, tanto per le compravendite quanto per gli affitti, a fronte di un forte abbassamento dei livelli di reddito familiare. Quest'ultimo incremento incide sulle condizioni economiche generali della cittadinanza, dal momento che il tasso di proprietà abitativo è a Napoli molto ridotto (il 50% circa rispetto a un 80% a livello nazionale). Secondo i dati del Sunia, nel 2009 quasi 2.000 famiglie sono state oggetto di una disdetta del contratto di locazione per morosità, il 71% delle quali con provvedimento di sfratto emesso. Allo stesso modo va aumentando, negli ultimi anni, il numero dei pignoramenti causati dall'insolvenza dei mutui. Nel 2010 le famiglie interessate sono state più di 2.000, un aumento del 25% circa rispetto all'anno precedente.

In questo contesto, il fabbisogno cittadino di residenze si attesta tra i 50 e i 70 mila alloggi. A fronte di dati così alti rispetto alla domanda, l'offerta del mercato si diversifica in tre macro-settori. Il primo comprende una quota importante di abitazioni di buono o ottimo livello, con poche difficoltà di collocazione, per utenze con a disposizione danaro liquido o comunque facilità nell'accedere a mutui (sono, per la maggior parte, interessate all'acquisto); il secondo comprende una mole molto superiore di alloggi di modesta e scarsa qualità, in eccedenza rispetto al volume dei possibili acquirenti o locatari; il terzo, infine, riguarda un numero modesto di abitazioni di media fascia che non riescono a supplire all'enorme domanda.

Seppur fondata su stime, è possibile tracciare una mappatura delle unità abitative cittadine a seconda della loro proprietà. La maggior parte di esse è di proprietà privata. Si tratta di oltre 300 mila case, delle quali almeno 50 mila fuori dal mercato immobiliare per motivi speculativi. Negli ultimi anni il comune di Napoli ha approvato alcuni provvedimenti che prevedevano la possibilità di acquisizione di immobili del patrimonio immobiliare privato in stato di abbandono. Le attuazioni concrete di questi provvedimenti, nonché la loro incidenza sul piano dell'emergenza abitativa, sono praticamente inesistenti. Abbastanza cospicuo è, inoltre, il patrimonio immobiliare di proprietà della Curia, il cui ammontare risulta di circa 7-8 mila case.

Più complessa è la situazione degli alloggi di proprietà pubblica, assegnati nel corso degli anni attraverso il sistema dei bandi. I primi due bandi vengono emessi dal Commissariato regionale di governo, rispettivamente nel 1983 e 1986. Poi l'emissione dei bandi e la gestione delle assegnazioni passa nelle mani del comune di Napoli, e il processo subisce significativi rallentamenti. Nel frattempo cresce il fenomeno delle occupazioni. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta molte case non ancora terminate – i cosiddetti

"cantieri" – vengono occupate dai presenti in graduatoria o da persone che non riescono a trovare altre sistemazioni. Successivamente, tre bandi vengono emessi tra il 1992 e il 1998, indirizzati a categorie come gli sfrattati e gli "scantinatisti", oltre agli occupanti in attesa di sanatoria. Ci sono attualmente almeno 4-5 mila assegnatari-vincenti bando che non hanno mai avuto il decreto attuativo. Un numero ancora maggiore, compreso tra le 7 e le 8 mila persone, è invece in graduatoria, in perenne attesa di scorrimento.

Sfruttando un'efficace definizione proposta dal Rapporto Casa 2013, è possibile quantificare in 56 mila case circa il numero di alloggi realizzati dal 1913 a oggi con programmi di "edilizia residenziale popolare". Di questi, soltanto il 51% conserva oggi il carattere di totale proprietà pubblica. È possibile far risalire l'inizio delle politiche pubbliche per la casa già ai primi anni del Novecento, con la legge Luzzatti (1903) e la costituzione dell'Icp (poi Iacp), nel 1907. Analizzando gli anni di costruzione di questo patrimonio si possono quantificare e localizzare gli alloggi con maggiore precisione.

Il 10% delle unità abitative (dato non necessariamente proporzionale rispetto a quello del numero degli edifici) risale al periodo tra il 1913 al 1943. In quest'ambito vanno inseriti alcuni interventi notevoli da un punto di vista progettuale (il rione Miraglia di Fuorigrotta) e altri rilevanti per estensione (rioni Luzzatti e Duca d'Aosta). Il principale promotore di questi interventi, localizzati soprattutto nella prima cintura periferica oltre il centro storico, è l'Icp; un altro 53% di alloggi viene costruito tra il dopoguerra e gli inizi degli anni Sessanta, sulla spinta della ricostruzione post-bellica. È la fase di maggior espansione del patrimonio abitativo pubblico. Nasce il Cep del Rione Traiano, il rione Canzanella e il Monterosa nell'attuale Scampia. Gli interventi si concentrano in zona nord ma anche verso est. Per quanto riguarda gli enti promotori, all'Icp si affiancano l'Ina Casa e altri soggetti statali. Un ulteriore 15% degli alloggi è collocabile durante la terza fase, dall'istituzione degli strumenti attuativi della legge 167/72 fino ai primi anni Ottanta. Tra Scampia e Secondigliano vengono realizzati oltre 7 mila alloggi, dall'ormai Iacp, dalla Cassa del Mezzogiorno e dalle cooperative; infine, il 22% delle case nasce con il Programma straordinario di edilizia residenziale (Pser) post-terremoto e continua a svilupparsi con i più recenti programmi edilizi.

Il Pser, oltre all'espansione, interviene anche nella riqualificazione, in particolare nelle zone adiacenti ai centri storici periferici, come Pianura e Ponticelli. Di questi alloggi, 28 mila circa sono nati solo per mano dell'Iacp; 25 mila per iniziativa comunale o di altri enti e programmi statali. Le unità abitative costruite dal Comune sono ulteriormente divisibili tra alloggi di edilizia residenziale pubblica-legge 219 (la grande maggioranza), un numero minore di case acquistate in parchi privati (sebbene questa pratica sia stata più utilizzata per i comuni di provincia, come Mugnano, Melito, Villaricca, Volla) e altre

frutto dei piani di recupero dei centri storici delle periferie. Vi è inoltre un buon numero di case a proprietà mista pubblico-privata, diventata tale non solo in seguito ai procedimenti di riscatto, ma anche nella modalità di costruzione. Non compresi in questa fascia, infine, ma comunque di proprietà comunale, sono i circa mille alloggi del patrimonio storico cittadino, case di pregio che periodicamente tornano agli onori della cronaca perché affittate a prezzi bassissimi, clamorosamente fuori mercato. Il peso della componente pubblica del patrimonio cittadino ammontava al 2001 al 13% del totale. Si tratta del valore più alto registrato nelle grandi città, dove il valore medio oscilla tra l'8 e il 9%.

Uno dei motivi principali delle difficoltà a stabilire delle stime certe di questo patrimonio è dovuto alla mobilità del mercato. Una parte di questi alloggi è, infatti, interessata dai procedimenti di riscatto da parte degli ex assegnatari, mentre altri sono stati di recente acquistati nell'ambito del piano di dismissione del patrimonio pubblico abitativo del comune di Napoli. Nell'aprile del 2012 l'amministrazione de Magistris ha chiuso con l'imprenditore Alfredo Romeo – al quale il sindaco aveva deciso di non rinnovare il contratto per la gestione del patrimonio immobiliare – un accordo per la dismissione di 3.000 alloggi. L'accordo prevedeva che, con i soldi delle vendite, Romeo azzerasse l'enorme credito vantato nei confronti del Comune (60 milioni di euro circa), cancellando anche le ipoteche su 104 unità immobiliari di proprietà comunale. Il restante ricavato sarebbe finito nelle casse comunali. Alla fine dell'accordo, la transazione risulterà vantaggiosa soltanto per l'imprenditore. Quest'ultimo, infatti, sostiene di aver venduto 3.000 case, per una cifra stimabile a 180 milioni di euro circa. Alcuni osservatori hanno evidenziato alcune questioni delicate emerse nel processo di dismissione. Il reddito medio degli abitanti delle case popolari cittadine è infatti di solito molto basso. Questo elemento, in unione a un'età anagrafica per lo più elevata, rende particolarmente difficile tanto il possesso di una somma di denaro contante da anticipare, quanto quello delle credenziali necessarie per accedere a un mutuo. Potrebbero non essere state poche, in considerazione di ciò, le unità abitative acquistate, soprattutto nei quartieri popolari, attraverso l'utilizzo di soldi ricevuti dagli inquilini attraverso prestiti a usura o, peggio, le case acquistate direttamente dalla camorra, utilizzando come prestanomi i singoli inquilini. Per quanto riguarda gli incassi, invece, considerando il risanamento del debito con la Romeo, i pagamenti dilazionati nel tempo e i mutui, non è altissima la liquidità finita nelle casse comunali. In ogni caso, non risultano investiti nel settore abitativo. Al termine dell'accordo, il processo di dismissione è stato affidato all'azienda controllata del Comune, Napoli Servizi (subentrata già alla Romeo nella gestione ordinaria del patrimonio). La Napoli Servizi, allo stato attuale, non ha concluso alcuna transazione.

LA CITTÀ FRAMMENTATA. GEOGRAFIA SOCIALE DI UNA METROPOLI IN CRISI

di Thomas Pfirsch

Scienziati e viaggiatori hanno spesso descritto Napoli come un mondo a parte, irriducibile ai modelli classici della città europea e ai margini delle grandi evoluzioni delle metropoli contemporanee[1]. Questo vale in particolare per l'organizzazione socio-spaziale della città, che ha colpito gli osservatori per la sua storica inerzia. Napoli sarebbe una città porosa[2], caratterizzata da rapporti sociali profondamente inscritti nelle forme urbane, che avrebbero favorito l'inedita permanenza di una struttura sociale arcaica nel cuore di una metropoli post-industriale. Napoli sarebbe quindi una città duale, con una ridotta classe media, in cui un'élite tradizionale (che ha fondato la sua fortuna sui patrimoni immobiliari, le professioni liberali o le aziende legate al finanziamento pubblico) si fronteggia con una plebe numerosa, composta meno da operai e salariati che da classi popolari che vivono di mestieri informali. A questa forte polarizzazione sociale corrisponderebbe una debole segregazione residenziale[3], con ricchi e poveri insediati negli stessi edifici (bassi e piani inferiori popolari, piani superiori nobili) o in strade adiacenti (borghesi e aristocratici nei larghi viali, classi popolari in stradine e vicoli perpendicolari a questi[4]).

Questa struttura socio-spaziale è ancora visibile in certe parti del centro storico, per esempio nei Quartieri Spagnoli o a Monte di Dio, ma questi spazi non rappresentano oggi che una piccola parte di un vasto agglomerato di più di tre milioni di abitanti che si estende ben oltre i limiti amministrativi del comune di Napoli. La grande espansione territoriale successiva al 1945 ha determinato una redistribuzione delle classi sociali nello spazio e l'emergere di quartieri più omogenei. In contraddizione con la sua immagine di città

1 Dines N., *Tuff City: Urban Change and Contested Space in Central Naples*, Berghahn, New York and Oxford, 2012.

2 Benjamin W., *Sens unique,* (preceduto da) *Enfance berlinoise,* (e seguito da) *Paysages urbains*, Éditions Maurice Nadeau, Paris, 1924 (edizione francese 1988).

3 Allum P., *Politics and Society in Post-War Naples*, UMI, Cambridge, 1973.

4 Sabelberg E., La struttura della città dell'Italia meridionale, in *Bollettino della società geografica italiana*, 1987, pp. 179-194.

mediterranea poco segregata, Napoli presenta oggi gli indici di segregazione residenziale più elevati tra le grandi città italiane[5]. A lungo gli studi sulla città si sono limitati ai confini comunali, e soprattutto al centro storico, perpetuando un'immagine duale e schematica che sottostimava l'importanza delle classi medie e l'ampiezza dei processi di segregazione in periferia, su scala provinciale.

In effetti, come tutte le grandi città italiane, Napoli oggi è popolata in maggioranza da classi medie, che nel 2001 rappresentano il 51% della popolazione comunale e quasi la metà di quella provinciale. Uscendo dai confini comunali vogliamo presentare la diversità degli spazi sociali napoletani, mostrando l'importanza dei processi segregativi che, piuttosto che rendere Napoli singolare nel contesto europeo, ne fanno un laboratorio della frammentazione urbana che ha accompagnato la globalizzazione finanziaria e le politiche neoliberali ormai da una quarantina d'anni.

Spazi popolari e concentrazione della povertà

Città di classi medie, Napoli comprende però, come tutte le grandi città europee, dei quartieri dove si concentra la povertà, dove le classi popolari sono più rappresentate in rapporto al loro peso nelle medie provinciali. Questi spazi hanno due localizzazioni principali[6]. Da una parte i quartieri del centro storico (Pendino, Mercato, Vicaria, Sanità, San Lorenzo, Montecalvario), il famoso ventre di Napoli. Come in altre grandi città portuali mediterranee, questi quartieri centrali sono aree di approdo per i neo-cittadini; la loro popolazione si è rinnovata per la partenza del ceto medio e soprattutto per l'arrivo di popolazioni immigrate dagli anni Novanta in poi, che spesso sono andate a insediarsi nei bassi sul fronte strada. Ma questi quartieri non sono oggi i più poveri della città. L'esistenza di reti di solidarietà locale (etniche, parrocchiali, ecc.), come di importanti mercati (per esempio, quello di Porta Nolana), in questi quartieri prossimi alla stazione e al porto, frequentati da diversi tipi di *city users*, limitano la povertà fornendo reti di autoaiuto e impieghi informali nel commercio o nei servizi alla persona.

Lontano dal centro storico, nella periferia nord ed est si concentra oggi gran parte della povertà cittadina, nei grandi lotti di edilizia popolare di Scampia o Ponticelli, come nei quartieri abusivi della zona rossa vesuviana. Questi luoghi, che non beneficiano delle reti di aiuto dei quartieri centrali, sembrano dimenticati dalle politiche urbane e sono sempre più controllati dalla criminalità organizzata che si è espansa verso la periferia a partire dagli

5 Barbagli M., Pisati M., *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2012.

6 Morlicchio E., Pratschke J., "La dimensione territoriale della povertà a Napoli", in Amaturo E. (a cura di), *Profili di povertà e politiche sociali a Napoli,* Liguori, Napoli, 2004, pp. 1-29.

anni Ottanta. Sono questi i quartieri più segregati della città. Vi possiamo rintracciare gli stessi effetti osservati nei ghetti nord-americani, con la concentrazione di una popolazione povera ed esposta a una prolungata disoccupazione. A Napoli, come nella maggior parte delle città europee, questa segregazione resta comunque relativa e non raggiunge mai i livelli nord-americani. Se le classi superiori, per esempio, sono quasi assenti da Scampia (4% della popolazione attiva), il ceto medio dei grandi parchi privati rappresenta pur sempre il 35% della popolazione attiva.

La proliferazione dei parchi, o l'esilio interiore delle classi medie

Maggioritarie su scala metropolitana, le classi medie sono presenti in tutti i quartieri della città, sia quelli ricchi che quelli poveri. Ritroviamo a Napoli la curva a J degli indici di segregazione residenziale osservati nella maggior parte delle città occidentali: la segregazione è più alta alle due estremità della scala sociale, mentre le classi medie sono molto più disperse nello spazio urbano. Esistono peraltro spazi napoletani dove le classi medie sono più rappresentate rispetto al loro peso provinciale. Si tratta dei quartieri collinari come Vomero, Arenella, Colli Aminei, o le zone residenziali della periferia flegrea (lungo la Domitiana o Arco Felice a Pozzuoli). All'Arenella le classi medie rappresentano il 72% della popolazione attiva nel 2001, contro il 14% delle classi popolari (e il 9% degli operai). In effetti, le classi medie hanno lasciato in massa il centro storico per insediarsi in questi quartieri durante gli anni della speculazione immobiliare (1950-70).

In molti casi parliamo di un tipo di insediamento che caratterizza le classi medie napoletane, il modello del parco, insieme di condomini raggruppati intorno a spazi comuni (giardini, parcheggi, più raramente impianti sportivi), spesso chiusi e riuniti sotto lo stesso statuto giuridico della comproprietà. Se in certi paesi la crescita urbana del dopoguerra si è basata sull'abitazione individuale (come nel Regno Unito), o sui grandi complessi pianificati dallo stato (come in Scandinavia), in Italia i grandi complessi abitativi privati hanno permesso alle classi medie di insediarsi anche in contesti non accoglienti[7]. Come nelle altre grandi città italiane, le periferie napoletane sono oggi caratterizzate da questi vasti condomini residenziali costruiti negli anni Sessanta e Settanta. La specificità di Napoli viene dal fatto che queste comproprietà sono spesso chiuse, con un proliferare di barriere e talvolta di sistemi di videosorveglianza o di guardie giurate di società private. Variabili per la loro taglia (molti ettari e decine di edifici per il parco Cuma a Pozzuoli, più spesso solo quattro o cinque edifici), queste *gated communities* napoletane si distinguono

7 De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G., Zanfi F. (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma, 2013.

dagli omologhi nord-americani per la dimensione più ridotta, e soprattutto per il fatto che non si abbinano a un'autonomia amministrativa. Esse rinviano a dinamiche securitarie in una città segnata da un'elevata criminalità, ma sono anche una risposta al malgoverno, attraverso il ricorso a servizi privati di sicurezza o di pulizia che permettono di compensare le disfunzioni dei sevizi pubblici. Infine, è evidente che questa chiusura residenziale rappresenta anche un fattore di distinzione sociale per le classi medie, in particolare quando queste abitano in un quartiere popolare. Così, il modello di fuga delle classi medie[8] si applica con difficoltà a Napoli: queste non hanno abbandonato totalmente il centro storico e non evitano del tutto i quartieri poveri, ma si rifugiano piuttosto in un esilio interiore, all'interno degli innumerevoli parchi dispersi nella città.

L'esclusività degli spazi elitari

Se le classi medie hanno scelto l'esilio interiore, le élite napoletane tendono a raggrupparsi sempre più nei loro quartieri tradizionali, l'esclusività dei quali si è rinforzata negli ultimi anni. Possiamo identificare tre tipi di spazi dove le classi superiori sono sovrarappresentate[9]. La parte occidentale del centro storico, in prossimità dell'università e dei centri del potere (San Giuseppe, Porto e San Ferdinando). In questi antichi quartieri le élite si concentrano in poche strade prestigiose punteggiate di palazzi aristocratici, che talvolta ospitano ancora le famiglie dei loro primi proprietari. Infatti, se la borghesia e l'aristocrazia della città hanno lasciato il centro storico a partire dagli anni Cinquanta, questo abbandono non è stato totale. Si è anzi osservato un movimento di ritorno delle élite locali verso il centro, in coincidenza con le operazioni di riqualificazione urbanistica avviate negli anni a cavallo del nuovo secolo. Ma si tratta di un modello di ritorno differente da quello classico della *gentrification*. In effetti, il centro storico sta progressivamente modificando il suo tessuto commerciale attirando una tipologia di *city users* più agiati (studenti, turisti), ma la struttura della popolazione residente non è stata modificata più di tanto verso l'alto da queste trasformazioni. Alcune aree del centro storico hanno registrato l'arrivo di immigrati poveri, e in generale il profilo dei neo-residenti non corrisponde al modello londinese o parigino di *new middle class* con poco patrimonio ma alti salari. Si tratta piuttosto di giovani adulti della borghesia locale, con importanti patrimoni ma una situazione precaria dal punto di vista lavorativo, che utilizzano canali familiari per trovare allog-

8 Donzelot J., "La ville à trois vitesses: relégation, gentrification, périurbanisation", in *Esprit*, 03/2004.

9 Pfirsch T., "La localisation résidentielle des classes supérieures dans une ville d'Europe du Sud. Le cas de Naples, in *L'espace géographique*, n. 4, 2011, pp. 304-318

gi a basso prezzo in quartieri che sono sempre stati signorili[10]. Napoli è una città in crisi dove gli impieghi nel terziario altamente qualificato sono troppo poco sviluppati per attirare le popolazioni classiche della gentrificazione. Siamo piuttosto di fronte a un timido processo di reimborghesimento.

All'opposto, la proporzione di classi superiori è nettamente aumentata nei quartieri migliori della città, costruiti durante l'epoca liberale, tra il 1865 e il 1914. Si tratta in questo caso di un secondo tipo di spazio elitario, che Napoli condivide con altre città italiane che hanno conosciuto dopo l'Unità operazioni di ampliamento per costruire quartieri confacenti alle esigenze della nuova borghesia (larghi viali, architettura liberty, parchi urbani, teatri, ecc.). Questa Napoli bene corrisponde amministrativamente ai quartieri di Chiaia, Posillipo e alla parte bassa del Vomero. Così Chiaia contava più del 22% di classi superiori nella sua popolazione attiva nel 2001, due volte più che la media comunale (9%). È tra queste classi superiori che gli indici di segregazione cittadini sono più elevati. Certo, a Napoli la segregazione residenziale resta relativa e anche questi quartieri hanno le loro *enclave* di povertà, come il Casale a Posillipo[11]. Ma la popolazione tende a essere sempre più agiata: su scala comunale, a Chiaia la proporzione di classi superiori è quella che è più aumentata dal 1991 al 2001. Allo stesso modo gli spazi pubblici di questi quartieri sono sempre più controllati simbolicamente dalle élite cittadine. La riqualificazione che ha riguardato Chiaia negli anni Duemila (nuove istituzioni culturali come il Pan, rifacimenti di piazze, pedonalizzazioni) è stata accompagnata dalla ridefinizione del corretto uso degli spazi pubblici a detrimento delle classi popolari del quartiere (lotta contro le bancarelle abusive, ecc.) e fa parte di un tentativo di riprendere il controllo sui suoi spazi tradizionali da parte della élite napoletana. Infine, anche le classi superiori hanno i loro parchi chiusi, che costituiscono un terzo spazio elitario napoletano, molto frequente nella parte alta del quartiere Chiaia e in periferia. I parchi borghesi sono d'altronde molto più antichi di quelli del ceto medio, e sono serviti loro da modello. Le élite napoletane si tengono alla larga dalle periferie, ma nel caso vi abitino, il parco chiuso è uno dei loro modi di abitare privilegiati.

Laboratorio di frammentazione urbana

Questo panorama della geografia sociale napoletana restituisce il ritratto di una città frammentata, o piuttosto in corso di frammentazione, dove la segregazione è ancora relativa ma si va accentuando perché alcune classi socia-

10 Pfirsch T., *Des territoires familiaux dans la ville. Classes supérieures, relations familiales et espace urbain à Naples*, Tesi di dottorato, Université Paris Ouest Nanterre La Défense, 2008.

11 Pfirsch T., "Dei margini nel cuore dei *quartieri buoni*? Realtà e rappresentazioni delle enclave popolari nei quartieri agiati di Napoli", in Aru S., Puttilli M. (a cura di), *Bollettino della Società Geografica Italiana* XIII, volume VII, fasc. 1, gennaio-marzo 2014, pp. 113-129.

li tendono a concentrarsi in spazi sempre più esclusivi e secondo logiche di separazione. Le classi popolari sono diffuse ovunque in città, ma sono sorti negli ultimi decenni dei quartieri periferici dove si concentra la povertà. Anche le classi medie sono presenti in tutti i quartieri ma si rifugiano nell'esilio interiore dei parchi, mentre le élite si concentrano sempre più nei loro spazi tradizionali, l'esclusività dei quali si va rafforzando. Napoli è nel pieno dei processi di frammentazione socio-spaziale tipici delle città globali[12].

In effetti, la prossimità residenziale tra le classi sociali, che ha caratterizzato a lungo il centro della città, era tipica non solo di Napoli ma di tutte le società fortemente ineguali, dove le gerarchie sociali sono percepite come immutabili, e le posizioni sociali non sono dunque minacciate dalla prossimità nello spazio. Con l'industrializzazione e la forte crescita della città negli anni del miracolo economico (1945-1970), è cominciata ad affiorare una segregazione tra i quartieri. La prossimità socio-spaziale è stata percepita con meno favore dalle classi medie in fase di mobilità ascendente, mentre si sviluppavano i quartieri operai nelle periferie in prossimità delle fabbriche. Questa segregazione inclusiva non ha generato necessariamente degli effetti negativi in un contesto di abbondanza di lavoro e di regolazione dello stato sociale, perché le concentrazioni residenziali operaie aumentavano anche il peso elettorale e le capacità di organizzazione collettiva delle classi popolari. A partire dagli anni Ottanta, la deindustrializzazione non compensata dalla crescita del terziario qualificato, ha respinto molti appartenenti alle classi popolari e medie nel settore informale e dell'impiego precario. Ormai la paura del declassamento, così come l'ambizione dell'ascesa sociale, rende la prossimità spaziale dei più poveri meno sopportabile, e apre la via a una segregazione esclusiva, ovvero alla frammentazione. Le cause sono economiche, ma anche politiche. Perché la rarefazione dell'impiego formale è stata accompagnata dallo smantellamento dello stato sociale e da politiche di riqualificazione urbana che – sebbene messe in campo da governi di centrosinistra – rivelano modelli neoliberali, con un approccio culturale e patrimoniale più che sociale. La crisi del 2007-2008 ha accentuato tale processo e gli effetti della crisi sono stati moltiplicati dal malgoverno locale. Se la Napoli duale degli anni Cinquanta poteva rappresentare il passato dell'Europa come una sopravvivenza arcaica, la Napoli frammentata degli anni Duemila prefigura, al contrario, il suo futuro urbano[13]. *(traduzione di luca rossomando)*

12 Marcuse P., Van Kempen R. (a cura di), *Globalizing Cities: A New Spatial Order?*, Blackwell, Londra, Cambridge, 2000.

13 Mastrandrea A., "Naples, ou le futur de l'Europe", *Le monde diplomatique*, aprile 2013

L'ABITARE DIFFICILE DEI ROM

di Francesca Saudino

I rom a Napoli ci sono da tempo. A parte quelli autoctoni, i *napulengre*, che vivono principalmente in provincia, ci sono i rom provenienti dalla ex Jugoslavia, presenti fin dagli anni Ottanta, ma arrivati in numero consistente in seguito alle guerre degli anni Novanta. Infine, ci sono i rom provenienti dalla Romania. Questi ultimi si sono spostati quando la Romania ha semplificato le pratiche per il rilascio del visto e poi, in parte, in seguito all'ingresso nell'Unione Europea. Questa diversità si riflette anche sulla posizione giuridica delle persone: italiani i primi, extracomunitari i secondi, comunitari i terzi.

La popolazione rom a Napoli e provincia si attesta, come per il resto d'Italia, intorno allo 0,22-23% della popolazione locale. Tuttavia si tratta di ipotesi approssimative. L'unico dato certo è quello del censimento effettuato nel 2008, quando il governo Berlusconi emanò le ordinanze emergenziali in Campania, Lazio e Lombardia. In quell'occasione le prefetture – insieme con le questure e la Croce Rossa – organizzarono un censimento dei campi rom, con tanto di rilevazione delle impronte digitali. Si registrarono 2.754 persone (di cui 1.419 minori) nella provincia di Napoli, ma da subito fu evidente che non si trattava di un dato reale, in quanto tutti quelli che temevano la rilevazione delle impronte a causa di precedenti penali non si presentarono. Inoltre, non tutti i rom vivono nei campi. Il dato nazionale, infatti, riferisce di circa 180 mila persone, di cui circa 40 mila vivono in condizioni di disagio abitativo, nei campi e non solo; tutti gli altri vivono in appartamenti. Pur essendo molto difficile dare numeri, nel solo comune di Napoli possiamo ipotizzare tra le 3 e le 4 mila persone. Di seguito vedremo come sono dislocate sul territorio.

Dove vivono

A Napoli ci sono tre tipologie abitative per i rom: gli appartamenti; i campi spontanei non autorizzati; i campi attrezzati e le strutture di accoglienza predisposte dal Comune. Sui rom che vivono negli appartamenti non esistono dati. Da una ricerca del 2012 emerge che la maggior parte risiede nell'area del centro storico (via Tribunali, Forcella, via Cirillo, via Foria, rione Sanità) e che le case sono piuttosto piccole, simili come tipologia a quelle prese

in affitto da alcuni gruppi di immigrati o dagli stessi napoletani in condizioni di estremo svantaggio socio-economico. Nell'area della provincia non abbiamo alcuna rilevazione precisa ma abbiamo conoscenza di alcuni nuclei di rom italiani che vivono nella zona di Afragola.

Poi ci sono gli insediamenti spontanei, situati in luoghi spesso insalubri, circondati da rifiuti o comunque in condizioni igienico-sanitarie difficili. Le persone vivono in abitazioni auto-costruite, per lo più baracche o simili, con accesso precario alla corrente elettrica e all'acqua, quest'ultima in alcuni casi fornita dal Comune. I più numerosi sono, nel comune di Napoli, quelli nei quartieri di Scampia, Gianturco e Barra. A Scampia, il campo in via Cupa Perillo esiste da venticinque anni e vi abitano circa 800 persone, prevalentemente di area balcanica, con un'esigua presenza di romeni e bulgari. Nel campo di Gianturco, negli ultimi anni si sono riversati gli abitanti di altri insediamenti spontanei che sono scomparsi (Ponticelli, svuotato a seguito del rogo del 2008; viale della Maddalena, anch'esso oggetto di incendio; via del Riposo, dove vivevano fino al 2014 circa 400 persone e che fu oggetto di una rivolta della popolazione napoletana che portò all'allontanamento delle persone). Infatti, se nel 2012 vi abitavano all'incirca 250 persone, attualmente il campo conta più di 1.500 persone. A Barra c'è un insediamento storico, dove vivono circa 300 persone. Sia a Gianturco che a Barra vivono rom provenienti dalla Romania. Infine, alcuni rom sono rimasti nell'area di Ponticelli dopo il rogo. Allargando lo sguardo alla provincia, molti paesi hanno un nucleo di rom in insediamenti spontanei: ad Afragola ce ne sono due, di cui uno molto piccolo dove vivono circa trenta rom, in parte italiani e in parte provenienti dall'area balcanica, che si è parzialmente incendiato a febbraio 2015; a Casoria c'è uno storico insediamento dove vivono rom provenienti dalla ex Jugoslavia; a Torre del Greco e Torre Annunziata ce ne sono altri, in quest'ultima città vivono rom provenienti dalla Romania.

Le strutture autorizzate, ufficialmente predisposte per soli rom dal comune di Napoli sono due: il cosiddetto Villaggio della solidarietà di Secondigliano e la struttura di accoglienza nella ex scuola Deledda a Soccavo. Il primo, allestito nel 2000, è situato in via della Circumvallazione esterna, alle spalle del carcere di Secondigliano, dove vennero trasferiti i rom presenti nell'insediamento spontaneo di via Zuccarini, nei pressi della stazione della metro di Piscinola. Costituito da 92 container con servizi igienici esterni, fornitura d'acqua, allaccio di gas ed elettricità, è un campo autorizzato in cui risiedono circa 700 persone, prevalentemente rom provenienti dai Balcani, di cui circa la metà sono minorenni e il 10% ha meno di 2 anni d'età. La collocazione su una strada provinciale a scorrimento veloce e sprovvista di collegamenti (autobus o altro), favorisce la marginalità sociale e il divario con il vicino quartiere.

La struttura di accoglienza nella ex scuola Deledda a Soccavo, poi denominata Centro comunale accoglienza di supporto territoriale, nacque nel 2005 per dare alloggio ad alcune famiglie rom residenti in un campo abusivo nel quartiere Fuorigrotta e per fronteggiare il flusso migratorio di rom romeni che si intensificò a partire dal 2000. Ospita circa 120 persone in quelle che erano le aule scolastiche. Gli abitanti della struttura sono prevalentemente romeni di Calarasi. Da una visita effettuata con la delegazione Osce nel 2008 si osservò che ogni aula era abitata da circa due nuclei familiari, senza uso cucina. Dalla rilevazione effettuata nel 2012[1], inoltre, si appurò la presenza costante delle medesime famiglie da dieci anni, senza l'avvio di alcun progetto di uscita. Allargando lo sguardo all'area metropolitana, oltre quelli menzionati, esistono un insediamento costruito dall'ente pubblico a Caivano e due a Giugliano in Campania, dove vivono rom provenienti dall'area balcanica. Quelli citati sono complessivamente gli interventi abitativi predisposti dalle istituzioni pubbliche in tutta la Campania.

Le politiche locali

Dagli esempi citati emerge un quadro piuttosto chiaro dell'indirizzo politico locale sulla questione rom. L'amministrazione comunale ha alternato periodi di abbandono, a periodi in cui ha individuato soluzioni tampone emergenziali, che poi sono diventate di precarietà definitiva. Le ragioni addotte hanno spesso fatto riferimento all'assenza di denaro disponibile. Ma l'assenza di risorse da spendere per avviare percorsi di inclusione dei rom è confutata da esempi concreti che mostrano invece l'uso di denaro pubblico per mantenere la condizione di emarginazione. Come esempio si possono citare tre dati relativi a progetti avviati negli ultimi quindici anni: alcune spese per il campo dietro al carcere di Secondigliano; la ristrutturazione della ex scuola Deledda e il progetto per l'area di Cupa Perillo a Scampia, di cui si dirà in seguito.

Rispetto al campo autorizzato di Secondigliano, dal rapporto *Segregare Costa* del 2012, che ha analizzato la spesa per i campi rom a Napoli, Milano e Roma, è emerso che dal 2005 al 2011 il Comune ha speso circa 500 euro al mese per ognuno dei 92 nuclei familiari residenti nei container per servizi idrici ed elettrici. Con 500 euro al mese in zone periferiche si paga un affitto e pure le bollette.

La struttura di accoglienza nella ex scuola Deledda si è insediata nel 2005[2] e nel 2009[3] ha avuto un finanziamento con fondi Pon sicurezza di circa 1 milione di euro, 600 mila per lavori di ripristino della struttura e 400 mila

1 Saudino F., Zoppoli G., *I rom in Comune*, Napoli, 2012.

2 La delibera di giunta comunale n. 2116 del 27/05/05 riferisce di un finanziamento di euro 146.950 per il trasferimento dei rom nella struttura.

3 Delibera n. 1317 del 5/08/09.

per attività sociali. La struttura è gestita da un'associazione che annualmente svolge attività definite di "vigilanza sociale". L'ultimo bando del comune di Napoli riporta una cifra di 74 mila euro per queste attività[4]. Nella struttura vivono tra le 15 e le 20 famiglie. Con una stima approssimativa, se contiamo i fondi impiegati dall'anno del suo insediamento, ogni famiglia ha goduto di circa 130 mila euro per vivere in un'aula scolastica da condividere con un'altra famiglia. Nella provincia di Napoli con quella cifra si acquista un appartamento.

Da ultimo il progetto del 2014 per il nuovo villaggio di Cupa Perillo a Scampia, con un finanziamento di 7 milioni di euro per la sistemazione in alloggi temporanei di 400 persone – 70-80 famiglie –, con impegno a famiglia di poco meno di 100 mila euro. Per completezza circa gli attori coinvolti nelle politiche che riguardano i rom, è necessario precisare che nel maggio 2008 il governo Berlusconi emanò per la Campania l'ordinanza n. 3678, "per fronteggiare lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nella regione Campania". Durante quel periodo la Prefettura ebbe un ruolo di guida delle azioni delle amministrazioni locali, con un fondo che in Campania fu di 16 milioni di euro per portare a termine cinque progetti. Nel 2011 il Consiglio di Stato dichiarò l'illegittimità di tale provvedimento e i soldi tornarono indietro, salvo 10 milioni per il progetto di insediamento per rom in via delle Industrie, zona est della città, che non è mai stato realizzato.

L'attuazione delle linee europee

Da più di quindici anni, una serie di organismi sovranazionali condannano l'Italia per le condizioni di vita dei rom. Si possono citare, a titolo d'esempio, i rapporti dell'Ecri (European commission against racism and intolerance - Consiglio d'Europa), del Cerd (Commitee on the elimination of racial discrimination), della Fra (Foundamental rights agency). Si tratta di organismi preposti al monitoraggio degli stati che hanno il compito di fornire indicazioni sui temi della discriminazione e dei diritti umani. Tutti concordano nel ritenere la questione rom uno dei casi più gravi di discriminazione in Italia ed esortano il governo centrale a cambiare politica nei loro confronti; tra le priorità indicate vi è quella dell'alloggio.

Accanto ai rapporti citati si sono susseguite nel tempo le risoluzioni del parlamento europeo che hanno fissato le linee di indirizzo per superare la segregazione e favorire efficaci politiche di inclusione per i rom. L'UE nel 2011 ha stabilito una Piattaforma per l'inclusione dei rom, individuando i dieci principi prioritari (tra i quali la necessità di un approccio risolutivo "esplicito ma non esclusivo", ovvero a favore dei rom ma non solo per rom). Un

4 Determinazione dirigenziale n. 10 del 20/03/15.

atto importante è stata la comunicazione n. 173/11 con cui la Commissione europea ha obbligato gli stati membri a individuare un organismo interno allo stato con funzione di raccordo sulle questioni rom. In particolare, per gli interventi nel settore abitativo ha chiarito che devono far parte di un approccio integrato (comprendente i settori della sanità, dell'assistenza sociale, del lavoro, ecc.) ed essere finalizzati a superare la condizione di segregazione. Il 4 giugno 2015 è stato pubblicato il primo provvedimento giurisdizionale in Italia che considera discriminatoria la condotta di un comune, in questo caso Roma, per la decisione di trasferire circa 600 rom e sinti nell'area del villaggio attrezzato La Barbuta.

L'Italia ha individuato nell'Unar – Ufficio nazionale contro le discriminazioni razziali, incardinato nella presidenza del consiglio – l'organismo di raccordo e ha redatto la *Strategia nazionale per l'inclusione di rom, sinti e camminanti*, il primo documento italiano che dà, almeno sulla carta, una prospettiva di lungo termine e non emergenziale alla questione rom. Nel documento sono trattate tutte le tematiche, dalla condizione giuridica all'istruzione. Rispetto alla questione della casa, il documento chiarisce che "la politica amministrativa dei 'campi nomadi' ha alimentato negli anni il disagio abitativo fino a divenire da conseguenza, essa stessa presupposto e causa della marginalità spaziale e dell'esclusione sociale"; d'altra parte si fa riferimento alle esperienze progettuali realizzate in alcuni comuni italiani che dimostrano come "esistano e possano concretamente coesistere soluzioni diverse, complementari e multiple, in grado di corrispondere sia alle caratteristiche di coloro che si desidera includere che alle specificità del territorio di residenza"; e si citano alcuni esempi: edilizia sociale in abitazioni ordinarie pubbliche, sostegno all'acquisto e sostegno all'affitto sul libero mercato, auto-costruzioni accompagnate da progetti di inserimento sociale, ecc.

Purtroppo, da alcune ricerche recenti[5] si evince un notevole ritardo nell'attuazione di tale documento. Le amministrazioni locali non ne hanno quasi mai recepito le indicazioni e proliferano in Italia i progetti di insediamenti monoetnici – villaggi, campi, centri di accoglienza – che non rispondono a queste linee di indirizzo. Napoli e la Campania non sono da meno, visto che nel 2013 venne progettato e realizzato un insediamento monoetnico a Giugliano, in una zona ad altissimo rischio ambientale e sanitario, e in seguito il progetto per il villaggio rom della zona di via Cupa Perillo a Scampia.

Il campo rom di Masseria del Pozzo è sorto nella primavera del 2013 nel comune di Giugliano in base a una deliberazione del commissario prefettizio, insediatosi in luogo dell'amministrazione comunale. I fondi derivano da un finanziamento del ministero dell'interno, erogato in base a un progetto

5 *www.21luglio.org*.

presentato dal commissario stesso che fa riferimento alla richiesta di 379.210 euro per la realizzazione. Il campo consiste in una spianata di terra nella zona della ex Resit, ovvero uno dei siti più inquinati d'Europa, nell'epicentro della zona definita comunemente Terra dei fuochi. A pochi metri di distanza si trovano diverse discariche abusive sequestrate. Vi risiedono tra le 350 e le 400 persone. L'apertura del campo, nel marzo 2013, è stata preceduta da alcuni interventi da parte degli organi competenti. In particolare l'Asl ha avuto un comportamento altalenante: in un primo momento ha dato parere favorevole alla costruzione del campo, salvo poi revocarlo data la pericolosità dell'area, per poi confermare nuovamente il parere favorevole e consentirne l'apertura. Attualmente il campo si trova in uno stato di assoluto abbandono.

Il caso di via Cupa Perillo

La distanza siderale tra le indicazioni europee e le politiche locali ha, forse, iniziato a incrinarsi. Infatti, se i progetti segreganti attuati con fondi ministeriali (come quello di Giugliano) o comunali non hanno avuto grossi intoppi, nel caso di fondi provenienti dall'Europa – per esempio i fondi europei di sviluppo regionale (Fesr) –, comincia a verificarsi che la commissione europea, con comportamento coerente, ritiri i finanziamenti. Questo è quanto accaduto per il progetto di Cupa Perillo a Scampia. Presentato nel 2008 dal comune di Napoli all'amministrazione regionale, venne da quest'ultima inserito nel parco progetti con assegnazione di fondi Fesr. Si trattava di una soluzione simile a quella di Secondigliano: un'area con prefabbricati per circa 800 persone, con l'unica differenza che la zona era la stessa dove tuttora vivono i rom negli insediamenti spontanei. Con delibera del maggio 2014, il progetto originario è stato annullato e sostituito con un nuovo progetto, poi divenuto definitivo con delibera di giunta comunale del 29 dicembre 2014. Purtroppo quest'ultimo progetto condivide con il precedente il fatto che si tratta di un insediamento per soli rom, temporaneo, ai margini del tessuto urbano e senza alcun approccio integrato.

Con due comunicazioni all'indirizzo di un gruppo di associazioni che hanno presentato una richiesta di chiarimenti, la commissione europea ha ritenuto il progetto presentato non in linea con le norme europee che disciplinano l'erogazione dei fondi Fesr. Le ragioni addotte sono due: la collocazione spaziale deve essere tale da non generare segregazione ed è necessario un approccio integrato. La prima comunicazione della commissione è datata agosto 2014. Nonostante tale indicazione il Comune ha deliberato il progetto definitivo nel dicembre 2014 e nell'aprile 2015 la commissione ha riaffermato gli stessi principi, chiarendo altresì che il progetto così come è non si può fare e non ci sono i tempi per una modifica, tenuto conto della scadenza per l'uso dei fondi europei 2007-2013.

LA SCUOLA E LE POLITICHE DELL'ISTRUZIONE

di Emiliano Grimaldi

Nel dibattito pubblico la scuola napoletana viene dipinta spesso come una istituzione in difficoltà. Come e più che in altre aree del paese, essa sembra non riuscire ad assolvere la sua funzione (sia essa definita in chiave socialdemocratica in termini di equità e formazione alla cittadinanza o neoliberale in termini di creazione di capitale umano di qualità), né fronteggiare una serie di sfide "storiche" (si pensi al contrasto della dispersione scolastica) o rispondere a nuovi bisogni educativi che nascono dalle più ampie trasformazioni culturali, demografiche ed economiche.

A conferma di una lettura di questo tipo, il Rapporto annuale 2015 dell'Istat, nell'offrire una mappa ragionata dell'Italia contemporanea, inserisce la conurbazione napoletana insieme ad altre realtà urbane meridionali in un insieme dal titolo eloquente, *I territori del disagio*[1]. In questi territori, l'intreccio e la concentrazione del disagio economico, educativo, socio-sanitario e abitativo in alcune fasce della popolazione e in alcune aree urbane producono una progressiva accentuazione delle diseguaglianze e l'acuirsi delle forme di esclusione, soprattutto nei ceti sociali più svantaggiati.

Si potrebbe discutere a lungo di quanto una tale rappresentazione renda giustizia a un sistema locale di istruzione che, a fronte della complessità delle sfide a cui è chiamato a rispondere, ha dato nel tempo segnali di grande vitalità, testimoniati dall'attivismo di insegnanti e dirigenti e dalla realizzazione di alcune tra le più interessanti esperienze di sperimentazione educativa in Italia. Quel che è indubbio è che ci troviamo di fronte a un sistema con forti criticità, acuite dalle politiche di austerità che negli ultimi anni hanno ridotto le risorse umane e finanziarie a disposizione delle scuole della città.

L'obiettivo di questo intervento è, innanzitutto, di fornire una fotografia della scuola napoletana, con riferimento alle dimensioni dell'utenza e all'offerta formativa. Nel far ciò si farà riferimento, a seconda dell'opportunità, a dati relativi al solo territorio comunale o all'area provinciale. A partire dai dati disponibili su livelli di istruzione, apprendimenti e dispersione, si cercherà poi di deline-

1 Istat, *Rapporto annuale 2015*.

are un quadro in merito all'efficacia e all'equità del sistema. La parte conclusiva è dedicata al tentativo di individuare alcuni nodi critici sui quali riflettere per ripensare le politiche educative per la città (e non solo).

Domanda e offerta formativa

Napoli e soprattutto il suo territorio provinciale continuano a essere aree "giovani", dove la percentuale della popolazione in età di obbligo scolastico 0-14 sul totale dei residenti mantiene livelli sensibilmente più alti della media nazionale (rispettivamente 15,4% e 16,6% a fronte di una media nazionale del 13,9%) **(cfr. Tabella 1)**. Questo dato appare significativo se si considera la relativamente bassa presenza di immigrati a cui in altre aree geografiche del paese è, invece, attribuibile parte rilevante della crescita demografica. Detto ciò, anche l'area napoletana presenta nell'ultimo decennio, in linea con quanto accade in molte aree del paese, una dinamica di contrazione della popolazione 0-14 in termini di valori assoluti (circa 20 mila unità in meno a Napoli dal 2002 al 2014 e circa 72 mila in meno nella provincia), una decrescita dell'indice di natalità e un progressivo aumento dell'età media.

Le rilevazioni Istat consentono di stimare la potenziale utenza per l'anno scolastico 2014/2015 delle scuole (pubbliche e private) in 197.020 studenti nella sola città di Napoli e in 671.974 studenti sul territorio provinciale **(cfr. Tabella 2)**. Sia nella provincia che nel capoluogo, l'utenza potenziale si concentra nei segmenti dell'istruzione primaria (circa 26%) e secondaria di II grado (circa 28%), mentre, coerentemente con le dinamiche demografiche degli ultimi anni, si osservano valori più bassi nei segmenti relativi ai nidi e alla scuola dell'infanzia.

A fronte di questi dati, le stesse rilevazioni Istat indicano in 584.375 il totale degli iscritti nelle scuole pubbliche e private (infanzia, primaria e secondaria di I e II grado) del territorio provinciale nell'anno scolastico 2013-2014, con una tendenza decrescente che segnala una diminuzione in termini assoluti di 16.170 studenti nel quadriennio 2010-2013 (il 2,7%). Nel 2013-2014 circa l'87% degli iscritti frequenta la scuola pubblica e il 13% quella privata, con percentuali che si presentano pressoché costanti nel periodo preso in considerazione.

L'incrocio tra i dati Istat e i dati riportati nelle delibere regionali sulla programmazione consente di delineare i principali tratti dell'offerta formativa sul territorio provinciale di Napoli. Prendendo in considerazione i dati relativi alle sedi di erogazione del servizio e agli indirizzi formativi presenti sul territorio nel quadriennio 2010-2013 si osserva una sostanziale stabilità dell'offerta complessiva pubblica e privata (da 2.889 sedi di erogazione nel 2010 a 2.914 nel 2013). Nel settore pubblico, si è assistito però negli ultimi anni a una considerevole diminuzione del numero di autonomie scolastiche (per esempio, –57 nella provincia nel pas-

Tabella 1 – *Popolazione 0-14, natalità ed età media a Napoli e provincia di: 2002, 2010 e 2014*

	Popolazione 0-14						Indice di natalità			Età media		
	Napoli		Provincia		Italia		Napoli	Prov.	Italia	Napoli	Prov.	Italia
	v.a.	% su tot res	v.a.	% su tot res	v.a.	% su tot res						
2002	171.597	17,1	592.261	19,4	8.109.389	14,2	10,7	12,4	9,4	38,4	36,2	41,4
2010	153.651	15,9	541.257	17,6	8.477.937	14,0	9,5	10,6	9,3	40,5	38,5	42,8
2014	152.007	15,4	520.438	16,6	8.448.133	13,9	n.d.	n.d.	n.d.	41,5	39,7	43,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat

saggio dal 2011/2012 al 2012/2013), come effetto del dimensionamento della rete territoriale e dei tagli imposti dalle politiche di austerità. Sono diminuite le scuole dell'infanzia e le primarie (anche per effetto delle spinte verso la "comprensivizzazione"), mentre sono in leggero aumento le sedi di erogazione di istruzione secondaria di I grado e soprattutto II grado. Quest'ultima ha una matrice prevalentemente liceale (43,3%) e tecnica (36,5%), mentre l'istruzione professionale rappresenta il 20,2% degli indirizzi offerti. I dati diacronici indicano nel quadriennio 2010-2013 una sostanziale stabilità del segmento professionale e una crescita degli indirizzi liceali e soprattutto degli indirizzi tecnici.

Alcuni dati interessanti emergono se si guarda al campo dell'offerta privata (parificata e non). Va innanzitutto notato come le sedi di erogazione del servizio private rappresentino, in maniera costante, circa il 36% del totale nel quadriennio preso in considerazione. La configurazione dell'offerta privata è stabile in tutti gli ordini di scuola, con l'eccezione di

Tabella 2 – *Distribuzione della popolazione 0-18 a Napoli e provincia per età scolastica: 2014*

Età	Ordine di scuola	Città di Napoli		Provincia di Napoli	
		Totale residenti	% sul totale	Totale residenti	% sul totale
0-2	Nido	27.124	13,8	92.726	13,8
3-5	Infanzia	29.292	14,9	100.442	14,9
6-10	Primaria	52.067	26,4	178.550	26,6
11-13	Secondario di I Grado	32.518	16,5	111.118	16,5
14-18	Secondario di II Grado	56.019	28,4	189.111	28,2
Tot.		**197.020**	**100,0**	**671.947**	**100,00**

Fonte: elaborazioni su dati Istat

una crescita del 13,3% nel segmento dell'istruzione secondaria di II grado. Essa si concentra nei segmenti dell'infanzia (circa il 45% del totale nella provincia) e dell'istruzione secondaria di II grado (39% del totale).

Uno sguardo ai dati disaggregati per ordine di scuola **(cfr. Tabella 3)** mostra con chiarezza come l'offerta privata risponda prevalentemente a bisogni di istruzione che riguardano il segmento della scuola dell'infanzia (il 25,4% degli iscritti nel 2013) e della primaria (il 14,8% nel 2013), sebbene non sia irrilevante la percentuale di iscritti nel segmento secondario superiore di II grado (8,7% nel 2013).

È in questi due segmenti, e ancor più nel segmento relativo alla fascia di popolazione 0-2, che il settore privato sembra rispondere a bisogni educativi e di cura che la scuola pubblica non riesce a soddisfare interamente (si pensi che nel comune di Napoli sono presenti 44 sedi di erogazione del servizio nido, con un'utenza complessiva di 1.704 bambini a fronte di 27.124 residenti in quella fascia d'età nel territorio comunale). L'ultimo dato ufficiale comparabile, risalente al 2012, indica che solo il 2,5% dei bambini in età 0-2 ha usufruito dei servizi pubblici per l'infanzia a fronte di una media nazionale del 13,5%[2].

Nel periodo preso in considerazione, le politiche di austerità hanno colpito anche sul territorio napoletano l'organico della scuola statale, la cui dotazione di insegnanti ha visto un decremento dal 2010 al 2013 sull'intero territorio regionale del 2,53% (2.343 unità in valore assoluto). I tagli delle cattedre, proporzionalmente distribuiti tra le diverse province, hanno interessato soprattutto i segmenti dell'istruzione primaria e secondaria di II grado (rispettivamente -5,59% e -4,54%) e solo in misura minore la secondaria di I grado (-0,8%). Il segmento dell'infanzia ha beneficiato, invece, di una dinamica positiva (+6,1%).

2 Istat, *Rapporto UrBes 2015. Il benessere equo e sostenibile nelle città*, Roma, 2015.

Tabella 3 – *Percentuali iscritti nelle scuole pubbliche e private per ordine di scuola. Prov. Napoli: 2010-2013*

	% Iscritti sul totale							
	Infanzia		Primaria		Secondaria di I grado		Secondaria di II grado	
	Pubblica	Privata	Pubblica	Privata	Pubblica	Privata	Pubblica	Privata
2010	73,0	27,0	84,5	15,5	97,5	2,5	90,1	9,9
2011	73,3	26,7	84,4	15,6	97,6	2,4	90,3	9,7
2012	74,2	25,8	84,6	15,4	97,6	2,4	91,1	8,9
2013	74,6	25,4	85,2	14,8	97,8	2,2	91,3	8,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Livelli di istruzione ed esiti scolastici
La fotografia che emerge dai dati su domanda e offerta di istruzione è quella di un sistema locale caratterizzato da un calo progressivo dell'utenza potenziale ed effettiva e da una corrispondente contrazione, sul piano quantitativo, dell'offerta formativa, che però appare completa e articolata, soprattutto in alcuni segmenti, intorno a una complementarietà tra pubblico e privato. Questo quadro evidenzia già alcuni nodi problematici, tra tutti l'incapacità del settore pubblico di rispondere alla domanda nella fascia di popolazione 0-2 e il taglio degli organici delle scuole, concentrato in alcuni segmenti dell'offerta (primaria e secondaria di II grado).

Un bilancio sullo stato di salute del sistema dell'istruzione napoletano non può prescindere, però, da un ulteriore affinamento di questa fotografia che passa per la lettura di alcuni indicatori dell'efficacia ed equità del sistema (livelli di istruzione, dispersione, apprendimento). Il recente Rapporto UrBes 2015 presenta dati interessanti in tal senso, incrociando le fonti Istat, Miur e Invalsi su accesso ai servizi, livello di istruzione della popolazione ed esiti scolastici.

Il primo insieme di dati **(cfr. Tabella 4)** descrive un sistema comunale che mostra evidenti difficoltà nell'innalzamento del livello medio di istruzione della propria popolazione. Nel 2011 (ultimo censimento) la percentuale di persone residenti a Napoli in età 18-24 che non possedevano un titolo di studio superiore alla licenza media e che non erano inseriti in un programma di formazione si attestava al 27,6% a fronte di una media nazionale del 18,1%.

Nel 2001 il divario tra dato comunale e nazionale era più contenuto (6 punti percentuali a fronte dei 9,5 del 2011). Più bassa rispetto alla media nazionale era, nel 2011, anche la percentuale di persone tra i 25 e i 64 anni che avevano completato almeno la scuola secondaria di II grado (50,7% a fronte di una media nazionale del 57,6%). In questo caso il dato è ancora più significativo se letto in chiave diacronica. Nel 2001 la percentuale era del 44,1% a fronte di una media nazionale del 43%. Sebbene si sia assistito dunque a una crescita del livello di istruzione medio, tale crescita si rivela molto più lenta di quanto avvenga nel resto del paese. Questo quadro, non certo incoraggiante, si completa se si guarda al dato sui NEET (*Not in Education, Employment or Training*): nel 2011 il 42% dei residenti a Napoli in età 15-29 non era né occupato né impegnato in un percorso di istruzione e/o formazione, a fronte di una media nazionale del 22,5%; di questi, circa il 40% aveva conseguito appena la licenza media[3].

La fotografia che emerge dalla Tabella 4 necessita di alcuni chiarimenti. Se da un lato, i dati relativi agli anni successivi al 2011 confermano le tendenze appena descritte, va specificato che le indagini compiute dagli

3 Censis, *La crisi sociale del Mezzogiorno*, Roma, 2013.

Tabella 4 – *Livelli di istruzione e NEET a Napoli: 2001-2011*

	Popolazione 18-24 anni con licenza media e non inseriti in un programma di formazione (%)		Popolazione 25-64 anni che hanno completato almeno la scuola secondaria di II grado (%)		Popolazione 15-29 anni che non lavorano e non studiano (NEET) (%)	
	Napoli	Italia	Napoli	Italia	Napoli	Italia
2001	30,9	24,9	44,1	50,7	48,6	42,0
2011	27,6	18,1	43,0	57,6	24,6	22,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat

osservatori istituzionali sulla dispersione scolastica a Napoli negli ultimi anni restituiscono uno scenario nel quale l'evasione (non ottemperanza dell'obbligo scolastico) ha percentuali molto basse, con pochissime punte di disagio concentrate in alcune zone svantaggiate della città[4]. Il fenomeno della dispersione si concentra, invece, nel passaggio dal primo al secondo segmento dell'istruzione secondaria e, soprattutto, nei primi anni dell'istruzione professionale.

Se questo primo set di dati testimonia di un sistema locale diseguale che non riesce a contrastare alti livelli di uscita precoce dal sistema di istruzione, elementi critici emergono anche dai dati sugli apprendimenti. Non appare questa la sede per entrare in una controversia, di non facile soluzione, sulla capacità dei dati Invalsi e delle altre *large scale assessment surveys* come Ocse-Pisa, Timss e Pirls di offrire una rappresentazione adeguata della complessità e della qualità dei processi di apprendimento. Certo è che i dati disponibili su competenza alfabetica (*literacy*) e numerica (*numeracy*) indicano sistematicamente:

una situazione deficitaria nelle scuole del napoletano, con livelli di competenza che si situano, soprattutto per la *numeracy*, al di sotto della media nazionale, e una tendenziale difficoltà a raggiungere gli obiettivi di apprendimento contenuti nelle Indicazioni nazionali per il curricolo del Miur;

un sistema che incontra maggiori difficoltà nei segmenti dell'istruzione secondaria, con deficit di apprendimento che pur si manifestano a livello di scuola primaria, ma che si acuiscono al termine della scuola secondaria di I grado;

un sistema che, al netto delle differenze nei livelli di competenza in ingresso, non riesce lungo la sua filiera a recuperare gli squilibri di partenza e a garantire a molti alunni il raggiungimento di livelli adeguati di competenza.

L'analisi diacronica dei dati sugli apprendimenti testimonia, inoltre, di alti livelli di varianza interna alle scuole (cioè distanze considerevoli nei risultati ottenuti dalle classi di una stessa scuola) e di una rilevante differenziazione tra licei e indirizzi tecnici e professionali per la secondaria di II grado. Anche qui emerge,

4 *www.comune.napoli.it/evasionescolastica*.

dunque, un sistema locale che non solo ottiene risultati peggiori della media nazionale, ma si mostra fortemente polarizzato e iniquo al proprio interno, allocando in maniera diseguale le opportunità educative.

Ripensare le politiche

I dati sugli esiti scolastici a Napoli sembrano, dunque, confermare l'immagine di una istituzione in crisi. Eppure chi vive e conosce la scuola a Napoli sa che il quadro non è così monolitico e che il vissuto delle scuole è fatto di un continuo alternarsi di successi e insuccessi, a fronte di sfide educative la cui complessità tende a crescere. Nella sezione conclusiva, si proverà a enucleare alcuni spunti di riflessione sullo stato di salute della scuola napoletana e sulle linee strategiche da perseguire per ovviare alle sue debolezze e accrescerne equità ed efficienza.

1. Più risorse, ma spese meglio

L'insufficienza dell'offerta in alcuni segmenti e i dati sui tagli al personale docente costituiscono segnali di un deficit di risorse. Per avere una misura della rilevanza di questo punto basta guardare allo stato dell'edilizia scolastica a Napoli, del tutto inadeguata, e alle dotazioni infrastrutturali delle scuole, anch'esse mediamente inadeguate, soprattutto nel caso dei tecnici e dei professionali il cui specifico didattico è ad alto contenuto tecnologico. Allo stesso tempo va riconosciuto che da più di un decennio il sistema scolastico cittadino beneficia delle risorse aggiuntive messe a disposizione dai fondi strutturali europei. Il Rapporto Censis 2013 sulla crisi sociale del Mezzogiorno offre dati puntuali sul fatto che la spesa pubblica espressa in % sul Pil destinata al meridione risulti significativamente più elevata di quella destinata alle altre aree del paese. In tal senso, sembra esistere un problema collegato, da un lato, alla mancanza di una strategia politica nazionale e locale che sia in grado di garantire un'allocazione dei fondi più mirata e, dall'altro, una incapacità del sistema politico locale di impegnare e spendere i fondi a disposizione.

2. La scuola ridiscuta le fondamenta

Dove intervenire allora? Sembra scontata la necessità di investire sui segmenti più scoperti, come i servizi per l'infanzia, ma si potrebbe ragionare anche sul modo di orientare la spesa su tutti i segmenti del sistema in una diversa prospettiva.

In seguito alle pressioni provenienti dalle politiche europee e nazionali, la spesa sull'istruzione negli ultimi anni vede un progressivo concentrarsi delle risorse, pur insufficienti, intorno all'acquisto di tecnologie, agli interventi per recuperare gli squilibri nelle competenze di base e, in misura minore, all'arricchimento dell'offerta formativa extra-curriculare. Quel che resta in gran parte invariato, e non problematizzato in maniera adeguata, sono le fondamenta del fare scuola: gli aspetti curriculari, pedagogici, valutativi e

materiali della pratica educativa e, in maniera collegata, la formazione iniziale e in servizio dei docenti.

Eppure, uno sguardo alla quotidianità del fare scuola mostra che, senza ignorare il ruolo cruciale giocato dai fattori di contesto, è l'assetto complessivo (didattica frontale, pedagogia trasmissiva, impianto valutativo di tipo selettivo/punitivo, curriculum poco ancorati all'esperienza degli alunni, per fare solo alcuni esempi) che gioca un ruolo importante nel creare quelle forme di disaffezione verso l'istruzione come fattore di mobilità sociale che sono sempre più diffusi di quanto i dati su dispersione e abbandono lascino intravvedere, anche tra gli studenti delle classi medie e soprattutto in un contesto come quello napoletano a bassa domanda occupazionale.

Gli sforzi di ripensamento che le comunità professionali producono in forma spontanea, pur dando vita a esperienze di rilievo, non riescono a tradursi in innovazioni durature e di sistema, sia pure a livello locale. Sarebbe interessante, in tal senso, ragionare sulle possibilità che il sistema locale dell'istruzione ha di orientare in maniera mirata i flussi di spesa verso un rinnovamento della pratica educativa a partire dai suoi assunti curriculari, pedagogici e valutativi. Ciò significherebbe investire su spazi e tecnologie dell'istruzione, ma anche e soprattutto sulla formazione continua delle comunità professionali.

3. La scuola non può essere lasciata sola

I problemi di cui si discute (dispersione scolastica, insuccesso formativo, bassi livelli di competenza) sono riconducibili a un insieme di concause che pertengono a diverse sfere della vita sociale, economica e culturale. Ne consegue che qualsiasi strategia politica efficace debba articolarsi intorno a interventi non settoriali, che puntino sull'azione sinergica di diverse istituzioni (la scuola tra queste). Come pretendere che la scuola motivi studenti e famiglie a investire nell'istruzione come strumento di mobilità sociale in assenza di un adeguato riscontro in termini occupazionali a causa di un mercato del lavoro asfittico?

Sebbene il tema sia da tempo al centro dell'agenda politica, il nodo dell'integrazione tra politiche dell'istruzione e del welfare, formazione e lavoro, è ancora tutto da affrontare e le politiche educative, soprattutto nel meridione, "navigano a vista, non essendo sostenute e indirizzate da chiare strategie di sviluppo economico, sociale e culturale", come dice il rapporto Censis del 2013 sulla crisi del Mezzogiorno.

Emblematica in tal senso, nel contesto campano e napoletano, è l'atavica debolezza (qualcuno direbbe assenza) di un sistema di formazione professionale efficace, nonostante le ingenti risorse messe a disposizione dai fondi strutturali negli ultimi quindici anni.

4. Dove vanno le politiche educative?
Le politiche educative promosse su scala nazionale negli ultimi decenni non sembrano aver aiutato la scuola napoletana. Al di là degli effetti delle politiche di austerità in termini di contrazione delle risorse, vale la pena sottolineare come molte delle "riforme epocali" annunciate e poi implementate a partire dalla fine degli anni Novanta, dall'autonomia berlingueriana, passando per le riforme Moratti e Gelmini fino alla Buona Scuola renziana, stiano nei fatti spingendo il sistema in direzione opposta a quella dell'equità e dell'inclusione.

Due sono i tratti di questa "ristrutturazione" della scuola italiana che paiono particolarmente rilevanti. Il primo riguarda la progressiva sedimentazione di un meccanismo di regolazione della scuola ispirato a una logica di quasi-mercato. Le scuole sono sempre più spinte, in seguito all'effetto cumulativo di diverse scelte politiche (per esempio: liberalizzazione delle platee scolastiche, soglie minime di iscritti per il mantenimento dell'autonomia), a entrare in competizione le une con le altre per attrarre iscritti.

Diverse sono, inoltre, le pressioni culturali che insistono sulle scuole e che spingono dirigenti e comunità professionali ad adottare vere e proprie strategie di marketing per promuovere la propria offerta formativa e, in maniera speculare, inducono le famiglie a esercitare il proprio diritto di scelta nel selezionare la scuola "migliore" per i propri figli (opzione esercitata perlopiù dalle classi medie e medio-alte). A ciò si aggiunge una seconda trasformazione di sistema che riguarda l'attenzione crescente alle performance degli studenti, misurate attraverso strumenti standardizzati e utilizzate come indicatori di qualità e come strumenti di valutazione delle scuole, dei dirigenti e degli insegnanti, a cui agganciare meccanismi premiali e/o sanzionatori. Questa svolta valutativa si accompagna a una progressiva marginalizzazione del discorso pedagogico e a uno spostamento di attenzione dai temi dell'equità e dell'inclusione a quelli dell'efficienza e dell'efficacia (misurate, per esempio, in termini di miglioramento dei risultati) e/o del merito. Le spinte istituzionali suggeriscono non solo di impegnarsi per attrarre iscritti, ma anche di lavorare sull'attrazione degli iscritti con le migliori potenzialità.

Non è difficile immaginare quali possano essere nel medio e nel lungo periodo gli effetti di queste scelte. Non saranno certo quelli di favorire politiche ispirate a obiettivi di equità e di sostegno ai più deboli. Al contrario, è ragionevole supporre che, soprattutto in contesti già fortemente segmentati come quello napoletano, si tradurranno in un inasprimento dei processi di selezione e segregazione che già operano fortemente a livello locale, causando quindi una progressiva crescita delle diseguaglianze educative.

L'INSERIMENTO SCOLASTICO DEI FIGLI DI IMMIGRATI

di Salvatore Strozza, Elena de Filippo e Alessio Buonomo

Prima di affrontare il caso degli alunni stranieri nelle scuole del comune di Napoli appare opportuno delineare le caratteristiche della presenza straniera in Campania e nel capoluogo partenopeo allo scopo di contestualizzare le analisi successive[1].

Tra gli ultimi due censimenti, gli stranieri in Italia sono triplicati (da 1,3 a 4 milioni) e quelli residenti in Campania sono diventati più di 3 volte e mezzo quelli del 2001, crescita relativa non solo maggiore della media nazionale ma una delle più alte tra le regioni italiane. In base all'aggiornamento del dato censuario a inizio 2014 i residenti stranieri in Campania sono diventati oltre 200 mila, più che quadruplicati rispetto a circa dodici anni prima. In tale periodo, simile è stato l'incremento relativo registrato anche nel comune di Napoli. Considerando anche la componente non residente (sia regolare che irregolare), si stima una presenza nella regione di circa 290 mila stranieri, di cui 66 mila nel comune capoluogo[2]. La Campania rimane la settima regione per numero di stranieri residenti, accogliendo sul proprio territorio il 3,7% di quelli che vivono stabilmente in Italia. Nella graduatoria per incidenza degli stranieri residenti sul totale della popolazione, la Campania si colloca ancora più indietro: tra il 2001 e il 2011 gli stranieri sono passati dal 2,3 al 6,8% delle persone che vivono nella penisola, in Campania dallo 0,7 al 2,6% (oltre il 4% se si considerano anche i non residenti), che le vale il 15esimo posto tra le regioni italiane[3].

Il coinvolgimento nei flussi migratori internazionali della Campania e della città di Napoli come area di destinazione si è per anni distinto da quanto avvenuto in altre regioni del paese, in primo luogo per il carat-

1 Estratto da "Immigrati, figli di immigrati e loro inserimento scolastico: Italia, Campania, Napoli", in Strozza S., Serpieri R., Grimaldi E., de Filippo E., *Una scuola che include. Formazione, mediazione e networking. L'esperienza delle scuole napoletane,* Franco Angeli, Milano, 2014.

2 De Filippo E., Strozza S. (a cura di), *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*, Cooperativa Sociale Dedalus, Franco Angeli, Milano, 2015.

3 Strozza, S., "La presenza straniera in Italia", in De Santis, G. (a cura di), *L'integrazione delle comunità immigrate e l'imprenditoria straniera*, Neodemos, Firenze, 2015, pp. 9-30.

tere temporaneo o di transito di gran parte dei migranti che vi arrivavano. Il passaggio della Campania da area prevalentemente di transito ad area di stanzialità per gli immigrati ha fatto emergere alcune implicazioni importanti[4]; basti pensare a quanto i flussi migratori abbiano assunto una funzione di riflesso delle caratteristiche del territorio e soprattutto delle sue problematiche, come nel caso di quelle relative ai servizi di welfare o più in generale al mercato del lavoro locale. D'altronde, proprio la forte segmentazione del mercato del lavoro, la diffusione del lavoro nero, la carenza di servizi di conciliazione, la diffusa informalità nei rapporti sono tra gli elementi che spiegano, forse più di altri, sia la presenza di lavoratori immigrati che il carattere, in parte ancora attuale, di temporaneità delle presenze[5].

I bambini degli immigrati

Oggi a Napoli, in base ai dati anagrafici riferiti a inizio 2014, uno straniero residente su quattro è srilankese, e due su quattro provengono da soli tre paesi: Sri Lanka (il 25%), Ucraina (il 18,2%) e Cina (l'8,4%). I romeni, che nel resto del paese rappresentano ormai da anni la prima nazionalità tra gli immigrati, a Napoli sono soltanto il 4,7% tra i residenti **(cfr. Tabella 1)**. Ma anche gli albanesi e i marocchini, che rappresentano rispettivamente il secondo e il terzo gruppo a livello nazionale, non compaiono nelle prime posizioni della graduatoria, a testimonianza della specificità della presenza straniera nella città partenopea.

La presenza di minori stranieri in un contesto migratorio attiene perlopiù ai progetti iniziali degli adulti e alle modificazioni che questi subiscono durante l'esperienza migratoria. Generalmente si ritiene che l'anzianità migratoria delle singole persone e la fase migratoria siano fortemente correlate alla nascita di nuove famiglie o ai ricongiungimenti familiari, tuttavia la varietà e la complessità delle attuali migrazioni internazionali rendono tali legami meno saldi, così come molteplici sono i fattori che influenzano la formazione delle famiglie nell'emigrazione.

Venendo al contesto locale – dove i minori costituiscono quasi il 14% degli stranieri residenti –, ci sono a Napoli gruppi nazionali di più antico arrivo nei quali la presenza di bambini è piuttosto contenuta. È questo il caso dei senegalesi (tra i quali i minori sono il 7,8%) che arrivati già negli anni Ottanta non hanno, in questo territorio, una migrazione di tipo familiare, ma sono prevalentemente uomini con progetti temporanei o di transito (orientati allo spostamento in altri contesti territoriali) o circolari

4 Ammaturo N., Strozza S., de Filippo E. (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Indagine empirica sull'integrazione*, Franco Angeli, Milano, 2010; Studio Erresse (a cura di), *Mondi sotto casa. Riflessioni sulla programmazione regionale delle politiche per i migranti in Campania*, Liguori, Napoli, 2010.

5 Pugliese E., "Il lavoro degli immigrati", in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d'Italia Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009.

Tabella 1 – *Stranieri residenti per paese di cittadinanza, sesso, età e paese di nascita. Comune di Napoli, 1° gennaio 2014. Valori assoluti, percentuali e medi*

Paese di cittadinanza	V.a. (migliaia)	% per cittad.	% cumulate	% donne	Età		% minori	% < 18 anni nati in Italia
					Media	Mediana		
Sri Lanka	10.795	25,0	25,0	45,7	34,0	35,7	19,3	77,9
Ucraina	7.850	18,2	43,3	83,7	45,4	48,8	5,9	61,4
Cina	3.602	8,4	51,6	47,2	30,3	31,9	24,3	87,0
Romania	2.011	4,7	56,3	59,8	32,5	33,6	16,4	60,5
Filippine	1.825	4,2	60,5	59,9	37,8	40,5	17,9	74,5
Polonia	1.294	3,0	63,5	85,1	37,7	38,5	12,8	75,8
Pakistan	1.028	2,4	65,9	7,7	34,9	35,1	6,7	49,3
R. Dominicana	976	2,3	68,2	63,0	33,0	34,0	19,9	72,2
Russia	953	2,2	70,4	91,7	44,5	46,9	4,6	40,9
Bangladesh	941	2,2	72,6	8,3	31,9	32,8	7,5	66,2
Capo Verde	877	2,0	74,6	69,9	36,4	37,9	16,9	85,1
Bulgaria	755	1,8	76,3	81,3	43,8	47,0	7,5	54,4
Perù	721	1,7	78,0	56,7	34,4	35,8	18,9	72,8
Senegal	616	1,4	79,4	17,4	40,7	41,4	7,8	87,5
Nigeria	568	1,3	80,8	42,8	30,4	32,1	15,0	95,3
India	472	1,1	81,9	35,2	34,8	34,9	7,0	54,5
Algeria	472	1,1	83,0	13,1	38,8	41,1	8,7	95,1
Tunisia	431	1,0	84,0	28,1	36,8	37,0	12,3	84,9
Brasile	417	1,0	84,9	85,6	35,0	33,7	8,6	16,7
Albania	385	0,9	85,8	52,2	34,9	33,5	17,4	85,1
Altro	6.116	14,2	100,0	54,4	36,8	36,3	10,2	71,2
TOTALE	**43.105**	**100,0**		**56,8**	**36,9**	**38,0**	**13,8**	**75,0**

Fonte: comune di Napoli, Lista anagrafica comunale (LAC)

(migranti stanziali con frequenti ritorni in patria dove vivono la moglie e i figli, e dove investono i guadagni del lavoro in Italia). Al contrario, vi sono migranti di più recente approdo, come cinesi e romeni, che partendo già con progetti familiari vedono una rilevante quota (pari al 24% tra i cinesi e al 16% tra i romeni) di bambini e ragazzi, sia nati durante l'esperienza migratoria, sia arrivati per ricongiungimento, ma anche minori arrivati insieme ai genitori, o a uno di essi, nella prima fase dell'immigrazione. Gli srilankesi sono la comunità straniera nella quale, più

che in altre, all'anzianità di presenza e a una fase migratoria matura corrisponde una rilevante presenza di figli, oltre il 19% del totale: bambini nati a Napoli o che hanno raggiunto i genitori dopo che essi hanno trovato le condizioni socio-economiche per una stabilizzazione sul territorio (una casa dignitosa per accogliere i figli, un lavoro non più giorno e notte, ecc.)[6].

Una presenza significativa di bambini non riguarda solo gruppi nazionali in cui vi è a Napoli un marcato equilibrio tra i generi, né soltanto quelli che hanno strutture familiari di coppia. In riferimento a quest'ultima considerazione va infatti tenuto conto quanto diffuse siano le coppie miste, ma anche le madri sole, o ancora persone con progetti migratori che contemplano la partenza di un solo genitore e dei figli (o parte di essi). Tra gli ucraini è elevata l'incidenza di donne sole con figli, spesso anche maggiorenni; al contrario, tra i marocchini sono gli uomini che talvolta si fanno raggiungere solo dai figli maschi adolescenti. Vi sono tuttavia significative differenze tra i due casi citati; infatti nel primo, quello delle donne ucraine con figli, l'emigrazione rappresenta una svolta importante e per certi versi di rottura con il passato; si tratta spesso di donne non più sposate (separate, divorziate o vedove) che cercano nuove opportunità per la vita propria e dei loro figli, investendo nel nuovo contesto anche in termini formativi: elevata è la domanda di corsi di lingua o di formazione (sebbene si sia già in possesso di elevati titoli di studi e competenze), così come è garantita la prosecuzione degli studi per i figli. Tra gli uomini marocchini, invece, i ragazzi spesso raggiungono il genitore per essere avviati al mondo del lavoro: l'emigrazione – vista anche come un'importante esperienza di crescita e tappa della vita – significa la fine degli studi.

Vi sono poi migranti di alcune nazionalità che più frequentemente di altri sono coniugati con italiani (o con stranieri di un altro paese): nel caso delle donne si tratta spesso di persone che provengono da paesi dell'Europa dell'est (ucraine, polacche, moldave, romene), ma anche capoverdiane e nigeriane, o latinoamericane. Ma vi sono anche donne italiane coniugate o conviventi con uomini dell'Africa, sia subsahariana che mediterranea. Famiglie mono-genitoriali, madri *single* con figli nati a Napoli, sono invece più diffuse tra capoverdiani e nigeriani, ma anche tra gli esteuropei[7]. Tre bambini su quattro a Napoli sono di seconda generazione in

6 Strozza S., de Filippo E., Buonomo A., "Immigrati, figli di immigrati e loro inserimento scolastico: Italia, Campania e Napoli", in Strozza S., Serpieri R., de Filippo E., Grimaldi E. (a cura di), *Una scuola che include. Formazione, mediazione e networking. L'esperienza delle scuole napoletane*, Franco-Angeli, Milano, 2014, p. 33-68.

7 De Filippo E., "Madri sole immigrate", in Sgritta G. B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 233-249.

senso stretto, cioè sono nati in Italia durante l'esperienza migratoria dei genitori (o comunque della madre). Rientrano nella seconda generazione il 95% dei bambini o ragazzi nigeriani (95% dei minorenni), l'87% di quelli cinesi e l'85% dei minori capoverdiani, albanesi e tunisini, considerando solo quei gruppi che hanno una proporzione di minori maggiore del 10%. Tra le nazionalità con una bassa proporzione di minorenni, ma quasi tutti nati in Italia, si segnalano gli algerini e i senegalesi. Invece, tra gli esteuropei e i cittadini del sub-continente indiano, la proporzione di minorenni nati sul territorio italiano risulta quasi sempre più bassa. In generale, la così marcata prevalenza delle seconde generazioni in senso stretto potrebbe favorire un inserimento scolastico meno problematico che in altri contesti nazionali in cui prevalgono i ragazzi arrivati in età prescolare e scolare.

Anche in riferimento all'età in cui arrivano i bambini la situazione può risultare molto variegata, infatti se tra i cinesi e gli srilankesi molti arrivano da piccoli, tra i minori esteuropei frequenti sono quelli arrivati preadolescenti o adolescenti. Vi sono minori stranieri che non sempre sono destinati a rimanere sul territorio nazionale; alcuni di essi, nati in Italia, vengono inviati dai genitori nel paese di origine, altri – perlopiù arrivati per ricongiungimento – non appena se ne creano le condizioni, dopo mesi o anni di vita a Napoli, proseguono verso paesi dell'Europa occidentale e settentrionale, dove le politiche di sostegno alle famiglie e le politiche per migranti in protezione umanitaria, sembrano offrire maggiori garanzie per il futuro dei ragazzi. D'altronde numerosi sono gli indicatori di percorsi e progetti migratori ancora non del tutto definiti o in continua modificazione. Tra questi vi è la partecipazione a scuole etniche, che mostrano il bisogno di legami linguistici e culturali forti con il paese di origine, ma anche la necessità di costruire condizioni per un eventuale inserimento scolastico nel paese di origine in caso di ritorno definitivo in patria.

I segnali di dispersione scolastica

Nell'anno scolastico 2012-13 gli alunni stranieri iscritti nelle scuole, pubbliche e private, del comune di Napoli sono 3.233, oltre 400 in più rispetto a due anni prima **(cfr. Tabella 2)**. Il numero più consistente frequenta la scuola primaria (oltre 1.100 ragazzi), dove il loro impatto risulta il più elevato tra i diversi livelli d'istruzione (sono il 2,2% degli alunni), seguita dalla secondaria di II grado (oltre 900) e quindi da quella di I grado (meno di 700), che però ha il numero medio di alunni per classe più elevato e un'incidenza sul totale alunni che supera il 2%. Nella scuola dell'infanzia i bambini stranieri sono appena 515, pari all'1,7% del totale, valori che da subito fanno pensare a uno scarso inserimento nel ciclo che precede la scuola dell'obbligo.

In effetti, confrontando i dati dell'anagrafe comunale di Napoli sui

Tabella 2 – *Alunni non italiani per ordine di scuola. Comune di Napoli, aa.ss. 2010/2011 e 2012/2013. Valori assoluti, variazioni assolute e percentuali, percentuale stranieri sul totale alunni*

Ordine di scuola	N. alunni stranieri		Variazione 2010/11 – 2012/13		% stranieri su totale alunni	
	2010/11	2012/13	assoluta	%	2010/11	2012/13
Infanzia	434	515	81	18,7	1,42	1,73
Primaria	964	1.130	166	17,2	1,84	2,21
Secondaria 1° grado	574	682	108	18,8	1,68	2,09
Secondaria 2° grado	840	906	66	7,9	1,33	1,46
TOTALE	**2.812**	**3.233**	**421**	**15,0**	**1,56**	**1,84**

Fonte: elaborazioni su dati del Miur

residenti per età con quelli del Miur (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca) sugli iscritti a scuola, la questione emerge in modo evidente per tutti i livelli scolastici. Senza dubbio le due fonti sono disomogenee e colgono collettivi in parte differenti. Ci si dovrebbe però attendere tassi di scolarità più elevati di quelli effettivi, dal momento che hanno diritto di frequentare le scuole italiane anche i minori non residenti, indipendentemente dalla condizione giuridica di soggiorno dei loro genitori. Tra i 3 e i 5 anni risulterebbe iscritto a scuola meno di un bambino su due, proporzione nettamente inferiore a quella registrata su scala nazionale tra i ragazzi non italiani censiti come residenti nel 2001[8].

La mancata partecipazione sembra essere la questione più rilevante. Sembrerebbe che vada a scuola solo il 70% dei ragazzi di 6-10 anni e l'80% di quelli di 11-13 anni, segnale di una dispersione scolastica davvero rilevante. In media, tra i 14 e i 18 anni solo due ragazzi stranieri su tre sono iscritti a scuola, con un tasso di scolarità che addirittura scende sotto il 40% per i neomaggiorenni.

Alla dispersione scolastica pare quindi aggiungersi, al crescere dell'età, l'abbandono degli studi, tanto che sembrerebbero una minoranza i giovani di cittadinanza non italiana che arrivano a concludere il percorso scolastico conseguendo un diploma di maturità. Così come è possibile che parte dei minori stranieri registrati in anagrafe in realtà non viva a Napoli, allo stesso modo è possibile che taluni alunni stranieri iscritti nelle scuole napoletane siano stati considerati italiani perché nati qui. Nonostante le cautele del caso, rimane la sensazione che manchino all'appello non pochi alunni.

8 Strozza S., "Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri e d'origine straniera", in *Studi Emigrazione*, n. 171, 2008, pp. 699-722.

La dislocazione degli alunni stranieri
Gli alunni stranieri in città sono meno del 2% degli iscritti a scuola, proporzione nettamente inferiore rispetto a quella registrata su scala nazionale (quasi il 9%), anche se in alcuni quartieri del centro storico, come San Lorenzo, Pendino e Montecalvario (oltre che Porto), l'impatto supera il 5% del totale **(cfr. Figura 1)**.

La presenza nelle scuole non è però così diffusa, visto che quasi la metà (394 scuole su 852, il 46,2%) non è per niente interessata dal fenomeno **(cfr. Tabella 3)**. Significative sono poi le differenze tra istituti statali e privati: tra i primi il 70% ha alunni non italiani, mentre tra i secondi si scende a meno del 28%. È nella scuola dell'infanzia, dove gli istituti privati risultano maggioritari (55,2%), che la proporzione di scuole con bambini stranieri raggiunge appena il 33% del totale (51% delle statali e meno del 20% delle private). Per inciso, va notato che proprio nel ciclo precedente la scuola dell'obbligo si osserva la proporzione più elevata di bambini stranieri iscritti negli istituti privati: circa il 35%, che scende al 16% nella primaria, al 9% nella secondaria di I grado e quindi a meno del 2% in quella di II grado **(cfr. Tabella 4)**.

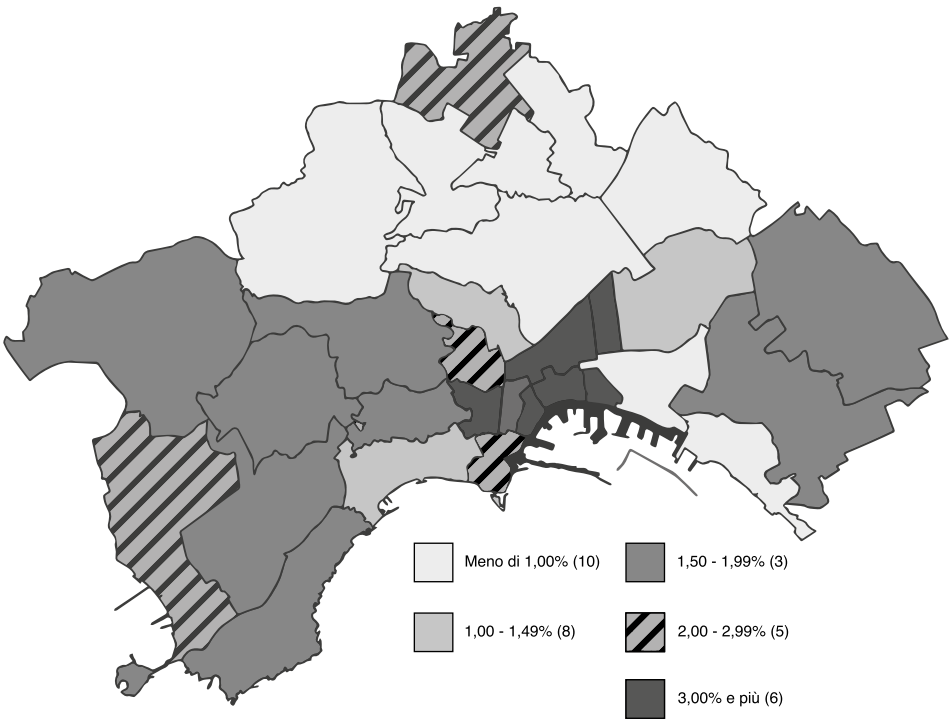


Figura 1 – *Percentuale alunni non italiani sul totale degli alunni per quartiere. Comune di Napoli, a.s. 2012-2013*

Tabella 3 - *Scuole per ordine e tipo di gestione distinte in classi di percentuale della presenza. Comune di Napoli, a.s. 2012-2013. Valori percentuali*

Percentuale alunni stranieri	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
Valori assoluti					
0	242	72	22	58	394
< 5%	74	122	61	81	338
5-9%	16	10	8	6	40
10% e più	30	33	11	6	80
TOTALE	**362**	**237**	**102**	**151**	**852**
Valori percentuali					
0	66,9	30,4	21,6	38,4	46,2
< 5%	20,4	51,5	59,8	53,6	39,7
5-9%	4,4	4,2	7,8	4,0	4,7
10% e più	8,3	13,9	10,8	4,0	9,4
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: elaborazioni su dati del Miur

Più diffusa è la presenza nella scuola dell'obbligo e, in particolare, nella secondaria di I grado (quasi l'80% delle scuole ha almeno un alunno straniero). Ciò è dovuto anche al maggiore coinvolgimento degli istituti privati: rispettivamente il 53% nella scuola primaria e il 57% in quella secondaria di I grado. Molto probabilmente sono gli orari prolungati che queste scuole offrono a interessare le famiglie straniere; infatti, a differenza delle materne, un elevato numero di scuole pubbliche primarie e secondarie di I grado non garantiscono in città orari pomeridiani, con conseguenti problemi di conciliazione per chi lavora.

Solo una piccola quota di istituti scolastici (il 14%) ha una proporzione di alunni stranieri maggiore del 5% del totale degli iscritti. Si tratta nel complesso di 120 istituti, per la gran parte della scuola dell'infanzia (46 scuole) e della primaria (43). Va notato però che nel primo caso l'incidenza maggiore si registra in scuole non statali di piccolissime dimensioni (meno di 50 iscritti) e, in qualche caso, con solo o prevalentemente alunni stranieri. Istituti che sembrano quindi rispondere direttamente a una domanda di educazione e cura proveniente dalle famiglie immigrate.

Appare chiaro come l'incidenza degli alunni stranieri nei diversi ordini e gradi d'istruzione sia fortemente variabile nei diversi quartieri, risultando più elevata nel centro sto-

Tabella 4 – *Alunni stranieri per ordine e tipo di gestione. Comune di Napoli, a.s. 2012-2013*

Ordine di scuola	N° alunni			% alunni scuola privata
	Statale	Privata	Totale	
Infanzia	331	184	515	35,7
Primaria	947	183	1.130	16,2
Secondaria I grado	622	60	682	8,8
Secondaria II grado	892	14	906	1,5
TOTALE	**2.792**	**441**	**3.233**	**13,6**

Fonte: elaborazioni su dati del Miur

rico e in alcune zone periferiche (Bagnoli quasi sempre e Scampia per la presenza di rom nella primaria), e in particolare in alcune scuole di piccole e medie dimensioni. Le problematiche dell'inclusione scolastica sono pertanto percepite in modo diverso nelle diverse realtà territoriali e scolastiche.

Alcune questioni aperte

Il maggiore impatto degli alunni non italiani nelle prime classi di ciascun ciclo **(cfr. Tabella 5)**, sembra invece segnalare la loro maggiore difficoltà, rispetto ai coetanei italiani, a concludere positivamente l'anno scolastico. Su scala nazionale i tassi di insuccesso sono sensibilmente più elevati per gli alunni stranieri, con un differenziale per cittadinanza crescente con il ciclo di studi.

La composizione per area di cittadinanza sembra riflettere per grandi linee la struttura della presenza straniera nella città, con un peso rilevante della componente asiatica e di quella esteuropea, prevalentemente non comunitaria **(cfr. Tabella 6)**. Romeni (13,4%), cinesi (11,7%) e ucraini (9,5%) sono i primi tre gruppi nella scuola dell'infanzia, dove si segnala però la forte sotto-rappresentazione dei bambini srilankesi (solo al sesto posto con il 4,5%).

Anche nella scuola primaria si confermano ai primi tre posti gli stessi gruppi nazionali, anche se con posizione invertita tra i cinesi (6%) e gli ucraini (11,1%) che seguono i romeni (21,2%). Pure in questo livello educativo sembra esserci una presenza di alunni srilankesi sensibilmente minore di quella attesa (appena il 5%). Nella secondaria di I grado si ripetono le prime tre posizioni già registrate nella primaria (14,7% di romeni, 11% di ucraini e 9,4% di cinesi), con gli srilankesi che recuperano la quarta piazza rappresentando il 7,6% degli iscritti. Cambia la composizione per cittadinanza nella secondaria di II grado, dove oltre la metà degli studenti non italiani sono di origine

Tabella 5 – *Alunni italiani e stranieri per classe. Comune di Napoli, a.s. 2012-2013. Valori assoluti e percentuali*

Ordine e classe	Numero alunni			% alunni stranieri
	Totale	Italiani	Stranieri	
1a Elementare	10.199	9.926	273	2,68
2a Elementare	9.998	9.750	248	2,48
3a Elementare	10.361	10.145	216	2,08
4a Elementare	10.325	10.124	201	1,95
5a Elementare	10.305	10.113	192	1,86
1a Media	10.731	10.485	246	2,29
2a Media	10.999	10.773	226	2,05
3a Media	10.901	10.691	210	1,93
1a Superiore	16.276	15.980	296	1,82
2a Superiore	12.716	12.549	167	1,31
3a Superiore	11.984	11.793	191	1,59
4a Superiore	10.880	10.728	152	1,40
5a Superiore	10.230	10.130	100	0,98
Elementare	51.188	50.058	1.130	2,21
Media	32.631	31.949	682	2,09
Superiore	62.086	61.180	906	1,46

Fonte: elaborazioni su dati del Miur

esteuropea, soprattutto non comunitaria, visto che i primi due gruppi sono quello ucraino (26,3%) e quello russo (7,7%), che sopravanza di poco quello romeno (7,5%). I ragazzi srilankesi sono anche questa volta al quarto posto. C'è da chiedersi però quanto le graduatorie degli iscritti a scuola riflettano quelle dei ragazzi presenti sul territorio e quindi come l'eventuale dispersione scolastica possa differire tra i vari gruppi nazionali presenti in città. Il caso più problematico è quello dei ragazzi srilankesi, che solo in minima parte sembrerebbero frequentare le scuole italiane. È anche possibile che molti degli iscritti in anagrafe non siano più a Napoli, essendo ritornati nel paese d'origine proprio per ricevere un'istruzione nella lingua madre. Inoltre, la questione non pare per niente circoscritta a una sola nazionalità, anche se il caso evidenziato è quello prevalente. Rilevanti problemi di di-

spersione scolastica dovrebbero riguardare anche i cinesi e i filippini, mentre tra gli esteuropei gli iscritti a scuola sono più numerosi dei residenti.

Maggiore dispersione, minore successo e marcato ritardo scolastico sono questioni che riguardano i ragazzi non italiani di Napoli, con livelli di problematicità a volte maggiori (come nel caso della dispersione) e altre volte minori rispetto a quanto registrato su scala nazionale[9]. Uno dei casi in cui le differenze con i coetanei italiani, per quanto ampie, sono a Napoli minori di quelle registrate in Italia è quello della distribuzione per tipo di scuola degli iscritti nella secondaria superiore. La preferenza tra gli alunni stranieri degli istituti professionali appare evidente soprattutto tra quelli nati all'estero (40% contro meno del 23% degli italiani); generalizzata a tutti i ragazzi non italiani appare invece la scarsa attrattività dei licei classici e scientifici (scelti dal 18% degli stranieri e dal 33% degli italiani). Nel complesso appare ampia la dissomiglianza con gli italiani nella distribuzione per tipo di scuola, soprattutto tra i ragazzi stranieri nati all'estero, con divari più contenuti di quanto non si osservano su scala nazionale.

L'analisi per singola nazionalità, limitatamente a quelle più numerose, consente di notare come la dissomiglianza maggiore con gli italiani riguarda gli studenti cinesi, che sono fortemente richiamati dagli istituti tecnici; seguono gli srilankesi e gli ucraini, concentrati negli istituti professionali.

9 Strozza S., "L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta", in *Rivista delle Politiche Sociali*, nn. 2-3, 2015, pp. 127-146.

Tabella 6 – *Alunni stranieri per ordine di scuola e grandi aree di provenienza. Comune di Napoli, anno scolastico 2012-2013*

Area di cittadinanza	% per area di cittadinanza				
	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
Psa	8,4	5,0	8,5	8,4	7,2
Europa Est (neo Ue)	17,1	25,5	22,7	14,1	20,4
Europa Est (non Ue)	16,7	15,4	19,1	40,1	23,3
Nord Africa	3,1	2,3	2,6	1,8	2,4
Resto Africa	12,8	5,5	5,0	4,7	6,3
Asia	25,1	18,4	25,8	15,3	20,2
America Latina	13,4	10,5	16,0	15,6	13,6
Non indicata e apolidi	3,3	17,4	0,3	0,0	6,7

Fonte: elaborazioni su dati del Miur

Qualche annotazione finale

Nel comune di Napoli gli stranieri rappresentano appena il 3% della popolazione residente, una proporzione che si attesta intorno alla media nazionale di oltre 10 anni fa. Al minore impatto si coniuga un minore livello di stabilizzazione dei residenti, segnalato dal più marcato squilibrio di genere (a favore delle donne), dalla proporzione più bassa di minori di 18 anni, dal peso maggiore dei non coniugati e delle persone in famiglie unipersonali rispetto alla media nazionale. I due aspetti appena richiamati fanno sì che la presenza di alunni non italiani nelle scuole napoletane, per quanto crescente, rimanga notevolmente meno rilevante che nelle altre grandi città del centro-nord dell'Italia. Nondimeno, va notato come l'importanza degli alunni non italiani, che in media si attesta intorno a un tutto sommato "trascurabile" 2%, possa variare in modo ampio tra i quartieri napoletani – dato che ovviamente riguarda anche il totale degli stranieri –, e soprattutto tra i vari istituti scolastici.

Nelle scuole in cui il fenomeno ha assunto una rilevanza non trascurabile, la connotazione strutturale della presenza di alunni con etnie, cittadinanze, retroterra e competenze linguistiche differenti dovrebbe essere chiaramente percepita, così come la necessità di adottare strategie di accompagnamento e forme di didattica coerenti con i cambiamenti intervenuti nell'utenza. L'attenzione per questa novità è probabile che sia minore o del tutto assente nelle scuole in cui il fenomeno è ancora poco o per niente rilevante. Di conseguenza, l'eventuale cambiamento di residenza di una famiglia immigrata all'interno del territorio comunale potrebbe avere effetti rilevanti (anche) sull'inserimento scolastico dei figli[10].

Nel contesto nazionale risulta generalizzata la condizione di svantaggio degli studenti di cittadinanza straniera, in particolare di quelli nati all'estero, rispetto ai compagni di scuola italiani. I tassi di scolarità risultano più bassi, come inferiori sono quelli di promozione, con divari che si ampliano con il crescere delle età e del grado d'istruzione. Anche la scelta del tipo di scuola superiore risulta meno orientata verso i licei e più verso gli istituti tecnici e professionali di quanto non lo sia tra gli iscritti italiani. Il ritardo scolastico, anche se meno marcato, appare ancora generalizzato per la mancata frequenza nell'anno della migrazione e/o per il maggiore insuccesso, ma soprattutto per la criticabile soluzione, adottata spesso dalle scuole italiane, di collocare gli alunni stranieri indietro di una o più classi rispetto a quella corrispondente alla loro età al momento del loro primo accesso a scuola.

Nella realtà partenopea, non di rado, tali questioni vanno ad aggiungersi a situazioni già difficili di dispersione e insuccesso scolastico degli stessi ragazzi napoletani.

10 Strozza, S., "Gli stranieri nelle scuole napoletane", in Aa.Vv, *La scuola ne fa di tutti i colori*, Napoli, 2016 (in stampa).

W L'EVASIONE SCOLASTICA

di Salvatore Pirozzi

Vorrei fare un elogio all'evasione scolastica e perorarne la necessità. Non sono uno statistico, qualche volta le uso, le statistiche, ma confesso che non fanno per me. Non conosco i dati precisi a supporto di quello che vorrei dire, ma ho respirato tanto di quell'aria scolastica che penso di poterne parlare con cognizioni, comunque, di causa. Vorrei parlare, pertanto, di aria e non di numeri.

L'innovazione come etichetta

Lo dico subito: l'aria che respiro è quella di un'istituzione morta, che non ce la fa più, che non riesce a entrare in contatto con la necessità di una sua re-istituzionalizzazione. Perché né l'apprendimento, la sua necessità e il diritto a esso, è morto, né lo è la necessità di istituzioni che lo rendano possibile o lo sostengano; è l'istituzione "scuola", per come è configurata, che defunge. E il paradosso è che comunque nella scuola si producono esperienze importanti, si muovono fino all'eroismo, e al narcisismo, energie umane e professionali. Anticipo quanto proverò a dire: tutto questo movimento (spesso bernsteiniano: il movimento è tutto, il fine è nulla) resta prigioniero del suo paradosso; le azioni hanno successo quando "tradiscono" gli assetti del paradigma scolastico, se ne allontanano, ne sperimentano altri; soltanto che non si può dire o non si può riflettere su questo fenomeno vitale, le cose vanno nominate sempre con la stessa nomenclatura e incorniciate sempre nelle stesse retoriche, e avallate dagli *imprimatur* degli scriba. Le visioni che animano queste pratiche restano senza parola, immediatamente tradotte nelle frasi fatte di retori, esperti e politici di professione; professionisti, appunto, del "nuovo".

E in effetti, nel frattempo, la scuola sembra essere una delle istituzioni più aperte, o che più dovrebbero aprirsi, del mondo contemporaneo. Deve aprirsi al lavoro, al territorio, al mercato, al futuro, all'interculturalità, al mondo digitale, ai nuovi saperi, alla parità, alla cittadinanza (qualche volta anche attiva), all'aggiornamento professionale, al nuovo e al buono. All'inclusione, soprattutto. Ho dimenticato molte cose, lo so.

Progetti e finanziamenti, parole anche alate, indagini dei giornali e parlamenti parlano di scuola e ognuno a modo suo ne perora l'innovazione. Ep-

pure, se vi aggirate nei suoi corridoi, della scuola, se osservate i suoi alunni o chiacchierate con i docenti, se, soprattutto, intervisti te stesso, che per anni e anni hai provato a "innovare", "aprire", "includere", sei costretto a confessarti: la scuola è ancora tra i mondi istituzionali più chiusi. Anche qui un paradosso: sono gli innovatori che contribuiscono a chiudere questo mondo. Un mondo di esperti, che ripetono il mantra dell'innovazione, della modernizzazione, della democratizzazione quasi mai argomentato, ma come un'etichetta che segnali l'appartenenza di tutti allo stesso partito del nuovo, come un segno di riconoscimento che faciliti i discorsi sul vestito dell'imperatore e impedisca di vederne la nudità.

Nelle scuole si è andato costruendo un piccolo esercito di innovatori, un vero e proprio piccolo ceto politico che la governa, quasi una lobby dei Pon. Un ceto che si autoriproduce, affilia e ostracizza rispetto ai suoi equilibri, che è diventato esperto delle parole giuste e delle piattaforme in cui vengono immessi i dati delle varie rendicontazioni attraverso le quali si dimostra non solo la correttezza amministrativa, ma si giustificano, con numeri e dati, i successi delle varie azioni. Come è da molti statistici dimostrato, c'è un effetto perverso in questo meccanismo, quello che viene chiamato "effetto retroattivo": i dati diventano progressivamente congruenti con le voci e le tassonomie previste per la valutazione, e il gioco è fatto, viene ricostruita una realtà che combaci con le previsioni.

Non è vero che le scuole non hanno risorse, ne sono spesso inondate. Decine di progetti veicolano forme surrettizie di integrazione salariale, straordinari sotto mentite spoglie, posizioni di potere spacciate spesso per eroica dedizione alla causa. Gli orari di lavoro si dilatano, il tempo per riflettere e studiare, sperimentare e confrontarsi svanisce. La verifica della congruenza tra la super-dedizione e i risultati attesi è evitata. L'italica forma del sussidio a pioggia e del manuale Cencelli impera. La stessa virtuosa intenzione di aprire la scuola al territorio, invece che creare nuovi reami, rinforza i vecchi poteri; ogni signore distribuisce benefici in cambio di omaggio, si elargiscono i fondi alle associazioni, che dovrebbero portare nuovo sapere, in cambio di fedeltà e allineamento. La scuola si apre al territorio inglobandolo nel proprio immobilismo; allargarsi, sempre in nome del nuovo, significa annettere.

Cosa è l'evasione?

Ecco, questo imperativo dell'apertura e dell'innovazione spesso produce conservazione. Un campo esemplare è la lotta all'evasione scolastica. Senza innovazione, si dice, la scuola non riesce a impedire che studenti escano o che chi è fuori entri o rientri. Molto spesso nella vita, nel lavoro ci troviamo in situazioni di impasse, vicino a un fallimento, e speriamo di risolvere queste situazioni con l'uso della forza. Una forza oppositiva contro chi o che cosa

sentiamo come nemici, causa delle nostre frustrazioni. M'è sempre venuta in mente l'immagine di una porta che non si apre, e noi, dall'altro lato, spingiamo per aprirla. Qualche volta si scassa, molte volte resta chiusa. Allora proviamo ad aggiungere ancora più forza per andare "contro" ciò che sembra ostacolarci. A me capita ancora di fare così, anche se una volta capii qual era l'atteggiamento più efficace: la porta si apriva nell'altro verso, nel verso opposto a quello che pensavo fosse il verso giusto. Bastava aprire e lasciare entrare, e/o uscire anche noi in un'altra direzione. Non c'erano nemici peggiori che le nostre convinzioni e le nostre ostinazioni sul "verso giusto".

Così è per la lotta contro l'evasione scolastica. La scuola spinge la porta per tenerla ferma, contro chi vuole evadere, perché là fuori c'è il male e la scuola ha per missione il bene e non il male. Il male deve essere emendato e infine incluso nella comunità del bene. Cosa c'è di più giusto dell'inclusione di tutti in una scuola bene comune? Chi evade deve tornare nel vaso. Oppure spingiamo chi non vuole entrare verso quella porta, verso quel discrimine di civiltà che è la soglia della scuola "per tutti". Un'operazione democratica, quindi.

Ma cos'è l'evasione? In napoletano, il vaso si chiama anche "testa". E, anche per chi, come me, non ha il pollice verde, si sa che spesso quella evasione ha dentro di sé un'ipotesi di salvezza; e invece vai con anticrittogamici, potature, abbandono delle piante al loro destino in attesa di diventare rifiuto non riciclabile.

Nella e-vasione dei ragazzi c'è qualcosa che dovrebbe insegnare anche a noi adulti professionisti a evadere dalla scuola, anche alla scuola a evadere da se stessa. Verso cosa evadono i ragazzi? Quali bisogni, quali saperi si sviluppano là fuori (è chiaro che si producono anche perdizioni, ma combatterle riportando i dispersi in un luogo sperimentato come fallito non è una buona strategia)? La scuola, palese ambiente patogeno per migliaia di ragazze e ragazzi, vorrebbe salvarli riportandoli dentro, ripresentando se stessa abbellita da incipriature retoriche, enunciazioni di principi. Spazi, tempi, modi didattici, relazioni, gerarchie di saperi restano rigidamente simili a se stessi; perfino il computer, se entra, entra inserito nelle rigide strutture delle forme di apprendimento. Le altre esperienze, che pur vengono programmate, sono riconosciute soltanto se riportabili nel curricolo e nelle forme di valutazione disciplinari. Ai docenti e agli educatori di queste altre esperienze – dall'arte allo sport, alle botteghe artigiane, alle visite di istruzione – è inibito l'accesso al feticcio dei consigli di classe; la valutazione è monopolio dei docenti, tutto il resto è mero *intrattieno*, *pariamento*, serve solo a tenere i ragazzi difficili lontani dall'aula e dalla scuola, ma non dalle bocciature.

Eppure basterebbe qualche progetto Robertino ("Va', *jesce, tuocc' 'e femmene*, o i maschi"), e aprire quella porta che ci si affanna a tenere chiusa per capire cosa c'è fuori dal vaso, cosa c'è nell'evasione. Chi – preso dal dovere

della cura – si lasciasse andare alla curiosità, esplorerebbe soprattutto se stesso, parlo degli adulti; sperimenterebbe nuove posture, domande e non risposte, ascolto e non prediche, osservazione sui valori dei ragazzi e sulle forme di apprendimento e di valutazione; parlerebbe con altri adulti professionisti, starebbe un po' in silenzio, in devoto rispetto alla necessaria *epochè* che l'esterno, l'apertura, il nuovo comportano. E chi lo facesse, degli adulti dico, scoprirebbe che sta evadendo dai parametri soliti, quelli della chiusura, del consolidato; sperimenterebbe finalmente quegli attesi imprevisti di cui pur hanno parlato fior di pedagoghi. Evadere significherebbe farsi accogliere dai ragazzi, dal loro mondo. In quell'evasione l'adulto scoprirebbe l'importanza delle regole, dell'autorità e della disciplina (così diverse dalla noia e dall'angoscia) necessarie all'apprendimento. Capirebbe come il dilagare dell'impunità, spacciata per libertà e praticata *in primis* dagli adulti, non è neanche lontana parente della libertà, che presuppone limiti e forme e autorità.

L'accoglienza è confinata ai primi giorni di scuola, sorrisi e pacche sulle spalle, poi la voce passa alle note sul registro e ai voti e alle lettere a casa. Quali sono le modalità più diffuse dell'accoglienza di questa massa di recalcitranti giovanotti? Come avviene che modalità nuove confermano modalità antiche della stigmatizzazione? Scrivono Watzlawick, Beavin e Jackson ne *La pragmatica della comunicazione umana*: "Scegliamo in modo del tutto arbitrario di cominciare il nostro discorso con questa ipotesi: la persona P dà la definizione di sé a O. Può farlo in diversi modi ma […] il prototipo della sua comunicazione sarà: ecco come mi vedo". La scuola, di fronte a questo vedersi e volersi far vedere, può rispondere, come in ogni forma della comunicazione umana, in tre maniere: la conferma (anch'io ti vedo come tu ti vedi), che è una forma di rassicurazione che coopera all'accrescimento della consapevolezza di sé; il rifiuto, ma il rifiuto presuppone il riconoscimento, sia pure limitato, di quanto si rifiuta; infine la disconferma ("Se fosse realizzabile, non ci sarebbe pena più diabolica di quella di concedere a un individuo la libertà assoluta dei suoi atti in una società in cui nessuno si accorga di lui", D. Laing). Nel lassismo imperante è proprio la disconferma la modalità più diffusa: ignorare i ragazzi lasciandoli in balia di se stessi e dello stigma come unica chance di identità. In fin dei conti, il dilagare dello stigma e dei suoi comportamenti che implorano un riconoscimento è, a sua volta, la merce da offrire per avere ancora più soldi: funzionale al dilagare delle risorse e degli esperti contro l'evasione.

In cerca di altri paradigmi

W l'evasione scolastica, dunque. Spero che l'epoca della tautologia sopporti ancora la forza del paradosso e delle verità non evidenti. Allora ci provo: W l'evasione scolastica. Senza punti esclamativi, nell'epoca del punto esclamativo.

Lavoro in questo campo ufficialmente da quindici anni, nei fatti ci lavoro da quando insegno, cioè una quarantina di anni, anche se non lo sapevo e nessuno me lo diceva. Ma da quindici anni mi hanno dato la patente di lottatore contro l'evasione, e con questa patente pure me ne vado talvolta in giro come esperto, appunto, patentato. Ebbene, è il momento di dirlo: nonostante la patente, io credo di aver lavorato, come tanti, non contro, ma a favore dell'evasione. Perché qualunque cosa che abbia mai avuto un senso, un successo quantunque minimo, è accaduto evadendo dalla scuola. Ora non mi interessano i discorsi sulla Scuola, per cui con la maiuscola attribuiamo alla scuola la facoltà di poter fare qualunque cosa. Mi interessa la scuola come istituzione, ossia quella cosa che ha regole, statuti e procedure entro i quali le cose che si fanno sono proprie o improprie. Né mi interessa l'elegia della libertà e delle creatività, perché queste belle cose hanno diritto di cittadinanza e capacità d'esser messe in campo solo entro i vincoli. Leopardi scrisse l'*Infinito* non avendo infinite possibilità ma violando, perché le conosceva, le regole del sonetto. Insomma, la scuola ha un suo paradigma e occorre chiedersi se le cose buone, anche quelle sedicenti tali, lo siano entro quel paradigma o se invece avvengono proprio in virtù del fatto che lo tradiscono, ossia che ne evadono.

Orario, organizzazione disciplinare dei saperi, logica progressiva dello svolgimento dei programmi, lezione frontale, struttura del tempo (calendario e orario) e degli spazi (le aule) e delle persone (le classi), valutazione, curriculum dei docenti e così via; fateci caso, sono ciò che viene costantemente evaso quando succede qualcosa che funziona. Chiamatele pure, se volete, buone pratiche. E continuate pure a immaginare che possano tornare nel paradigma della scuola normale. Poi, però, chiedetevi se quello di giusto e di buono che si fa non alluda invece ad altro, forse ad altri, paradigmi istituzionali. E poi guardate i ragazzi che evadono e invece di chiamarli solo incapaci – sofferenti sì, lo sono, sofferenti – chiedetevi se muti e inconsapevoli non chiedano per caso altri paradigmi istituzionali per l'apprendimento e per il loro valore.

Cristoforo Colombo che "a mazzo" trovò l'America, non capì nulla perché sentendo il canto di un augello lo attribuì, quel canto, all'usignolo, unico uccellino che conosceva. Si trattava di ben altro, e che altro. Questo è quello che c'è la fuori e i suoni non abbiamo i nomi per nominarli, perché solo questo possiamo dirci, ciò che non sono: non sono usignoli. Il mondo nuovo ha bisogno di esploratori, non di giudici che già sanno il gioco del dentro/fuori, dell'inclusione e dell'evasione.

Mille esperienze fioriscono dentro la scuola, ma sarebbe il caso di riflettere radicalmente su cosa c'è, di potenzialmente re-istituzionalizzante, là dentro. Io penso che ci sia l'evasione scolastica. Perciò credo di aver lavorato contro l'evasione. "Che cosa c'è là fuori, che cosa c'è qui dentro, che cosa dobbiamo essere noi per far fronte a entrambe le domande?", scriveva Karl Weick.

IL SISTEMA UNIVERSITARIO. UN PROGRESSIVO RIDIMENSIONAMENTO

di Giuseppe D'Onofrio

L'Università di Napoli risale al 1224, quando l'imperatore Federico II la istituisce per formare la classe dirigente dello stato. È con l'unità d'Italia, però, che inizia a diventare un grande e prestigioso ateneo. Nel 1908 s'inaugura il nuovo edificio su corso Umberto e, con oltre 6 mila studenti, quello napoletano diventa uno degli atenei più grandi d'Europa. Fino al 1925, quando viene fondata l'Università di Bari, quello di Napoli rappresenta l'unico ateneo del Mezzogiorno e da tutte le regioni meridionali provengono gli studenti che costituiscono le classi dirigenti e la borghesia professionale. Il numero degli iscritti balza dai 14.398 del 1940-41 ai 20.033 del 1950-51, fino ai 26.514 del 1951-52. L'università muta profondamente in questi anni, non solo per il numero degli studenti, ma anche per la loro provenienza sociale, perdendo definitivamente il suo carattere elitario. Ristrutturazioni, restauri, progettazione e costruzione di nuove sedi caratterizzano la politica universitaria degli anni a cavallo tra Sessanta e Settanta. Con dieci facoltà, due policlinici, circa 75 mila studenti, più della metà dei quali a Medicina, Giurisprudenza e Scienze, quello di Napoli negli anni Settanta è ormai un mega-ateneo, che la creazione di sedi concorrenti (Salerno 1968, Basilicata 1979) non vale a decongestionare: dagli anni Ottanta la popolazione studentesca supera le 100 mila unità, per poi attestarsi intorno a questa cifra per lungo tempo.

A Napoli sono oggi presenti quattro atenei pubblici (Federico II, Seconda Università, Parthenope, L'Orientale) e l'istituto Suor Orsola Benincasa, privato. Le università napoletane sono distribuite su varie sedi. La Federico II ha nel centro antico della città molti dei dipartimenti della Scuola delle Scienze Umane e Sociali e alcuni dipartimenti della Scuola Politecnica; nei quartieri di Fuorigrotta e Rione Alto hanno sede rispettivamente i dipartimenti della Scuola Politecnica e delle Scienze di Base, e i dipartimenti della Scuola di Medicina e Chirurgia; nella città di Portici, invece, è ubicato il dipartimento di Agraria. La Seconda Università (SUN), nata nel 1992-93 per decongestionare l'ateneo Federico II, conserva in città il dipartimento di Medicina e Chirurgia e la sede del

rettorato in via Costantinopoli. Le altre sedi sono distribuite tra Caserta e il suo territorio provinciale. La Parthenope, che nasce come istituto superiore navale, dedicato alle scienze marittime, ha la sua sede centrale in via Acton, ma a ospitare i suoi sette dipartimenti sono le sedi di via Parisi, via Medina e Centro Direzionale. L'Orientale, istituto di antiche tradizioni e unico in Italia insieme a quello di Venezia, ha i suoi dipartimenti a Palazzo Corigliano, Palazzo Giusso e Palazzo Santa Maria Porta Coeli, nel centro storico. Sede del rettorato è Palazzo Du Mesnil in via Chiatamone. Alle pendici del colle Sant'Elmo ha sede, infine, il Suor Orsola Benincasa, che negli ultimi decenni ha affiancato alla sua specializzazione nelle scienze umane una variegata offerta formativa.

Una dimensione provinciale

Secondo gli ultimi dati disponibili, relativi all'anno accademico 2011-12, negli atenei del sud Italia risultano iscritti più di 613 mila studenti a fronte dei 685 mila del nord e dei 452 mila del centro. A trainare il Mezzogiorno sono soprattutto gli atenei della Campania con i loro 192.508 iscritti. Se si analizza la composizione dei laureati per la regione sede del corso di studi, la Campania rappresenta la terza regione d'Italia per numero di laureati a livello nazionale (9,9% del totale nel 2011), collocandosi dopo Lombardia (16,3%) e Lazio (14,6%). Un apporto significativo alla regione, in termini di numero di iscritti, è dato dagli atenei della città di Napoli: Federico II con più di 86 mila iscritti nel 2011, Parthenope con 16.352 iscritti, SUN con 28.158 iscritti, L'Orientale con 9.958 iscritti e l'ateneo Suor Orsola Benincasa con quasi 9.500 iscritti[1].

Nelle università napoletane, nell'anno accademico 2013-14, a registrare i valori più elevati sotto il profilo delle immatricolazioni, sono i corsi di studio del gruppo di ingegneria (15% sul totale degli iscritti), seguiti dai corsi del gruppo economico-statistico (13,6%) e del gruppo giuridico (12,4%). I valori più bassi sono registrati dai corsi di studio del gruppo scientifico (3,2%) e psicologico (2,5%).

I vari atenei hanno conservato nel tempo un'originaria specializzazione e si può osservare come nell'ateneo federiciano a prevalere siano le immatricolazioni nei corsi di studio del gruppo di ingegneria (20,5%), del gruppo giuridico (16,1%) e del gruppo geo-biologico (10,2%). Alla Parthenope quasi il 50% degli immatricolati sceglie i corsi di studio del gruppo economico-statistico. Nella SUN gli immatricolati si distribuiscono per lo più nei corsi di studio del gruppo medico (23,2%), economico-statistico (15,7%) e giuridico (11,5%). L'Orientale, con l'87% delle immatricolazioni nei corsi di studio del gruppo linguistico, e l'ateneo Suor Orsola Benincasa, con il 50% delle immatricolazioni nei corsi

1 Cfr. Anvur, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca*, 2013.

di studio del gruppo insegnamento, sembrano confermare la loro antica specializzazione scientifica.

Le università cittadine hanno perso, però, la loro capacità di attrarre studenti da altre regioni. Se negli anni Settanta e Ottanta rappresentavano un notevole polo di attrazione formativa per gli studenti provenienti da tutto il Mezzogiorno, dalla seconda metà dei Novanta tale capacità attrattiva subisce una pesante battuta d'arresto. Dalla fine degli anni Novanta, l'università napoletana inizia a configurarsi prima come università regionale e in seguito, dagli anni Duemila in poi, come università provinciale. I dati relativi agli studenti iscritti nell'anno accademico 2013-14 per provincia di residenza e provincia della sede didattica del corso di studio lo confermano. Su un totale di 120.397 iscritti, il 70% (quasi 85 mila unità) risulta residente nella provincia napoletana. Seguono gli studenti residenti nella provincia di Caserta (9,8%), Salerno (7,8%), Avellino (3,4%) e Benevento (2%). Esiguo è il numero d'iscritti provenienti da province di altre regioni: Potenza (0,7%), Latina (0,7%), Roma (0,5%), Cosenza (0,3%), Foggia (0,2%), Palermo (0,2%). La scarsa capacità attrattiva delle università napoletane produce effetti negativi diretti, soprattutto se si considera che uno degli indicatori utilizzati dal governo per assegnare le risorse provenienti dal fondo di finanziamento ordinario (FFO) consiste nella capacità di attrarre studenti dalle regioni limitrofe.

Meno risorse, meno matricole

L'università di Napoli, oltre a rappresentare una componente importante dell'economia cittadina (9.150 occupati complessivi nel 2014), ha contributo in passato e contribuisce tutt'oggi, con la sua scuola di medicina, ingegneria, economia e giurisprudenza, a strutturare fortemente il carattere del ceto medio professionale della città. Il suo stato di salute va analizzato alla luce di un quadro nazionale caratterizzato da un notevole disinvestimento nel sistema formativo superiore, con particolare intensità proprio nelle regioni più deboli. Si va, infatti, disegnando un sistema formativo sempre più differenziato tra sedi più e meno dotate (in termini finanziari, di docenti, di studenti, di relazioni con l'esterno), con le prime fortemente concentrate in alcune aree del nord del paese e le seconde nelle regioni meridionali, accentuando la biforcazione territoriale del sistema formativo e della ricerca[2].

La tendenza negativa delle università napoletane è confermata dall'andamento delle immatricolazioni nell'arco temporale che va dal 1998 al 2015. Dopo una fase di crescita durata quasi un decennio, con un numero d'immatricolazioni superiori nel 2004 alle 28 mila unità, a partire dalla fine degli anni Duemila inizia una fase di progressiva riduzione degli immatricolati, che nel 2014 superano di poco le 20 mila unità.

2 Viesti G. (a cura di), *Nuovi divari. Un'indagine sulle università del Nord e del Sud*, Fondazione RES, 2015.

Il declino delle immatricolazioni **(cfr. Tabella 1)** è legato alla diminuzione del reddito registrata dalle classi meno abbienti e alla crescente preferenza delle famiglie più ricche per le università delle altre regioni. Se si prende in esame l'anno accademico 2011-12, sono quasi 6 mila gli immatricolati residenti in Campania che hanno scelto di studiare negli atenei di altre regioni. Essi rappresentano più del 18% del totale degli immatricolati residenti nella regione.

La diminuzione delle risorse destinate all'università (e alla ricerca), si evidenzia anche con la diminuzione del numero dei docenti occupati negli atenei napoletani (**cfr. Tabella 2**). A registrare una riduzione importante è soprattutto la Federico II, che dal 2005 al 2014 ha perso più di 700 unità. La diminuzione complessiva è stata determinata da uscite per pensionamento, che il blocco dei concorsi prima e le magre assegnazioni di budget in seguito, hanno impedito di rimpiazzare. Ciò ha contribuito, negli anni, a innalzare ulteriormente l'età media del corpo docente degli atenei cittadini. Stabile, invece, il personale del settore tecnico-amministrativo: 5.381 unità nel 2014.

Tabella 1 – *Immatricolati a Napoli per ateneo*

Ateneo	1998-99	2004-05	2009-10	2014-15
Federico II	13.984	17.571	12.882	11.404
Napoli SUN	3.939	4.277	4.204	3.519
Parthenope	2.594	3.199	3.264	2.091
L'Orientale	1.919	1.902	1.521	1.932
Suor Orsola Benincasa	1.981	1.356	1.444	1.288
Totale	**24.417**	**28.305**	**23.315**	**20.234**

Fonte: elaborazioni su banca dati Miur

Tabella 2 – *Personale docente negli atenei di Napoli*

Ateneo	2000	2005	2010	2014
Federico II	2.669	2.983	2.680	2.270
Napoli SUN	781	947	1.028	938
Parthenope	94	211	338	309
L'Orientale	278	301	219	167
Suor Orsola Benincasa	19	60	85	80
Totale	**3.841**	**4.502**	**4.350**	**3.764**

Fonte: elaborazioni su banca dati Miur

IL CONSERVATORIO DOPO LA RIFORMA

di Antonio Mastrogiacomo

Da quando siamo stati dichiarati cittadini europei, molte cose sono cambiate. Per esempio, il Processo di Bologna – un imponente processo di convergenza dei vari sistemi di istruzione superiore europei iniziato nel 1999 – è intervenuto per uniformare la didattica, con l'intenzione di sviluppare un sistema unico e integrato che costituisca l'emblema di questa cittadinanza acquisita. Un processo che ha caratterizzato la recente stagione di riforme della pubblica istruzione in Italia, la cui azione è tuttora in via di definizione.
All'interno di questo processo è nato il sistema italiano dell'Alta formazione artistica e musicale (Afam), che comprende le accademie di belle arti, l'accademia nazionale di arte drammatica, l'accademia nazionale di danza, gli istituti superiori per le industrie artistiche, i conservatori di musica e gli istituti musicali pareggiati. La legge 508/99 ha riformato il settore artistico-musicale, recependo il dettato costituzionale che prevede, all'articolo 33, il sistema della formazione artistica parallelo al sistema universitario; nei corsi viene generalmente utilizzato un sistema di crediti formativi basato sul sistema europeo: 180 crediti per il triennio di primo livello e 120 per il biennio di secondo livello.

Origini storiche e legislazione

La riforma ha trasformato il conservatorio (insieme all'accademia nazionale di danza e agli istituti musicali pareggiati) in istituto superiore di studi musicali e coreutica; una dicitura che difficilmente farà breccia nel senso comune.

Fin dalle sue origini (le istituzioni di carità pubblica italiane dei secoli XIV-XV, in cui venivano ospitati orfani e bambini poveri da avviare a una professione), il conservatorio di Napoli ha rappresentato un istituto specializzato dedicato alla musica. Successore di quattro istituzioni di assistenza e beneficenza, dal 1826 ha dimora nell'ex monastero di San Sebastiano, patrimonio prima del regno e oggi della repubblica italiana. Naturalmente non tutta la produzione musicale napoletana è passata da qui. La battaglia tra musica popolare e musica colta ha premiato la seconda, ma la prima ha messo in discussione le sorti della didattica fino a segnarne l'attuale ridefinizione.

L'esigenza di uniformità normativa e organizzativa per i diversi istituti musicali sorge subito dopo l'unità d'Italia. La normalizzazione è affidata ai provvedimenti legislativi del 1912, del 1918 e alla cosiddetta riforma Gentile; la riorganizzazione della didattica viene affrontata nel 1930 e regolerà il funzionamento dell'apparato didattico fino alla riforma della legge 508 del 1999.

La riforma Gentile univa una rigida compartimentazione del sapere a una visione gerarchica della società. Le tasse da pagare erano uguali per tutti (fino a pochi anni fa non superavano i 200 euro). Agli esami erano ammessi anche i privatisti. Il percorso era caratterizzato dallo studio intensivo del proprio indirizzo, affiancato da poche materie complementari (su tutte solfeggio, armonia e storia della musica). Poteva accedere agli insegnamenti qualsiasi fascia d'età.

I programmi del vecchio ordinamento hanno avuto validità fino all'entrata in vigore della riforma. Le critiche ai programmi dei conservatori divennero più pesanti dalla fine degli anni Cinquanta, sia per motivi musicali (la produzione delle avanguardie artistiche), sia per il bisogno di allargare la base "culturale" degli studi. Un processo iniziato negli anni Sessanta che giunge a conclusione solo con una legge del 1999, rivelando una marginalità dell'arte e della musica che non era, forse, monopolio del solo Gentile.

La didattica oggi

Il Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli è frequentato da circa mille studenti, iscritti in maggioranza ai corsi di alta formazione musicale. Il vecchio ordinamento, a esaurimento, è frequentato da poco meno di trecento studenti, il cui titolo avrà valore diverso (laurea di primo livello) da chi ha terminato entro il 2012 (laurea di secondo livello).

L'ordinamento dei corsi di studio per il diploma di primo livello è organizzato in dipartimenti: strumenti ad arco e a corda; a fiato; a tastiera e percussione; nuove tecnologie e linguaggi musicali (che comprende anche la scuola di jazz, di recente istituzione, e la scuola di musica elettronica, la cui prima cattedra fu istituita nel 1965 a Firenze); canto e teatro musicale; teoria e analisi, composizione e direzione; didattica della musica e dello strumento. Il conservatorio attiva anche tre master, tra primo e secondo livello, dedicati all'amministrazione e alla tutela dei beni culturali musicali.

L'offerta didattica si è ispessita nel tempo, con sviluppi ancora in via di definizione, ridisegnata dall'attuale configurazione dell'oggetto musicale, che ha lasciato alle spalle il suo contrassegno colto per mostrarne altri di matrice più popolare. La presenza dei corsi di jazz e di *popular music* va in questa direzione, con un occhio alla situazione del mercato nel quale la musica viene immessa; non a caso, nella presentazione di queste scuole, gli obiettivi formativi e le prospettive occupazionali sono coniugate.

Con la riforma, le istituzioni sono dotate di personalità giuridica e godono di autonomia statutaria, didattica, scientifica, amministrativa. Quanto alla didattica, a differenza di un tempo, quando il vecchio ordinamento era uniforme in tutto lo stato, ora l'allievo ha esami diversi in ogni conservatorio (dal ministero giunge un'esile traccia di materie fondamentali, poco chiara pur nella sua semplicità); i programmi e i titoli rilasciati sono validi solo in quello specifico istituto musicale e diventa così più dubbia la strada del riconoscimento crediti-attività in caso di trasferimento. Le implicazioni amministrative si riscontrano fin dal contributo di ammissione, oltre che nella libertà lasciata ai conservatori di attivare sinergie con enti privati.

La formazione nei conservatori è diventata più lunga e segmentata rispetto al passato. Vi si può accedere solo se in possesso di un diploma di scuola superiore. Certo, la riforma Gelmini prevede l'attivazione dei licei musicali e coreutici dal 2014-15, ad anticipare gli studi in conservatorio, con un crescente orientamento alla specializzazione. Si aggiungano poi triennio e biennio, senza contare il biennio abilitante. A scandire il percorso sono vari traguardi, che spesso si ripetono quanto a programma. Il contributo per la frequenza viene determinato in base al reddito, oltre alle tasse. Una spesa che oscilla tra i 500 e i 1.400 euro, nel caso di reddito superiore ai 28 mila euro annui.

Il corpo docente è rimasto invariato, pur cambiando in molti casi la sua funzione didattica; fa capolino ogni tanto qualche docente assunto a contratto (dunque precario). In un anno si sostengono più esami che in tutto il vecchio ordinamento. Questo significa che il peso degli esami è cambiato, segnando lo slittamento da una pratica artigiana a un accumulo compulsivo di crediti. Senza tener conto che l'attenzione dedicata allo strumento può scemare in funzione delle altre materie cui prestare attenzione per fronteggiare il ricco piano di studi (c'è obbligo di frequenza, con firma, in almeno l'80% delle ore di lezione). Studiare al San Pietro a Majella oggi richiede un bel po' di pazienza, oltre che impegno e dedizione: da un lato la presenza di una struttura storica ma poco curata, dall'altro la difficoltà di rincorrere tempi ben scanditi dai crediti, eppure poco organizzati nella quotidianità, limitano la validità della didattica. La politica culturale del conservatorio sembra rivolta a una musealizzazione della propria identità, incapace di dialogare con le trasformazioni che in anni recenti hanno ridefinito l'oggetto musicale. Per esempio, perché dedicare un museo a Riccardo Muti e non attivare invece un canale Youtube sul quale caricare registrazioni da mettere a disposizione di tutti?

C'è da chiedersi se questo aggiornamento didattico non riveli un cambio d'identità nella funzione sociale del musicista, non più manovale di uno strumento, ma "libero" ricercatore musicale. Certo è che il conservatorio occupa una posizione da non trascurare nell'attuale mercato della formazione, non solo musicale.

LA SALUTE DEI NAPOLETANI

di Pio Russo Kraus

Per cercare di descrivere qual è lo stato di salute dei napoletani faremo riferimento a indicatori di "mancanza di salute" (mortalità, morbilità, ecc.) e ad altri indicatori (la speranza di vita, la salute percepita, la diffusione dei fattori di rischio, ecc.), secondo quanto consigliato dalla letteratura e nella convinzione che solo da una pluralità di indicatori può venire un quadro più aderente alla realtà.

Nel leggere i dati è importante conoscere il significato dei termini, quali fattori influenzano l'indicatore in questione e, quindi, cosa esso ci può indicare e cosa non riesce a indicare. Abbiamo notato, soprattutto nella vicenda della cosiddetta Terra dei fuochi, un uso scorretto di termini epidemiologici e un'errata interpretazione dei dati per mancanza di conoscenze in materia. Per questo, prima di illustrare i dati dei vari indicatori, daremo una breve spiegazione dell'indicatore in questione.

Aspettativa (speranza) di vita

È il numero medio di anni che restano da vivere a una persona, in un determinato anno e territorio, in base ai tassi di mortalità specifici per i vari anni registrati nel territorio e nell'anno considerati. Si usa soprattutto la speranza di vita alla nascita. È uno dei più importanti indicatori dello stato di salute di una popolazione, dal momento che a determinarne il valore concorrono i diversi fattori sociali, ambientali e sanitari che definiscono la salute di una popolazione.

I napoletani hanno un'aspettativa di vita alla nascita di 77,9 anni per i maschi e di 82,7 per le femmine **(cfr. Tabella 1)**, valori di quasi 2 anni e mezzo inferiori rispetto alla media degli italiani (80,3 anni i maschi e 85 per le femmine), che però sono ai primi posti a livello europeo e mondiale (la media dell'UE è 77,5 per i maschi e 83,1 per le donne).

L'aspettativa di vita in buona salute in Campania è di 65,5 anni per i maschi e di 54,9 per le donne, sensibilmente più bassa che al nord e centro Italia (4,8 anni in meno per i maschi rispetto a quelli del nord Italia) e analoga al resto del sud Italia.

Mortalità

È la frequenza dell'evento morte in una popolazione. Viene espresso so-

Tabella 1 – *Speranza di vita alla nascita*

	1871	1910	1931	1950	1970	1992 maschi	1992 femmine	2014 maschi	2014 femmine
Provincia di Napoli						72,3	78,6	77,9	82,7
Campania	31	43,6	56,5	62,5	68,1	73,2	79,2	78,5	83,3
Italia	33	46	58,1	63,9	69	74	80,6	80,3	85
Nord				63,6	68	73,6	80,9	80,7	85,4
Centro				66,1	70,3	74,8	81	80,5	85,2
Sud				63,7	69,9	74,2	80	79,5	84,3

Fonte: www.cirfen.eu/doc/30_05_2011_relazione_svimez_integrale.pdf (per i dati dal 1871 al 1970); Felice E., "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)", in Rivista di politica economica*, n. 67, 2007 (per i dati del 1931); www.demo.istat.it/unitav2012/index.html (per i dati del 1992 e 2014).*

litamente come tasso (n./abitante/intervallo di tempo). Il tasso di mortalità dipende dalla probabilità di ciascun individuo di morire, ma questa dipende a sua volta dall'età, dal sesso e da altri fattori.

Quando si fanno paragoni tra diverse popolazioni, queste potrebbero avere una diversa strutturazione per età o per sesso ed è quindi necessario neutralizzare questa differenza con un procedimento matematico detto standardizzazione. Un esempio può chiarire. Il tasso di mortalità in Italia è 993/100.000 ab/anno, in Algeria è 472/100.000 ab/anno. Sembrerebbe che noi italiani siamo messi molto peggio degli algerini, ma la struttura della popolazione italiana è molto differente da quella dell'Algeria: da noi vi sono molti vecchi e pochi bambini (età mediana 44 anni), in Algeria molti bambini e pochissimi vecchi (età mediana 28). Se si standardizzano i dati per età (come se ambedue le nazioni avessero la stessa stratificazione per età della popolazione mondiale) avremo per l'Italia un tasso di mortalità standardizzato di 339/100.000 ab/anno e per l'Algeria di 862/100.000 ab/anno (i dati si riferiscono al 2012).

La mortalità è influenzata dall'incidenza (il numero di nuovi casi di malattia) e dalla sopravvivenza, che dipende dalla letalità intrinseca di quella malattia e dall'efficacia del sistema di cure.

I dati di mortalità sono tratti dalle schede di morte su cui il medico riporta – oltre a età, sesso, residenza, occupazione, titolo di studio – la causa iniziale e le cause intermedie e finali della morte (secondo una classificazione internazionale delle varie patologie).

I dati di mortalità per causa fanno riferimento alla causa iniziale e non certo a quella finale, come talvolta si legge sulla stampa o su internet. Tali dati sono registrati sul territorio nazionale per tutte le persone decedute.

A Napoli, rispetto all'Italia, si muore di più, si muore di più di malattie cardiovascolari (in particolare malattie ischemiche del cuore e del cervello), di tumori (in particolare quello polmonare) e di malattie respiratorie **(cfr. Tabelle 2 e 3)**.

Se si analizza la situazione nelle varie zone della città si nota che, sotto i 75 anni:

si muore di più nei distretti 30 (Miano, Secondigliano, San Pietro a Patierno), 31 (Mercato, Pendino, Porto, Avvocata), 32 (Barra, Ponticelli);

la mortalità per tumore è più frequente, oltre che nei distretti 30 e 32, anche nei distretti 26 (Soccavo e Pianura) e 28 (Piscinola, Chiaiano, Scampia);

la mortalità per malattie vascolari è più frequente nei distretti 31 e 28;

nei distretti 24 (Chiaia, Posillipo), 25 (Fuorigrotta, Bagnoli) e 27 (Vomero, Arenella) si muore di meno per tutte le cause: per tumori, per malattie cardiovascolari e per quelle respiratorie.

Prevalenza

È il numero di soggetti che soffrono di una determinata malattia in una popolazione. È influenzata dall'incidenza (il numero di nuovi casi di malattia) e dalla sopravvivenza; quindi aumenta sia se ci si ammala di più, sia se vi sono cure che evitano la morte per quella patologia.

Per misurare la prevalenza è necessario avere un registro di patologia (per esempio, registro tumori) che riporti tutti i casi di una determinata patologia che avvengono nella popolazione residente su un determinato territorio (dovunque diagnosticati), nonché tipologia e stadio della malattia, evoluzione (guarigione, morte) e altri dati (età, sesso, indirizzo ecc.).

Sono indicatori di prevalenza, ma con un discreto margine di errore, il numero di persone che si ricoverano per una data patologia, il numero di soggetti che hanno esenzione dal ticket per patologia, il numero di soggetti che dichiarano di avere una determinata patologia, ecc.

Il registro tumori di Napoli città è stato istituito solo sul finire del 2012, per questo faremo riferimento al registro tumori dell'Asl Napoli 3 Sud, attivo da molti anni (dal 1996 come ex Asl Napoli 4) e accreditato a livello internazionale. L'ex Asl Napoli 4 comprende 35 comuni (540 mila abitanti) situati a nord e a est del Vesuvio (Nola, Acerra, Pomigliano, San Giuseppe Vesuviano, ecc.).

Nell'ex Asl Napoli 4 vi sono 2.720 persone affette da tumore ogni 100 mila abitanti, meno della media italiana. I tumori più diffusi sono quelli della mammella, del colon-retto, della cervice uterina e del polmone (con prevalenza sempre nettamente inferiore all'Italia). La prevalenza del tumore del fegato è, invece, significativamente più alta rispetto ad altre aree del nostro paese **(cfr. Tabella 4)**.

Un ruolo importante nella più bassa prevalenza dei tumori nell'area napoletana è dato dalla diversa

Tabella 2 – *Tassi di mortalità per tutte le cause, per tutti i tumori, per i tumori del colon-retto, della mammella e broncopolmonari, standardizzati per età (n/100.000 ab/anno) anno 2012*

	Tutte le cause		Tumori		Tumori colon-retto		Tumori mammella	Tumori polmonari	
	M	F	M	F	M	F	F	M	F
Napoli provincia	1.226	830	400	210	36	20	33	114	28
Campania	1.165	775	368	191	35	19	30	103	22
Italia	1.033	674	343	191	36	21	31	85	31
Nord	1.012	649	353	199	36	21	32	88	32
Nord ovest	1.021	658	360	203	37	21,5	33	88	33
Nord est	997	637	342	194	35	19	31	81	31
centro	1.012	667	338	193	37	23	28,5	85	28,5
Sud	1.078	718	331	175	35	20	29	85	29

Fonte: www.istat.it/it/archivio/14562

Tabella 3 – *Tassi di mortalità per malattie infettive, del sistema circolatorio, ischemiche del cuore (es. infarto), ischemiche dell'encefalo (ictus) e dell'apparato respiratorio, standardizzati per età, anno 2012*

	Malattie infettive		Malattie sistema circolatorio		Malattie ischemiche del cuore		Malattie ischemiche encefalo		Malattie apparato respiratorio	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Napoli provincia	20	13	452	356	191	117	118	109	97	43
Campania	16,5	12	339	338	168	101	115	104	93	38
Italia	21	14	353		133	73	85	73	84	39,5
Nord	34	15,5	330	233	128	68	77	66	84	41,5
Nord Ovest	24	16	330	234,5	124	65	82	72	87	42
Nord est	23	15	330	231	132	71	69	57	80	41
Centro	22	14	347	249	136	75	84	71	82	39
Sud	16	12	390	299	140	81	99	87	87	36

Fonte: www.istat.it/it/archivio/14562

strutturazione per età della popolazione (da noi vi sono più giovani che al nord e centro). Se si standardizzano i dati per annullare l'effetto età il vantaggio dei napoletani si riduce di oltre un terzo.

Altro elemento in questione è la più bassa partecipazione agli screening. Mentre in Italia il 70% delle donne ha praticato lo screening mammografico (in Lombardia l'85%), il 77% quello della cervice uterina (in Emilia l'88%) e il 38% quello del cancro del colon (in Emilia il 77%), in Campania sono rispettivamente solo il 44%, il 61% e il 16%[1]. Questa bassa partecipazione agli screening determina un minore numero di casi diagnosticati e quindi una sopravvivenza più breve.

La prevalenza di asmatici e broncopatici cronici nel sud Italia è intorno al 9%, di ipertesi intorno al 29% (più alte che al nord e al centro), di depressi intorno al 12% (poco meno rispetto al dato nazionale), di dislipidemici intorno al 16%.

Più alto rispetto alla media italiana è il consumo di farmaci per abitante delle seguenti categorie: antidiabetici (Campania 71 dose definita giornaliera/1.000ab, Italia 62), ipolipemizzanti (Campania 88, Italia 79), antibiotici (Campania 33, Italia 23), antiasmatici (Campania 53, Italia 40), antiipertensivi (Campania 387, Italia 372).

Il consumo di farmaci oncologici è pressoché identico in Campania e in Italia, mentre è minore quello di antidepressivi (Campania 30,5, Italia 39).

1 Osservatorio nazionale screening, "11° rapporto", in *E&P*, n. 3, 2015.

Tabella 4 – *Prevalenza dei tumori (n/100.00 ab) al 1/1/2010*

	Napoli (ex ASL Napoli 4)*	Italia (pool)**	Nord Ovest (pool)	Nord Est (pool)	Centro (pool)	Sud (pool)
Tutti	2.720	4.558	5.378	5.169	4.340	3.298
Colon-retto	279	617	730	714	671	413
Fegato	78	42	49	45	29	37
Broncopolmonari	102	144	175	158	146	104
Mammella (F)	1.091	2.019	2.495	2.332	1.749	1.356
Cervice uterina	122	202	247	205	192	163

** L'ex Asl Napoli 4 comprende i comuni situati a nord e a est del Vesuvio (Nola, Acerra, Pomigliano, San Giuseppe, ecc.)*

*** Per* pool *si intende l'insieme dei registri di una determinata zona geografica. Si deve considerare che i registri tumori coprono una popolazione di circa 31 milioni di italiani, ma non sono distribuiti uniformemente*

Fonte: Airtum, "I Tumori in Italia. Rapporto 2014", in E&P*, n. 6, 2014*

Il 16,6% dei cittadini campani riferisce di soffrire di artrosi/artrite, il 3,6% di malattie di cuore, il 4,9% di disturbi nervosi, percentuali non dissimili da quelle riferite dal totale degli italiani. Più alta è la percentuale di intervistati che dichiara di soffrire di bronchite cronica (7,2% contro il 6,1% degli italiani), mentre lievemente più basso è il numero di persone che dichiara malattie allergiche.

Incidenza
È il numero di nuovi casi di una malattia che avviene in una popolazione in un determinato tempo. L'incidenza è influenzata dall'età della popolazione, dai fattori causali (inquinamento, stile di vita, condizioni economiche, ecc.) e dal sistema di diagnosi: può aumentare se migliorano le capacità diagnostiche (per esempio, se inizia un programma di screening si avrà un aumento dell'incidenza, perché saranno diagnosticati molti casi che senza lo screening non sarebbero stati diagnosticati). Vale per l'incidenza quanto detto per la prevalenza sui registri di patologia e sugli altri indicatori approssimativi.

Nel territorio dell'ex Asl Napoli 4 ogni anno in media sono diagnosticati nei maschi 1.285 nuovi casi di tumore ogni 100.000 abitanti e 971 nelle femmine. Standardizzando i dati per età, per poterli confrontare con quelli di altre zone, l'incidenza diventa di 496/100.000 ab/anno per i maschi e di 315/100.000 ab/anno per le femmine: valori più bassi di quelli del nord-ovest (maschi 516, femmine 349) e del nord-est (maschi 512, femmine 397); nel centro Italia l'incidenza dei tumori nei maschi è più bassa che nel napoletano (439), mentre nelle femmine è maggiore (329). Per quanto riguarda l'incidenza dei singoli tumori nel territorio dell'ex Asl Napoli 4, abbiamo un'incidenza più bassa rispetto ai dati nazionali per i tumori dell'esofago, del colon-retto, del rene, della vescica, della prostata, del melanoma. L'incidenza invece è maggiore per i tumori del polmone, laringe e fegato. Rispetto al passato sono in aumento i tumori del polmone, vescica, fegato, laringe; gli altri sono stazionari o in diminuzione.

Salute percepita e salute "globale"
Dai dati dell'indagine Istat "Aspetti della vita quotidiana 2013", risulta che il 73,8% dei campani dichiara di godere di buona salute, 2,7 punti percentuali in più rispetto alla media italiana. A un'analoga domanda dell'indagine PASSI (compiuta dalle Asl) il 66,3% dei campani dichiara di stare in buona salute (5,7 punti percentuali meno della media italiana). Dichiara di godere buona salute l'88% dei laureati, il 39% delle persone che non hanno conseguito la licenza media inferiore; il 47% di chi dichiara di avere difficoltà economiche, il 73% di chi dichiara di non averne.

Il 19% dei campani dichiara di avere avuto nell'ultimo mese tra 1 e 13 giorni di problemi di salute tali da limitare le attività abituali, il 3% ha avuto 14 o più giorni di ridotta attivi-

tà. Tra le persone senza licenza media il valore è il triplo rispetto ai laureati, si ha un rapporto analogo tra le persone con difficoltà economiche e quelle senza problemi economici.

L'indice di stato fisico dei campani non si discosta molto da quello degli italiani, mentre l'indice di stato psichico è lievemente più basso.

Tabella 5 – *Stato ponderale e comportamenti dei bambini napoletani e italiani di 8-9 anni*

	Napoli 2008	Napoli 2014	Italia 2014
Obesi	17	16	9,8
Sovrappeso	27	29,3	20,9
Almeno 2 ore tutti i giorni davanti a Televisione o video	61	48,0	34,5
Non mangia 5 porzioni al giorno tra frutta e verdura	98,5	96	92
Beve una o più volte al giorno bibite dolci	45	41,5	41

Fonte: Asl Napoli 1 Centro. Okkio alla salute, 2014; ISS: Okkio alla salute, rapp. nazionale

Stili di vita

La maggioranza dei cittadini campani e napoletani ha stili di vita poco salutari: il 32,5% è fumatore (Italia 28,6%), il 93,5% non mangia 5 porzioni di verdura/frutta al giorno (Italia 89,9%), il 23% non usa sempre la cintura di sicurezza anteriore (Italia 15,8%), l'11% non usa sempre il casco (Italia 5,2%), il 40% è sedentario (Italia 30,3%). Le persone obese sono il 12,4% (Italia 10,5%), quelle in sovrappeso il 35,9% (Italia 31,6%). L'unica nota positiva è il basso numero di bevitori a rischio e di forti bevitori (10,3% e 1,8%, contro il 16,7% e l'8,7% dell'Italia). Anche gli adolescenti e i bambini campani e napoletani sono ai primi posti in Italia per comportamenti poco salutari. Stili di vita poco salutari sono diffusi soprattutto tra persone di bassa istruzione o con difficoltà economiche.

Conclusioni

Un giudizio è possibile solo sulla base di un termine di confronto. Rispetto ai cittadini del Ciad, che oggi hanno una speranza di vita di 49 anni, oppure ai campani del 1871, che avevano un'aspettativa di vita di 31 anni, i napoletani odierni hanno condizioni di salute splendide. Se si paragonano con i cittadini europei le differenze sono minime. Rispetto agli italiani del nord e del centro le condizioni di salute dei napoletani sono invece peggiori: i napoletani vivono circa 2 anni e mezzo di meno, perdono la buona salute circa 5 anni prima, soffrono maggiormente di diabete, malattie respiratorie, ipertensione.

Questo divario tra i napoletani (e in genere i cittadini del sud Italia) e gli abitanti del centro e del nord si riscontrava già alla nascita dello stato unitario. Lo scarto è andato però riducendosi e si è quasi annullato negli anni Settanta del secolo scorso, per poi divaricarsi nuovamente. Questo andamento (ci riferiamo in particolare alla speranza di vita alla nascita, che è un indicatore globale di salute) segue abbastanza l'andamento delle condizioni economiche (soprattutto dal 1900 a oggi) e, dal 1900 al 1970,

anche quello dell'istruzione. I cittadini napoletani (e in generale del sud Italia) negli anni Settanta avevano livelli di istruzione e di reddito più bassi del nord Italia (ma con uno scarto inferiore rispetto al periodo del fascismo e del dopoguerra), però avevano anche stili di vita migliori (meno fumatori, meno bevitori, stile alimentare più mediterraneo) e un ambiente meno inquinato. Negli anni successivi il meridione ha perso questi vantaggi e il divario economico con il settentrione è andato nuovamente divaricandosi. Ciò spiega anche l'andamento dei tumori: la minore incidenza al sud e nell'area napoletana si mantiene ancora, ma il vantaggio con il nord si attenua sempre più, perché al nord i tassi sono in discesa, mentre al sud, nelle donne, continuano a salire.

Considerare i napoletani come una popolazione omogenea è un grave errore: se osserviamo i tassi di mortalità nei vari distretti sanitari di Napoli, balza agli occhi che nei quartieri ricchi si muore di meno e in quelli poveri molto di più. Anche i dati PASSI evidenziano che la cattiva salute, la depressione, l'obesità, il sovrappeso, la sedentarietà, il fumo di sigaretta sono nettamente più frequenti in chi ha bassa istruzione o cattive condizioni economiche. Probabilmente la differenza nelle condizioni di salute tra nord e sud è data soprattutto dalla diversa composizione sociale: da noi i poveri (poveri assoluti), le persone di basso reddito (poveri relativi), le persone senza licenza media inferiore, superiore e laurea sono molte di più che al nord[2]. E chi ha bassa istruzione o basso reddito fa lavori più rischiosi o usuranti, ha stili di vita meno corretti, vive in zone più inquinate e con minori servizi, sa gestire meno bene la propria salute, mediamente attende di più per praticare esami diagnostici o interventi chirurgici (non avendo le possibilità per usufruire di prestazioni *intra moenia* o private).

Per migliorare la salute dei napoletani è necessario quindi innanzitutto un sistema di azioni di contrasto alle disuguaglianze, per migliorare la situazione economica e il livello di istruzione di chi è povero o di basso reddito. E bisogna aggredire i determinanti delle principali patologie (le malattie cardiovascolari, i tumori e le malattie respiratorie): la scorretta alimentazione e l'inattività fisica (che è questione sociale e politica più che di buona volontà del singolo, visto l'enorme peso delle multinazionali alimentari e il predominio di auto e moto, che ha stravolto il vivere urbano), il fumo di sigaretta (anche qui con un importante ruolo delle multinazionali), l'inquinamento atmosferico (che ha nei trasporti la principale fonte). È necessario inoltre salvaguardare il sistema sanitario pubblico e universalistico e renderlo più attento, più accessibile a chi ha più bisogno: i poveri e i meno istruiti.

2 Citiamo un solo dato per dare un'idea del divario: al nord solo il 4,9% delle famiglie è in povertà relativa, in Campania il 19,4 (Istat, 2015).

LA GESTIONE DELLA SANITÀ

di Giuseppe Cirillo

Sprechi, inefficienza e inefficacia hanno caratterizzato la gestione della sanità a Napoli e in Campania negli ultimi anni, dalle Usl alle Asl, dai comitati di gestione alle aziende, dal potere democristiano a quello socialista, fino a quello del centrosinistra nell'ultimo decennio.
Sembrava che non si potesse andare sotto un livello minimo di decenza nell'offerta dei servizi, dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo. E invece dobbiamo registrare per il quinquennio regionale del centrodestra – dietro i proclami sul rientro finanziario – i tagli lineari e il peggioramento dei servizi, sia ospedalieri che territoriali.

Ci si potrebbe chiedere se negli ultimi cinque anni a Napoli e in Campania il trend della mortalità generale e specifica sia cambiato; se il tasso di non appropriatezza dei ricoveri ospedalieri si sia modificato e come; se l'accesso alla diagnosi precoce e alla prevenzione sia cambiato; come si sia sviluppato nel tempo l'impegno di risorse verso il pubblico e verso il privato; come le risorse ridotte al sistema ospedaliero siano state spostate al sistema territoriale; quale sia la condizione dei servizi per la tossicodipendenza, la salute mentale, gli anziani, i disabili; quale la situazione dei consultori; che cosa significhi che "comunque sono assicurati i Lea (livelli essenziali di assistenza)", in una regione che aveva buchi assistenziali già gravi prima del piano di rientro.

"Io so", diceva Pasolini. Nonostante la sottovalutazione di cifre e dati, nonostante l'ineffabile politica del centrodestra, noi sappiamo che nel quinquennio 2010-2015 abbiamo speso di meno ma il territorio è stato di fatto abbandonato; che l'accesso ai servizi, anche quelli preventivi e di diagnosi precoce, è diventato più difficile, soprattutto per le fasce più deboli; che la chiusura di reparti, la riduzione dei posti letto ospedalieri non sono stati accompagnati da una crescita della continuità ospedale-territorio, dei servizi ambulatoriali e domiciliari; che le disuguaglianze sociali nella salute sono aumentate; che la riduzione delle risorse è stata disuguale tra pubblico e privato, garantendo ai grandi gruppi di interesse gli introiti di sempre, e anche più grandi, indipendentemente dall'appropriatezza degli esami diagnostici,

delle risonanze magnetiche, ecc.; che i Lea non erano assicurati prima e lo sono ancor meno oggi.

Allora potremmo dire che dietro il fumo della razionalizzazione e del pareggio di bilancio ci sia stato un abbandono del pubblico, una privatizzazione strisciante, un progressivo impoverimento dei servizi alle fasce deboli, una miope e semplicistica riduzione delle risorse per la sanità pubblica.

L'integrazione socio-sanitaria

Il paradosso della Campania poi è che da oltre quindici anni gli enunciati delle leggi regionali e delle diverse linee guida sono andati spesso nella giusta direzione, ma non sono mai stati realizzati. Se leggiamo, per esempio, i provvedimenti di rientro del commissario regionale (dal 2010 al 2012) in risposta alle prescrizioni governative, tutti parlano di centralità del territorio, integrazione tra sanitario e sociale, continuità ospedale-territorio, ma la politica reale si è invece concretizzata in tagli ragionieristici, reiterazione dell'ospedale-centrismo, burocratizzazione nella gestione, tasse regionali subentranti, atti aziendali incoerenti per non dire approssimativi, dietro cui si sono mossi interessi privatistici, con l'obiettivo anche di svuotare il servizio pubblico di energie e risorse.

È necessario allora ricordare che l'Integrazione socio-sanitaria (Iss) nasce istituzionalmente alla fine degli anni Novanta con le leggi 229/99 e 328/00 (in tal senso e per la loro portata innovativa si potrebbero definire leggi epocali) a cui seguono vari decreti, in riferimento soprattutto ai Lea e alle prestazioni compartecipate. La Campania applica le indicazioni legislative con proprie linee guida del 2003 e, fino al 2006, si registra un grande fermento congiunto delle Asl e dei comuni per raggiungere gli obiettivi integrati di Iss.

Non è un caso che si parli dell'Iss. Il fallimento dell'integrazione socio-sanitaria, infatti, è emblematico delle politiche sanitarie dell'ultimo decennio a Napoli e in Campania. L'Iss nasce dal presupposto che la salute è il risultato di determinanti sociali, ambientali e biologici e che solo servizi e politiche integrati possano dare risposte appropriate ai bisogni di salute dei cittadini. Questo obiettivo non si raggiunge se prima non è stata realizzata un'innovazione del modello organizzativo all'interno dei due settori, sanitario e sociale. Questo non è successo in Campania, mentre in regioni come Toscana, Umbria, Veneto, Friuli e altre, i bilanci si sono stabilizzati e i servizi sono diventati più efficienti, efficaci, appropriati.

Dal 2006 l'integrazione è stata ridotta a una mera questione economica, a un'impropria disputa per la compartecipazione della spesa, che è partita dai due assessorati regionali e si è estesa fino ai livelli gestionali di Asl e comuni, soprattutto a Napoli, con contenziosi che hanno fatto regredire le esperienze di integrazione raggiunte dagli operatori sanitari, sociali e del terzo settore.

Disavanzo e commissari
È ormai acclarato che il disavanzo in materia sanitaria non è solo conseguenza di un'eccedenza di posti letto, di un'anacronistica organizzazione della rete ospedaliera o dello sforamento della spesa specialistica, diagnostica, farmacologica, come conseguenza della mancanza di tetti di spesa e controlli, o di un eccesso di prescrizione dovuta a un delirio consumistico dell'utenza.

Il disavanzo è la conseguenza di un mancato investimento negli ultimi venti anni sulla centralità del distretto sanitario nelle sue funzioni di governo della salute, sul potenziamento dei servizi territoriali (si veda, per esempio, la mancanza quasi totale di centri pubblici di riabilitazione e la mera funzione di autorizzazione al privato svolta dalle unità operative distrettuali), sul coinvolgimento reale dei medici e dei pediatri di base, sulla continuità terapeutica tra ospedale e territorio (importante argine ai ricoveri impropri).

È necessario aggiungere alcune brevi considerazioni sulla Asl Na 1. Dal 2009 al 2012 si sono succeduti ben quattro commissari straordinari, caratterizzati per ruolo dalla impossibilità di una programmazione strategica proiettata sui cinque anni, ma capaci di determinare un progressivo smantellamento del nascente servizio di assistenza domiciliare integrato, di ogni forma di autonomia dei distretti, dell'organizzazione dei servizi di salute mentale (riportata all'epoca pre-Basaglia), della funzione strategica di coordinamento dell'integrazione socio-sanitaria.

L'altro grande artefice dell'integrazione socio-sanitaria, il comune di Napoli, con una situazione economica a dir poco disastrosa e con i tagli alle politiche sociali del governo centrale, ha contribuito al collasso del sistema. Le comunità per minori hanno iniziato a chiudere, le cooperative sono fallite, si è impoverita l'offerta di servizi per i disabili, per gli anziani, per gli immigrati; molti operatori hanno perso il lavoro ed è mancata una visione strategica per impedire la completa desertificazione dell'azione sociale.

Il Profilo di comunità
Il sud e il nord d'Italia sono sempre più disuguali nella gestione dei servizi sanitari ma anche nel livello socio-economico, negli stili di vita e nelle malattie. Il fatto che le cure sanitarie assicurate dal Servizio sanitario nazionale siano teoricamente per tutti i gruppi di popolazione in rapporto ai loro bisogni, indipendentemente dal reddito e dalla posizione sociale, non garantisce nei fatti l'accesso ai servizi da parte di tutti (accesso geografico-culturale-economico), nonché l'efficacia di risposta e di offerta da parte del sistema socio-sanitario.

La povertà rappresenta il maggior determinante di salute; essa va intesa non solo come mancanza di risorse economiche, ma più in generale come mancanza di supporti emotivi e psicologici, protezione ambientale,

istruzione, abitazioni adeguate, informazioni, ecc. L'Istat nel 2014 ha certificato una diffusione della povertà assoluta al 5,7% delle famiglie residenti, pari a 1 milione e 407 mila famiglie, con l'8,6% nel Mezzogiorno.

Nelle classi sociali disagiate è più frequente l'utilizzazione dei servizi sanitari di emergenza, l'uso di sostanze, il fumo di tabacco, l'alcol, le errate abitudini alimentari, la mancanza di esercizio fisico, i comportamenti a rischio per incidenti. Banalmente, i poveri non fanno esami per evitare di pagare il ticket, né comprano creme o colliri per i costi eccessivi. Migliorare la salute e promuoverla significa quindi agire sui determinanti socio-economici e/o sui determinanti prossimali, intervenendo sugli individui, sulle comunità, sui gruppi a rischio e sull'ambiente, e non solo sul sistema sanitario.

Se a livello individuale è necessaria un'analisi multidimensionale dei bisogni del singolo e del suo nucleo familiare, a livello territoriale e collettivo, il Profilo di comunità può essere lo strumento della programmazione integrata socio-sanitaria-educativa. Esso individua nell'analisi dei determinanti distali (socio-economici e ambientali) e di quelli prossimali (abitudini e comportamenti di vita) una base informativa indispensabile ai fini della programmazione degli interventi, sia preventivi che assistenziali. Analizza in modo approfondito, da una parte la struttura socio-demografica della popolazione e dall'altra il bisogno socio-sanitario. I dati utilizzati provengono in gran parte da banche dati esistenti, parte quindi di fonti statistiche attive e permanenti.

Il Profilo di comunità è stato realizzato a Napoli dal 2005 al 2012 con cadenza biennale, ed è stato un utile supporto alla programmazione socio-sanitaria del Comune e dell'Asl Na 1, contribuendo alla consapevolezza delle problematiche delle dieci municipalità, dando voce ai più deboli e meno garantiti, attraverso una base di informazioni fruibile per tutti i cittadini. È stato interrotto nel 2012[1], non avendo trovato una strutturazione stabile per un gruppo di lavoro che fondava la sua esistenza sulla competenza e sull'entusiasmo di lavoratori della pubblica amministrazione.

I tassi di ospedalizzazione

Il continuo aumento della spesa sanitaria e i costi elevati dei ricoveri ospedalieri hanno stimolato l'interesse nell'acquisizione di dati sempre più precisi sull'ospedalizzazione e sull'appropriatezza delle prestazioni erogate. I valori nazionali mostrano una tendenza alla diminuzione

1 *Profilo di Comunità della città di Napoli 2010-2012*, a cura del Centro studi interistituzionale per l'integrazione socio-sanitaria, comune di Napoli/Asl Napoli centro, Ariello, Napoli, 2011; *Profilo di Comunità della città di Napoli 2010-2012: Municipalità e Distretti*, a cura del Centro studi interistituzionale per l'integrazione socio-sanitaria, comune di Napoli/Asl Napoli centro, Alfredo Guida, Napoli, 2011.

dell'ospedalizzazione in regime ordinario e un maggiore ricorso alle prestazioni in day hospital (DH). Considerando il dato nazionale[2] in DH pari a 53,76 per mille abitanti e in regime ordinario pari a 118,37 per mille abitanti, la Campania con valori rispettivamente di 75,17 e 142,21 si colloca al terzo e al secondo posto tra le regioni con valori più elevati.

A livello nazionale il tasso di ospedalizzazione degli anziani tra 65 e 74 anni è pari a 206,16 in regime ordinario e 91,23 in DH, quello relativo ai grandi anziani è rispettivamente pari a 312,57 e 75,81. La città di Napoli presenta valori superiori a quelli nazionali in entrambi i regimi di ricovero relativi agli anziani tra i 65 e 74 anni, mentre per i grandi anziani in regime ordinario il tasso è inferiore all'Italia ma superiore in regime day hospital.

A livello territoriale il tasso di ospedalizzazione degli anziani non sembra essere tanto correlato al numero di anziani residenti nelle rispettive municipalità, quanto alle caratteristiche sociali dei territori e ai valori dei determinanti di salute **(cfr. Figura 1)**. Nelle municipalità 3 (Stella-San Carlo all'Arena), 5 (Vomero-Arenella) e 10 (Bagnoli-Fuorigrotta), dove la popolazione anziana è più numerosa, il tasso di ricovero è inferiore alla media cittadina, mentre nelle municipalità 6 (San Giovanni-Barra-Ponticelli) e 8 (Chiaiano-Piscinola-Scampia), in cui la popolazione anziana è in percentuale minore e il rischio sociale più alto, esso è di gran lunga superiore alla media cittadina; questo fenomeno si verifica in entrambe le fasce di età.

Per quanto riguarda la fascia di età compresa tra i 65-74 anni, il tasso di Napoli è pari al 379,43, con un tasso di 248,75 ricoveri ordinari e 130,68 day hospital. La municipalità 8 presenta i tassi di ospedalizzazione (ordinari 356,38; DH 162,95) più alti, sia rispetto alle altre municipalità che al dato cittadino. Invece la municipalità 1 (San Ferdinando-Chiaia-Posillipo) ha i tassi di ricovero, sia ordinari che DH (175,79; 113,44), più bassi della città.

Per quanto riguarda la fascia di età maggiore di 74 anni, detta anche dei grandi anziani, il totale dei tassi di ricovero di Napoli decresce rispetto al gruppo precedente, risultando pari al 341,24, distribuito in ordinari 255,96 e DH 85,28. La municipalità 8, anche qui, mostra sia per i ricoveri ordinari (322,26) che per i DH (107,84) i tassi più alti della città. Viceversa i tassi più bassi sono rappresentati dalla municipalità 1 per i ricoveri ordinari (206,569), mentre per i DH dalla municipalità 6 (70,04).

Riguardo al tasso di ospedalizzazione nelle fasce di età tra 0 e 4 anni, i valori della città di Napoli sono superiori in regime day hospital e inferiori in regime ordinario rispetto a quelli nazionali. La fascia di età 5-14 anni presenta valori cittadini

2 Tasso di ospedalizzazione entro e fuori regione, standardizzato per età e sesso per 1.000 abitanti. Ricoveri per acuti, anno 2009 (dati provvisori).

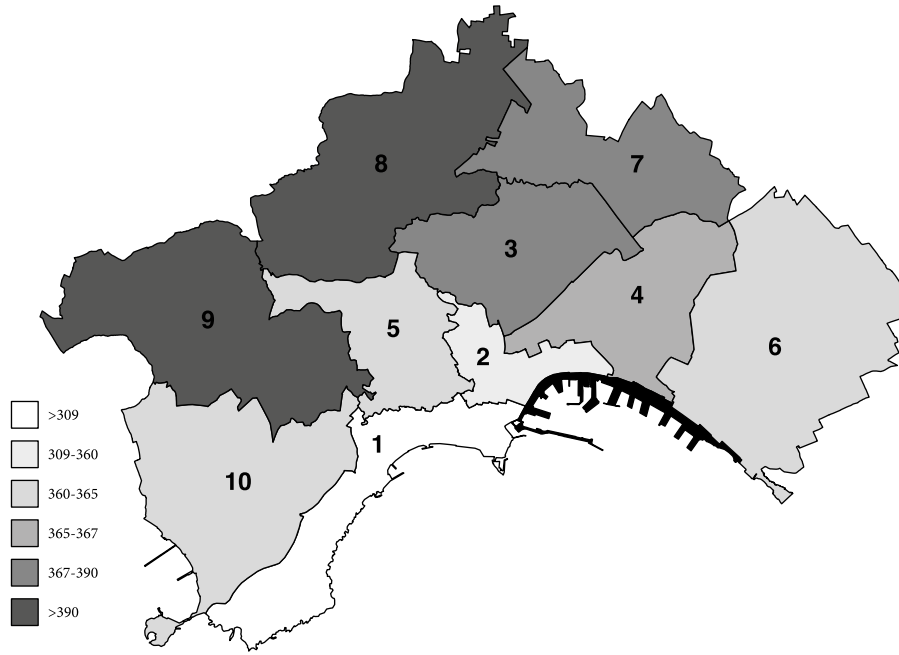


Figura 1 – *Tasso di ospedalizzazione anziani per municipalità, anno 2006. Per mille abitanti*

superiori a quelli italiani in entrambi i regimi di ricovero (75,57 vs. 43,58; 57,39 vs. 39,06). Se suddividiamo i minori in quattro fasce di età, il tasso più alto riguarda la fascia dei minori di 1 anno. Per quanto riguarda le singole municipalità, invece, si riscontra che la 8 riporta, per tutte e quattro le fasce di età, il tasso di ricoveri ordinari più alto della città, mentre la 1 risulta quella con i tassi più bassi fino ai 14 anni. Nella fascia 15-17 anni, i tassi di ricovero più bassi sono presenti nella municipalità 10, mentre i day hospital nella 2 (Avvocata-Montecalvario-San Giuseppe-Porto-Mercato-Pendino).

Prospettive per il futuro

Se si vogliono creare le condizioni perché il sistema sanitario, anche nella nostra città e nella nostra regione riprenda un cammino virtuoso, è necessario individuare in modo trasparente (perché legate a specifici capitoli di bilancio) politiche regionali e aziendali che garantiscano la salute dei cittadini su standard europei, senza passare per un periodo indefinito di mancanza di "livelli minimi di decenza" nell'offerta sanitaria.

Se questo è stato il recente passato a Napoli e in Campania, è necessario invertire la tendenza che ha portato alla desertificazione dei servizi

territoriali e alle estreme difficoltà operative degli ospedali. Dobbiamo superare l'attuale paradigma in cui i manager (e i consiglieri/assessori al ramo) hanno più il ruolo di direttori di un supermercato (attenzione alle merci, al magazzino, agli acquisti, alla scadenza dei prodotti) che non di tecnici attenti al governo della salute.

La missione primaria del sistema sanitario è produrre salute. Le Asl devono farlo ed esistono indicatori adeguati per misurarla. Servono però alcune condizioni imprescindibili: un sistema di sanità pubblica in cui la valutazione dei risultati di salute sia elemento chiave per le decisioni (a che serve l'epidemiologia se non a orientare, valutare, ridurre in qualche modo l'arbitrarietà delle decisioni di politica e affari?); un sistema di programmazione partecipata e trasparente delle priorità di salute ai diversi livelli territoriali; in ultimo, ma architrave di questo nuovo paradigma, la centralità della persona all'interno del sistema salute, passando dalle prestazioni ai percorsi di cura, dalle risposte standard ai progetti integrati e personalizzati. Tutto questo non può essere solo un esercizio retorico, ma richiede una rivoluzione formativa e organizzativa tutta da cominciare.

L'altro elemento culturale, ma che deve diventare anche istituzionale e professionale, è rappresentato dall'integrazione tra le politiche sociali e quelle sanitarie ma anche del sistema educazione-formazione-lavoro-abitazione. È necessario un diverso orientamento delle risorse destinate alle aree e agli interventi: dall'acuzie alle aree ad alta integrazione; dai servizi residenziali ai servizi alla persona e domiciliari; dai centri di riabilitazione ai percorsi integrati nel territorio; da attività medicalizzanti ad attività di inclusione sociale.

Se per governare la spesa inappropriata è necessario investire nel territorio, questo deve avvenire in sincronia, evitando i meccanismi perversi che hanno portato, nell'indifferenza generale e con grande sofferenza di operatori e assistiti, gli ospedali Loreto Mare, Cardarelli e San Paolo a scoppiare sotto il peso della richiesta di prestazioni, mente il territorio circostante diventava un deserto assistenziale. Nell'ospedale va realizzata l'assistenza all'acuzie e la diagnostica avanzata, l'ospedale non può essere una struttura autoreferenziale che trova in se stessa ragioni, obiettivi e priorità, ma deve rispondere in modo efficace ai bisogni sanitari della popolazione di riferimento.

Il problema quindi non è solo il pareggio di bilancio, ma piuttosto la definizione del modo in cui si vuole intervenire sullo stato di salute delle regioni meridionali, uscendo dalla settorializzazione e medicalizzazione dei bisogni di salute e delle problematiche sociali e ambientali, per una visione multidimensionale e democratica della salute come bene comune e non merce.

MADRI A RISCHIO E MEDICALIZZAZIONE DEL PERCORSO NASCITA

di Roberta Arsieri

Nel settore perinatale si registrano nella provincia di Napoli problemi che attendono da anni una soluzione. I più rilevanti tra questi sono: il difetto di tutela delle gravide a rischio socio-sanitario; la diffusa medicalizzazione del percorso nascita; l'abuso di tagli cesarei, diventati un modo alternativo di partorire; i tassi di natimortalità e di mortalità neonatale, tuttora più alti di quelli medi nazionali e ancor più di quelli delle regioni settentrionali.

Queste criticità hanno notevoli implicazioni socio-sanitarie e prosperano anche a causa di insufficienze della rete assistenziale ostetrica e neonatale. I dati epidemiologici che le documentano sono forniti dall'Istat e dai Rapporti annuali sulla natalità in Campania[1]. In questi rapporti i politici e gli amministratori possono trovare una descrizione puntuale dell'andamento dei fenomeni nel tempo, dalla denatalità alle caratteristiche biologiche e sociali dei genitori, alle modalità dell'assistenza in gravidanza e al parto. Possono soprattutto valutare l'impatto dei fattori di rischio biologici, sociali e assistenziali sulla salute materna e neonatale e promuovere azioni per contenerli.

I record della provincia

Il record del più alto tasso di natalità tra le regioni italiane non spetta più alla Campania. In cinque anni (2009-2013) il tasso è sceso da 10,4 a 9,1 nati per mille abitanti e le nascite sono diminuite da 61.615 a 52.785. Il tasso più alto, 9,6‰, si rileva nella provincia di Napoli, dove nascono 28.873 bambini, di cui 8.328, il 29%, nel capoluogo regionale. Nel comune di Napoli e nelle province di Avellino, Benevento e Salerno, l'età media, gli indici di invecchiamento e i tassi di natalità sono vicini a quelli nazionali. Viceversa nella provincia di Napoli l'età media, 40 anni, e l'indice di invecchiamento, 93,7%, sono i più bassi del paese e un quarto delle donne è in età fertile **(cfr. Tabella 1)**.

Tale scenario demografico favorisce la natalità, che è ostacolata, tuttavia, dal diffuso disagio economico e dalla mancanza di un'efficiente rete sociale di supporto alla maternità. Gli effetti negativi dell'invecchiamento

1 O.E.R. - Università Federico II, Dipartimento di sanità pubblica, anni 2000-2014, *www.cedapcampania.org*.

Tabella 1 – *Napoli e province campane: indicatori demografici*

	residenti	indice di vecchiaia %	età media anni	tasso di nuzialità	n° medio figli per donna	tasso di natalità n° nati	tasso di mortalità n° morti
Napoli	989.111	120,3	41,4	3,9	1,40	8,5 8.328	10 9.870
Napoli provincia	3.127.390	93,7	40	3,9	1,41	9,6 29.535	8,5 26.133
Caserta provincia	923.313	95,3	40	3,8	1,35	9,4 8.582	8,3 7.630
Benevento provincia	283.763	159,5	43,9	4,4	1,24	7,8 2.208	11,1 3.155
Avellino provincia	430.214	150,5	43,5	3,6	1,18	7,6 3.267	10,6 4.544
Salerno provincia	1.105.585	129,7	42,4	4,6	1,28	8,4 9.193	9,8 10.772
Campania	5.869.965	106,4	40,9	4	1,35	9,1 52.785	9 52.234
Italia	60.782.668	151,4	43,5	3,2	1,39	8,5 514.308	10 600.744

Fonte: Istat, 2013

della popolazione sono ormai attuali in tutte le aree del paese ed evidenziano la necessità e anche l'urgenza di attivare interventi di contrasto alla denatalità, modulati sui molteplici fattori che la determinano, a cominciare da quelli socio-economici.

Le madri a rischio

Da molti anni la sorveglianza epidemiologica sulle nascite ha permesso di individuare gruppi di madri a maggior rischio perinatale, la loro dimensione e la loro concentrazione in determinati territori. Sono le donne attempate, le adolescenti, le immigrate, quelle con bassi livelli di scolarità e/o di reddito e le nubili **(cfr. Tabella 2)**.

In Campania l'età media al parto è circa 30,8 anni, quella al primo figlio 29,2. Nelle province di Avellino e Benevento e nel comune di Napoli un quarto delle madri ha più di 35 anni; proporzioni più basse di madri attempate si riscontrano nella provincia di Napoli. In particolare, sono le donne con livelli di istruzione e di reddito soddisfacenti a spostare in avanti le nascite e a contenerle. L'età delle madri tende ad aumentare per una serie di motivi individuali e/o di coppia, sui quali è difficile ipotizzare interventi. Non si può, tuttavia, rinunziare a diffondere tra le donne e nell'opinione pubblica informazioni corrette sul vantaggio di pianificare le nascite nell'età compresa tra 20 e 35 anni, quando la fertilità è maggiore e gli esiti delle gravidanze sono migliori. Rimandare alle età più avanzate espone madri e neonati a un

percorso più complicato, che richiede attenti controlli prenatali, costosi e anche gravosi sul piano psico-fisico.

Il 4,5% dei nati a Napoli, il 3% in Campania, ha la madre adolescente. Circa un terzo delle madri adolescenti è minorenne (15-17 anni). In tale fascia le gravidanze si concludono con un aborto spontaneo o con l'interruzione volontaria nel 53% dei casi e su 10 ospedalizzazioni 3 sono dovute alla maternità. Benché siano ragazze ancora in fase di crescita, in esse il rischio sociale (bassa condizione socio-economica, famiglia monoparentale, interruzione degli studi, lavori precari, abitudini a rischio) è più importante di quello biologico e contribuisce ad attribuire le gravidanze precoci, generalmente non volute, al fallimento dei momenti di prevenzione a livello sociale, scolastico e sanitario.

Nel 2013 risiedono in Campania 203.823 immigrati, 3,4 ogni 100 residenti; di essi il 48,4% risiede nella provincia di Napoli. I nati da almeno un genitore immigrato sono 3.369, il 6,4% dei nati in Campania. Le immigrate, nonostante la più giovane età al parto, 29 anni contro i 31 delle donne campane, costituiscono un gruppo sociale ancora più vulnerabile. Le madri provenienti da paesi ad alto flusso emigratorio non sono coniugate nel 42% dei casi, hanno meno di 20 anni nel 5,1% dei casi, la metà di esse ha un basso livello di istruzione, sono sottoposte a condizioni di lavoro e abitative precarie e non possono contare su una rete familiare di supporto. I numerosi fattori di rischio spiegano le ragioni del diffuso difetto di cure in gravidanza, tardive e in numero insufficiente, a causa delle difficoltà di comunicazione e di accesso ai servizi, che spesso non tengono conto degli orari lavorativi delle donne.

Il rapporto che lega la salute materno-infantile con l'istruzione e il reddito dei genitori è noto. In Campania i livelli di istruzione dei genitori, in particolare delle madri, stanno lentamente crescendo, pur registrandosi un ritardo rispetto alle regioni settentrionali. Nel comune di Napoli e in quelli della provincia a nord del capoluogo il 40% delle madri ha ancora un livello di istruzione inferiore a 8 anni di scolarità, circa il 6% un livello uguale o inferiore a 5 anni e il 65,5% non ha un lavoro retribuito. La provincia di Napoli è l'area metropolitana del paese col più basso tasso di occupazione, specie femminile, e con il maggiore divario tra il tasso di occupazione degli uomini e quello delle donne, 28 punti in percentuale.

Le madri nubili sono numerose nel comune di Napoli: 2.284, il 23,7% del totale, contro il dato regionale del 17%. La condizione di nubile, spesso associata ad altri fattori di rischio, come l'età inferiore a 20 anni, la difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro e la bassa scolarità, predispone a una maggiore vulnerabilità. Le donne che hanno un'autonomia socio-economica possono scegliere con maggiore libertà il loro stato civile, ma difficilmente possono farlo quelle

Tabella 2 – *Nati da madri a rischio socio-sanitario a Napoli e provincia. Valori percentuali*

	Adolescenti < 20 anni	+35 anni	scolarità ≤5 anni	scolarità ≤8 anni	non occupate	nubili
Napoli 1 Centro	4,5	26,9	6,6	41,1	65,5	23,7
Napoli 2 * Nord	3,4	22,6	5,0	41,2	69,0	16,6
Napoli 3 ** Sud	3,0	24,4	3,5	36,3	64,5	15,8
Campania	3,0	25,9	4,4	35,8	62,8	17,4

**Napoli 2 Nord - da Pozzuoli, Ischia a Giugliano, Marano, Villaricca, Mugnano, Frattamaggiore, Arzano*

***Napoli 3 Sud - dai comuni Vesuviani a Sorrento. Fonte: Cedap, 2013*

che non hanno raggiunto tale obiettivo. In Campania i tassi di nuzialità e le percentuali di nati da donne coniugate sono più alti rispetto a quelli delle regioni settentrionali per vari motivi, ma anche perché il matrimonio permette a chi non ha reddito di contare su quello del marito.

Le donne appartenenti a questi gruppi hanno in comune un percorso nascita accidentato. Maggiore è per loro il rischio di ricevere cure prenatali insufficienti, di non eseguire l'amniocentesi se in età superiore a 34 anni, di avere complicazioni in gravidanza e, alla fine, di partorire neonati pretermine e/o di basso peso, più fragili e più a rischio di mortalità fetale tardiva, neonatale e post-neonatale. A esse deve essere dedicata un'offerta attiva di cure, bisogna andare a cercarle, perché non sanno o perché non possono accedere alle cure prenatali. Questa offerta difficilmente può farla il settore che assiste privatamente l'83% delle gravide. Dovrebbero essere i consultori familiari, principali riferimenti per le misure di prevenzione, a prendere in carico le donne più vulnerabili fin dall'adolescenza e ad accompagnarle durante il percorso nascita. Ma i consultori sono strutture mortificate, peraltro anche numericamente insufficienti: a Napoli sono 19, circa metà del fabbisogno che è di 1 ogni 20.000 abitanti (legge 34/96). Non stupisce che solo il 3,7% delle gravide sia assistita da operatori del consultorio e l'1,3% da un'ostetrica.

Le risorse che dovrebbero essere utilizzate per tutelare chi ha più bisogno, si utilizzano in un perverso sistema che dedica alla maggioranza delle gravide, indipendentemente dall'individuazione del rischio, un eccesso di controlli clinici e di procedure diagnostiche e terapeutiche complesse, invasive, costose e generatrici di ansia. Non si tiene conto del fatto che il rischio è basso per l'80% delle gravidanze e dei parti; e che i controlli di base, clinici, di laboratorio ed ecografici, la partecipazione ai corsi di accompagnamento alla nascita, insieme al supporto psicologico

sono sufficienti per cogliere eventuali segnali di allarme, per garantire un buon esito e dare alle donne la possibilità di governare l'evento che le riguarda.

L'abuso del cesareo

L'offerta del privato, prevalente per l'assistenza in gravidanza e anche per la procreazione medicalmente assistita, lo è ancora di più per i parti. Infatti, 39 su 68 centri nascita della Campania sono privati e il 45,5% delle nascite avviene in case di cura private, convenzionate col Sistema sanitario nazionale. Ben 21 centri su 68 assistono meno di 500 parti/anno. Permane questa grave anomalia, benché sia noto che gli esiti perinatali sono peggiori nei piccoli centri, in cui, tra l'altro, il tasso di tagli cesarei (TC) è più alto. A Napoli e provincia sono attivi 18 centri nascita pubblici e 18 privati. In quasi tutti il TC, scelta appropriata e obbligata solo quando serve a evitare un grave danno alla madre o al neonato, ha sorpassato il parto naturale. Il tasso è 60% in Campania, 63% a Napoli, valori ben lontani dal 15% suggerito dall'Organizzazione mondiale della sanità, in quanto è il tasso dei paesi con migliori esiti perinatali e comprende tutte le indicazioni all'intervento.

L'abuso non è spiegabile con le caratteristiche delle partorienti e dei nati. Infatti il 70% dei TC riguarda parti senza caratteri di urgenza in neonati a termine. Nei centri nascita privati, che assistono soprattutto parti a basso rischio, il tasso medio di TC è 73%, mentre è 51% in quelli pubblici dove si concentrano i parti a maggior rischio. Infatti, nel confronto delle caratteristiche neonatali tra centri pubblici e centri privati, i pretermine con età gestazionale inferiore alle 34 settimane sono 2,9% nei primi contro 0,7 nei secondi; i nati di peso inferiore a 1.500 grammi sono 1,7 % contro 0,4; i gemelli 4,3 contro 2,9. La grande variabilità dei tassi, che vanno dal 23% al 98%, fa pensare che le scelte siano dettate dalle opinioni altrettanto variabili di operatori più o meno favorevoli a un TC anche in assenza di indicazioni **(cfr. Tabella 3)**.

Molti ginecologi ritengono il TC il tipo di parto più sicuro e meno doloroso e apprezzano il vantaggio di un'assistenza al parto molto più rapida e programmabile, in accordo con le partorienti che hanno così la possibilità di essere assistite dal proprio curante. Evidentemente si ignorano le possibilità, mediche e non, di controllare il dolore del travaglio naturale; ci si dimentica del dolore post-operatorio e non sono condivise le evidenze scientifiche del maggior rischio di morte o di complicanze per madri e neonati sottoposti a un intervento chirurgico a cielo aperto quando non è necessario.

Eppure, spetta soprattutto ai ginecologi invertire la tendenza. I tassi molto bassi di pochi centri nascita pubblici e privati fanno sperare in una rivoluzione culturale che privilegi l'ostetricia basata su prove di efficacia, piuttosto che sulle opinioni individuali. Ci si può riuscire, specie

Tabella 3 – *Tagli Cesarei nei centri nascita pubblici e privati. Comune di Napoli e province della Campania.*

		Numero centri nascita	TC % (range)*
Comune di Napoli Napoli 1 Centro	**pubblici**	10	36-59
	privati	8	72-94
Napoli 2 nord	**pubblici**	4	49-64
	privati	2	74-81
Napoli 3 sud	**pubblici**	4	23-57
	privati	8	66-96
Avellino	**pubblici**	3	41-62
	privati	2	27-77
Benevento	**pubblici**	2	38-54
	privati	0	--
Caserta	**pubblici**	6	36-78
	privati	6	65-85
Salerno	**pubblici**	10	40-71
	privati	3	58-86
Campania	**pubblici**	39	23-78
	privati	29	72-96

** TC Centri pubblici: le percentuali di cesarei oscillano da 23 a un massimo di 78% - mediana 50 %*
TC Centri privati: le percentuali di cesarei oscillano da 27 a un massimo di 96% - mediana 76%
Fonte: Cedap, 2013

se naturali alleate saranno le ostetriche, che potranno svolgere il ruolo per il quale sono state formate; e le donne, che, bene informate su rischi e benefici delle procedure assistenziali, non chiederanno il cesareo "per non soffrire", ma affronteranno più consapevoli e serene il momento di spingere il loro bambino nel mondo. È un progetto ambizioso, ma nell'attuarlo si deve procedere con cautela. Un brusco cambiamento non è auspi-

cabile, in considerazione del fatto che l'addestramento ad assistere i parti naturali va scomparendo.

Mortalità materna e neonatale

A valle del percorso nascita è opportuno riportare recenti dati regionali sulla mortalità materna e neonatale, correlata a eventi della gravidanza e del parto, per fare un accenno alla necessità di razionalizzare la rete assistenziale adeguandola alle criticità esistenti nel settore perinatale.

La mortalità materna è 11,6 per 100.000 nati vivi in Campania, valore superiore al 9,8 delle altre cinque regioni, Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio e Sicilia, che hanno partecipato allo studio pilota dell'ISS sulla mortalità materna[2].

La mortalità fetale tardiva è diminuita fin quasi a raggiungere il livello nazionale. In Campania il tasso di natimortalità è 2,5 per 1.000 nati vivi e nati morti; è 2,7‰ in Italia[3]. Si registra invece una maggiore differenza per la mortalità neonatale, il cui tasso è 1,9 per 1.000 nati vivi in Campania e 1,5‰ in Italia; e per la mortalità infantile: 4,2‰ contro il dato nazionale del 3,2‰. Differenze maggiori si registrano nel confronto tra la Campania e le regioni settentrionali.

I tassi di mortalità materna e neonatale sono gli indicatori più sensibili dell'appropriatezza del percorso nascita. Miglioramenti degli esiti possono essere ottenuti con il contenimento dei fattori di rischio socio-economici in gravidanza, con un approccio meno medicalizzato alle cure e con la razionalizzazione della rete assistenziale in gravidanza, al parto e ai neonati, sul modello di regionalizzazione già operante in altre aree, che ha permesso di risparmiare risorse e migliorare la salute materno-infantile. Un modello che prevede la riduzione del numero dei centri nascita di piccole dimensioni e delle unità di terapia intensiva neonatale con meno di otto posti letto e il potenziamento dei centri di riferimento già attivi; prevede anche l'accreditamento degli ospedali pubblici e privati secondo il livello di cure che possono realmente erogare e l'integrazione funzionale tra strutture territoriali e ospedaliere al fine di garantire a tutte le gestanti un'assistenza adeguata al livello di rischio accertato.

2 *www.ISS.it/itoss*.

3 Abbiamo ipotizzato che la natimortalità è bassa in Campania perché l'abuso di TC anticipa il parto anche in neonati di cui non era noto lo stato di sofferenza. Vanno *in paraviso per scagno*! Preferiamo tacere perché il commento sarebbe: cesarizziamo tutte le donne!

NAPOLETANI

I DUE PARTI DI ELVIRA

«Ho due figli, ma vorrei partire dalla seconda nascita per far capire quanto sia stata diversa dalla prima. Questo secondo parto è stato "rispettato", ossia è avvenuto rispettando i tempi e le modalità della fisiologia e i miei desideri, in una piscina gonfiabile tra il salone e la cucina di casa mia. A essere sincera è stato il mio primo parto, perché sono stata attiva fino alla fine. Oltre ad aver fatto il travaglio, come nella volta precedente, sono riuscita a completare l'opera fino alla fase espulsiva e al secondamento. Ho fatto tutto io, tutto quello che non mi hanno fatto fare la prima volta in ospedale.

«Tutto è cominciato intorno alle due del pomeriggio, con delle lievi contrazioni. Il momento dei dolori forti è iniziato alle sei e dopo cinquantacinque minuti era finito tutto. Ero con Teresa e Marzouk, il mio compagno, però c'è stato anche un momento in cui mi sono trovata da sola. È stato un po' comico. Alle cinque e mezzo abbiamo mandato Alia, la mia prima figlia, al parco con la nonna e nel frattempo Teresa era qui con me; poi è tornato Marzouk, allora Teresa è scesa per andare a prendere delle provette al laboratorio di analisi qui vicino, perché voleva farmi un prelievo dal cordone. Marzouk è arrivato tutto fiero dicendo: "Ho parcheggiato sotto al palazzo", in previsione di andare all'ospedale, però aveva parcheggiato in divieto. Gli ho detto: "Va a finire che prendiamo una multa, valla a mettere in garage", ed è sceso. Quindi mi sono trovata sola e proprio in quei dieci minuti si è scatenato il travaglio vero e proprio, con i dolori violenti.

«In casa ho due bagni. Quando arrivava la contrazione forte mi sedevo sul gabinetto, poi mi alzavo perché sentivo che dovevo stare in piedi e quando arrivava la contrazione successiva me ne andavo nell'altro gabinetto. Facevo questo ping-pong perché in quella posizione stavo meglio, riuscivo ad assecondare la contrazione. A quel punto ho chiamato Teresa e le ho detto di far presto. Lei ha capito e si sono precipitati tutti e due.

«Quando sono saliti, avevo già voglia di spingere. Io pensavo di fare il travaglio in piscina, di rilassarmi, avevo addirittura fatto un cd con tutte le canzoni che mi piacciono. Invece non c'è stato il tempo. Quando sono entrata in piscina l'acqua mi arrivava alla caviglia. Stavano continuando a riempirla, Marzouk con la cannola, Teresa con le pentole. Sono entrata in acqua e avevo sempre più voglia di spingere. Marzouk diceva: "Metto il disco", e io: "No, no, vieni qua!", perché sentivo che era una cosa imminente, e lì è stato anche il momento in cui ho capito che non sarei andata all'ospedale.

«È stata una decisione maturata in questi due anni, dopo il primo parto, però è stato difficile prenderla perché l'unica persona che mi appoggiava era Marzouk, tutti nella mia famiglia erano contrari, tutti gli amici e colleghi (medici) erano contrari. Quando vai in ospedale, sai che comunque ti aiutano se non ce la fai, basta che ti fanno il taglietto e pah! quello esce subito. Invece lì mi sono resa conto che ero sola, certo c'era Teresa, c'era Marzouk, ma lo dovevo cacciare io questa volta. Ed era dolorosissimo. Per me era la prima volta, perché durante il primo parto non mi hanno fatto arrivare a sentire quel tipo di dolore e soprattutto quella voglia di spingere.

«La piscina era rotonda, di un metro e mezzo di diametro. Nella stessa piscina ci ha partorito Marina un mese prima di me e un mese dopo di me ci ha partorito Marzia, tutte donne del gruppo di Teresa. Abbiamo deciso che è adibita a quello e ce la stiamo passando. Nel frattempo l'acqua continuava a salire. A un certo punto ho chiesto a Teresa in che posizione mi dovevo mettere, e lei tutta serena: "Mettiti come vuoi, come stai più comoda". Questo un po' mi ha spiazzato, però dall'altro lato ho pensato: "Che bello, nessuno ti dice quello che devi fare".

«Non avevo paura. Avevo visto un servizio fotografico sui parti in acqua e pensando a quelle foto mi è venuto naturale mettermi nella stessa posizione della protagonista: con gli avambracci appoggiati sul bordo della piscina, davo le mani al mio compagno ed ero con le ginocchia a terra, a quattro zampe. Il dolore era intenso, le contrazioni forti, però è stato tutto molto veloce; da quello che Teresa mi ha detto dopo, ci sono state una decina di spinte in tutto. Questa volta ho sentito tutto, il passaggio della testa, l'ho toccata, la sua testina, con la mano, sott'acqua, anche perché in quella posizione era difficile per Teresa visitarmi, quindi mi visitavo da sola. Ho messo la mano e ho toccato i suoi capelli, la testa morbida sotto l'acqua calda. L'espulsione naturale è molto lenta. Ci vogliono dieci spinte per far uscire la testa. Io avevo un po' di fretta, perché pensavo che dovessi fare presto, invece, ecco, l'unica cosa che ha fatto Teresa è stato dirmi: "Spingi dolcemente, senza fretta". Questa parola, dolcemente, per me è stata fondamentale, perché io pensavo, sai come si vede nei film, "spingi, spingi, spingi!", pensavo che si dovesse fare presto e invece no. Quindi ogni contrazione che arrivava spingevo intensamente, poi mi fermavo, mi riposavo e poi ne veniva un'altra.

«Dopo la testa ho sentito il collo, poi di nuovo le spalle e tutto il resto del corpo è stato semplicissimo, è uscito tutto in una volta. Teresa l'ha preso dall'acqua, io nel frattempo mi sono girata e per poterlo prendere ho dovuto alzare la gamba, poi mi sono seduta. L'ho preso in braccio e si è subito attaccato al seno. Siamo rimasti nell'acqua tiepida tinta di rosso e abbiamo aspettato i tempi del secondamento, un quarto d'ora, venti minuti. Poi Marzouk ha tagliato il cordone e Teresa ha fatto la medicazione. Quando è arrivato il momento di espellere la placenta, non volevo più farlo, perché dopo tutte quelle spinte doverne fare un'altra… invece è bastato accovacciarmi un poco con una bacinella sotto e le ginocchia leggermente flesse ed è venuta via con molta facilità. Adesso è ancora qui la placenta, congelata nel frigo di casa nostra, in attesa di essere seppellita. Ci è stato regalato un ulivo da un amico e pensavamo di piantarlo e di seppellirci sotto la placenta, nella terra di una mia amica a Sessa Aurunca. Questo è stato il parto del mio secondo figlio, Jamal, il mio primo parto».

«La mia prima figlia, Alia, è nata il 19 febbraio 2009, due anni e tre mesi prima di Jamal. Sono uscita di conto il 9 febbraio, giorno del mio compleanno, e lei è nata esattamente dieci giorni dopo la data prevista. Quel giorno era un giovedì, me lo ricordo perché Teresa aveva l'incontro con le donne in gravidanza e per fortuna stava a Napoli. Mi svegliai tardi, verso le undici. A mezzogiorno iniziarono i primi dolori. All'inizio molto lievi, verso le due si fecero più forti. Teresa arrivò a casa e appena mi visitò mi disse: "*Ce n'amma ij*", proprio così, in napoletano. Per fortuna la valigia era pronta. A casa avevo una dilatazione di quattro centimetri e quando sono arrivata lì ero già a dieci centimetri. Non ho avuto neppure il tempo di andare in camera per mettermi la camicia da notte. Mi sono spogliata in sala parto, avevo il cappotto, gli stivali, era febbraio… Marzouk mi ha mandato una camicia da notte dentro.

«All'inizio non avevo dolori forti. Mi visitarono e mi dissero: "Signora, lei è a dilatazione completa, adesso deve solo spingere". Io non avevo ancora quella voglia irrefrenabile di spingere, però ci provai lo stesso, ma ora che so quali sono le contrazioni vere, capisco che era ancora presto. Comunque cominciai a fare le prime spinte aggrappata alla parte terminale del letto, dove c'erano delle maniglie. Fin lì mi lasciavano fare. Potevo stare in piedi come volevo.

«A un certo punto mi chiesero di nuovo di mettermi sul lettino. Con me c'era Teresa, non volevo Marzouk, l'ho fatto chiamare solo per il taglio del cordone. Mi fecero mettere sdraiata perché mi volevano visitare e lì è stata la mia rovina… perché nel frattempo mi ero stancata, quelle spinte a vuoto, fatte senza sentirne l'esigenza, trovarmi in quella posizione, poi non avevo mangiato perché i dolori erano iniziati a mezzogiorno, quindi ero molto stanca. Quando mi sono messa sul lettino non ho più avuto la forza di rialzarmi come avrei voluto, perché sapevo che volevo partorire in piedi, sapevo che la migliore posizione era quella: stare in piedi, accovacciata. Stesa, invece, ero molto vulnerabile, loro mi dicevano di spingere, io spingevo, ma avevo la sensazione di spingere a vuoto. Mi dicevano: "Ma la testa è proprio lì, spingi!". Poi a un certo punto, tutte e due, sia l'ostetrica che la ginecologa, concordarono che il punto della forchetta non ce la faceva a dilatarsi e incominciarono a dirmi che mi sarei lacerata. La ginecologa cominciò: "Non ce la fai, non c'è niente da fare". E io: "Ma aspettate un momento, può darsi che mi rilasso e ce la faccio, datemi il tempo". "No, ma tanto non ce la fai e se ce la fai ti laceri tutta, andrai incontro a problemi enormi, l'incontinenza fecale, non sai che cosa ti succederà!". Io rispondevo: "Mi assumo io la responsabilità, non voglio essere tagliata, datemi tempo". Allora la ginecologa mi disse che se non volevo l'episiotomia, avrei dovuto firmare sulla cartella clinica. "Ok, te la firmo, te la firmo subito". Ci davamo del tu, tra colleghe. Lei me l'ha fatta firmare. Immagina la scena: io stesa sul lettino, con le gambe aperte, con la testa della bambina già quasi fuori mentre firmo questa cartella. Una scena da film, non so se comico o tragicomico. E nonostante avessi firmato, lei ha continuato a minacciarmi con questa incontinenza fecale che mi sarebbe dovuta venire. In quel momento avrei dovuto solo rilassarmi, invece dovevo difendermi dall'aggressione di questa, pronta col bisturi in mano a tagliarmi là.

«Una guerra è stata. Alla fine ho ceduto per sfinimento. È successo tutto in cinque minuti, forse anche meno. Nel momento in cui quella mi ha fatto questa episiotomia maledetta, è entrato – come a teatro entra improvvisamente un nuovo personaggio

sulla scena – uno che non c'era, un uomo enorme che non avevo mai visto prima. Questo entra in sala parto, senza dire niente di quello che mi avrebbe fatto e me lo ritrovo sul mio costato che mi pratica la fantastica manovra di Kristeller, la spinta dall'alto, che di solito chiamano "l'aiutino". Quindi, in contemporanea al taglio sotto, questo mi spingeva dall'alto… un dolore che non ti dico. Tra l'altro so che questa spinta è bandita in molti paesi europei, per quanto ne so si pratica solo in Italia e in Turchia, fa malissimo e se non è praticata bene mette a rischio anche il bambino. Nel mio caso, anche Teresa poi me l'ha confermato, bastava un'ora in più per poter partorire da sola. Invece loro volevano intervenire a tutti i costi, non mi volevano proprio lasciare partorire, infatti non mi hanno fatto partorire perché in quel momento, in contemporanea con taglio e spinta, la bambina è uscita in un'unica botta.

«Mi è stata strappata con violenza. Per me è come se avessi avuto un cesareo, per la violenza con la quale mi è stata tolta. Non ho sentito il passaggio della testa, del collo, delle spalle, niente di niente. Ho sentito solo il dolore infernale quando mi suturavano la ferita perché non mi hanno messo l'anestetico. Mi hanno fatto una cosa scorrettissima, perché, ho dimenticato di dirlo prima, avevo presentato in cartella clinica il piano del parto. Erano richieste molto semplici: non volevo che mi facessero l'episiotomia e non volevo essere staccata dalla bambina. Ovviamente non è stato rispettato niente di tutto ciò… Sai che hanno fatto, quando è nata? Prima è entrato Marzouk a tagliare il cordone, poi lui è uscito. Allora loro l'hanno presa, l'hanno pesata, hanno fatto una prima visita veloce e poi, proprio mentre questa mi suturava, mi hanno messo Alia sulla pancia e io in quel momento, senza l'anestesia, ho cominciato a urlare dal dolore. L'hanno fatto apposta. Prima mi hanno detto: "Signora, la vuole la bambina?", e io: "Sì, sì, certo che la voglio", e poi a un certo punto ho dovuto dirgli che la prendessero perché soffrivo troppo e le stavo urlando addosso e mi dispiaceva che avesse questo impatto, nei suoi primi momenti di vita, con la sua mamma che urlava. Dopo me l'hanno fatta pagare, perché non me l'hanno ridata più se non prima di due ore.

«Questa cosa mi ha fatto innervosire moltissimo, non sono bastate le lacrime per farmela prendere. Io stavo sulla barella che piangevo, chiedevo di vederla e non c'è stato verso. Mi davano scuse assurde, che c'erano altri bambini più gravi che dovevano essere visitati, intanto lei poverella sarà stata in qualche incubatrice per due ore. Ciliegina sulla torta, ho avuto il secondamento manuale, che è una cosa che non auguro a nessuno. Anziché aspettare dolcemente che la placenta si staccasse da sola, mi hanno messo la mano nell'utero e me l'hanno presa. Quasi te lo rivoltano l'utero per prenderla, una cosa tra l'altro pericolosissima perché possono entrare batteri. Dopo mi sono dovuta fare tre giorni di antibiotico pesante, io che sono omeopata, che non prendo medicine. Mi hanno ucciso. Dopo il parto mentre ero sulla barella mi hanno fatto delle spinte sulla pancia, secondo loro per vedere che non avessi più coaguli. Per non parlare della ginecologa. I medici hanno fatto il giro delle visite il giorno dopo in reparto, lei non è nemmeno venuta a vedere come stavo. Non l'ho vista mai più». *(carola pagani)*

IL RUOLO DEI SERVIZI SOCIO-SANITARI NEI PRIMI TRE ANNI DI VITA

di Giuseppe Cirillo e Paolo Siani

Il bambino cresce rapidamente durante i primi anni e uno sviluppo positivo o negativo in quattro aree cruciali ha conseguenze rilevanti sul suo benessere, sul successo scolastico e sulla vita futura. Le quattro aree critiche sono: la fisica, la cognitiva, la linguistica e la socio-emozionale. Esiste evidenza dell'efficacia degli interventi precoci di sostegno genitoriale, soprattutto nelle famiglie a rischio di esclusione sociale, con inizio durante la gestazione e durante le prime epoche della vita, su diverse dimensioni della salute, sia del bambino che dei genitori. Questi interventi determinano la riduzione di una serie di costi, sociali ed economici, che si producono più o meno a lungo termine.

Il sistema di cure ha una notevole importanza in questo ambito e dovrebbe basarsi su quattro fondamenta: la continuità dei servizi, che vanno dall'assistenza individuale alla difesa in una casa famiglia; il coordinamento dei servizi, per cui una famiglia può muoversi da un servizio all'altro senza soluzione di continuità; la personalizzazione dei servizi, per cui i servizi sono avvolti intorno al bambino e alla famiglia piuttosto che pretendere che le famiglie si conformino alle esigenze dei servizi; la competenza culturale nei servizi, tale che ci siano le conoscenze professionali relative alla comunità e alla cultura delle famiglie.

Lo svantaggio comincia prima della nascita e si accumula per tutta la vita. Le azioni per ridurre le disuguaglianze nella salute devono cominciare quindi prima della nascita. Gli interventi successivi ai primi tre anni di vita, sebbene importanti, sono da considerare meno efficaci. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, le disuguaglianze nella salute crescono a causa delle disuguaglianze nella società. Realizzare azioni per ridurre le disuguaglianze nella salute non richiede un'agenda sanitaria separata, ma azioni trasversali all'interno della società. Le azioni devono essere universali, ma con una scala e un'intensità proporzionali al livello di svantaggio. Un'azione di maggiore intensità è necessaria per coloro che hanno un maggiore svantaggio, ma focalizzare solo sui più svantaggiati contrasterebbe solo una piccola parte del problema e produrrebbe una stigmatizzazione del disagio.

Si riconosce ormai che il benessere fisico e psicologico del bambino e lo sviluppo socio-emozionale e cognitivo sono tutti interrelati. L'impatto degli interventi è maggiore quando essi sono multi-settoriali. I rischi associati alla povertà, una cattiva nutrizione, uno stress eccessivo e la mancanza di stimoli, hanno spesso conseguenze negative sullo sviluppo del cervello. All'opposto, le interazioni positive con chi li accudisce e precoci opportunità di apprendimento possono migliorare la salute dei bambini, l'educazione e anche le traiettorie economiche.

I minori e le famiglie

Nel 2002 viene realizzata a Napoli la prima edizione del Profilo di comunità, uno strumento di analisi dei bisogni socio-sanitari attraverso un sistema di indicatori demografici, sociali, sanitari, ambientali che facilitano la conoscenza del territorio e della popolazione che vi risiede, rappresentando la premessa indispensabile per una programmazione partecipata e una valutazione degli interventi socio-sanitari. Gli indicatori qui riportati, relativi alle famiglie e ai minori, sono tratti dall'ultimo aggiornamento del Profilo pubblicato nel 2011[1].

La città di Napoli comprende dieci municipalità, con una suddivisione territoriale che coincide con i dieci distretti sanitari dell'Asl. Le caratteristiche sociali delle municipalità, ma anche dei quartieri, variano notevolmente. Allo stesso modo variano le caratteristiche dei nuclei familiari, i determinanti sociali della salute e le condizioni di rischio.

Nel 2009 le famiglie napoletane sono 374.991. Le famiglie con minori, che sono in tutta la città 117.301 (pari al 31,35% di tutte le famiglie), variano tra il minimo della municipalità 1 (25,2%) e i valori alti della 3, 6 e 9, con valori rispettivamente di 31,2%, 38,7% e 36,4%.

Nel 2008 le schede Cedap (Certificati di assistenza al parto) hanno riguardato, a Napoli, 10.374 mamme. Di queste, il 4,2% hanno meno di 20 anni **(cfr. Figura 1)**. Le mamme con la sola licenza elementare sono il 6,5%. Le madri occupate sono solo il 33,1% (in Campania il 36,6% e in Italia il 60%). Per quanto riguarda le caratteristiche delle famiglie è possibile individuare, a Napoli, due distinte città. La prima, composta da quasi tutta la periferia, parte da San Giovanni, a est, e arriva a Soccavo, a ovest. Questa vasta zona – che comprende le municipalità 6, 7, 8 e 9 – si caratterizza per la presenza di una famiglia media più ampia, una più bassa incidenza di famiglie unipersonali, di famiglie costituite da ultrasessantacinquenni e da una più alta incidenza di famiglie con sei o più componenti. La città centrale, che

1 *Profilo di Comunità di Napoli 2010-2012*, a cura del Centro studi interistituzionale per l'integrazione socio-sanitaria, comune di Napoli/Asl Napoli centro, Ariello, Napoli, 2011; *Profilo di Comunità di Napoli 2010-2012: Municipalità e Distretti*, a cura del Centro studi interistituzionale per l'integrazione socio-sanitaria, comune di Napoli/Asl Napoli centro, Alfredo Guida, Napoli, 2011.

comprende tutte le altre municipalità, presenta caratteristiche opposte: famiglia media meno estesa, maggior peso delle famiglie unipersonali e di quelle formate da soli anziani, minor peso dei nuclei familiari di sei o più persone.

La popolazione minorile (0-18 anni) a Napoli è di 205.192 (circa il 20% della popolazione), con un massimo nelle municipalità 6, 7 e 8 – dove risiede il 67% di tutta la popolazione minorile della città – e un minimo nelle municipalità 1 e 5, dove risiedono rispettivamente il 17,5% e 15,7% di tutti i minori di Napoli. Per quanto riguarda la natalità, nel triennio 2006-2008 le municipalità che registrano valori più alti sono la 3, la 6 e la 9, mentre le municipalità con i valori più bassi sono la 1, la 5 e la 10.

Riguardo l'istruzione delle madri, in Campania la percentuale di nati da madri con istruzione inferiore o uguale a 5 anni è il 4,9%, contro il dato napoletano del 6,5%. Si va dall'8,4% della municipalità 6, all'11,7% della 7, fino ai minimi delle municipalità 5 con l'1,1% e 10 con 2,5%. Più della metà delle mamme con basso livello di istruzione risiedono nelle municipalità 6, 7 e 8 **(cfr. Figura 2).**

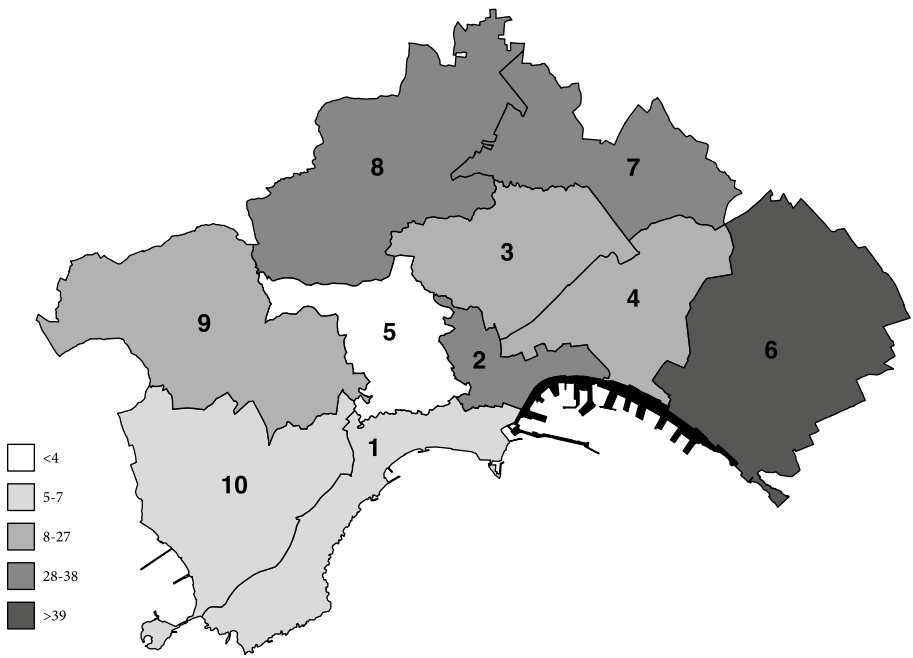


Figura 1 – *Nati da madri con età inferiore a 20 anni per municipalità, 2008*

Il tasso di ospedalizzazione nella fascia di età 5-14 anni presenta valori cittadini superiori a quelli italiani in entrambi i regimi di ricovero – ordinario e day hospital – (75,57% vs 43,58%; 57,39% vs 39,06%). Il tasso più alto riguarda i bambini di età inferiore a 1 anno. Per quanto riguarda le singole municipalità, per i ricoveri ordinari, la municipalità 8 riporta, per tutte e quattro le fasce di età, il tasso di ricoveri ordinari più alto della città, mentre la municipalità 1 risulta quella con i tassi più bassi.

I minori tra 0 e 18 anni in affido familiare sono in totale 152 e hanno prevalentemente tra i 4 e gli 11 anni (70) e tra 12 e 18 anni (71). Il numero più alto si ritrova nella municipalità 6 con 39. Il numero indice rilevato per questa municipalità è pari a 257, oltre il doppio del livello cittadino. Un numero alto si ritrova anche nella 7 e nella 4.

I minori tra 0 e 18 anni riconosciuti da un solo genitore, nel periodo di tempo considerato (2008), sono in totale 1.425. Il numero più alto si

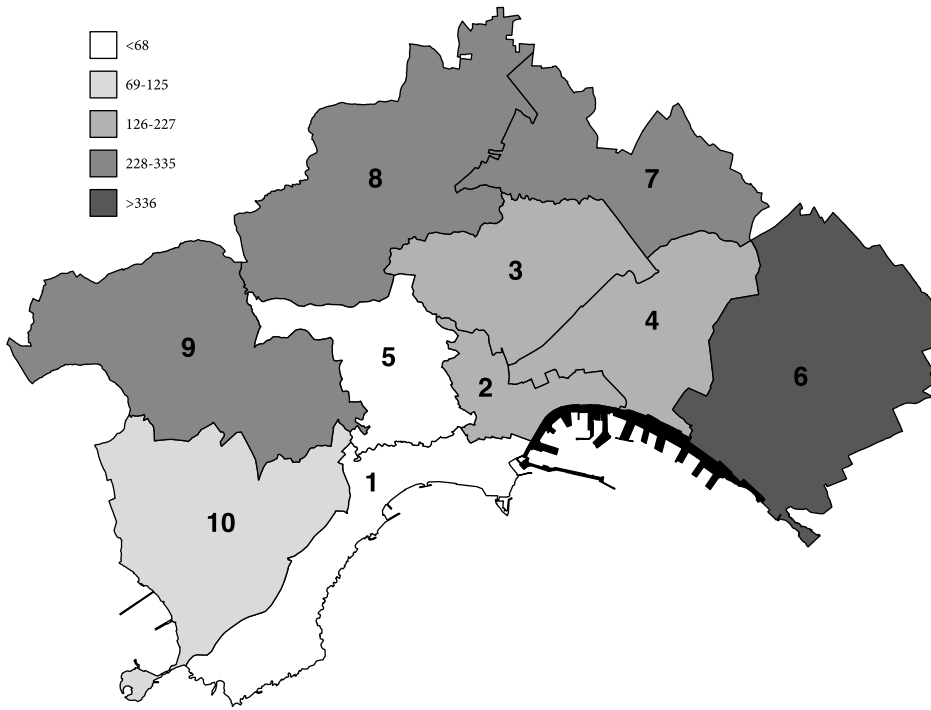


Figura 2 – *Nati per livello di istruzione della madre (fino al diploma di scuola media inferiore), anno 2008*

registra nella municipalità 6 (283). Numerosi sono anche i minori riconosciuti da un solo genitore nella 8 (240). La municipalità 6, con numero indice pari a 199, si pone nettamente al di sopra del livello cittadino, così come la 8, con indice pari a 168.

I minori che costituiscono la popolazione tra 0 e 21 anni collocata in strutture di accoglienza residenziale sono in totale 542. Di questi, il numero maggiore è rappresentato dai senza fissa dimora (105), i quali hanno prevalentemente tra 16 e 18 anni (42). Numerosi sono anche i soggetti provenienti dalle municipalità 6 (98) e 4 (88). Le municipalità con gli indici più bassi, sono la 10, la 1 e la 5.

I minori e giovani autori di reato segnalati dall'autorità giudiziaria minorile al servizio sociale per i minorenni sono stati 466 nel 2008 e vanno da un minimo di 10 (2,1%) per la municipalità 5 a un massimo di 83 per la municipalità 7 (17,8%).

La trasmissione del disagio

Come è possibile riscontrare nella maggior parte dei fenomeni che riguardano i bambini e i nuclei familiari, esistono a Napoli differenze notevoli tra le diverse municipalità ma anche tra quartieri di una stessa municipalità. Nelle municipalità 3, 6, 7 e 8 si concentrano la popolazione minorile, le famiglie numerose, le mamme giovani e poco istruite, i ricoveri ospedalieri dei minori, il disagio e la devianza minorile. Questa constatazione avrebbe dovuto, in questi anni, influenzare fortemente la programmazione socio-sanitaria ed educativa, al fine di ridurre differenze che sono piuttosto disuguaglianze e lo sono ancor più drammaticamente perché colpiscono bambini con conseguenze che dureranno nel tempo e influenzeranno le loro vite adulte. Di fatto, non c'è stata una programmazione calibrata ai bisogni, anche per la scarsità di risorse disponibili. Si è preferito fare parti (scarse) uguali tra disuguali e questo ha comportato il persistere delle disuguaglianze. Un'occasione mancata che sostanzia anche quella forte presenza nei nuclei familiari della trasmissione inter-generazionale del disagio e di una multi-problematicità severa che non è altro che il sommarsi nel tempo di vecchi e nuovi problemi.

Nel 1994 tra gli indicatori di marginalità per i bambini ce n'era uno riconosciuto come fortemente collegato al destino di vita: il livello di istruzione delle madri. In quel tempo, circa il 20% delle madri aveva un livello di istruzione fino alla licenza elementare o meno, e quei bambini di allora hanno oggi circa 18 anni. Si tratta di circa 2 mila bambini per anno che sono nati da madri con un basso livello di istruzione. Nell'ultimo rapporto sulla natalità, nel 2013 a Napoli, su 9.600 nati, il 4,5% ha una mamma di meno di 20 anni (432 bambini per anno), il 6,6% ha una mamma con licenza elementare o meno (633 bambini per anno) e il 41% una madre con un'istruzione fino alla licenza media inferiore (3.900 bambini per anno).

L'adozione sociale

Il programma Adozione sociale[2] nasceva nel 1994 da una sperimentazione nel quartiere di Secondigliano, su iniziativa dell'associazione culturale pediatri insieme all'assessorato comunale alla dignità (così si chiamava allora, e non a caso, l'assessorato alle politiche sociali), in integrazione con il distretto sanitario 50 (oggi 30) dell'Asl Na 1. Il programma rappresentava il primo progetto italiano di sostegno precoce alla famiglia dopo la nascita di un bambino; analoghi programmi sono poi stati sperimentati in numerose città italiane.

Il percorso individuava una serie di indicatori di rischio, tra questi la scolarità e l'età materna, la disoccupazione e la detenzione, la dipendenza da alcool e droghe, l'affollamento abitativo e le patologie croniche. La presenza alla nascita di questi indicatori consentiva l'inclusione del bimbo e dei suoi genitori in un percorso protetto che prevedeva continuità assistenziale nel momento di maggiore fragilità, quello del rientro a casa dopo il parto.

In sintesi, il percorso prevedeva una comunicazione del Punto nascita alla Unità operativa materno infantile di residenza della famiglia e un successivo contatto degli operatori con la famiglia, sia presso i servizi che in casa. Inizialmente gli obiettivi di salute, precisi e raggiungibili – allattamento al seno, posizione nel sonno, vaccinazioni, ecc. – costituirono i risultati da valutare. Al centro si pose l'intervento a domicilio delle assistenti sociali. Per questo scopo vennero assunte sei borsiste per arricchire il pool delle operatrici territoriali.

In questa fase emerse la non adeguatezza dei servizi sociali in termini numerici per far fronte alle segnalazioni che pervenivano dai punti nascita cittadini, ma anche rispetto alle modalità di approccio e alla percezione che le famiglie avevano dei servizi sociali, spesso vissuti, per memoria acquisita e/o tramandata, come un controllo sanzionatorio più che come un attivatore di risorse familiari allargate. Questo vissuto e la brevità dei contatti con le famiglie, determinò una scarsa adesione al programma, mentre la precoce relazione con i consultori funzionava meglio. In 18 mesi di attuazione vennero contattate circa 480 famiglie, individuate in base ai fattori di rischio selezionati.

Questo progetto, con il finanziamento della legge 285/97, venne esteso dal 1997 a tutta la città e quindi ai circa 10 mila nati per anno. La legge 285 e i piani nazionali a essa collegati anticipavano, infatti, le azioni per l'infanzia e l'adolescenza basate sull'analisi territoriale e la concertazione istituzionale che verranno promosse con l'attuazione della legge 328/00. Questi elementi entreranno a far parte della pianificazione del comune di Napoli, imponendo alcuni elementi fondamentali a garanzia della praticabilità del programma:

2 Cirillo G., Aurelio G., Attademo G., Casale M., Di Maio C., Lamberti P., Lisi C., Sepe R., Trifuoggi E., Petrella M., *Adozione Sociale*, Ad Est dell'Equatore, Napoli, 2014.

un percorso formativo integrato per tutti gli operatori coinvolti; l'organizzazione territoriale integrata dei servizi; gli operatori di prossimità, in grado di costruire con le famiglie una relazione continuativa, più amicale e meno istituzionale.

Nel 2006 il programma venne esteso a sette ambiti (suddivisione territoriale delle politiche sociali regionali) della Campania con delibera di giunta regionale del dicembre 2006, e finanziato per il triennio 2009-2012 con fondi europei per lo sviluppo sociale (Fsr), circa tre milioni di euro annuali. Il programma si rivolgeva a circa il 50% delle famiglie a rischio della regione assumendo un modello di intervento non dissimile da quello sperimentato a Napoli, con in più la previsione di operatori socio-educativi in un rapporto di 1 a 10, per il sostegno alle famiglie.

A Napoli quindi l'evoluzione del programma, nel triennio 2010-2012, può considerarsi legata a tutta l'esperienza precedente. Si rese evidente, infatti, la necessità di una strutturazione organizzativa più forte, attraverso un coordinamento socio-sanitario ed equipe territoriali a livello di municipalità. Elemento di fragilità era la mancanza di operatori di prossimità, che avessero la relazione diretta con i nuclei familiari. Questa problematica venne affrontata con l'immissione di circa 40 tutor familiari, provenienti dal terzo settore, 4 in media per ciascuna municipalità.

I destinatari del programma, nell'ultima formulazione, sono i nuclei familiari di nuova formazione e/o in difficoltà e disagio. Il contatto, che doveva avvenire soprattutto attraverso i punti nascita pubblici e privati, è stato marginale, in quanto i punti nascita hanno segnalato pochissimo e quasi esclusivamente in territori che avevano già sviluppato un contatto diretto tra gli operatori del consultorio e quelli dell'ospedale o della clinica. Questa carenza è stata il frutto di una deficitaria integrazione socio-sanitaria tra ospedale e territorio e di una mancata integrazione del percorso nascita interno al sistema sanitario. Possiamo valutare in circa un terzo i nuclei familiari presi in carico alla nascita di un bambino, negli altri due terzi si è trattato di nuclei familiari con bambini più grandi, da 0 a 3 anni, segnalati dai servizi sociali o dai soggetti del terzo settore che avevano già un forte radicamento territoriale. I progetti personalizzati hanno avuto una durata media di circa dodici mesi. Per quanto riguarda la sperimentazione nei sette ambiti sociali regionali, per circa 75 mila bambini da 0 a 3 anni, il quadro complessivo è di una grande ricchezza di esperienze. Una sperimentazione così estesa ha prodotto una matrice organizzativa che può essere preziosa per riformare in modo radicale i servizi territoriali per l'infanzia e le famiglie. Attualmente il programma, nonostante definisca una tipologia di intervento presente nell'accordo di partenariato per i fondi europei 2014-2020, è stato sospeso a Napoli e in Campania e non più finanziato.

LA POPOLAZIONE GIOVANILE TRA VECCHIE E NUOVE POVERTÀ

di Luciana de Pascale

"La povertà è tornata visibilmente a essere la compagna stabile e strutturale della ricchezza e del progresso e non un residuo del passato […]. Dopo decenni in cui si pensava che il progresso e lo sviluppo post-bellici, insieme ai sistemi di welfare messi a punto nei 'trenta anni gloriosi', avrebbero spazzato via la povertà […] da diversi anni le evidenze empiriche […] mostrano, invece, che non solo non si è riusciti a sradicarla, ma che i paesi del capitalismo democratico ne hanno prodotta di nuova. La povertà ha cambiato, in parte, forma e cause[1]".

Tale citazione di Saraceno introduce in modo efficace il focus di questo lavoro. Il campo di indagine della ricerca empirica, di cui si presentano i principali risultati, è quello dei rischi di povertà e dei fattori di vulnerabilità sociale dei giovani, italiani e migranti, nell'area metropolitana di Napoli. Lo studio, in particolare, si è proposto di costruire dei percorsi idealtipici di *homelessness,* per comprendere quali siano i processi che oggi, diversamente da ieri, influiscono sulla condizione di povertà[2]. Alla luce di tali cambiamenti, inoltre, si è inteso verificare quanto le agenzie locali di welfare siano in grado di affrontare le nuove sfide sociali.

Nel corso di quest'ultimo decennio si è reso sempre più visibile, soprattutto nelle città metropolitane, l'incremento di una "fascia grigia" di soggetti appartenenti a strati ritenuti finora al riparo dai rischi di povertà e di "caduta in strada", i cosiddetti nuovi poveri, tra i quali ritroviamo soprattutto i giovani. Sintomo di un processo fluido e in rapida evoluzione che ci ha indotto a cercare un più ampio ventaglio di cause in tema di esclusione abitativa. Partendo dalla teoria della "società del rischio[3]" e dai maggiori teorici della "vulnerabilità sociale[4]", la ricerca sul campo ha po-

1 Saraceno C., *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano*,* 2015, p. 16.

2 Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958.

3 In particolare: Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000; Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.

4 In particolare: Castel R., "Diseguaglianze e vulnerabilità sociale", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, 1997; Negri N., "La vulnerabilità sociale", in *Animazione Sociale*, 2006.

sto in luce come il rischio di caduta nella condizione di senza dimora non è necessariamente l'effetto dell'esclusione sociale. La scelta di analizzare l'homelessness giovanile deriva, dunque, dall'esigenza di rielaborare gli schemi concettuali con cui siamo soliti rappresentare tale fenomeno e di ricondurre il tema del disagio abitativo ai processi di vulnerabilità, precarizzazione e impoverimento, per il quale si intende non solo una deprivazione materiale, ma anche relazionale e culturale.

I numeri della povertà

"Quanti sono", ma soprattutto, "chi sono" i poveri? Per quel che riguarda Napoli, dove il fenomeno ha radici antiche e dimensioni rilevanti, ci soffermeremo su una delle categorie più colpite dai cambiamenti intervenuti a partire dagli anni Novanta, sia negli assetti istituzionali che nella sfera della produzione di beni e servizi, ma soprattutto nel mercato del lavoro: i giovani.

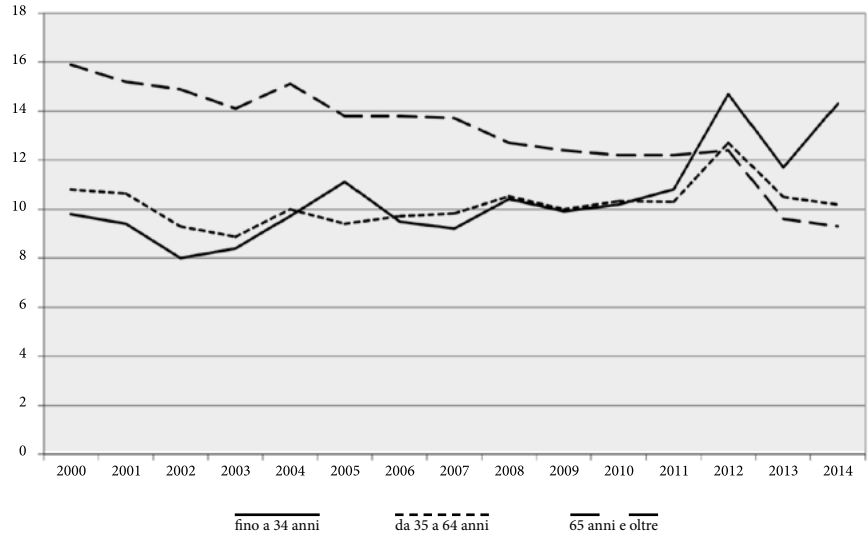
Iniziamo dai numeri. Quanti sono, dunque, i poveri a Napoli? È una delle domande più complesse, poiché plurali sono le definizioni, i significati e i metodi di rilevazione della povertà, o per meglio dire delle povertà. La difficoltà di rispondere deriva innanzitutto dalla carenza di indagini statistiche a livello locale; infatti, le stime dell'Istat e della Banca d'Italia – che effettuano le principali indagini sulla povertà – non vanno oltre il livello di disaggregazione regionale, dal momento che si tratta di indagini campionarie effettuate a livello nazionale. Tali dati regionali, inoltre, non presentano un livello di disaggregazione per classi d'età, ma si riferiscono al totale della popolazione residente.

Allo scopo di ricostruire l'andamento della povertà giovanile, dunque, si presentano, in primo luogo, le serie storiche dell'Istat sull'incidenza della povertà in Italia, per classi d'età e aree territoriali (nord, centro, sud). Ma prima è necessario un chiarimento sulla definizione di povertà. Si possono utilizzare due diverse misure per stimare la povertà (intesa come deprivazione economica): relativa e assoluta. In particolare, la stima della povertà relativa diffusa dall'Istat, si basa sull'uso di una linea di povertà nota come *International Standard of Poverty Line* (Ispl), che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari alla spesa media per consumi pro-capite[5]; vale a dire sono povere le famiglie che non raggiungono il tenore di vita medio del paese. Invece in termini assoluti la povertà viene definita come una condizione economica di incapacità all'acquisto di determinati beni e servizi considerati essenziali a conseguire uno standard di vita dignitoso[6]. Sono povere, dun-

5 Per le famiglie di diversa ampiezza viene utilizzata dall'Istat una scala di equivalenza, che tiene conto dei differenti bisogni e delle economie di scala che è possibile realizzare in famiglie di maggiore o minore ampiezza.

6 La povertà assoluta varia in base non solo alla dimensione della famiglia, ma anche rispetto alla sua composizione per età, alla ri-

Grafico 1 – *Incidenza della povertà relativa per classi di età della persona di riferimento della famiglia in Italia, 2000-2014, valori percentuali*



Fonte: elaborazione su dati Istat, La povertà relativa in Italia, 2001-2015

que, in termini assoluti, le famiglie che non raggiungono il tenore di vita minimamente accettabile nel contesto di appartenenza.

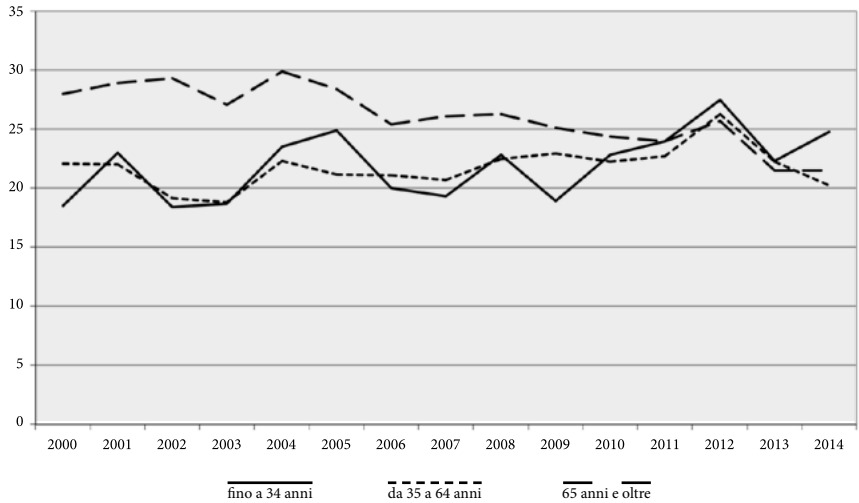
Le stime dell'Istat sull'andamento dell'incidenza della povertà relativa in Italia (ovvero la quota di famiglie povere sul totale di quelle residenti), rilevano un significativo incremento della povertà giovanile, soprattutto dagli anni della crisi, e una conferma delle profonde differenze territoriali, che diventano sempre più rilevanti a svantaggio del Mezzogiorno.

Osservando il **Grafico 1**, si nota che fino al 2011 l'incidenza di povertà relativa in Italia è significativamente più elevata tra gli anziani (tasso medio annuo del 14%), mentre negli anni della crisi economica, dal 2009 a oggi, si osserva un drastico aumento della povertà giovanile; nel 2014 i giovani rappresentano il gruppo d'età più sfavorito (circa il 15%), superando anche il tasso di povertà della coorte più anziana.

La povertà relativa tra i giovani presenta una caratterizzazione territoriale molto accentuata. Dal 2009, anche nel Mezzogiorno **(cfr. Grafico 2)**, la percentuale dei giovani poveri aumenta drasticamente; nel 2012 quasi il 30% dei giovani si colloca sotto la linea di povertà, superando

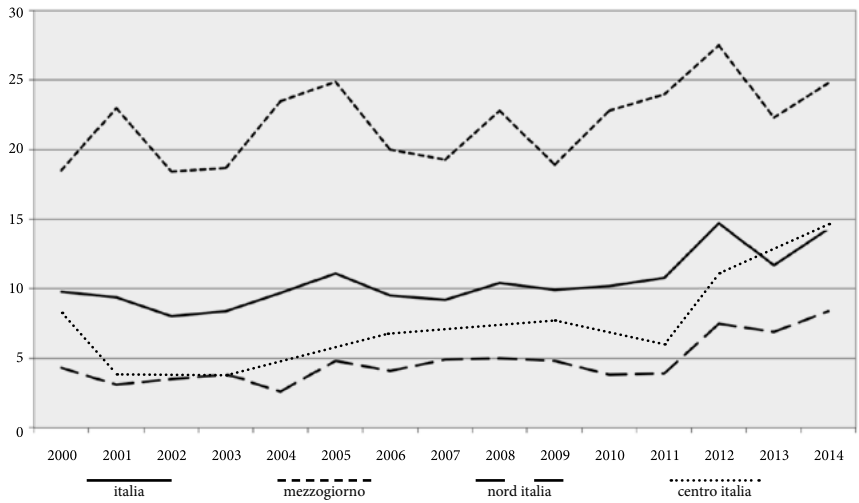
partizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Per un maggiore approfondimento in merito alla composizione del paniere di beni e servizi consultare Istat, *La povertà in Italia. Nota metodologica*, Statistiche Report, 2015.

Grafico 2 – *Incidenza della povertà relativa per classi di età della persona di riferimento della famiglia nel Mezzogiorno, 2000-2014, valori percentuali*



Fonte: elaborazione su dati Istat, La povertà relativa in Italia, 2001-2015

Grafico 3 – *Incidenza della povertà relativa dei giovani fino a 34 anni, per ripartizione geografica, 2000-2014, valori percentuali*



Fonte: elaborazione su dati Istat, La povertà relativa in Italia, 2001-2015; dati '02, '04, '05, '07, '08 non significativi per scarsa numerosità campionaria per il centro Italia

l'incidenza di povertà relativa delle altre due coorti d'età. Nel 2013 il tasso di povertà giovanile subisce un lieve calo per poi nuovamente aumentare: nel 2014 un quarto dei giovani che risiedono nel Mezzogiorno sono poveri.

Il **Grafico 3** mostra il dato forse più interessante: il confronto territoriale dell'andamento del tasso di povertà giovanile. Esso conferma la forte concentrazione della povertà nel meridione, dove il 25% dei giovani è povero relativamente, un tasso quasi doppio rispetto alla media nazionale e al centro Italia (circa 15%), e triplo rispetto al nord (8%).

Come si è accennato, è utile porre a confronto le misure relative con quelle assolute, dato che queste ultime identificano uno "zoccolo duro" di povertà meno sensibile ai cambiamenti distributivi. Anche l'analisi dell'andamento dell'incidenza della povertà assoluta per classi di età **(cfr. Grafico 4)** conferma che negli ultimi anni la condizione economica dei giovani è peggiorata drasticamente: dal 2010 la povertà assoluta giovanile è raddoppiata, passando dal 4% all'8%, superando sia quella degli adulti che della coorte più anziana.

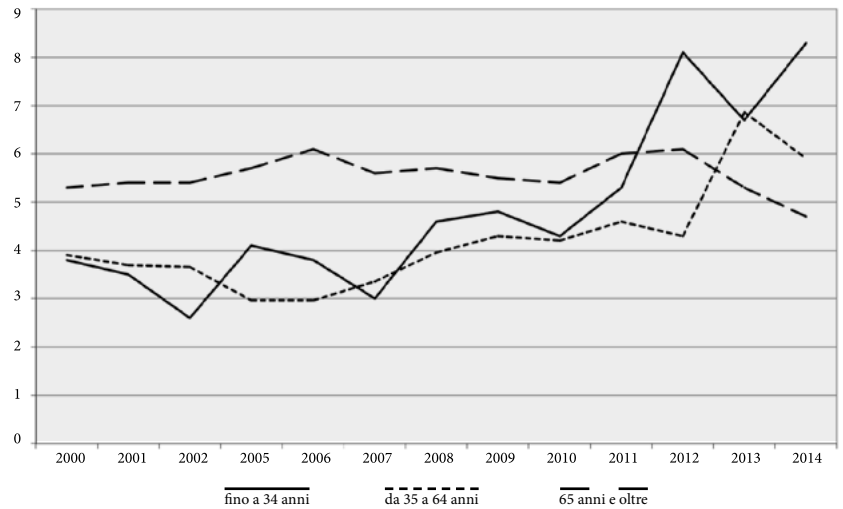
Un'altra fonte preziosa è rappresentata dalla stime regionali dell'Istat sulla povertà relativa. Il **Grafico 5** mostra che nelle regioni meridionali la povertà relativa è maggiormente diffusa: la Campania (19,4%) si colloca tra le prime cinque, insieme a Calabria (27%), Basilicata (25,5%), Sicilia (25,2%) e Puglia (20,5%); ultime in classifica Trentino, Lombardia ed Emilia Romagna, dove circa il 4% dei giovani è relativamente povero, un tasso quattro volte inferiore rispetto a quello della Campania.

Le stime regionali vengono rilevate dall'Istat dal 2002 e consentono di documentare l'eccezionale stabilità nel tempo del fenomeno. Come osserva Morlicchio[7], se è vero che la crisi ha esacerbato il fenomeno della povertà a Napoli, rendendo più complessa la sua articolazione interna, le sue radici risalgono molto indietro nel tempo. A partire dal 2002 fino al 2013, in Campania l'incidenza della povertà relativa non è mai scesa al di sotto del 20%. La prima indagine Istat, inoltre, evidenziò che nella sola Campania risiedeva un numero di persone povere pari quasi a quello di tutte le regioni del nord Italia: rispettivamente 1.339.601 e 1.382.782.

Napoli, dunque, si caratterizza "come l'epicentro della povertà meridionale, sia per la maggiore densità demografica dell'area, sia per il suo carattere metropolitano che fa emergere alcuni tipi familiari meno presenti nelle aree rurali interne o nei centri minori del Mezzogiorno. Tra questi vi sono le famiglie numerose cosiddette complesse, in quanto costituite da più nuclei familiari coabitanti (famiglie 'multiple') o da un nucleo coniugale e dai parenti conviventi (famiglie 'estese')[8]".

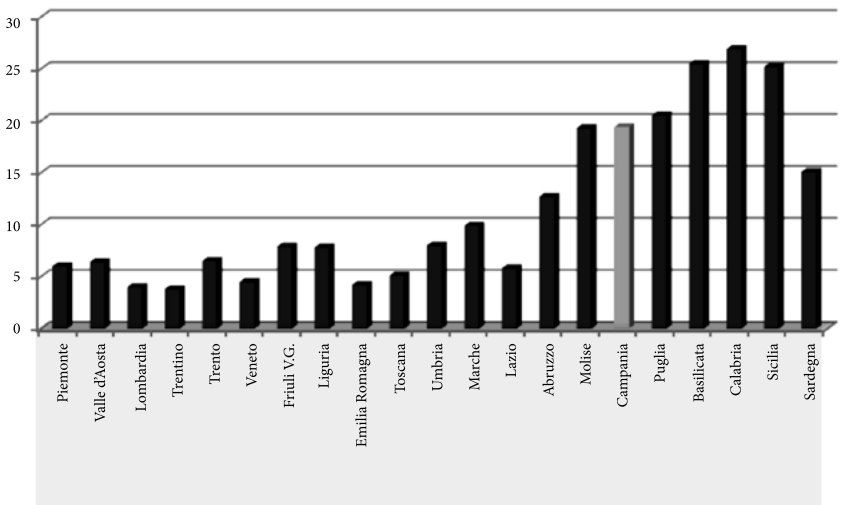
7 Morlicchio E., Morniroli A., *Poveri a chi? Napoli (Italia),* Gruppo Abele, Torino, 2013, pp. 43-44.
8 *Ivi,* pp. 41-42.

Grafico 4 – *Incidenza della povertà assoluta per classi di età della persona di riferimento della famiglia in Italia, 2000-2014, valori percentuali*



Fonte: elaborazione su dati Istat, La povertà assoluta in Italia, 2001-2015

Grafico 5 – *Incidenza della povertà relativa, per regione, 2014*



Fonte: elaborazione su dati Istat, 2015

Tali tipologie di famiglie, insieme a quelle numerose (con cinque o più componenti), sono caratterizzate da un maggiore disagio economico, soprattutto nelle regioni meridionali, dove nel 2014 è povero, in termini relativi, oltre il 40% delle famiglie con tre o più figli minori[9].

I giovani tra vecchie e nuove povertà

Chi sono i giovani senza dimora e quali sono i processi che oggi diversamente da ieri influiscono sulla condizione? Per rispondere a questa domanda ci si è avvalsi dell'approccio biografico quale metodo di indagine. Sono stati raccolti 25 racconti di vita di giovani dai 18 ai 34 anni, senza fissa dimora o a rischio di homelessness[10], di cui 13 italiani e 12 migranti, ospiti dei principali centri di accoglienza a Napoli[11]. La ricerca, oltre ai racconti di vita, si è avvalsa di interviste in profondità a testimoni privilegiati – dirigenti e operatori del terzo settore – e di fasi di osservazione partecipante. Tale metodologia ci ha consentito di comprendere non solo le condizioni di vita dei giovani senza dimora, ma anche i processi che influiscono sui percorsi di caduta in povertà, permettendoci di costruire tre traiettorie idealtipiche di homelessness per i giovani italiani: "dalla istituzionalizzazione precoce alla vita in strada", "intrappolamento nella precarietà lavorativa" e "cumulo biografico di eventi traumatici"; e due percorsi di caduta in strada per i giovani migranti: "fase iniziale del percorso migratorio" e "intrappolamento nella subalternità lavorativa[12]". In questa sede ci soffermeremo sulle prime due traiettorie che contraddistinguono il percorso di caduta in strada dei giovani italiani, poiché rappresentano due forme di povertà che continuano a coesistere, a Napoli e in generale nelle realtà metropolitane, ma che derivano da processi e cause differenti.

La prima traiettoria rispecchia il percorso tradizionale diffuso fino alla fine degli anni Novanta, quando il fenomeno era strettamente connesso ai processi di esclusione sociale; mentre la seconda riproduce una nuova forma di povertà, che colpisce persone che fino a qualche decennio fa erano maggiormente protette, appartenenti a un'ampia zona grigia dove la mancanza di denaro significa soprattutto insicurezza, precarietà e fragilità relazionale.

9 Istat, *La povertà in Italia*, Statistiche Report, 15 luglio 2015.

10 Nel presente studio si adotta una "costruzione estensiva" della homelessness, prediligendo un'area di sovrapposizione delle diverse dimensioni: disagio economico-abitativo (senza casa) e sociale (senza dimora).

11 Per un approfondimento sulla metodologia di ricerca: de Pascale L., "Dal precariato alla vita in strada: i giovani senza dimora a Napoli", in *Sociologia del Lavoro* n. 138, Franco Angeli, Milano, II-2015.

12 Per un approfondimento sulle traiettorie dei giovani italiani e migranti: de Pascale L., Morlicchio E., Sapio M., "Napoli: i senza fissa dimora", in Sgritta G. B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano, 2010.

In particolare, la traiettoria dall'istituzionalizzazione precoce alla vita in strada è un complesso percorso di impoverimento, nel corso del quale si evidenzia quella che Negri definisce "la rete dei disagi[13]", e che Benassi definirebbe dell'"esclusione precoce[14]", poiché conduce dall'area della povertà tradizionale a quella dell'homelessness, in cui la famiglia rappresenta la chiave di volta. È infatti una traiettoria che accomuna giovani provenienti da famiglie multiple o allargate o da famiglie numerose, diffuse soprattutto nei quartieri popolari del centro storico di Napoli; giovani che hanno sempre vissuto a un passo dalla vita in strada, che provengono da un contesto in cui la scarsità di risorse economiche appare come conseguenza di un processo di deprivazione multipla, che investe la sfera relazionale, lavorativa e culturale. *Habitus* interiorizzati e stili di vita che finiscono per incidere, non meno dei disagi materiali, sulla mancata acquisizione delle *capabilities*[15]. Una trasmissione intergenerazionale della povertà che si configura come una trappola da cui è difficile districarsi. Il fattore di impoverimento principale non deriva, dunque, principalmente dalla presenza di nuclei familiari numerosi, multipli o allargati (come si potrebbe erroneamente dedurre dai dati Istat), ma dalle caratteristiche specifiche di tali contesti. Dai racconti di vita emerge una condizione riconducibile soprattutto alla povertà di reti relazionali "segreganti", composte esclusivamente da soggetti che si collocano nella stessa posizione socio-economica, privi di risorse socio-culturali capaci di modificare la propria condizione.

Ciò che emerge dall'analisi dei racconti però è che tale percorso di caduta in strada, seppur ancora presente, risulta oggi sempre meno rappresentativo, in quanto le capacità di sopravvivenza e di autonomia, oltre che progettuali, non sembrano compromesse dalla "strada" o dalla permanenza in un dormitorio; queste persone non appaiono del tutto sradicate dal mercato del lavoro e dal tessuto sociale, e spesso non manifestano forme di cronicità, né di dipendenza dal circuito assistenziale.

Dai racconti di vita emerge, dunque, una seconda traiettoria, quella che abbiamo definito da intrappolamento nella precarietà lavorativa, che contraddistingue quei giovani il cui percorso è caratterizzato da lavori instabili o atipici, spesso a bassa qualificazione, con deboli o problematici rapporti familiari, i quali non permettono di difendersi dall'insicurezza economica. Una traiettoria che pone in luce come l'occupazione non protegga più dal rischio di povertà e che i processi di precarizzazione del mercato del lavoro, esacerbati dalla

13 Nicola N., "L'analisi della rete dei disagi", in Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *La residualità come valore. Povertà urbana e dignità umana*, Franco Angeli, Milano, 1993.

14 Benassi D., *Tra benessere e povertà. Sistemi di welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e a Napoli*, Franco Angeli, Milano, 2002.

15 Sen A., *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna, 1994.

carenza di tutele sociali – che le norme della *flexicurity* richiederebbero – e dalla inadeguatezza delle politiche di welfare, espongano maggiormente al rischio di grave e improvvisa povertà. Questa traiettoria è tipica del contesto napoletano, dove la flessibilità lavorativa, i modestissimi tassi di occupazione e la forte incidenza di povertà determinano situazioni di massiccio ricorso al lavoro non regolare e alla cosiddetta "economia del vicolo". Una sindrome di impoverimento che ha minato – per dirla con Morlicchio – il "modello napoletano di sopravvivenza" che aveva garantito in passato una situazione di sotto-equilibrio nella precarietà, di cui era parte essenziale la combinazione di spezzoni di reddito di diversa provenienza integrati dal sostegno delle reti informali parentali e di quartiere[16]. Questo indebolimento della capacità di contenimento della povertà estrema si è tradotto nel cosiddetto "familismo forzato o coatto[17]", un sovraccarico familiare che cerca di sopperire al *welfare gap,* ma che in condizioni di debolezza sul mercato del lavoro, al contempo riproduce una divisione tradizionale del lavoro nella famiglia e l'incapacità dei soggetti più deboli, tra cui soprattutto i giovani, di far fronte ai molti rischi sociali ed economici[18].

16 De Pascale L., Morlicchio E., Sapio M., 2010, *cit.,* p. 159.

17 Saraceno C., 2015, *cit.*

18 Gambardella D., Morlicchio E., *Familismo forzato, scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, 2005.

Interventi di inclusione

Alla luce di tali cambiamenti, si è inteso verificare, attraverso un'indagine empirica, quanto le agenzie locali di welfare siano in grado di affrontare tali sfide. In particolare, si è voluta analizzare l'offerta dei servizi di inclusione socio-lavorativa rivolti ai cosiddetti "nuovi *homeless*", offerti dai principali soggetti pubblici e del privato sociale. **(cfr Tabella 1**).

Come si evince dallo schema, oltre agli sportelli di orientamento al lavoro, gli unici interventi rivolti ai senza dimora o a rischio di homelessness che si possono collocare nell'area delle politiche attive del lavoro, sono attivati dalla fondazione Leone e dalla cooperativa La Locomotiva. La prima organizza corsi di formazione per pizzaioli, con rilascio di attestato ai partecipanti. Il corso è attivo dal 2010, in totale vi hanno partecipato un centinaio di persone, di cui il 50% sono state inserite nel settore della ristorazione con contratto di lavoro a tempo indeterminato o stagionale.

La Locomotiva ha attivato dal 2000 il progetto di reinserimento socio-lavorativo "Scarp de Tenis", promosso dalla Caritas Ambrosiana in varie città d'Italia, tra cui Napoli. Il progetto consiste in un giornale di strada realizzato da giornalisti professionisti e venduto da persone senza dimora o a rischio di caduta in strada (10-15 persone all'anno), che collaborano anche alla stesura degli articoli e sono retribuiti secondo le tariffe stabilite dall'ordine dei giornalisti.

Tabella 1 – *Offerta dei servizi pubblici e del privato sociale di inclusione socio-lavorativa per senza dimora a Napoli, settembre 2014*

Ente	Servizi
Fondazione Massimo Leone	Corso di formazione per pizzaioli Sportello di orientamento al lavoro Attività laboratoriali Corsi di informatica, corsi di inglese Struttura residenziale "Casa Gaia"
Cooperativa sociale "La Locomotiva"	Progetto "Scarp de Tenis" Centro di accoglienza a bassa soglia "La Palma" Casa famiglia
Cooperativa sociale "Dedalus"	Sportello di orientamento al Lavoro Centro di accoglienza a bassa soglia Kafila/Drop in
Centro di coordinamento "Salvatore Buglione"	Sportello di orientamento ai servizi per senza dimora
Cpa – Centro di prima accoglienza	Centro di accoglienza a bassa soglia
Centro di accoglienza "Binario della Solidarietà"	Centro di accoglienza diurna Sportello di orientamento al Lavoro Attività laboratoriali
Centro "La Tenda" Onlus	Centro di accoglienza a bassa soglia Centro di orientamento ai servizi "Help Center"
Caritas Diocesana	Centro di accoglienza a bassa soglia Sportello di orientamento al Lavoro
Arlas – Agenzia per il lavoro e l'istruzione in Campania	Non sono attivi progetti per soggetti a rischio homelessness.

Fonte: nostra rilevazione

Ciò che emerge è che il bacino di rischi tradizionalmente coperti dai sistemi pubblici/privati di assistenza e di previdenza risulta obsoleto e carente rispetto alle nuove fenomenologie di disagio. La maggior parte dei servizi per senza dimora sono di "prima accoglienza" o a "bassa soglia", e dunque volti a soddisfare i bisogni primari dei propri ospiti (dormitori, mense e docce). Sono presenti pochi servizi di "seconda accoglienza", che hanno lo scopo di orientare e supportare il processo di inserimento socio-lavorativo, ma in realtà univocamente orientati verso percorsi di "rieducazione sociale". L'offerta dei servizi appare ancorata a un'idea tradizionale del fenomeno, che non rispecchia il suo carattere multidimensionale e i drastici mutamenti in atto. Come nota Ranci[19] "se nel dopoguerra la protezione dai rischi era garantita dall'associazione tra lavoro stabile, stabilità della divisione dei ruoli all'interno della famiglia nucleare ed estensione progressiva delle garanzie fornite dal welfare, oggi i nuovi rischi nascono proprio all'incrocio tra la precarizzazione del lavoro, la fragilizzazione dei supporti di prossimità e l'inerzia delle istituzioni preposte alla protezione sociale".

19 Ranci C., *Le nuove vulnerabilità sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 533.

NAPOLI E L'ARTE DI DIS-ABILITARSI

di Fabio Corbisiero e Ilaria Marotta

La sostenibilità urbana è condizionata da elementi strutturali – la rete dei trasporti, la distribuzione dell'edificato, il sistema degli spazi pubblici – e dalle politiche implementate per controllare tali elementi. Una città diventa insostenibile nel momento in cui pone una parte dei suoi cittadini nelle condizioni di non usufruire dei servizi offerti: si pensi alla mobilità, alla fruizione dello spazio verde, all'accessibilità dei servizi. Tutti questi livelli sono strettamente connessi con la vita quotidiana delle persone disabili e con le difficoltà che essi incontrano muovendosi nel contesto urbano. L'uomo disabile è quello che il sociologo Roberti[1] chiama "uomo a-vitruviano", una condizione che si contrappone a quella "perfetta" dei normodotati, i cosiddetti uomini vitruviani. I problemi che pone la disabilità vanno oltre l'ideologia o l'assetto normativo di un paese; sono problemi pratici, materiali: alzarsi, muoversi, fare la spesa, andare a scuola. Spesso la società si presenta inadeguata, con le sue strutture e i suoi mezzi, ad accogliere le diversità. Tali ostacoli sono difficili da rimuovere, "occorre un impegno permanente che non può essere solo del legislatore, ma deve appartenere a tutte le formazioni sociali in cui si svolge la personalità del disabile[2]".

La letteratura sociologica che si occupa di disabilità è molto carente e incline a un tipo di prospettiva che potremmo definire il "mito dell'inclusione"; ma non si può parlare di inclusione a livello astratto, perché si è sempre inclusi o esclusi rispetto a qualcosa, a qualcuno o più semplicemente rispetto alle pratiche vigenti in un determinato contesto spazio-temporale. Allo stesso modo la sociologia urbana si limita ad analizzare la questione solo in chiave "vitruviana", mediante la contrapposizione tra ciò che i normodotati possono fare e ciò che ai disabili invece non è permesso. Tale deficit sociologico sembra aggravarsi a causa della persistenza di un modello di interpretazione medico, senza alcun passaggio a un modello di interpretazione di tipo sociale.

1 Roberti C., *L'uomo a-vitruviano. Analisi storico-sociologica per altre narrazioni delle disabilità nel sistema-mondo*, Aracne editrice, Roma, 2011.

2 Belli R., *Vivere eguali. Disabili e compartecipazione al costo delle prestazioni*, Franco Angeli, Milano, 2014.

Per la definizione contemporanea facciamo riferimento alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità – in vigore dal 3 maggio 2008 –, dalla quale si evince che la disabilità è il "risultato dell'interazione tra persone con menomazioni e barriere comportamentali e ambientali, che impediscono la loro effettiva partecipazione alla società su base di eguaglianza con gli altri[3]". Questa nuova visione si basa su un modello interpretativo di tipo sociale, il quale riconosce fattori ambientali – dagli aspetti fisici a quelli sociali – come fonte e causa di disuguaglianze.

Negli ultimi anni si è approdati a un modello bio-psico-sociale della disabilità – ICF (Classificazione internazionale del funzionamento) – basato su una stretta connessione tra le condizioni di salute e gli elementi di contorno, prevalentemente quelli ambientali. Tale approccio cerca di fondere il modello medico con quello sociale, ma rispetto a quest'ultimo aggiunge dei fattori psicologici individuali, ponendo l'ambito medico ancora una volta in una condizione prevalente.

Oltre le barriere?

Le barriere a cui si riferisce il titolo di questo paragrafo non riguardano solo gli ostacoli visivi, uditivi e materiali, ma anche quelli di tipo sociale che si esplicitano banalmente nella disattenzione e nell'indifferenza. Si pensi a tutte le situazioni in cui sono i cittadini a impedire l'accesso e la mobilità dei disabili, anche laddove le barriere di tipo architettonico sono state abbattute. In una città in cui sono presenti barriere di questo tipo si rischia di trovarsi davanti uno sbarramento di tipo antropologico; infatti ciò che queste barriere determinano è una segregazione non solo spaziale ma anche culturale. Le barriere fisiche, invece, impediscono una completa e libera mobilità all'interno di un contesto urbano alle persone disabili e possono essere cosi sintetizzate: superamento delle pendenze, degli scalini e dei passaggi stretti; superamento di oggetti in mezzo al percorso; raggiungimento di determinate altezze; possibilità di vedere e leggere scritte collocate troppo in alto; possibilità di salire e scendere dagli autobus senza avere un supporto.

Rispetto a tale problema la città di Napoli mira a essere accessibile a tutti i suoi cittadini. Il primo passo in questo senso è stato fatto con l'adesione del Comune alla Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, con la delibera n. 992 dell'11 ottobre 2011. Questa si basa sul presupposto che i cittadini disabili, e le relative organizzazioni, debbano partecipare attivamente ai processi decisionali, affinché sia possibile attuare in tutti gli ambiti della vita cittadina – mobilità, edilizia, urbanistica, istruzione, lavoro, salute, ecc. – i principi della convenzione.

3 Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, 2006.

Dopo aver delineato gli obiettivi generali, analizziamo nello specifico i servizi offerti sul territorio. Il Piano sociale di zona 2013-2015, presenta tra i servizi offerti l'assistenza indiretta, che prevede un contributo mensile per l'autogestione dell'aiuto personale. Si intende quindi favorire l'autonomia della persona, la vita di relazione e la permanenza nel proprio ambiente familiare e sociale anche in situazioni di disagio; evitare i ricoveri impropri in ospedali o istituti e favorire l'emersione del lavoro sommerso nel campo del lavoro di cura domiciliare.

Per quanto riguarda le malattie degenerative, con il Programma regionale sperimentale per persone affette da Sla e da altre malattie da motoneurone, l'amministrazione regionale, con delibera n. 34/2013, promuove azioni finalizzate al più alto livello di tutela assistenziale attraverso contributi economici ai familiari. Il Comune promuove questo programma con l'erogazione di assegni di cura individuali e l'attività di segretariato nei servizi sociali territoriali. Sono inoltre previste prestazioni socio-sanitarie a regime residenziale e semi-residenziale, ovvero centri diurni per disabili. Tra i servizi troviamo il centro sociale polivalente La Gloriette, centro diurno che propone servizi a persone, in particolar modo ragazzi con disabilità lieve. Il servizio di assistenza scolastica, infine, mira a un'assistenza di base affinché gli alunni disabili possano partecipare pienamente a tutte le attività scolastiche.

In sintesi l'analisi sui servizi offerti dalla città metropolitana mostra che non si è ancora giunti a realizzare condizioni di cittadinanza attiva per le persone disabili. Si tratta piuttosto di interventi che mirano a tamponare situazioni di difficoltà e marginalità, dove la responsabilità ricade principalmente sulle famiglie e sulle associazioni di volontariato; in particolare, per la maggior parte dei casi ci si limita ad azioni di tipo medico-assistenziale.

Mobilità e inserimento lavorativo

Nei contesti urbani sono presenti almeno tre categorie diverse in relazione alla mobilità: soggetti su veicoli motorizzati a quattro e due ruote, pedoni (tra i quali risultano soggetti deboli come anziani, minori e disabili), infine ciclisti[4]. Vi è, sia a livello nazionale che locale, una disattenzione per gli utenti deboli della strada. A Napoli, per le persone disabili sono ancora presenti barriere architettoniche che ne impediscono la libera circolazione: si pensi ai marciapiedi dissestati o mancanti di salite/discese per le sedie a rotelle. La sostenibilità è strettamente collegata al contenimento dei rischi, i quali possono mettere a repentaglio la stessa incolumità dei cittadini. Ciò si esplica in modo esemplare in relazione alla mobilità, e di conseguenza alla qualità della vita e alla sicurezza delle persone disabili.

4 Davico L., Mela A., Staricco L., *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica,* Carocci, Roma, 2009.

Il sistema dei trasporti si caratterizza come uno dei principali fattori di insostenibilità nell'ambito urbano. Sono la diversa accessibilità ai trasporti e di conseguenza le diverse possibilità di mobilità a determinare la differenziazione sociale. Per tale motivo molte politiche urbane si pongono come obiettivo la mobilità sostenibile, ma per un'adeguata implementazione sono necessari interventi integrati sulle infrastrutture e sulle tecnologie del trasporto.

Nell'estate 2015 a Napoli è stato messo a punto "AmiCar", servizio erogato da un gruppo di imprese sociali per i disabili e gli anziani che hanno problemi a spostarsi. Il servizio offre trasporto con autista e accompagnatore su richiesta, per spostamenti all'interno della città e la possibilità di essere accompagnati in escursioni fuori porta, sia singole che collettive. Per garantire la mobilità su tutto il territorio l'amministrazione eroga il contrassegno H, che consente una completa circolazione all'interno della città, anche nelle zone a traffico limitato. La Sala Blu nella stazione di Napoli Centrale accoglie e assiste i viaggiatori disabili. Gli ambienti della sala ospitano persone in sedia a rotelle e relativi accompagnatori, permettendo un'agevole circolazione al suo interno. Infine, Napoli Sociale Spa, realizza per conto dell'amministrazione comunale il trasporto sociale e l'assistenza scolastica.

Questi servizi non risultano adeguati al superamento delle barriere architettoniche per garantire una piena mobilità delle persone disabili. Quello a cui bisognerebbe tendere è una pianificazione e programmazione territoriale, affinché si possano integrare le (poche) pratiche già in uso e le esigenze dei diversi cittadini.

Per quanto riguarda il settore lavorativo, la discriminazione fondata sulla disabilità può assumere una forma diretta (si pensi a quando reclutando del personale, si decide di non assumere personale sordo) e una indiretta (quando negli autobus sono presenti dei posti per le persone disabili, ma non vi è modo di far salire la sedia a rotelle). In Italia sono state approvate una serie di leggi sul lavoro (482/68, 68/99, dlgs. 216/03) che dovrebbero garantire una maggiore tutela per i lavoratori disabili ovvero inserimento e integrazione lavorativa attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato. A Napoli e provincia sono 82 mila i disabili iscritti, al 2015, nelle liste di collocamento per le categorie protette (secondo le disposizioni della legge 68/99), ma tali graduatorie risultano bloccate dal 2009.

In conclusione gli uomini non nascono uguali, "è la nostra ricchezza la diversità, piena di contrasti, di sfumature e di infinita varietà, ma è anche la nostra croce perché essa è fonte di inesauribili discriminazioni e disuguaglianze[5]". A Napoli c'è ancora molta strada da fare per superare tali disuguaglianze e approdare a un modello di città sostenibile.

5 Belli R., 2014, *cit.*, p. 13.

I SERVIZI PER LE DIPENDENZE E IL CONSUMO DI DROGHE

di Stefano Vecchio

Le politiche sulle droghe in Italia sono fondate sul pilastro dell'illiceità dell'uso e delle condotte collegate, in attuazione delle convenzioni internazionali. Tale principio è stato declinato diversamente dai vari governi, e dal 2006 al 2014 in modo particolarmente restrittivo, riempendo le carceri di tossicodipendenti e piccoli spacciatori. Dal 2014, in seguito a una sentenza della Corte Costituzionale, si è tornati a depenalizzare l'uso personale, anche se con sanzioni amministrative "fastidiose". Su questo terreno normativo ha prosperato un certo tipo di rappresentazione del consumatore di droghe, quella dell'eroinomane emarginato, soggetto a forte riprovazione sociale e, secondo il paradigma medico, malato cronico a vita. Questo paradigma, sostenuto fortemente dai mass media, è diventato il modello interpretativo più diffuso, per cui chi usa droghe è un tossicodipendente, pericoloso e malato, oppure è condannato a diventarlo.

Per descrivere la realtà dei servizi napoletani per le dipendenze è opportuno quindi tracciare un breve quadro delle politiche nazionali e regionali. In tutte le regioni italiane il modello pubblico di servizio è attualmente costituito dal Sert – il servizio territoriale che garantisce i trattamenti sanitari e socio-sanitari – e dalle comunità terapeutiche, enti accreditati che operano con convenzioni, perlopiù gestite dal privato sociale, per gli interventi residenziali e semi-residenziali. Le leggi nazionali seguono uno specifico percorso attuativo a livello locale, che ha portato a disegnare tanti sistemi sanitari e sociali quante sono le regioni italiane.

L'organizzazione dei servizi

Gli atti della Conferenza stato-regioni prevedono: la riorganizzazione dei Sert attraverso l'istituzione dei dipartimenti delle dipendenze; l'ampliamento dell'offerta delle comunità terapeutiche; la promozione di altri interventi, come unità mobili di strada, equipe per i nuovi stili di consumo, strutture territoriali intermedie. L'organizzazione dei servizi è quindi il risultato della interazione di questi eventi normativi ma anche della diversa interpretazione che ne danno le amministrazioni regionali. Il quadro critico è influenzato e,

attualmente, aggravato dal declino delle politiche di welfare, per cui sempre meno risorse pubbliche vengono destinate a tali servizi. La Campania ha recepito con estremo ritardo gli orientamenti nazionali, sia relativi alla istituzione dei dipartimenti, sia riguardo all'adeguamento dell'offerta delle comunità. In questo modo ogni Asl ha adottato un proprio modello, attualmente in attesa di ridefinizione sulla base delle linee unitarie dettate dal nuovo Piano sanitario regionale.

In questo contesto fluttuante, ma attestato, in ogni caso, sui principi della illiceità delle condotte legate ai consumi di droghe e su un modello rigido e disegnato prevalentemente sui consumatori di eroina, si colloca la realtà dei servizi napoletani, le esperienze di sperimentazione, le resistenze istituzionali e culturali. Nel tempo, anche grazie all'istituzione di un'unica Asl cittadina, che ha permesso di riunire i servizi ordinari e quelli innovativi delle ex Usl, si è andato delineando un orientamento specifico napoletano degli interventi rivolti ai consumatori di droghe e sostanze psicoattive.

La logica seguita nell'ambito della Asl Na1 (oggi Asl Na1 Centro), attraverso il dipartimento delle farmacodipendenze, è stata quella di costituire un sistema integrato dei servizi con i seguenti obiettivi: rendere uniformi le prestazioni dei dieci Sert territoriali collocati nei distretti sanitari di base; mettere a regime le innovazioni già introdotte nelle diverse Usl, ovvero strutture intermedie, unità di strada e altre innovazioni necessarie; realizzare un dispositivo autonomo per la valutazione e l'invio nelle comunità terapeutiche; istituire l'undicesimo Sert per i detenuti negli istituti di pena (in alternativa alla logica penitenziaria che lo avrebbe voluto interno al carcere); realizzare un raccordo con le esperienze innovative introdotte dal terzo settore; monitorare i cambiamenti nei modelli di consumo per riadeguare le azioni e i servizi; stabilire un raccordo strategico con l'amministrazione comunale.

Descrizione dei servizi

Nell'ambito della Asl Na1 Centro sono stati istituiti e sono funzionanti: undici Sert, di cui dieci con bacino di popolazione territoriale e un undicesimo che offre assistenza nei tre istituti di pena per adulti e minori; quattro strutture intermedie, due centri diurni e due residenziali (Aleph, Arteteca, Lilliput, Palomar); un servizio con particolare attenzione alla tutela della privacy per persone socialmente integrate che fanno uso di cocaina (Mama Coca); un'unità di strada con un camper e un'equipe che opera in diverse aree della città e si avvale di una struttura a bassa soglia di accoglienza (Kafila); un'equipe che opera nei diversi contesti del divertimento cittadino (locali, piazze, bar, ecc.) con una metodologia di riduzione dei rischi.

La logica organizzativa non è di tipo gerarchico-verticale ma orizzontale, ed è orientata a rispondere ai tanti modelli di consumo che si sono sviluppati

nella città. Per semplificare, possiamo dire che i Sert accolgono persone con un modello "istituzionalizzato" della dipendenza da sostanze (eroina, cocaina, alcol, ecc.) con problematiche di salute fisica e psichica, spesso con storie di stigmatizzazioni e carcerazioni. I Sert gestiscono programmi di trattamento farmacologico, cura delle patologie correlate, supporto psicologico e orientamento alle diverse tipologie di comunità. Questi stessi utenti, quando presentano particolari difficoltà, accedono a programmi personalizzati di accompagnamento presso le strutture intermedie, che offrono attività di animazione, reinserimento sociale e lavorativo, sia con programmi diurni che a breve residenzialità. Sia i Sert che le strutture intermedie gestiscono programmi per le misure alternative alla detenzione e di recente anche moduli specifici, in spazi e orari dedicati, per i giocatori d'azzardo patologici e le loro famiglie.

L'unità di strada incontra i cosiddetti consumatori problematici di strada con modelli di consumo fortemente caratterizzati dall'emarginazione sociale (per esempio, senza dimora) e culturale (migranti); offre presidi sanitari per la prevenzione delle patologie associate (epatiti e Hiv) e attiva raccordi con i servizi per le dipendenze, le comunità terapeutiche, le mense, i dormitori.

Il servizio Mama Coca è rivolto a persone con modelli di consumo, prevalentemente di cocaina, ancora non stigmatizzati, che mantengono legami sociali e impegni di vita (lavoro, famiglia, studi, ecc.). Si avvale di un'equipe mista, che opera sia attraverso un sito web, che con diverse tipologie di consulenza, gruppi di auto-mutuo-aiuto, nella logica del recupero delle capacità a gestire i propri impegni di vita senza centrare necessariamente sull'astinenza.

L'equipe dei contesti del divertimento serale e notturno intercetta modelli di consumo socialmente integrati, diffusi soprattutto tra i giovani che consumano sostanze psicoattive. Gli operatori usano una metodologia di riduzione dei rischi, ben acquisita in tutta Europa, che prevede la distribuzione di materiali informativi (per esempio, sui rischi delle combinazioni di più sostanze), la realizzazione di accordi con i locali per adottare strategie di controllo del rischio (disponibilità di acqua, aerazione per evitare il surriscaldamento, presenza degli operatori nei momenti di difficoltà dei frequentatori), l'allestimento di specifiche aree di decompressione (*chillout*) all'interno di grandi eventi, per accogliere persone in difficoltà e orientarle, dove necessario, verso presidi sanitari specialistici.

Tutti i servizi di innovazione operano con equipe miste di operatori pubblici e del terzo settore. La valutazione dei rischi richiede di considerare non solo gli effetti farmacologici delle droghe legali e illegali e le loro interazioni (il *drug*), ma anche le componenti personali psico-esistenziali, lo stato emotivo (il *set*), le eventuali patologie somatiche in atto e, soprattutto, gli elementi del *setting*: i tagli e le alterazioni legate all'illegalità, i diversi contesti, le subculture di gruppo, i pregiudizi e gli stigmi, le risorse personali e familiari.

Contesti e modelli di consumo

Napoli, come tutte le metropoli italiane ed europee, ha attraversato diverse epoche nell'evoluzione dei modelli di consumo di droghe e di sostanze psicoattive. Dagli anni Ottanta (prima istituzione dei servizi per le dipendenze in Italia) a oggi si sono moltiplicati i modelli di consumo: ai primi consumatori di eroina, socialmente emarginati e culturalmente stigmatizzati, si sono progressivamente aggiunti consumatori sempre più integrati, di sostanze sia legali che illegali. Anche la struttura del mercato è in continua evoluzione, influenzando i modelli di consumo. Il mercato dell'eroina, per esempio, si è caratterizzato da subito per una specifica territorialità: l'eroina venduta solo a Scampia, quasi una segregazione territoriale, coerentemente con il modello di consumo di persone emarginate e stigmatizzate. La saturazione del mercato dell'eroina ha l'effetto di spostare l'attenzione verso aree di popolazione socialmente integrata. Il sistema della criminalità organizzata facilita la vendita in tutte le zone della città e con tutte le strategie utili ad allargare il mercato verso nuovi consumatori di ceti sociali ed età disparate, in contesti differenziati pubblici e privati. Oggi, in seguito al ridimensionamento delle piazze di Scampia, determinato sia dalle guerre tra clan che da un maggior controllo da parte delle forze dell'ordine, nuove strategie si stanno delineando in provincia e nella stessa città. Sembra che il mercato al dettaglio, anche quello dell'eroina, sia più polverizzato e si stia spostando verso il centro città e verso l'hinterland.

A Napoli l'attenzione da parte di addetti ai lavori, istituzioni e terzo settore nei confronti delle nuove tipologie di consumatori si è manifestata tardivamente rispetto ad altre realtà italiane. Le ragioni sono diverse e vanno inquadrate nell'ambito della specificità delle nostre istituzioni che hanno concepito il welfare secondo una logica assistenziale ma allo stesso tempo pervasiva, in cui i cittadini non hanno alcun ruolo nell'orientare le politiche. Si aggiunga la scarsa diffusione dei *rave*, che hanno tradizionalmente sollecitato gli interventi con equipe mobili in altre realtà d'Italia.

Il mercato è dinamico e i modelli di consumo si moltiplicano e si differenziano di continuo. Le piazze di spaccio napoletane vanno dall'area della Stazione Centrale a Gianturco, passando per la zona vasta della Marina, fino al Museo (modelli di consumo marginali); attraversano gli innumerevoli locali e bar diffusi nel centro storico, al Vomero, a Chiaia (modelli di consumo socialmente integrati); infine ci sono i Sert, nei quali passano gli ex eroinomani ormai quasi tutti in trattamento (modelli di consumo istituzionalizzati). Bisogna poi considerare le feste private, quelle pubbliche e gli eventi di grandi dimensioni, le discoteche e i club. I modelli di consumo socialmente integrati intrecciano sostanze diverse legali (alcol, ketamina, ecc.) e illegali (cocaina, amfetamine, cannabis, ecc.), si esprimono in una pluralità di stili di consumo

(sporadici nel fine settimana; quasi quotidiani ma compatibili; con dosaggi moderati o elevati; policonsumi: stimolanti e alcol, eroina e cocaina, *speed ball*, ecc.) e, come gli altri, comportano rischi complessi.

I luoghi del consumo migrano a seconda delle stagioni: man mano che si avvicina l'estate ci si sposta verso l'area flegrea, il litorale bagnolese, fino ai locali di medie e grandi dimensioni di Pozzuoli. In anni recenti sono stati organizzati alcuni rave, *free party*, eventi illegali con alcune difficoltà che evidenziano, forse, una scarsa propensione da parte della nostra regione per questo tipo di eventi.

Un cambio di prospettiva

Questa continua evoluzione nella struttura dei consumi, la prospettiva più ampia del "*drug, set and setting*", richiede un cambio di rotta e un capovolgimento della logica attuale per poter intervenire sulle diverse dimensioni di questa complessità. In primo luogo, è necessario passare da una logica di servizi pre-formati a politiche sociali e socio-sanitarie programmate in relazione ai diversi modelli di consumo, quindi flessibili, adattabili; da servizi sedentari a servizi meticci (sia nomadi, come le equipe mobili di strada, che sedentari, come i Sert rivisitati, le strutture intermedie e Mama Coca); da strategie fondate su pregiudizi e stigmi a politiche pragmatiche fondate sull'osservazione e su un continuo riadeguamento delle azioni. Un cambio di prospettiva che in parte è già stato sperimentato con diverse innovazioni che richiedono un nuovo contesto istituzionale per poter funzionare adeguatamente, compresa la possibilità di introdurre approcci già sperimentati in altre nazioni europee, per esempio l'analisi delle sostanze (*pill testing*) o le stanze del consumo sicuro.

Cambiare rotta significa non adottare uno sguardo patologico ma provare, per esempio, a mettere in sicurezza i tanti contesti dei consumi, adottando una prospettiva di riduzione del danno orientata verso l'apprendimento sociale. Si tratta di intrecciare le politiche sociali a quelle urbanistiche della mobilità, implementare i luoghi di accoglienza diurna e notturna. Anche per gli utenti dei Sert, delle strutture intermedie e delle comunità si tratta di concordare strategie di distacco e svincolo dai servizi, di promuovere una gestione più autonoma dei propri trattamenti.

In conclusione, un cambio di rotta riguarda anche il welfare cittadino e richiede il superamento della logica paternalista, verso un welfare che coinvolge i cittadini di riferimento e non si sostituisce alle loro risorse e competenze, promuovendo l'autorganizzazione e i gruppi di interesse. Una prima indicazione è costituita dalla Carta dei diritti delle persone che usano sostanze, scritta dagli stessi interessati e che potrebbe essere adottata dall'amministrazione comunale.

LA SALUTE MENTALE

di Dario Stefano Dell'Aquila

Il 6 novembre 2014, durante uno sfratto a Via Janfolla, nel quartiere Miano, viene scoperta la storia di Rossella, una donna di trentuno anni, laureata, chiusa in casa da oltre nove anni. La ragazza vive segregata, in una casa piena di oggetti e rifiuti, dalla mamma che, in questo modo, intende proteggerla dai pericoli. La madre viene sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio.

Il 15 maggio 2015, a Secondigliano, l'infermiere Giulio Murolo, per un banale litigio condominiale, impugna un fucile da caccia e spara decine di colpi, uccidendo il fratello e la cognata; poi comincia a fare fuoco dal balcone uccidendo un passante e un vigile urbano. Una quinta vittima, un altro vigile urbano, muore un paio di mesi dopo per le ferite riportate. Nonostante l'uomo non fosse in cura presso i servizi di salute mentale, né avesse dato segni di disagio, i giornali parlano di "strage della follia" e il suo avvocato annuncia che chiederà una perizia psichiatrica.

Il 16 luglio 2015, a San Giovanni a Teduccio, vengono scoperti dai familiari i corpi senza vita di una donna e del proprio figlio. Secondo una prima ricostruzione sarebbero stati uccisi dal marito, già in cura per problemi psichici, con una pistola legalmente detenuta dall'uomo che pure si è tolto la vita.

È questa una breve selezione di episodi che quando emergono in cronaca sono sempre accompagnati da titoli come "dramma della follia" e simili, con toni che oscillano dalla preoccupazione che "pazzi criminali" vadano in giro indisturbati, alla pietistica solidarietà per casi di abbandono e violenza istituzionale. Episodi che così raccontati contribuiscono a formare un senso comune di paura e sospetto, ma che non aiutano a cogliere il fenomeno nella sua esatta dimensione. E, probabilmente, tale responsabilità non è nemmeno da attribuire tutta agli organi di informazione, se per contro è davvero difficile disporre di una base statistica aggiornata e pubblica, che consenta almeno una visione d'insieme. In questo senso, anche i documenti di programmazione istituzionale sembrano tracciare strategie che non hanno alcuna base statistica.

Le cifre sul disagio mentale

Può apparire incredibile, ma ancora oggi è difficile avere dati certi e recenti sul tema della salute mentale. Questo nonostante i ripetuti annunci di sistemi informativi nazionali e, in ultimo – nell'ottobre del 2010 –, l'istituzione del sistema informativo per la salute mentale, che non ha ancora prodotto statistiche. Tutto ciò non impedisce, con i dati a disposizione, di affermare che la sofferenza psichica è una questione che interessa la vita di migliaia di persone. Secondo il Rapporto 2011 sulla situazione sanitaria nel paese, curato dal ministero della salute, "dati più recenti, quelli dell'indagine multiscopo dell'Istat relativi agli anni 2009 e 2010, evidenziano una prevalenza 'riferita' di disturbi mentali (classificati come disturbi nervosi) intorno al 4,4% per la popolazione totale e al 9,8% per gli ultra-sessantacinquenni. Le donne registrano in genere un rischio più alto, quasi il doppio di quello maschile[1]".

Per quanto riguarda l'impiego dei farmaci, "i dati dell'Osservatorio nazionale sull'impiego dei medicinali evidenziano che il consumo di antidepressivi in Italia nell'ultimo decennio (2003-2012) ha avuto un incremento medio annuo del 5,1%[2]". I ricoveri ordinari per cause psichiatriche sono stati 116.874. Colpisce il dato dei ricoveri ripetuti (39.156) che determina invece un tasso tra i più elevati tra tutte le discipline sanitarie, quasi il 34%.

Per completare questo rapido quadro d'insieme, sono sufficienti due dati. Il primo lo fornisce una ricerca finanziata dal ministero della salute (Progress CSM) condotta sui centri di salute mentale, secondo la quale "nel corso del trimestre del 2005, in cui vi è stata la raccolta di informazioni, circa 520 mila persone sono state in contatto con almeno un centro di salute mentale. Le persone in contatto con i CSM sono state 457.146, ma un centinaio di CSM (125) non ha fornito le informazioni richieste per cui il dato è stato stimato[3]".

Il secondo è un dato fornito dall'Istat nel 2006 (ma l'anno di indagine è il 1999), che, sulla base delle schede di ricovero, ha contato circa 340 mila dimissioni con diagnosi di disturbo psichico. I dati vanno letti con cautela e sono con molta probabilità sottostimati, perché studi recenti dimostrano che molte persone con un disagio psichico non si rivolgono al sistema sanitario pubblico, ma preferiscono rivolgersi all'assistenza privata. Tuttavia, pur nella loro frammentarietà, tali dati indicano le grandi dimensioni del fenomeno.

Alla difficoltà di disporre di dati nazionali corrisponde la difficoltà di ottenere dati su base regionale. Con fatica (esiste solo un'edizione cartacea, stampata ma non distribuita), abbiamo recuperato i dati che di seguito riportiamo. Sono tratti da *La salute mentale in Campania. Relazione dell'Agenzia regionale*

1 Ministero della salute, *Relazione sullo stato sanitario del paese*, 2011, p. 95.

2 Ministero della salute, *Relazione sullo stato sanitario del paese*, 2012-2013, p. 108.

3 Bracco R., Dell'Acqua P., "I numeri dei servizi di salute mentale in Italia", in *Italianieuropei* n. 2/2009, disponibile su *www.deistituzionalizzazione-trieste.it*.

sanitaria sull'assistenza psichiatrica. Purtroppo il lavoro risale al 2007 e non è stato più aggiornato. I dati che presentiamo sono integrati con dati più recenti dell'Agenzia regionale della sanità[4].

La struttura dei servizi

La legge che ha sancito la chiusura dei manicomi, la n. 180 del 13 maggio 1978 ("Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori"), assieme alla legge del 23 dicembre 1978, "Istituzione del servizio sanitario nazionale", ha organizzato i servizi di salute mentale secondo una strutturazione dipartimentale e con l'istituzione dei servizi psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC).

Attualmente, l'assetto dei servizi è strutturato attraverso i dipartimenti di salute mentale (DSM), istituiti presso ciascuna Asl, che offrono servizi per l'assistenza diurna con centri di salute mentale (CSM), servizi semi-residenziali e residenziali. Il CSM è il riferimento principale, in cui dovrebbe operare l'equipe multidisciplinare costituita da medici, infermieri e operatori sociali. Le strutture residenziali sono differenziate in base all'intensità di assistenza sanitaria con un massimo di 20 posti. Una buona parte dei servizi residenziali (residenze riabilitative, in genere) sono affidati ai privati. Completano il quadro i servizi SPDC, dove vengono effettuati i ricoveri ospedalieri, inclusi i trattamenti sanitari obbligatori. Questi reparti, che non dovrebbero ospitare più di 16 persone, fanno comunque capo ai dipartimenti.

Sono 18 i SPDC sul territorio regionale, per complessivi 175 posti. Sono 67 i CSM, mentre sono 44 le strutture residenziali gestite dai dipartimenti (per 622 posti) e sono 15 quelle convenzionate (per 236 posti). Sono circa 3.400 le figure professionali impegnate nel sistema dei servizi di salute mentale, circa 500 psichiatri e 1600 infermieri.

Quante sono allora le persone che hanno bisogno di assistenza? Anche qui non è facile rispondere, perché, come detto, non disponiamo di dati sufficienti e perché non tutte le persone con disagio si rivolgono ai servizi di salute mentale. Se dovessimo fare delle stime in base alle proiezioni nazionali, potremmo ritenere che sui 5.869.029 abitanti della Campania, almeno 258 mila persone (pari al 4,4%) hanno sofferto o soffrono di un disturbo nervoso. In ogni caso, l'attività di assistenza territoriale dei dipartimenti (visite psichiatriche, colloqui psicologici, psicoterapia individuale, somministrazione di farmaci) mostra valori molto alti. In media a Napoli si effettuano 48 visite psichiatriche ogni mille abitanti. In termini assoluti il dato è impressionante: si traduce in 161.118 visite psichiatriche. Altrettanto estesa sembra essere la somministrazione di farmaci, mentre si attesta su numeri decisamente inferiori l'attività che riguarda i colloqui psicologici.

4 *www.arsan.it*.

Ricoveri e trattamenti sanitari obbligatori

Secondo la Relazione dell'Agenzia regionale sanitaria, nel 2007 vi sono stati in Campania 18.645 ricoveri con diagnosi psichiatrica. Altri 2.572 ricoveri hanno interessato cittadini campani ricoverati in strutture fuori regione. Sono 12.858 le persone che hanno avuto almeno un ricovero. Il tasso di ospedalizzazione (numero di ricoveri per 100.000 abitanti) oscilla a seconda del territorio. Il valore medio è di 333 ricoveri per 100.000 abitanti, compreso tra i valori 201 e 404. Non tutti i ricoveri avvengono in reparti psichiatrici, almeno uno su quattro è effettuato in reparti diversi.

Il sistema della salute mentale, come l'intero sistema sanitario regionale, è un misto pubblico-privato con marcate differenze territoriali. È un dato su cui occorre riflettere, perché spiega alcune interessanti anomalie. Se si prendono in considerazione solo i ricoveri appropriati, quelli cioè avvenuti nei servizi psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC) e nelle case di cura neuropsichiatriche (strutture private provvisoriamente accreditate) il numero è di 11.775 ricoveri, oltre la metà dei quali (52%) avviene nelle strutture private. La durata media del ricovero nelle strutture private è quattro volte maggiore di quello in SPDC, così come il costo per ricovero è circa tre volte superiore a quello nella struttura pubblica.

Il numero dei trattamenti sanitari obbligatori (TSO) è pari alla percentuale del 9% di quelli "appropriati". Ma se si considera solo il numero dei ricoveri in SPDC (5.570) allora questa percentuale raggiunge il 19%. Un ricovero su cinque è dunque un ricovero obbligatorio. Questo dato appare confermato dai dati comunque parziali di cui disponiamo per il 2013, che riportano un totale di 4.770 ricoveri in SPDC e un totale di 1.009 TSO, pari al 21% dei ricoveri.

Analizzati secondo le categorie diagnostiche, possiamo dire che circa un terzo dei ricoveri avviene sulla base di una diagnosi di schizofrenia, un quinto per nevrosi e disturbi psicosomatici, mentre uno su dieci avviene per abuso di sostanze stupefacenti, un dato che cresce molto nell'area di Napoli e provincia. La spesa del sistema sanitario per le prestazioni di ricovero (un costo giornaliero medio di 147,45 euro al giorno) ammonta a oltre 54 milioni di euro (54.328.947).

Conclusioni

A questi dati possiamo incrociare alcune considerazioni che sono il frutto di interviste e colloqui con operatori, che non hanno pretesa di scientificità ma lasciano comunque intravedere le tendenze attuali. Come tutti i servizi pubblici, i servizi di salute mentale soffrono della progressiva riduzione di risorse destinate al sistema sanitario pubblico e dei tagli lineari di spesa. Il commissariamento della Campania in materia di spesa sanitaria è cominciato anche

prima di queste politiche e dura da oltre cinque anni. L'esigenza di rientro del deficit sanitario ha privilegiato una politica unicamente incentrata sulla riduzione dei costi e non sulla qualità dei servizi. Pertanto non si garantisce l'apertura dei servizi 24 ore su 24, non si provvede alla sostituzione del personale che va in pensione, si riducono gli spazi di assistenza domiciliare, si fronteggia l'emergenza solo – o quasi esclusivamente – sul piano farmacologico.

Nell'ambito della salute mentale, in caso di crisi acuta l'intervento d'emergenza degli operatori è effettuato dal 118 (personale non specializzato) e si traduce inevitabilmente in un trattamento sanitario obbligatorio. L'uso della contenzione – legare il paziente al letto per tutta la durata del ricovero, che può protrarsi per settimane – è comune e praticato senza limiti o specifici protocolli operativi. Non esiste alcun dato sull'uso della contenzione, ma, come è emerso anche nel processo per la morte di Francesco Mastrogiovanni (morto durante un TSO a Vallo della Lucania), viene praticata indifferentemente su tutti i ricoverati (o almeno su larga parte di essi).

In questo scenario critico, non mancano esperienze interessanti, come quella dei programmi terapeutici riabilitativi individualizzati, realizzati non in strutture sanitarie convenzionate, ma in fattorie o luoghi aperti affidati a cooperative sociali. Un tentativo di ridurre la costante "sanitarizzazione" del paziente, preferendo politiche di inclusione a interventi esclusivamente medici e farmacologici. Ma a fronte di una così ampia fascia di bisogno, che ha anche connessioni dirette con l'abuso di alcol e sostanze, le politiche di austerità non potranno che ridurre ulteriormente la capacità dei servizi pubblici di farsi carico del disagio psichico e di offrire risposte che non siano sul piano della semplice contenzione.

IL SISTEMA CARCERARIO

di Dario Stefano Dell'Aquila

La Campania, con 17 istituti di pena, è la seconda regione d'Italia per presenza di detenuti, seconda solo alla Lombardia. Si contano 6.599 presenti, su una capienza ufficiale pari a circa 6 mila posti, il 13% della popolazione detenuta in Italia (52.164). Al 31 dicembre 2015, 1.329 in attesa di primo giudizio, 1.687 condannati in via non definitiva e 3.526 condannati definitivi.

Se contassimo invece i detenuti campani reclusi in tutta Italia allora il dato arriverebbe a 9.635 presenze, circa un quinto dell'intera popolazione detenuta in Italia. Secondo i dati ufficiali del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, nell'anno 2013 la Campania, insieme al Lazio e alla Lombardia, assorbe il 50% del totale degli ingressi, che riguardano in particolare il carcere di Poggioreale e che ne spiegano il costante stato di sovraffollamento: ogni anno più di 5 mila "ingressi dalla libertà", il termine con cui si indicano, nel linguaggio dell'amministrazione penitenziaria, le persone che fanno il loro ingresso nel circuito detentivo. A completare il quadro, al 31 dicembre 2015, le statistiche indicano in Campania la presenza di 314 donne e 812 stranieri. Nel carcere minorile di Nisida sono presenti 49 minori. Larga parte della popolazione detenuta grava su Napoli, con due tra i più grandi istituti penitenziari d'Italia (Poggioreale e Secondigliano), un carcere minorile (Nisida) e un carcere femminile (Pozzuoli).

Quasi la metà dei detenuti campani è nelle carceri della città di Napoli, che ospita 3.200 detenuti (1.909 a Poggioreale, 1.291 a Secondigliano). Le donne sono in larga parte ristrette nel più grande carcere femminile d'Italia, la casa circondariale di Pozzuoli, con 154 presenti (su una capienza di 101 posti). A seguito della legge 81/2014 che ha disposto la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, il 21 dicembre 2015 è stato finalmente chiuso l'Opg di Napoli, mentre in quello di Aversa, ancora aperto, vi sono 49 internati.

Secondigliano

Costruito all'inizio degli anni Novanta nelle vicinanze delle Vele di Scampia, l'istituto penitenziario di Secondigliano si estende per un'area di oltre 40 ettari e ospita 1.331 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 898 posti.

Oltre due terzi della popolazione è composta da detenuti definitivi, suddivisi nei due complessi denominati "Adriatico-Tirreno" e "Ionio-Ligure" e nei reparti ad alta sicurezza denominati "T1" e "T2". Completa il tutto il Centro diagnostico terapeutico che offre prestazioni specialistiche e che ospita anche detenuti affetti da Hiv. Sono circa 900 gli agenti di polizia penitenziaria, appena 11 gli educatori professionali.

Fin dalla nascita, la storia del carcere è stata segnata da denunce di violenze nei confronti dei detenuti, una delle quali, nel 1993, venne effettuata in diretta in una famosa trasmissione televisiva. Seguirono interrogazioni parlamentari e anche due inchieste penali che non sono però mai giunte a conclusioni processuali certe.

Nel corso degli ultimi cinque anni, secondo Ristretti Orizzonti, il portale di informazione e documentazione sull'universo penitenziario, si sono registrati cinque suicidi. In tempi più recenti, il carcere ha provato a cambiare modello gestionale, anche attraverso attività di rilievo sociale e pubblico. Nonostante questo tentativo, continua a essere al centro di dinamiche che sollevano molti interrogativi, per esempio l'apertura di una sezione psichiatrica destinata ad accogliere i detenuti in base al programma di chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari, aperta nell'aprile del 2015 per ospitare circa 20 detenuti in osservazione psichiatrica. Ad appena due mesi dalla sua apertura, durante la visita ispettiva del consigliere regionale Antonio Amato, è emerso che una delle celle era andata a fuoco e alla delegazione è stato negato l'accesso ai registri di reparto per appurare la dinamica di quanto accaduto.

Se in alcuni casi il contesto disciplinare sembra essere particolarmente rigido, per altri invece la situazione sembra differente. Sempre nell'aprile 2015, l'ex sottosegretario e deputato di Forza Italia, Nicola Cosentino, detenuto nel carcere di Secondigliano per un'inchiesta che lo vede indagato per associazione mafiosa, è stato raggiunto in carcere da una nuova ordinanza di custodia cautelare. L'accusa è di aver corrotto agenti di polizia penitenziaria per ricevere un trattamento di favore e ottenere beni e privilegi non compatibili con il regime penitenziario. Nell'indagine risultano coinvolti la moglie di Cosentino, un cognato consigliere comunale a Trentola Ducenta e un agente della polizia penitenziaria. Dopo l'inchiesta il detenuto è stato trasferito in un altro istituto.

Poggioreale

La Casa Circondariale Giovanni Salvia di Poggioreale è il carcere più grande della città e il più affollato d'Europa. Si staglia a ridosso del tribunale e della procura, lungo i confini del Centro Direzionale. I lavori per la sua costruzione risalgono al 1905, la sua collazione a est della città avvenne sulla base di un progetto risalente all'epoca borbonica. Il carcere si estende per una superficie

complessiva di 67 mila metri quadrati ed è composto da 11 reparti, denominati, eccetto il primo che si chiama "Italia", con nomi di città (Napoli, Milano, Livorno, Genova, Torino, Venezia, Avellino, Firenze, Salerno, Roma). Successivamente è stato realizzato il centro clinico "San Paolo" che dovrebbe offrire prestazioni sanitarie complesse.

La capienza ufficiale è stimata per 1.640 persone, ma ne sono presenti 1.910, in maggioranza detenuti non definitivi. Sono 750 gli agenti penitenziari in servizio presso la struttura; 8 educatori e 12 psicologi compongono il personale civile con funzioni sociali. Le celle, di circa quindici metri quadrati, arrivano a ospitare, nei periodi di massimo affollamento, fino a 16 detenuti, e si dorme sui letti a castello (impilati per tre). La giornata si svolge quasi per intero nelle celle, eccettuate le due ore d'aria; per chi vi è ammesso, le attività formative e scolastiche si svolgono la mattina e coinvolgono pochi detenuti. Alle attività lavorative, tutte intramurarie (i cosiddetti lavoranti, spesino, porta-vitto, barbiere), partecipano circa 150 persone. Sei i colloqui in un mese e quattro le telefonate a casa. Il resto della giornata trascorre nella cella, luogo dove volendo si cucina e si consumano i pasti. I servizi igienici sono presenti in cella in tutti i reparti, ma non la doccia (che si trova solo nei reparti Avellino, Firenze e Genova), nonostante il regolamento di esecuzione penitenziaria che risale al 2000 preveda che la doccia sia in cella. Pertanto, in questi reparti, è possibile fare la doccia solo due volte a settimana. Lo spazio per il passeggio è un cortile di cemento con ai bordi un tetto di lamiera. Le giornate si svolgono sostanzialmente identiche, in un ritmo scandito dalla televisione e dalle sigarette[1].

Poggioreale è il carcere per antonomasia della città, nonostante a partire dagli anni Novanta sia stato costruito il nuovo carcere di Secondigliano. Non vi è detenuto che non sia passato di qui. Negli anni Ottanta è in questo carcere che si affermò Raffaele Cutolo nella sua scalata al potere criminale. È in questo istituto che si è formata larga parte del gruppo dirigente dell'amministrazione e degli agenti di polizia penitenziaria. Una formazione sul campo, che prevede modelli disciplinari non scritti in alcun regolamento, ma che è tristemente nota e che nel corso del 2014 ha avuto un grande rilievo mediatico per il caso della famigerata "cella zero".

Cella zero e altri abusi

La cella zero, secondo le testimonianze di ex detenuti, è una cella creata negli anni Ottanta, posta al piano terra, priva di suppellettili ("liscia", si dice in gergo), nella quale verrebbero fatti spogliare e picchiati i detenuti. La denuncia

1 In questo senso, le testimonianze e i rapporti più recenti non si discostano dal racconto che Gaetano Di Vaio fa della sua esperienza in questo carcere oltre quindici anni fa, nel libro autobiografico *Non mi avrete mai*, Einaudi, Torino, 2014.

parte formalmente da un esposto di oltre cinquanta detenuti che la Garante dei detenuti della Campania, Adriana Tocco, afferma di aver ricevuto e inoltrato alla magistratura. Ma è solo a seguito dell'inchiesta giornalistica del sito *Fanpage.it*, poi ripresa dalla stampa nazionale, che prenderà il via una doppia indagine dei pubblici ministeri napoletani, sia sulla cosiddetta cella zero che sulle segnalazioni provenienti da molti detenuti riguardo le condizioni detentive all'interno del carcere (abuso di autorità e violenza privata). Il ministero della giustizia, per voce del sottosegretario Ferri, nel febbraio 2014 dichiarerà in parlamento di non avere informazioni in merito a episodi di violenza. Eppure la storia del carcere di Poggioreale, che al momento della denuncia ha alla sua direzione Teresa Abate (succeduta a Cosimo Giordano), racconta tutt'altro. Basta percorrerla a ritroso per imbattersi in denunce, segnalazioni, morti sospette e diritti violati.

Nel novembre 2013, è la madre di Federico Perna a denunciare come sospetta la morte del figlio, giunto nel carcere nel mese di luglio dello stesso anno. Secondo il referto sanitario, la morte sarebbe avvenuta per un "sospetto ictus". Federico Perna è affetto da epatite C, ha un passato da tossicodipendente, le sue condizioni di salute sono precarie. La madre si oppone alla richiesta di archiviazione della Procura di Napoli sostenendo che il figlio sia stato picchiato e mostra pubblicamente le foto scattate dopo l'autopsia. A suo avviso, i segni sul corpo del figlio sono ascrivibili a maltrattamenti che il ragazzo le avrebbe detto di aver ricevuto.

Nel maggio dello stesso anno un'interrogazione parlamentare della deputata Luisa Bossa segnala l'esistenza di un reparto psichiatrico anomalo situato nel braccio destro del padiglione Avellino. La risposta del ministro arriva dopo nove mesi e conferma l'esistenza di questo reparto, dotato di 14 stanze singole. In questa sezione, secondo i dati del ministero, nel solo primo semestre 2013 sono stati registrati 177 ingressi, di cui 11 per motivi di incolumità e 166 per motivi sanitari. Il ministero però ci tiene a precisare che "coloro che sono ospitati in tale sezione per motivi sanitari non risultano comunque affetti da malattie mentali". Una sezione dove si finisce per decisione dello psichiatra, ma non "psichiatrica", con celle lisce, dove si rimane fino a quando gli psichiatri e il medico di prima assistenza decidano la riammissione alle sezioni di detenzione comune.

Nel marzo 2010 si toglie la vita Angelo Russo e la sua vicenda fa molto riflettere sulla reale assistenza sanitaria che riceve un sofferente psichico in carcere. Russo giunge a Poggioreale nei primi di marzo perché accusato di violenza nei confronti di una ragazza, anche lei sofferente psichica, nel dipartimento di salute mentale dove entrambi erano in cura. Il 12 marzo, dopo avere nel corso della giornata dato più volte segni di crisi, Russo, detenuto in isolamento, si toglie la vita.

Le condizioni detentive, denunciate in particolare dai radicali e dall'associazione Antigone, sono così preoccupanti che con ordinanza del 20 aprile 2010 Angelica Di Giovanni, presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli, dispone "che la direzione della Casa Circondariale di Poggioreale si attivi con pronta sollecitudine per eliminare ogni possibile situazione di contrasto con l'articolo 27 della Costituzione e con l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani, informandone tempestivamente questo magistrato di sorveglianza".

Potremmo proseguire, scorrendo una lista di circa 45 nomi di detenuti morti per malattia o suicidio in questo istituto nell'ultimo decennio, ma rimandiamo a quanto è segnalato in rapporti che provengono da fonti diverse, come la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani (Senato XVI legislatura)[2], la Commissione europea libertà civili, giustizia e affari interni del parlamento europeo[3] o quelli annuali sulla condizione delle carceri in Italia di Antigone, associazione "per i diritti e le garanzie nel sistema penale", che ha istituito nel 1998 l'Osservatorio nazionale sull'esecuzione penale e le condizioni di detenzione, e che pubblica annualmente un rapporto sulle visite svolte negli istituti di pena.

La vicenda della cella zero ha costretto, dopo anni di immobilismo, il ministro della giustizia a intervenire sostituendo la direttrice Abate e il comandante degli agenti. Il nuovo direttore, Antonio Fullone, è arrivato da fuori regione con il compito di riportare le condizioni interne a un livello tollerabile e recuperare un'immagine che per molti versi sembra compromessa. Per consentire il ripristino di condizioni più umane, alcune centinaia di detenuti sono stati trasferiti. Eppure l'insediamento non è stato facile, considerato che a pochi mesi dall'arrivo del nuovo direttore, nell'ottobre 2014, una nuova denuncia ha riguardato la morte di Luigi Bartolomeo, ricoverato all'ospedale Loreto Mare per un presunto pestaggio in carcere, sul quale la procura ha aperto un'inchiesta i cui esiti sono prevedibili.

Il 21 marzo 2015 la visita del Papa, che ha pranzato con alcuni detenuti, ha riportato l'attenzione della stampa sul carcere di Poggioreale e ha riempito le prime pagine con parole di speranza e di riscatto. Un po' tutti, chi in buona fede chi per opportunismo, si sono aggrappati a quelle parole sperando che fossero il segno di un cambiamento.

Un cambiamento che però sembra farsi attendere, se poco più di un mese dopo si è tolto la vita, nel padiglione Roma, Giovanni Iazzetta, cinquantuno anni, precedenti per furto e stupefacenti, originario di Afragola.

---

2 *www.cestim.it/argomenti/25cpt/2012_commissione_straordinaria_senato_rapporto_diritti_umani_carceri_centri_accoglienza.pdf*.

3 *www.osservatorioantigone.it*.

I SITI ARCHEOLOGICI DELL'AREA VESUVIANA

di Simone Foresta

Le vicende che hanno determinato la scoperta e il recupero dei siti sepolti dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. sono spesso ignorate o semplificate, ma esse sono state fondamentali nel costruire l'attuale percezione del passato e nel determinare le strategie di conservazione e valorizzazione del nostro patrimonio archeologico.

L'esistenza di reperti archeologici sotto gli strati di terreno vulcanico nell'area vesuviana era nota già alla fine del Cinquecento. Nei secoli successivi, per i casuali scopritori, i marmi, i pavimenti e le strutture antiche erano esclusivamente materiali utili per edificare o decorare nuovi edifici. Nel 1711 un abitante di Resina, Giovanni Battista Nocerino, rinvenne in modo fortuito dei marmi colorati, riconosciuti successivamente come i resti del teatro dell'antica città di Ercolano. Emanuele Maurizio di Lorena, duca d'Elbeuf e principe di Lorena, luogotenente generale della cavalleria asburgica a Napoli, dovendo edificare la sua villa a Portici, credette opportuno recuperare quei marmi "per servirsene spolverizzandolo, per terminare l'intonaco sopraddetto della sua Villa"[1]. Statue e colonne divennero parte dell'arredo della villa di Portici e del palazzo del Belvedere di Vienna, ma gli scavi per cunicoli furono interrotti dalla magistratura locale per evitare crolli degli edifici moderni realizzati nell'area. Nel 1734 i regni di Napoli e di Sicilia, sotto il dominio austriaco, furono conquistati da Carlo di Borbone, divenuto re delle due Sicilie; egli nel 1738 diede ufficialmente avvio al recupero dei monumenti ercolanesi grazie all'intervento degli ingegneri del Genio militare.

Da tesoro del re a proprietà della nazione

Nel 1748 furono intrapresi in modo sistematico gli scavi della città antica di Pompei, il cui dissotterramento fu compiuto fino al 1760-70 con il solo scopo di recuperare oggetti di interesse artistico. La scoperta del tempio di Iside e di altri settori monumentali determinò la decisione di comprendere le caratteristiche e l'estensione della città, circondata da una possente struttura muraria.

1 Venuti N. M., *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d'Ercolano*, Lorenzo Baseggio, Venezia, 1749.

Nel 1751 fu realizzato presso la Reggia di Portici il Real museo ercolanese: qui i reperti portati alla luce vennero restaurati ed esposti fino al 1767, quando un'eruzione del Vesuvio rese più opportuno trasferire le opere a Napoli, in un nuovo museo che accogliesse anche la collezione Farnese. Dalle leggi di tutela degli oggetti d'arte e di antichità promulgate a partire dal 1755 da Carlo III, riconosciamo come il patrimonio archeologico del regno fosse considerato proprietà esclusiva della Casa Reale. Gli oggetti antichi recuperati nei siti di Ercolano, Pompei e Stabia rappresentavano per i Borbone motivo di prestigio internazionale e risorsa economica, oltre che miniera di documenti storici utili alla conoscenza del passato. Ma solo un pubblico selezionato, a cui era interdetta ogni possibilità di disegnare o prendere appunti, poteva accedere alle collezioni o visitare gli scavi. L'interesse borbonico non si limitò a Ercolano e Pompei; già nel Settecento fu individuata la villa di Poppea a Oplontis (attuale Torre Annunziata), indagata nel 1839 attraverso profondi pozzi in cui erano calati gli scavatori e portata alla luce durante gli scavi moderni tra il 1964 e il 1984. Rocco Gioacchino d'Alcubierre, capitano del Genio militare, e successivamente Karl Weber, indagarono a partire dal 1749, su incarico di Carlo III, anche l'area di Stabia, nei pressi della collina del Varano. Nel corso di varie indagini condotte fino al 1962 furono individuate sei ville lungo la costa, dieci nell'entroterra e un'area urbana di 45 mila metri quadrati.

Nel settembre del 1860 Garibaldi conquistò il regno di Napoli. Immediatamente il museo borbonico e gli scavi di Pompei vennero dichiarati beni della nazione gestiti dal ministero dell'istruzione pubblica, mentre un cospicuo finanziamento permise il recupero del sito abbandonato da mesi e la ripresa degli scavi archeologici. Con l'unità d'Italia, divenuto soprintendente Giuseppe Fiorelli, patriota e professore di Archeologia presso l'Università di Napoli, si iniziò un vasto programma di scavo, pubblicazioni e restauro.

Gli eventi più significativi per il sito pompeiano nel corso del Novecento sono la lunga gestione del sito da parte di Amedeo Maiuri, soprintendente agli scavi e alle antichità della Campania, dal 1923 al 1961, che intervenne tra l'altro per limitare i danni provocati dai bombardamenti degli alleati nel 1943; il terremoto del 1980, che provocò danneggiamenti a molte strutture, e infine l'attività di indagine e studio affidata dal 1998 a enti e università italiane e straniere.

Più lento e complicato è stato il proseguimento degli scavi presso il sito di Ercolano. I duri e spessi strati vulcanici hanno reso lunghe e costose le indagini archeologiche, condotte tra il 1869 e il 1875 da Fiorelli grazie a un contributo economico personale di Vittorio Emanuele II. Solo nel 1924, Maiuri riuscì a sottrarre all'espansione urbanistica di Resina sette ettari di terreno che nascondevano la città antica. Il dissotterramento e restauro di buona parte della città antica attualmente visitabile fu compiuto fino al 1958. Tra la

fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento furono intrapresi scavi da parte di privati cittadini proprietari di terreni nell'area di Boscoreale. Furono individuate circa trenta *villae rusticae*, spesso con ricchi apparati decorativi e preziosi arredi, venduti e dispersi sul mercato antiquario.

La città di Pompei aveva un'estensione di circa 66 mila metri quadrati. L'attività archeologica compiuta nel corso di più di 270 anni ha permesso di riportarne alla luce una porzione ampia circa 45 mila, mentre sotto gli strati di ceneri ne giacciono ancora più di 20 mila. Mai nessun sito archeologico ha restituito un numero così vasto di strutture e reperti: si conservano i resti di 1.500 edifici, che occupano un volume di 2 milioni di metri cubi; molti sono dotati dei rivestimenti pavimentali (marmi e mosaici: 12 mila mq) e parietali (intonaci: 20 mila mq; dipinti: 17 mila mq).

L'area dell'antica Ercolano sepolta da strati di ceneri, lapilli e fango, di spessore variabile tra 16 e 30 metri, era di 20 mila metri quadrati; di questi ne sono stati portati alla luce circa 4.500, un'area visitabile dieci volte minore a quella di Pompei. Circa 60 sono gli edifici ercolanesi con funzioni pubbliche e private portati alla luce in 300 anni di attività archeologica. Oltre agli affreschi e ai pavimenti, conservatisi in proporzioni analoghe a quelle di Pompei, gli strati vulcanici hanno permesso la conservazione, in assenza di ossigeno, di materiali organici (legno, fibre vegetali, cibi).

Nell'area degli scavi di Ercolano è stato edificato nei primi anni Settanta del secolo scorso un Antiquarium per conservare circa 500 reperti capaci di illustrare la storia del sito e della sua scoperta. Lo spazio espositivo, costato 1 milione e 200 mila lire, erogati dalla Cassa del Mezzogiorno, non è mai stato aperto al pubblico. Nell'area della villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale, nel 1991 è stato inaugurato dalla soprintendenza archeologica di Pompei un Antiquarium che presenta al pubblico una selezione di reperti recuperati nei principali siti dell'area vesuviana (Pompei, Ercolano, Oplontis, Stabia, Terzigno, Boscoreale), che ben illustrano la storia dei luoghi e le modalità di sfruttamento del territorio nel corso del tempo.

Gli organi di gestione dall'unità d'Italia a oggi

All'indomani dell'unità d'Italia, Giuseppe Fiorelli fu nominato direttore degli scavi di Pompei fino al 1875, mentre nel 1866 fu istituita la Scuola archeologica italiana in Pompei, con il fine di formare archeologi specializzati nelle antichità pompeiane attraverso un percorso di studio non esclusivamente accademico. Continuò inoltre l'attività dei soprintendenti generali degli scavi del regno, che dai primi anni dell'Ottocento dirigevano le indagini archeologiche con il supporto dei direttori locali degli scavi (ancora oggi nominati per Pompei, Ercolano, Stabia, Oplontis, Boscoreale). La Direzione centrale degli scavi e dei musei del regno, istituita nel 1875, e dal 1907 le soprintendenze

territoriali sono dipese fino al 1975 dal ministero della pubblica istruzione. Da allora la gestione del patrimonio culturale e ambientale, compreso quello dei siti vesuviani, è stata affidata al ministero per i beni culturali e ambientali, istituito da Giovanni Spadolini.

Il terremoto del 1980 provocò gravi danni ai siti vesuviani. Metà degli edifici pompeiani furono puntellati e per gestire – in modo poco limpido – i fondi (100 miliardi di lire) e gli interventi di consolidamento e restauro fu creata la soprintendenza di Pompei, svincolata dal resto della provincia di Napoli e dal Museo Archeologico. Nel 1997, anno in cui la città di Pompei è stata riconosciuta patrimonio dell'Unesco, la soprintendenza è stata dotata di autonomia scientifica, amministrativa e finanziaria, mentre all'attività del soprintendente è stata affiancata quella di un dirigente amministrativo.

Nel 2001 il sito di Ercolano è stato annoverato dall'International council on monuments and sites, organizzazione internazionale non governativa, tra i siti culturali a rischio, ma grazie al sostegno di David W. Packard, presidente del Packard Humanities Institute, è stato messo in atto l'Herculaneum Conservation Project, il più efficace progetto per la conservazione archeologica in Europa. Nel 2007 la riorganizzazione del ministero ha determinato l'istituzione della soprintendenza speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei, con autonomia di bilancio, ma una articolata campagna mediatica sullo stato di emergenza nell'area archeologica ha portato alla nomina di un commissario straordinario per Pompei, attivo dal 2008 al 2010 (il commissario, Marcello Fiori, è stato successivamente indagato per abuso d'ufficio, frode nelle pubbliche forniture, truffa ai danni dello stato). Nel gennaio 2014 è stata istituita la soprintendenza speciale per i beni archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia. Il decreto n. 34/2011 (art. 2) ha dato vita a un programma straordinario di interventi denominato Grande Progetto Pompei, finanziato dall'Unione europea con 105 milioni di euro, da impegnare entro dicembre 2015 in progetti di riqualificazione.

Privato a Ercolano, pubblico a Pompei

Nel 2001, con il sito di Ercolano in stato di estremo degrado e la chiusura di due terzi della città antica, il Packard Humanities Institute decise di sostenere la soprintendenza speciale per Napoli e Pompei con un progetto denominato Herculaneum Conservation Project, a cui ha aderito come partner anche la British School at Rome. Il progetto si è avvalso nei primi dodici anni di un budget complessivo di circa 20 milioni di euro del Packard Institute, a cui si sono aggiunte ulteriori risorse della soprintendenza. In una prima fase è stato posto rimedio alle minacce infrastrutturali più gravi per la sopravvivenza del sito. Uno dei punti innovativi è stato il coinvolgimento della comunità locale nelle attività di protezione e fruizione del sito archeologico.

Il caso ercolanese è, tra l'altro, un ottimo precedente per valutare la qualità e le modalità degli interventi messi in campo nell'ambito del Grande Progetto Pompei. Tra le azioni più significative condotte nel corso di dieci anni, sono state riparate l'80% di tutte le coperture degli edifici esistenti, il 100% delle strutture murarie e degli apparati decorativi; dal 2006 al 2011 sono stati realizzati 52 interventi archeologici e catalogati più di 4.500 reperti. Intento del progetto ercolanese, che durerà fino al 2020, è quello di restituire alla soprintendenza la manutenzione dell'intero sito e di sostenere ulteriori iniziative di valorizzazione e coinvolgimento della comunità locale.

Il governo italiano, per far fronte alla campagna mediatica che per mesi ha registrato la serie di crolli delle strutture antiche all'interno dell'area archeologica, ha elaborato un progetto per Pompei finanziato dall'Unione europea per portare a termine entro il 2015 interventi di restauro, tutela e messa in sicurezza dell'*insula* e degli edifici. Responsabile della soprintendenza speciale è Massimo Osanna, già professore associato di Archeologia presso l'Università della Basilicata e soprintendente della Basilicata, da gennaio 2016 professore ordinario di Archeologia classica presso l'Università Federico II di Napoli. Direttore generale del progetto non è stato nominato un archeologo, ma il generale dei carabinieri Giovanni Nistri, da gennaio 2016 sostituito dal generale Luigi Curatoli. Invitalia e Ales, aziende sostenute dal governo, hanno fornito senza concorso risorse professionali e personale di custodia che si aggiunge a quello della soprintendenza. Quattro i piani operativi del progetto: *capacity building*; sicurezza; fruizione e valorizzazione; infine conoscenza, che prevede la mappatura in 3D dell'intero sito di Pompei. Il progetto prevede inoltre il coinvolgimento dei comuni vesuviani con l'intento di migliorare le vie d'accesso ai siti archeologici, riqualificare i centri urbani moderni e coinvolgere gli enti non profit nella valorizzazione del patrimonio.

Milioni di visitatori

Gli innumerevoli crolli e disservizi non sembrano aver dissuaso i turisti di tutto il mondo dal visitare i siti vesuviani. Dal 1965 il numero dei visitatori nell'area vesuviana è cresciuto progressivamente, ma in modo esponenziale negli ultimi decenni. Nel '65 i visitatori di Pompei erano 850 mila, ma nel 1980 erano già divenuti 1,4 milioni. Nel 2000 gli ingressi a Pompei sono stati 2.165.739, quelli di Ercolano 237.013, di Oplontis 38.032, di Boscoreale 6.571, ma nel 2014 le presenze a Pompei sono aumentate di circa 500 mila unità, a Ercolano di circa 150 mila, a Oplontis di circa 12 mila, a Boscoreale di circa 4 mila, e infine sono stati registrati 40 mila visitatori a Stabia (solo dal 2008 inserita nei calcoli dei flussi turistici). Da luglio 2014 ad aprile 2015, le prime domeniche del mese a ingresso gratuito hanno visto l'accesso al sito di Pompei di una media di circa 10 mila visitatori. Segnano un incremento del 60% le visite

nel periodo delle festività pasquali del 2015 rispetto all'anno prima. L'incremento del numero dei turisti, ritenuto uno dei successi del Grande Progetto Pompei, sembra in realtà uno dei fattori determinanti nell'accrescere lo stato di emergenza del sito. Le chiusure di molte aree della città obbligano i turisti alla visita di alcuni spazi ed edifici (foro, terme, teatri), che ne risultano così sensibilmente usurati. Ciò che appare più grave è il disinteresse totale verso la qualità della visita. I turisti valgono solo in quanto compratori di un biglietto e non in quanto cittadini di varie nazionalità desiderosi di comprendere a vari livelli la civiltà romana. Nessuno studio o statistica registra i bisogni e le richieste in entrata di coloro che visitano il sito e il loro grado di consapevolezza del sito in uscita; conosciamo così l'incremento dei visitatori, ma non della conoscenza acquisita da questi stessi. In realtà, il poco interesse verso lo stato di abbandono o di difficoltà di altri siti campani di grande interesse (parco archeologico di Cuma, Rione Terra a Pozzuoli, museo dei Campi Flegrei nel Castello di Baia) è indizio che la visita pompeiana non rappresenta un'esperienza culturale e civile. È facile invece intuire come spesso essa sia motivata dalla credenza che il sito sia talmente compromesso che meriti una visita prima che sparisca del tutto.

Nonostante il gran numero di turisti, limitati sono i supporti per orientare il visitatore. Più in generale, documentari, pubblicazioni e guide sono curate senza alcun controllo istituzionale da professionalità esterne. In Inghilterra la promozione del sito è affidata a Mary Beard, professoressa di studi classici all'Università di Cambridge ed editorialista del *Times*; in Italia ad Alberto Angela, paleontologo, che grazie a una potente macchina comunicativa ha trasformato Pompei in un suo marchio. Lo scarso interesse verso i visitatori è inoltre testimoniato dall'assenza di pagine ufficiali dedicate a Pompei sui social network e dalla scarsa cura delle informazioni presenti nei siti ministeriali. In molti casi le iniziative programmate durante la messa in atto del Grande Progetto hanno trasformato il sito in una quinta scenografica (concerto del trio Il Volo per la tv pubblica americana Pbs, Teatro Grande, 12 giugno 2015; Roberto Bolle and Friends, 25 luglio 2015; Tosca nel Quadriportico degli Scavi, 30 agosto 2015). L'intero progetto appare più finalizzato a trasformare il sito di Pompei in una macchina per attirare turisti, senza che ci sia un'offerta culturale e una rete di servizi e trasporti adeguati.

Pompei e l'archeologia italiana di tutti

I numeri legati al progetto e le istituzioni coinvolte ben illustrano come esso sia essenzialmente un'operazione politica. Il confronto tra la cifra da impegnare entro il 2015 (105 milioni, divenuti 139 grazie a una integrazione indicata nel Piano di azione) e la storia dei precedenti interventi di tutela del sito, rende palese come il progetto fornisca più un'apparenza di efficienza che un

reale e duraturo intervento di tutela. Con una solenne cerimonia pubblica dominata dalla presenza del primo ministro Renzi, il 24 dicembre 2015 è stato inaugurato il restauro di sei *domus* pompeiane, che rappresenta il 40% degli interventi previsti dal progetto, ed è stata concessa un'ulteriore proroga per consentire il proseguimento delle attività previste. Nonostante le rassicurazioni governative, gli interventi in atto non sono stati portati a termine entro il 31 dicembre 2015 e quindi sarà necessario un prolungamento delle attività di restauro, per evitare la restituzione dei finanziamenti comunitari. Nemmeno programmata è l'azione nei comuni adiacenti alle aree archeologiche, mentre sono stati prorogati i contratti dei dipendenti della società Ales che hanno consentito l'apertura di tredici domus pompeiane.

Resta da comprendere se tutte queste iniziative, concentrate in un tempo così breve, saranno capaci di generare una riflessione più profonda in ampi strati della popolazione italiana ed europea. Finora lo stato dei nostri beni archeologici, storico-artistici e paesaggistici è stato relegato a una discussione tra categorie e caste. Da una parte i funzionari del ministero, che per anni hanno gestito con difficoltà e privi di risorse il nostro patrimonio, ma con la colpa di non aver saputo trasformare i disagi gestionali in un problema comune, contrapponendosi spesso con il mondo accademico o con le parti politiche, ma finendo per apparire agli occhi dell'opinione pubblica come dei pedanti burocrati. Il mondo accademico si è sentito l'unico capace di interpretare il passato del nostro paese, ma senza la capacità di incidere sulle scelte politiche o sulla diffusione della conoscenza archeologica. Le emergenze sono diventate un modo per consentire ai docenti di costruire carriere non solo nell'università, ma negli ambiti più disparati (giornalismo, politica, ministero), non preoccupandosi del bisogno di rinnovamento degli studi o del dubbio valore, nel contesto contemporaneo, di interi percorsi di laurea in materie archeologiche, di scuole di specializzazione e dottorati sorti solo per creare cattedre universitarie.

La vera svolta nella tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico vesuviano, e più in generale di quello italiano, sarebbe costruire una coscienza collettiva capace di partecipare attivamente alle decisioni, spesso determinate da commissari con pieni poteri. Rendere passivi i cittadini, i visitatori e i giovani laureandi non contribuisce certo a fare del patrimonio culturale un bene in cui le comunità riconoscono la loro identità e la sua complessità. Solo attraverso un coinvolgimento trasversale tra chi si occupa di cultura, ricerca e tutela e chi semplicemente cerca dal nostro passato risposte per la vita presente potremmo concretizzare, fuor di retorica, il senso dell'articolo 9 della nostra Costituzione: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

I MUSEI NAPOLETANI

di Ciro Pedia

Sono circa cinquanta i musei della città di Napoli, sia pubblici che privati. Tuttavia solo una piccola parte di questi convoglia la quasi totalità dei visitatori: il Museo Archeologico Nazionale, la Galleria di Capodimonte, Castel Sant'Elmo, il Museo di San Martino, Palazzo Reale, Castel Nuovo (Maschio Angioino), il Madre, la Cappella Sansevero. Si tratta di musei statali, salvo gli ultimi due che sono fondazioni.

La maggior parte dei musei cittadini, così come quelli nazionali, sono statali. Ciò vuol dire che sono gestiti direttamente dal ministero per i beni e le attività culturali e il turismo. L'attuale giurisprudenza in materia di beni culturali poggia sul decreto Urbani del 2004, che ha aggiunto ai compiti di conservazione e catalogazione – già presenti nella legge Bottai del 1939 – anche quelli di valorizzazione e fruizione.

Secondo Pierpaolo Forte[1], presidente della fondazione Donnaregina e già professore associato di diritto amministrativo presso l'Università del Sannio, i musei statali sono "uffici autonomi" delle soprintendenze. Una condizione piuttosto vaga che ha sempre reso incerta la reale autonomia dei musei dal sistema centrale. Dagli anni Sessanta a oggi numerosi provvedimenti hanno cercato di dare autonomia ai musei, senza tuttavia modificare in modo sostanziale il rapporto di dipendenza dal ministero. Anche la creazione di soprintendenze speciali – la prima delle quali è stata Pompei (1997), a cui sono seguite altre cinque, strutturate in poli museali che gestiscono i musei statali nelle principali città d'arte – non è riuscita a rendere i musei completamente autonomi. Lo stesso Forte sottolinea come i musei non abbiano autonomia in materia di programmazione economico-finanziaria, gestione del personale, acquisti di beni e servizi, uso attivo del patrimonio; non possono avere relazioni giuridiche con il territorio e più in generale con l'esterno; non hanno, spesso, un vero stato patrimoniale; hanno difficoltà a ricevere contributi, generare ricavi, e se ci riuscissero le risorse dovrebbero confluire nelle entrate del bilancio statale, per poi tornare nella disponibilità del museo, che in ogni caso non potrebbe utilizzarle discrezionalmente. A rendere farraginosa la

1 Forte P., "I musei statali in Italia: prove di autonomia", in *Aedon*, n. 1, 2011.

macchina amministrativa è anche l'affollamento di cariche e istituzioni i cui ambiti di competenza non sono ben definiti: direttore del museo, direttore del polo museale, soprintendente, direzione regionale, direzione nazionale per i beni culturali.

I dati sui visitatori

Questo quadro è sostanzialmente valido per i musei statali napoletani. In cima c'è il Museo Archeologico Nazionale[2], il più grande museo archeologico d'Europa, che nel 2013 è stato il quindicesimo, tra musei e siti italiani, per numero di visitatori con 308 mila presenze, il primo di Napoli. Nel 2014 il museo ha toccato quota 350 mila visitatori, come nell'annata 2007, quando i visitatori furono 357 mila. Si tratta del quarto miglior risultato dal 1997 a oggi[3]. Anno d'oro per il museo fu il 2003, con 397 mila visitatori, seguito dal 2006 con 386 mila visite. Dal 2008 si registra un crollo dei visitatori, sia per l'inizio della crisi economica internazionale sia per l'emergenza rifiuti che si registra in città. Il picco minimo arriva nel 2010, con 288 mila visitatori. Da allora comincia la risalita fino al buon risultato del 2014.

La galleria di Capodimonte nel 2005 tocca il massimo risultato con 244 mila visite. Picco prima della crisi del 2008, che vede il minimo degli ingressi nel 2012, con poco meno di 98 mila visitatori. Il Palazzo Reale ha il suo anno d'oro nel 1998, con quasi 249 mila visitatori; segue poi un lento decadimento fino al minimo del 2008, con meno di 76 mila visite. Poi il museo ha una lenta ripresa, fino al buon risultato del 2014 (quasi 154 mila visitatori). In piena caduta il museo di Castelnuovo, alias Maschio Angioino, che dal 1997 ha visto diminuire progressivamente, salvo brevi parentesi di assestamento, i suoi visitatori: dai 165 mila del 1997 ai 64 mila del 2013[4]. Una perdita di circa il 60% delle visite. Un caso a parte sembra essere il Castel Sant'Elmo, che dopo alcune fasi alterne tra il 1997 e il 2005 (con estremi: 19 mila visitatori per il 1998; 124 mila per il 2003), conosce una lenta ma costante ripresa a partire dal 2006, resistendo al quinquennio terribile 2008-2012 e giungendo al 2014 con 136 mila tagliandi staccati. Il museo di San Martino, interno alla struttura di Castel Sant'Elmo, ha registrato ritmi più costanti ma con una tendenza negativa: dai 125 mila del 2003 ai 95 mila del 2012, per poi partecipare alla lenta ripresa post-crisi registrando 119 mila ingressi nel 2014. Questi numeri, tuttavia, estrapolati perlopiù dalle statistiche di uffici del ministero quali il Sistan, non fanno differenza tra visitatori autonomi e scolaresche, che incidono in modo significativo sul numero dei visitatori.

2 I dati che seguono sono tratti da: *statistica.beniculturali.it, comune.napoli.it, ilgiornaledellarte.com, flapane.com*.

3 Il Sistan rileva i dati di musei, siti e parchi statali italiani a partire dal 1997.

4 Manca il dato del 2014.

Discorso a parte va fatto per le due fondazioni: Madre e Cappella Sansevero. La prima si costituisce nel 2004 per impulso della Regione, con governatore Bassolino. Il museo registra subito una buona crescita, resistendo alla crisi e approdando al 2010 con 76 mila visitatori, massimo risultato della sua breve storia. Una congerie di cause (cambio della guardia politica e dell'organico amministrativo) fa precipitare le visite ad appena 23 mila per il 2011. La nuova gestione, ordinando le casse del museo, chiude il 2014 con quasi 43 mila visitatori. La Cappella Sansevero è di proprietà della famiglia omonima e ha aperto al pubblico come museo nel 2008. Nei pochi anni di attività ha registrato una vertiginosa impennata di visitatori, passando dai 152 mila del 2009 ai 247 mila del 2013; dal 2009 è il secondo museo più visitato di Napoli, dopo l'Archeologico[5].

Gli anni di Bassolino: Città della Scienza, Madre, Pan

L'età d'oro dei musei napoletani coincide con gli anni di Bassolino, prima sindaco di Napoli (1993-2000) e poi governatore della Campania (2000-2010), periodo in cui avvengono i principali interventi nei musei cittadini.

Nel 1996 nasce la Città della Scienza a Bagnoli, una struttura a metà tra il museo e il laboratorio didattico di fisica, chimica, scienze, con possibilità di fare esperimenti e interagire con le macchine messe a disposizione dal museo. Con una spesa di 105 miliardi di lire, di cui il 90% pubblici, la fondazione Idis di Vittorio Silvestrini ottiene di gestire il museo scientifico per novant'anni e anche un'eccezione al piano regolatore e al piano attuativo urbanistico, che prevedono l'abbattimento di qualsiasi edificio sulla linea di costa. Da governatore Bassolino trasforma Città della Scienza in una società *in house* della Regione, dalla quale arrivano fondi per circa 3 milioni di euro all'anno. Con la crisi del 2008, che segna anche il declino di Bassolino, i fondi si diradano fino a sparire, lasciando i 160 dipendenti senza stipendio per un anno. La parabola della struttura ha il suo punto più basso il 4 marzo 2013, quando un incendio doloso devasta quattro dei sei capannoni, in cui vanno distrutti buona parte dei beni contenuti nonché il server del sito del museo. Nel novembre 2013, tuttavia, il museo riapre al pubblico le strutture rimanenti.

Il Madre nasce nel 2005 in seno alla fondazione Donnaregina. Presidente è Bassolino stesso, che chiama Achille Bonito Oliva come consigliere e Eduardo Cicelyn come direttore. Tra i consiglieri, nomi come Rosenthal, Todolì e Fuchs, che danno al museo fin da subito una dimensione internazionale. Nonostante la partenza in quarta, il Madre accusa la crisi internazionale e regionale: appena 90 mila euro di introiti annui, che non coprono neanche un terzo delle spese di gestione. Queste sono le accuse della nuova giunta regio-

5 Il museo della Cappella Sansevero ha vinto il Traveller Choice Attractions 2013, premio della piattaforma TripAdvisor in base alle segnalazioni degli utenti.

nale Caldoro, eletta nel 2010. L'ente pubblico, in gravi difficoltà economiche, non versa più contributi al museo che, a sua volta, tiene i sei dipendenti senza stipendio da agosto 2009 a maggio 2010. Le accuse rivolte a Cicelyn sono, di riflesso, accuse rivolte al "sistema Bassolino": megastrutture che fagocitano soldi pubblici, incapaci di produrre un fatturato per il proprio sostentamento. Nonostante l'appoggio di artisti come Clemente e Paladino, Cicelyn viene destituito e il Madre subisce una profonda ristrutturazione, con cambio d'organico nel cda e con il duo Pierpaolo Forte (presidenza) e Andrea Viliani (direzione) alla guida. Le novità della giunta Caldoro sono consistenti: il presidente non è più il governatore ma è scelto in base a competenze specifiche nel settore; il numero di consiglieri viene ampliato da tre a cinque; il direttore è assunto tramite concorso, con mandato quinquennale. Soprattutto, l'ente regionale diminuisce sensibilmente i fondi destinati al museo, in sintonia con la politica nazionale di austerità, lasciando più spazio ai privati e alle gallerie. Villani eredita dalla precedente gestione il respiro internazionale delle grandi mostre, dedicando più spazio al ruolo di Napoli nell'arte contemporanea. Tra i punti forti del museo, comune a entrambe le gestioni, è la presenza di un personale giovane, preparato e cordiale: caratteristiche inedite al confronto con gli altri musei cittadini.

Terza filiazione dell'epoca bassoliniana è il Pan, Palazzo delle Arti di Napoli, inaugurato nel marzo 2005, pochi mesi prima del Madre. È una fondazione voluta e gestita dal Comune, costata 20 milioni: 12 da palazzo San Giacomo e 8 dalla Regione. La struttura è un palazzo del XVI secolo, appartenuto alla famiglia Carafa, che il Comune acquista nel 1976 e ristruttura per intero, adibendo gli oltre 6 mila metri quadrati a spazio espositivo, biblioteca, mediateca e centro di ricerca per l'arte contemporanea. Nel primo anno e mezzo le mostre sono solo tre, con una media di dieci visitatori al giorno, e costi che arrivano a 5 milioni di euro l'anno. L'indebolirsi di Bassolino segna il tracollo del museo. A dieci anni dalla sua fondazione, il Pan non ha ancora una collezione; il sito internet, redatto in inglese, ha una dozzina di aggiornamenti fermi al 2012. Il Pan non è diventato né un museo, né un centro di ricerca, ma un contenitore in cui vengono ospitate saltuariamente mostre d'arte (come quella di Warhol nel 2014) e mostre di fumetti.

Queste tre istituzioni di diritto privato esemplificano bene alcune problematiche del rapporto tra le istituzioni culturali e la politica locale, poiché quest'ultima vi ha un controllo diretto, meno burocratizzato e parcellizzato rispetto alla gestione interamente pubblica di altre istituzioni. La dipendenza di queste realtà museali dalla politica campana è evidente con l'ascesa di Bassolino, che tra il 1997 e il 2005 dota la città di strutture ed eventi di rilievo internazionale, ma la cui gestione accentratrice congestiona l'esperienza culturale. Con l'arrivo di Caldoro, in campo museale si registra il solo intervento

sul Madre: evitato il fallimento, il museo ha dato segnali di ripresa tali da meritare il premio di miglior museo italiano nel 2013 e nel 2015[6]. L'altra iniziativa della giunta Caldoro è l'apertura del Mamt nel 2013, il Museo mediterraneo dell'arte, della musica e delle tradizioni. Costruito con fondi europei, il museo ha ottenuto uno scarso successo di pubblico, che avrebbe dovuto affluire in massa anche per il Forum delle culture, che non è stato il "motore economico" che tutti auspicavano. Qualcuno ha giustamente sottolineato come il museo sia un'accozzaglia di oggetti, privo di una comunicazione convincente e di un'identità specifica[7]. Tuttavia Caldoro ha così accontentato le aspirazioni dell'architetto Michele Capasso, fondatore della fondazione Mediterraneo e figlio di Raffaele, sindaco di San Sebastiano al Vesuvio per 37 anni. Ma questa mossa non ha giovato né alla sua posizione politica, né all'offerta museale della città, che ha ignorato l'ennesimo contenitore culturale.

I nodi da sciogliere

Le problematiche dei musei statali della città sono comuni a tutti i musei nazionali. A parte la limitata autonomia, a ostacolarne l'efficienza sono arrivati i tagli alla spesa pubblica a partire dal 2008. Dall'inizio della crisi l'Italia ha ridotto la spesa per la cultura all'1,1% del prodotto interno lordo, la più bassa d'Europa. Più bassa persino della Grecia, ferma all'1,2%.

La diminuzione degli investimenti ha avuto una ricaduta sulle assunzioni nei musei e nelle soprintendenze, con un'immissione di personale sempre molto inferiore al necessario. È il caso dei custodi, una delle questioni irrisolte dei beni culturali italiani e che mina fortemente la fruibilità degli stessi. Nel 2008 sono stati reclutati per concorso 397 nuovi assistenti all'accoglienza, portando il numero totale dei custodi impiegati nei beni culturali a 8.917. Una cifra inferiore a quanti ne servirebbero – almeno 12 mila – tenuto presente che l'ultima conta dei custodi risale al 1999, e che negli ultimi quindici anni le strutture museali e i siti fruibili sono aumentati. Dall'altro lato, il numero di custodi in uscita è in crescita: nel solo 2010 ne sono andati in pensione 800. Tra il concorso del 2008 e i precedenti sono passati trent'anni: la media d'età è ferma a 59 anni, e in Campania tocca il picco dei 68 anni agli scavi di Pompei. La nuova immissione di personale ha perciò generato uno scontro generazionale: i nuovi custodi hanno la laurea o il dottorato – e dovrebbero occupare ben altre posizioni – a fronte della vecchia guardia che, nel migliore dei

6 "Tutto il meglio del 2013. Personaggi, strutture, eventi, notizie dall'artworld", *artribune.com*, 06/01/14; "Tutto il meglio del 2015 nel mondo dell'arte. Personaggi, artisti, curatori, musei, gallerie, politici: il best of secondo la redazione di Artribune e un gruppo di opinion maker", *artribune.com*, 01/01/16.

7 "Cicelyn: che scandalo quei 2,5 milioni al Mamt, museo fantasma", *Corriere del Mezzogiorno*, 29/06/15.

casi, ha il diploma. Si profilano, perciò, due ordini di problemi: la carenza di personale e la scarsa preparazione di quello operativo. La penuria di custodi rende inaccessibili musei interi o loro parti, e rende molto difficili le aperture straordinarie, caratterizzate da estenuanti confronti con i sindacati che chiedono compensi ulteriori, spesso molto onerosi (come gli 80 euro all'ora per le aperture notturne di Pompei[8]). Il secondo problema rende invece i musei poco fruibili. La quasi totalità dei custodi non conosce una lingua straniera. Ne consegue l'incapacità di dare informazioni. Il nuovo profilo del custode prevede, infatti, oltre alla vigilanza anche l'accompagnamento e l'accoglienza del visitatore.

La mancanza di personale si rileva anche su altre figure professionali, quali curatori, personale amministrativo e di gestione manageriale, addetti alla comunicazione. I musei pubblici mancano, nella grande maggioranza, di esperti nel campo della raccolta fondi, nel marketing e nella comunicazione: ambiti che, se ben utilizzati, possono apportare introiti al museo. Si è pensato di sopperire alla mancanza di queste figure introducendo manager d'azienda nelle file ministeriali, con risultati disastrosi per i beni culturali.

Terza problematica è l'affollamento di cariche e istituzioni che gestiscono il patrimonio culturale. Il ministero e le direzioni generali sono l'organo centrale, mentre le soprintendenze sono quello periferico. A queste si affiancano i direttori dei musei e dei poli museali, nonché le direzioni regionali, trasformate dal ministro Franceschini in segretariati regionali. Un numero cospicuo di istituzioni i cui margini d'azione non sono ben definiti e attraverso le quali la politica ha spesso fatto sentire la sua influenza. Tali limiti rendono i musei restii a ogni forma di evoluzione, rimanendo perlopiù sotto la gestione dei soprintendenti, il cui compito è di tipo tecnico più che di valorizzazione del patrimonio.

Il Museo Archeologico di Napoli soffre di tutte le criticità elencate. All'interno ospita una delle più importanti collezioni archeologiche del mondo, ma la carenza di personale di custodia tiene chiuse alcune sale del museo e, nei periodi festivi, la chiusura arriva fino al 70% delle sale. A questo si aggiunge la chiusura permanente della sala di antichità egizie, in restauro dal 2011, la sala di epigrafia e di Magna Grecia, di cui non si conosce la data di riapertura. Oltre alla mancanza di personale, il museo soffre della mancanza di spazi per esporre al meglio la collezione: nei sotterranei vi è una mole di reperti tre volte superiore a quella esposta. Il museo non ha un proprio sito internet e sui social network è pressoché assente. Mancano rassegne ed eventi di spessore, le attività per i bambini sono saltuarie, le mostre d'arte contemporanea coinvolgono solo artisti locali, il poco pubblicizzato cineforum porta qualche

8 "Visite notturne a Pompei, gli incassi non ripagano i costi per il personale", *Il Sole 24 Ore*, 03/09/2013

decina di persone in sala. Mancano un bar e un ristorante promessi da oltre un decennio. Questi limiti li ritroviamo negli altri principali musei statali cittadini. A Palazzo Reale, per esempio, è stato assunto un solo custode nel 2013, ma il museo dovrà far fronte alla perdita di una quindicina di lavoratori nei prossimi due anni, causa pensionamento. L'età media è molto alta, con alcuni addetti che hanno superato i settant'anni.

Uno sguardo al futuro

La recente riforma della pubblica amministrazione del governo Renzi, approvata nell'agosto 2015, separa la funzione di tutela da quella di valorizzazione, prima demandate a un unico organo, la soprintendenza. Salvo una ventina di "super musei", gli altri musei italiani verranno accorpati a poli regionali, mescolando gli artistici agli archeologici, i quali verranno staccati dalle soprintendenze. La riforma ancora non dà piena autonomia ai direttori, ma toglie ai soprintendenti la facilità con cui davano o meno autorizzazioni. Inoltre, la sparizione definitiva delle direzioni regionali sarebbe un notevole passo avanti per alleggerire la burocrazia.

Per quanto riguarda i musei, una ventina di essi avranno maggiore autonomia, distaccandosi dalle soprintendenze; ciò consentirebbe loro di trasformarsi finalmente in centri di ricerca come i loro omologhi stranieri. I musei saranno divisi in due gruppi, con direttori rispettivamente di prima e seconda fascia. Per quanto riguarda i musei napoletani, Capodimonte sarà in prima fascia, mentre l'Archeologico in seconda: una scelta non felice quest'ultima, perché in questo modo si troverebbe staccato dai siti archeologici vesuviani, di cui conserva i reperti. I restanti musei confluiranno in calderoni misti, sia per tema che per importanza della collezione. A guidare questa suddivisione è un principio di tipo "bigliettaio", ovvero vengono considerati super musei tutti quelli che godono di grandi afflussi di turisti, isolando così ulteriormente gli esclusi da questa lista, tra cui vi sono, per esempio, il museo di Palazzo Reale e di Castel Sant'Elmo.

Se da un lato la riforma accontenta su alcuni punti i sostenitori dell'autonomia museale, dall'altro la nomina dei direttori non ha risparmiato qualche polemica. All'Archeologico si insedia Paolo Giulierini, etruscologo toscano, sebbene il museo non abbia reperti di cultura etrusca. A Capodimonte arriva Sylvain Bellenger, francese con una lunga esperienza internazionale in gestione museale. Le prerogative dei nuovi direttori sono la giovane età, la capacità di gestione museale e una certa esperienza internazionale. Meno richieste sembrano essere le competenze specifiche, laddove il direttore non è esperto del patrimonio che gestisce. Ma il tratto che accomuna tutti e venti i direttori è che nessuno viene dalle soprintendenze, l'organo che lo stato ha creato negli anni Settanta per gestire il suo immenso patrimonio. Una scelta

che ha indispettito le stesse, e che non ha precedenti nella storia del paese. Il presidente Renzi nell'aprile 2014 definì "ottocentesca" la struttura del ministero dei beni culturali, e "soprintendente" come una "delle parole più brutte di tutto il vocabolario della burocrazia[9]". Con questa mossa, atta più a dare un'immagine di riforma che foriera di un reale cambiamento, lo stato sembra cancellare in un solo colpo una struttura che lui stesso ha creato e sorretto per decenni, e che d'improvviso si ritrova a essere obsoleta. Le stesse soprintendenze sembrano, dal canto loro, pagare le loro pecche in materia di valorizzazione, a volte creando più problemi che soluzioni. Ciò che resta della riforma, da sottolineare, è che le soprintendenze non sono state nemmeno interpellate.

Nonostante i rischi maggiori per le ingerenze politiche e di interessi privati, una soluzione per i principali musei napoletani potrebbe essere la metamorfosi in fondazioni. Molte città stanno utilizzando tale formula per gestire il patrimonio museale, tra queste Torino. Con l'istituto della fondazione, un museo ha maggiore libertà d'azione e, soprattutto, può trattenere per sé i ricavi, senza riversarli al ministero come fanno tutti i musei e i siti statali. Ciò non toglie che le stesse fondazioni necessitano di fondi pubblici, giacché nessun museo può vivere dei propri ricavi: il Louvre, per esempio, riesce a coprire solo metà delle sue uscite, ed è un ottimo esempio di gestione museale. Solo i due principali musei americani (il Metropolitan Museum e il Museum of Modern Art) riescono a generare una piccola ricchezza, in cambio tuttavia di una politica spregiudicata, che della diffusione culturale ha sempre meno, privilegiando mostre e artisti in base alle vendite sul mercato, come un ex dipendente del Guggenheim di New York ha raccontato in un libro del 2009[10]. Il sistema misto, perciò, sembra il migliore: fondazioni di diritto privato ma create dal pubblico, con una costituzione chiara e concorsi per il personale.

Proprio la carenza di fondi e la necessità di raccoglierne, che spesso caratterizza le fondazioni, può tuttavia favorire il fenomeno delle mostre preconfezionate, di norma prodotte all'estero, acquistate dai "mostrifici" italiani che le rivendono a musei e gallerie, facendo circolare solo i nomi di grido del panorama artistico. Spesso il nome serve solo per attirare i turisti, che si trovano dinanzi meno di dieci opere dell'artista, circondate da autori minori, pannelli, filmati, effetti 3D. Tuttavia, in assenza di una seria politica di rilancio dei beni culturali, queste restano soluzioni tampone. Va da sé che la situazione di questi musei resterà immutata finché non ci sarà il personale sufficiente per tenerli aperti e finché mancheranno i fondi per pagare le bollette. Un problema procrastinato, ma pronto a diventare nuovo fecondo terreno di campagne politiche.

9 "Cultura, ecco perché affonda la nostra 'grande bellezza'", *espresso.repubblica.it*, 14/04/2014.
10 Werner P., *Museo Spa. La globalizzazione della cultura*, Johan e Levi, Monza, 2009.

L'OFFERTA DELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE E PRIVATE

di Marinella Pomarici

Napoli trabocca di biblioteche, concentrate per la gran parte nel centro storico: dalla Nazionale, che è la terza biblioteca in Italia dopo quelle di Roma e Firenze, alle 20 biblioteche universitarie, alle 25 specialistiche (quella dell'Istituto Banco di Napoli, dell'Istituto campano per la storia della resistenza, dell'Istituto italiano per gli studi storici, ecc.), fino alle 17 biblioteche comunali, alle 3 degli istituti di lingua e alle 3 dedicate ai bambini.

Le biblioteche napoletane sono essenzialmente di conservazione: dai manoscritti e papiri custoditi nella Nazionale, agli autografi di Alessandro e Domenico Scarlatti, Pergolesi e Paisiello in quella di San Pietro a Majella; e poi gli incunaboli, con le "cinquecentine" e le "seicentine", la collezione vichiana, le raccolte di libri rari e rarissimi, i manoscritti di Croce, gli antichi codici della "De Marsico" a Castel Capuano; dalle fonti documentarie del regno di Napoli, custodite nella biblioteca della Società napoletana di Storia Patria, ai volumi che documentano la storia del Novecento, fino al fondo di libri antichi e rari – con esemplari del fondo originario della biblioteca del Collegio dei cinesi – custodito nella biblioteca universitaria dell'Orientale.

Ma viene davvero custodito bene questo straordinario patrimonio librario? La biblioteca dei Girolamini, chiusa da anni, che vanta (o vantava) il fondo "Giuseppe Valletta" e un ricchissimo patrimonio musicale tra gli oltre 159 mila volumi, è stata oggetto di furti continui; oggi è in corso un processo e nel frattempo sono stati recuperati 600 volumi solo in Germania. Nemmeno la biblioteca dell'Istituto degli studi filosofici è aperta, né esiste un catalogo completo. Gli oltre 300 mila volumi raccolti nel corso del tempo dall'avvocato Gerardo Marotta viaggiano tra depositi e scantinati, e se alcune migliaia di volumi sono raccolti nella sede di via Monte di Dio, tutti gli altri, raccolti negli scatoloni, sono stati spostati nell'ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi a calata Capodichino. La sezione Brancacciana della Nazionale è chiusa dal gennaio 2009 per infiltrazioni; ma, avuti i fondi, effettuati i lavori, attualmente manca il personale per riaprirla. Il problema del personale è grave e riguarda in genere biblioteche e archivi dove i vuoti dei pensionamenti non sono colmati dai concorsi.

Le biblioteche universitarie

Il patrimonio di queste biblioteche si aggiorna con difficoltà, a causa di budget molto limitati. La Nazionale cerca di tenere il passo con la produzione libraria nazionale e internazionale ma sul sito non compaiono numeri in proposito, mentre quella dell'Istituto per gli studi storici dichiara di ingrandire il suo patrimonio di 1.000 volumi l'anno, in buona parte frutto di donazioni.

Alle biblioteche specialistiche si può accedere con lettera di presentazione per consultare i libri, ma i cataloghi sono controllabili anche attraverso il sistema Opac Sbn (catalogo del Servizio bibliotecario nazionale che consente l'accesso a tutti i cataloghi delle biblioteche pubbliche e private che fanno parte del sistema).

Nelle biblioteche universitarie l'esigenza dell'aggiornamento del patrimonio è più cogente. Il Centro di Ateneo acquista risorse elettroniche (banche dati, periodici elettronici ed e-book) per 4 milioni l'anno. Le universitarie sono quelle che svolgono, in modo un po' più adeguato, il loro compito nei confronti degli studenti, che le utilizzano per studiare in tranquillità. Non molti però sono i posti a sedere: si va dai 480 della Facoltà di Giurisprudenza della Federico II (a fronte di più di 1.700 studenti iscritti solo nel primo anno) ai 130 posti di Economia fino agli 80 di Scienze sociali. Non sempre c'è il wi-fi libero, né ci sono prese elettriche ai tavoli per collegare i portatili, mentre i pc presenti in sala sono davvero pochi: si va dall'aula telematica di palazzo Giusso (L'Orientale) con 25 postazioni (l'uso è consentito per un massimo di due ore, per quelle successive bisogna ripetere la registrazione), ai 3 pc della biblioteca di Scienze sociali, ai 20 di Economia. Tutti gli accessi a internet, almeno ufficialmente, sono funzionali alle sole ricerche bibliografiche.

Una rapida panoramica lungo la penisola ci fa scoprire che nella biblioteca universitaria di Torino il wi-fi è esteso in tutta la struttura, esistono 4 postazioni informatiche nel salone di consultazione, 20 postazioni con presa elettrica e 2 postazioni in sala accoglienza. La biblioteca universitaria di Torino ha 300 posti a sedere, quella di Bologna ne ha 200, la sola biblioteca di Studi giuridici e umanistici di Milano ha 744 posti a sedere attrezzati.

Tutte le biblioteche universitarie di Napoli sono collegate in rete e i cataloghi sono consultabili attraverso l'Opac; alcune opere possono essere lette in *full text*. La Brau (Biblioteca di area umanistica della Federico II), che pure si è aperta nel 2009 e dove ha sede gran parte della biblioteca di Lettere e Filosofia, non ha però innovato la concezione della biblioteca. Qui, insieme alla connessione wi-fi, sono presenti come servizi ulteriori un sistema integrato di consultazione download e il prestito di audio-libri. L'avvento di internet e del mondo digitale, invece, ha determinato un profondo ripensamento dei compiti e dei servizi delle nuove biblioteche universitarie che, diventate "ibride", combinano nell'architettura e nell'arredamento le vecchie funzioni con

le esigenze e le possibilità dell'informazione elettronica. Le sale della biblioteca a scaffale libero, dotate di postazioni per l'accesso al catalogo e alla biblioteca digitale con mappe di orientamento, sono attrezzate con pc disponibili al pubblico in gran numero, prese elettriche e prese di rete o connessione wireless; e poi sedute diverse a seconda delle esigenze, dai divani alle poltrone fino alle scrivanie individuali con computer e lampade, ai tavoli tondi per i lavori di gruppo; stazioni di auto-prestito (grazie al lettore del codice a barre presente all'interno della copertina del libro) e punti di ristoro.

Tutte le biblioteche universitarie napoletane hanno siti web con le informazioni necessarie, particolarmente ricco quello della sede di via Paladino, mentre poche dispongono di una pagina Facebook; ma basta una rapida navigazione per i siti delle universitarie italiane, come quella di Lettere a Torino, per accorgersi di come siano di più immediata consultazione e più ricchi di informazioni.

Un esempio eccellente di biblioteca, accogliente e di moderna concezione, è costituito dalla mediateca "André Malraux", una delle più grandi biblioteche francesi in Italia, all'interno dell'Istituto Grenoble, in via Crispi. Oltre al ricco fondo librario, è possibile consultare riviste, dvd, cataloghi on line. All'interno, la Bibliothèque de l'Apprenant e la Culturethèque. La prima è una collezione di testi in francese facilitato e audiovisivi per l'apprendimento della lingua francese. La seconda è la nuova biblioteca digitale che permette l'accesso a libri, musica, video e documenti utili per l'apprendimento del francese. Libero accesso alla ludoteca. E poi letteratura, musica, cinema, fumetto, sono al centro degli incontri offerti al pubblico dalla mediateca.

Le biblioteche comunali

Le comunali dovrebbero essere le biblioteche di pubblica lettura per eccellenza, biblioteche di quartiere non collocate in edifici monumentali e quindi anche fisicamente più vicine al cittadino, soprattutto a chi non è abituato a frequentarle. Sono distribuite soprattutto in periferia: San Pietro a Patierno, Scampia, Ponticelli, Barra, San Giovanni, Soccavo, Pianura, Secondigliano, Bagnoli, Poggioreale e poi Sanità, Fuorigrotta, Vomero e Montecalvario; a queste si aggiunge il Ceicc (Centro europeo di informazione, cultura e cittadinanza) in via Partenope, dedicato alle tematiche europee.

Ignorate dai più, quasi solo al servizio di studenti alla ricerca di spazi dove studiare, le biblioteche comunali non sono certo il punto di riferimento per le attività culturali legate al libro e alla lettura, luoghi dove prendere in prestito i libri, leggerli o consultare giornali che, invece, non arrivano nemmeno più in abbonamento; sono dotate di un patrimonio librario obsoleto – gli ultimi acquisti risalgono al 2006 – con un'organizzazione del lavoro che non ha motivato gli impiegati (che non sono bibliotecari di professione), inchiodan-

doli a una routine quotidiana, con una connessione praticamente nulla con il territorio. Non hanno il wi-fi, né postazioni internet. Solo sporadicamente sono state destinatarie di progetti per la promozione della lettura che hanno portato in biblioteca i bambini delle scuole limitrofe. Ogni biblioteca ha un piccolissimo settore dedicato alla letteratura per l'infanzia, mentre invece la biblioteca per ragazzi di San Giovanni a Teduccio, inaugurata nel 2010, ha circa 2.000 volumi, ma anch'essa è pressoché ignorata dal quartiere e le scuole la frequentano solo con la mediazione di qualche associazione.

Gli interventi sporadici, anche se generosi, non risolvono certo i problemi strutturali di queste biblioteche. In primo luogo, alcune sono rimaste chiuse per anni, come la "Dorso" a Secondigliano, altre lo sono tuttora, come la "Angiulli" alla Sanità, con i libri riposti negli scatoloni; perdite d'acqua scorrono per i muri della "Grazia Deledda" di Ponticelli, collocata in un pregevole edificio storico; buona parte del complesso è dichiarato inagibile e gli studenti che la frequentano sono costretti a studiare nei corridoi. La biblioteca di San Pietro a Patierno è aperta solo per il prestito, la stessa biblioteca di San Giovanni chiude alle ore 13; la "Mazzacurati" a Bagnoli, collocata nei locali della municipalità, **è** stata riaperta al pubblico nel 2015, ma con orario ridotto e con la catalogazione in via di completamento.

Ciò che manca alle biblioteche comunali, oltre all'aggiornamento librario e alla preparazione specifica degli operatori – fatte salve le dovute eccezioni – è anche la possibilità di essere un servizio sociale con attività che mirino alla formazione e al potenziamento delle abilità personali – informatiche, linguistiche, di lettura – lungo tutto l'arco della vita, come accade ormai in molte biblioteche del centro e nord Italia, per non parlare del resto del mondo.

Le biblioteche di pubblica lettura sono il frutto di una scelta politica di fine Ottocento, di un progetto che tendeva all'alfabetizzazione e all'integrazione culturale delle masse popolari, di una strategia complementare rispetto all'istruzione scolastica. "In America, in Gran Bretagna e nei paesi nordici sono state, e sono, proprio le *public libraries* i punti di ritrovo più naturali per i gruppi di cittadini impegnati in attività che nascono dal basso: esse ospitano iniziative di ogni tipo, dalle più politiche (l'organizzazione di una protesta) alle più innocue, come i corsi di cucito[1]".

Ora, se si legge la finestra del sito internet del comune di Napoli dedicata alle biblioteche, si può navigare tra i cataloghi dei libri presenti e ci sono sezioni per gli ipovedenti, ma tutte le attività elencate, dai seminari fino alle presentazioni di libri, avvengono solo casualmente e su promozione discontinua di soggetti esterni alla biblioteca. Basta navigare tra i siti delle biblioteche italiane di pubblica lettura, in particolare comunali, da quella di Cinisello

1 Agnoli A., *La Biblioteca che vorrei*, Editrice Bibliografica, 2014.

Balsamo fino alla Salaborsa di Bologna, dalle biblioteche civiche di Torino alla comunale di Trani[2] (dove il fitto degli spazi a soggetti esterni, ma con finalità culturali, consente di far fronte alle spese) per toccare con mano che un altro mondo è possibile, e anche un altro modo di spendere i nostri soldi.

Altro grande limite per la fruibilità delle nostre biblioteche pubbliche è l'orario di apertura. Nel migliore dei casi la Nazionale e quelle universitarie sono aperte dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18, il sabato solo la mattina e poi sono chiuse la domenica. Molte specialistiche sono aperte fino al venerdì, le comunali fino al venerdì alle 19, ma non tutte.

Le biblioteche di pubblica lettura, e in particolare le universitarie e le comunali, dovrebbero avere un orario di apertura adatto alle esigenze del territorio; chi lavora può andare in biblioteca sabato e domenica a leggere un giornale, oppure i ragazzi potrebbero andare a studiare anche la sera e la domenica. La biblioteca della Salaborsa di Bologna, per esempio, ha sperimentato, per l'orario invernale, l'apertura di domenica pomeriggio per rispondere alle esigenze dei genitori che vanno con i figli a leggere o a vedere un film.

Alcuni buoni esempi

Tornando alle biblioteche per bambini e ragazzi, un vera risorsa inutilizzata è la bella biblioteca per bambini aperta nella sede della Fondazione Banco Napoli per l'assistenza all'infanzia in via don Bosco 7. È stata inaugurata il 16 dicembre 2009, con un arredo di scaffali e morbide sedute adatte ai bambini, nonché un ricco patrimonio librario a scaffale libero e regolarmente catalogato. Attualmente la biblioteca non viene utilizzata, travolta anch'essa dalla grave crisi dell'ente. C'è poi la meritevole iniziativa della biblioteca "Alfredo Pisacane" per i piccoli pazienti sordi del reparto di audiologia e vestibologia del Policlinico, in via Pansini 5, nuovo punto lettura del progetto Nati per Leggere, che si aggiunge a quello esistente da anni all'interno del Pan, in via dei Mille. Nella Nazionale poi, i bibliotecari delle sezioni Americana e Venezuelana promuovono da anni attività inedite per le biblioteche cittadine: gruppi di lettura in lingua e in italiano, alcuni dedicati alla poesia, oltre a letture ad alta voce in collaborazione con associazioni della città. C'è, infine, la biblioteca situata all'interno del centro di formazione "Alberto Hurtado" a Scampia. Inaugurata nell'aprile 2006, conta circa 10 mila volumi, con molti libri per bambini e adolescenti; offre un servizio di prestito e l'organizzazione di eventi e laboratori; ospita un caffè letterario e una rassegna cinematografica. In conclusione, solo iniziative individuali e di piccoli gruppi sembrano illuminare il mondo delle biblioteche, in attesa di amministratori pubblici che le considerino tasselli importanti per lo sviluppo di un territorio.

2 Eppure questa biblioteca, unico esempio di biblioteca al sud degna di questo nome, è stata chiusa, travolta dalle vicende comunali.

LA COMUNITÀ LGBT A NAPOLI

di Fabio Corbisiero e Salvatore Monaco

A partire dagli anni Ottanta, la comunità omosessuale napoletana, forte anche dell'esistenza di una rete di collettivi e gruppi informali, si è resa sempre più "visibile" nel capoluogo campano, andandosi a insediare in alcune zone del tessuto cittadino. Questo ha fatto sì che la città abbia "spontaneamente" accolto le persone gay, lesbiche, trans e bisessuali che hanno promosso, in maniera forse inconsapevole, una vera e propria subcultura *rainbow*[1]. Negli anni Novanta i punti di ritrovo erano piazza dei Martiri e la Villa comunale, nel cuore del quartiere Chiaia; con il passare del tempo i luoghi della socialità omosessuale si sono moltiplicati, dalle piazze del centro storico (tra tutte piazza Bellini) alle isole del Centro Direzionale; e, più largamente, discoteche e club dedicati. Da questo punto di vista, Napoli si distingue da altre realtà italiane in cui i luoghi pubblici di elezione della comunità Lgbt sono abbastanza circoscritti, se non inesistenti (basti pensare a Roma, dove l'unica *gay street* è via San Giovanni in Laterano).

Piazza Bellini, piazza Monteoliveto, piazza Santa Maria La Nova, piazza San Domenico, sono soltanto alcune delle piazze in cui si incontrano gli omosessuali. Le piazze, storicamente, si configurano a Napoli come spazi aperti, capaci di accogliere contestualmente diverse subculture. È qui, infatti, che convivono più minoranze, ognuna delle quali è stata capace di ritagliarsi un proprio posto: gruppi di ultras, giovani punk ed emo, intellettuali e artisti, insieme alle persone omosessuali, interagiscono dentro e fuori il proprio gruppo, accettando a vicenda le differenze che connotano le diverse identità, attivando quelle che il sociologo Rinaldi definisce "alter-azioni", ossia l'insieme dei cambiamenti innescati dal confronto sempre più aperto con l'altro[2].

L'emergere e il moltiplicarsi di spazi pubblici in cui la popolazione Lgbt si incontra per motivi politici, economici, associativi o ricreativi è un feno-

1 La comunità omosessuale è associata ai colori dell'arcobaleno. Uno dei suoi simboli è la Freedom Flag, che associa a ognuno dei colori che la compongono un valore condiviso dalla comunità Lgbt.

2 Rinaldi, C., *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità,* Mimesis, Milano-Udine, 2012.

meno comune a molte realtà democratiche contemporanee. Già nel 1999, gli studiosi Adam, Duyvendak e Krouwel sostenevano che la coesione tra persone omosessuali rappresenta nel mondo democratico un importante antidoto per combattere il veleno eterosessista[3]. La diffusione di spazi e luoghi del consumo arcobaleno ha favorito il processo di *coming out*, nonché l'integrazione all'interno del tessuto urbano partenopeo. Negli ultimi anni in città sono emersi oltre agli spazi pubblici rainbow, anche siti privati (bar, saune, discoteche) *gay friendly* (talvolta convenzionati con le associazioni Lgbt locali) o a tema. In alcuni casi si tratta di realtà che promuovono e sostengono l'integrazione della comunità omosessuale nel tessuto cittadino; in altri, invece, ci troviamo di fronte a luoghi di consumo Lgbt, frutto di una strategia di natura squisitamente economico-imprenditoriale.

È importante sottolineare che, se in alcuni contesti la "vetrinizzazione dell'orgoglio omosessuale" ha finito per produrre una sorta di mercificazione dello spazio pubblico, orientando le amministrazioni locali a "imprenditorializzare" processi che dovrebbero essere spontanei e comunitari[4], a Napoli ciò non è accaduto.

Città arcobaleno

La classe politica italiana troppe volte ha dimostrato di avere una visione desueta delle minoranze e, in riferimento alle istanze Lgbt, la discussione è stata spesso affrontata in maniera antiprogressista. In questo contesto, il ruolo dei comuni appare centrale, dal momento che nel rinnovato (e ancora in via di ulteriore revisione) titolo V della Costituzione, alla luce del principio di sussidiarietà, a loro viene riconosciuta la possibilità di ri-costruire e ri-orientare l'ordinamento giuridico. Se, da un lato, l'assenza di leggi nazionali di carattere complessivo in materia di diritti delle coppie di fatto, omosessuali e non, nonché la mancanza di atti o norme contro i comportamenti omo-transfobici, che in molte parti del mondo sono considerati reato, rendono l'Italia uno dei paesi democratici più arretrati sotto questo profilo, dall'altro i comuni hanno la possibilità concreta di essere promotori di una cultura civica orientata all'integrazione, colmando, nei limiti delle proprie possibilità, alcune delle lacune legislative mediante politiche di supporto assistenziale e culturale.

In tal senso, l'amministrazione comunale si è dimostrata vicina alle istanze Lgbt. La buona inclusività del capoluogo campano è stata rilevata in una recente ricerca, coordinata dall'Osservatorio Lgbt dell'Università Federico II,

3 Adam, B. D., Duyvendak, J. W., Krouwel, A., *The Global Emergence of Gay and Lesbian Politics. National Imprints of a Worldwide Movement*, Temple University Press, Philadelphia, 1999.

4 Corbisiero F., *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione Lgbt*, Franco Angeli, Milano, 2013.

Tabella 1 – *Indice di inclusività urbana in Italia*

Posizione	Città	Punteggio
1	Roma	100
2	Bologna	91,64
3	Bari	78,23
4	Catania	71,63
5	Cuneo	71,37
6	Milano	70,61
7	Torino	67,17
8	Reggio Emilia	62,94
9	Bolzano	60,74
10	Modena	60,28
11	**Napoli**	**58,32**
12	Verona	53, 35
13	Cosenza	52,25
14	Palermo	50,27
15	Pesaro	49,78

Fonte: Corbisiero, 2015. Over the Rainbow City. Towards a new Lgbt citizenship in Italy, Mc Graw-Hill Education, Milano, 2015.

che ha misurato i livelli di integrazione della popolazione omosessuale in alcune delle principali città italiane sulla base di un indice di inclusività urbana.

Dopo aver effettuato una ricostruzione della rete delle città che hanno implementato politiche e servizi mirati per persone omosessuali, il gruppo di ricerca ha rilevato, in chiave comparata, le diverse modalità di interazione di questi modelli con le comunità territoriali. Nella classifica stilata dall'osservatorio **(cfr. Tabella 1)** la prima posizione è conquistata da Roma, che si distingue per la dimensione delle politiche pubbliche arcobaleno implementate. A occupare le posizioni più alte sono le grandi città capoluogo del nord Italia, che negli anni sono riuscite a creare reti territoriali tra associazioni. Napoli occupa una buona posizione, collocandosi 11esima tra le 37 città del campione.

Le azioni implementate dall'attuale amministrazione comunale hanno dato un forte slancio alla vita Lgbt a Napoli: dal registro delle unioni civili alla possibilità di veder riconoscere i matrimoni tra persone dello stesso sesso contratti all'estero, fino alla più recente trascrizione dell'atto di nascita

del piccolo Ruben, il bambino figlio di due mamme. Grazie al lavoro delle associazioni, inoltre, si sono create reti, formali e informali, con i sindacati e le università, e si sono allacciate forme di cooperazione con imprenditori e professionisti in ambito socio-sanitario.

Entrando nei dettagli, nel giugno 2014 il sindaco de Magistris ha istituito il registro delle unioni civili, strumento non solo simbolico, ma con effetti giuridici concreti. Le coppie, omosessuali e non, che registrano la propria unione civile hanno accesso ad alcuni servizi prima riservati alle sole coppie (etero) sposate: ammissione alle graduatorie per gli alloggi popolari e fruizione delle detrazioni fiscali previste per le coppie giovani. Il sindaco ha inoltre ereditato dalla giunta Iervolino un tavolo di concertazione permanente con le associazioni Lgbt. Come ricordano Beatrice Gusmano e Chiara Bertone, "il tavolo di concertazione permanente nasce in seguito alla richiesta di alcune associazioni Lgbt del territorio di una risposta condivisa agli episodi di violenza omofobica che hanno caratterizzato l'estate del 2007. Il sindaco Iervolino risponde aprendo un tavolo che viene formalizzato ufficialmente attraverso la delibera di giunta n. 1335 del 10 settembre 2008. In tale atto viene fatto richiamo alla Costituzione, ai vari istituti dell'Unione Europea, alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e all'adesione alla Carta d'intenti della rete Re.a.dy quali premesse dell'istituzione del tavolo[5]".

Di recente poi Napoli si è accodata alle città che hanno riconosciuto istituzionalmente i luoghi di cultura e consumo Lgbt (come è già avvenuto per i *gay district* di Londra, Madrid, Buenos Aires). L'assessorato al turismo, infatti, ha inserito, tra i distretti della città all'interno delle cartine per i turisti distribuite presso gli Infopoint, quello Lgbt[6]. Il riconoscimento di questa zona anche a livello istituzionale rappresenta un ulteriore strumento per rendere più integrata la comunità omosessuale napoletana.

Negli ultimi anni, i progetti per sostenere le persone Lgbt che vivono nella città sono stati diversi. Tra i tanti, sono da annoverare "NapoliDiverCity" e "Diversity on The Job". Il primo è un progetto promosso dal Comune nell'ambito del Por Campania Fse 2007-2013 e ha previsto la realizzazione di sportelli di ascolto per persone vittime di omo-transfobia, seminari nelle scuole rivolti a docenti e discenti, workshop formativi per i professionisti e le forze dell'ordine e l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni omofobici e discriminatori nei contesti pubblici e privati.

Il progetto Diversity on The Job, finalizzato all'inserimento lavorativo in azienda di persone lesbiche, gay e trans, è stato realizzato nel quadro del Pro-

5 Gusmano B., Bertone C. (a cura di), "Partnership e legittimazione nelle politiche locali Lgbt", in Cirsde e Servizio Lgbt della Città di Torino, *Politiche locali Lgbt: l'Italia e il caso Piemonte*, Città di Torino, Torino, 2011.

6 *www.vivere.napoli.it/naples-experience/*.

gramma sperimentale di intervento per la promozione dell'inserimento lavorativo di soggetti discriminati e svantaggiati, finanziato con fondi a valere sul Pon Governance e Azioni di Sistema 2007-2013.

L'associazionismo

La vivacità delle associazioni Lgbt ha contribuito a rendere Napoli più accogliente; da un lato, queste hanno sviluppato azioni di sensibilizzazione, dall'altro si sono fatte carico dell'erogazione e della gestione di alcuni servizi rivolti a lesbiche, gay, transgender e transessuali, come punti di ascolto o sportelli per consulenze di natura sanitaria e legale.

La storia dell'associazionismo omosessuale a Napoli ha origine alla fine degli anni Sessanta con la nascita di un collettivo presso l'associazione Radicale Flegrea attorno alla figura di Pino Aurigemma[7]. Nel 1984 nasce il circolo di cultura omosessuale di Napoli intitolato ad Antinoo. L'anno successivo il circolo aderisce alla neonata rete nazionale Arcigay, accettandone in pieno lo statuto. Quasi venti anni dopo, alcune socie del circolo Arcigay Antinoo danno vita al primo circolo culturale esclusivamente lesbico: Le Maree.

I circoli Arcigay e Arcilesbica di Napoli rappresentano dei punti di riferimento per la comunità omosessuale napoletana. Questi, insieme a molte delle altre associazioni che si sono formate in tutta la regione, aderiscono al coordinamento Campania Rainbow, che opera per rivendicare il riconoscimento e il pieno godimento dei diritti civili delle persone Lgbt. Altro merito dell'associazionismo locale è stata la capacità di creare rete, stringendo accordi, formali e informali, con l'amministrazione pubblica e con l'università.

La grande apertura della città è testimoniata anche dalle parole dei responsabili di Arcigay Napoli, Antonello Sannino e Fabrizio Sorbara: «Far parte della comunità Lgbt a Napoli non cambia e non ha mai cambiato il nostro modo di vivere la città. Essere omosessuale qui equivale a essere portatori di qualsiasi altra differenza, non necessariamente legata a condizioni personali o soggettive. Napoli è sempre stata molto aperta e rispettosa di qualsiasi differenza».

Daniela Lourdes Falanga, responsabile delle politiche transessuali per l'Arcigay cittadino, racconta le difficoltà che una persona transessuale può vivere in città: «Essere transessuali a Napoli è per certi aspetti difficile. Sguardi inquisitori e atteggiamenti di scherno sono soltanto alcuni dei disagi vissuti. Le persone transessuali lasciano presto la scuola, hanno problemi di inserimento nel mercato del lavoro, subiscono discriminazioni anche nell'ambito sanitario, persino in ospedale, dove spesso ricevono un trattamento improprio. Ancora rimane difficile il rapporto con le famiglie».

7 Urciuoli C., "Dal femmenella al Pride. Il movimento Lgbt a Napoli" in Corbisiero F., *Certe cose si fanno. Identità, genere e sessualità nella popolazione Lgbt*, Gesco edizioni, Napoli, 2010.

LE POLITICHE DELLA PARTECIPAZIONE. IL MODELLO SCAMPIA

di Gilda Berruti e Maria Federica Palestino

La forza di Scampia nasce dall'abilità di una minoranza virtuosa di abitanti e operatori di attivare routine con effetti di cura nello spazio fisico, innescando forme di apprendimento che, radicandosi, hanno prodotto coinvolgimenti a catena. Lo sforzo corale fatto da Scampia per trasformare creativamente la sua storia di "quartiere 167" va colto all'intersezione tra presidio attivo di spazi pubblici, forme di resistenza e mobilitazione dell'associazionismo, pratiche innovative di mediatori culturali radicati, tentativi di chi governa di interfacciarsi con una complessità intuita come ricchezza.

Per enfatizzare la forza del nesso tra spazio e società, così evidente a Scampia, proponiamo una lettura della sua evoluzione incentrata su due fuochi: la villa comunale, il più bello e fragile dei suoi spazi pubblici; le reti di cooperazione che l'hanno abitata e animata nel tempo. L'incontro tra agire virtuoso di abitanti e paesaggio in trasformazione della città pubblica ha dato vita a ciò che oggi, dopo avere attraversato diversi spaccati della società del quartiere, ci sembra di poter definire "modello Scampia".

C'era una volta la villa

Davanti ai lotti L e M si trova la villa comunale di Scampia, dieci ettari di verde sottoposto al livello stradale, esito di un "errore generoso" originato dall'attuazione del programma straordinario di edilizia residenziale pubblica. Realizzato nel dopo terremoto, esso invertiva il ruolo centripeto che l'area centrale avrebbe avuto se si fosse attuato il centro di quartiere prescritto dal piano 167. Posizione e ruolo della villa non sono da trascurare. Osservandone lo spazio si possono cogliere, nelle diverse fasi della sua evoluzione, indizi dello stato di salute del quartiere, degli stili di vita degli abitanti e dei modelli di governo degli amministratori. I comportamenti degli utenti del parco – di vandalismo o cura – denunciano la gamma di emozioni con cui ci si pone rispetto a quello che è considerato il salotto buono di Scampia.

La villa è stata aperta nel 1994, nello stesso anno in cui le Vele sono state dichiarate inabitabili dal comune di Napoli, dopo una fase in cui, completata ma non ancora fruibile, era stata oggetto di degrado precoce. L'apertura del

parco è stata una mossa del sindaco Bassolino per contrastare il cosiddetto "nonsipuotismo[1]". Nel 1995 si approva il Piano di riqualificazione di Scampia[2] che risponde con interventi fisici al problema dell'inabitabilità delle Vele, prevedendo, a detta degli uffici comunali incaricati del progetto, insediamenti residenziali "più umani". Tre anni dopo, la proposta formulata per il Contratto di quartiere, che non sarà finanziata, suggerisce come rivitalizzare gli spazi pubblici intorno alla villa.

A partire dal primo tentativo del 1997, tre delle sette Vele sono state demolite, mentre le altre, svuotate, si preparano allo stesso destino. La villa si è trovata quindi a delimitare un'area sospesa che ha perso le funzioni originarie restando a lungo oggetto di rivendicazione da parte del comitato di lotta degli abitanti. Anche per queste ragioni, in condizioni di abbandono e cattivo funzionamento, essa ha cominciato a soffrire del problema di mancanza di sicurezza.

La richiesta formulata dai gruppi locali, alle soglie del 2000, è di recintare il parco con una "cancellata intelligente". Il dipartimento di urbanistica della Facoltà di Architettura di Napoli, consulente per il piano di riqualificazione, suggerisce una strategia fondata sulla sorveglianza naturale degli spazi, dislocando sedi per le associazioni a ridosso del lotto centrale e proponendo di curare la fascia di parco esterno per contrastare gli usi connessi al consumo di droga e al vandalismo. Inoltre, incoraggia la costituzione del coordinamento di associazioni "Piazziamoci", nato per arginare la retorica della progettazione di nuove piazze contenuta nel piano, a favore della riqualificazione di piazze già esistenti[3].

Nell'immediato nulla accadde perché i tempi non erano maturi, né per l'attore pubblico, né per la comunità locale. Tuttavia, man mano, le condizioni di contesto sono cambiate e alcune azioni di presidio delle aree intorno alla villa si sono verificate spontaneamente: nel 2007, per esempio, il centro territoriale Mammut si è installato con gli operatori dell'associazione Compare in una struttura situata a nord del parco che, nel corso degli anni, si è trasformata da luogo consueto del consumo di droga a laboratorio di ricerca-azione con il quartiere. Nel 2014 il presidio del parco ha conquistato anche la terrazza sulla testata meridionale, affidata, insieme ai locali annessi, all'associazione

1 Cfr. Bassolino A., *La Repubblica delle città*, Donzelli, Roma, 1996.

2 Il piano di riqualificazione era stato varato a valle della delibera del 1994 con cui il consiglio comunale di Napoli dichiarava l'inabitabilità di tali alloggi.

3 Questi temi sono stati trattati nell'ambito della Convenzione per l'accompagnamento al Piano di riqualificazione delle Vele stipulata nel 1999 tra comune di Napoli e dipartimento di urbanistica della Facoltà di Architettura (responsabile scientifico prof. Vincenzo Andriello). Sul coordinamento "Piazziamoci", cfr. De Muro P., Di Martino P., Cavola, L., "Fostering Participation in Scampia. Let's make a Piazza", in *European Urban and Regional Studies*, 14(3), 2007, pp. 223-237.

Chi rom e...chi no per l'apertura del ristorante multiculturale Chikù, gestito dall'impresa sociale Kumpania. Nel corso del tempo, le Vele superstiti sono state riabitate, almeno temporaneamente; alcuni luoghi di stimolo – come la sede del doposcuola allestito dal Centro Insieme in uno spazio occupato della vela A2 – sono nati ai piani terra dei lotti.

Tra il 2010 e il 2011 la città è tornata a interrogarsi sul destino delle Vele, a partire dalla proposta della soprintendenza di conservarle, attivando una procedura di dichiarazione di interesse culturale. La proposta ha generato acceso dibattito[4], ma non azioni significative, se non la rinnovata richiesta del comitato degli abitanti delle Vele che, supportato dal sindaco de Magistris, ha sollecitato il governo centrale a cancellare definitivamente gli edifici simbolo del disagio.

Anche nel rivedere le linee di indirizzo per la riqualificazione del quartiere, alla luce del piano di fattibilità elaborato nel 2014 dal DiARC dell'Università Federico II, il comune di Napoli ha consultato il comitato come soggetto abilitato, dopo trent'anni di lotte, a ripensare Scampia in collaborazione con il pubblico. Su modi e forme dell'ascolto ci sarebbe da discutere. Qui preme evidenziare due aspetti: il primo riguarda il fatto che per la prima volta nella storia della 167 l'amministrazione ha ritenuto utile ascoltare il territorio; il secondo è che ha considerato il comitato delle Vele come portavoce unico delle diverse anime dell'associazionismo locale. Questa apertura all'ascolto, seppure esercitata in maniera incompleta, ignorando la complessità di un tessuto associativo che è andato oltre la rivendicazione dell'alloggio popolare, dimostra un cambio di ruolo nelle istituzioni: da dispensatrici di welfare, a facilitatrici dell'azione organizzata dei soggetti locali. A Napoli questo passaggio sta avvenendo in ritardo rispetto alle città italiane, in cui le politiche integrate sono state avviate negli anni Novanta, e mostra non poche difficoltà di rodaggio.

Prove di riappropriazione della villa

Il parco pubblico di Scampia è oggetto, negli ultimi anni, di un esperimento di co-progettazione e gestione condivisa da parte di diciannove associazioni e cooperative del quartiere che, insieme al DiARC[5], hanno costituito il partenariato "Valorizziamo Scampia", guidato dalla cooperativa L'uomo e il legno. L'azione sulla porzione di verde interdetta alla fruizione pubblica, in prossimità dell'accesso da piazza Giovanni Paolo II, è finalizzata a fare vivere il parco non solo dal quartiere, ma dall'intera città. Il partenariato nasce a valle di un tavolo di concertazione, inaugurato nel settembre 2012, che ha coinvolto tutte le associazioni del territorio, in attuazione del progetto "(Wel)fare

4 Cfr. Berruti G., "Oltre le Vele di Scampia", in *Urbanistica Informazioni*, 237, 2011, pp. 76-77.
5 Chi scrive rappresenta il DiARC al tavolo partenariale.

Comunità a Scampia", inserito all'interno del provvedimento denominato Patto per Scampia (decreto di giunta comunale n. 803 del 9 novembre 2012). Sia pure scontando gli imbarazzi tipici delle formule sperimentali, è il primo tentativo, supportato da una decisione presa in sede politica, di raccordare progettazione edilizia e politiche sociali. (Wel)fare Comunità a Scampia è, infatti, esito di un accordo tra comune di Napoli e Fondazione con il Sud[6] per promuovere interventi mirati a migliorare la qualità della vita nel quartiere.

Nell'estate del 2013 il processo partecipativo ha avuto inizio. I partner hanno condiviso strategie per enfatizzare il ruolo catalizzatore della villa: farvi convergere gli eventi di cui le associazioni si fanno carico nelle routine del volontariato civile; coagulare, intorno al parco e al sistema di spazi che lo circondano, un insieme di prodotti creativi mirati a comunicare nuove "contro-immagini" virtuose; facilitare l'affidamento formale del parco da parte delle istituzioni.

Ottenere l'assegnazione della gestione della villa ha richiesto un impegno mirato e costante ma, alla fine, il risultato è stato raggiunto. A gennaio 2014 la rete Valorizziamo Scampia ha consegnato al Comune una proposta per l'affidamento di un'area di 2,7 ettari nella testata nord della villa, inagibile per problemi di degrado funzionale da rimuovere con i lavori a farsi. La proposta è stata, non senza difficoltà, esaminata e accolta dal servizio "Qualità dello spazio urbano" (d.g.c. n. 507 del 17 luglio 2014). La convenzione di affidamento della villa al partenariato Valorizziamo Scampia è stata, infine, siglata a settembre 2014, per una durata di tre anni. In autunno sono iniziate le operazioni di pulizia e messa in sicurezza degli spazi, premessa necessaria alla riqualificazione dell'area. Tali lavori hanno coinvolto un nucleo di inoccupati di Scampia.

A chiusura del 2015 i lavori sono quasi terminati, e sono state avviate le attività per rivitalizzare la villa e renderla accessibile da piazza Giovanni Paolo II. È stata attivata la squadra di calcio femminile che usa il parco per i suoi allenamenti, si praticano settimanalmente il *kundalini yoga* e il *fitwalk*, si progettano laboratori di autocostruzione di strutture temporanee e azioni per rendere la villa più stimolante per gli utenti. Orti urbani sono stati piantumati grazie all'ostinazione dei gruppi locali. Al motto di "favorite" è iniziata la consuetudine di vivere la villa non solo la domenica.

L'esperimento di gestione partecipata è importante perché, nel valorizzare competenze e capacità di azione del quartiere, ha offerto una metodologia collaborativa intorno alla quale attore pubblico, abitanti, operatori locali e università sono stati chiamati a sperimentare nuovi modi di fare politiche per la città. Di fronte alla carenza di risorse pubbliche, gli uffici comunali hanno

6 La Fondazione con il Sud – ente privato che promuove l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno – ha finanziato il progetto "Valorizziamo Scampia" con 475 mila euro.

mostrato evidenti difficoltà ad abbandonare le consuete modalità di risposta settoriale a problemi che, al contrario, si presentano in forma complessa e non riducibile a competenze compartimentate. Basta pensare al tempo intercorso, a progetto partito, per ottenere l'affidamento in gestione della villa, e nonostante il regolamento per l'affidamento di spazi a verde pubblico prevedesse esplicitamente la responsabilizzazione dei gruppi locali.

Rispetto a questa prima esperienza, c'è bisogno che il pubblico si impegni a portare fino in fondo il nuovo ruolo di soggetto che abilita, cooperando affinché le modalità di resistenza di cui il contesto si avvale si trasformino in forme strutturate di esistenza. Senza questo passaggio, infatti, si rischia di disinnescare le energie dei gruppi locali. È la prima volta che a Scampia si riesce a co-progettare un'azione sugli spazi. Nel corso degli anni, diversi tentativi in questo campo, dall'*empowerment* del coordinamento Piazziamoci in poi, sono falliti o hanno preso una via diversa da quella definita in partenza.

La mobilitazione di seconda generazione

Non a caso la prima gestione partecipata di un così vasto spazio pubblico è stata sperimentata a Scampia. Si tratta, infatti, del quartiere dove più radicata è l'esperienza di pratiche partecipate con ricadute spaziali. Da oltre trent'anni il quartiere è abitato da minoranze virtuose che praticano forme di resistenza attiva, favorendo processi di mobilitazione con effetti di *empowerment*.

Nel corso del tempo la mobilitazione si è incanalata secondo alcuni percorsi principali: i linguaggi dell'arte di strada (Gruppo Risveglio dal Sonno-Gridas, dal 1981); le lotte per un'abitazione dignitosa (comitato delle Vele, dal 1985[7]); la pratica del calcio (Arci Scampia, dal 1986) e, più tardi, del judo (Star Judo Club Maddaloni); le conoscenze ambientali e la cultura della terra (La Gru di Legambiente, dal 1995). Intorno a questi pianeti ruota una nebulosa di satelliti che hanno fatto da leva al gruppo storico[8]. Questa formazione di supporto è frutto di almeno due successive fasi di crescita. La prima intorno alla metà degli anni Novanta; la seconda a monte e a valle della faida di camorra del 2004[9]. Ci sono, inoltre, realtà che si trovano tuttora in fase di consolidamento, come Centro Insieme, Pollici Verdi e Arrevuoto.

7 La nascita del comitato Vele si può far coincidere con l'incontro tenutosi l'1 marzo del 1988 presso la sala Santa Chiara per illustrare il degrado delle Vele (colloquio con l'arch. Antonio Memoli, dicembre 2015).

8 La mappa dei gruppi attivi a Scampia è continuamente monitorata dal soggetto più sensibile a comunicare il quartiere come prodotto di un'aspirazione collettiva al cambiamento. Cfr. Bifulco A., comunicazione al convegno *Dacci oggi il nostro amore quotidiano*, a cura dell'associazione Ore Undici, Trevi, 22-26 agosto 2014.

9 Nascono negli anni Novanta le cooperative Obiettivo uomo e L'uomo e il legno, il Centro Hurtado, l'associazione Compare. Le associazioni Vodisca, Chi rom e...chi no, Dream team-donne in rete e la cooperativa Resistenza vedono, invece, la luce dal 2000 in avanti.

A schizzare una mappa, evidenziando il network di relazioni che ne sono discese nel tempo, senza omettere il ruolo di coloro che sono passati da un ambito di pratiche all'altro, bisognerebbe convocare una pluralità di soggetti laici e religiosi, portatori di forme diversificate di razionalità. D'altra parte, mai come oggi, Scampia dovrebbe fare quadrato intorno alla mappa delle risorse umane che l'hanno resa esemplare, allo scopo di raccontarsi oltre gli stigmi che ne hanno fatto una realtà estremizzata, manipolata senza rispetto. La questione dell'immagine però, oltre a essere delicata, è quanto mai complessa. Persino la faccia virtuosa del quartiere può prestarsi a degenerazioni retoriche, o fare da motore a forme di impresa costruite sullo sfruttamento del marchio Scampia[10].

Alla fase storica della resistenza organizzata, legata a leader come Felice Pignataro e Mirella La Magna, Vittorio Passeggio, mister Piccolo, Aldo Bifulco, fa seguito la seconda generazione di abitanti cresciuti all'ombra della mobilitazione, oggi trenta-quarantenni. Utenti privilegiati di pratiche partecipate fin dall'infanzia, oggi questi giovani hanno il compito di prendere il testimone dai padri, traghettando il modello Scampia anche oltre il quartiere. Tuttavia la seconda generazione, salvo eccezioni, è ancora schiacciata dall'influsso carismatico dei padri. I padri, dal canto loro, non intravedono, attraverso il varco aperto dal proprio volontariato, vie entro le quali fare incamminare in sicurezza i figli[11]. Eppure, dopo il 2004, e nonostante i riflettori siano rimasti accesi, altre realtà – dall'offerta di beni confiscati alla criminalità organizzata, alle lotte contro la localizzazione della discarica di Chiaiano – hanno cominciato a spostare il baricentro degli interessi rispetto al fuoco della 167. È in corso una dinamica territoriale che sta modificando, di Scampia, persino le radici culturali di quartiere popolare. La valorizzazione produttiva del Parco delle colline a nord di Napoli è, infatti, alla base di un processo che rovescia l'usuale geografia di Scampia come porta settentrionale della città[12]. Quartieri come Chiaiano, Piscinola e Scampia, estreme periferie di Napoli fino a qualche anno fa, vanno piuttosto guardati, oggi, come avamposti meridionali della Terra dei fuochi.

Tornando al volontariato elitario della prima generazione – incoraggiato dalla chiesa cattolica, prima con il supporto di un padre diocesano, approdato nel '68 in un garage di Scampia, poi con l'arrivo dei gesuiti – sarebbe errato

10 Cfr. Palestino M. F., "Esplorare lo stigma", in *Immaginazioni. Materiali per costruire strategie promozionali inclusive*, Clean, Napoli, 2012, pp. 54-80.

11 Queste impressioni sono esito dei colloqui con Aldo Bifulco e Rosario D'Angelo del circolo La Gru di Legambiente e con Patrizia Palumbo di Dream team-donne in rete (giugno-luglio 2015).

12 Sulla lettura di Scampia come porta cfr. Braucci M., Zoppoli G., *Napoli comincia a Scampia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2005.

affermare che abbia subìto un arresto dopo il 2004. In realtà, il progetto di presidiare lo spazio pubblico con i linguaggi dell'arte, come pure la visibilità acquisita dal Carnevale del Gridas, dimostrano che la formula partecipativa di Scampia si è diffusa nell'ultimo decennio: paradossalmente, proprio quando cominciava il suo naturale declino.

Se una pecca c'è nel modello partecipativo in uso a Scampia, questa risiede nella scarsa capacità di comunicazione dei pionieri. Non a caso, la fama delle modalità creative con cui il quartiere ha a lungo condiviso i carnevali del Gridas è arrivata in città soltanto alle soglie del nuovo millennio. Non a caso, lo si deve soprattutto al lavoro di rete di insegnanti, operatori sociali e mediatori culturali provenienti dal resto della città.

Dal 2007 in avanti, gruppi di quartiere e operatori – locali e non – sono confluiti nel comitato cittadino per lo spazio pubblico con la volontà di intrecciare un dialogo, da Scampia, con le forze attive e propositive dei quartieri di Napoli e di fuori. Dialogo che, in continuità con la tradizione dei murales e dei carnevali, si è scelto di focalizzare sulla riappropriazione dei luoghi della città pubblica, a partire dalla condivisione di pratiche educative con ricadute visibili nello spazio[13]. È stato così che, alla confluenza tra i pionieri, la galassia dei gruppi di sostegno e gli operatori esterni, ormai radicati o sul punto di esserlo, Scampia si è finalmente accreditata come laboratorio cittadino di pratiche dal basso.

Declinazioni del modello Scampia

Una domanda a cui provare a dare risposte è se, e quanto, questo modello abbia insegnato, oltre che ai figli naturali, alla città: università, professionisti, funzionari pubblici, politici. Per ciò che riguarda l'impegno delle istituzioni cittadine a interfacciarsi con la cultura collaborativa del quartiere, si può dire che – relativamente alla realizzazione di edilizia sostitutiva delle Vele – la risposta pubblica sia stata di natura sostanzialmente populista. Si è ritenuto di eliminare parti consistenti del tessuto originario, senza tenere conto di operare entro un insediamento che è figlio dell'utopia urbanistica moderna[14].

Al di là dell'obiettiva difficoltà a governare la complessità del quartiere senza cadere in errore, la risposta tecnica alle battaglie del comitato delle Vele ha purtroppo gettato le basi per un piano di basso profilo culturale che, alle comprensibili richieste degli abitanti, ha risposto con un'accozzaglia di soluzioni tradizionali. Piuttosto che rigenerare l'originario impianto urbano, il progetto comunale ne ha stravolto il *layout* moderno, camuffandone il senso.

13 Vedi anche: Zoppoli G. (a cura di), *Come partorire un mammut (e non rimanere schiacciati),* Marotta e Cafiero, Napoli, 2011.

14 Cfr. Lepore D., "Il dovere di andare avanti", in Castagnaro A., Lavaggi A. (a cura di), *Le Vele di Scampia che fare?*, Giannini editore, Napoli, 2011 pp. 74-80.

Esemplare è la fragilissima cortina edilizia di via Gobetti, in totale contrasto con la potenza costruttiva dei cosiddetti "sette palazzi" che, svettando alle spalle, urlano vendetta dello scempio perpetrato.

Per quanto riguarda il processo di presa in carico di spazi e attrezzature pubbliche, cominciato dal Gridas con l'occupazione della palazzina del rione Monterosa, dove tuttora ha sede (e per la quale si è aperto un tardivo contenzioso con lo Iacp), esso nasce da una lunga fase di incomunicabilità tra abitanti e attore pubblico. Fino alle soglie del secondo millennio, infatti, era impossibile per un privato cittadino ottenere uno spazio pubblico in gestione, sia pure con l'intenzione di metterlo a servizio della comunità. La distanza tra istituzioni e residenti ha cominciato a ridursi sul finire degli anni Novanta con l'arrivo di giovani mediatori culturali interessati alle problematiche affioranti dalla convivenza tra abitanti e popolazioni rom di stanza a Secondigliano.

Dal 2000 in avanti, d'altra parte, l'escalation della faida per il controllo del mercato della droga, e la pubblicazione del romanzo *Gomorra* hanno portato Scampia all'attenzione internazionale. La fama del quartiere ha acceso l'interesse delle istituzioni che hanno intuito la convenienza a cavalcarne le pratiche virtuose. Il "risveglio dal sonno" delle amministrazioni locali è iniziato nel 2008 con il progetto di economia della cultura Punta Corsara, montato dall'assessorato alla cultura della regione Campania sulla scia del preesistente triennio di teatro sociale del progetto Arrevuoto[15]. Recentemente, l'attenzione all'insieme di risorse creative che hanno originato il modello Scampia è cresciuta al punto da ispirare la formulazione della delibera nota come Patto per Scampia. Essa è descritta dalla giunta de Magistris come un investimento sul tessuto civico del quartiere teso a favorire il suo ritorno alla normalità.

Sebbene la seconda generazione faccia fatica a sostituirsi alla prima, o stia spostando il fuoco dei propri interessi altrove; sebbene l'amministrazione, pur puntandovi, abbia dimostrato di ignorare il tessuto sociale del quartiere; sebbene l'università, nella nuova versione di partner, trovi difficoltà a ritagliarsi un ruolo sostitutivo rispetto a quello di *advocate* di una volta, il modello Scampia può considerarsi tuttora promettente e vitale. Lo si deve al fatto che molti interlocutori se ne sono appropriati e, in diverse forme, stanno contribuendo, dall'interno o dall'esterno, a rivederlo, ossigenarlo e comunicarlo al resto della città. Vedremo più avanti con quali risultati.

15 Cfr. Palestino M. F., "Creativity as a strategy to recover: learning from Scampia", in *International Journal of Sustainable Development*, 12 (2/3/4), 2009, pp. 264-274.

SPAZI PUBBLICI, SPAZI VUOTI, SPAZI OCCUPATI

di Luca Rossomando

A metà degli anni Novanta, da poco eletto sindaco di Napoli, Antonio Bassolino inaugurò in sequenza ravvicinata una serie di spazi pubblici costruiti nel decennio precedente con i soldi della legge 219 per il dopo terremoto. Si trattava soprattutto di strutture sportive e grandi parchi verdi attrezzati, dislocati quasi tutti in periferia. Erano opere realizzate da tempo, che l'amministrazione comunale precedente non riusciva a mettere in funzione perché non sarebbe stata in grado di gestirle. Il tormentone delle opere "completate ma non collaudate" durò alcuni anni, fin quando non vennero assegnati ai parchi un certo numero di custodi e giardinieri comunali e affidata la gestione degli impianti ad alcune società sportive. I cancelli uno dopo l'altro vennero aperti.

Ci sono voluti alcuni anni perché gli abitanti prendessero dimestichezza con gli ampi spazi dei parchi attrezzati e si decidessero a frequentarli, ma un po' alla volta le strutture pubbliche costruite dopo il terremoto si sono integrate nel paesaggio della periferia cittadina. Eppure, gli edifici e gli spazi vuoti e abbandonati in città sono ancora numerosi. Basti pensare all'area di Bagnoli, in attesa di destinazione da vent'anni, oppure alle strutture industriali dismesse nella zona orientale; alle tante chiese del centro storico di cui la Curia non riesce a occuparsi, sbarrate da decenni, ormai spoglie, depredate di ogni suppellettile e senza prospettive di riuso all'orizzonte.

In questo senso, due tra gli edifici di più ampie dimensioni che ricadono più o meno direttamente sotto la giurisdizione comunale sono il Real Albergo dei Poveri in piazza Carlo III e l'ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi a Calata Capodichino. Si tratta di strutture molto estese e complesse, testimonianze di una stratificazione storica che ipoteca ancora oggi la forma della città; luoghi abbandonati di recente o inutilizzati da anni, le cui vicende, fatte di progetti parziali e inconcludenti, di annunci e promesse mai mantenute, mostrano con evidenza da un lato le difficoltà dei governanti locali nel realizzare interventi di trasformazione su vasta scala, dall'altro la mancanza di scrupoli dei politici di ogni colore, che hanno usato in modo strumentale le potenzialità di questi enormi contenitori per accreditarsi di fronte all'opinione pubblica attraverso ambiziosi progetti privi in realtà di qualsiasi fondamento.

Due grandi spazi inutilizzati

La costruzione del Real Albergo dei Poveri, progettato dall'architetto fiorentino Ferdinando Fuga su incarico di re Carlo III di Borbone, venne avviata nel 1751 e non fu mai portata a termine. L'edificio attuale si estende su una superficie di 103 mila metri quadrati, che rappresentano solo un quinto del progetto originario. La facciata misura 385 metri, invece dei 600 previsti. L'edificio è dotato di 430 stanze di differenti dimensioni: le più grandi, che occupano le ali laterali, misurano 40 metri di lunghezza e sono larghe e alte 8 metri. Uno degli scopi dell'edificio, dall'inizio dell'Ottocento, fu di assicurare agli orfani della città i mezzi di sussistenza e l'insegnamento di un mestiere, ma si trasformò ben presto in un "serraglio", un luogo dal quale non sarebbe stato più possibile uscire. Nel corso dei secoli si sono avvicendati in quei locali una scuola di musica, un centro per sordomuti, un centro di rieducazione e un tribunale per i minorenni, un distaccamento dei vigili del fuoco e l'archivio di stato civile. Prima del terremoto del 1980 nell'Albergo lavoravano oltre tremila persone. C'erano una lavanderia, botteghe artigiane, officine e laboratori. Il terremoto causò la morte di nove persone e il progressivo spopolamento.

Nel 1999 sono stati avviati alcuni lavori di restauro e sono cominciate le ipotesi sul futuro dell'Albergo. Si è parlato di una fantomatica "città dei giovani", ma anche di un museo del Mediterraneo e di un hotel di lusso. La giunta Iervolino lo designò nel 2009 come sede di Stoà, una scuola pubblica di "alta formazione". L'importo dell'appalto per le sole suppellettili ammontava a quasi tre milioni di euro. Qualche tempo dopo avrebbero fatto scandalo le foto apparse sui giornali delle centinaia di poltrone avvolte nel cellophane e ricoperte di polvere, dei bagni rivestiti di ceramica e mai aperti, di centinaia di lampade, scrivanie, computer e tv accatastati in quei locali per anni. Nel 2015 Cesare De Seta ha proposto di trasferirci la Biblioteca Nazionale. Il sindaco de Magistris, più modestamente, ha promesso di rivitalizzarla con eventi e mostre, mentre Vincenzo De Luca, durante la campagna elettorale che lo ha laureato governatore della Campania, ha dichiarato di voler realizzare all'interno dell'Albergo dei Poveri il "più grande museo del mondo".

L'ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi si estende sulla collina di Capodichino a nord-est della città, 85 metri sopra il livello del mare, su un'area di 220 mila metri quadrati, ricca di spazi verdi. In quest'area sono distribuiti 33 edifici, collegati tra loro da ampi passaggi coperti, di dimensioni e di epoche diverse, che coprono una superficie di 78 mila metri quadrati.

Tra il 1883 e il 1884 si fece pressante l'idea di dotare Napoli di un manicomio modello a padiglioni staccati, ma l'occupazione del manicomio cominciò solo nel 1909 e si completò un anno dopo, quando il numero dei pazienti ospitati era di 1.128. Oggi, dopo una lenta dismissione seguita alla legge 180,

il Bianchi ospita solo un ufficio amministrativo regionale e tanti archivi che custodiscono faldoni e documenti delle persone transitate per quei luoghi. Un progetto delle amministrazioni locali prevede di tramutarlo in un museo della filosofia, ma non si conoscono i tempi e le modalità del progetto. Nel frattempo i locali al pianterreno della palazzina ospitano dal 2015, in via provvisoria, decine di migliaia di volumi che fanno parte del patrimonio bibliotecario dell'Istituto per gli studi filosofici, sfrattati dai depositi in via Monte di Dio. Nel 2013 il regista Leonardo Di Costanzo ha girato negli spazi del Leonardo Bianchi il suo primo film di finzione, *L'intervallo*, presentato con successo alla Mostra cinematografica di Venezia.

I centri culturali occupati

Come accaduto in passato, anche oggi alcuni degli spazi abbandonati della città vengono occupati da gruppi di persone che si organizzano per ridargli nuova vita. Non ci riferiamo qui alle cosiddette occupazioni abitative, ma a quelle in cui la finalità dell'occupazione è esplicitamente di restituire la struttura a un uso comune, accentuando di volta in volta gli aspetti sociali, politici o culturali, secondo la natura dei gruppi promotori dell'occupazione. Il fenomeno non riguarda le strutture di dimensioni gigantesche che abbiamo passato in rassegna, anche se in anni recenti ricordiamo l'occupazione, durata alcune settimane, dell'enorme e abbandonata Manifattura Tabacchi di Gianturco, a opera di comitati di quartiere e attivisti dei centri sociali. Ed è tuttora in corso l'occupazione dell'ex ospedale psichiatrico di via Imbriani.

Nei primi anni Novanta l'occupazione di edifici dismessi per farne centri sociali venne accolta dall'opinione pubblica più aperta come un modo inedito e promettente di rinnovare la militanza politica giovanile. Nel tempo i centri sociali sparsi per la penisola hanno preso strade molteplici, aggregandosi e respingendosi secondo le rispettive affinità, perdendo progressivamente l'aura di benevolenza che spesso accompagna le novità e cristallizzandosi a partire dai primi anni Duemila in forme piuttosto ripetitive e facilmente etichettabili dall'esterno. Anche a Napoli i centri sociali hanno proposto un modello di intervento politico e culturale con il quale l'opinione pubblica e le istituzioni hanno dovuto fare attivamente i conti; come accaduto altrove, i primi anni Duemila hanno segnato un ripiegamento nella loro capacità d'incidere e rinnovarsi, e non è un caso che proprio in quel periodo si comincino a stipulare diverse forme di convenzione tra alcuni centri sociali e la controparte istituzionale, da un lato per sanare l'illegalità della loro presenza, dall'altro per garantire un futuro meno tribolato ai suoi animatori.

In qualche modo questa piccola svolta regolatrice, che in realtà sanciva (su carta, oltre che nei fatti) l'esaurimento di uno slancio vitale, ha costituito un viatico per le esperienze che negli ultimi anni hanno riproposto questo tipo di

attivismo, anche se in forme leggermente mutate. Alla fine del primo decennio del secolo, infatti, se da un lato i movimenti politici radicali riprendevano vigore collegandosi alle vertenze territoriali in difesa dell'ambiente che si accendevano qua e là per la penisola – a Napoli e provincia ricordiamo le decine di lotte collegate all'emergenza rifiuti –, dall'altro, con l'occupazione del teatro Valle a Roma nel 2011, si innescava in varie città italiane una sequenza di occupazioni di cinema, teatri e altri luoghi della cultura in dismissione o a rischio di chiusura, effettuate da collettivi di artisti e lavoratori del comparto culturale che riuscivano così ad attirare l'attenzione dei principali media del paese. L'occupazione dell'ex Asilo Filangieri a Napoli si inserisce a pieno titolo in questo filone. Nel marzo 2012 la palazzina di proprietà comunale, situata in una parallela di via Tribunali, era stata designata come sede del Forum delle culture ma in realtà inutilizzata da tempo, quando un collettivo eterogeneo ne prese possesso trasformandola un po' alla volta in un centro culturale autogestito e reclamando un uso diverso di quel tipo spazi.

Nel tempo il collettivo dell'ex Asilo Filangieri ha mutato più volte la propria composizione, ma il modello di gestione degli spazi non si discosta poi tanto da quello dei centri sociali che negli anni Novanta si mostravano più interessati al dibattito delle idee e alle espressioni artistiche che alle forme di militanza attraverso manifestazioni e cortei. Quindi concerti, dibattiti, proiezioni, laboratori di teatro e così via. Un centro culturale in piena regola, con una programmazione che si è andata arricchendo in quantità e qualità, elevandosi molto al di sopra dell'offerta di analoghi centri comunali (per esempio il Pan di via dei Mille), ma pur sempre in una zona franca rispetto agli obblighi fiscali e burocratici cui sono sottoposti luoghi simili in città. La differenza maggiore, nel caso dell'Asilo, è appunto la ricerca di un riconoscimento formale da parte delle istituzioni, che si è manifestato attraverso una delibera comunale del maggio 2012, che affida il "bene comune" ex Asilo Filangieri ai suoi occupanti, ed è proseguito negli anni successivi attraverso la redazione di un regolamento di "uso civico" di ben 23 articoli – riconosciuto a fine 2015 dall'amministrazione comunale –, che attraverso assemblee pubbliche ha stabilito le regole per la fruizione democratica del suddetto bene comune.

Dalla partecipazione alla delega

Forme meno stringenti e consapevoli di questa ricerca di legittimazione, possiamo notarle in altri spazi occupati in questi anni, a cominciare dall'episodio dell'ex ospedale psichiatrico che ha preso il nome di Je so' pazzo, in cui il sindaco de Magistris è andato a tenere un discorso di sostegno appena pochi giorni dopo l'occupazione. Il sindaco ha definito gli occupanti come "abusivi socialmente utili", manifestando la propria condiscendenza verso coloro che si insediano in edifici pubblici per sottrarli all'abbandono. Le dichiarazioni

del sindaco sono sempre state più "avanzate" delle sue azioni di governo, in questa materia però gli va riconosciuta una certa coerenza: la sua giunta infatti ha approvato una delibera in cui riconosce le occupazioni per uso sociale, ponendo limitazioni ai privati nei casi di proprietà immobiliari abbandonate da lungo tempo.

Le politiche della giunta de Magistris in tema di beni comuni e partecipazione hanno seguito un cammino tortuoso, oscillando tra la cavillosità dei primi tempi e il successivo lasciar fare e la delega quasi in bianco degli ultimi anni di legislatura. Fallito il tentativo di avviare procedure standard di partecipazione attraverso fantomatiche "consulte", si è passati alle delibere che permettono ad associazioni ma anche a singoli individui, di gestire in concessione spazi pubblici e aree verdi, e addirittura intere strade. Tali delibere rinunciano a ogni tentativo di istituire meccanismi partecipativi più complessi e certificati, segnando il passaggio dalla partecipazione alla delega. Nella lista delle aree verdi affidate finora ci sono più di duecento luoghi, con una casistica che va dalla piccola aiuola gestita dall'esercizio commerciale, fino all'ex convento delle Teresiane a Materdei, dove un comitato di quartiere nel 2013 ha aperto il Giardino liberato, prendendosi cura del giardino interno e di alcune stanze del complesso, ristrutturate per stabilirvi una biblioteca, una sala prove e altre attività, anche qui in totale autonomia, confermando che quel che importa è soprattutto la coesione e la vivacità del gruppo di persone che decide di attivarsi; e ancor meglio se ciò avviene in una cornice di garanzie istituzionali. Più controversa è la delibera "Adotta una strada", approvata dalla giunta nel settembre 2014, che accorda tra l'altro ai comitati civici la possibilità di gestire progetti di riqualificazione superiori ai 15 mila euro. In questo senso, forti perplessità sono state sollevate riguardo alla difficoltà di controllare appalti del genere e di attribuire con certezza le responsabilità della gestione, facendo in modo che l'adozione non diventi sostituzione e, in definitiva, appropriazione.

La soluzione della delega al privato per affrontare le difficoltà nella gestione del territorio si fa largo in tempi di magre risorse per i municipi, ma presenta più di un risvolto negativo, e per questo andrebbe stabilita con la massima chiarezza e onestà intellettuale. In città come Roma, l'applicazione di tale principio sta aprendo la strada a rischiose ipotesi di privatizzazione. A Napoli, il progetto denominato Antica Dogana, con il quale l'imprenditore Romeo si proponeva addirittura come gestore di una micro-area alle spalle di via Marina, è stato archiviato dopo aver suscitato nel 2012 un lungo dibattito sulla possibilità per i privati di amministrare interi segmenti di territorio cittadino. Difficile capire se il progetto sia stato accantonato per l'abituale inerzia amministrativa o per una precisa volontà contraria dei governanti, ma non è da escludere che tentativi simili si riproporranno negli anni a venire.

GLI IMPIANTI SPORTIVI

di Riccardo Rosa

Da un punto di vista numerico, la situazione degli impianti sportivi cittadini è abbastanza positiva. Una prima divisione va fatta tra le strutture pubbliche e quelle private. Per quanto riguarda gli impianti di proprietà pubblica, dieci sono attualmente gestiti secondo le direttive della legge 219/81, che prevede una convenzione tra il Coni e il comune di Napoli, a seguito della quale lo stesso comitato olimpico procede all'affidamento degli impianti ad associazioni e federazioni sportive. Gli impianti della 219 comprendono sette piscine e tre palazzetti polifunzionali. Tra questi, il PalaVesuvio di via Argine e il PalaStadera di via Stadera, che ospitano le gare rispettivamente della Dike Basket Napoli (serie A1 femminile) e del Centro Sportivo Secondigliano (serie D maschile); o ancora, la piscina Acquachiara, nel quartiere Frullone, casa dell'omonima formazione di pallanuoto della massima serie. Si tratta di impianti di dimensioni rilevanti, all'interno dei quali operano una serie di società e associazioni sportive in maniera formalmente non regolarizzata, dal momento che le concessioni sono tutte scadute da almeno due anni, e in attesa di rinnovo.

Sempre di proprietà comunale sono gli impianti gestiti secondo la legge 147 del 2013 (legge di stabilità 2014), che dà la possibilità alle società sportive di usufruire di una struttura pubblica per un periodo medio-lungo. Le concessioni avvengono attraverso bandi pubblici emessi dal Comune, di solito ogni primavera. Si tratta di bandi, però, che risultano di fatto confermativi, prediligendo nell'assegnazione il criterio della storicità, sicché le associazioni sono di anno in anno quasi sempre le stesse. La cosiddetta "legge sugli stadi" regolamenta inoltre gli interventi straordinari su tutti i tipi di impianti sportivi, prevedendo le ristrutturazioni degli stessi o la costruzione di nuove strutture a carico di investitori privati. In cambio, gli investitori, che possono essere società sportive o soggetti che operino di concerto con queste ultime, ricevono in gestione l'impianto per un periodo di rilevante durata. In città sono quattordici gli impianti per i quali è stata presentata una proposta progettuale di ristrutturazione attraverso questa modalità. Vi sono, poi, una decina di impianti la cui gestione è appannaggio delle municipalità, tra cui lo stadio Hugo

Pratt di Scampia, il polivalente del Lotto B (anche questo nell'ottava municipalità), il campo San Gennaro dei poveri nel rione Sanità, i campi da calcio e tennis in via Lieti a Capodimonte. Infine, disseminati in maniera piuttosto omogenea sul territorio, con picchi in zona flegrea (campi di calcio e calcetto), zona orientale (campi di calcio e basket o pallavolo), Vomero e Arenella (palestre e centri *fitness*), si contano numerosi impianti privati, molti dei quali vengono affittati in maniera forfettaria a società e associazioni sportive per lo svolgimento delle attività (in particolare giovanili), ma anche a ore e a privati non organizzati, per la maggior parte in fascia serale.

Per quanto concerne gli impianti pubblici, meno felice è la gestione dal punto di vista delle concessioni e della manutenzione. Il livello di morosità delle società sportive nei confronti del Comune, per esempio, è molto alto. Il caso più eclatante, secondo una stima fatta dagli uffici comunali, riguarda la Società Sportiva Calcio Napoli, che dal 2006 al 2014 non ha pagato il canone di affitto, accumulando un debito di circa 700 mila euro. I costi di manutenzione, invece, nella maggioranza dei casi sono divisi tra ordinaria (a carico dei concessionari) e straordinaria (a carico del Comune). I costi delle utenze sono sempre a carico del Comune. Di fatto, considerando l'alta percentuale di affitti non pagati e gli sprechi nelle utenze, si può dire che in molti casi il Comune si contenti del fatto che le società sportive tengano in vita gli impianti, rimettendoci di tasca sua (quindi dei cittadini) cifre spesso elevate.

A fronte di tutto ciò, le tariffe per gli utenti che utilizzano gli impianti affidati in concessione ad associazioni e società private, non sono particolarmente convenienti. Le quote mensili sono alte, sia nelle strutture pubbliche che in quelle private, soprattutto per quanto concerne le piscine e le palestre. In questo senso, il Comune ha cercato di incidere nel corso degli anni, prevedendo che le società che gestiscono gli impianti fornissero dei servizi socialmente utili, a cominciare dall'utilizzo delle strutture gratuito per le fasce di popolazione meno abbienti, o per i giovani affetti da disabilità (soprattutto per gli impianti gestiti secondo la legge 219). La poca capacità di coordinamento, però, tra gli uffici pubblici dedicati al welfare e quelli addetti all'impiantistica, le carenze di comunicazione alla cittadinanza e la riluttanza di molti concessionari a garantirli, rendono arduo l'utilizzo "sociale" degli impianti.

Lo stadio San Paolo

Il San Paolo, con i suoi 60.000 posti, è l'impianto più grande presente sul territorio cittadino. La sua gestione è da molti anni al centro di un dibattito pubblico, in considerazione di fattori come la morosità del Napoli nei confronti del Comune, le proposte – finora sempre poco concrete o incongrue economicamente – avanzate dalla società partenopea per costruire un nuovo stadio o ristrutturare l'impianto di Fuorigrotta, le delibere comunali per la

concessione esclusiva dell'impianto alla società, gli annessi piani di fattibilità e progetti presentati dal Napoli, e persino le modalità di assegnazione dei biglietti omaggio ai consiglieri comunali in occasione delle partite della squadra.

Alla fine del 2015 il Comune ha approvato una delibera con cui il San Paolo viene affidato al presidente De Laurentiis, rinnovando la vecchia convenzione del 2004 (che all'epoca fu molto conveniente per il Napoli, appena acquistato dall'attuale patron) attraverso l'inserimento di accorgimenti non particolarmente rilevanti a vantaggio del Comune. I due più consistenti riguardano un adeguamento del canone (che diventa fisso, non più in variazione a seconda dei biglietti venduti), e la possibilità di svolgere concerti all'interno dell'impianto. Il Comune, però, ha chiesto al presidente del Napoli (la proposta è firmata dalla FilmAuro Srl, e non dalla SSCN, questione che apre ulteriori dubbi rispetto alla possibilità di affidamento a un soggetto che non operi in ambito sportivo) di presentare un nuovo piano di fattibilità rispetto agli interventi che questi ha garantito sull'impianto e sulla zona circostante. Il piano originario, infatti, manifestava delle incongruenze. In sostanza, il presidente del Napoli proponeva di gestire lo stadio per novantanove anni – una durata eccezionale, rispetto alle concessioni firmate dai comuni a favore di società di serie A –, offrendo in cambio degli adeguamenti per un costo complessivo di venti milioni di euro. Si tratta di adeguamenti che De Laurentiis dichiara come molto onerosi, ma che in realtà non lo sono, se si tiene in considerazione uno studio del Coni che individua in tredici milioni di euro la cifra che il Napoli guadagnerebbe in più, rispetto allo stato attuale, in un solo anno, in caso di rinnovamento dell'impianto. Se a questa cifra, infatti, si aggiungono i dodici milioni di incassi ordinari annui (stima effettuata ampiamente per difetto, perché risalente alla stagione 2012-13), si raggiunge un totale che ammortizzerebbe in un tempo brevissimo l'intero investimento. Anche da un punto di vista logistico gli interventi sarebbero poco consistenti. Soltanto la rimozione dei vecchi sediolini, infatti, e l'installazione di nuovi, comporta un costo di sei milioni, mentre quasi tutto il resto verrebbe impiegato per l'eliminazione della pista di atletica a bordo campo. C'è da tener conto, infine, che il nuovo San Paolo diventerebbe uno stadio dalla capienza ridotta e dai prezzi alti, tenendo lontano dallo stadio, di fatto, un'ampia fascia di popolazione.

Il vero oggetto del contendere, tuttavia, trascende l'aspetto sportivo: è, infatti, la costruzione proposta da De Laurentiis di un centro commerciale di 45 mila metri quadrati in zona piazzale Tecchio, che il presidente propaganda come un investimento a beneficio della città e della zona flegrea. Si tratta, casomai, del contrario, dal momento che un progetto del genere – dall'evidente redditività – verrebbe portato avanti in deroga al piano regolatore generale. Va sottolineato, infine, che la futura assegnazione esclusiva del San Paolo al

Napoli è legata al destino dei tremila napoletani che ogni giorno utilizzano le strutture di cui è dotato l'impianto per la pratica sportiva di base: pista di atletica, palestre per il pugilato, ginnastica ritmica e artistica, una sala fitness, una sala danza e una dedicata alle arti marziali. Il Comune aveva chiesto che il futuro concessionario dello stadio si incaricasse di fornire un'alternativa a tutti questi cittadini, ma di questo, nel piano di fattibilità, non si ha notizia.

Gli altri impianti

Meno complicata ma non più felice è la situazione per il resto dell'impiantistica pubblica. Per il basket, la principale squadra cittadina svolge le proprie partite al PalaBarbuto di Fuorigrotta, struttura prefabbricata che conta quattromila posti al coperto, esattamente la metà dell'adiacente ex palazzetto Mario Argento, che avrebbe dovuto sostituire solo in via temporanea. L'Azzurro Napoli Basket, tuttavia, è attualmente escluso dall'impianto in occasione degli allenamenti, a causa delle forti morosità, contribuendo a rendere il palazzetto ampiamente sottoutilizzato. Di fronte al PalaBarbuto permane da anni lo scheletro dell'ex Mario Argento, abbattuto – fatta eccezione per due tribune – nel 2005. Chiuso nel 1998 per lavori di adeguamento alle norme anti-sismiche, il palazzetto non è stato più riaperto né ricostruito. Nonostante sul terreno dove sorgeva l'impianto siano presenti alcuni vincoli che impedirebbero di costruire strutture non sportive, alcuni imprenditori, tra cui lo stesso Aurelio De Laurentiis, si sono fatti avanti proponendo la nascita in loco di grandi alberghi e strutture ricettive. A oggi, nessun privato si è interessato all'area per promuoverne un uso sportivo, né il Comune ha provato a mettere in campo un progetto di ricostruzione del palazzetto, nonostante le possibilità offerte dai numerosi finanziamenti europei riguardanti il settore.

Sempre nel quartiere di Fuorigrotta, a pochi metri dai due palazzetti dello sport (quello attivo e quello mezzo demolito), vi è la piscina Scandone, edificata in occasione dei Giochi del Mediterraneo nel 1963, assieme proprio al Mario Argento. L'impianto – 4.500 posti – ospita le gare delle tre squadre di pallanuoto cittadine, il Posillipo, la Canottieri Napoli e l'Acquachiara, ma è dotato anche di palestre utilizzate soprattutto per la scherma. All'interno della Scandone si svolgono numerose attività di base, organizzate da associazioni e piccole società sportive. Nonostante questo, l'impianto resta periodicamente chiuso, seppur per brevi periodi, per permettere i lavori di manutenzione.

Uno sport in crescita è il rugby, sul quale tanto le due principali società sportive cittadine (Old Rugby Napoli in unione ad Amatori Rugby Napoli, e Partenope Rugby), quanto la competente federazione, stanno effettuando rilevanti investimenti. Nel 2015 la Old Rugby e l'Amatori hanno realizzato un massiccio piano di intervento economico per la nascita, all'interno dell'ex complesso Nato di Bagnoli, di un Villaggio del Rugby, su un'area di oltre 15

mila metri quadrati. L'area appartiene alla Fondazione Banco di Napoli ed è vincolata a un uso sociale, tanto che le società hanno garantito una percentuale di utilizzazione gratuita per i giovani appartenenti a famiglie a basso reddito. Per ottenere in gestione lo spazio, le società si sono inoltre impegnate a ristrutturare campo di gioco, spogliatoi e palestra. Avranno altresì la possibilità di installare in loco le proprie *club house* e birreria.

Tra le altre strutture di proprietà pubblica, rilevanti sono due casi. Il primo riguarda il Polifunzionale di Soccavo, impianto dotato di palestre, campi di basket e pallavolo, gestito dal Comune e costato 20 milioni di euro. La struttura è stata a lungo sottoutilizzata. Attualmente vi operano associazioni e società che si occupano di pratica giovanile attraverso pallacanestro, pallavolo, futsal, scherma, pugilato, ginnastica.

L'altra questione riguarda il Circolo del Tennis della Villa comunale e il Circolo Posillipo, per i quali il Comune incassa canoni di appena 9 mila e 6 mila euro mensili. Si tratta di cifre completamente fuori mercato, se si considerano i servizi (a pagamento) che i concessionari di queste due strutture forniscono, non solo sportivi, ma anche di ristorazione, bar (entrambi) e addirittura discesa a mare e ormeggio barche (per quanto riguarda il Posillipo).

È doveroso soffermarsi inoltre sul caso dello stadio Collana del Vomero, antica casa della squadra di calcio prima della costruzione del San Paolo, che ospita attualmente gare di calcio, football americano e rugby. L'impianto è di proprietà della Regione, che ha recentemente esautorato il Comune dalla sua (insufficiente) gestione, non rinnovando il contratto di comodato d'uso gratuito, concedendone tramite un bando (legge 147) l'utilizzo a un consorzio di associazioni sportive, per la maggior parte operanti nell'impianto da anni. La struttura, che ospita anche una pista di pattinaggio, palestre, campi da tennis e una piscina (per un totale complessivo di 5 mila ingressi al giorno), è salita spesso agli onori della cronaca per le lunghe chiusure di alcuni settori, dovute alla mancanza di sicurezza per gli utenti e addirittura a crolli, come quello di cui è stata ripetutamente oggetto la palestra più grande, fino a quel momento casa della squadra di basket femminile, serie A1. Le associazioni che si sono aggiudicate il bando si sono impegnate a una ristrutturazione generale, per una cifra intorno ai 10 milioni di euro.

Infine, una delle strutture più importanti per superficie (35 ettari) e numero di attrezzature è il Parco dello Sport di Bagnoli. Il progetto prevede strutture per calcio, tennis, basket, pallavolo, atletica, hockey, pattinaggio, tiro con l'arco e bocce. Tuttavia, prima che gli interventi fossero ultimati, la Procura di Napoli ha accertato la presenza di 400 tonnellate di morchie altamente inquinanti, interrate proprio nel corso della costruzione delle strutture. Nell'evidenziare le difficoltà di risanamento dell'area così com'è stata messa in piedi, alcuni tecnici sostengono che l'intero parco vada smantellato e bonificato.

NAPOLETANI

IL MAESTRO DELL'ALBERGO (DEI POVERI)

Peppe Marmo, ex campione, maestro di judo e direttore della Kodokan, la società sportiva che ospita una dozzina di discipline e centinaia di ragazzi e ragazze in un'ala al piano terra dell'Albergo dei Poveri, racconta la sua storia ai margini del campo di calcio all'interno dell'enorme edificio di piazza Carlo III, mentre un gruppo di ragazzini ha cominciato la partitella agli ordini del mister…

«Io sono nato in provincia di Salerno, a San Rufo, un paese di montagna. Ero un ragazzo irrequieto, dopo la morte di mio padre, con gran dispiacere di mia madre mi hanno mandato in una casa di correzione a San Marco di Castellabate. Erano gli anni Sessanta. Nel collegio c'erano cinquecento ragazzi, ma il personale non lo vedevamo, ci gestivano con i microfoni. Eravamo chiamati per numero, io ero l'undici. Sono rimasto tre anni, poi per fortuna mi hanno mandato a Napoli, in un collegio statale di orfani lavoratori, che all'epoca era all'avanguardia. I ragazzi venivano da tutto il meridione. C'erano regole severe, si faceva rugby, calcio, pallacanestro ma tra di noi si finiva spesso a botte. Non era facile mettere d'accordo pugliesi, calabresi, siciliani e napoletani, tutti di età compresa tra i quattordici e i diciotto.

«Il medico del collegio era Sergio Fati, che stanco di venire ogni giorno a rattopparci convinse i dirigenti a farci fare judo. Questo medico era cintura nera e ci fece le prime lezioni. Poverino, siccome era molto esile finì che riempimmo di botte anche lui. Allora decise di chiamare Nicola Tempesta, napoletano dei Quartieri Spagnoli, un campione dell'epoca, uno dei più grandi che l'Italia abbia avuto. Pesava centoventi chili di muscoli. Venne e ci riempì di botte, ma con la tecnica, e noi affascinati da quest'uomo che ci sbatteva a destra e sinistra decidemmo di seguirlo. Dopo due anni, dal collegio uscirono quattro campioni italiani. E con la nazionale abbiamo girato il mondo. Nel frattempo mi sono iscritto all'Isef e ho pensato di dare ad altri l'opportunità che ho avuto io. È nato il Kodokan, che oggi è una delle più grosse strutture italiane.

«I miei allievi hanno vinto titoli mondiali ed europei, ma nessuno è andato alle Olimpiadi. Io andai a Monaco '72, ma come riserva. Negli ultimi dieci anni sono cambiato anch'io, meglio un campione italiano in meno ma un ragazzo che resta nella struttura qualche anno in più, così ha meno occasioni di sbagliare e matura meglio. L'unico vantaggio di diventare campione nei cosiddetti sport poveri è che si viene chiamati in un corpo armato e in questo modo ci si sistema per il resto della vita. Quasi tutti i campioni italiani si arruolano.

«Facciamo attività nell'Albergo dei Poveri dalla metà degli anni Settanta. Quando entrammo, era ancora una piccola città, c'erano circa tremila persone: trecento sordomuti, duecento ragazzi del "serraglio", dove i napoletani mettevano gli adolescenti indisciplinati fino a ventuno anni. Nell'Albergo Carlo III aveva istituito le migliori scuole di mestiere, la famosa scuola di musica che riforniva di orchestrali il San Carlo, una scuola di educazione fisica dove il re prendeva i ragazzi più forti per arruolarli nel suo esercito… L'Albergo si reggeva su questi giovani che imparavano un mestiere. Qui c'è stata per anni una scuola di restauro, un laboratorio di rame, di ceramica. Purtroppo nella riqualificazione della struttura sono attività non previste. Qui dentro vogliono farci una città dei giovani, ma ho l'impressione che di spazio per i giovani di strada ne resterà poco.

«Dopo il terremoto l'Albergo venne dichiarato inagibile e l'ente che lo gestiva fu sciolto. Noi andammo per un anno in una palestra e poi tornammo, ristrutturammo e da allora siamo sempre stati qui. Con il tempo ci siamo dovuti adeguare anche noi ai ragazzi, perché non accettavano più le regole severe. La nostra fortuna è di avere dei buoni istruttori-educatori. Quasi tutti sono stati allievi nostri, molti vengono dal judo. Se il ragazzo si affeziona all'istruttore poi accetta anche le regole dell'educatore. Prima in due anni riuscivi a portare un ragazzino in finale nazionale, oggi il primo anno lo perdi a dargli l'impronta della disciplina, a correggere la volgarità del linguaggio, a fargli rispettare i compagni. Nel calcio, dal punto di vista tecnico, i ragazzi napoletani fino ai sedici anni sono i più bravi in assoluto, ma dopo vengono cacciati da quasi tutte le società professionistiche. Noi abbiamo dato a più di venti ragazzi la possibilità di andare in queste società, ma nessuno di loro è arrivato in serie A, perché al momento di fare il salto, quando lo spirito di sacrificio e la disciplina devono prevalere sulla fantasia e la furbizia, allora i fenomeni napoletani scompaiono. Questo nell'ambiente si sa, ma le scuole calcio non lo dicono; tutti ci vantiamo di quelli che vengono presi ma non diciamo quanti ne vengono messi fuori.

«Lo sport non lo scegliamo noi, ma il ragazzo che ci viene inviato. Ad alcuni diciamo: fai il calcio ma anche tre giorni di un'arte marziale, dove c'è più controllo dell'educatore. Poi quando ha accettato le regole lo lasciamo dove preferisce. Dieci anni fa molti sognavano di fare il poliziotto, l'antiscippo, ora non più. Prima qualcuno voleva fare il falegname, il fabbro, ora dicono che si sporcano. Molti sono obesi. Li vedi come camminano: sono pesanti, barcollano, ma il vantaggio è che possono imporsi; e questo non essere svelti li rende poco disponibili a lavorare, sia mentalmente che fisicamente. Se vanno a bottega li cacciano subito perché si siedono. Una volta c'era un fornaio che voleva dei ragazzi, ma questi dopo due ore non ce la facevano più, si stancavano. Alla fine gli abbiamo mandato degli extracomunitari.

«Lavoriamo insieme agli operatori dell'educativa territoriale, ma ci danneggiano molto i progetti "usa e getta". E invece bisognerebbe prendere i dieci ragazzi più tosti e seguirli per tre, cinque anni. La continuità è importante. Se fanno sport continuano a venire gratuitamente, ma quelli che fanno teatro, musica, cucito, lasciano. Due o tre hanno aperto bottega in zona, dicono che "arrangiano" bene. Adesso siamo alla terza generazione. Arrivano i nipoti dei nostri primi iscritti. I vecchi allievi sono diventati nonni; ci portano i ragazzini e ci dicono: "Maestro, mi raccomando"».
(luca rossomando)

IDENTITÀ, RIVALITÀ E CONSUMI DEL TIFOSO NAPOLETANO

di Luca Bifulco

Tifare per una squadra di calcio vuol dire sentire un forte legame psicologico con quella comunità che comprende giocatori, tecnici, dirigenti, altri sostenitori, con cui si condivide la stessa sorte e la stessa storia, fatta di successi, sconfitte, gioie e dolori[1]. Il meccanismo che entra in gioco è quello della gloria riflessa, per cui i trionfi della propria squadra sono vissuti come propri, e lo stesso accade per le disfatte.

Quando si parla di tifo calcistico, a ogni modo, è bene comprendere che ci si riferisce a un fenomeno contraddistinto da forte eterogeneità. Esistono molte tipologie di tifosi, con livelli di identificazione e senso di appartenenza più o meno alto, a cui corrispondono anche diversi comportamenti: si può conoscere nei dettagli la storia del proprio club o averne una cognizione generica; ci si può sottoporre a file estenuanti per accaparrarsi i biglietti introvabili di una partita di cartello o preferire la comodità del proprio divano; si può trovare accattivante andare in trasferta o non averne alcuna intenzione; ci si può aggiornare di continuo sulla squadra del cuore e partecipare a discussioni – magari sui forum *on line* – o ci si può accontentare di sporadiche informazioni. In tutti i casi entrano in gioco relazioni sociali di una certa intensità e la ricerca, sempre rinnovata, di gratificazioni che ogni forma di identificazione con una squadra di calcio può procurare.

Identità e partecipazione

Nonostante l'eterogeneità del fenomeno, è comunque possibile formulare, per il tifo napoletano, delle valutazioni di portata generale. Le limitate ricerche degli ultimi anni sull'appartenenza calcistica in Italia (come quelle condotte da Demos & Pi, Nielsen, Sport+Markt) attribuiscono al Napoli un numero di tifosi e simpatizzanti compreso tra 2 e 3 milioni di persone, che in larghissima maggioranza si percepiscono ben identificati, con un livello invece più ridotto di sostenitori occasionali. Vale a dire, grosso modo, un dato che oscilla tra il 10 e il 13 per cento del totale nazionale.

1 Bifulco L., Pirone F., *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, Guida, Napoli, 2014.

La localizzazione del tifo napoletano si situa in maniera preponderante nel sud della penisola, con una presenza molto lieve nelle altre aree del paese, a dimostrazione di una marcata identificazione geografica[2], a maggior ragione dal momento che la città ha una sola squadra professionistica nel calcio italiano d'élite. Sovente la relazione tra il club e la città (a volte per estensione il sud Italia) diviene, agli occhi del tifoso, pressoché automatica. La squadra di calcio diventa vettore d'orgoglio vicario capace di alimentare una retorica del riscatto sociale e storico per l'intero territorio. E Diego Maradona, per le gratificazioni calcistiche che ha dispensato negli anni Ottanta, è ormai considerato – spesso proprio in virtù del senso di rivincita che ha originato – patrimonio della tradizione storica non solo del calcio, ma della città tutta[3]. Egli ha assunto il ruolo di emblema della capacità di vincere con le qualità con cui di solito si rappresenta la napoletanità, fatta di genialità in fondo ribelle e anche un po' disordinata.

Tutti i calciatori azzurri, del passato e del presente, sono comunque simboli d'identificazione e appartenenza per l'intera comunità dei tifosi[4]. Per questo a Napoli, in genere, ha maggiore possibilità di essere apprezzato – specie se efficace – uno stile di gioco, del singolo calciatore o del collettivo, in cui il tifoso riconosce la rappresentazione (perché di rappresentazione si tratta) del modo d'essere tipicamente partenopeo: fantasioso, irriverente, caloroso, passionale, anche se magari po' discontinuo.

Ora, a proposito di calore, si consideri la presenza sugli spalti. Nell'ultima stagione, 2014-15, sono stati venduti 8.200 abbonamenti[5], una cifra a prima vista non esaltante e inferiore alle scorse stagioni, ma in linea con quella che sembra un'impostazione commerciale del club, che pare puntare maggiormente – in virtù della flessibilità, nell'arco dell'anno, della politica dei prezzi – sugli introiti della vendita dei biglietti delle singole partite. La media spettatori in campionato, nella stessa stagione, si attesta sulle 34.338 unità[6] – 20.964 nelle partite di Europa League[7], di solito meno appetite dagli spettatori, specie nella prima fase del torneo. Considerando, però, il numero di *supporter* che va allo stadio almeno una volta nell'arco di una stagione, il Napoli può in genere godere di una partecipazione attiva dei propri tifosi capace di

2 Fonte: Demos & Pi, 2013.

3 Bifulco L., Dini V. (a cura di), *Maradona. Sociologia di un mito globale*, Ipermedium, S. Maria Capua Vetere, 2014.

4 Come avviene per ogni squadra, in verità.

5 Nel 2012-13 gli abbonati furono 10.330, 13.230 nel 2013-14, stagione segnata comunque dall'arrivo in panchina di Rafa Benitez e da una campagna acquisti dal profilo internazionale. Fonte: Il Sole 24 ore.

6 Fonte: nostra elaborazione su dati della Lega Serie A.

7 Fonte: *calcio.com*.

superare – ovviamente in termini percentuali, non assoluti, e in considerazione di un quantitativo complessivo di sostenitori minore rispetto a squadre come Juventus, Milan e Inter – quello delle maggiori avversarie italiane. Ciò è dovuto tuttavia anche al fatto che il tifo napoletano è più concentrato localmente – specie in confronto alle più importanti compagini del nord, i cui sostenitori sono dispersi lungo l'intera penisola. Questa concentrazione facilita la partecipazione dal vivo di una percentuale più cospicua di sostenitori, che devono affrontare meno disagi – pratici, economici, ecc. – per colmare le distanze che portano allo stadio. Il tutto, ovviamente, al netto dei risultati sportivi, che possono attirare più o meno spettatori nel corso di una stagione.

Il Napoli può vantare un vasto numero di *fan club*, al di là del mondo specifico del tifo ultras. Si tratta di associazioni, più o meno riconosciute e ufficializzate, che abbondano nel territorio campano, ma che sono presenti in tutta la nazione, così come all'estero – un po' ovunque: Stati Uniti, Francia, Svizzera, ma anche luoghi remoti come la Cina. Lo scopo associativo di questi club si concretizza nella visione comune delle partite trasmesse in tv, quando possibile nella presenza allo stadio – spesso nelle trasferte, se il fan club risiede in una località vicina alla città che ospita l'incontro –, nell'allestimento di iniziative di supporto alla squadra o di più ampio respiro culturale-sportivo e finanche ricreativo.

Non è semplice rilevare il numero esatto dei fan club esistenti, data anche la difficoltà di indagine all'interno di un arcipelago molto diversificato e non sempre caratterizzato da un'organizzazione strettamente formalizzata. Un iniziale censimento svolto dalla Società Sportiva Calcio Napoli tramite il suo sito web – animato da scopi commerciali e dall'esigenza di valorizzare il marchio della squadra soprattutto all'estero – ha comunque evidenziato l'esistenza di più di 500 club di tifosi, con una significativa presenza al di fuori dei confini nazionali.

Vecchie e nuove rivalità

L'identità presuppone sempre un'alterità: io tifo per il Napoli perché non parteggio, anzi competo con altre squadre. L'agonismo presuppone che ci siano degli avversari, che in alcuni casi possono essere sentiti come irriducibili nemici. Nel calcio possono infatti radicarsi ostilità e antipatie storiche nei confronti di altri club. Com'è facile prevedere, l'antipatia di più solida consistenza si indirizza verso la Juventus[8]. Vale a dire, se a un tifoso partenopeo si chiede di indicare un club nei cui confronti nutre un'avversione intensa, con ogni probabilità verrà additato il sodalizio bianconero[9]. Le motivazioni pos-

8 Fonte: Demos & Pi, 2012.

9 È evidente che vanno tenute fuori da questa analisi le inimicizie tra gruppi ultras di squadre differenti, che attengono a una logica e a una storia specifica del mondo delle tifoserie.

sono essere varie, e tutte hanno un certo radicamento: perché è una squadra che viene considerata come portavoce ideale di un potere robusto, prepotente e non di rado poco leale[10]; perché è un club molto ricco e con un palmares nutrito, cosa che attira sempre cospicua avversione; perché nell'immaginario la compagine bianconera viene associata alle prevaricazioni storiche subite dal sud del paese a opera del nord; perché essa è interprete di uno stile tanto gestionale quanto calcistico freddo, razionale, efficientista, del tutto in antitesi con il calore un po' ribelle, seppur meno produttivo, tipico dell'indole partenopea. Per questo, battere la Juventus per un napoletano può avere un sapore speciale, dal momento che riverbera quel senso di rivalsa e di compensazione che, come abbiamo evidenziato, costituisce una parte importante della sua dimensione di tifoso. E non è un caso che spesso l'accusa mossa ai sostenitori del club bianconero, specie coloro che risiedono nel Mezzogiorno, sia quella di una scarsa – se non nulla – identità territoriale, che viene giudicata come rinuncia all'appartenenza e a un completo senso di cittadinanza.

Sebbene con un distacco notevole rispetto alla Juventus, il Milan è l'altra squadra oggetto di un condiviso astio da parte dei tifosi napoletani[11]. Tra le motivazioni si può indicare, oltre all'opposizione nord-sud simboleggiata dal contrasto per eccellenza tra le città di Milano e Napoli, anche l'accesa rivalità degli anni Ottanta tra il club rossonero e la squadra di Maradona, ovvero il Napoli per definizione, il modello esemplare con cui paragonare qualsiasi evento calcistico legato ai colori azzurri. Non secondaria, in alcuni casi, potrebbe altresì risultare un'animosità – anche extracalcistica – nei confronti della proprietà berlusconiana.

Il tifoso consumatore

Incorporando la logica dello *show business*, il calcio degli ultimi decenni ha acquisito forti connotazioni commerciali che si reggono sulla corposa spettacolarizzazione e incidenza mediatica. Il tifoso ha ormai stabilmente aggiunto alla veste dell'appassionato quella del cliente-consumatore: acquista i biglietti delle partite, si abbona alle piattaforme televisive che trasmettono gli incontri a pagamento, compra prodotti ufficiali delle squadre o anche quelli delle compagnie che sponsorizzano le società di calcio. Uno degli indicatori dell'identificazione del tifoso può essere, in effetti, l'acquisto di gadget della squa-

10 Non a caso, il tifo napoletano, rispetto ai sostenitori delle avversarie più sentite, dimostra una diffidenza maggiore nei confronti degli arbitri (per esempio, il 41,3% dei tifosi juventini considera gli arbitri sempre in buona fede, contro il 37% dei milanisti e il 30,5% dei napoletani. Invece, il 15,6% dei partenopei considera i direttori di gara sempre in malafede, contro il 4,8% degli omologhi rossoneri e il 7,1% di quelli bianconeri. Fonte: Demos & Pi, 2013). Anche qui entrano in gioco valutazioni sulla disuguaglianza in termini di potere tra i club italiani.

11 Fonte: Demos & Pi, 2012.

dra del cuore, veri simboli d'appartenenza, carichi di energia emozionale, da portare con sé nei contesti della vita quotidiana[12]. Gli studi della Deloitte sulle attività economiche dei maggiori club europei hanno stimato, nelle ultime stagioni, un guadagno per il Napoli dalle sole attività "commerciali" – che comprendono, però, tanto il *merchandising* quanto i contratti di licenza e sponsorizzazione – oscillante tra i 34,9 e i 38 milioni di euro circa[13]. Decine di milioni in meno rispetto a squadre come Juventus e Milan[14] e una distanza ancora molto forte in confronto ai top club inglesi, spagnoli e tedeschi, il cui marchio ha comunque una visibilità internazionale maggiore[15]. Ma, soprattutto, un monte ricavi che è meno della metà di quanto il Napoli stesso guadagna con i diritti tv[16], a testimoniare che si tratta di un settore economico, seppur rilevante, ancora non del tutto valorizzato. Anche perché, a dispetto delle sirene di una sviluppata industria di merci contraffatte e a buon mercato, il fan partenopeo, anche quello per così dire locale, non è per forza un debole consumatore di prodotti ufficiali della società. Anche qui, in termini meramente percentuali e non numerici assoluti, la quota di tifosi che acquista almeno un prodotto nel corso di una stagione è capace di primeggiare sul piano nazionale.

Certo, si tratta di un dato che ci fornisce il quadro di un comportamento che associa all'identificazione con la squadra una condotta vivace sul piano del consumo e che è confortato anche da buoni risultati di vendita tramite l'*e-commerce*, capace di raggiungere via internet tifosi sparsi un po' ovunque. Ma esso andrebbe, comunque, quanto meno commisurato con l'ammontare medio di spesa dedicato a questo tipo di acquisti, con la continuità del consumo da parte dei singoli fruitori e finanche con le capacità economiche complessive del territorio campano. Insomma, un certo potenziale commerciale appare, ma la sua reale rilevanza ha bisogno di ulteriori argomentazioni sullo stato di salute economica di un'intera area geografica.

12 Bifulco L., Pirone F., 2014, *cit*.

13 Fonte: Deloitte, 2012, 2013, 2014, 2015.

14 Presumibilmente soprattutto in virtù dei contratti di sponsorizzazione e licenza.

15 Real Madrid, Manchester United e Bayern Monaco nella stagione 2013-14 hanno superato, in termini di soli ricavi provenienti dalle attività commerciali, i 200 milioni di euro (il Bayern sfiora i 300 milioni, superati per altro dal Paris Saint-Germain). Barcellona e Manchester City hanno superato di gran lunga i 150 milioni. La Juventus si è attestata sugli 85 milioni, il Milan ha superato lievemente i 102 milioni. Fonte: Deloitte, 2015.

16 107,1 milioni nel 2013-14. Fonte: Deloitte, 2015.

STRINGEMMO I DENTI. FENOMENOLOGIA DEGLI ULTRAS

di Maurizio Zamarra

Il movimento ultras, così come sviluppatosi in Italia dalla fine degli anni Sessanta, è caratterizzato da elementi di forte autoreferenzialità e dall'utilizzo più o meno costante della violenza, in una sorta di parallelismo tra le forme comunicative del movimento e l'etimologia stessa della parola, che rimarca l'estraneità rispetto al contesto del resto della tifoseria.

Nel corso degli anni tale movimento è stato considerato come un incubatore di rabbia; alcuni commentatori l'hanno definito un miscuglio di vandalismo e ideologia; altri come la fase più organizzata di un fanatismo giovanile che faceva il verso alle bande armate degli anni Settanta.

Il movimento napoletano, invece, è sempre stato refrattario alle etichette. Gli ultras partenopei, per circa trent'anni, hanno rappresentato il catalizzatore della collera in città, senza distinzioni né categorie; l'aggregazione, in un certo senso, è avvenuta proprio perché il fenomeno era totalmente estraneo ai movimenti sociali del proprio tempo. Pertanto, è stato l'ambiente esterno a legittimare l'esistenza e il ruolo degli ultras, un'esistenza che nel frattempo diventava presenza, grazie alla comparsa di elementi tangibili, a cominciare dai murales sparsi in ogni dove in città.

Due sono le specificità rilevanti rispetto al resto del paese. La prima è costituita dall'assenza di requisiti per l'accesso ai gruppi. Laddove nel resto d'Italia occorrevano particolari qualità (colore politico, sottocultura di provenienza, estrazione sociale), a Napoli bastava risiedere in un determinato quartiere. Per questo motivo i gruppi ultras sorti nell'arco di tempo che va dal primo scudetto (1987) al ritorno in pianta stabile della squadra in serie A (2007) rappresentano uno dei movimenti di aggregazione giovanile più trasversali e autentici sorti in Italia in quegli anni.

La seconda caratteristica è determinata da una peculiarità della città stessa. Napoli è una metropoli che spesso recepisce le tendenze provenienti dall'esterno con un considerevole ritardo, aggiungendo alle mode nazionali o straniere elementi identitari, plasmandole sulle caratteristiche del contesto cittadino. Allo stesso modo, gli ultras napoletani hanno mescolato nel tempo originalità e anacronismi. È, questo, uno dei motivi per cui risulta difficile

inquadrarli dentro schemi o categorie classiche del movimento. Proveremo allora a elaborare un percorso in tre tappe, o epoche, che chiameremo teologica (fondante), metafisica (intermedia), positiva (conclusiva).

La prima, teologica, rappresenta il momento in cui il fenomeno è allo stato di natura: nessuna regola, solo irrazionalità. Il potere è nelle mani dell'*homo homini lupus*. Lo scontro fisico è la normalità. A Napoli questo periodo si circoscrive tra la nascita del tifo organizzato in curva A (agli inizi degli anni Novanta) e la fine del secolo.

La seconda tappa è quella metafisica, uno stadio intermedio in cui lo stallo apparente è in realtà foriero di cambiamenti drastici. Il potere è gestito in apparenza dal capo gruppo, ma la trasformazione avviene all'oscuro: il movimento sta perdendo lentamente le sue peculiarità e la sua credibilità. È il periodo che comincia all'inizio del nuovo millennio, in concomitanza con la tragica morte del napoletano Sergio Ercolano, e termina nel 2007, con quella dell'ultras laziale Gabriele Sandri.

Infine la terza tappa, il periodo positivo. L'irrazionalità iniziale è diventata calcolo prudenziale. La carica aggregativa del movimento perde intensità e vigore, l'ordine viene imposto in maniera coatta dalle nuove leggi elaborate in materia. Il capo è delegittimato. Lo scontro è lungamente organizzato e perde la sua naturalezza. Sono gli anni della tessera del tifoso e della fine del movimento ultras così come si era sviluppato finora.

Fase teologica. L'ascesa

Alla fine degli anni Ottanta, a dettare la linea all'interno dello stadio San Paolo è il Commando Ultrà. Il gruppo è originario della Loggetta ed è nato nel 1972. Ha un'attitudine da tifoseria filo-societaria, accondiscendente con molte delle rivali. Senza questa gestione accomodante, però, non si sarebbe mai realizzato il salto di quantità degli anni Novanta. L'impatto della curva A delle origini, infatti, è devastante, totalmente in discontinuità con il passato. La curva A diventa in breve tempo un assembramento di gruppi disorganizzati ma coerenti nel perseguire un obiettivo comune: lo scontro. Sebbene siano anni di soddisfazioni e festeggiamenti conseguenti ai buoni risultati calcistici, la nuova componente ultras riflette le frustrazioni legate alle problematiche sociali che coinvolgono la città (terremoto, disoccupazione, smantellamento dei distretti industriali, guerre di camorra).

I gruppi sono l'espressione dei diversi quartieri. Nel periodo in cui smartphone e Facebook non sono nemmeno nella fase embrionale, i bar e le piazze sono il ritrovo *social*. In questo modo a orari casuali, e poi meglio definiti, iniziano a incrociarsi gli abitanti della zona, per lo più giovani, accomunati dalla passione per il Napoli e dallo scontento per i rapporti di forza presenti all'interno dello stadio. Nascono così la Masseria Cardone a Secondigliano e i

Mastiffs nei Decumani, nell'agosto del 1991. I Vecchi Lions nel settembre del 1992 a piazza Sannazaro, ma con una costola al Vomero. Il Nucleo nel 1993 a Secondigliano; il Sud tra San Giovanni e Barra nel 1996; il Bronx a Portici e con frammenti di piazza Mercato nel 1999.

L'impatto negli stadi è segnato dalla discontinuità. Si rompono tutti i gemellaggi esistenti, eccetto quello con il Genoa. Va scomparendo l'utilizzo dei tamburi e il materiale si allontana dai colori sociali. Lo stile non è tanto nel vestiario quanto nell'azione, anche se la cromaticità è elemento che caratterizza il nuovo corso. Si cominciano a utilizzare il blu scuro e il nero per drappi e stendardi; il verde mimetico dei bomber diventa una costante. Si avvia così la costituzione di un movimento di uomini che fa il verso a un corpo paramilitare. Di questo movimento fanno parte anche i gruppi ispiratori del cambio di direzione: il più longevo della storia ultras partenopea è quello dei Fedayn[1], nato nel quartiere Corallo nel 1979 e unico tra questi a occupare una gradinata della curva B; poi le Teste Matte di Montecalvario, nate nel maggio del 1987; infine la Brigata Carolina, sorta nel 1989 nei Quartieri Spagnoli.

L'apice dell'approvazione cittadina gli ultras napoletani lo raggiungono negli anni sportivi più bui, quelli della permanenza costante della squadra in serie B, tra la fine dei Novanta e i primi del Duemila. Lo stadio è vuoto e chi ci si avvicina lo fa quasi esclusivamente per la fascinazione che prova nei confronti dei gruppi di quartiere. Gli adolescenti dei nuclei originari sorti a cavallo dei Novanta sono cresciuti di dieci anni. Vi è una selezione tra tutti i soggetti socialmente più aggressivi e quelli che restano iniziano a fare dello stadio una ragione di vita, coagulando un'enorme schiera di adolescenti pronti a seguire le loro orme. Si determina così una gerarchia interna: i capi, il gruppo, gli esterni.

Fase metafisica. L'occasione mancata

All'inizio del 2000 la gestione sportiva disastrosa del duo Corbelli-Ferlaino legittima la protesta. Nel luglio 2001, a seguito del ritorno in serie B dopo un anno nella massima serie, sono più di cinquemila i "tifosi in rivolta a Napoli contro Corbelli e Ferlaino". Ultras, sì, ma accompagnati anche dai semplici appassionati. "Siamo con voi", scrivono i commessi di un negozio di abbiglia-

1 I Fedayn meritano una menzione a parte, sebbene una narrazione abbastanza efficace delle loro gesta si possa recuperare da diverse fonti, a cominciare da un noto documentario del 2001, *E.A.M. Estranei Alla Massa*, di Vincenzo Marra. Con il passare degli anni, il gruppo in questione rappresenta a pieno la parabola del movimento ultras partenopeo. Si tratta di un gruppo che ha sempre avuto un certo fascino anche al di fuori dello stadio, in quanto formato da uomini dotati in molti casi di intelligenza e sensibilità superiori alla media degli appartenenti al movimento, e molto attenti nella gestione delle situazioni più delicate. I Fedayn, nel corso degli anni, non si sono piegati ad alcuna esternalità, finendo però col rimanere pochi e isolati, seppure eticamente inattaccabili e particolarmente validi dal punto di vista ultras.

mento su un cartello esposto nelle vetrine[2]. Passano così (quasi) sotto silenzio alcune vicende che in altri momenti avrebbero causato uno scalpore assai maggiore. In primo luogo, quella riguardante il difensore azzurro Francesco Baldini. "Torna la violenza ultras a Napoli: ieri notte, al termine dell'anticipo tra la squadra partenopea e il Palermo, il difensore Francesco Baldini è stato aggredito da alcuni sconosciuti sotto casa[3]"; ancora, lo schiaffo rifilato al giocatore Matteo Villa da un tifoso che ha invaso il campo durante la partita di serie B il 15 maggio 2002, a Cosenza, gara che di fatto decreta la fine delle speranze per un ritorno nella massima serie della squadra. Gli ultras accusano i calciatori di scarso impegno e di non rendere onore alla maglia che indossano. Una maglia per la quale loro, invece, sono pronti a fare sacrifici di ogni genere.

L'aggregazione procede spedita. I giovanissimi, animati da pruriti di violenza e carichi di adrenalina, seguono le indicazioni dei gruppi e dei loro capi, sempre con rigida divisione di settore all'interno degli impianti. La macchina organizzativa ha un costo pari a zero: con l'uso della forza si bypassa il costo dei viaggi in treno e dei biglietti d'accesso allo stadio. Sorgono nuovi gruppi: il Rione Sanità, nell'omonimo quartiere, e il Fossato Flegreo nella zona di Fuorigrotta, Cavalleggeri e Rione Traiano, nel 2003. L'Area Nord, nella zona tra Secondigliano e Miano, nel 2004.

È in questa fase che si registra il fenomeno delle mini-paranze, ovvero gruppetti di una dozzina di elementi che gravitano intorno ai gruppi maggiori. Questi ultimi, intanto, hanno espanso il proprio raggio d'azione, non più di quartiere in quartiere, ma con un radicamento anche nella provincia, in ragione delle caratteristiche comportamentali (attitudine allo scontro, ricercatezza dello stile, predilezione per l'aspetto canoro). Alla già presente gerarchia interna dei gruppi si aggiunge una struttura piramidale nella gestione del tifo in casa e in trasferta: gruppi ultras; mini paranze; semplici tifosi.

Sono gli anni dell'apogeo del movimento ultras. Al contempo, è anche l'inizio del declino. Se da un lato, infatti, i capi accumulano maggior potere, dall'altro si rivelano inadeguati a gestirlo. Tutti i gruppi partenopei sono accecati dall'ambizione di imporre il proprio volere e ben si guardano dall'affrontare le difficoltà che scaturiscono da questo modus operandi. Soltanto i Fedayn, o quasi, in questa fase, ricevono espliciti attestati di stima sia da parte di tifoserie rivali che da non-tifosi. Viene riconosciuta loro la capacità di affiancare la vita ultras a una vita "normale", senza farsi sedurre dall'aura di onnipotenza che circonda gli altri volti noti del movimento. Questo, però, non fa che rendere il gruppo ulteriormente elitario, arroccato su posizioni conservative, anziché di apertura.

2 *Corriere della Sera*, 07/07/2001.

3 *La Repubblica*, 30/11/2002.

Infine, l'incantesimo si rompe. Il 20 settembre 2003 muore ad Avellino Sergio Ercolano. Il giovane non appartiene a nessun gruppo, è semplicemente un tifoso che scappa da una carica della Celere originata dal consueto tira e molla per l'accesso senza biglietto allo stadio, ma soprattutto da una pessima gestione organizzativa dell'evento, fuori e dentro l'impianto. A seguito della morte di Ercolano, la partita di Avellino diventa quella in cui gli ultras del Napoli danno sfogo al più alto livello di violenza mai registrato all'interno di uno stadio italiano. Entrano in campo, allontanano le forze dell'ordine dal terreno di gioco, si fanno padroni assoluti della situazione nel tentativo di far entrare un'ambulanza per soccorrere il giovane esanime. Risulterà tutto inutile.

Cosimo Villari, all'epoca tra i capi di uno dei gruppi egemoni della curva A, la Masseria Cardone, scriverà qualche tempo dopo nel suo libro, *Primo nemico*[4], che quella sera, assieme ad alcuni membri del gruppo, una volta tornato al pub, rimase a osservare le scene degli scontri in televisione per lungo tempo, giocando a riconoscersi in video con i suoi compagni, nonostante i volti coperti. È quella sera che si ripresenta la sindrome di Masaniello, il capo incapace di amministrare un potere trovatosi tra le mani per uno scherzo del destino.

Fase metafisica. La palude

Sebbene alla morte di Sergio Ercolano non facciano seguito particolari misure legislative, i gruppi ultras partenopei si ritrovano nell'occhio del ciclone e sulle bocche di tutta Italia. Qualcosa di già accaduto in passato, ma non con tanto vigore. Per la prima volta dalla loro nascita, gli appartenenti al movimento napoletano devono fare i conti con un decesso in un contesto da stadio[5]. A seguito della condanna unanime per gli incidenti di Avellino diventa molto difficile recuperare consenso. Questo, però, agli ultras non interessa. In una cornice normativa che li rende liberi di dettare legge, nei viaggi e durante le partite, a nulla serve l'appoggio del tifoso comune, da cui viene progressivamente delegittimato.

L'aggregazione non diminuisce, considerando anche la palude sportiva in cui è invischiata la squadra. Chi va allo stadio è conscio di andare ad assistere a uno spettacolo poco entusiasmante, e in molti casi è più interessato al mondo delle curve o quantomeno al loro modo di assistere alla partita. Nel 2005 nasce la Nuova Guardia di piazza Canneto, e contemporaneamente si realizza la scissione dei NISS (acronimo di Niente Incontri Solo Scontri) dalle

4 Villari C., *Primo nemico*, Boogaloo, Rovereto (Tn), 2006.

5 Storicamente la nascita dei primi gruppi ultras in Italia avviene alla fine degli anni Sessanta. La durezza degli scontri raggiunge l'apice negli anni Ottanta. Per questo motivo, un movimento sviluppatosi in maniera organica solo negli anni Novanta si può ritenere "giovane", e pertanto la morte di Sergio Ercolano rappresenta una sorta di tardivo battesimo del fuoco.

Teste Matte, una scissione comunque mai totalmente avvenuta da un punto di vista formale. Il fenomeno delle mini-paranze si moltiplica in quanto, per i neofiti delle curve – una generazione successiva a quella operante negli anni Novanta, impregnata di una cultura ultras diffusasi tramite internet – diventa lampante l'incapacità di gestione dei vecchi capi. È così che gli anni della serie C (2004-2006) segnano il canto del cigno del movimento.

Da un lato, l'assembramento paramilitare risulta pienamente realizzato, sia per le tecniche di scontro e movimento, che da un punto di vista stilistico. Il *parka* diviene l'indumento più utilizzato, così come il cappellino da baseball con loghi di marche di birre è il tratto distintivo tra i copricapo. Il risultato non è solo l'attraversamento e successivamente l'identificazione con la cosiddetta sottocultura *casual* (per cui un abbigliamento comune è utilizzato per rendere più difficile il riconoscimento, a forze dell'ordine e ultras nemici, degli appartenenti a un movimento che si pone come obiettivo la clandestinità), ma la velleità di rappresentare un *unicum* nella galassia ultras del tempo.

Dall'altro lato, l'isolamento diventa sempre più tangibile. Il nuovo scenario vede la nascita di una società rinnovata (guidata dall'attuale presidente De Laurentiis) che promette il ritorno in ranghi più dignitosi per la squadra. A un afflusso maggiore e più costante dei tifosi definiti occasionali, al San Paolo e in trasferta, si aggiunge l'inasprimento delle norme in materia di reati da stadio (la legge Pisanu nel 2005 e la legge Amato nel 2007, a seguito della morte dell'ispettore Filippo Raciti).

L'inadeguatezza mostrata in occasione della morte di Sergio Ercolano diventa a questo punto ancora più evidente. Laddove un consenso esterno avrebbe potuto rappresentare l'unica ancora di salvezza contro gli esperimenti normativi del cosiddetto "laboratorio stadio[6]", gli ultras partenopei, memori di un recente passato durante il quale tutto era apparso possibile (scontri, viaggi senza regole, entrate a spinta negli stadi), proseguono nella linea di condotta portata avanti fino a quel momento, chiudendosi ulteriormente nell'autoreferenzialità.

Il grido di ribellione, a tratti originale, degli anni Novanta ha però perso quasi tutto il proprio vigore. Come ogni movimento sociale incapace di rinnovarsi dall'interno, gli ultras, con i partenopei in testa, risultano a questo punto obsoleti, superati dalla velocità dei cambiamenti nel mondo circostante. Un caso esemplare è la gestione della bufala della trasferta a Roma nel

6 Con l'espressione si intendono quelle misure repressive che, motivate dal dato emergenziale e dalla pressione dell'opinione pubblica, vengono applicate in via sperimentale negli stadi per poi essere allargate ad altri settori della società civile. Su tutti il Daspo (divieto di assistere alle manifestazioni sportive) che si propone tutt'ora di estendere alle manifestazioni di piazza.

2008[7], quando il capo-portavoce dei Fedayn e alcuni membri della curva A convocano una conferenza stampa in piazza Bellini, nel tentativo di denunciare quella che in effetti si rivelerà una macchinazione ai loro danni. Il risultato è un pugno di mosche: trasferte vietate e colpevolizzazione degli ultras, incapaci di (di)mostrare alla stampa la verità su quanto accaduto quel giorno.

Arrivano intanto gli anni della deriva del fenomeno ultras. A Napoli un po' in ritardo, a dire il vero, dato l'entusiasmo per le due promozioni di fila, dalla C alla A. Il *redde rationem* si presenta con la morte di Gabriele Sandri.

Fase positiva. La sopravvivenza

Nove mesi dopo la morte dell'ispettore di polizia Raciti, avvenuta a Catania il 2 febbraio del 2007, e la conseguente interruzione dei campionati per una giornata, l'11 novembre muore Gabriele Sandri, ultras laziale, ucciso da un agente di polizia nel tentativo di sedare una rissa con ultras della Juventus, all'interno dell'autogrill di Badia al Pino. I due accadimenti si presentano come inediti per due ordini di motivi: nel caso di Raciti, è la prima volta che un ispettore di polizia trova la morte nel contesto di una partita; nel secondo, è la prima volta che un ultras italiano viene ucciso per mano di un poliziotto. I due avvenimenti si segnalano come la Hillsborough[8] del calcio italiano. Venti anni dopo la tragedia inglese, gli ultras subiscono lo stesso trattamento dei colleghi d'oltremanica e inizia per loro un processo di espulsione dagli stadi.

I napoletani si trovano a questo punto spiazzati. Le proteste organizzate sono inefficaci e anzi non fanno che allontanare sia il tifoso comune che il non-tifoso dalle loro posizioni. Nessuno, d'altronde, prova compassione per soggetti che rifiutano la solidarietà. Inoltre, a seguito di un decennio in cui i gruppi ultras sbocciavano in curva A, si assiste a un lento arrotolamento di striscioni. Scompaiono nel tempo sia le Teste Matte (progressivamente, dal

7 Nell'agosto del 2008 gli ultras partenopei organizzano in treno la trasferta alla volta di Roma. Nonostante siano tutti muniti di regolare biglietto, viene organizzato un "convoglio speciale" (vietato dalla legge) che giunge a Roma solo a partita iniziata. Nei giorni seguenti, gli ultras vengono accusati di aver provocato danni al treno per centinaia di migliaia di euro, causando la sospensione a tempo indeterminato della libertà di poter seguire la squadra in trasferta. Un anno dopo l'accaduto, si scopre che la cifra era stata clamorosamente gonfiata. La Procura di Napoli chiede l'archiviazione dell'inchiesta sui fatti del 31 agosto, quando la stazione centrale di Napoli divenne il teatro di un presunto assalto al treno da parte dei tifosi del Napoli diretti a Roma. La stampa aveva parlato di devastazione e violenze ai danni dei passeggeri cacciati dai vagoni, mentre Trenitalia quantificava i danni in cinquecentomila euro. Una tesi smentita da un'inchiesta di Rai News 24 dal significativo titolo "La bufala campana", che sulla base di riscontri e testimonianze fornisce una ricostruzione molto diversa dell'accaduto.

8 Nome dello stadio inglese in cui il 15 aprile 1989 si verificò la strage che costò la vita a novantasei persone. Da lì in poi si susseguirono le misure normative del governo inglese volte a debellare il movimento ultras dagli stadi.

2006), che il Bronx (2015). La Masseria Cardone risulta attualmente sdoppiata: una costola è trasmigrata in curva B, sotto il vessillo Secco Vive; un'altra parte del nucleo originario è da poco ricomparsa in curva A. Nelle stesse curve, nel frattempo, la disorganizzazione fa emergere in maniera inclemente tutti i problemi. L'incapacità di fare fronte comune o di prendere scelte nette e razionali sfalda ulteriormente i gruppi.

L'immagine della disfatta è fornita dall'ultimo gruppo ultras nato e – formalmente – morto a Napoli nel giro di pochi anni: la Zona Psyco, sorta nel biennio 2006-2007 come una paranza di ragazzi molto giovani e di anziani fuoriusciti da altri gruppi, che si posizionano sotto il gate 19 della curva A, da cui mutuano successivamente il nome diventando a tutti gli effetti un gruppo ultras. L'idea motrice è il richiamo a un tempo passato che la maggior parte degli appartenenti al gruppo non ha vissuto. Il gruppo viene in poco tempo allontanato dalla curva A, di cui non condivide la gestione diplomatica, e successivamente sceglie di non militare con costanza, ritornando a essere una sorta di paranza/mina vagante.

La notte di Roma

In un certo senso, è possibile spiegare la fenomenologia degli ultras a Napoli attraverso una consuetudine radicata in città, che a volte è necessità, altre mito abusivo: la prevaricazione. Gli ultras si sono sedimentati in quanto hanno potuto posizionare i loro vessilli nello stadio basandosi sui rapporti di forza. Per questa ragione migliaia di giovani di tutte le zone della città e di tutte le estrazioni sociali ne sono rimasti affascinati. È quindi nata l'aggregazione, così si è costruita la militanza. La prevaricazione interna, una volta raggiunta una situazione di equilibrio stabile, si è progressivamente spostata sul piano del confronto con il rivale – e lì non si poteva che risultare vincenti. Per più di un decennio, gli ultras partenopei hanno dettato legge in tutto il paese, probabilmente in quanto i più esperti nel campo della violenza.

Quando questo campo è stato regolamentato dagli interventi normativi è mancata la lucidità per affrontare altri generi di difficoltà. La capacità propagandistica e l'impatto, a tratti eversivo, potevano essere canalizzati nelle problematiche quotidiane. Non a caso, gli scontri per impedire l'apertura delle discariche di Pianura, Chiaiano e Terzigno hanno visto la presenza di ultras provenienti da ogni parte della città. Ma con l'istituzione della tessera del tifoso, l'ultras a Napoli è andato via via scomparendo. Il binomio staticità/dinamicità si è ridotto unicamente al primo termine e l'istanza di prevaricazione ha fatto sì che gli ultras non abbandonassero i gradoni del San Paolo. Attualmente, i gruppi ultras non possono seguire la squadra in trasferta, non avendo sottoscritto la tessera, seppure i singoli elementi dei gruppi vivano di ripensamenti annui; le trasferte hanno assunto un costo spropositato nel

calcio vetrina, tra biglietti e spostamenti che non sono più aggirabili in alcun modo; la piramide ultras non è più un fenomeno prettamente di quartiere, soppiantata dall'interazione su internet; Napoli non trasmette più originalità stilistica e comportamentale, anzi i suoi ultras si sono uniformati allo stile *british*/italico che trova i propri riferimenti nelle marche a cui ci si è assuefatti attraverso le produzioni televisive e cinematografiche sugli *hooligan* inglesi.

L'ultima prova è stata fornita nella drammatica sera del 3 maggio 2014. Alla notizia del ferimento a morte di Ciro Esposito con un colpo di arma da fuoco da parte di un ultras storico della Roma, i capi dei gruppi napoletani avevano la possibilità di scegliere tra due opzioni: non entrare nello stadio e reagire in maniera violenta, all'esterno; entrare e comportarsi in maniera altrettanto violenta, così come avvenne in occasione della morte di Sergio Ercolano, andando incontro però – a differenza di ciò che accadde per molti in quella circostanza – a una pena certa. La scelta ricadde su una terza via. Fu chiesto dalla maggior parte dei gruppi di poter uscire dallo stadio. Altri decisero di rimanere e assistere in silenzio alla partita, previa garanzia da parte delle forze dell'ordine che il ragazzo non fosse morto. Nel gesto della cancellata dell'Olimpico e nel parlamentare con la polizia termina la parabola degli ultras partenopei: la spettacolarizzazione della prevaricazione.

La scelta operata nella notte romana si rivelò infelice e gli ultras vennero unanimemente condannati dall'opinione pubblica. Per il mondo esterno allo stadio destarono scalpore le immagini della presunta trattativa che avrebbe avuto come oggetto la decisione di lasciar giocare o meno la partita; per quello delle curve, fu la mancata reazione degli ultras, a risultare inaccettabile. Quelle immagini divennero il simbolo di un'occasione persa per gli appartenenti al tifo organizzato partenopeo: quella di mostrare, nel bene e nel male, la propria vera natura.

IL CALCIO MINORE

di Davide Schiavon

Nella stagione agonistica 2014-15 la Campania ha annoverato 637 squadre iscritte ai campionati semiprofessionistici e dilettantistici di calcio e calcio a 5, dalla serie D alla Terza categoria, seconda regione in Italia per numero di società iscritte ai campionati dilettantistici. Considerando una media – calcolata per difetto – di diciotto tesserati per squadra, si percepisce la vastità del fenomeno "calcio minore" in Campania: 11.500 calciatori, senza considerare presidenti, allenatori, preparatori, custodi, agronomi, avvocati. Da Sessa Aurunca a Teggiano (Sessana e Valdiano), tra le 13 squadre che militano nei gironi G e H della serie D e le 33 iscritte ai due gironi di Eccellenza (il quinto livello del calcio italiano, primo a carattere tipicamente regionale), tutta la Campania è rappresentata.

Da Milan-Cavese al caso Neapolis

Il boom del calcio semiprofessionistico e dilettantistico si registra negli anni Ottanta. La riforma dei campionati nel 1978 apre alla possibilità, per piccole compagini locali, di iscriversi a tornei quali seconda o terza categoria. La Lega dilettanti conta quasi 700 mila tesserati nei primi anni Ottanta, numeri enormi rispetto al decennio precedente. Il 7 novembre 1982 il Milan, precipitato in serie B, ospita a San Siro la Cavese. Da Cava de' Tirreni arrivano in seimila per assistere alla partita più importante della storia degli aquilotti. Per il Milan segna quasi subito lo scozzese Joe Jordan. La squadra ospite, allenata da Santin, reagisce e grazie alle reti di Tivelli e Di Michele riesce nell'impresa di portare a casa i due punti. A fine anno i rossoneri torneranno in A, potendo contare su calciatori come Evani, Baresi e Serena. La Cavese si classificherà invece sesta, miglior piazzamento dal 1919, anno della fondazione. Nel 1984 retrocederà, non riuscendo mai più a tornare in serie B. Ora la squadra milita nel girone H della serie D, gioca allo stadio Simonetta Lamberti le partite casalinghe e ha una delle curve (la "Catello Mari", dedicata a un difensore deceduto in un incidente stradale dopo i festeggiamenti per l'ultima promozione in C1, nel 2006) più spettacolari d'Italia. Il calcio minore campano è ricco di storie affascinanti quanto la vittoria della Cavese a San Siro.

La diffusione del calcio amatoriale non tralascia neanche i più piccoli luoghi dell'entroterra e delle isole: Pesco Sannita, Procida, Pietradefusi, Ariano Irpino. Colori e stemmi sociali di squadre che giocano e fanno divertire, la domenica mattina, su campi polverosi. La Virtus Baia è una squadra di Terza categoria, fondata nel 1947. Tra alti e bassi, la storia di questa piccola compagine dura da quasi settant'anni, e al campo comunale i tifosi accorrono in massa, poco importa la categoria. Nella squadra si identifica una buona fetta di comunità baiana, composta in gran parte da giovani. La Virtus Baia e altre squadre dei comuni flegrei, impegnate in tornei di rango superiore, giocano al "Tony Chiovato" le proprie gare. È uno dei campi più pittoreschi della regione. Dalle tribune i tifosi possono ammirare la partita, il mare e il castello aragonese di Baia.

La zona flegrea rappresenta la culla del calcio regionale. Il Puteoli Sport è – con tutta probabilità – il primo sodalizio calcistico in Campania, fondato nel 1902. Le difficoltà economiche degli ultimi vent'anni, però, hanno indotto alcuni amministratori a una pratica che molti tifosi disapprovano: la cessione del titolo sportivo, il cambio di denominazione, il trasferimento della sede. Succede così che squadre dalla lunga storia spariscano solo per cedere ad altre società il proprio posto in un campionato. La stessa Puteolana ha acquisito il titolo dell'Internapoli Camaldoli, che a sua volta nel 2001 l'aveva ceduto al Savoia di Torre Annunziata.

Nel 1994 Mario Moxedano, imprenditore edile, proprietario di alcune sale Bingo in provincia, rileva le quote societarie del Napoli e ne diventa, seppur per una sola stagione, il presidente, affiancato da Luis Gallo e Vincenzo Pinzarrone. È un periodo difficile: la squadra in campo si batte e riconquista l'affetto del pubblico, ottenendo anche l'accesso alla coppa Uefa, con Lippi in panchina. I calciatori, però, non percepiscono gli stipendi e mettono in mora la società. Moxedano lascerà nel 1995. Pochi anni dopo assume la presidenza del Savoia: la squadra conquista la promozione in B e giocherà uno storico derby con il Napoli, sul neutro del Partenio di Avellino. Lasciata anche la presidenza degli oplontini, Moxedano nel 2006 rileva il titolo societario della Sangiuseppese. La squadra di San Giuseppe Vesuviano, fondata nel 1936 e protagonista anche di una finale nazionale dilettanti allo stadio Meazza di Milano, cede denominazione e posto in serie D a Moxedano, che trasferisce immediatamente la sede a Mugnano e cambia il nome in Football Club Neapolis. Quando nel 2010 la squadra viene promossa in Lega Pro, non ha ormai più nulla che riconduca alla Sangiuseppese. Cambiano i colori e lo stemma sociale, cambia lo stadio, la città, spariscono i tifosi.

Nel 2012 la Neapolis trasferisce il proprio titolo a Torre del Greco; l'ex Sangiuseppese diventa a quel punto la Turris Neapolis: prima gialloblu, poi biancoblu, infine rosso corallo. Due anni dopo trasloca ancora, questa volta a

Frattamaggiore, ma Moxedano pochi mesi dopo cambia idea, abbandona il progetto Neapolis Frattese e torna a dirigere il Neapolis Mugnano. Capitano della squadra è il figlio, Raffaele Moxedano. Padre e figlio, uniti nel destino di molte squadre, gloriose e non, entrambi arrestati nell'ambito dell'inchiesta del maggio 2015 condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, nota con il nome di Dirty Soccer. Dal decreto di fermo si percepisce l'importanza del ruolo della dirigenza del Neapolis, in grado di alterare risultati di partite del girone I e di altri gironi per "far conseguire la vittoria del campionato di serie D girone I alla società del Neapolis e realizzare vincite in scommesse". Favoriti da un sistema corrotto e corruttibile, i tentativi di combine di Moxedano e soci, stando agli atti, spesso andavano a buon fine. Ciononostante, la squadra di Mugnano non è riuscita a vincere il proprio girone. Intanto, il calcio a San Giuseppe Vesuviano non esiste più, ormai da nove anni.

Luoghi e protagonisti

E infatti il campo comunale di San Giuseppe Vesuviano, dove la Sangiuseppese giocava le proprie gare, è caduto in disuso. Sterpaglie, porte rovinate, resta intatta solo la gabbia di ferro, a separare il campo dagli spettatori di una squadra che non esiste più. A Pomigliano lo stadio è intitolato a Ugo Gobbato, l'ingegnere scelto da Mussolini per risollevare le sorti dell'Alfa Romeo. Fu Gobbato a portare a Pomigliano lo stabilimento, e difatti la squadra, negli anni Quaranta, quando fu costruito lo stadio che ora può ospitare duemila persone, si chiamava Juve Alfa Pomigliano.

A Pozzuoli resiste uno dei campi più longevi del sud Italia. Lo stadio Domenico Conte, intitolato a un vecchio sindaco del comune flegreo, nonché ex allenatore, portiere e centravanti della Puteolana, si trova ad Arco Felice. Fu costruito nel 1906. Negli anni Venti, però, i Diavoli Rossi giocavano al campo Armstrong, nei pressi dell'attuale sede Ansaldo, in via Miliscola. In quel periodo la Puteolana era la squadra più forte del meridione. Quando il proprietario Armstrong Whitworth cominciò a usare il terreno per lo stoccaggio del materiale bellico, la squadra si trasferì su di un campo ricavato nel vulcano Solfatara, poi abbandonato per bradisismo. Il Campo Italia di Sorrento è stato tra i primi in Italia ad adottare il terreno sintetico, nel 2003. La salsedine – il campo affaccia sul mare – danneggiava continuamente il prato. La necessità di lavori di ristrutturazione è condivisa da molti campi campani, a partire dal San Paolo di Napoli. La proprietà resta delle amministrazioni comunali, che spesso preferiscono firmare lunghe concessioni alle società sportive che usufruiscono delle strutture.

Nel semiprofessionismo si incrociano diversi destini. Ci sono i calciatori sul viale del tramonto, quelli dal brillante passato in serie A e B, troppo vecchi

o troppo lenti per correre ancora ad alti livelli; ci sono poi le tante sfumature di chi il calcio lo vive come una passione o poco più. Per chi ha vissuto la carriera come professionista, il futuro è assicurato. Porte aperte a Coverciano, contatti diretti con dirigenti, presidenti, procuratori, tv e giornali. Scontato restare nel mondo del pallone, e d'altronde i guadagni maturati durante la carriera non creano particolari patemi d'animo. Discorso diverso per chi la serie A ha potuto guardarla solo in tv. Dalla serie C in giù, specialmente per i giovani, giocare al calcio non garantisce alcun diritto futuro. E restare a buoni livelli, nel calcio, è diventato ancora più difficile. La regola degli under – che impone una serie di restrizioni all'allenatore, costretto a fare la formazione con le date di nascita alla mano – rende, a 22 anni, un calciatore già vecchio, a meno che non sia indispensabile.

Un giovane calciatore può guadagnare mille euro, in Eccellenza, ma deve dimostrare di "saperci fare", come dicono gli osservatori esperti. Terminato il percorso calcistico, bisogna reinventarsi. I più oculati riescono ad aprire un bar, magari in società. Ci sono poi casi eccezionali, calciatori che riescono a sfruttare i propri meriti sportivi, preferendo un ingaggio tra le poche facoltose società in serie D piuttosto che il salto tra i professionisti. Questo perché in serie D esistono ancora isole felici, società presiedute da imprenditori disposti a spendere milioni per la propria squadra. Gli allenatori, poi, sono costretti a non fermarsi mai per non cadere nel "dimenticatoio", incubo ricorrente tra i tecnici. Per questo ci si adegua alle nuove linee societarie: portare più sponsor possibili. Il tecnico trova l'accordo, indirizza gli sponsor verso la nuova società, in cambio ottiene l'ingaggio e un minimo contrattuale. Per restare nel giro c'è anche un altro modo: farsi vedere. A volte anche più remunerativo del lavoro sul campo. Ospitate in televisione, interviste sui giornali, commenti su internet. Anche se non si ottengono ingaggi, il nome resta nell'ambiente, e prima o poi una nuova avventura inizierà.

L'organigramma societario delle squadre del calcio minore è ricco di imprenditori, molto spesso tifosi, che cercano il consenso della cittadinanza rilevando le quote delle squadre locali. Ad Arzano i fratelli Serrao hanno portato la squadra a un passo dalla Lega Pro Unica, gestendo contemporaneamente l'impresa di famiglia, "leader nello smaltimento della carta". A Pomigliano c'è Raffaele Pipola, imprenditore e fondatore della Pomilia Gas; ad Agropoli il popolarissimo Domenico Cerruti, a capo di una società che opera nel campo dell'energia eolica. Il ritorno economico diretto, per chi presiede una squadra di calcio, è quasi inesistente. Ciò che interessa è il ritorno d'immagine, la possibilità di avere grande ascendente su ampie comunità di tifosi, di impiegare il campo come una più ampia vetrina per le proprie attività principali. Non di rado il consenso (sempre legato ai risultati sportivi, però) viene certificato nelle tornate elettorali alle quali i dirigenti si presentano.

Di tutt'altra impronta la gestione delle cosiddette "squadre popolari": negli ultimi anni sono diverse le formazioni che nascono in provincia di Napoli e che non hanno fini di lucro (citiamo la Lokomotiv Flegrea, la Stella Rossa, l'Afro-Napoli United, il Quartograd). L'obiettivo è creare comunità di interessi condivisi, partendo dall'aspetto ludico del gioco, creando scuole calcio per i bambini a prezzi irrisori. Ci si autotassa per le spese, le decisioni vengono prese in assemblea. E alcune squadre ottengono anche risultati di prestigio.

Al vertice del comitato regionale campano della Lega dilettanti c'è, da trent'anni, Vincenzo Pastore, salernitano, 64 anni. In seguito all'inchiesta Dirty Soccer, Pastore dichiarò: "Bisogna ripulire il calcio campano". È di pochi giorni dopo la notizia che lo stesso Pastore è indagato per truffa aggravata: per gestire il patrimonio immobiliare della Lega dilettanti campana (consistente in un solo immobile, valore 90 mila euro) avrebbe creato una società ad hoc, nominandosi presidente e unico dipendente, con uno stipendio da 220 mila euro.

Sull'homepage del sito del comitato regionale campano è riapparso il codice etico. "I collaboratori e i dipendenti della L.N.D. sono ritenuti un fattore indispensabile per il successo della stessa. Per tale motivo la L.N.D. si impegna a promuovere il valore e il contributo dei dipendenti e dei collaboratori al fine di massimizzare il grado di soddisfazione e accrescerne il patrimonio delle conoscenze possedute […]. La violazione della legge non può in nessun caso e per nessuna ragione costituire un mezzo per conseguire un vantaggio o un interesse proprio o per la L.N.D.".

NAPOLETANI

UNA VERONICA ALLA ZIDANE

Se lo cercate su Google, il suo nome è associato esclusivamente alla Progreditur Marcianise. Su Youtube ci sono alcune interviste dopo-partita, il suo linguaggio franco e la lieve balbuzie lo rendono difficilmente inquadrabile anche se ripete i soliti concetti. «Meritavamo di più, siamo stati condannati dagli episodi», «Non posso rimproverare nulla ai miei». Gennaro Caccavo ha allenato i gialloverdi di Marcianise, categoria juniores, nel 2013, portando la squadra alla conquista del titolo regionale. "Rispetto le decisioni della dirigenza, ma sottolineo la mancanza di professionalità da parte di chi non si è premurato di contattarmi. La cosa, va da sé, oltre a procurarmi un immaginabile danno professionale, mi ha scosso profondamente". Così scriveva nella lettera diffusa da alcune testate d'informazione dopo l'inspiegabile allontanamento dalla panchina. Resta fermo per un anno, poi torna ad allenare la prima squadra del Marcianise da subentrato, nella primavera del 2015, ottenendo qualche vittoria importante e niente più. Nella stagione 2015-16 aspetta ancora una chiamata.

Gennaro, quarantacinque anni circa, è figlio di Raffaele, ex calciatore ed ex dipendente della Manifattura Tabacchi di Gianturco. Viso tondo e capelli impomatati, sorriso sincero, spesso ha il sigaro spento tra le labbra. Su via Gianturco lo conoscono tutti perché è uno di quelli che ha raggiunto una certa notorietà. Ciononostante non vive in condizioni agiate: abita – o meglio, abitava – nella palazzina di custodia della Manifattura, fino allo sfratto avvenuto nei primi giorni del dicembre 2015. Il padre è stato il principale animatore del dopolavoro della fabbrica. Organizzava feste e banchetti, serate danzanti, e concedeva una grande sala a tutti i dipendenti desiderosi di organizzare una festa in proprio. Da custode fece costruire un campo di calcio con una "innovativa pancia a centrocampo", che permetteva al rettangolo da gioco di non allagarsi in caso di pioggia. Sul campo fecero capolino molte squadre provenienti dal vesuviano. Si giocava il campionato di Promozione, arrivavano tifosi anche da fuori città, via Gianturco di domenica mattina era una strada vivace e affollata. «Inizialmente ci giocavano le squadre del dopolavoro delle fabbriche di Gianturco e del Rione Ascarelli. C'era la squadra della Mecfond, quella della Manifattura, la Cartografica. Poi iniziarono a venire squadre dilettantistiche: la prima fu la Rinascita Sangiovannese, poi nacque la Ferraris. L'Intergranili fece in quel campo la seconda e la terza categoria. Fondarono l'InterLuzzatti, che prima giocava nel campo del Macello, poi si spostò qui».

Genny ha appena preso in affitto uno studio nei pressi della fermata della Circumvesuviana. Ha impiegato tre settimane per arredarlo a modo suo, soprattutto per arricchirlo di cimeli, quelli che raccontano la sua storia. La maglia della Juventus, appartenuta a Cabrini, spicca nella cornice bianca, sospesa sulla scrivania di mogano. Vicino all'ingresso, un pesante piumino, blu sbiadito, con la scritta Ariston. Era il giubbotto d'allenamento della Vecchia Signora. Caccavo ha giocato, diciottenne, nella Juventus. Nella primavera dei bianconeri, per sei mesi. Dopo un promettente inizio fece un provino su raccomandazione di Boniperti, che – racconta – era amico del padre. Il provino andò bene, restò a Torino e cominciò ad allenarsi. Restano alcuni articoli di giornale a testimoniare la sua piccola impresa. Mostra con orgoglio una rivista, *Il bianconero*, che lo ritrae. Conserva nel borsello una medaglietta regalata a tutti i tesserati in occasione della vittoria di un importante trofeo. Campeggiano altre maglie nel suo studio. Ma il suo passato calcistico si condensa in quei pochi mesi in bianconero.

Gennaro torna a casa per prepararsi ad affrontare l'inverno torinese. A Gianturco ritrova i vecchi amici. "Prima di ripartire – gli dicono – devi aiutarci nel torneo, vieni a giocare una partita con noi". Sul campo della Manifattura, dove erano sbocciate le sue ambizioni, Genny è un pesce fuor d'acqua. A un passo dalla gloria, ma vulnerabile come chi, in procinto di arrivare al traguardo, si volta e rallenta: rottura di tibia e perone in una banale partita tra amici, carriera spezzata. Diciottenne, torna al Pascone, come i più vecchi chiamano l'ex zona industriale. Si riprende dall'infortunio ma non è più lo stesso, nei piedi ancora l'estro degli esordi, ma le gambe cedono. Fugace apparizione nell'Avellino, poi il ritiro, il calcio resta uno svago tra amici e poco più. La passione torna a essere un mestiere solo quando comincia ad allenare. Prima i più piccoli, poi arrivano i risultati e si sale di categoria. Il trofeo con la juniores del Marcianise e la prima squadra, l'interregionale, quasi il professionismo. Caccavo ora è, si legge sul suo bigliettino da visita, "istruttore di giovani calciatori, allenatore di base, consulente calcistico, diploma b/uefa".

Gennaro Caccavo passa i suoi pomeriggi tra colloqui infruttuosi, assiste ad allenamenti e parla con gli addetti ai lavori, va a fumare il sigaro al bar del crocevia, chiama ex presidenti e vecchi amici, si trattiene con i compari della salumeria. Tira fuori una foto ingiallita e rotta dal suo borsello e inizia a raccontare. «Oggi ancora niente, domani arriverà la chiamata giusta. Dopo un anno da allenatore in interregionale non mi va di accettare una proposta qualunque». Il campo della Manifattura, chiuso da quindici anni, è ormai solo sterpaglia e immondizia. «Vedi, il calcio è un gioco semplice. Quando giocavo io contavano ancora i piedi più della corsa. Forse non tutti qui sanno che la gamba me la ruppi cercando di fare una veronica, hai presente? Quelle che faceva Zidane…».

Gli avventori di Ciro il salumiere, su via Gianturco, la storia la conoscono a menadito. Sono i clienti abituali, che alle cinque e mezza tirano fuori qualche sedia di plastica e si siedono intorno a un tavolino, sull'ampio marciapiede antistante il piccolo locale. La storia la conoscono già ma la riascoltano volentieri, perché Genny resta ancora il piccolo prodigio. «Eh, Genny, però secondo me tu il pallone lo metti ancora dove vuoi tu, adesso. Da fermo resti il numero uno del quartiere. Io mi ricordo…».
(davide schiavon)

LA CITTÀ IMMAGINATA

AVANZARE DIGERENDO. COME CAMBIA LA LINGUA

di cyop&kaf

Mai possibile che per avanzare debba inevitabilmente morire qualcuno?

Me lo chiedevo osservando gli schizzi di sangue dei moscerini schiacciati sul parabrezza del bus che a centocinquanta all'ora, su una deserta autostrada del Sole, mi scarrozzava da sud a nord, qualche tempo fa. Mi risposero i tergicristalli, con uno uno stridulo Siiiiiì, radunando con spazzole malandate la poltiglia di ogni dubbio.

L'assurdo di certi pensieri consente al tempo di scivolare, così, un attimo dopo ero a Milano. Sbrigate le mie cose me ne andavo camminando senza meta fino a quando un'*affiche* mi segnala che la compagnia teatrale napoletana Punta Corsara, proprio in quei giorni, mette in scena *Hamlet Travestie*, mescolanza di una riscrittura settecentesca dell'Amleto con il *Don Fausto* di Antonio Petito. Decido di andarci la sera stessa.

Nei dieci minuti che precedono l'inizio dello spettacolo, quando regnano gli sguardi curiosi tra spettatori sconosciuti e le chiacchiere a voce troppo alta degli *habitué*, mi chiedevo – rapito dalla cadenza nordica dei presenti e, soprattutto, conoscendo i lavori precedenti della compagnia –, ma capiranno mai qualcosa? Temevo che gli attori avrebbero in qualche modo semplificato il testo, italianizzandolo, affinché un pubblico non napoletano potesse comprendere. Per fortuna mi sbagliavo. Sotto una sapiente regia che mescolava ad arte tono, ritmo, suono&senso (li scrivo legati a scanso di equivoci), era evidente che le barriere strettamente linguistiche si aprivano lasciando entrare il pubblico in stretta confidenza con i personaggi della rappresentazione. Quello che gli spettatori magari avevano perso in significato letterale delle parole lo avevano recuperato in termini di musicalità o di azione corporea, in una sorta di autoregolamentazione solo all'apparenza automatica, ma, di fatto, controllata da chi con sapienza aveva manovrato i fili, invisibili e necessari, dello spettacolo.

La comprensibilità in arte, si sa, è sempre stato un falso problema. Tant'è che il nostro maggior artista, Enzo Moscato, scrittore e interprete di eccezionali partiture teatrali, tra i pochi a saper dar corpo (anche tipografico) alla voce, nulla concede all'addomesticamento linguistico che la visibilità – mito

abusivo contemporaneo – esige con forza. Anzi, facendo cortocircuitare la lingua napoletana (da Vico al vicolo) col francese, il latino, l'inglese dei drammi scespiriani, Moscato, pur correndo all'apparenza il rischio della marginalizzazione, serenamente aderisce ai propri intenti e, di replica in replica, compie una liturgia che dal buio della scena lascia riaffiorare un barlume, fiammella fioca forse, eppure sacra. Un rito per pochi, si dirà: ma non erano uno sparuto gruppetto anche i primi cristiani?

Il tradimento dei rapper

L'imminenza di una rivelazione, il momento germinale della vita e l'ultimo respiro del moribondo, la vita nel suo farsi e disfarsi insomma, dovrebbero essere il centro propulsore di ogni "fatto" artistico. Invece da più parti ci si è schierati con la comunicazione, svilendo quell'ambizione a farsi musica di tutto il resto delle arti. E questo non tanto per tramutarsi in pura forma, ma soprattutto perché ogni "orchestrazione", perseguendo i propri fini non può non tenere bene a mente i suoi specifici mezzi.

Anche per questo le derive soliste (o solipsiste) del duo rap dei Co' Sang suonano stonate. Poco dopo il loro secondo disco *'A vita bona* e prima dello scioglimento, li intervistammo per il numero 38 di *Napoli Monitor*. Una lunga e intensa chiacchierata che, a prestar bene orecchio, già lasciava udire gli scricchiolii sotterranei delle fondamenta del gruppo. Ci dissero che il loro terzo disco si sarebbe dovuto chiamare *Due napoletani in Italia*. Il desiderio di poter catturare una fetta di pubblico sempre maggiore ha finito con lo spingerli a scrivere testi che in definitiva si parlano addosso, sostituendo il loro necessario sguardo sulla città verso la più conformista delle autocelebrazioni.

"La nostra lingua l'hai sentita nelle rapine", dicevano in uno dei tanti pezzi usciti tra il primo e il secondo album. O ancora: "La ricerca del gergo è la ricetta". Ed era vero.

A differenza di quanto avviene nella maggior parte della produzione culturale cittadina – dove il dialetto, quando non è lingua morta, è mortificata, esasperata quando arranca dietro al popolo, eduardiana fuori tempo massimo – nella ricerca di 'Nto e Luchè, le due voci del gruppo, la lingua era molto elaborata. Il risultato poi, poteva piacere o no, ma erano indiscutibili la precisa sezionatura chirurgica, il rimontaggio, la riorganizzazione metaforica e sonora ("*è 'na casbah cca 'bbascio*"). Un lavorìo tutto teso alla costruzione di immagini efficaci, rapide, condensate. E la sintesi sembrava essere il dono migliore di questa lingua poetica. Le migliaia di pagine scritte in quegli anni sulla faida di Scampia non rendevano l'idea come *Amic Nemic*, che in quattro minuti ti scaraventava senza filtri in un contesto che nonostante (o forse a causa de) l'iper-esposizione mediatica resta ancora sconosciuto ai più, come ci ricordava anche il brano *Nun saje niente 'e me*.

La svolta però, non è avvenuta – come spesso si è detto – con l'inizio di un uso sempre maggiore dell'italiano, ma sembra essere piuttosto figlia di un travolgente successo e dell'ambizione di conquistare un pubblico sempre più esteso (e a sua volta sempre più invasivo); questo ha fatto sì che i Co' Sang finissero, magari inconsapevolmente, con l'accontentare la platea. Adesso, entrambi si trascinano, chi da una parte chi dall'altra, sfornando un pezzo in napoletano e uno in italiano, spesso mischiando per non deludere nessuno, moltiplicando *like* e condivisioni. *Indifferentemente* dalla lingua, però, quello che è venuto a mancare è l'aderenza alle cose. Luché in molte interviste afferma – a giusta ragione – che le persone si evolvono, e che raccontare ancora del suo quartiere quando adesso vive altrove, gli risulterebbe una recita. Non fa una piega, solo che questo altrove di cui molto spesso ci raccontano è l'istantanea, diciamo pure l'*Instagram,* di una scena musicale con una quantità di "filtri" così spessa da risultare opaca.

Quest'altrove non si fa mai aldilà e la *recherche* ha ceduto serenamente il posto al *refrain*. Se ancora si stampano dischi è solo per dare un supporto cartaceo agli autografi. Quando tutto sembra essere propedeutico allo *show business* e all'acquisizione di sempre maggior pubblico, il rammarico più grande è che, nel momento stesso in cui finalmente i ragazzini che ascoltavano scadentissima musica melodica napoletana hanno iniziato a prestare orecchio a quello che con forza stavano provando a dire i rapper, questi ultimi, irresponsabilmente, hanno tradito quell'inconsapevole spirito pedagogico di cui il rap in un modo o nell'altro si faceva – alla lettera – portavoce. Non che i ragazzi di strada adesso non li ascoltino più, anzi. Solo che adesso vengono accontentati e assecondati più che stimolati.

Facendosi olio laddove era sabbia gran parte della scena rap ha lasciato che l'ingranaggio finisse – neanche troppo lentamente – con il fagocitarla. Un processo di assorbimento ben collaudato che in fin dei conti non lascia scampo neanche ai pochi che con i denti difendono la propria solitudine, provando sinceramente a continuare le loro ricerche (che siano rime, teatro, cinema o altro, poco conta). Forse è proprio quando iniziano a capirti che il momento di cambiare lingua è arrivato. Al di là di ogni snobismo, anzi, per moltiplicare gli alfabeti e ridare il sapore dell'abisso allo scarto tra intenzioni e azioni. Nota dai margini: fallire, mancare, venir meno, con gioia.

Eppure, sostituendosi (o sempre più spesso mischiandosi) ai pezzi melodici, molti rap partenopei restano una testimonianza in presa diretta dell'impero dei segni nel quale sguazziamo: "Depilàti sulle braccia, tatuàti pure in faccia, infatuàti, a caccia di donne volgari"; oppure: "L'ego ci ha reso ciechi"; o ancora: "Vado pazzo per il matto satinato, monoposto, dieci metri, cabinato". Quello che a prima vista è il trionfo dell'immaginario berlusconiano, se solo allargassimo lo sguardo potremmo decifrarlo come una sbiadita copia

del sogno/incubo americano: darsi arie senza poter volare. Esercitando un fascino (soprattutto verso gli adolescenti) che è fascismo contemporaneo, in effetti, queste narrazioni degli anni Dieci, danno voce a un desiderio diffuso: l'ambizione più o meno trasversale di diventare ricchi e rimanere ignoranti, possibilmente col piglio criminale. Di questa inversione di desiderio aveva ben scritto Walter Siti nel suo romanzo del 2008 *Il contagio*, dove, attraverso le vicende di un condominio di borgata ci raccontava di come i proletari non ambiscono più – come Pasolini temeva e viveva – a farsi borghesi, ma viceversa.

Se pensiamo che da lì a poco sarebbero emersi, con inedita moltiplicazione mediatica, i più solari rapper Clementino e Rocco Hunt, viene da pensare che, ancora una volta, Napoli ce la stanno raccontando con le solite abusate lenti deformanti: il mitra e il mandolino.

Le preziose sfumature dei primi due album dei Co' Sang vanno dunque diluendosi nelle acque torbide di una stupida (auto)esaltazione di mondi pagliaccescamente criminali, mentre, sull'altro versante fa il suo ritorno il napoletano simpatico e giocherellone (anche un po' fumato, tanto per strizzare l'occhio ai più giovani). Nuovi brani per nuovi rapper cinicamente "sul pezzo", *Candide* fuori tempo massimo, ingenuamente speranzosi (è *nu juorno buono*) nel momento in cui la cosiddetta Terra dei fuochi attrae su di sé tutti i media nazionali. E il groviglio non sarebbe così inestirpabile se il tutto non fosse così mixato e amplificato in un unico immenso calderone dove i guappi-giullari non fanno altro che – con tragica inconsapevolezza – abbagliare e distogliere da qualsivoglia tentativo di andare anche solo un po' più a fondo nelle cose.

Il rap, che aveva portato una ventata di freschezza dall'America degli oppressi, in definitiva si è lasciato assorbire dal chiacchiericcio globale, facendosi conduttore di una corrente di consumo ad alto voltaggio. Non tutto naturalmente. Restano a portarne alta la bandiera quelli che, come i suoi pionieri, tendono a guardare oltre i confini, facendo sempre un passo in più di quanto la gamba gli consenta, mischiando generi, lavorando in silenzio e con tenacia, probabilmente fregandosene delle etichette che di volta in volta gli vengono affibbiate.

Era già successo anche con un'altra espressione del movimento hip hop, il *writing*, che da azione sovversiva e para-terroristica (se faccio un graffito su un treno posso anche metterci dentro una bomba) è lentamente scivolato verso i sepolcri imbiancati municipalizzati.

Un milione di punti o nessun punto si diceva, e allora: come rinnovarsi? Come sfuggire alle gabbie? Quali gabbie (la metrica, uno stile, dei colori) facilitano la trasmissione conflittuale? Come sottrarsi di volta in volta allo svilimento delle energie migliori? In definitiva, che fare?

Lo stato della lingua

Hunt vince Sanremo nel 2014 con il brano *Nu juorno buono*, e sembrerebbe il trionfo della lingua di Napoli. Ma cosa sta succedendo al napoletano in questo ultimo decennio?

Come con la musica (che nel frattempo aveva perso la musicalità dell'imperfezione, essendo ogni nota stata schiarita e raffinata dal suono digitale, salvo poi, da lì a poco, essere risporcata con quel tanto di fruscii che la riesumino dall'obitorio nel quale s'era infilata), anche sul versante delle liriche, ormai in avanzata decomposizione, è stato necessario "sporcare" con un po' di dialetto la competizione canora più prestigiosa della nazione, come a dare un tocco (o una botta, a dir meglio, come a Napoli chiamiamo i proiettili) di vita (o definitiva morte) e, in rinomato stile italico, cambiare tutto affinché nulla cambi. Giusto una sciacquatina di coscienza, quel tanto che serve all'Italia per dare una rinfrescata al (lievissimo) senso di colpa per un meridione inquinato, mafioso, corrotto, eppure così esotico e attraente.

Dipingendo in strada posso dire di essere un osservatore "privilegiato", invischiato da una parte con la città alfabetizzata (media e alta) e dall'altra con quella sostanzialmente senza diritti e più esposta alla devianza criminale. Quest'ultima fetta di città – che non è affatto minoranza – pur non essendo ufficialmente descolarizzata ha, di fatto, solo attraversato la scuola, magari lentamente, ma – in sostanza – uscendone con lo stesso semianalfabetismo con il quale ci era entrata, e talvolta dopo una intensa "guerra di liberazione" combattuta a colpi di urla, rapporti, sospensioni da parte degli insegnanti.

Questo stato delle cose è coinciso negli ultimi vent'anni con la diffusione di massa delle nuove (mentre scrivo già vecchie) tecnologie digitali. Internet, ossia "la rete" è cosa ambigua: da ottimisti diremmo che rimanda a una connessione ramificata, da pessimisti a una prigione che ci immobilizza con bagliori perenni. Ovvio che è entrambe le cose e tanto altro. Fatto sta che ci sta cambiando le carte in tavola (sul desktop sarebbe più consono) e, per quanto siamo un po' tutti sempre in ritardo (Gunter Anders direbbe, a ragione, antiquati), possiamo dire, stringendo, che la città istruita e garantita, seppur a fatica, in qualche modo utilizza e più o meno sa di essere utilizzata dai nuovi media. Gli altri, come fu non molto tempo fa con la televisione, ingoiano. E vomitano. Senza dolori e conati di sorta.

Partendo dalla fine diremmo che sono saltati gli schemi. Ecco, è successo che certe codificazioni linguistiche del napoletano scritto sono crollate nell'ultimo ventennio perché scrivere in napoletano è forse per la prima volta nella storia della città un fenomeno di massa, soprattutto grazie alle chat.

Potremmo fare molti esempi, ricopiando *screenshot* (i duelli di scherma ormai obsoleti cedono il passo ai colpi di schermo) ampiamente diffusi sulle

pagine dei social network, ma ne valgano tre su tutti: Napoli, che da sempre era *Napule*, ora è *Napl*. Come siete belle era *Comme site belle*, mentre ora è *M sit bell*. Che si fa? si sarebbe scritto *Che se fa?*, ma oggi è *K S FA?*.

Neanche a dirlo che il tam tam è continuo. Di telefonino in telefonino, condita di emoticon, viaggia una lingua radicalmente mutata. La velocità che ovunque ha preso il sopravvento soffia sulle parole e, nel giro di pochi anni, ha spazzato via le vocali mute di una scrittura para-francofona per pochi, dirottandoci verso la barbarie (dall'etimo: balbettante) dei molti.

Probabilmente più che una trasformazione in divenire, l'avvento del digitale, ha semplicemente reso "leggibile" una separazione di lungo corso tra la lingua idealizzata di certe canzoni e quella ruvida e affilata della strada (non a caso l'etichetta dei primi dischi dei Co' Sang, ancora loro, si chiamava Poesia Cruda). Lo notava già Patroni Griffi nell'83 con *Cammurriata*, dove due personaggi discutendo del loro dialetto dicono:

Io non so' volgare comme site vuie, io nun parlo lazzero accussì.
Tu parli mezo cazetto.
E che vuol dire mezo cazetto?
È 'o napulitano ca parlano 'e napulitani pe s'aggrazzià chilli che nun so' napulitani. È 'na lengua ruffiana ca niente tene 'a spartere c' 'a lengua napulitana, chella verace ca nun te piace pecchè nun'a può parla'. A tazzulella 'e cafè *nun esiste… Esiste 'o ccafè!* Ne vurria 'nu pucherille*, nun se rice, se rice: Rammenne 'nu poco. 'A lengua napulitana è lengua tosta!*

Intanto, lo "spettacolo del male" – come ancora su Napoli Monitor alcuni redattori provavano a definire gli effetti della spettacolarizzazione crescente del mondo criminale a uso e (facile) consumo del grande pubblico – ha fatto sì che alcune espressioni, enfatizzate e amplificate poi anche con parodie da milioni di click (ecco che ritorna la faccia allegra della medaglia), sono diventate letteralmente indicibili, a meno che non si voglia vivere in un gioco di riflessi, campanelli pavloviani che con il loro richiamo rimandano la mente a una serie interminabile di "sonore" sconfitte, culturali prima che civili.

Dunque, in quanto riflesso del tempo che le dà voce, pixel e inchiostro, la lingua napoletana, come tutto il resto, si frammenta, dicendoci con i suoi brandelli e i suoi suoni sempre più gutturali da un lato, e la cadenza sempre più mista a inglesismi dall'altro, di una separazione sempre più marcata tra il "napulegno" e il "napolese". Il primo è ancora figlio di quella *lengua tosta* di marca vivianesca, il secondo invece appartiene ai nativi digitali. Questa generazione, a differenza, che so, di un Pino Daniele che mischiava il napoletano all'italiano e all'inglese soprattutto per tendere lo sguardo verso la grande cultura del blues americano sprovincializzando insieme musica e linguaggio,

questa generazione, dicevo, l'inglese lo utilizza con la dimestichezza di chi, per l'utilizzo dei propri *device*, lo ha frequentato dalla più tenera età, e ha imparato – insieme a tanto altro e tanti altri – con processi di apprendimento globali che hanno una matrice molto precisa: la Silicon Valley.

Nella scrittura in rete però un fenomeno emerge con forza, riproponendo il "contagio" di cui parlavamo sopra: gli alfabetizzati in un imbarazzante processo di mimesi scrivono balbettando. Simulano l'ignoranza o, peggio, utilizzano il napoletano come una nota di colore accattivante. Senza mai un atto di conoscenza sincera. L'avevano intuito i soliti Co' Sang nel loro pezzo manifesto *'Int' 'o rione*: "*Chi vulesse essere ce fa vede' quanta complessi tene / copia l'accento de' case popolari / cu' ati consonanti, ati vocali*". Ed è emblematico che il testo, come a sottolineare la prevalenza dell'orale sullo scritto, nel libretto del cd è trascritto in italiano, mentre da uno dei tanti siti aggiornati dai fan è scritto così: "*Chi vuless esser c fa verè quanti compless ten / copi l'accent re cas popolar / cu ati consonant ati vocal*".

È del 1998 *Prrr*, brano di *41° parallelo*, album d'esordio de *La famiglia*, primo gruppo rap cittadino a scrivere liriche esclusivamente in napoletano. Sul *beat* diceva: "*Mammà diceva sempe ca parla' dialetto stritto fa brutto, è nu difetto*", e il ritornello rispondeva con una sonora pernacchia a questa diffusissima raccomandazione materna. Più o meno a partire dagli anni Novanta – ma in certo teatro prima e meglio – si ritratta un'abiura, o per meglio dire, il ceto medio ritratta un'abiura di lungo corso che aveva radici nella generazione del miracolo economico, quella che voleva che i propri figli si emancipassero, laureandosi e facendo carriera, ripudiando quello che da allora in poi sarebbe stato declassato a dialetto, volgare e primitiva peste da scansare. Implosi gli anni Ottanta, e tramontando definitivamente quel sogno di posto fisso ch'era durato trent'anni, anche la *middle class* partenopea, nel momento di massima apertura alla globalità, andrà a chiudersi in una quanto mai inquietante roccaforte identitaria. E allora il ritornello sarà ripetuto a squarciagola: "Come a Napoli da nessuna parte".

A guardare bene (quando e se i *led* accecanti ce lo consentono) le linee di sviluppo, tanto del commercio (con velocità esponenziale nel centro storico) quanto delle "imprese culturali" (il teatro stabile, per esempio), si evince come il prodotto più venduto sia la "tradizione", vera o presunta; mescolata a una scintillante estetica fatta più di grafica e promozione che di cultura e innovazione: il peggio dello *smart* a braccetto con un orgoglio campanilista recitato con tanta foga da rendere sempre più indistinguibile lo scarto tra finzione e realtà. Questa pressoché incontestata esaltazione neo-localistica, figlia di chi cerca facili consensi, potrebbe pure andar bene (ma poi perché?) a chi possiede gli strumenti per cercarsi dell'altro, viaggiare, confrontarsi con altre culture, in definitiva per chi sa parlare anche italiano; ma per chi si esprime

"balbettando"? Quella fetta di città sarà costretta probabilmente a ripiegare ancor di più su se stessa, non riuscendo mai a vedere oltre l'orizzonte – per altro già ristretto – del proprio vicolo. Privi di difese culturali, consumatori senza reddito, finiranno dinanzi a un bivio: o recitare se stessi – ci aveva visto giusto Montesano in *Di questa vita menzognera* –, senza nessuna possibilità di emancipazione; oppure rientrare nelle riserve di un hinterland sempre più esteso. Seducenti, eppur abbandonati.

Ritornando alla domanda dell'incipit: mai possibile che per avanzare debba inevitabilmente morire qualcuno? Sì, ancora una volta sarà la risposta. Solo che forse, avanzando, potremmo scegliere cosa perdere e cosa no: selezionando semi(otica), immaginando frutti a venire, coltivando senza colonizzare. La sfida, per gli artisti più consapevoli è, ancora una volta, ragionare sui mezzi che adoperano, sulla loro consistenza, sulle trasformazioni che mettono in atto, anche in termini di neuroscienze, riportando il discorso da un livello accademico fin troppo autoreferenziale a uno più epidermico, di prossimità, che possa in qualche modo insinuare quegli stessi dubbi che finora sono stati il principale carburante della marcia umana. Mi si dirà che la destinazione finale, il caos, l'estinzione, sono cosa ben nota. Ma, suvvia, non è il percorso ciò che conta? Il perdersi su una via che – per nostra fortuna – non è mai retta e facile da percorrere.

SOTTRAZIONI, ETEROTOPIE, LABORATORI

di Maurizio Zanardi

Come ogni metropoli nel tempo della razionalità neoliberale, Napoli è stata investita negli anni Novanta da un intenso processo di capitalizzazione delle arti. Una capitalizzazione che è fuoriuscita dai limiti del mercato dell'arte per riguardare direttamente il governo della città. Governare ha significato sempre più coinvolgere le arti per produrre un plusvalore calcolabile in termini di consenso, legame sociale, flussi turistici, capacità della metropoli di competere nel sistema dello "spettacolare integrato" (Debord). Di qui l'integrazione, più che la censura, degli atti di creazione, la cattura-chiamata di artisti e architetti di fama internazionale, la "direzione" dei piaceri cittadini: fili di quella "matassa" (Deleuze) di cui è fatto ogni *dispositivo*, in questo caso il dispositivo di governo neoliberale nel suo funzionamento "culturale". Un di più di governo, dunque, grazie alla *promozione*, alla stimolazione, piuttosto che alla sottovalutazione o all'esclusione delle arti. Un tale investimento ha comportato non solo la riduzione della molteplice eterogeneità delle arti all'Arte, ma anche l'identificazione di questa con la Cultura, più precisamente con un insieme di elementi omogenei e misurabili: i "beni culturali". Beni che per essere computabili hanno da identificarsi con i prodotti più che con le produzioni, con le opere più che con le operazioni. Il primato dei beni culturali è il *primato delle opere sul processo artistico*, perché questo, nella sua processualità indeterminata, vaga, costituita da gesti spesso vani, falliti, quasi mai si lascia controllare, calcolare in termini di numero di spettatori, segnalazioni della stampa, indici di gradimento, ricadute economiche, risonanze spettacolari. Secondo la logica del dispositivo culturale conviene investire su una procedura artistica solo in vista dei suoi effetti visibili: prodotti delimitati, riconoscibili e perciò in qualche modo misurabili. Sulle procedure artistiche, sulle sperimentazioni in quanto tali non si tende a investire.

Nominato direttore artistico della sezione teatro della Biennale, Carmelo Bene propose al consiglio direttivo, che faceva mostra di "grande entusiasmo e disponibilità sfrenata", di finanziare con due miliardi e mezzo, ottenendone infine solo uno e mezzo, un laboratorio di ricerca sulla trasmissione vocale, *vietato al pubblico*, *clandestino*, della durata di due anni, con attori, musicisti,

studiosi e tecnici. Non solo: gli eventi nati in loco sarebbero stati negati alla "brama (indifferenza) cittadina di pubblico e critica", ma avrebbero girato il mondo. Non se ne fece niente: i finanziamenti non furono stanziati. Carmelo Bene aveva fatto la richiesta "impossibile" per un'istituzione statale che, eravamo nel 1988-89, si aspettava dal finanziamento di laboratorio e ricerca almeno un ritorno in forma di spettacolo. Con la sua richiesta – finanziare una ricerca clandestina, "claustrata" – Bene svelò l'impossibilità per l'istituzione e i suoi funzionari, *al di qua* di ogni buona intenzione, di concepire "una produzione-laboratorio a porte chiuse che si nega al consumo". *Bene* fece *male* all'istituzione perché la costrinse a esibire il vero *bene* che questa aveva a cuore. Per imparare da Carmelo Bene, non consiste, forse, un vero atto politico, un atto *lorenzaccio*, nel fare male allo stato chiedendo l'impossibile, mettendone così pubblicamente a nudo il cuore e sospendendo la fiducia nelle sue dichiarazioni? Si tratta, dunque, di capire che cosa il governo che promuove la Cultura non ha in verità interesse a favorire. E come l'evidenza della promozione, occultando la mancanza di *favore*, finisca col paralizzare gli artisti con il miraggio che prima o poi sarà loro concesso di partecipare da protagonisti (?), ognuno con le proprie ricerche, alle manifestazioni culturali. Naturalmente, senza la castrazione dei propri desideri da parte di chi ha passione per le arti un tale dispositivo non sarebbe in grado di funzionare…

Le arti come capitale

Con l'assunzione delle pratiche artistiche nell'ambito dei "beni" si è istituito un criterio che valuta le operazioni artistiche in base al *bene* apportato alla vita cittadina. In che cosa consiste un tale bene? Si può dire, riprendendo le considerazioni già fatte, che i beni culturali mirano al *benessere*, piuttosto che al ben agire. I beni sono mezzi per realizzare uno *stato* di benessere: maggiore unificazione della metropoli, grazie alla promozione dei piaceri come *condivisa scarica* delle tensioni nell'incontro con le opere-beni; captazione dei flussi del turismo, del denaro e dell'informazione globali. Il governo agisce nello stesso tempo come polizia e come imprenditore, aggiungendosi o sostituendosi ai tradizionali mediatori delle arti. Polizia e impresa culturale si tengono in un nesso indissolubile. Il termine *polizi*a va inteso nel significato ampio che Jacques Rancière[1] gli ha attribuito – sulla scia, tra gli altri, di Hegel, Benjamin e Foucault. Polizia non è tanto l'apparato repressivo, ma la politica ridotta a gestione del sociale, in vista del consenso. Più precisamente, polizia è il politico che governa, assegnando parti e funzioni, per impedire la divisione, il dissidio, ossia la politica. Nel caso delle arti, polizia è la depoliticizzazione del rapporto con le arti. Se le arti, come tutte le pratiche di pensiero, sono

1 Rancière J., *Il disaccordo*, Meltemi, Roma, 2007.

incommensurabili rispetto ai criteri che pure incessantemente, e inevitabilmente, tentano di misurarle, se esse sono di natura eterogenea anche rispetto alle politiche non poliziesche, ebbene un rapporto politico con le arti consisterebbe nel favorirne l'incommensurabilità, il loro irriducibile "scarto" rispetto alle abitudini percettive, al mondo delle opinioni e dei piaceri, alle valutazioni mercantili, alle necessità del governo. Al contrario, la loro promozione come beni, come cultura, sottrae le arti all'intrattabilità della loro natura pensante.

Che la considerazione delle arti come "capitale" si sia affermata, pienamente e programmaticamente, con il governo di un ex operaista come Bassolino, la dice lunga sulla trasformazione del personale politico comunista che aveva visto nella fabbrica il luogo di costituzione politica del soggetto in dissidio con l'appropriazione capitalistica dello spazio urbano. Nel quadro della lotta di classe, alle arti veniva assegnato un ruolo sostanzialmente didascalico; per dirla in modo schematico, *l'impegno a sostenere la verità politica che si costruiva all'esterno del suo ambito*. Sprovvista di verità propria, ma capace di produrre sentimenti e affetti, l'arte era chiamata, come nella *Repubblica* di Platone, a mobilitare tutta l'affettività di cui era capace per illustrare e sostenere quella verità politica in costruzione che già indicava la via per l'emancipazione degli artisti dalla cultura borghese, promettendo un futuro in cui la pratica comune delle arti avrebbe messo fine al loro carattere separato.

L'arte didascalica, pur non rinunciando alle sue invenzioni, le proponeva come illustrazione di una Causa e di un Fine che la trascendeva. Una posizione che non ha mai smesso di esercitare la sua attrattiva, anche sugli artisti, come modo per venire a capo della mancanza di idee nelle arti. In sintesi, l'arte didascalica esponeva ed espone attraverso le creazioni il primato della politica di emancipazione sulla finzione. A tale riguardo, si tratta, invece, oggi più che mai, di enunciare: 1) le arti non sono prive di verità – hanno anzi verità proprie, autonome dalla politica; 2) il loro tratto incommensurabile, irriducibile, risiede nelle procedure-sperimentazioni; 3) la politicizzazione non può riguardare i presunti messaggi, contenuti o significati delle arti, ma innanzitutto il favore, lo spazio, donato al pensiero singolare all'opera nelle arti.

La promozione dell'arte che abbiamo visto all'opera nell'epoca bassoliniana, in verità avviata in modo più ristretto con i sindaci precedenti, a partire da Valenzi, non era incentrata sull'arte didascalica. Un'eco di quest'arte si sentirà tutt'al più risuonare nell'educazione alla legalità promossa esplicitamente da una serie di iniziative teatrali, ma si tratterà di un'arte ben lontana da una volontà di verità in politica: non i grandi dilemmi, le lacerazioni, le aporie e peripezie offerte con durezza alla città, ma una sorta di pedagogia civile, formazione del buon cittadino, assunzione della legalità contro la criminalità, senza riuscire a offrire alla riflessione della città, come fa ogni Teatro, la scandalosa questione dell'origine violenta dell'ordine civile, che non smette di

ripetersi nel corso normale del suo funzionamento, per cui la distinzione tra vita civile, costumata, e *malavita* – deviazione da una presunta dirittura della vita, selvaggia anomalia rispetto a una normalità esente dalla violenza[2] – non è così netta come si è portati a credere. Tra governo camorristico del territorio e mera difesa dell'ordine civile dovrebbe essere la politica, il dissidio, a far valere i suoi diritti non scritti, l'autonomia delle sue forme organizzative.

Perso il riferimento alla lotta di classe, la forma di governo dell'operaista post-comunista scopriva nella promozione dell'arte un *medium* per legittimarsi come agente di modernizzazione e per proporre sé e Napoli nel quadro della competizione globale tra le metropoli. Il termine Rinascimento, che nominò il senso e il compito del nuovo governo, significava il tornare a nascere della città innanzitutto come immagine capace di captare l'attenzione e, quello che più contava, il consenso internazionale.

La rinascita in immagine non significa però necessariamente rinascita della vita delle immagini – come apparve presto, dopo i primi momenti di giusto entusiasmo, quando quella politica si istituì come "difesa" da tutto ciò che potesse far tremare l'immagine. Anzi, non è difficile comprendere che più l'immagine è fissata, chiusa su se stessa, più l'immaginazione è congelata. La vita delle immagini è resa possibile dal loro bruciare o eclissarsi, piuttosto che dalla loro conservazione. L'immaginazione ha *un* tratto inevitabilmente iconoclasta. L'atto di creazione delle immagini ha come condizione la dissoluzione e l'oblio delle immagini. Quando, invece, la ri-nascita coincide con la nascita di *una* immagine e con la cura della sua conservazione, la rinascita nasce morta all'immaginazione. Governare in vista di un'immagine, di un *idolo*, significa valorizzare solo il gioco di immagini che riproduca l'idolo. Da questo punto di vista, non va dimenticata l'alleanza con Berlusconi nel modo di gestire la presenza a Napoli del G7 nel 1994. La passione per lo *spettacolo* del presidente del consiglio si manifestò nel modo in cui la città venne evocata come sfondo dell'incontro tra i "grandi" della terra. Se nel racconto dei media e nell'ambientazione degli incontri i grandi della terra pubblicizzavano nel mondo la città come sfondo, la portavano *in rilievo come sfondo*, lo sfondo, a sua volta, concedeva un di più di rilievo ai grandi e a quel "grande", il presidente del consiglio, che aveva scelto la sede dell'incontro e finiva così con l'inserire nello spettacolo anche il sindaco della città. Ma lo sfondo doveva essere depurato da ogni elemento disturbante, da ogni miseria, dalla plebe del mondo, come avvenne con la gestione di piazza Garibaldi: un dettaglio che, a chi avesse voluto vedere, avrebbe rivelato la natura anti-porosa dell'immagine che si intendeva promuovere. Da allora il rapporto tra Berlusconi e Napoli è diventato costitutivo della storia politica del berlusconismo, come è testimoniato

2 Kainos, vol. 2, *Malavita*, Mimesis, Milano, 2013.

dai continui e spesso patetici contatti dell'allora presidente del consiglio con la città. Il governo cittadino fu segnato da quel marchio che marchiava la città. Forse, Bassolino e i suoi consiglieri credettero ingenuamente, ma non meno irresponsabilmente, di poter manipolare a proprio piacimento il marchio. Il fatto è che il marchio è destinato a utilizzare chi si illude di padroneggiarlo.

Nuovi spazi e agire comune

Non farò la ricostruzione della crisi del bassolinismo. Quel che mi interessa è segnalare l'avvento – improvviso, *impossibile* per quel fatalismo diffuso dallo stato di soggezione – di pratiche che si sono sottratte al dispositivo di cattura di arti e artisti. La sottrazione è consistita innanzitutto in un gesto spaziale, perché il dispositivo funzionava come delimitazione e concessione di spazio di esposizione, da parte del governo cittadino e regionale, agli artisti che fossero nella condizione di soggetti-richiedenti-spazio. Se gli artisti-star sono in grado di tenere in balia i governi locali, questi tengono in balia chi non ha la forza di imporre la propria presenza negli spazi espositivi. Nella contesa per la conquista dei luoghi di esposizione lo spazio appare una risorsa rara, si restringe, al punto tale che per molti sembra mancare del tutto. Ma appena ci si sottrae alla contesa e si abbandona la posizione dell'essere-in-balia, lo spazio di colpo si spalanca e il fato si dirada. Lo slegarsi consente la fondazione di spazi, l'istituzione di nuove relazioni, la propagazione di affetti tali da rendere possibile una durata, inimmaginabile, delle nuove esperienze spaziali. Per di più, ed è questa a mio avviso la novità, si fa spazio la necessità di pensare le proprie pratiche, un bisogno non accademico di *teoria*, così che *la questione tende a spostarsi dalla centralità della esposizione delle opere alla natura del processo artistico*. È per questa ragione che non mi convince la collocazione di tali esperienze nell'ambito della politica dei beni comuni. Intanto perché l'idea dei *beni comuni* mi pare ancora troppo prossima a quella dei *beni culturali*, in virtù di una pulsione alla reificazione: delimitazione, perimetrazione delle pratiche intorno a qualcosa. In secondo luogo, a causa di una visione nostalgica e idealizzata della comunità come luogo di legami tanto più saldi e autentici, quanto più costituiti intorno alla cura del bene. Una tale idea della comunità come orizzonte dell'agire finisce col togliere alla politica la potenza di divisione, di costituzione di collettivi che si slegano dai legami dati, da ogni comunità, e che costituiscono *in questo modo* una soggettività tesa verso l'uguaglianza. In verità, spesso la fondazione di nuovi spazi si richiama esplicitamente alla cultura dei beni comuni, ma è pur vero che, sempre di più, in base all'esperienza dell'autogoverno, l'accento cade sull'*agire comune*, a tal punto che è questo agire, con le sue componenti di sperimentazione quotidiana, a proporsi come *bene* – sarebbe forse meglio dire, alla maniera di Nietzsche, come *buono*, per togliere ogni sostanzialità all'idea di bene.

Per essere chiari, si può senz'altro pensare una comunità dei beni priva di invenzione politica e artistica. Da questo punto di vista, è il modo della soggettivazione, che è sempre un processo virtualmente infinito, a essere decisivo, al punto tale che la soggettività può scollarsi dalla gestione di determinati beni, trasmigrare, investire altri beni o, al limite, in certe occorrenze, fare a meno dei beni e restare nondimeno se stessa come potenza dichiarativa.

Dare asilo al pensiero

In questo quadro, la vicenda dell'ex Asilo Filangieri, sicuramente provocata *anche* da quella romana del Teatro Valle, seguita a Napoli da altre occupazioni, mi pare estremamente significativa. Diciamolo subito: in una città come Napoli, divisa da infinite contese, invidie, mimetismi, l'esperienza dell'Asilo pareva impensabile. Ma è pur vero che già nell'ambito del governo dei territori si erano manifestate inedite alleanze e nuove forme organizzative tra popolazioni locali e saperi scientifici. Oggi quasi nessuno più osa proporre l'istituzione di termovalorizzatori. Eppure, come dimenticare le alte grida di politici e accademici nei confronti del rifiuto delle popolazioni di aderire a tipologie tecnologiche sorpassate? Le accuse di oscurantismo, antimodernismo, egoismo erano tra le più frequenti, a dimostrazione che la gente collettivamente sa pensare meglio del ceto politico, degli opinionisti e degli intellettuali progressisti. Il fatto è che i cosiddetti modernizzatori disprezzano la presa di parola delle popolazioni sui destini dei territori; tendono a riprodurre il discorso e il potere accademico nei confronti di chi osi appropriarsi politicamente dei saperi.

Per tornare all'Asilo, si è trattato dell'istituzione di una vera e propria *eterotopia*. Ricordiamo la definizione di eterotopie offerta da Foucault[3]: luoghi "assolutamente differenti; luoghi che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o a purificarli. Si tratta in qualche modo di contro-spazi". Le eterotopie sono "utopie situate", dunque non propriamente utopie, perché se queste non hanno nessun luogo, le eterotopie sono invece "luoghi reali fuori da tutti i luoghi". L'essere un luogo fuori dai luoghi fa dell'eterotopia un luogo di contestazione, di fatto, degli altri luoghi. L'eterotopia mette in discussione con il suo semplice apparire la partizione tra *ciò che può* e *ciò che non può* aver luogo. Una tale contestazione è tanto più radicale, quanto più la fondazione dell'eterotopia si mantiene *a distanza dalle istituzioni*, il che non significa essere sempre e pregiudizialmente *contro*. Una tale distanza, che non esclude affatto il conflitto, consente una libertà di iniziativa, di affermazione, che è negata a chi si attarda nella protesta, implicito riconoscimento dei poteri oggetto di protesta: si pensi al modo

3 Foucault M., *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli, 2006, p. 12.

in cui certe lotte, caratterizzandosi per la volontà di aprire varchi nelle "zone rosse", di forzare blocchi, di situarsi ai confini dei luoghi simbolici del potere, per assediarli o per tentare di entrarvi, hanno finito per rafforzare il carattere simbolico degli spazi che contestavano.

Concentrarsi nella fondazione dell'eterotopia, nell'invenzione del luogo, piuttosto che nella contestazione degli spazi esistenti, concede alla fondazione una libertà che finisce, paradossalmente, con l'accrescerne la potenza di contestazione della legittimità degli altri luoghi. Le eterotopie sono la contestazione in atto del governo poliziesco dello spazio. Nel caso dell'Asilo l'assenza di gerarchie, l'anonimato della molteplicità in autogoverno, l'autofinanziamento, ma anche la discussione collettiva che istituisce nei fatti un filtro non autoritario nei confronti delle proposte che possono essere avanzate da chiunque, rappresentano la demolizione di una serie di pregiudizi che strutturano normalmente l'organizzazione dello spazio.

Se la sottrazione alla capitalizzazione delle arti è la condizione dell'eterotopia – solo chi si sottrae, e continua a farlo con rigore, può dar luogo a utopie situate –, l'eterotopia così fondata chiede a sua volta una pratica *generica*, non classificabile, aperta, capace di valorizzare il pensiero all'opera. Non a caso *il laboratorio* s'impone come la forma d'esperienza più adeguata alla valorizzazione di tale pratica. Sottrazione + eterotopia = laboratorio. Laboratorio = eterotopia della sottrazione. Non a caso Antonio Neiwiller è stato teorico del teatro clandestino *e* della necessità del laboratorio come, si potrebbe dire, *eterocronia*…

Dare asilo al pensiero all'opera significa anche dare spazio al pensiero sul pensiero all'opera, dare spazio alla filosofia, alla teoria politica, alla critica. L'eterotopia è un intreccio di spazi differenti o un dispositivo nel quale la matassa è composta di più fili, senza che questo significhi ammasso caotico. Naturalmente, l'esistenza di una tale eterotopia richiede che non venga meno, da una parte, la capacità di pensarsi dell'eterotopia e, dall'altra, il rigore nel dare spazio ad autentiche sperimentazioni. Laddove la tensione alla sperimentazione e alla teoria venisse meno, l'eterotopia si ridurrebbe a un semplice spazio di circolazione di opinioni, velleità, presunzioni, luoghi comuni, trasformandosi in un mero contenitore di ciò che già esiste. La sfida dell'eterotopia artistica, luogo di incontri e di incubazione, è invece quella di una sperimentazione che inciti le pratiche esistenti, le varie Muse, a forzare se stesse, a spostare le loro pietre di confine. Da questo punto di vista, una tale eterotopia sarebbe asilo di quella dimensione che Derrida chiamava *università senza condizione* e che non è confinabile nello spazio universitario propriamente detto[4]. L'università senza condizione è uno spazio di ricerca incondizionata, di cui

4 Derrida J., *L'università senza condizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

fanno parte tutti coloro che dentro o fuori l'università e le istituzioni formative, dentro e fuori il sistema delle arti, dentro e fuori lo spettacolo non hanno smesso di eccedere la logica di tali ambiti per sperimentare fino alle estreme conseguenze e per "dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono". L'Asilo, utopia situata, può essere sempre in più, in collaborazione con le altre eterotopie che sorgono in città, il luogo che dà spazio alla sperimentazione incondizionata come contestazione in atto della ricerca asservita, così da sostenere e rafforzare le azioni libere.

NÉ MANDOLINI NÉ KALASHNIKOV. APPUNTI SUL CINEMA NAPOLETANO

di Armando Andria

L'ultima declinazione del tradizionale film natalizio di produzione De Laurentiis avrebbe dovuto intitolarsi *Natale a Gomorra* – poi virato in *Natale col boss* – chiudendo, dal punto di vista cinematografico, l'anno iniziato con la morte di Francesco Rosi (era il 10 gennaio). Posta così, il 2015 potrebbe dirsi l'anno simbolo di una stagione sciagurata per il cinema napoletano, che da un lato vive la perdita del figlio più nobile della propria storia, dall'altra conosce un nuovo (fin troppo prevedibile) stadio della esondazione incontrollata del marchio Gomorra (poco importa la "correzione" dell'ultimo minuto). Una riduzione provocatoria, ma nemmeno tanto estranea alla realtà se si pensa alla produzione all'ombra del Vesuvio dell'ultimo decennio e alla "polarizzazione del discorso" che essa ha conosciuto. Ma procediamo con ordine.

Il grande freddo

Di cosa parliamo, innanzitutto, quando parliamo di cinema napoletano oggi? Il panorama presenta uno sparpagliamento delle forze in campo: non esiste alcun movimento, "scuola" o comunanza d'intenti tra chi fa cinema su e a Napoli in questo scorcio di secolo. La domanda appare dunque lecita, dal momento che è l'esistenza o meno di un movimento a indicare lo stato di salute di una cinematografia e non le sue (eventuali) punte di diamante. E l'unica risposta possibile è che si dovrà parlare qui di film ambientati a Napoli e di film realizzati da autori anagraficamente legati a Napoli (occorrenze che peraltro coincidono nella stragrande maggioranza dei casi).

Il pensiero torna per un attimo allo scenario degli anni Novanta e al gruppo di cineasti ricordati come i Vesuviani: Capuano, Corsicato, De Lillo, Incerti e Martone. Tutti esordienti nella prima metà dei Novanta e accomunati dalla firma collettiva apposta sotto quel film a episodi del 1997, furono gli esponenti di una fase della vita intellettuale e artistica della città che, per quanto disomogenea e contraddittoria, fu di certo vitale. Contraddittoria perché in effetti nei lavori dei cinque e di altri coevi mancava una vera poetica riconoscibile, tanto che lo stesso *I vesuviani* fu un esperimento forzato e non pienamente riuscito, e di fatto segnò la fine del "movimento". Tuttavia film come *Vito e*

gli altri (esordio di Capuano nel 1991) e *Morte di un matematico napoletano* (Martone, 1992) intercettarono il sentimento diffuso ma fino a quel momento sommerso di larga parte della città, smaniosa di stracciare la cartolina in cui era immortalata ed entrare nella possibilità di una auto-rappresentazione sincera. Oltre ai nomi citati, altre forze si unirono al gruppo, generando – e questo fu forse l'aspetto più interessante – uno scambio di esperienze che attraversava con naturalezza altre discipline e arti (basti pensare al teatro, dal quale molti dei protagonisti di quella stagione provenivano).

Oggi chi fa cinema a Napoli lo fa da solo. E da soli – a meno che non si è quei talenti che si collocano con le proprie opere al di sopra della storia, dando l'impressione che sarebbero potuti nascere ovunque e in qualsiasi tempo – è più alto il rischio di soccombere alla moda in atto, di scoprirsi a reiterare il già visto. Si è più deboli. Tanto più che Napoli è una città che "si concede" con estrema disponibilità, offrendo al primo istante, anche allo sguardo dell'osservatore più distratto, tanto le sue miserie quanto le sue primizie.

La solitudine, va aggiunto, è tanto autoriale/creativa quanto produttiva. In assenza di afflati comuni, di slanci ideologici, di manifesti che provino a immaginare un "altro cinema", pure si potrebbe godere, in attesa di tempi migliori, di un sistema che valorizzi l'artigianato presente in città, che metta in connessione gli attori molteplici che, di fatto, "fanno" i film. Niente da fare. A chi far leggere quel soggetto, che ingenuamente reputo geniale e che giace nel fondo del mio cassetto? A chi se non allo stesso, solitario produttore illuminato che non ha avuto il tempo di leggerlo l'anno scorso? Ed è così che lo sbarco in città della prima produzione audiovisiva di stampo industriale da molto tempo a questa parte, calata dall'alto con molti mezzi e nessun rapporto col territorio, e perciò assai bisognosa di ciceroni, ha scatenato l'assalto della totalità dei soggetti interessati e provocato un'eco smodata.

Il rinnovo dell'assemblea regionale, seguita alle elezioni dello scorso maggio, ha fatalmente riportato sulle pagine dei giornali il tema dello stato di salute del comparto cinema campano, raccogliendo proposte e parole d'ordine che in realtà già da molti anni circolano nell'ambiente: potenziamento della Film Commission regionale, allestimento di *studios* nel capoluogo, rinnovata centralità della formazione, impulso alla produzione e alla distribuzione dei titoli locali. Nell'attuale scarsità di risorse che allontana la realizzazione dei possibili interventi, il dibattito non fa che certificare lo stato di fragilità del settore. È in questa debolezza sistemica che prosperano fenomeni come quello di Alessandro Siani (circa 100 milioni incassati dalla manciata di film da lui interpretati dal 2006 a oggi, tutti contraddistinti dal consueto impasto di sketch frusti, location amene e morale buonista); è di questa debolezza che si nutre l'appiattimento di sguardo che ci appare lo spettro più concreto per il nostro cinema.

L'ingiusta distanza

Se per valutare la produzione audiovisiva napoletana di questi anni si incrociano, come ipotetici indicatori di riferimento, il successo commerciale e la penetrazione culturale a breve termine (intesa come passaparola, influenza sul costume, adozione di modi di dire), non ci pare scorretto affermare che due dei lavori centrali siano – eludendo la distinzione tra cinema e tv – *Passione* e *Gomorra, la serie*. Di cosa si tratta?

Passione, film di docu-fiction realizzato dall'italoamericano John Turturro nel 2010, è un excursus nella tradizione musicale napoletana attraverso alcune delle più famose canzoni del suo repertorio, fatte interpretare ad artisti quali Peppe Barra, Lina Sastri, James Senese, Enzo Avitabile e Raiz, e messe in scena come dei videoclip. Molte performance sono convincenti, altre meno, il film è tutto impegnato nella iterazione dell'idea che – per dirla con la sinossi ufficiale – "Napoli è un juke-box, il più grande del mondo". Tra una performance e l'altra, l'autore si inserisce con presunte folgoranti verità sulla città e la sua anima ("A Napoli, nonostante tutto, si sente il bisogno di cantare"). In sostanza, un'operazione di livello professionale, fatta a uso e consumo di un pubblico internazionale indifferenziato, che si bea della tradizione ed elude qualsiasi problematicità.

Gomorra, di produzione Sky-Cattleya-Fandango, è una delle serie di maggior successo della storia della tv italiana. Una vera macchina da guerra audiovisiva, creata nel solco di *Romanzo criminale* (con cui condivide l'impronta del *creator*, Stefano Sollima) per inseguire il modello della serialità statunitense. Tutto in essa "funziona": l'evoluzione dei personaggi, l'abilità registica, la credibilità del contesto rappresentato, la tensione narrativa. Lo sguardo è interno alla faida di camorra, nella quale la serie si inoltra con crescente adesione, mostrandone sempre più dappresso la cruda violenza, senza scampo, senza redenzioni. Tutto, fondamentalmente, già visto.

Questi due prodotti (il termine, per quanto antipatico, è in questo caso adeguato; tanto più che anche Passione mostra una struttura seriale o comunque serializzabile: le performance di cui il film è composto potrebbero ripetersi *ad libitum*) sembrano quasi inscenare un confronto a distanza tra le due versioni di Napoli codificate nell'immaginario collettivo, dentro e (soprattutto) fuori la città: l'oleografia *versus* la brutalità che si agita nelle viscere. Una dicotomia potente, dentro la quale, come in una morsa, rimangono strette molte delle produzioni napoletane di questi anni. C'è la produzione avventurosa e *low budget*, che rivendica il pauperismo come cifra politica ed estetica, incarnata dalla *factory* messa su da Gaetano Di Vaio con Figli del Bronx. Meritoriamente, essa ha partorito l'esordio e l'opera seconda di Guido Lombardi (*Là-bas* e *Take Five*), *Sotto la stessa luna* di Carlo Luglio e alcuni documentari, tra cui i più felici sono proprio quelli firmati dal produttore-factotum (*Il loro Natale*)

e quelli di Romano Montesarchio (*Ritratti abusivi*). Parole chiave: povertà di mezzi, periferia materiale ed esistenziale, patente crisi del tessuto sociale ed economico descritto.

Ci sono poi gli sguardi evasivi, che rifuggono il rapporto con il contemporaneo rifugiandosi in una nostalgia passatista (*La kryptonite nella borsa*, di Ivan Cotroneo), nell'accarezzamento di un altrove mistico contro l'eterno diluvio del presente (il cartoon *L'arte della felicità*, di Alessandro Rak), nel passatempo cinefilo che diverte e redime (*Song 'e Napule*, dei Manetti Bros.). C'è il solido De Angelis, dai modelli cinematografici di sicuro affidamento, peraltro declinati non senza perizia compositiva sia in *Mozzarella Stories* che in *Perez*. È, il suo, un tentativo di aprire un sempre abortito "discorso di genere" che si muova al confine con l'autorialità. È lo stesso solco di un altro giovane esordiente, Prisco (*Nottetempo*), e dell'ultimo Incerti (*Neve*); è quello in cui finiscono per ricadere anche altri sulla carta più ambiziosi, come Risi (*Fortàpasc*), Gagliardi (*Tatanka*) o D'Angelo (*Una notte*). Ci sono, ancora, gli autori internazionalmente riconosciuti, piacciano o meno, che dalla città si sono via via distaccati imboccando rotte cinematografiche, a seconda dei casi, istituzionali (Martone), oppure di autorialismo puro e autoreferenziale (Sorrentino).

In linea di principio, né il modello Passione né quello Gomorra – ci si passi ancora la semplificazione – sono esecrabili a priori, in base alla regola aurea che tutto interessa alla macchina da presa e tutto può spiacerle, dipende sempre dal "come"; che nel nostro caso è una questione di prospettiva, di punto di vista, di posizione della macchina da presa stessa. Quello che grava su molto cinema napoletano odierno sembra essere un vizio di forma di stampo "turistico": è la distanza siderale con cui si concepisce la rappresentazione, come se un film fosse questione di una formula chimica. In altre parole, il problema non è quello di rappresentare Napoli come, alternativamente, sede elettiva della violenza più selvaggia o stabile palcoscenico a cielo aperto del folklore; bensì di significare i luoghi e gli uomini che li abitano in rapporto agli stereotipi che da sempre quelli si vedono assegnati, barricandosi dietro presunti realismo e verosimiglianza ("le cose stanno così") per fare, in buona sostanza, spettacolo dello stereotipo. Il *brand* Napoli.

È un modo di intendere il legame con la città di tipo predatorio: si prende quello che serve e nulla si restituisce. Non bisogna scandalizzarsi, tanto cinema si è costruito così, anche molto di quel cinema che ha fondato il nostro immaginario. Ma non è forse più interessante entrare nei luoghi spogliandosi dei pregiudizi, conoscerli e riprenderli come per la prima volta? Non è più affascinante, piuttosto che lavorare sul già visto e dedicarsi alla conferma di immaginari e significati consolidati, cercare vie nuove, scoprire ciò che si muove nel profondo?

Proprio in un territorio così esposto (in tutti i sensi), dovrebbe avvertirsi l'urgenza di sfondare il muro del conformismo per capire quali immagini, nella messe a cui i nostri occhi sono continuamente sottoposti, siano quelle davvero necessarie. Jean-Marie Straub, regista francese dalla poetica radicale, fautore di un cinema che nega la sua veste di spettacolo e interroga continuamente la natura dell'immagine, dice di fare film non per gli spettatori ma per i cittadini. Adattiamo il concetto al nostro campo e proviamo a dire (a verificare) se un certo cinema che continua a porsi il problema di stracciare la cartolina, non sia per forza di cose un cinema che pratichi la dedizione filmica al luogo – Napoli – come parte di una più completa (e concreta) esperienza esistenziale e civile.

Dalla location al luogo

Nel 2008, quando appare nelle sale il film ispirato al libro *Gomorra* (titolo al quale per forza di cose ci riconducono molti dei nostri ragionamenti), Matteo Garrone è al culmine di un personale percorso artistico di avvicinamento a Napoli. Romano, ha fino a quel momento girato e ambientato interamente nella capitale un solo film (*Estate romana*, 2000), per il resto mostrando una preponderante attrazione (se si esclude il nord-est di *Primo amore*) verso il sud: dalla periferia meridionale di Roma raccontata in *Terra di mezzo* (1996), passando per la spiaggia di Sabaudia dove termina *Ospiti* (1998), poi giù per il litorale casertano de *L'imbalsamatore* (2002), fino alla Napoli popolare di *Oreste Pipolo, fotografo di matrimoni* (1998). Opere di studio, dalle forme ibridate, in cui il film stesso è momento di conoscenza – sociale, antropologica, urbanistica – per chi lo guarda ma anche per chi lo fa. Garrone, non a caso, è anche operatore di tutti i suoi lavori, quindi primo spettatore delle immagini partorite dalla sua visione. Film, dunque, che si nutrono del loro farsi, che mettono in scena la loro stessa indagine compiuta attraversando territori sconosciuti.

Quei lavori – che nell'incubo neorealista *Reality* (2012) troveranno l'ideale compimento – sono ognuno ovviamente autonomo e significante di per sé, eppure visti a posteriori appaiono come la lunga gestazione di un'opera quanto mai ambiziosa, rischiosa e impegnativa quale sarebbe stata poi *Gomorra*. È questo articolato percorso di avvicinamento che ha consentito a Garrone di calarsi a fondo nell'indagine sulla malavita napoletana, penetrando la superficie per andare in cerca delle radici storiche e politiche del sistema camorristico. Il film mostra le conseguenze macroscopiche ma allo stesso tempo prova a suggerire i meccanismi che stanno alla base dei comportamenti criminali. Se è vero che la proverbiale camera a mano di Garrone ci tiene saldi nel mezzo dell'azione, è altresì vero che il film è sempre pronto a integrare la presa diretta sulla realtà con uno sguardo sistemico: tutti e quattro i segmenti che lo compongono sono focalizzati sul momento cruciale in cui persone comuni si

trovano sul confine tra legale e illegale (tra bene e male) e obbligati a scegliere. Altro che i "luoghi dove il male ha un nome antico come la Bibbia…".

Parlando di cinema come viaggio, viene facile introdurre nel discorso Pietro Marcello. Casertano con un denso apprendistato napoletano, tra la fine dei Novanta e i primi anni Duemila Marcello è tra gli animatori del centro sociale Damm di Montesanto, una delle esperienze di attivismo politico e culturale più interessanti nella storia recente della città. Qui organizza rassegne e laboratori di cinema, realizzando poi alcuni piccoli documentari (corti e mediometraggi) di osservazione del territorio circostante. *Carta* (2003) pone l'attenzione su una cartiera in dismissione; *Il cantiere* (2003) è incentrato sul Ventaglieri, parco pubblico abbandonato dall'amministrazione e rianimato dagli abitanti del quartiere; *La baracca* (2004) racconta la vicenda di un senzatetto che si accasa sulla scalinata di fianco alla stazione di Montesanto. Quasi la radiografia di una Napoli marginale che insiste un passo fuori dal centro, osservata da occhi che non si danno fretta nell'opera di conoscenza.

Con *Il passaggio della linea*, del 2007, questo sguardo trova la sua piena espressione, attraverso un viaggio a bordo e al ritmo dei treni espressi a lunga percorrenza, da tempo abbandonati a un destino di lenta estinzione. Lungo tutta la penisola, in un percorso che va dalla notte al mattino, Marcello incontra mille volti, dialetti, voci e storie; pendolari, giovani, stranieri, anziani vagabondi, lavoratori precari che si mescolano in un viaggio affascinante, in cui il tempo si dissolve per lasciare posto a brevi ritratti di profonda umanità di una comunità posta solitamente ai margini del nostro sguardo.

Dopo il "genovese" *La bocca del lupo*, del 2009, e un lavoro sul regista armeno Artavazd Pelešjan (*Il silenzio di Pelešjan*, 2011), l'autore casertano si dedica all'ideale prosecuzione de Il passaggio della linea, e contemporaneamente alla sua opera fin qui più ambiziosa, in un lavoro dal titolo emblematico, *Bella e perduta* (2015): ancora un itinerario attraverso l'Italia, in cerca stavolta di luoghi e personaggi di eccezionale valore eppure negletti, traditi. Prima tappa, la Reggia di Carditello, straordinario luogo-simbolo, oasi di bellezza e storia a cinquanta chilometri da Napoli, assediata dalla camorra e dalle discariche e difesa da un uomo solo e visionario, il pastore Tommaso Cestrone. La vicenda di Carditello, nelle intenzioni solo il segmento di un film di natura documentaristica, dopo la morte improvvisa di Cestrone nel mezzo della lavorazione, diviene la cornice dentro la quale la realtà più scottante si fonde al fiabesco. Un bufalo-narratore, incline all'autocoscienza, cerca invano di sfuggire al destino deciso per lui dagli uomini; un Pulcinella malinconico cala dal regno dei morti per prendersene cura; insieme attraversano inediti paesaggi silvestri, magici, risalendo dai boschi limitrofi alla Reggia su verso l'Italia centrale, in cerca di una salvezza custodita nel mistero dell'armonia perduta tra Uomo e Natura. Queste due figure, questo improvviso registro

surreale, invece che indebolirla, potenziano, con la forza della poesia, la sommessa ma precisa invettiva di Marcello: contro la Terra dei fuochi, contro tutti gli attentati che l'uomo compie nei confronti della Natura e quindi di se stesso, il film sta dalla parte degli ultimi, di chi è senza voce, di chi in questo mondo è destinato al macello.

Tornando al Damm, a Montesanto e alla fine degli anni Novanta, Pietro Marcello non è l'unico a frequentare quei luoghi con la videocamera spesso accesa. Prima ancora che Marcello Sannino, con *Corde* (2009), si dedichi al ritratto, pieno di sensibilità e pazienza, del giovane pugile Ciro Pariso, Leonardo Di Costanzo ha in mente di realizzare un documentario sugli adolescenti napoletani. Dopo un lungo periodo di osservazione sul campo, identifica il protagonista del suo lavoro tra le strade del quartiere. Lo segue per settimane, tra la scuola, la famiglia e i giochi con gli amici, lo intervista a lungo proprio tra le mura del Damm. Finché il ragazzo – si chiama Antonio – un giorno decide di tirarsi indietro: non si presenta agli appuntamenti, non risponde al telefono. Il film non si fa più. Di Costanzo rispetta la sua volontà e prosegue il proprio percorso autoriale che lo porta a girare gli ottimi *A scuola* (2003) e *Odessa* (2006). È ormai uno dei maggiori documentaristi italiani quando, anni dopo, Antonio, ormai adulto, lo cerca: sta per sposarsi, è tempo di finire quel film. Il regista è imbarazzato, il film esiste/non esiste indipendentemente dalla sua volontà.

Questo esemplare punto di crisi del cinema documentario, Di Costanzo lo racconta in *Cadenza d'inganno* (2011), il titolo che rappresenta – al momento – il suo congedo al genere a cui aveva consacrato fin lì tutto il suo lavoro. Antonio, ribellandosi al ruolo di personaggio, gli ha dimostrato che il documentario pone l'autore e il soggetto dentro una relazione che, per quanto onesta (*fair*, direbbe il maestro Wiseman), non può sfuggire alla manipolazione, al rapporto di forza determinato dalla macchina da presa. Il regista percepisce lo snodo critico, dal momento che a mostrarglielo è la città a cui ha dedicato ogni suo sforzo di verità: Napoli, ancora una volta, aggrava ogni problema legato alla rappresentazione. Meglio allora saltare il fosso e ribaltare la situazione: se dentro la realtà la quota di manipolazione è diventata insostenibile, l'unica via, riflette Di Costanzo, è quella di insinuare la realtà dentro una struttura di finzione. Da qui *L'intervallo* (2012), suo prezioso esordio nel cinema narrativo: due ragazzini, un ambiente e un innesco. Un documentario girato con le armi della fiction.

Il cinema come r(iv)elazione

Complice insostituibile di Garrone, Marcello e Di Costanzo in quasi tutte le imprese citate sopra è Maurizio Braucci. Altro irregolare del cinema, Braucci, prima che sceneggiatore, è scrittore, videomaker ma anche attivista, educa-

tore in scuole di periferia, istituti penitenziari, laboratori teatrali in aree disagiate. Il racconto della marginalità è al centro del suo impegno formativo, così come dei film a cui lavora, anche quelli che nulla hanno a che fare con la città che gli ha dato i natali: si pensi a *Piccola patria* (2013, di Alessandro Rossetto) e ad *Anime nere* (2014, di Francesco Munzi). Strenuo sostenitore del legame tra arte e pedagogia, esemplarmente declinato nel decennale progetto di *Arrevuoto* (ma fondamentale anche per lui è stata l'esperienza del Damm), nel lavoro di Braucci la distanza dal centro, il "vuoto" e l'"invisibilità" della periferia sono visti non come handicap, bensì opportunità di conoscenza: l'ottica è quella di scambio e movimentazione continua dei saperi e delle esperienze tra le due dimensioni, differenti ma non necessariamente opposte, magari persino complementari. Né depredazione, né condiscendenza.

Se la questione cruciale è quella di esiliare dallo schermo la "location" per sostituirvi il "luogo", si tratta in buona sostanza di ordire la costruzione del senso, movente di ogni opera creativa, non a scapito dei soggetti rappresentati, ma insieme a loro. Persino azzardandone il passaggio dietro la macchina da presa. È quello che avviene, letteralmente, in alcune sequenze del documentario *Le cose belle* (2014), in cui Agostino Ferrente e Giovanni Piperno documentano la vita di quattro ragazzi della Napoli popolare riprendendo il racconto di quelle vite da loro stessi avviato nel 1999 in un altro documentario, *Intervista a mia madre*. I due autori incorporano nelle sequenze girate nel presente le immagini realizzate quindici anni prima, in cui agli intraprendenti ragazzini era affidata la videocamera per raccontarsi in prima persona e restituire senza filtri la propria visione e le proprie aspettative rispetto alla vita.

Forse si tratta solo di frammenti impazziti di cinema (pensiamo anche ad alcuni stralci di *NapolIslam*, il documentario di Ernesto Pagano sui convertiti napoletani all'Islam, sanamente destabilizzante per la spontaneità delle testimonianze), i quali però finiscono per lavorare in profondità più di opere che ambiscono alla sistematizzazione del racconto, all'onnicomprensività dell'analisi; più, per esempio, dell'intera, ambiziosa tetralogia documentaria che Vincenzo Marra, nell'arco degli ultimi dieci anni, ha dedicato alla città. *L'udienza è aperta*, *Il grande progetto*, *Il gemello*, *L'amministratore* sono opere così "composte" nella ricostruzione non-finzionale – e tutta "scritta" – della Napoli contemporanea attraverso alcuni luoghi di paradigmatica pregnanza (il Tribunale, l'area di Bagnoli, il carcere di Secondigliano, le case dei ricchi e quelle dei poveri), da risultare incapaci di mostrarci qualcosa che non sapevamo già.

Ciò che invece urge, saltando idealmente in sella a quei frammenti impazziti, è un cinema "cospirativo" rispetto alla tradizionale egemonia dell'autore, di cui *Il segreto* (2013) di cyop&kaf appare l'esperienza più avanzata. Fin dal

titolo: che, nell'individuare il luogo nascosto tra i vicoli dei Quartieri Spagnoli in cui i piccoli protagonisti accatastano e custodiscono la legna raccolta in giro per la città in vista del Cippo, esplicita un sentimento di intimità da coltivare e proteggere insieme. In fondo, portare sullo schermo lo sguardo dei bambini sul mondo, eludendo per una volta la mediazione degli adulti – ciò che il film mira a fare –, costituisce l'opera di disvelamento di un mistero, per raccontare il quale è necessario che autore e soggetto della rappresentazione letteralmente cospirino, respirino insieme. E a vedere il film non si può dubitarne: la camera di cyop&kaf, rigorosamente a mano, si muove in simbiosi con il moto instancabile dei ragazzini, evidenziando una prossimità e un'adesione vicine alla mimetizzazione. L'occhio è tutt'uno con il corpo, messo in gioco in quanto parte integrante del patto segreto che vincola i cospiratori. Le immagini che arrivano così dallo schermo sembrano venire da un altro tempo: nuove, mai viste; eppure arcaiche, primitive. Dietro, molto prima che la camera si accendesse, ci sono le tante ore passate ad ascoltare e osservare i ragazzi; le saracinesche imbrattate insieme per Quore Spinato; la condivisione di un territorio, i Quartieri Spagnoli, Napoli, che va ben oltre le letture preconfezionate, i buonismi e le visioni apocalittiche. Dietro, oltre ogni retorica, c'è la vita.

LA POLITICA DEGLI AUTORI. ANTONIO CAPUANO E GIUSEPPE GAUDINO

di Armando Andria

Antonio Capuano, il cinema e la strada

Se il "cinema del reale" la fa da padrone nel panorama della più interessante produzione napoletana di questi anni, non è casuale. A parte le ragioni dispotiche del budget, la pressione operata da immagini stereotipiche invadenti ha evidentemente generato, negli autori più sensibili, la necessità di un rapporto con la realtà più diretto, svincolato dalla mediazione della fiction; non per forza "documentario", piuttosto una disposizione all'ascolto delle voci proteiformi che salgono dalla città.

A tutti quelli che stanno battendo questa via ha molto insegnato, ne siano consapevoli o meno, il cinema di Antonio Capuano. In un'intervista di alcuni anni fa, interrogato sul perché tutti i suoi film (dieci in tutto, lungo un quarto di secolo, tra lunghi, corti e documentari) fossero girati e ambientati a Napoli, Capuano spiegava che lui a Napoli "ascolta la vita". Si trattasse di un altro, si potrebbe derubricare la dichiarazione al rango di posa, ma non nel suo caso. Nel mezzo di una avviata carriera di scenografo presso il centro di produzione Rai napoletano, Capuano vira verso la scrittura e la regia tardi, passati i cinquanta, per la frustrazione di vedere, per via del suo lavoro, molti pessimi soggetti, artificiosi e lontani dalla vita, passare sullo schermo. Il suo esordio, *Vito e gli altri*, resoconto brutale della carriera criminale di un ragazzino napoletano nemmeno adolescente e della sua banda di coetanei, viene dritto dalla cronaca: dalla storia di Gaetano, che nel 1987 finì in carcere per omicidio all'età di dodici anni. L'aver immaginato le sbarre di Poggioreale chiudersi alle spalle di quello e di cento altri possibili Gaetano, è questo il movente di Capuano, non la spettacolarizzazione delle imprese efferate della gang. Vito e gli altri è un film di strada e di battaglia, con una solida vocazione antiletteraria e antiretorica; pasoliniano nell'uso di una macchina da presa morbidamente dedita ai corpi, desichiano nell'ostinato pedinamento urbano dei suoi giovani protagonisti. La filiazione neorealista va ben oltre il soggetto: Capuano vive il set come naturale prolungamento della strada, lì dove identifica i luoghi e i corpi di/con cui fare cinema. Vito e gli altri sono tutti ragazzi presi dalla strada e che in molti casi alla strada sono tornati.

È il 1991, e il film dà di fatto la stura all'effimero ma influente decennio della *nouvelle vague* napoletana; a un diverso e più critico atteggiamento, nella rappresentazione filmica, verso quel palcoscenico della tradizione in cui la città era imprigionata. Il punto l'aveva colto, già sul finire degli anni Settanta, Salvatore Piscicelli, rimanendo però a lungo voce limpida e isolata nel raccontare il vuoto lasciato da una cultura popolare in via di estinzione, mai rimpiazzata da una modernizzazione soltanto annunciata. Film come *Immacolata e Concetta* e *Le occasioni di Rosa* (i primi due lavori di Piscicelli, tra il 1979 e il 1981) già evidenziavano una esplicitezza nei contenuti e nella forma per ritrovare la quale si sarebbe dovuto appunto aspettare fino a *Vito*: esplicitezza propria di film-sonda, che conficcati nel terreno ne restituiscono in maniera puntuale le variazioni. La questione era (ancora lo è) quella di trovare una forma di rappresentazione adeguata per la città e i suoi movimenti profondi, che traesse il meglio dalla tendenza politica di certo cinema intellettuale, al contempo rivendicando l'eredità ad alto tasso empatico del film popolare. Per Piscicelli, regista/scrittore con passato di critico, la strada era stata quella della cinefilia, della trasfigurazione del reale per tramite del tanto cinema (Sirk, Fassbinder, le varie nouvelle vague, soprattutto) consumato durante il decennio dei cineclub. Per Capuano, la via è quella di offrire il proprio cinema, come fosse il proprio corpo, al mondo: lasciarsi dunque invadere dal contesto, modulare su di esso la propria forma, cedere in controllo per acquisire in apertura, rivendicare la fragilità come antidoto alla mummificazione in vita.

Questa tensione verso l'esterno nei suoi film si ripercuote con massima evidenza sui modi del racconto. Vito e gli altri, per esempio, procede per frammenti, brevi scene prive di un legame narrativo immediato, dialoghi spezzati, tracce brechtiane: quasi un mosaico irrazionale di volti e situazioni che si sottrae all'affabulazione classica e racconta rapsodicamente *per* immagini. Perché tale è la realtà che il film riflette: una Napoli mai vista prima così respingente e abbrutita, forse per la prima volta davvero "incomprensibile".

Fin da subito il cinema di Capuano si presenta in effetti come un campo in cui il moto uniforme della narrazione lineare è come minacciato da forze destabilizzanti, che scuotono il racconto dall'interno e moltiplicano i punti di focalizzazione. A volte, come in Vito, la fabula si arrende alla frammentazione, altre volte la spunta, riaffermando l'ordine nel caos.

A questa seconda tendenza, di più ferme narrazioni, si possono far ricondurre *Pianese Nunzio, 14 anni a maggio* (1996), *La guerra di Mario* (2005) e *L'amore buio* (2010). Queste opere conservano alcuni squarci "fuori dal film" (le presentazioni dei personaggi guardando in camera in Pianese; la *voice over* del protagonista ne La guerra di Mario; l'assemblea con don Luigi Merola e Silvio Perrella ne L'amore buio), pur rimanendo all'interno di una struttura finzionale maggiormente codificata da dramma sociale. Si tratta ancora – da

qui non si scappa – di storie di ragazzi e storie di Napoli, ispirate a vicende e persone reali. I giovani o giovanissimi protagonisti che le attraversano appartengono a un mondo proletario che spicca per istintività e brutalità, energia e animalità; un mondo refrattario alla cultura che la sua controparte borghese, colonialista e falso-cosciente, vorrebbe esportare. Qui il conflitto, lo scontro tra i due mondi (La guerra di Mario), fin nella forma estrema dello stupro (L'amore buio), è l'unica forma possibile di incontro. E la malavita, anche quando determinante ed esplicitamente chiamata in causa come in Pianese Nunzio, non è un mostro che preesiste al film e alla Storia: essa è piuttosto, nella sua versione di strada, una delle espressioni, la più feroce evidentemente, di quel mondo violento e delle sue regole, la sua estrema deformità.

Sorprende poi, ma fino a un certo punto, che proprio nella sua ultima – al momento – fatica, Capuano riscopra l'ispirazione "destrutturante" di Vito, girando, a settantacinque anni, dopo cinque di silenzio, quello che forse è il suo film più anarchico e sperimentale. *Bagnoli Jungle*, presentato a Venezia 2015 e mentre scriviamo ancora in attesa di distribuzione, propone l'istantanea di uno dei quartieri più densi e storici della città da tre prospettive diverse: quella di un anziano ex operaio nostalgico dell'Italsider; quella di suo figlio quarantenne, che vive di espedienti; quella di un diciottenne garzone di salumeria. Tre generazioni inquiete, in movimento, reale o metaforico, dentro una giungla d'asfalto e sterpaglie al cui centro è deposta l'enorme carcassa dello stabilimento dismesso, simbolo pregnante come pochi della storia spessa e del futuro tradito di Napoli.

Venti giorni di riprese, troupe ridotta all'osso, alla camera spesso e volentieri lo stesso Capuano, Bagnoli Jungle è un film poverissimo, in cui il regista utilizza il documentario come strumento d'indagine del territorio, per poi aprirsi fluidamente alla commedia, al dramma, fino all'inedito musical. L'incedere, narrativo ed estetico, è volutamente sconnesso, come a voler marcare una distanza, anche "politica", da tanto cinema patinato e perfettino nell'era del full HD per tutti: Bagnoli Jungle si sfilaccia nell'inseguire i percorsi possibili all'interno del quartiere piuttosto che rivendicare un'organicità espressiva. Ne consegue un libero e inclassificabile intruglio di generi e umori, miracolosa coesistenza di tradizione scenica partenopea (nel ruolo dell'operaio in pensione è l'eduardiano Antonio Casagrande), surreale delirio tragicomico (la maschera incarnata da Luigi Attrice), aperture autobiografiche (il garzone è Marco Grieco, protagonista de La guerra di Mario). A tratti malinconico, ma in fondo ferocemente non pacificato e infine aperto alla possibilità nel segmento finale dedicato alla nuova generazione: perché sempre i ragazzi nel cinema di Capuano sono i vettori e i destinatari primi delle brutture e degli abusi del mondo, ma al contempo custodiscono la speranza di poterlo abitare, un giorno, diversamente.

Giuseppe M. Gaudino, della fantasmagoria

Il 2015 ha salutato il ritorno in sala di un altro autore che vi mancava da tempo, lui in realtà da molto più di Capuano. Prima di *Per amor vostro*, infatti, il nome di Giuseppe M. Gaudino, anche per via di un percorso eterodosso, più incline alla sperimentazione e alle forme ibride dell'audiovisivo mal digerite dagli standard del cinema *mainstream*, era rimasto a lungo una remota folgorazione, quasi rimossa dalla memoria, dovuta a quel *Giro di lune tra terra e mare* che nel 1997 era calato come un'astronave dallo spazio sul suolo del cinema italiano. A rivederlo oggi, quel film ribolle ancora di una visionarietà debordante, in cui si sciolgono e assumono forma nuova l'indagine storica, l'analisi antropologica, lo studio del mito, la sperimentazione artistica.

Alla base c'era un corposo lavoro di documentazione sulle trasformazioni subite dal territorio di Pozzuoli (città natale di Gaudino) dal 1970 in poi, confluito già in due documentari, *00580 Annotazioni per un documentario su Pozzuoli* e *Calcinacci*, realizzati da Gaudino tra il 1988 e il 1990. In Giro di lune quel lavoro letteralmente prendeva vita. Sullo schermo le vicende di una famiglia di pescatori puteolana, colta appunto nei primi anni Settanta, nel momento dell'esodo forzato a causa del bradisismo, si intrecciano ai filmati d'epoca e alla messa in scena di antichi fatti e leggende della storia locale: il mito della Sibilla Cumana, il matricidio di Nerone, la storia dell'eroina guerriera Maria "la pazza", la vita tragica e la morte prematura del compositore Pergolesi, il martirio del giovane cristiano Artema.

La straordinarietà del film sta nell'affermazione che il mito, la storia, l'oggi – tutto è presente nello stesso momento. Giro di lune tra terra e mare è come uno di quei quadri antichi dipinti su una tela preesistente, anzi di questa stratificazione mostra il processo di lavorazione. Gli inserti storico-mitici si distinguono dalla parte moderna perché girati a passo uno, rallentando o raddoppiando i fotogrammi oppure sottraendo una frazione di secondo, in modo da creare dei "disturbi" nell'immagine, un effetto simile al Super8 con immagini sporche, fuori fuoco. Ma le due parti vengono pian piano ad assomigliarsi, il presente si incide nel passato fino a sovrapporvisi. Fino a che nel segmento finale i ragazzini dell'oggi si trovano a giocare nell'antro in cui la Sibilla Cumana divulga i suoi oracoli, e Giovanni Battista Pergolesi viene murato vivo dentro le case in rovina del Rione Terra appena evacuato. Mentre si sfalda la famiglia di pescatori andando incontro al suo ineluttabile destino, i fantasmi della storia e della memoria si riappropriano del quadro.

In precedenza si è detto dell'assenza di un respiro comune tra gli autori del cinema napoletano di questi anni, e Giro di lune può essere di ciò un emblema, paradossalmente sia in senso positivo che negativo: se infatti è vero che l'assoluta unicità, l'irriproducibilità di una tale creatura è segno del suo valore artistico, allo stesso tempo v'è da constatare che la via percorsa da Gaudino,

sfidare apertamente la forma poetica dell'immagine in movimento, è rimasta deserta. In questo, la sua vicenda sembra opposta a quella di Capuano – con il quale curiosamente condivide la formazione di scenografo – e al suo seminale cinema di strada.

Dopo Giro di lune, Gaudino torna al documentario, di vario metraggio e destinazione, con puntate frequenti fuori dall'Italia (*La casa dei limoni*, *Scalo a Baku*, *Maquilas*, *Storie d'armi e di piccoli eroi*), in ogni caso lontano dalla terra d'origine (*Scalamara*, *Per questi stretti morire*) e con la costante di una visibilità circoscritta alle sezioni dedicate dei festival. Coautrice di fatto di tutti questi lavori, come già di Giro di lune, è Isabella Sandri, con la quale cova nel frattempo un nuovo lungometraggio di finzione, che arriva solo molti anni dopo.

In Per amor vostro Gaudino solo superficialmente ripiega su una forma filmica più convenzionale, quella di una storia narrativa molto tipica della Napoli d'oggi, con una giovane madre di famiglia che, vittima della sua stessa indifferenza, non riesce a determinare la propria vita al cospetto di un tessuto sociale degradato. In realtà, questo apparente "cinema di prosa" è infestato da un'instabilità costante dell'immagine, legata allo sconquasso emotivo vissuto dalla protagonista. La vita onirica e immaginativa di Anna (a cui una Valeria Golino fornisce l'acqua della vita), le sue ossessioni e i suoi incubi, ma anche le accensioni musicali, i mal riposti slanci, le frustrazioni affettive, la sua paura di vivere – tutta questa materia che pulsa nella cabina di proiezione della sua testa, proprio non ce la fa a stare buona e quieta nelle quattro mura, tracima continuamente. E allora gli eventi che attraversa, ci chiediamo, sono reali o piuttosto la proiezione di libere associazioni emotive, e quindi visive?

Anche qui la realtà non è mai dato univoco, bensì il prodotto delle percezioni differenti e spesso contrastanti che in ogni momento scuotono il personaggio. E se la storia e il mito non sono apertamente messi in scena come in Giro di lune, è perché essi sono già "dentro", consustanziano il presente e gli danno la forma che conosciamo. Si riservano di venir fuori magari giusto per un guizzo fantastico (Anna che si trasforma in Medusa, magia di una postproduzione "esposta" e *naif*), solo per ricordarci al volo quanto d'invisibile giaccia sotto l'immediatamente visibile.

La Napoli di Per amor vostro è un inferno gelido e piovoso: popolata da volti in primissimo piano inquietantemente deformati, pressata dabbasso da un mondo sottosuolo che pretende il suo tributo di devozione, minacciata all'orizzonte da un mare nero nero perché la Natura, se non siamo in accordo con la nostra natura, ci mostra il suo volto feroce. Napoli *è* Anna, la passione offesa dalla viltà. Ma l'espressionismo di Gaudino non è mortuario né cinico, si addentra negli abissi per poi, con l'ultima fantasmagoria, spiccare il volo verso un'esistenza – una città, un mondo – sottratta all'ignavia e riguadagnata, per forza d'immaginazione, al coraggio.

FARE CINEMA, UN'IMPRESA DIFFICILE

di Antonella Di Nocera

A partire dalla fine degli anni Ottanta, e sempre più con lo sviluppo delle tecnologie digitali nella produzione audiovisiva, è stato riconosciuto e valorizzato il ruolo dell'industria della creatività e della cultura. Paesi come la Francia, che già dal dopoguerra avevano compreso l'importanza del "comparto cinema", rappresentano oggi un modello che solo tardivamente si è andato affermando in Italia, soprattutto dopo la riforma del titolo V della Costituzione, quando la competenza è passata alle amministrazioni regionali; molte di queste si sono dotate di leggi organiche sul cinema e hanno cominciato a considerarlo oggetto specifico di politica culturale. In Campania questo non è ancora accaduto.

Sulla carta l'obiettivo operativo 1.10 del Por Fesr 2007-2013 della Campania si chiama *La cultura come risorsa:* un bel titolo per un documento di programmazione amministrativa, soprattutto in un territorio che genera una quantità di competenze e talenti in questo campo. Peccato che negli ultimi vent'anni (o comunque da quando le politiche culturali hanno assunto rilievo nel governo locale) non ci sia stato un riscontro nelle pratiche di governo, in particolare nella realtà napoletana. Nel caso del cinema, parliamo di un settore e di un territorio che hanno espresso in questi anni – come autori e come fonte di ispirazione – una grande quantità di storie di successo: se appare scontato citare l'Oscar a Paolo Sorrentino e le trasposizioni del libro di Roberto Saviano, *Gomorra*, sul grande e piccolo schermo, potrebbe esserlo meno ricordare i riconoscimenti ottenuti in Italia e a livello internazionale da opere di fiction, di animazione e finanche da produzioni indipendenti di cinema del reale.

Questa innegabile vitalità e forza creativa (senza entrare qui nel merito artistico delle singole opere) non ha tuttavia generato né un vero e proprio distretto produttivo, con tutto quello che ne consegue in termini di investimenti, lavoro stabile, conoscenze, né una ricaduta in termini di promozione dei talenti, inclusione giovanile, affermazione di modelli positivi, crescita civile. Per questi motivi si è parlato in passato e ancora recentemente di una incapacità istituzionale nel comprendere le potenzialità della risorsa cinema

e di indirizzarle efficacemente verso la creazione di capitale sociale. Ciò che manca nelle politiche pubbliche è l'essenza stessa di una strategia di intervento, che nel caso del cinema risiede nella connessione dei quattro ambiti che lo compongono: formazione, sviluppo, produzione, promozione.

La formazione

Nell'ambito della formazione, dopo la fallimentare esperienza della Scuola del documentario a Città della Scienza, episodio che si annovera tra i più eclatanti dell'incapacità di instaurare un dialogo con il tessuto sociale, non si contano che alcuni sporadici "bandi" nell'ambito di quel sistema della formazione regionale che ha sperperato risorse ingentissime senza alcun controllo degli esiti e dell'efficacia, senza mai elaborare in concreto un progetto di formazione alle arti dello spettacolo. Si aggiunga che anche le istituzioni formative statali non hanno brillato. L'istruzione pubblica superiore, fatta eccezione per i recenti "indirizzi sull'audiovisivo" in alcuni istituti d'arte (nessuno dei quali a Napoli), non annovera in Campania un istituto professionale per il cinema, come il "Rossellini" a Roma o lo "Steiner" a Torino. A livello universitario l'Accademia di Belle Arti ha creato da qualche anno un corso di fotografia, cinema e televisione che sta convogliando numerosi iscritti, tanti da non riuscire a soddisfare tutte le richieste, mentre è di recente creazione il master in cinema e televisione al Suor Orsola Benincasa, annunciato in un primo tempo con la direzione di Giuseppe Tornatore, ma poi affidata al produttore premio Oscar Nicola Giuliano. D'altro canto, per incomprensibili alchimie politiche, il Centro nazionale sperimentale per la cinematografia di Roma ha creato sedi sussidiarie a Palermo (per il documentario) o a Torino (per l'animazione), ma nulla a Napoli.

A fronte di un tale panorama istituzionale, in questi due ultimi decenni si sono sviluppate iniziative autonome, private, diffuse sui territori, che, con modalità eterogenee, hanno di fatto colmato un vuoto. La più longeva di tali esperienze è rappresentata dalla scuola Pigrecoemme che, nel centro storico, fin dal 1999 organizza corsi di fotografia, cinema e televisione. In zona Chiaia, a Parco Margherita, si trova invece La scuola di cinema di Napoli. Nella periferia est della città, esito della lunga storia di Arci Movie con i *movielab*, è invece nato nel 2014 il centro FilmaP, atelier di cinema del reale, diretto da Leonardo Di Costanzo.

Su queste e altre realtà di laboratorio e didattica nell'ambito audiovisivo, avrebbe senso riflettere per immaginare una rete possibile. Il riconoscimento del lavoro compiuto andrebbe inserito in una strategia chiara che riguardi la formazione e magari connesso alla creazione di una scuola pubblica regionale sui mestieri del cinema in cui coinvolgere i maestri e offrire opportunità ai nuovi talenti.

Sviluppare storie e progetti

Lo sviluppo, delle storie e dei progetti, è il secondo ambito del sistema-cinema. Ed è su questo che c'è il deserto a Napoli e in Campania. È invece compito ineludibile delle politiche pubbliche incoraggiare gli autori, fornendo aiuti sostanziali per "sopravvivere" mentre si scrive (sul modello francese per intenderci) e dare spazio a quelle creatività senza le quali non esiste né industria né economia del cinema.

Prima dei film vengono le storie. Vero è che le migliori storie e i migliori autori fioriscono – proprio come è accaduto dalle nostre parti – da quella urgenza artistica di raccontare e interpretare la realtà. Inutile nascondere che Napoli è sempre soggetto di se stessa, delle storie che la narrano, che spesso il soggetto esplode dentro il racconto per la vita che contiene. Ma non può durare in eterno: questo crogiolarsi nell'essenza "straordinaria", questo specchiarsi sempre in schemi e stilemi che gli altri vogliono vedere. Dare coraggio ai giovani aiuterebbe a uscire da questa trappola? Dotarsi di strumenti più adeguati potrebbe aiutare a narrare con respiro davvero universale? Allora, avrebbe senso creare un fondo per lo sviluppo del cinema che rappresenti il tratto identitario di intervento sul settore; finanziare i giovani autori, creando una connessione con la rete di scuole di cui si è parlato e con l'ambito produttivo che stiamo per introdurre. Perché, vale la pena suggerirlo, lo sviluppo è proprio questo sacrosanto ponte tra il sapere e il fare, tra il talento e la produzione.

La produzione

Dunque, la produzione. Chi sono a Napoli i produttori? Ne esistono pochi in città: i film si fanno con indicibile fatica, mettendo insieme i budget quasi per miracolo, spesso contando su maestranze e professionisti che credono nei progetti al di là di qualsiasi compenso. Tutti ricevono e leggono soggetti, trattamenti, sceneggiature. Ma poi che ne fanno? Oltre a partecipare alle due annuali scadenze della Direzione cinema del ministero, se non sono già forti di relazioni con finanziatori, canali televisivi, lobby della distribuzione (e banche prima di tutto, ormai), pur incrociando bellissime storie, non possono farci nulla. Dal 2009 in Campania non viene bandito il fondo per la co-produzione regionale (che è apparso nel 2007 e sparito come una cometa dopo appena due anni). I comuni, quasi tutti in deficit, non possono permettersi di sostenere (come pure in passato hanno fatto, ma senza dotarsi di criteri oggettivi o trasparenti, né di una strategia) opere di cinema. E perfino quando l'amministrazione comunale è stata "costretta" a spendere di suo 11 milioni di euro per il Forum universale delle culture (2014), neanche un film – che pure avrebbe avuto il pregio di durare più di un palco allestito in piazza – è stato inserito nell'elenco dei progetti da finanziare.

Il quadro è piuttosto desolante anche sul versante privato: per il sostegno al cinema non esistono fondazioni a cui un produttore locale possa rivolgersi. E mentre le fondazioni bancarie del centro-nord (come Cariplo o Compagnia di San Paolo) investono oltre 200 milioni annui per la cultura nella regione di riferimento, qui la Fondazione con il Sud ne investe 20 (peraltro non prevalentemente per la cultura, e per le cinque regioni meridionali assieme).

Se è lampante che sostenere la produzione cinematografica e audiovisiva è centrale nella visione di una politica pubblica, occorre sgomberare il campo dall'idea, spesso erroneamente diffusa, del cinema come strumento per la sola promozione del territorio. Certo, con la disponibilità di risorse e infrastrutture, come dimostra il lavoro delle Film Commission, si attraggono produzioni nazionali e internazionali con effetti importanti per economia e turismo. Ma è vitale considerare il settore come volano per consolidare piccole imprese campane (che solo limitatamente possono accedere a fondi di altre regioni) e per valorizzare quelle energie creative che resistono e che, avendo l'opportunità di cimentarsi, creano positività e fiducia in ciò che si può fare qui.

La promozione

L'ultimo tassello del mosaico è la promozione, di fatto l'unico settore attualmente finanziato mediante i festival, anzi alcuni festival. Anche qui, il criterio che si è scelto per indirizzare i finanziamenti (ammesso che ne esista uno) è stato la promozione del territorio e l'attrattiva turistica. Questo ambito, che è quello della fruizione e della formazione del pubblico, ha molto a che fare con la cultura in senso ampio. Favorire nelle varie forme – esistenti o da inventare, istituzionali o di base – la diffusione del cinema di qualità, oggi confinato in un sempre più ristretto mercato, è un'operazione eminentemente culturale e diventa l'anima di una politica di settore. Obiettivo primario è arrivare al pubblico, e farlo soprattutto quando questo sembra che non esista. Avere pochi spettatori, dopo tanto impegno per recuperare un film e invitare un regista, svuota di senso il lavoro di ogni singolo operatore; all'opposto, un'ampia partecipazione riempie di significato il lavoro universale della diffusione culturale. Mantenere vivo il cinema nonostante tutto. Nelle arene, nelle rassegne, nelle sale improvvisate per le visioni scolastiche: mantenere vivo l'evento dello stare insieme, della proiezione pubblica. Come si può lavorare per formare il pubblico? Un tempo i cinema erano affollati. Certo, l'epoca digitale tende a rendere individuale anche il rapporto con i film. Ma suonano bellissimi i nomi di quelle sale di Napoli scomparse, di cui si sta perdendo perfino la memoria, trasformati in Bingo o supermercati: a Chiaia, il Fiamma, l'Arlecchino, l'Alcione, l'Alambra, il Maximum, il President; in centro l'Adriano, il Fiorentini, il Nuovo, e poi il Bolivar, il Corso, il Felix, il Gloria; e a est il Rosa, l'Adele, il Maestoso, il Supercinema.

A parte qualche resistenza periferica, come il Pierrot a Ponticelli e La Perla a Bagnoli, i cinema cittadini sono concentrati al Vomero e Chiaia e programmano una selezione di film assai inferiore al numero di schermi. Insomma, anche nel fine settimana puoi vedere una percentuale infinitesima dei film che escono a Roma o a Milano. Napoli stessa è diventata una "periferia del cinema" e si fa gran fatica per vedere opere che aprano lo sguardo su altri mondi. Per non parlare dei film per ragazzi: anche quelli che passano per la superstar dei festival campani, Giffoni, non vengono quasi mai distribuiti in sala. Certo, è utopico pensare di riaprire sale ridotte a ruderi: ma come non ritenere gravissimo aver impedito l'accesso agli incentivi per digitalizzare e salvaguardare esperienze storiche come l'arena al Parco del Poggio, o sale a vocazione culturale come il cinema Astra.

A che servono gli *studios*, le cittadelle, i progetti faraonici o le grandi kermesse con le *star* se non si dimostrano le ricadute in termini economici e sociali per la comunità? Se non si lavora quotidianamente per la formazione del gusto dei giovani, anche il cinema diventerà (in parte lo è già) un'esperienza culturale di élite, da un lato, e un prodotto di puro intrattenimento dall'altro.

Proprio nell'ambito della promozione trova spazio e urgenza quella che definirei una cultura di prossimità: la scoperta del valore dei luoghi per l'arte vicini alle persone; quei luoghi che troviamo, noi napoletani, quando andiamo in vacanza all'estero, ma anche nelle aree metropolitane del centro-nord, dove accadono piccoli eventi tutti i giorni, nei quartieri, nei centri abitati; spazi essenziali per innescare i valori di una comunità che condivide o per far nascere le scintille di passioni culturali nei giovanissimi. "Avere a cuore" le persone, produrre incontri e conoscenza: ecco la grammatica di una strategia per il cinema. Come si può amare il grande cinema se a un certo punto non si riceve la folgorazione di un film in sala?

Ecco su cosa i promotori e gli attivisti della cultura dovrebbero far convergere una comune richiesta a chi amministra fondi pubblici, comunali, regionali, statali o europei che siano: creare valore, moltiplicare iniziative, dare struttura alle vocazioni territoriali e alle iniziative dei giovani. Si potrebbe decidere un giorno che tutti i soldi destinati a kermesse che si dissolvono in una notte, con megapalchi, tensostrutture e aperitivi, vengano dirottati per costruire luoghi di cultura permanenti, come una sala pubblica per il cinema di qualità, o centri municipali o rionali, per dare vita non a eventi ma a incontri. In Campania esistono tante buone iniziative, Napoli è feconda di geniali e creative sinergie: occorre tracciarne una mappa e svilupparle. Stanno nei quartieri della metropoli e nei piccoli centri, sono i piccoli progetti e le migliori esperienze che continuano, nonostante tutto.

UN POSTO AL SOLE. LA CITTÀ VISTA DA PALAZZO PALLADINI

di Riccardo Rosa

La soap opera *Un posto al sole*, la prima totalmente prodotta in Italia, e girata quasi interamente a Napoli, festeggia i vent'anni di trasmissioni. La soap nasce nell'ottobre 1996 da un'idea di Wayne Doyle, con la collaborazione di Adam Bowen e Gino Ventriglia, riprendendo il format della soap australiana *Neighbours*. Per i primi anni le puntate vengono trasmesse in una fascia tardo-pomeridiana (18,30), raggiungendo in breve tempo il milione di spettatori. Le trasmissioni sono posticipate alle 20,30 – una fascia oraria molto delicata per i palinsesti televisivi – entrando in concorrenza, nel corso degli anni, con istituzioni della tv nazionale come *Il Fatto* di Enzo Biagi, *Striscia la notizia*, *Affari tuoi*. Gli ascolti col tempo hanno premiato una scelta solo in parte azzardata, assestando l'audience su una media di circa 2 milioni e 500 mila spettatori a sera, con picchi di 3 milioni, e il 15% di share.

Forte di questi numeri, Un posto al sole si è consolidato, anche dal punto di vista commerciale, come riferimento napoletano all'interno del panorama televisivo nazionale, tirando la volata ad altre produzioni, soprattutto sulle tre reti Rai. Dopo un decennio circa di vuoto o quasi, la città è tornata, verso la fine degli anni Novanta, protagonista del settore dell'intrattenimento televisivo, sfruttando diversi elementi: in primo luogo l'inserimento di comici napoletani nei tanti show satirici (*Pippo Kennedy Show, L'Ottavo nano, Convenscion*, fino all'attuale *Made in Sud*); in conseguenza di ciò, la grossa notorietà ottenuta da personaggi che si erano fatti le ossa nelle tante televisioni locali (Alan De Luca, Lino D'Angiò, Biagio Izzo, Gianni Simioli, Rosalia Porcaro, Alessandro Siani, i Ditelo Voi); infine la produzione di format di vario genere (per esempio, il gioco a quiz *Furore*, la fiction poliziesca *La Squadra*, il programma *Alle falde del Kilimangiaro*), legati in modo più o meno esplicito alla città, anche in quanto prodotti nelle sedi Rai napoletane.

Un palazzo affollato

Le vicende di Un posto al sole si articolano intorno a due luoghi fisici: il palazzo Palladini e il caffè Vulcano. Nel primo abitano la maggior parte dei personaggi, mentre nel secondo (pure di proprietà di uno degli inquilini del

palazzo) si svolgono buona parte delle relazioni sociali. Il palazzo è stato, nei primi anni della fiction, appartenente e abitato dal conte Tancredi Palladini e dai suoi tre figli: Alberto, Alessandro ed Eleonora. Con il passare del tempo, il fisiologico ricambio dei personaggi e una serie di intricate vicende, nell'appartamento principale si è insediato un imprenditore con pochi scrupoli, tale Roberto Ferri, personaggio perennemente in bilico tra il cattivo e il redento, tanto nelle relazioni con l'esterno quanto in quelle con il resto degli inquilini del palazzo.

Caratteristica fondamentale della fiction è l'eterogeneità sociale degli abitanti del palazzo, che riproduce una realtà effettivamente presente in città, anche se soprattutto negli anni addietro e difficilmente nei palazzi posillipini, ma piuttosto nel centro storico. Si tratta di una trovata vincente perché crea una certa imprevedibilità permettendo alla trama di snodarsi su livelli differenti, che coinvolgono potenzialmente – attraverso le relazioni di ognuno dei personaggi con il mondo esterno – l'intero tessuto sociale cittadino, dai ricchissimi ai poverissimi. Così per gli appartamenti del palazzo si sono aggirati e tuttora si aggirano proprietari di grandi cantieri navali, meccanici, assistenti sociali, vigili urbani, postini, medici, impiegati, proprietari di bar, cameriere, studenti, giornalisti, musicisti, fotografi scandalistici, persino spacciatori, tutti svolgendo – a parte rari casi – una vita ricca di scambi reciproci.

Ad agevolare questa dinamica, che è alla base dello snodarsi degli avvenimenti, ci sono due elementi. Il primo sono i matrimoni e le unioni tra personaggi appartenenti a mondi che nella città reale difficilmente si intersecano: il medico milanese e il portiere di palazzo; il giovane imprenditore rampante e la studentessa ex donna di servizio; la ragazza di buona famiglia e il meccanico-pugile-investigatore con trascorsi poco edificanti con la legge e qualche passaggio a Poggioreale. Il secondo elemento sono le continue scalate e cadute in disgrazia, sociali ed economiche, agevolate dalle unioni di cui sopra o da espedienti narrativi come una grossa vincita alla lotteria, il successo improvviso nel mondo della musica, le peripezie con alcool e droghe (elemento ricorrente di cui si parlerà in seguito).

Come in tutti i casi di telefilm dalla durata così lunga, queste situazioni vengono spremute fino all'inverosimile, creando, per esempio, una serie di accoppiamenti e rapporti amorosi o sessuali declinati ormai in tutte le combinazioni possibili, talvolta al limite dell'incesto. Altra conseguenza è il ritorno ciclico di alcuni tipi di personaggi, spesso univocamente positivi o negativi, con pochissime eccezioni: il figlio illegittimo di un potente che riesce faticosamente a guadagnare una posizione di rispettabilità sociale; la donna avventuriera di estrazione medio-bassa che escogita macchinazioni di ogni tipo per finire a letto, rimanere incinta e impossessarsi degli enormi patrimoni dei protagonisti più facoltosi; altre che, invece, dal volto pulito e dai buoni

sentimenti, ventenni o settantenni, riescono a introdursi nella vita del palazzo conquistando i cuori dei vari personaggi, piuttosto che – o comunque non necessariamente – i loro corpi.

Il personaggio positivo

Un discorso che merita approfondimento è quello riguardante il portiere del palazzo, Raffaele Giordano, uno dei pochissimi personaggi presenti nella soap fin dalla prima puntata, tanto da diventarne col tempo il simbolo. Negli ultimi vent'anni, Raffaele (che considerando la propria professione è un collante tra le varie anime del palazzo, essendo tra l'altro cognato di Renato, borghese in senso classico e dirigente delle imprese Palladini) ne ha passate di tutti i colori. Una quindicina di anni fa si è visto uccidere la moglie Rita; ha avuto un figlio con pesanti problemi di cocaina, poi l'ha visto emigrare in Scozia e progressivamente scomparire dalle scene; ha tentato di vendicare e poi perdonato l'assassino della moglie; ha sofferto di problemi di cecità; ha avuto una pseudo-relazione, seppur platonica, con Teresa – governante di casa Palladini e altra istituzione della fiction –, donna di almeno vent'anni più anziana di lui; ha sposato una bella e apprezzata dottoressa milanese, Ornella Bruni (già divorziata e madre di una figlia), con cui ha concepito un altro figlio, Patrizio.

Raffaele è uno di quei personaggi che appare, nella buona e nella cattiva sorte, come "positivo". È il napoletano estroso e dall'animo buono. È generoso e predisposto all'aiuto e al perdono. Ha un carattere goliardico, è protagonista di perenni gag con il cognato Renato, la maggior parte delle quali riproducono, in bilico tra imitazione e citazione, i più famosi scambi "comico-spalla" della storia della comicità partenopea. È un uomo che ha un discreto successo con le donne; è un "custode" della tradizione napoletana, che cerca di tramandare ogni volta che può; è un ottimo cuoco, e ha sempre una soluzione a portata di mano per risolvere, arrangiandosi, qualsiasi problema. Raffaele, in sostanza, è la rappresentazione di Napoli di cui i napoletani che guardano Un posto al sole si autocompiacciono, che ammicca agli stranieri più benevoli facendogli dimenticare le emergenze rifiuti, le faide di camorra e tutto il resto del campionario che il Tg1 e Michele Santoro hanno propinato in modo parallelo negli stessi vent'anni di messa in onda del programma.

È difficile, tuttavia, stabilire se il tentativo fatto da autori e sceneggiatori di fornire una rappresentazione equilibrata della città, in mezzo tra il folklore e il gomorrismo, sia da considerarsi un fallimento, o se un tentativo in questo senso non ci sia mai stato. Eppure, da un punto di vista dei personaggi, accanto ai caratteri classici della "napoletanità" (Raffaele, Renato, Guido, Teresa, Otello: in fin dei conti tutti personaggi comici), ce ne sono altri che provano a imporre un carattere di universalità al racconto: il giornalista d'inchiesta (an-

che se – soprattutto nei primi anni – il personaggio in questione è fortemente caratterizzato da un episodio precedente alle riprese, ovvero l'uccisione del padre, sempre giornalista, da parte della camorra), gli imprenditori cinici, l'assistente sociale sempre a disposizione per perorare le cause dei più deboli. Proprio questi, tra l'altro, sono i personaggi peggio tratteggiati, non credibili, scollegati dai contesti e lontani dai modi con cui agiscono nel mondo reale.

Anche per quanto riguarda le tematiche, è difficile dire se l'inserimento di questioni non specificatamente legate a Napoli (ci sono state, in questi vent'anni, una decina di stupri e violenze sessuali, altrettanti personaggi coinvolti in storie di droga, problemi lavorativi, licenziamenti, casse integrazioni, peripezie in adozioni e affidamenti) siano un tentativo di eludere una eccessiva localizzazione della fiction oppure una naturale esigenza narrativa. Resta il fatto che, come per i personaggi, il ritratto di Napoli nella soap è in definitiva superficiale, talvolta quasi grottesco. Basti pensare alla rappresentazione della camorra, che è comparsa poco in questi vent'anni e con modalità sempre antiquate (solo una volta, in tutto questo tempo, si è interessata per esempio alle attività e agli enormi affari dei cantieri Palladini); oppure, sempre su questo versante, l'assenza totale del mondo della politica, buona o cattiva che sia.

Altro punto debole è il rapporto che lega gli abitanti del palazzo con i personaggi che appartengono al sottoproletariato. La maggior parte dei protagonisti considera questa fascia di popolazione con un fastidioso paternalismo (se questi si dimostrano brave persone, capaci di tirarsi fuori dalla "cattiva strada") oppure con una chiusura netta, senza appello, che rispecchia a dire il vero l'attitudine più diffusa nel ceto medio cittadino verso chi vive in bilico tra legalità e illegalità. Il tutto senza alcuna possibilità di comprensione (a meno che non avvenga una redenzione), fatta eccezione quasi solo per Giulia Poggi, l'assistente sociale, e Franco, l'ex ragazzo di strada che ne ha sposato la figlia. Un discorso, questo, che va esteso anche a determinati fenomeni sociali (per esempio, la musica neomelodica) trattati dall'alto verso il basso, senza peraltro tenere conto di quelle fasce popolari che seguono la soap, e che con quei fenomeni convivono quotidianamente o ne sono parte.

Per un prodotto che è ormai uno dei principali diffusori della rappresentazione di Napoli nel paese, non sono mancati, soprattutto negli ultimi anni, frequenti riferimenti a questioni legate all'attualità del momento, tanto cittadina quanto nazionale. Pillole di pubblicità progresso e didascaliche lezioncine che, così come la frequente sovrimpressione che compare sullo schermo e comunica che nel programma "compaiono prodotti a scopo promozionale", testimoniano come la soap sia diventata un veicolo importante di comunicazione nel paese, oltre a una consolidata realtà che, a dispetto (o forse proprio a causa) dell'immagine bozzettistica che propone, muove una discreta quantità di economia in città, oltre a fornire opportunità lavorative e commerciali.

IL BOSS DELLE CERIMONIE. SULLA NAPOLI DELL'ECCESSO

di Stefania Ferraro

Il boss delle cerimonie è un reality televisivo in onda su Real Time. La prima edizione del programma (6 puntate) è andata in onda a gennaio 2014. Il format prevede la rappresentazione di banchetti nuziali, ma anche comunioni, feste di diciotto anni e varie ricorrenze familiari. La location è l'albergo La Sonrisa, a Sant'Antonio Abate (in provincia di Napoli), gestito da oltre vent'anni da Antonio Tobia Polese (don Antonio, il boss). Non si tratta di un semplice albergo, ma di una sorta di castello nella periferia vesuviana, immerso in 40 mila ettari di giardini e palme, con la cascata per gli sposi, gazebo ovunque, piscine, arredi barocchi, camere da letto stile impero e persino l'eliporto, con possibilità di noleggiare un elicottero. Tutta la famiglia di don Antonio lavora con lui e con un esercito di cuochi, pasticceri, camerieri, capitanati dal fedele *maître* Ferdinando. Le cerimonie sono "esagerate", nel numero e nella tipologia di ospiti, nei colori e nella musica, nella quantità di cibo e nella durata. Il successo della trasmissione è tale che Il boss delle cerimonie è diventata la prima serie prodotta da Discovery Italia a essere trasmessa in lingua originale e sottotitolata in prima serata su TLC UK (canale del gruppo Discovery), cambiando il titolo in *My Crazy Italian Wedding*, ma conservando la sigla del programma: *Nu' matrimonio napulitano*, canzone cantata nel 2008 dal neomelodico Daniele Bianco.

Solo un reality?

Il boss delle cerimonie, nel suo essere un reality, non presenta alcuna possibilità di analisi originale: come ogni reality nasconde mostrando, risponde a principi economici ed è costruito conformemente alle categorie percettive del recettore[1]. Anche in merito agli atteggiamenti e all'abbigliamento dei protagonisti c'è poco di nuovo da dire; due elementi concorrono alla loro definizione mediatica: uno si riferisce alla scrittura del copione, alla sceneggiatura e alla scenografia; l'altro si riferisce alla presenza dell'obiettivo della telecamera[2].

1 Bourdieu P., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

2"Non appena mi sento guardato dall'obiettivo tutto cambia: mi metto in atteggiamento di posa, mi fabbrico istantaneamente un altro corpo, mi trasformo anticipatamente in un'im-

Traendo spunto da una corposa produzione letteraria e scientifica, in questo format tv la narrazione del *parvenu* napoletano (o della plebe arricchita, che dir si voglia) insiste sugli atti corporei del bere, del mangiare e dell'attività sessuale, sul ricorso al linguaggio popolare, agli stilemi della piazza e all'esagerazione iperbolica. Tuttavia, al di là del contesto napoletano, anche in queste rappresentazioni esagerate non vi è alcuna novità descrittiva: già molti secoli prima Rabelais, nel narrare di Gargantua e Pantagruele[3], infieriva contro i rappresentanti della corruzione del tempo, i funzionari della giustizia che rendono oscuri i processi più semplici, i dottori della Sorbona, incoerenti e pedanti, i preti ignoranti e superstiziosi, descrivendoli come soggetti preoccupati solo del lucro e dei banchetti; con i medesimi tratti distintivi Veblen descriveva gli eccessi della nascente borghesia industriale[4]; egualmente erano descritti sia il kitsch statunitense attribuito alla volgarità dei turisti americani in giro per l'Europa nella seconda metà dell'Ottocento, pronti all'acquisto di ogni paccottiglia[5], sia (molti anni dopo) l'improduttività borghese rappresentata in *Le charme discret de la bourgeoisie*, un film del 1972 diretto da Luis Buñuel.

In estrema sintesi, i temi ricorrenti ne Il boss delle cerimonie rispondono a due precisi *frame* narrativi: il primo è quello delle più classiche forme di narrazione di Napoli e del meridione; il secondo è quello che storicamente utilizza le tecniche narrative degli stili di vita in "eccesso". Pertanto, nel reality in questione c'è la ragazza incinta che deve sposarsi di fretta, ma con la cura maniacale di ogni dettaglio; il matriarcato che impera nella gestione degli eventi familiari connessi ai festeggiamenti; l'elevato numero di invitati, l'abbondanza di cibo, il rispetto di ogni rituale (dal volo delle colombe al taglio del nastro all'arrivo degli sposi); lo sfarzo degli abiti, i cantanti neomelodici e i colori accesi delle decorazioni di sala. Tutto è confezionato in modo vistoso e costoso, affinché l'evento festeggiato segni un patto indissolubile tra i partecipanti. In tutto ciò c'è poco di nuovo rispetto al "potere" creativo espresso dalla Hollywood che detta le mode[6].

Naturalmente, il neomelodico, la ragazza incinta e il dialetto napoletano, con qualche frase in italiano sgrammaticato, segnano immediatamente la distinzione, poiché – come spiegava Simmel a proposito delle logiche del-

magine", in Barthes R., *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 2003.

3 Rabelais F., *Gargantua e Pantagruele*, Sansoni, Firenze, 1980.

4 Veblen T., *La teoria della classe agiata*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.

5 La volgare paccottiglia era definita *sketch*, da cui etimologicamente deriva *kitsch*. Sull'argomento si veda Eco U., *Storia della bruttezza*, Bompiani, Milano, 2007.

6 Fumagalli A., *Creatività al potere. Da Hollywood alla Pixar, passando per l'Italia*, Lindau, Torino, 2013.

la moda[7] – non appena le classi inferiori cominciano ad appropriarsi dello "stile" di moda "superando i confini imposti dalle classi superiori e spezzando l'unità della loro reciproca appartenenza così simbolizzata, le classi superiori si volgono da questa moda a un'altra, con la quale si differenziano nuovamente dalle grandi masse e il gioco può ricominciare[8]".

Inoltre, i "giganti del kitsch", messi in scena quali parvenu napoletani, testimoniano che il mascherarsi (con abiti esagerati o assumendo per un giorno le sembianze dei personaggi dello *star system* di Hollywood) è un atto che ancora esprime il bisogno di celarsi temporaneamente in un'altra identità. Per ogni singolo protagonista della *mise en scène* si tratta di miscelare anomalia, stranezza e diversità al fine di rendere "la sua individualità eccessivamente individuale, una voce fuori dal coro[9]". Del resto, la distinzione tra lo sfarzo del consumo borghese e quello messo in scena nel reality sta già nella scelta del format, che risponde alle logiche dello zoo umano[10], cioè di una rappresentazione che non parla tanto dei fenomeni che espone quanto degli spettatori che li richiedono e seda le loro paure di contaminazione.

Oltre il reality

La vera forza del format in questione è, in realtà, la capacità di produrre discorsi, quelli del sapere esperto (*opinion leader*, giornalisti, politici) e dell'uomo qualunque, che svolgono un lavoro di pedagogia di massa in direzione nazionalpopolare, come – per esempio – la richiesta di sospensione del programma, che balza su tutti i giornali in diversi momenti[11]. Per i perbenisti è comodo narrare i reality come falsificazione della realtà, perché ciò consente loro di prendere le distanze dal volgare e dal popolare che tali format mettono in scena. La verità, però, è che i reality rappresentano la società dello spettacolo[12], un epifenomeno della modernità tardo-liberale, che – attraverso gli esercizi discorsivi dei perbenisti (e degli intellettuali) – smorza il sapere critico e attiva il populismo, parlando, per esempio, dei piaceri sessuali di Berlusconi, affinché non si eserciti un pensiero politico[13].

7 Simmel G., *La moda*, Mondadori, Milano, 1998.

8 *Ivi*, p. 21.

9 Carrasi V., "Il corpo come maschera. Dai monstra medievali ai giganti di Rabelais", in Sisto P., Totaro P. (a cura di), *La maschera e il corpo*, Progedit, Bari, 2012, p. 42.

10 Lemaire S., Blanchard P., Bancel N., Boëtsch G., Deroo É., *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, Ombre Corte, Verona, 2003.

11 Esposito G., "Il boss delle cerimonie finisce in Parlamento. Sel avverte il Governo: 'Proprietario La Sonrisa ha rapporti con la camorra, basta trasmissioni in Rai'", in *Retenews24*, 07/01/2014.

12 Turner G., *Ordinary People and the Media: The Demonic Turn*, Sage, London, 2010.

13 Tarantino C. (a cura di), *E la carne si fece verbo. Il discorso sul libertinaggio politico nell'Italia del nouveau régime*, Quodlibet, Macerata, 2012.

È questo il motivo per cui i media in genere e i reality in particolare agiscono in termini di "tecnologia dell'intimità[14]". Attraverso la messa in scena dell'intimità delle relazioni, delle feste in famiglia, del vivere quotidiano si articolano messaggi nazionalpopolari nei quali il kitsch è indispensabile, poiché "nel regno del kitsch impera la dittatura del cuore. I sentimenti suscitati dal kitsch devono essere tali da poter essere condivisi da una grande quantità di persone[15]".

Nondimeno, la rappresentazione dello sfarzo hollywoodiano in chiave kitsch assolve alla "doppia funzione di comprendere in sé una cerchia e nello stesso tempo di separarla dalle altre[16]". Pertanto, rappresentando il parvenu nel reality, si tenta di dominarlo, di addomesticarlo, di naturalizzarlo. Inevitabilmente, i singoli si prestano a tali rappresentazioni di sé, poiché affascinati da una celebrità che hanno sempre subito, sin dal nascere della moda, attraverso "giochi di verità" costruiti grazie all'interazione di potere, sapere e desiderio; essi interiorizzano una norma che li determina dall'esterno[17].

È così che il reality produce una parossistica rappresentazione dell'arretratezza del parvenu napoletano, e genera ordine discorsivo. Le diversità, le inferiorità e gli eccessi della napoletanità popolare riattivano e alimentano la memoria storica sui temi della colpevole arretratezza del sud Italia, inespugnabile in quanto geneticamente iscritta nelle popolazioni meridionali[18].

La narrazione del kitsch napoletano è facilitata dalla storica persistenza di due anime nella stessa città: la borghesia, evoluta, ricca, colta, rispettosa delle regole e del vivere civile; la plebe, composta da un sottoproletariato cinico, incivile, irrispettoso e soprattutto corruttibile. Nelle narrazioni ufficiali, Napoli è soprattutto la città plebea, quella dei lazzari dediti all'illegalità. Su questi elementi discorsivi si è edificato il secolare processo di etnicizzazione del popolo napoletano[19]. Tuttavia, la doppia anima della città è anche un elemento rassicurante, in quanto consente di attribuire al numeroso sottoproletariato la colpa di tutti i mali di Napoli.

Tanto è forte la capacità giustificatoria di tale scissione della città in due anime che, quando una porzione di plebe tenta la scalata sociale e ci riesce grazie all'accrescimento del capitale economico, essa viene subito inquadra-

14 Kavka M., *Television, Affect and Intimacy: Reality Matters*, Palgrave Macmillan, New York, 2008.

15 Kundera M., *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano, 1989, p. 256.

16 Simmel G., 1998, *cit.*, p. 16.

17 Foucault M., *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, Feltrinelli, Milano, 2002.

18 Ferrari Bravo L., Serafini A., *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Ombre Corte, Verona, 2007.

19 Petrillo A., "Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella 'città plebea'", in Palidda S. (a cura di), *Città Mediterranee e deriva liberista*, Mesogea, Messina, 2011.

ta, nell'ordine discorsivo, come parte di un fenomeno marginale: la capacità plebea di arricchirsi in forza della sua corruttibilità. Il dispositivo che scinde Napoli in plebe e borghesia, in quanto funzionale alle logiche di governo del territorio e delle popolazioni, continua ad agire in termini di ridefinizione del plebeo arricchito che preserva i tratti del cafone pre-moderno, quello delle scene mediatiche che ritroviamo ne Il boss delle cerimonie.

L'accrescimento del capitale economico da parte di una rappresentanza plebea consente a questa di effettuare un investimento sempre crescente del tempo dedicato al consumo e all'acquisizione della cultura presupposta dall'adeguamento dei consumi, andando a occupare lo spazio sociale propriamente borghese. Ne consegue che, dietro la denuncia di un'impropria condivisione di valori (dalle griffe alle labbra-canotto)[20], si cela in realtà il timore borghese di un'occupazione degli spazi di relazione e di potere; tale occupazione dei luoghi dell'élite può essere delegittimata anche con la criminalizzazione, la messa in ridicolo e la naturalizzazione dei comportamenti della plebe arricchita, rappresentata in reality come Il boss delle cerimonie attraverso la stereotipizzazione dei suoi comportamenti in eccesso.

20 Si pensi a quanto scrive Alessio Postiglione a proposito dello sfumare dei confini tra la Napoli alta e la Napoli plebea; Postiglione A., "Griffe e Nichilismo", in *la Repubblica Napoli*, 18/06/2014.

TRE MAESTRI DA RISCOPRIRE

di Antonio Grieco

Leo de Berardinis, Annibale Ruccello e Antonio Neiwiller, tre maestri del teatro italiano, prematuramente scomparsi, hanno lasciato un segno indelebile nella nostra città tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, trasmettendo alle nuove generazioni di autori e attori napoletani l'idea di pensare e praticare un teatro diverso anche in contesti degradati, come quello che da sempre caratterizza il tessuto sociale dell'area metropolitana napoletana.

Echi della loro poetica si avvertono ancora in molte aree del teatro di ricerca napoletano; e ciò sorprende soprattutto se si considera quella sorta di *damnatio memoriae* che è ormai la cifra della programmazione istituzionale, sempre più funzionale al mercato e alla spettacolarizzazione degli eventi, e sempre meno disponibile a sostenere le aree più marginali della nostra cultura.

È per questa tendenza a dimenticare che vale la pena di tornare sulla loro lezione, cercando di cogliere quelle forme di resistenza ancora presenti nella nostra drammaturgia, che fanno pensare appunto a un'eredità che si cela dietro il lavoro di una nuova leva di artisti attori napoletani.

Leo de Berardinis

Di fronte alla tendenza di alcuni gruppi della sperimentazione a uscire dal teatro per andare incontro alla vita, oppure a indirizzare la propria ricerca su un terreno esclusivamente estetico-linguistico, già negli anni Sessanta Leo de Berardinis metteva in guardia i suoi compagni di strada dal rischio di dar vita a una nuova accademia, sostenendo che in una società parcellizzata come quella occidentale, controllata dall'apparato tecnologico del Capitale, il teatro era necessario proprio come alterità, come luogo in cui non poteva esserci alcuna confusione tra la finzione e la vita; e aggiungeva che nell'appartarsi dell'attore c'era (e c'è) l'orgoglio di affermare una diversità rispetto alla gabbia di una società autoritaria. Su questa strada, non si stancava mai di ripetere che "il teatro è l'attore" e che "l'eliminazione del teatro deve avvenire per mezzo del teatro". La nostra sommaria analisi, parte da questo sguardo lungo di Leo.

Possiamo, infatti, ritenere tratto comune ai nostri tre autori attori, sia l'idea di considerare la necessità del teatro come spazio altro rispetto a ciò che è fuori, sia la necessità di innovare il teatro partendo da una realtà fortemente contestualizzata. L'altro aspetto che pensiamo unisca i tre – pur nei loro differenti percorsi – è il rifiuto di modelli esterni slegati dalle proprie radici culturali e artistiche. Locale e globale, tradizione e avanguardia, sia in Leo che in Neiwiller e Ruccello sono inscindibilmente legati tra loro, e anche quando sembrano allontanarsene il legame con la tradizione rimane forte, quella "tradizione vivente" incarnata da Eduardo, a cui essi hanno guardato con umiltà, nella convinzione che il "locale" sia sostanza residuale necessaria che riattiva l'impulso creativo. "Non c'è attore – scrisse Claudio Meldolesi – che nello sforzo della sua ricerca nel presente, non si sia 'scelto' un passato e non si sia impegnato a trarne ulteriori energie per il futuro[1]". Semmai, il problema per i nostri autori attori, è stato quello di tradire, non certo di negare il legame con la propria storia e cultura.

In questo senso possiamo senz'altro partire dall'esperienza di de Berardinis, che con Perla Peragallo fonda nel 1972 il Teatro di Marigliano, dopo aver deciso – in polemica con un'avanguardia a suo avviso funzionale al potere, e dopo alcuni anni di collaborazione con Carlo Quartucci e Carmelo Bene – di lasciare le cantine romane per trasferirsi in una masseria a Marigliano, piccolo centro in provincia di Napoli, in bilico tra mondo rurale e sviluppo industriale con l'insediamento, a pochi chilometri di distanza, del nuovo stabilimento dell'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco.

C'è da dire che tutta l'esperienza artistica e umana di Leo si è svolta sempre nel fragile segno della precarietà e nell'isolamento istituzionale più assoluto; a cominciare dall'esperienza di Marigliano, dove i due sodali decidono immediatamente di coinvolgere nei loro spettacoli i contadini e gli operai del luogo, che Leo considera attori "geopolitici" in quanto incarnano la marginalità estrema di una condizione sociale. Dall'esperienza mariglianese nascono, in un rapporto diretto, non mediato, con la cultura del contesto, lavori straordinari per spregiudicatezza e libertà espressiva, come *'O Zappatore*, *King lacreme Lear napoletane, Sudd, Assoli*. Si tratta di spettacoli di una teatralità assoluta, *dadaist*, come la definirà Paolo Ricci, giocati sulla contaminazione tra l'alto e il basso della cultura: la sceneggiata con il jazz e i testi di Rimbaud, Baudelaire, Shakespeare e le musiche di Schönberg e Berg; un "teatro del disordine" che annulla tutti i codici della scena borghese.

Apice di questa radicalità è *Compromesso storico a Marigliano*, un evento-processione provocatorio che coinvolge l'intero paese, con Perla (che noi consideriamo tra le più grandi attrici del Novecento) che "poteva portare que-

1 Meldolesi C., *Fra Totò e Gadda. Sei invenzioni sprecate del teatro italiano*, Bulzoni, Roma, 1987.

ste cinquemila persone che ci guardavano, a fare quello che voleva… anche a incendiare il Comune", ricorderà de Berardinis[2]. Ed è interessante osservare che in questo teatro ai margini della scena ufficiale, il dialetto capovolge il senso comune, alludendo alla periferia come al vero centro. I due sodali chiamano "teatro dell'ignoranza" questa drammaturgia aperta al flusso della vita, che fa dell'improvvisazione l'elemento chiave di un nuovo comportamento attoriale; una ricerca che, se da un lato permette a Leo di elaborare un originale linguaggio teatrale, dall'altro consente agli attori della sua comunità di "autorappresentarsi" come specchi magici della realtà sociale[3].

De Berardinis è stato anche tra i più acuti teorici del teatro europeo dello scorso secolo. Nella sua ultima investigazione, e nella sua direzione dal 1994 del Teatro Laboratorio San Leonardo a Bologna – pensato e strutturato come comunità multietnica – si riferisce al "teatro come esperienza reintegrativa[4]" in grado di contrastare l'omologazione e la catastrofe globale dei nostri giorni. Nella realtà napoletana, la radicalità di questa esperienza – soprattutto per la capacità di Leo, negli anni Ottanta, di mettere insieme attori di diversa provenienza in spettacoli indimenticabili come *Haddà passà 'a nutttata* – ritorna in molti artisti della generazione successiva alla sua; soprattutto nel rapporto col jazz, nel lavoro sull'improvvisazione e sul comportamento attoriale, si coglie nella ricerca di Tonino Taiuti, tra gli ultimi eredi della grande tradizione attoriale napoletana. A un teatro come esperienza reintegrativa fa pensare tutta l'esperienza di Punta Corsara, prima come progetto di formazione e poi come compagnia, e di Arrevuoto, con il prezioso contributo del Teatro delle Albe e di scrittori come Maurizio Braucci.

Annibale Ruccello

Agli inizi degli anni Ottanta, in uno scenario politico profondamente mutato e in una tendenza al ripiegamento culturale e artistico, Napoli – pur lacerata dalla violenza del crimine e dal tragico sisma del 23 novembre – si trasforma in un laboratorio culturale e artistico, in cui tendenze differenti per formazione e sensibilità danno vita a esperienze di notevole rigore creativo. Per quel che riguarda il teatro, si è parlato a proposito di questa felice congiuntura di tre direttrici fondamentali: Sperimentazione, Nuova Spettacolarità, Nuova Drammaturgia. Ma a noi è sempre apparso più giusto pensare a poli sperimentali intorno a singole personalità, come quelle di Martone, Ruccello

2 Leo de Berardinis, intervistato da Pippo Di Marca, in *past Eve and Adam's*, programma di sala, vol. 2, Teatro Laboratorio San Leonardo, Bologna, 2000.

3 De Matteis S., "Introduzione all'edizione italiana", in Turner V., *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna, 1993.

4 De Berardinis L., *Il problema è di togliere di scena se stessi*, Archivio Leo de Berardinis, Bologna, 1986.

e Neiwiller; gli ultimi due molto lontani dalla linea analitica e spettacolare prevalente nell'avanguardia teatrale italiana dalla fine degli anni Settanta del Novecento.

La drammaturgia di Annibale Ruccello nasce in una città devastata dal terremoto del 1980 ed è anch'essa un'esperienza fortemente segnata dalla precarietà. Lo sguardo dell'autore attore di Castellammare di Stabia – apprezzato anche come antropologo – sembra alludere a un orizzonte cupo ed enigmatico che ritroveremo in lavori di altri autori napoletani, in particolare in *Uscita di Emergenza* di Manlio Santanelli. In Ruccello – in controtendenza rispetto alla radicale destrutturazione del teatro di parola operata da altre aree della sperimentazione teatrale – sembra manifesta l'urgenza di ricostruire un'identità drammaturgica partendo dal testo e da una messinscena che si alimenti degli inquietanti scenari delle metropoli moderne. Ruccello fa convivere, in modo originalissimo, le esperienze più radicali dell'avanguardia contemporanea – da Genet a Pinter – e quelle della tradizione popolare. Il suo teatro è la premonizione del tragico epilogo di un'epoca. Con *Le cinque rose di Jennifer* (1980), suo capolavoro di cui fu grande interprete, che fa parte con *Notturno di donna con ospiti* (1983) e *Week end* (1983) di una trilogia dedicata "all'orrore quotidiano", egli coglie in anticipo quegli sconvolgimenti nel tessuto sociale che modificheranno in profondità l'individuo.

Nell'ambito di una drammaturgia che riattiva il testo, è difficile trovare un'opera di quel periodo in cui, come ne Le cinque rose di Jennifer, sia così presente la coscienza del proprio tempo intesa anche come critica del moderno; una coscienza che si rivela attraverso il *thrilling*: meccanismo innocuo per il teatro, ma che nella sua messinscena diviene prezioso strumento per leggere la realtà, per individuarne, come a un microscopio, le possibili incrinature.

Da Jennifer doveva scaturire ciò che Ruccello amava definire la "doppia tessitura", l'intreccio cioè tra i sentimenti, le storie dei personaggi e il gioco affascinante, a volte crudele, con tutti i miti della cultura di massa. Ma Jennifer – che racconta la tragica storia di un travestito in uno spazio metropolitano chiuso e impossibile – è soprattutto una storia di tragica solitudine, di annientamento psicologico e umano, di sradicamento in un mondo alla deriva. Anche in Week end il meccanismo che Ruccello utilizza per raccontarci di Ida, una donna alla ricerca di un impossibile equilibrio sessuale, è ancora il thrilling. Ma qui c'è, insieme al mondo fiabesco della tradizione popolare, anche il richiamo a *Notturno*, un'opera di Gennaro Pistilli, altro interessante autore dimenticato della nostra città.

Ferdinando, premio Idi 1985, sarà il suo ultimo lavoro. L'opera ha una sua "classicità" e può apparire un semplice ritorno alla tradizione teatrale napoletana, soprattutto per l'utilizzo di un dialetto aspro e antico, che rinvia alla lingua di Viviani. Ma non è così. Ruccello allarga qui ulteriormente il suo

orizzonte e costruisce una struttura drammaturgica in cui gli elementi della tradizione interagiscono con le esperienze più vive del teatro contemporaneo, del cinema e della letteratura europei del Novecento: da Visconti a Genet, da Pasolini a De Roberto, a Strindberg.

L'influenza della poetica ruccelliana è presente in molti giovani autori napoletani, ma è soprattutto Enzo Moscato che riprende la sua lezione, con una lingua che rinvia al barocchismo della tradizione alta della letteratura napoletana, attraverso lavori come *Cartesiana* – dedicato proprio al suo amico Ruccello, scomparso nell'85 – e *Pièce noire*, dove i travestiti sono simbolo di una sofferta condizione umana, "figure retoriche che rappresentano l'esigenza del cambiamento, della trasmutazione, del viaggio, dovuta al tedio di sé e alla nostalgia dell'altro[5]".

Antonio Neiwiller

Infine Antonio Neiwiller, straordinaria figura di autore, attore, regista e poeta, anch'egli prematuramente scomparso. Con la sua morte, avvenuta nel 1993, si conclude in città la lunga stagione sperimentale del teatro; una stagione iniziata alla fine degli anni Sessanta, che ha stimolato percorsi collettivi, favorito processi di riscatto sociale e di contaminazione tra poetiche diverse, resistendo sia alle sirene di un ritorno all'ordine che a quel riflusso individualistico iniziato nel clima di restaurazione politica e morale degli anni Ottanta.

Neiwiller è stato il simbolo di questa resistenza ai margini. Tutta la sua esperienza può considerarsi un'esperienza di resistenza culturale nei confronti di una società che accettava passivamente i dogmi del pensiero unico, anche nel mondo dell'arte. Il rifiuto etico di questo stato di cose era per lui l'unica scelta possibile, e conteneva, nel medesimo tempo, una negazione e un'affermazione di valore: la volontà di far corrispondere a un'altra idea di mondo un teatro lontano da linguaggi mercificati e omologati. A questa decostruzione etico-linguistica – i suoi lavori sono generalmente frammentari, aritmici, antirappresentativi – egli associava la fondazione di comunità di attori artisti aperta, tra arte e vita ai margini.

Nel suo teatro, il luogo fondante di questa nuova comunità teatrale è il laboratorio. Guardando alla lezione di Grotowski e di Kantor, egli crea una scena lontana da ogni idea spettacolare e "produttivistica" dell'attività creativa. "Il laboratorio – scrive – è un luogo della mente e del corpo. È un modo di arrivare ai bisogni primari. È dove si creano le condizioni della ricerca[6]". Questa idea di teatro si precisa fin dai suoi primi lavori negli anni Settanta

5 Ramondino F., "Teatro e Poesia in Enzo Moscato", in Moscato E., *L'angelico bestiario*, Ubulibri, Milano, 1991.

6 Neiwiller A., *Questioni di frontiera*, testo dattiloscritto elaborato per il laboratorio realizzato nel 1987 a Napoli e in altre città.

(*Don Fausto*, *Quanto costa il ferro?*, *Berlin Dada*), quando col suo gruppo – prima Centro Teatro Sud e in seguito Cooperativa Teatro dei Mutamenti – inizia un'impegnativa investigazione sul rapporto tra tradizione e avanguardia. Molti artisti, sul finire dei Settanta e dopo il terremoto, prenderanno strade diverse. Ma Neiwiller, dopo aver visto la *Classe morta* di Kantor, decide di rifondare il suo teatro con una nuova comunità teatrale partendo dalla realtà metropolitana e dal disagio delle nuove generazioni, ricostruendo dal contesto sociale di riferimento le fondamenta di una nuova scena. Nasce così il nuovo teatro di Neiwiller: teatro di naufraghi, di fantasmi, che si presentano sulla scena come emblemi della precarietà. Non a caso *Titanic the end* – realizzato dopo un lungo laboratorio con giovani attori che portavano sui loro volti i segni della marginalità – si apre nel vuoto, nell'attesa inesorabile della morte e del nulla. E non possiamo non pensare che in quei volti senza identità, nei loro sguardi persi nel vuoto, ci sia già l'incubo dei nostri giorni con migliaia di esseri umani che spariscono nelle acque del canale di Sicilia nell'indifferenza generale e nel cinismo di un Potere mai così feroce con i più deboli.

Il teatro di Neiwiller come una profezia. Dopo Titanic, ancor più la sua scena si radicalizza trasformandosi in uno spazio nudo e vuoto, dove non c'è più spazio per la finzione e gli attori si muovono in uno stato di estrema fragilità. Elemento chiave, in questi anni, è l'improvvisazione, che consente agli attori di rompere il rigido codice della struttura e inventarsi, come abbiamo visto in de Berardinis, una propria drammaturgia. Ma ciò che appare significativo è che il suo "altro sguardo", nella vita come nel teatro, si alimenta di contributi di artisti di diversa sensibilità che operano nel campo della pittura, della musica, della poesia. Egli stesso inizia la sua attività come fotografo, e con Cesare Accetta, fotografo, e Loredana Putignani, sua compagna nella vita e nell'arte, condividerà l'abitazione studio di Palazzo Marigliano.

Nel tempo, lo spazio scenico di Neiwiller subisce un radicale processo d'interiorizzazione. Si trasforma in uno spazio poetico nudo e povero. Questa ulteriore mutazione nasce dai laboratori intorno all'opera di Klee. Dallo studio della sua affascinante storia artistica nascono spettacoli indimenticabili: *Fantasmi del mattino* (1985) e *Storia Naturale Infinita* (1987), e poi ancora un libro dal fascino misterioso: *Non ho tempo e serve tempo*. La sua scena, che è sempre più specchio del suo mondo interiore, ora vive di silenzi, di attese, di ombre, con uno sguardo rivolto alle strutture primarie dell'universo: l'acqua, il fuoco, la terra, il mondo degli animali; una ricerca che trova un legame originale con la poetica dell'Arte povera. Così sembra abbastanza naturale che, dopo la fondazione di Teatri Uniti, nell'87, con Mario Martone e Toni Servillo, egli dedichi a Joseph Beuys, tra i più apprezzati interpreti di quel movimento artistico, lo spettacolo *La natura non indifferente* (1989), un lavoro che libera energia, immaginazione, poesia, e conferma le sue grandi capacità

attoriali, già dimostrate in spettacoli come il *Desiderio preso per la coda* di Picasso, con la regia di Mario Martone.

L'elemento visionario sarà il segno dei suoi ultimi spettacoli, come *Una sola moltitudine* (1989), un'opera-installazione dedicata a Pessoa, e soprattutto con *Dritto all'inferno* (1991), dedicato a Pasolini; quest'ultimo, parte di una *Trilogia di una vita inquieta* ispirata all'opera di Pasolini, Majakovskij e Tarkovskij, che non riuscirà a completare.

Gli ultimi anni, Neiwiller li ha vissuti in grande solitudine, spesso incompreso dai suoi stessi compagni di viaggio, riconoscendosi in quegli artisti, poeti, registi, scrittori che come lui avevano pagato un prezzo altissimo alla violenza della Storia. L'ultima sua opera – in collaborazione con Giancarlo Savino e Loredana Putignani – è *L'altro sguardo*, con gli indimenticabili versi che accompagnano la messinscena: "Una stalla può diventare un tempio e restare magnificamente una stalla. Né un Dio, né un'idea potranno salvarci, ma solo una relazione vitale. Ci vuole un altro sguardo per dare senso a ciò che barbaramente muore ogni giorno omologandosi. E come dice il maestro: tutto ricordare e tutto dimenticare[7]".

Neiwiller ci ha lasciato un composito nucleo di analisi sul teatro e sull'arte del Novecento, preziosi brani poetici, nonché un insieme di interessanti lavori fotografici e dipinti a cui sarebbe opportuno offrire un'adeguata collocazione. Per la grande attenzione alla marginalità sociale e per l'idea di un teatro che si fonda collettivamente nell'attività laboratoriale interartistica, la lezione di Neiwiller è stata raccolta a Napoli e in tante parti d'Italia oltre che da attori, anche da artisti di provenienza diversa: dai pittori Giancarlo Savino e Salvatore Vitagliano ai fotografi Accetta, Patrizio Esposito, Mauro Abate e Antonio Biasiucci; mentre attori come Vincenza Modica, Maurizio Bizzi, Marco Manchisi, Antonello Cossia, Claudio Collovà, Salvatore Cantalupo e tanti altri, che hanno iniziato con Neiwiller il loro viaggio, continuano a lavorare, in contesti diversi, realizzando laboratori e spettacoli intorno all'idea di un teatro lontano da ogni idea produttivistica e mercantile dell'esperienza creativa. È inoltre da segnalare il prezioso lavoro di Loredana Putignani nel segno di un teatro multietnico che fonde l'esperienza di de Berardinis con quella di Neiwiller. Ma, naturalmente – a oltre venti anni dalla morte e di fronte agli incredibili vuoti di memoria della società dello spettacolo – dobbiamo ancora pensare a Neiwiller come a un grande clandestino della vita e dell'arte nella nostra città.

7 Neiwiller A., "Per un teatro clandestino. Dedicato a T. Kantor", in *L'altro sguardo*, Napoli, 1993. La pubblicazione, che contiene scritti, dipinti e fotografie di Antonio Neiwiller, Loredana Putignani, Giancarlo Savino, Cesare Accetta, Antonio Biasiucci, Patrizio Esposito, Zabo, Oreste Zevola, è stata realizzata in occasione del debutto de *L'altro sguardo* a Volterra il 20 luglio del 1993.

IL RITORNO ALLE SAITTELLE. LUOGHI E PERSONE DEL TEATRO NAPOLETANO

di Francesca Saturnino

A prima vista, lo scenario teatrale della città non sembra così differente da quello del post-sisma dell'80. Messi da parte gli spettacoli d'intrattenimento, le commedie di genere o di varietà, con il loro pubblico e i luoghi storicamente deputati, il teatro più interessante si continua a fare – come negli anni delle avanguardie prima e dopo il terremoto – in piccoli spazi *off*, in cui non vi è una precisa garanzia che il processo creativo si trasformi in processo produttivo e che uno spettacolo possa uscire anche fuori dal circuito cittadino e regionale.

C'è però una differenza sostanziale con gli anni Ottanta: prima Napoli non aveva un teatro stabile. Nel primo decennio di vita, il Mercadante ha espletato la sua funzione di teatro pubblico assorbendo le esperienze cittadine più avanzate, poi riconosciute in tutta Italia, accogliendo allo stesso tempo artisti nazionali e internazionali. Negli ultimi anni le scelte della direzione hanno determinato un'incrinatura nell'ambiente teatrale cittadino, ormai diviso tra chi lavora al Mercadante e chi ne resta fuori, con la conseguenza che alcune esperienze interessanti restano ai margini della scena ufficiale. A queste circostanze va aggiunta la graduale modifica della legislazione nazionale sul finanziamento pubblico alle arti sceniche, fino alla recente riforma del Fus, il Fondo unico per lo spettacolo (entrata in vigore nel gennaio 2015), un vero e proprio terremoto che segna un punto di non ritorno per il teatro italiano. La riforma – guidata da criteri in cui numero di giornate lavorative, incassi e "produttività" hanno la meglio su qualità, compagnie giovani e sperimentazione – ha concentrato gran parte dei finanziamenti su pochi poli nazionali, con un netta prevalenza di quelli situati nel centro e nel nord della penisola (su un totale di 55 spazi individuati, tra 7 teatri nazionali, 19 teatri di interesse culturale e 29 centri di produzione, solo il 19% dei finanziamenti è stato assegnato al sud e alle isole, il 24% al centro e ben il 57% al nord).

Napoli è l'unica città del meridione che si è vista riconosciuta – col minimo dei voti; alla voce "innovazione" la valutazione della commissione sul Mercadante è stata "zero" – la qualifica di teatro nazionale per il suo stabile. A questo importante traguardo fanno da contrappeso i circa 550 mila euro

di tagli del ministero a gran parte delle realtà teatrali cittadine – compagnie, teatri storici, piccoli spazi – che avevano fatto richiesta per finanziamenti (in alcuni casi si sarebbe trattato solo di un rinnovo); per molti di questi luoghi, soprattutto le realtà più piccole, si prospetta un futuro incerto, se non la chiusura. Eppure è in questi ambienti che, in anni recenti, si è cercato d'intavolare un discorso sull'importanza di formare un pubblico, rivolgendosi soprattutto alle nuove generazioni, mentre lo stabile spostava progressivamente il suo interesse verso una platea tradizionale, di mezza età e di non grandi pretese. Così, quella variegata comunità composta da chi pratica e da chi semplicemente fruisce il teatro, sta tornando nei piccoli spazi, autofinanziati, marginali. Per usare un'espressione di Enzo Moscato, usata in occasione di un incontro tenuto al teatro Elicantropo dopo la ripresa del suo *Scannasurice* a trent'anni dal primo debutto, stiamo assistendo a un "ritorno alle *saittelle*".

Lo stabile e il festival

Nonostante sia uno dei teatri più antichi d'Italia (costruito nel 1777), l'attività dello stabile è una delle più recenti in città. Dopo la chiusura per inagibilità nel 1963 (a causa di danni strutturali in seguito ai bombardamenti bellici), è stato riaperto nel 1995 su sollecitazione di un folto gruppo di addetti ai lavori: è attivo quindi da meno di vent'anni. Fin dall'inizio è stato attento alla nuova drammaturgia – accanto a Ronconi, Paolo Poli, Peter Brook, Danio Manfredini, sul suo palco sono passati Martone, Latella, Borrelli, Paravidino, Delbono, Emma Dante, Scimone e Sframeli, oltre che Moscato, Toni Servillo e Peppe Barra. La direzione di Luca De Fusco, subentrato ad Andrea De Rosa nel 2011 e tuttora in carica, ha fatto registrare un cambio di tendenza. L'attenzione per la nuova drammaturgia è diminuita in favore dei classici; la sala del Ridotto, così come il San Ferdinando, è stata destinata a cicli di spettacoli tratti da autori come Ortese, La Capria, Patroni Griffi, mentre sul palco principale si susseguivano grandi allestimenti e sontuose autoproduzioni (tra cui quelle dello stesso De Fusco, come *L'opera da tre soldi* di Brecht da settecentomila euro). Il cartellone degli ultimi anni ha avuto come protagonisti una rosa di registi, attori e autori i cui nomi si ripetono sistematicamente anche nei programmi del Napoli Teatro Festival, co-diretto, fino a marzo 2015, dallo stesso De Fusco, a cui è subentrato Franco Dragone.

Nato nel 2008 grazie a un bando nazionale per realizzare una rassegna in grado di confrontarsi con modelli europei consolidati quali Edimburgo o Avignone, anche il festival ha subito un cambio di rotta. Inizialmente diffuso su tutta l'area metropolitana, con un'attenzione particolare alla rivalutazione di luoghi di straordinaria bellezza ma poco utilizzati (uno su tutti, l'Albergo dei Poveri), il festival si è progressivamente rinchiuso in luoghi noti e convenzionali. Anche la proposta artistica si è impoverita, soprattutto sul versante

della nuova drammaturgia e del teatro under 35, cui è dedicata una sezione *fringe* che mai come nell'ultima edizione ha lasciato a desiderare. Pur contando sulla presenza di registi stranieri come Tolcachir e Ostermaier, il festival ha complessivamente perso il suo carattere internazionale (nelle prime edizioni erano frequenti le collaborazioni tra artisti internazionali e napoletani), diventando una rassegna che, pur con la sua macchina imponente, appare chiusa in se stessa, con uno scarso impatto sulla città, mentre nelle prime edizioni Napoli veniva invasa dal teatro, con artisti e spettacoli in strada o itineranti.

Nel frattempo, il programma triennale del Mercadante, presentato nel marzo 2015, conferma le caratteristiche della gestione De Fusco: stessi registi, stessi autori, l'utilizzo di compagnie stabili, trilogie di autori classici, mentre il San Ferdinando diventerà la sede della "drammaturgia dialettale napoletana antica, moderna e contemporanea". La qualifica di teatro nazionale, avvenuta con non poche polemiche legate alle procedure di selezione per l'assunzione a tempo indeterminato di quindici lavoratori – dieci erano già interni allo stabile, al festival o parenti di assessori regionali – ha messo a nudo l'anomalia del sistema che domina da anni il teatro napoletano (e italiano).

I frequenti tagli agli enti locali, insieme al concentrarsi di tutti i fondi nazionali su un unico soggetto, relegano il resto del movimento teatrale cittadino sempre più ai margini. Napoli conta un numero consistente di teatri privati (sovvenzionati fino a prima della riforma), associazioni e spazi che hanno mantenuto viva l'attività teatrale in città. Oltre a questi, ci sono i teatri come il Cilea, il Diana, il Delle Palme, l'Augusteo, l'Acacia, che terremo fuori dal nostro ragionamento.

Teatri storici, off e di frontiera

Situato nei Quartieri Spagnoli, il Nuovo, riaperto dopo un incendio e dopo il terremoto sotto la guida di Igina di Napoli e Angelo Montella, è stato la casa dell'avanguardia napoletana (Moscato, Ruccello, Neiwiller, Martone, de Berardinis, fino alla direzione artistica di Antonio Latella nel 2011). Il Nuovo comprendeva anche la Sala Assoli, spazio in origine destinato ai laboratori (il nome viene da uno spettacolo di Neiwiller che nacque in questa sala), che poi ha avuto una sua programmazione parallela alla sala grande. In seguito al cambio di gestione nel 2012, il Nuovo è entrato nel circuito del Teatro Pubblico Campano, mentre ai vecchi gestori è rimasta la Sala Assoli, che si divide tra rassegne e singoli spettacoli.

Poco distante dal Nuovo, c'è la Galleria Toledo. Fondata nel 1991 da Laura Angiulli e Rosario Squillace nell'ex cinema Cristallo, è l'altro polo del teatro d'innovazione napoletano. Sia per il Nuovo che per la Galleria Toledo il futuro resta incerto in seguito alla riforma che vede l'accentramento delle

sovvenzioni statali e regionali sullo stabile e il ricorso a escamotage produttivi che non sempre permettono una programmazione di qualità. Discorso diverso per il Bellini. La storica struttura ottocentesca fu rilevata e restaurata nel 1986 da Tato Russo, attore e autore che ne ha fatto un luogo deputato al repertorio classico e comico. Da cinque anni la gestione è passata ai figli di Russo che hanno avviato un cambiamento dell'offerta e progressivo svecchiamento del pubblico, alternando alla tradizionale programmazione commerciale autori d'innovazione come Pippo Delbono o Emma Dante, e facendo della sala piccola uno spazio per le compagnie emergenti. Candidatosi alla qualifica di Tric (Teatro di rilevante interesse culturale), è stato invece promosso a centro di produzione (e ha presentato ricorso al ministero).

La sala piccola del Bellini fa parte di Politeatro, una rete di piccoli teatri metropolitani costituita nel 2014 con lo scopo di costruire un percorso comune tra alcuni spazi indipendenti, far crescere un pubblico giovane e dare spazio alle realtà emergenti, napoletane e italiane. Oltre al Piccolo Bellini, Politeatro è composto da: Start/Interno 5, associazione fondata nel 2003 nello storico palazzo Carafa in via San Biagio dei Librai, che nel 2010 ha organizzato la prima edizione del Fringe inserita nel Napoli Teatro Festival; Elicantropo, spazio indipendente che il regista Carlo Cerciello, l'attrice Imma Villa e Pierpaolo Roselli ricavarono nel 1996 da una ex falegnameria che faceva parte del complesso dei Girolamini, alle spalle di via Duomo; da sempre propone drammaturgia contemporanea italiana ed europea, ed è sede di una scuola triennale di teatro; Teatro De Poche, fondato nel 1992, minuscola sala in via Salvatore Tommasi (dietro Piazza Dante) che ospita laboratori e spettacoli di compagnie prevalentemente napoletane.

Per teatri di frontiera s'intendono quegli spazi dislocati in zone ai margini del centro, o periferiche e poco collegate, che spesso rappresentano l'unico presidio culturale in alcune aree della città.

Il Teatro Area Nord, anch'esso partner di Politeatro, nasce nell'auditorium del centro polifunzionale di Piscinola, assegnato con un bando comunale al gruppo di Libera Scena Ensemble (compagnia fondata negli anni Settanta da Gennaro Vitiello, poi allargata a Renato Carpentieri e Lello Serao, che dal 2007 ne è il direttore). Sede di produzioni e di laboratori con i ragazzi della periferia nord, il Tan è diventato un punto di riferimento per il quartiere.

La Sala Ichòs nasce nel 2000 in una traversa del corso San Giovanni a Teduccio come luogo di prove del collettivo di lavoratori e attori amatoriali Zoè, diretto da Salvatore Mattiello. Da allora ospita adattamenti da autori come Ruccello e Brecht e anche nuova drammaturgia italiana (Fibre Parallele, Roberto Latini). In anni recenti è stata più volte sul punto di chiudere.

Il Nest, a qualche centinaio di metri da Sala Ichòs, è un collettivo di giovani attori napoletani (Francesco Di Leva, Adriano Pantaleo, Giuseppe Miale

di Mauro), che ha ristrutturato la palestra di una scuola abbandonata, a loro assegnata tramite un bando ministeriale. La struttura ospita corsi di formazione e laboratori di teatro (ma anche di cucina) gratuiti per i ragazzi della zona; l'obiettivo a lungo termine è farne un centro di produzione che dialoghi con il territorio. La prima stagione, inaugurata nel 2014, comprendeva alcune delle realtà più interessanti della nuova drammaturgia italiana.

L'Arcas è situato in un'ex lavanderia di uno stabile in via Veterinaria, alle spalle di via Foria. Lo spazio esiste da cinquant'anni come associazione sportiva che saltuariamente ospitava spettacoli. Da circa tre anni funziona come teatro, con un suo cartellone e una compagnia. L'offerta è varia, accanto a spettacoli più commerciali nella piccola sala sono andati in scena anche due lavori con la regia di Tonino Taiuti.

Il Nuovo Teatro Sanità, sorto nel 2013 dentro una chiesa sconsacrata sotto le rampe di San Gennaro, è l'unico teatro del rione Sanità. Ospita laboratori e spettacoli di autori e compagnie principalmente napoletane, tra cui quella di Mario Gelardi, direttore artistico del teatro.

Casi a parte sono quelli del Trianon e del San Carluccio. Il primo aprì nel 1911 in piazza Calenda, nel cuore di Forcella. Fu Eduardo Scarpetta a inaugurarlo nei panni di Felice Sciosciammocca in *Miseria e Nobiltà*. Dopo la guerra divenne sala cinematografica e cinema a luci rosse. Nel 2002 è stato ristrutturato da privati e consacrato a "teatro della canzone napoletana", sotto la direzione artistica di Roberto De Simone. Nel 2006 è stato rilevato dall'ente regionale che lo ha affidato a Nino D'Angelo, con una programmazione di concerti e spettacoli musicali. Nel 2010 il cda ha dichiarato il fallimento della struttura e la cessazione di ogni attività.

Fondato nel 1972 da Franco Nico e Pina Cipriani (musicista lui, cantante e attrice lei), il San Carluccio è uno dei luoghi storici del teatro d'avanguardia (Moscato vi debuttò nell'82), situato in via San Pasquale a Chiaia, poco lontano da Spazio Libero, altra storica sala underground. Dopo numerose campagne di raccolta fondi per fronteggiare l'aumento dell'affitto, nel dicembre 2013 i proprietari hanno eseguito l'ordine di sfratto. Il locale è stato rilevato dall'impresario teatrale Bruno Tabacchini che ne ha affidato la gestione ai figli, che hanno inaugurato il Nuovo Teatro Sancarluccio con spettacoli prevalentemente napoletani e d'intrattenimento.

Trent'anni dopo Eduardo

La tradizione è un punto fermo – per alcuni un fardello – con cui, da sempre, i teatranti napoletani si devono confrontare. Eppure, si contano sulle dita i nomi di drammaturghi e attori che oggi scavano nella memoria – e nella scrittura – teatrale di Napoli. Il continuo entrare e uscire, stare dentro o fuori, ristabilire e tradire il passato, è una delle cifre riconoscibili del teatro di Enzo

Moscato – e di Annibale Ruccello – fin dal suo debutto sulle scene. Tonino Taiuti ha di recente curato una serie di studi su Petito e Scarpetta, ponendosi in ascolto di quel mondo antico, memore della lezione del suo primo maestro Antonio Neiwiller. Paradossalmente, è proprio l'avanguardia, con un approccio dubitante e decostruttivo, che ha salvato la tradizione tradendola – nel senso di *tradere*, portare avanti, dall'altra parte; e di tradire – fino a noi. Eppure, già all'epoca, gli esperimenti di Moscato, Ruccello, Neiwiller faticavano a emergere perché schiacciati dal monolite Eduardo, la cui popolarità nel resto del mondo aveva – suo malgrado – cancellato ogni traccia di approcci teatrali a lui differenti. Il teatro di Eduardo, dopo la sua scomparsa e ancora oggi, ha finito per diventare una sorta di argine, di blocco. Il trentennale della morte, appena trascorso, può aiutare a definire un panorama delle realtà storiche e delle nuove sensibilità.

Per il trentennale, Teatri Uniti ha prodotto *Le voci di dentro*, adattato da Toni Servillo in scena col fratello Peppe. In tournée mondiale per quasi due anni, lo spettacolo ha riscosso enorme successo, con un allestimento minimale e moderno, attori affiatati e uno stravolgimento della lingua, nella cadenza (da napoletana a casertana) e nel carattere, smussato per un pubblico eterogeneo. Sempre per il trentennale, Teatri Uniti ha prodotto *Dolore sotto chiave* e *Pericolosamente*, due atti unici di Eduardo adattati da Francesco Saponaro. Anche in questo caso, un adattamento ma non una riscrittura dell'opera eduardiana.

Nell'edizione 2015 del Napoli Teatro Festival, Fortunato Calvino ha presentato *Rituccia*, tributo moderno a *Napoli Milionaria*, mentre Pierpaolo Sepe ha diretto Benedetto Casillo in *Sik Sik, l'artefice magico*, versione rinnovata nell'impianto scenico ma che nulla aggiunge alla scrittura dell'autore.

Tra gli autori napoletani di maggiore rilevanza nazionale, Enzo Moscato, mai andato via da Napoli, continua a scrivere e mettere in scena. Non è un caso che sia stato l'unico che, in occasione del trentennale, abbia prodotto uno spettacolo ex novo su Eduardo e non da Eduardo. *Tai-ḳai-tà*, portato in scena con Isa Danieli, è il dialogo di Eduardo con Eduardo, e di Eduardo con Napoli: un testo intenso ma asciutto, non intriso di falsa riverenza nei confronti di un padre che Moscato ha sempre rifiutato, anche quando Eduardo era in vita. Questo discorso è anche uno dei fuochi (ri)accesi da Scannasurice, primo testo ufficiale di Moscato (presentato nell'82, poi nell'84 con la regia di Ruccello), rimesso in scena nel gennaio 2015 da una straordinaria Imma Villa diretta da Carlo Cerciello all'Elicantropo. Si è trattato di uno degli spettacoli con più successo di pubblico (un mese di repliche non sono bastate a soddisfare le richieste) e di critica. Cerciello, in pieno trentennale eduardiano, ha diversamente declinato il discorso sulla tradizione, scegliendo Moscato come autore di riferimento.

Le voci nuove

Le regie di Antonio Latella, nato a Castellammare di Stabia nel 1967, premio speciale Ubu nel 2001, sono acclamate in tutta Europa, dove ormai produce gran parte dei suoi lavori. Chiamato all'Argentina di Roma per mettere in scena *Natale in casa Cupiello* in occasione del trentennale, è l'unico della sua generazione (assieme, forse, al siciliano Fausto Russo Alesi) ad avere scenicamente e criticamente riscritto un testo di Eduardo: la sua versione visionaria, con gran parte degli attori napoletani, tra cui Lino Musella, Valentina Vacca, Michelangelo Dalisi, ha diviso pubblico e critica. "Non avevo mai visto un allestimento di commedie di Eduardo così radicalmente innovativo e, tuttavia, così fedele al testo originale. Voglio dire questo, in poche parole: qui viene fuori tutta la ferocia che in precedenza non era mai salita in superficie e, contemporaneamente, arrivano puntualissime tutte le risate 'scritte a copione'", ha scritto Enrico Fiore[1].

Mimmo Borrelli, attore e drammaturgo di Torregaveta, autore di testi in dialetto bacolese, è riconosciuto a livello nazionale anche se nessuno dei suoi lavori compare da anni nel cartellone dello stabile napoletano (ma è stato inserito nel prossimo programma triennale). Clamorose le circostanze del debutto del suo ultimo lavoro, *Opera Pezzentella*, andato in scena nell'ipogeo della chiesa di Santa Maria del Purgatorio ad Arco in via dei Tribunali: critici da tutta Italia sono venuti a Napoli per vederlo, mentre sui palchi ufficiali si svolgeva il Napoli Teatro Festival 2014. Il drammaturgo è direttore artistico di Efestoval, nella zona flegrea, che nella sua prima edizione (settembre 2015) ha registrato una grande affluenza di pubblico.

Tra le novità, un posto rilevante lo occupa Lino Musella, giovane e poliedrico attore di Marano, che ha costituito una compagnia con il collega milanese Paolo Mazzarelli. I loro spettacoli, quasi tutti autoproduzioni, contengono un meccanismo di scrittura "in scena" molto raro nel panorama italiano contemporaneo. Tra le compagnie emergenti, degna di nota è la storia di Punta Corsara, nata nel 2007 come progetto d'impresa culturale della Fondazione Campania dei Festival, dopo il successo di pubblico e diversi premi, dal 2010 è una compagnia indipendente. Sotto la guida del regista e attore Emanuele Valenti, ha all'attivo diversi spettacoli (riscritture di Petito, Molière, Shakespeare, ambientate su sfondo napoletano), riscuotendo successo a livello nazionale prima di cominciare a trovare spazio in ambito cittadino.

Laboratori e scuole di teatro

Dal punto di vista della formazione teatrale, la città continua a essere vivace e prolifica. Nonostante la cronica difficoltà nel reperire gli spazi, si contano un

1 "E Luca Cupiello finisce nella mangiatoia", *controscena.net,* 07/12/2014.

gran numero di laboratori, scuole e seminari teatrali. Tra quelli permanenti o semi-permanenti, alcuni sono rilevanti per la tipologia e per gli spazi in cui si svolgono.

In via Vicaria Vecchia, a Forcella, c'è l'ex Supercinema. Rimasto chiuso per anni dopo un'imponente ristrutturazione, oggi è usato da diverse associazioni per attività teatrali. Tra queste c'è il laboratorio con le donne di Marina Rippa, fondatrice (insieme a Massimo Staich, Davide Iodice, Raffaele Di Florio) della compagnia LiberaMente. Accanto a lei, Alessandra Asuni. Il laboratorio è aperto a donne di tutte le età e ha prodotto due messe in scena, *Vado via* e *Pe' devozione*. Quest'ultima, costruita sui riti sacri e profani delle partecipanti al laboratorio, è stata selezionata per Lucca Teatri del Sacro 2015.

Poco lontano dall'ex Supercinema, c'è Vertecoeli, una struttura comunale alle spalle di via Duomo, alloggio temporaneo di migranti di diversa provenienza e nazionalità. Lo spazio è anche sede di un laboratorio teatrale con napoletani e migranti, attivo da cinque anni e diretto dalla regista Linda Dalisi con la collaborazione di Francesca Giolivo. Il laboratorio ha prodotto diverse messe in scena tratte da opere di classici, riadattate con inserti delle storie e delle diverse lingue dei partecipanti.

Altro luogo di riferimento è l'ex Asilo Filangieri. La struttura, dislocata su diversi piani in una traversa di via di San Gregorio Armeno, è stata occupata nel 2012 sull'esempio di esperienze come quella del Teatro Valle a Roma o del Macao a Milano. All'Asilo è attivo Memini, laboratorio permanente di Salvatore Cantalupo, attore formatosi con Neiwiller, che da anni conduce, ininterrottamente e non in un luogo fisso, la pratica laboratoriale. L'Asilo ospita anche la Scuola elementare del teatro di Davide Iodice, regista che da anni conduce laboratori in luoghi e con platee particolari. Ne sono un esempio i lavori nel dormitorio pubblico cittadino, *La fabbrica dei sogni* e *Vestire gli ignudi*, quest'ultimo presentato al Napoli Teatro Festival 2014.

Unica nel suo genere è la scuola triennale presso l'Elicantropo, che attira platea non solo campana ed è attiva dal 1999. Il percorso culmina con un saggio/spettacolo che prevede anche la partecipazione degli allievi di scenografia dell'Accademia di Belle Arti. Ricordiamo infine, per la formazione e non solo, Laila, rete europea di artisti e operatori delle arti performative, che ha fondato un centro per le arti della scena in Calata Trinità Maggiore, a due passi da piazza del Gesù; l'Accademia del Bellini, attiva dal 1990, il cui attuale direttore è l'attore e regista lombardo Danio Manfredini; e la neonata Scuola d'Arte Drammatica dello stabile napoletano, affidata alla direzione di Luca De Filippo. Punto inderogabile per candidarsi al finanziamento nazionale, dell'attività della scuola, ancor più dopo la scomparsa di De Filippo, si sa poco; occorre attendere che il progetto segua il suo corso, non solo sulla carta.

CRONACHE DELLA PESTE: ENZO MOSCATO

di Gennaro Carillo

Enzo Moscato è il poeta degli stati di eccezione. Epidemie di peste, colera, eruzioni, diluvi, agitazioni, rivoluzioni, invasioni di milizie straniere: non c'è patologia fisica o politica, non c'è disastro, flagello, iperbole della natura o della storia, che non si riversi – Moscato direbbe: che non si *versi* – nel ricettacolo capacissimo della sua scrittura. La quale, anzi, presuppone la sospensione dell'ordine, l'esperienza-limite di un tempo fuori-sesto. Non a caso, Moscato spunta dal nulla, come un'eccezione nell'eccezione, nella più tipica delle condizioni aleatorie: il lungo post-terremoto del 1980. Lo fa con un monologo di esordio, *Scannasurice*, che si apre dichiarando subito la propria preferenza per i mondi inferi, gli immondi, i pozzi neri brulicanti di vita, inevitabilmente bassa e mala, risonanti di squittii di roditori. E opponendo il basso corporeo di questa dimensione sconcia e settica, ma vitale, su cui sporgersi con voluttà e paura, all'altra parte di se stesso, la metà di carta e di scuola. Quella metà disciplinata, dottorale, "alta" ma non meno alienata (di un'alienazione donchisciottesca), che riduce tutto il mondo a libro e il teatro a trama, l'uomo alessandrino contro il quale si accanì il sarcasmo di Nietzsche ne *La nascita della tragedia*: "E accussì ccà sule tre cose nun ce so' rimaste: gli ipogei, 'a memoria e 'a magia… ben sapendo ca sule loro ce putevano salvà… ca sule loro putevano evità le trame, 'a naftalina, o, peggio, di cadere seppelliti in qualche libbre, alla guisa di mummie alisandrine". (Scannasurice, 1980-82)

È solo la *prima* battuta di Moscato che tuttavia, nel trentennio successivo, non smetterà di giocare queste due metà l'una contro l'altra, mettendole in scena con coerenza ammirevole: da un lato, quelle che Pasolini, nella *Lettera aperta* a Italo Calvino, chiamava le "solitudini al laboratorio", delle quali si sostanzia la routine dell'intellettuale alessandrino; dall'altro, la consuetudine rischiosa con il mondo delle tenebre, le interferenze di un secondo – meno confessabile – sé, di uno Hyde, per riprendere ancora Pasolini. L'"interferenza cacofonica" di una metà oscura che, nel caso di Moscato, si identifica con tutto ciò che è "iper-napoletano (…): voglio dire la sotto-cultura, la sotto-musica, la sotto-rappresentazione, ovvero il becero, il triviale, il proletariale, il

de-sociale, perfino il para-delinquenziale[1]". Ripeto: questa metà oscura non è, come in Pasolini, un mondo di fuori, un "altro mondo" accessibile solo violando quelle barriere di classe che ne preservano l'innocenza e ne determinano il fascino; è, all'opposto, uno straniero interno, integralmente proprio eppure percepito come un intruso da rimuovere e del quale subire (e forse desiderare o almeno accettare), prima o poi, il ritorno, la recidiva.

La maschera di Moscato, la sua persona scenica, nasce dunque dal combinato disposto di due anime: quella, impeccabile e libresca, del precettore/predicatore/alienista scostante e "igienista", che pretende di imporre un ordine al caos, e quella, sconveniente, del suo doppio irregolare, del suo negativo plebeo e asinesco che nel caos, nel paesaggio deteriorato, invece ci sguazza, sovralimentandosi di scorie, deiezioni, scarti, di tutto quanto ripugni, *faccia senso*, alla prima. Ed escrescendo, subentrando quando meno te l'aspetti, come un gonfiore purulento – un "punticcio", lo definisce Moscato – che è impossibile dissimulare o correggere, per quanto fondotinta retorico ci si applichi.

Il risultato è una maschera comica. Comica e auto-derisoria, auto-sovversiva. Dove il comico risiede nella compresenza e nella tensione, all'interno della stessa *persona*, di due "sosia parodici[2]" che si contraddicono, si sconcertano a vicenda, presentandosi l'uno come il rovescio dell'altro: sotto la toga/tonaca di Cartesio, che in Moscato personifica l'istanza normativa, sterilizzante e censoria per eccellenza (l'esangue episteme occidentale, ma anche il "moderno" in antitesi alle anticaglie), si nasconde qualcosa di prossimo a un imbarazzante bestione vichiano, robustissimo di *senso* e di *fantasia*, incivile, presociale, fuorilegge, la cui memoria, incapace di classificazioni, di gerarchie, di *riflessione*, non può che essere un immenso accumulo di ciarpame. Un deposito involontario di materiali di risulta, frammenti di immaginario iper-napoletano, quell'immaginario che fa di Napoli un eldorado del *camp*, delle identità molteplici e mutanti, della sofisticazione e del falso, degli accostamenti innaturali e altamente improbabili, delle alchimie chiassose, tra cavalier Marino e Salone Margherita, Assunta Spina e la Mignonette (senza dimenticare i riusi infiniti ai quali si presta il tragicismo senza tragedia della sceneggiata e di sotto-generi altrettanto banditi ma ai quali Moscato guarda con una *pietas* che ha equivalenti solo nel "teatro dell'ignoranza" sperimentato a Marigliano da Leo de Berardinis e Perla Peragallo[3]). E questo ben prima che il camp venisse categorizzato dalla critica e i rifiuti, più o meno metaforici, fossero mercificati e spettacolarizzati come opere d'arte. Di qui il

1 Moscato E., *Appunti da La Psychose paranoïaque parmi les artistes ovvero Ritorno a Carthesiana per un controllo clinico-metodologico e Preparazione al Karma di Madame la Recherche*, Flavio Pagano, Napoli, 1993, p. 8.

2 Celati G., *Finzioni occidentali. Fabulazione, comicità e scrittura*, Einaudi, Torino 2001, p. 115.

3 Manzella G., *La bellezza amara. Il teatro di Leo de Berardinis*, Pratiche, Parma, 1993, p. 49.

ricorso frequente, in Moscato, all'accumulazione, alle elencazioni incoerenti virtualmente infinite, ai moduli di quella tecnica antica della *congeries*[4] che rimanda tra gli altri a Rabelais, Folengo, Croce (Giulio Cesare, non Benedetto!), l'amatissimo Copi ("omaggiato" in *Recidiva*, 1995), e che svolge appunto la funzione di tradurre nella sfera verbale l'accozzaglia prodottasi al livello dell'immaginario popolare. Ed evoca un tempo, remoto ma non troppo, nel quale l'abbondanza di parole, la cuccagna fatta di puri nomi, surrogava talora la scarsità di cibo e di altri beni materiali, rientrando in quegli "impossibili sogni di compensazione[5]" che leniscono in parte il dolore della vita: "Un cammeo di Assunta Spina ci ricorda che bastava esagerare agli aggettivi per campare o per essere[6]".

Quando il ciarpame fuoriesce, facendo sfigurare Cartesio, si ride, come tutte le volte in cui, da Aristofane in avanti, una maestà sia lesa o comunque un rango troppo seriosamente esibito sia cancellato, spernacchiato dal Bertoldo di turno. Ma il legame tra l'infrazione e la regola è stretto. Tanto stretto, parassitario e mimetico, che Moscato chiama il doppio di Cartesio "Carthesiana", a indicare che i due formano un'entità indivisibile, *recto* e *verso* di un'unica maschera.

Sacrifici e abiure

Comica, questa maschera, e tuttavia *tragica a caso*, per citare un titolo fortunato di Moscato (*Fuga per comiche lingue, tragiche a caso*, 1990). Sul cui teatro incombe, sempre, la morte. Perché è un teatro segnato fin dall'inizio dal lutto, dalla perdita. Da una confidenza con i morti, i "cosiddetti morti", che si spinge a convitare in scena, ripetendo, ma volgendolo in senso pietoso, fraterno, il gesto empio – l'invito a cena dell'*uom di sasso*, la statua funebre del Commendatore – che valse a Don Giovanni le fiamme dell'inferno: è il caso di *Compleanno* (la prima versione è del 1986, con il titolo *Tatuaggi*; la definitiva del 1992), festa nera per Annibale Ruccello, a sua volta teatrante grandissimo, o del "breve elenco di lutti-manifesto" (ancora Ruccello e Antonio Neiwiller), in *Mal-d'-Hamlé*[7] (1994), dove i morti non aprono solo "buchi, faglie, crepe" ma significano "legami, suture, catene", dunque vincoli stringenti di *philia*, di amicizia virile, manifesti di chiamata alle armi, oneri per i vivi. Quegli oneri dinanzi ai quali l'Amleto del titolo esitava e che invece gli eroi del tragico antico, determinati ad agire dalle aspettative della comunità dei morti non meno che da quelle dei viventi, adempiono con zelo, assecondando il destino.

4 Del cui comicissimo "effetto di cascata dal rumore stordente" ha scritto Garavini F., *Parigi e provincia. Scene della letteratura francese*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 33.

5 Camporesi P., *Il pane selvaggio*, Garzanti, Milano, 2004, p. 5.

6 Moscato E., *Litoranea*, scritta per Toni Servillo, in *Rasoi*, 1991, regia di Mario Martone.

7 In Id., *Quadrilogia di Santarcangelo*, Ubulibri, Milano, 1999, p. 39.

Ma non bisogna dimenticare che i trapassati obbliganti, per Moscato, sono fratelli, non padri. Un'orizzontalità anti-edipica contraddistingue i lutti-manifesto. È un punto decisivo. La negazione dei padri – e di uno, in particolare, Eduardo, che personifica l'istanza paterna al massimo grado – è all'origine del teatro di Moscato. Il quale ha poi raggiunto con Eduardo una sorta di pacificazione tardiva – una tregua armata, verrebbe da dire – nel solo modo possibile: quello di *scriverci sopra*, di inventarselo da pari a pari, senz'alcuna preoccupazione storiografica, alcuna fedeltà documentaria, coprendone gli spazi bianchi, i non-detti e i non-fatti. E coprendone così la fuga dal *monumento*, come scriveva Roberto De Monticelli, dalla naftalina, dalla celebrazione, dal passato assunto come un dato irrevocabile (in *Ta-kai-Tà. Eduardo per Eduardo*, 2012, col titolo, in greco classico, che fa pensare a una giostra o al ritornello scemo di una canzone latino-americana). Analogamente, fugge dal monumento e dal libro, in Moscato, una costellazione intera di numi tutelari, riscritti senza deferenza né civetteria iconoclastica ed evocati tutt'al più per frammenti: Copi, di cui si è detto, Artaud (*Lingua, Carne, Soffio*, 1996), Rimbaud (*Aquarium Ardent*, 1997), Goldoni (*Le Doglianze degli Attori a Maschera*, 2007, che presuppone un remoto copione goldoniano originale), lo stesso Shakespeare, fatto reagire con Lautréamont e Pasolini (Mal-d'-Hamlé), Leopardi (*Partitura*, 1988).

Per tornare all'intimità con i morti, non si entra in comunione con l'invisibile senza un rituale. Ecco perché Moscato, spesso a piedi scalzi come un *battente* della Madonna dell'Arco, assume in scena la postura del non-attore, di chi non reciti. Nei suoi gesti ci sono, piuttosto, il puntiglio e la misura di chi stia officiando un rito. Un'esattezza fondata sulla ripetizione e attinta a una sapienza riposta, di origine extra-teatrale (ma non anti-teatrale: essendo teatralissima la religiosità popolare). Attinta a una superstizione, forse, che trasforma lo spazio teatrale in un *temenos*, un luogo di culto e di raccoglimento, separato dal mondo dell'esistenza comune (temenos deriva da *temno*, "taglio", "recido") e nel quale anche il lazzo più osceno partecipa, seppure incongruamente, della solennità di un sacrificio.

Oltranze

La maschera di Moscato, essenzialmente, *parla*. Straparla. Maneggia e pasticcia lingue su lingue. Un poliglottismo che privilegia – sono parole di Contini[8] su Joyce – il "concatenamento fonico" all'"incatenamento semantico". E che, sciogliendosi dai vincoli del senso, della *consecutio*, devia, de-lira dal *plot*, dalle *trame* esecrate già nella battuta di Scannasurice da cui siamo partiti. È un'oltranza linguistica malata, quella che si è inventata Moscato. Debitrice

8 Contini G., "Espressionismo letterario", in Id., *Ultimi esercizî ed elzeviri. 1968-1987*, Einaudi, Torino, 1989, p. 83.

delle pirotecnie e dei nonsensi carnevaleschi di un Giulio Cesare Croce ma soprattutto dei contagi ai quali sono naturalmente esposte le città di mare, Napoli in testa. Non c'è dunque *inventio linguae*, scrive Moscato, che non sia *infectio linguae*, decomposizione derivante dal contatto col corpo infetto dell'altro (Lingua, Carne, Soffio[9]). Ecco che la maschera mima la glossolalia del malato terminale di peste, il quale dimentica la lingua-madre e diventa un altro, incarnando il senso più profondo del teatro. Quel che la peste toglie, "minorando" – per dirla con Deleuze – la lingua di chi ne è colpito, la peste restituisce, compensandolo con significanti altri e imprevisti.

La libertà dal significato implica dunque, in Moscato, una costante ricerca dell'*informe*. Una pratica ossessiva di quella che lui chiama *avan-scrittura*[10]. La scrittura *prima* della scrittura: gattonante, gesto più che parola. Scrittura sempre accompagnata dall'illusione di far corpo con la vita. Perché l'informe è la vita nel suo nucleo inafferrabile, innominabile: quel nucleo che Artaud chiama *forza*, in opposizione a *forma*, e che non si lascerebbe oggettivare in un'opera, qualora fosse possibile coglierlo. E qui, oltre ad Artaud, si profila, dietro il pensiero teatrante di Moscato, la riflessione di Bataille sull'arte come il solo ambito della vita veramente *sovrano*, perché sciolto da ogni utilità, da ogni "funzione", inclusa quella del significato.

Eppure, nel gioco (s)combinatorio delle onomatopee e delle allitterazioni, tra i sémi e sèmi sparsi ovunque, può annidarsi, come una perla, la scheggia di una favola. Dal nulla della significazione può affiorare lo scandalo di un *cunto*. E con un colpo di coda contraddire tutto questo. Scoronando il pensiero teatrante e le sue matrici nobilissime. Irridendo l'autorità paradossale delle filosofie che lo sorreggono prima che queste diventino di maniera, diventino catechesi, scolastica. Perché l'anomalia-Moscato a Napoli e sulla scena italiana consiste in un'arte dell'abiura o della fuga senza fine. In primo luogo da se stesso.

9 In *Quadrilogia di Santarcangelo*, 1999, *cit*., p. 91.

10 Moscato E., *Carnaccia. Avan-scrittura per 7 numeri e 21 vocali e consonanti*, Edizioni d'if, Napoli, 2013.

SPAZI, SUONI E LINGUE NEL ROMANZO "DI NAPOLI"

di Chiara De Caprio

A mo' di premessa. Estate del 2015. La giuria del premio Viareggio e gli addetti del settore discutono se si possa premiare una scrittrice senza volto: il suo nome è Elena Ferrante, e sta vendendo un sacco di copie negli Stati Uniti con una quadrilogia di *neapolitan novel*. Ironia della vita, a sponsorizzarla allo Strega è, tra gli altri, Roberto Saviano, che con *Gomorra* (Mondadori, 2006) ha venduto milioni di copie, vinto premi, fatto balzare sulle copertine dei giornali le periferie napoletane e il sistema della camorra. Al di là delle differenze, con Ferrante e Saviano la letteratura, incrociando le sue strade con quelle del cinema e della televisione, diviene fenomeno di massa e occupa uno spazio assai più ampio di quello che le ritaglia l'industria del libro e il mercato editoriale. E tuttavia, se anche non considerassimo Ferrante e Saviano, la produzione di romanzi "di Napoli" non rimarrebbe affatto sguarnita. Anzi, ce n'è per tutti i gusti, come rivela anche solo un mero ordinamento cronologico di romanzi, narrazioni e raccolte di racconti editi tra il 2000 e il 2015.

Nel 2001 Antonio Franchini fa i conti con la memoria personale e collettiva ne *L'abusivo* (Marsilio), Domenico Starnone racconta la fiumana di oscenità, intemperanze, bugie che il ferroviere Federì riversa su moglie e figli nel romanzo con cui si aggiudica il Premio Strega (*Via Gemito*, Feltrinelli). Nel 2002, dopo *Mistero Napoletano*, Ermanno Rea narra ne *La dismissione* la storia amara dell'Ilva di Bagnoli, cui seguirà l'ultima parte della trilogia sulla città, *Napoli Ferrovia* (Mondadori, 2007). Tra il 2002 e il 2006, edizioni e/o pubblica *I giorni dell'abbandono* e *La figlia oscura* con cui, dopo *L'amore molesto* (1992), Elena Ferrante chiude una trilogia di romanzi dedicati al rapporto con la maternità di figure femminili chiamate anche a interrogarsi sul loro allontanamento da Napoli.

Negli stessi anni *Nel corpo di Napoli* (Mondadori, 1999), *A capofitto* (seconda edizione rivista, Mondadori, 2001), *Di questa vita menzognera* (Feltrinelli, 2003) e la raccolta di racconti *Magic People* (Feltrinelli, 2005) danno corpo alla vocazione di romanziere e narratore di Giuseppe Montesano. Nel 2015, mentre il grande pubblico si appassiona alla quadrilogia "napoletana" che Elena Ferrante dedica all'*Amica geniale* (2011-2014), esce per Neri Pozza *Il genio*

dell'abbandono, romanzo in cui Wanda Marasco narra la parabola esistenziale e artistica di Vincenzo Gemito servendosi di una lingua che sembra essa stessa voler incarnare la guizzante potenza visiva delle sculture di Gemito.

Questa la superficie, fatta di titoli, autori, case editrici, date. Restano, sul fondo, le domande più importanti: in quale Napoli sono ambientate queste storie? Che cosa accade ai personaggi una volta immessi in uno specifico spazio urbano, quello napoletano, saturo di storie e narrazioni?

Lo spazio e la lingua

Senza alcuna pretesa di completezza, alcune immagini si dispongono in sequenza, quasi a suggerire la possibilità di un percorso: una bruma rossastra e ostinata che s'insinua negli angoli più remoti delle case di Bagnoli; la pioggia scrosciante che riporta a galla quanto fogne e sottosuolo avevano inghiottito; l'opacità violacea del mare; lo spazio urbano, saturo di suoni: il tonfo sordo di sprofondamenti e voragini, i clacson nervosi delle auto e dei motorini, il "precipizio di voci" e urla che col loro timbro sembrano rendere diversa la qualità dell'aria: più pesante, più aggressiva.

Tratte dal romanzo-inchiesta di Rea e dai romanzi di Montesano e Ferrante, le immagini appena proposte nulla concedono al canone della città "da cartolina": inondata dal sole, pigramente adagiata su colline da cui, complice l'aria tersa, si scorge la sagoma del Vesuvio o il profilo sinuoso di Capri. Nulla, dunque, di quell'insieme di *topoi* che contribuiscono a individuare una certa napoletanità di maniera; semmai, un diverso sistema di immagini che, con la sua compattezza, costituisce una precisa indicazione sui modi in cui i narratori hanno ridefinito i rapporti tra città reale e raffigurazioni della città[1].

Non è superfluo richiamare il fatto che l'aggettivo "napoletano" si riferisce qui a due caratteristiche: ambientazione e veste linguistica. Innanzitutto, per narrativa napoletana s'intendono quelle narrazioni che ambientano le loro storie a Napoli; in seconda battuta, si vuole sottolineare il fatto che, tra queste, alcune esibiscono un impasto linguistico tra i cui ingredienti figurano l'italiano locale e il dialetto, delineando uno spazio che ricrea e rielabora la situazione socio-linguistica della Napoli di oggi o del passato.

Richiamiamo, per ora, alcune modalità di rappresentazione della città. Che di Napoli ce ne siano due, anche nei romanzi, è stato osservato molte volte. E anche per i romanzi è stato discusso se queste due metà siano conseguenza della Storia o della Natura; in quest'ultimo caso, la frattura tra due poli viene assunta come un dato, a un tempo, morale e biologico della città: la Napoli bassa, agitata da istinti e sfrenatezza, senza soluzione di continuità e

1 Per i temi che saranno affrontati cfr. Alfano G., "Un 'vivere pieno di radici'. Il modello spaziale di Napoli nel secondo Novecento", in Id., *Paesaggi mappe tracciati. Cinque studi su letteratura e geografia*, Napoli, Liguori, 2010, pp. 91-150.

fratture storiche, diviene così il luogo in cui si consuma l'eterna battaglia della fame e del sesso, e dei poveri contro i poveri.

Data la forza interpretativa che questo modello ha avuto (in Domenico Rea e Anna Maria Ortese, per esempio), è utile capire come i romanzi di Napoli degli ultimi anni ci abbiano fatto i conti. Scopriamo così alcune cose. Anche in virtù di una collocazione temporale che parte dagli anni Cinquanta e Sessanta, i romanzi della quadrilogia di Elena Ferrante sono quelli in cui Napoli è rappresentata attraverso un modello nel quale due poli contrapposti nello spazio rimandano a una diversa organizzazione culturale, sociale e linguistica: la risalita di Elena dallo squallore del Rione alla casa inondata di luce di Posillipo trova un correlativo nella sua aspirazione all'italiano e nel suo atteggiamento di rifiuto e rimozione delle voci dialettali; la scelta dell'italiano, quindi, sa sì di emancipazione, ma reca memoria del doloroso e necessario allontanamento, fisico ed emotivo, dalle tane e dai ripostigli bui del dialetto. Questo perché nelle storie della Ferrante le voci dialettali rimandano a un universo dominato dalla violenza e dall'oppressione patriarcale[2]. Ne L'amore molesto e ne La figlia oscura il dialetto agisce su madri e figlie come "un frullato di seme, saliva, feci, orina" che, paralizzandone gli organi fonatori, le riduce al silenzio. Narrare la propria storia significa, però, per le protagoniste-narratrici, ascoltare il suono delle parole dialettali, comprendere il modo in cui esse hanno condizionato scelte e movimenti, e fare, infine, i conti col proprio disgusto verso "la cavità cupa del ventre" femminile. Quando, alla fine de La figlia oscura, nel telefonare alle figlie, Leda accentua in modo esagerato la sua cadenza napoletana, capiamo che qualcosa, infine, si è mosso nel suo spazio interiore: il rapporto più flessibile tra dialetto e italiano è spia di una diversa relazione con il suo ruolo di madre e col passato.

Già ne L'amore molesto, del resto, Elena Ferrante faceva di Napoli il luogo dove si dipana una trama che svela una verità a un tempo personale e universale. E, tuttavia, anche nel primo romanzo la griglia urbana non scolorisce in una rappresentazione convenzionale; anzi, il movimento dei personaggi attraverso uno spazio mai generico contribuisce a produrre l'accerchiamento della protagonista Delia: è la città stessa che la incalza e le toglie l'aria.

Pur partendo talvolta dal modello delle "due Napoli", le storie situate dopo gli anni Ottanta assumono, invece, come operatori di narratività, gli sconvolgimenti nel tessuto urbano verificatisi a partire dagli anni Cinquanta, quelli del laurismo, delle speculazioni edilizie, dell'espansione delle periferie. Anche nello spazio narrativo, Napoli diviene centrifuga, si ramifica e si collega alla costellazione di paesi dell'area nord che s'incuneano verso la provincia di Caserta. Non solo in Gomorra, quindi, la visione dualistica è problema-

2 Cfr. Milkova S., "Mothers, Daughters, Dolls. On Disgust in Elena Ferrante's *La figlia oscura*", in *Italian Culture*, 31/2, 2013, pp. 91-109.

tizzata e soggetta a verifiche. Per esempio, nei romanzi di Montesano le due Napoli, alta e bassa, borghese e plebea, italiana e dialettale, si sgretolano e confondono l'una con l'altra: perché ora al Vomero e Posillipo piove, il mare appare come una lastra grigia e l'aria è irrespirabile, ma anche perché nei due quartieri residenziali e italofoni vivono pure camorristi e nuovi ricchi.

A determinare la messa in crisi del modello delle due Napoli sono, in effetti, alcuni fenomeni che a partire dagli anni Ottanta e Novanta caratterizzano Napoli e il suo hinterland: la moltiplicazione delle periferie; il proliferare di cinture viarie esterne, bretelle e raccordi autostradali; la sostanziale contiguità politica e consumistica tra quartieri borghesi e popolari; la diffusione dei centri commerciali, che di questa contiguità diventano l'emblema per eccellenza. Questo allargamento degli spazi non comporta per forza l'oblio di quelli tradizionalmente rappresentati: al contrario, non mancano casi in cui il confronto con la produzione narrativa otto-novecentesca porta a una rilettura attualizzante dell'immaginario topografico tradizionale. Può così accadere che in Magic people di Montesano il "palazzo-microcosmo", nel suo doppio statuto di luogo della città reale e della città narrata, assuma, di volta in volta, i tratti di uno studio televisivo di un reality show, di un manicomio, di un lager: se nella narrativa napoletana l'interno poteva essere tana, rifugio, cavità materna, esso ora diviene gabbia, prigione.

Tra italiano e dialetto

Che sia rappresentata secondo un modello spaziale duale e centripeto o, al contrario, multifocale e centrifugo, negli ultimi quindici anni l'ambientazione napoletana comporta spesso una caratterizzazione linguistica che si fonda sulla presenza del dialetto e delle varietà d'italiano locale (la diversità dei romanzi di Ferrante è doppiamente significativa, perché proprio quel dialetto rimosso dalla superficie linguistica agisce nella trama e sui personaggi). Certo, le soluzioni sono diverse: c'è posto per gli usi iperrealistici e grotteschi di Magic People, così come per le potenti escursioni stilistiche che, a partire dal dialetto e dall'italiano locale, si registrano in Di questa vita menzognera e Il genio dell'abbandono. Proprio i due romanzi di Montesano e Marasco permettono di mettere a fuoco un ulteriore aspetto. Ciò che è notevole in alcuni romanzi di Napoli non è solo il lavoro sul serbatoio locale e la resa dei fenomeni d'interferenza tra dialetto e italiano, ma anche la qualità stilistica con cui sono restituiti i rapporti tra le altre varietà del repertorio nazionale: la pressione "orizzontale" dei codici della vita quotidiana, l'ampia gamma dei sottocodici delle professioni e dei gerghi, le retoriche dei linguaggi politici e dei nuovi media. Sebbene le soluzioni di Montesano e Marasco, ma anche di Starnone, siano diverse, è però vero che la lingua dei loro romanzi è a un tempo doppia, plurivoca, aperta a spinte centrifughe verso l'alto e il basso. Se

si può parlare di ricreazione mimetica di usi linguistici della città reale, è solo a patto di riconoscere che, nel suo complesso, l'efficacia della soluzione proposta da questi narratori trova il suo fondamento nella consapevolezza della inquieta relazione che linguaggio e narrazioni intrattengono con la realtà.

Un secondo aspetto va evidenziato. Nel loro complesso, la compresenza di registri diversi, l'urto e l'incontro tra italiano e dialetto, i movimenti tra scritto e parlato – in una parola, la polifonia della lingua – rimandano a prospettive esistenziali e sistemi assiologici tra loro in competizione e in contrasto. In Via Gemito di Starnone, il confronto con l'ingombrante figura del padre, persino quando avviene nella forma di un ricordo provocato dal "soffio di vecchissime rabbie", si traduce in una perdita della capacità di "misurare le parole", in uno scivolamento verso le esagerazioni "rozze" e "imprudenti" che Federì era solito affidare al dialetto. Nella produzione di Montesano, sono invece l'italiano locale basso dei cafoni arricchiti e la lingua di plastica dei reality a rubarsi a vicenda la scena e a dispiegare – dagli schermi televisivi, lungo le strade della città, nelle residenze in collina dei nuovi ricchi – il loro potenziale entropico sul narratore: sulla testura linguistica della sua voce, sulle sue capacità di conoscenza e interpretazione del mondo[3].

Allo stesso modo, il confronto e la tensione tra i personaggi che affollano Il genio dell'abbandono di Marasco assumono consistenza sonora non solo attraverso la mescolanza di italiano e dialetto, ma anche con la ricreazione di un'ampia gamma di registri dell'italiano: sul versante dello scritto, sono abilmente resi gli appunti del dottor Virnicchi sull'internato Gemito; l'asciutta (e, per Gemito, reticente) notazione del registro degli orfani dell'Annunziata con la sua pretesa "di svuotare burocraticamente il mistero di una creatura"; le lettere e le memorie di Gemito, con tutto il campionario di errori tipici delle scritture semicolte, sempre in bilico tra oralità e scrittura, dialetto e italiano. Sul fronte dell'oralità, nel romanzo della Marasco, tra botteghe e bassi, cliniche e salotti buoni, le parole e le frasi in italiano, francese e napoletano rincorrono e accerchiano Vincenzo, si mescolano ai suoi discorsi per poi spegnersi nel momento in cui la notizia della sua morte si diffonde in una città che si riscopre smarrita e senza voce per "lacuna" o "pentimento".

Sebbene sia diversa la soluzione proposta, anche ne L'abusivo e in Gomorra (e, in modo tutto sommato non diverso, ne La dismissione) hanno una precisa funzione – stilistica e narrativa – le tecniche di riuso, prelievo e inserzione di un'ampia gamma di testi e parole dei linguaggi specialistici: brani di articoli di cronaca locale, intercettazioni, verbali di interrogatori, parole del gergo malavitoso e stilemi della cronaca giornalistica. Separando ciascuno di

3 Cfr. De Caprio C., "*La città lebbrosa*", *la smorta terra e il mare. Dimensioni linguistiche dello spazio urbano tra fictio e realtà.* Di questa vita menzognera *e* Magic People *di Giuseppe Montesano*, Dante & Descartes, Napoli, 2006.

questi elementi dal suo contesto originario e riposizionandolo nell'architettura del romanzo, Franchini prima e Saviano poi mettono in luce formazioni discorsive e strategie retoriche degli universi di discorso di cui parlano; è anche attraverso questa opzione per un linguaggio capace di ricontestualizzare tessere testuali diverse che prende forma il peculiare timbro della voce che ne L'abusivo e in Gomorra dice "io". Se questi materiali sono inseriti in una narrazione in cui la dimensione autobiografica è un modo di dizione e una postura etica, è appunto per far sì che il lettore sappia che questa voce si assume la responsabilità di interpretare, valutare, e dire[4].

Le osservazioni relative alla voce che nei romanzi dice io, ci fanno più decisamente entrare dentro gli ingranaggi dei testi. A questo livello, c'è dunque un altro, decisivo, aspetto della relazione tra spazio e lingue: la funzione che le voci di Napoli hanno sulla storia narrata. In questa prospettiva, un dato va messo in rilievo per i romanzi di Ferrante, Marasco, Montesano, Starnone: le voci della città giocano un ruolo significativo tanto nel costruire l'immaginario spaziale quanto nel definire la relazione tra spazio e personaggi. Infatti, avvolgendoli, quasi sempre minacciosamente, il dialetto e l'italiano di Napoli costringono i personaggi a riposizionarsi all'interno del sistema spaziale della città. In particolare, poiché in Via Gemito, in Di questa vita menzognera e nei romanzi di Ferrante la narrazione è fatta in prima persona da un narratore interno che è anche spesso il personaggio principale, l'assedio di voci minaccia in primo luogo quella del protagonista: è la stessa voce narrante a doversi modulare in relazione a questo assedio, a dover rifiutare "le voci degli altri" o assumerle come parte integrante del proprio timbro attraverso mosse e contromosse di riposizionamento: discendere, risalire, riattraversare, fuggire, sono, allora, tutti movimenti possibili nello spazio urbano. Se muoversi nella propria città significa anche muoversi nel tempo, attraversare Napoli ha per il narratore-protagonista una precisa funzione: quella di ripercorrere la storia, personale o collettiva, dei luoghi, al fine di verificare attraverso quali parole e in quali forme esperienza e memoria possano essere nuovamente dicibili. Non sarà, quindi, sorprendente il fatto che il narratore-protagonista di Via Gemito possa trascorrere "tutto il pomeriggio a cercare date, identificare spazi, trovare proposizioni per immagini fluide". È infatti il nesso tra la forma dei luoghi e la quantità di passato che ciascuno di essi custodisce a spiegare perché nei romanzi di Napoli siano privilegiati alcuni movimenti; sono infatti proprio gli attributi che definiscono la densità spaziale della città – stratificazione del tessuto urbano, verticalità dello sviluppo, presenza di cavità sotterranee – a favorire l'investimento narrativo e simbolico nei movimenti di discesa, nelle posture e nei gesti effrattivi[5].

4 Donnarumma R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2014
5 Cfr. Alfano G., 2010, *cit.*, p. 135 ss.

I movimenti che parlano

Con un movimento di discesa e una rocambolesca fuga notturna prende avvio Il genio dell'abbandono. Scappato dalla casa di cura, Vincenzo Gemito si sottrae ai possibili inseguitori percorrendo "la via più lunga e disturbata dai ricordi": la buia e ripida strada del Moiariello, che congiunge la collina di Capodimonte alle vie del centro greco-romano. Minacciato da latrati di cani e voci del passato egualmente terribili, Vincenzo si muove tanto più avanti nello spazio quanto più indietro nei ricordi e nel tempo, fino all'attimo-zero in cui tutto ebbe inizio, con un rumore che parla di abbandono e rifiuto: il tonfo del neonato nella ruota dell'Annunziata.

Non sembrano estranei alla spazialità verticale tipica di Napoli anche i tentativi di discesa negli scantinati e nei sottoscala di un rione di periferia presenti nei romanzi di Ferrante, così come è certamente connesso alla topografia cittadina il movimento ascensionale delle protagoniste dal Rione alle colline di Posillipo e, poi, da Napoli a Roma, Firenze, Torino. A loro volta, nei romanzi di Montesano l'immagine di Napoli come città verticale viene sottoposta a riletture e aggiornamenti. Il tradizionale modello verticale e centripeto s'interseca con un altro, centrifugo, verso la periferia diffusa che si distende tra Caserta e Napoli; inoltre, la discesa e l'immersione nel ventre non riattiva energie ma sconvolge, destabilizza e riporta a galla detriti, rifiuti, cadaveri: "il residuo non ulteriormente consumabile" (come lo ha definito Giancarlo Alfano) che Napoli deposita dentro di sé.

A ben vedere, anche in due narrazioni come La dismissione e Gomorra, certo diverse dai romanzi appena analizzati, è possibile riconoscere zone testuali in cui la postura "effrattiva" del narratore e il suo sguardo attento alle manipolazioni inflitte al territorio concorrono a descrivere Napoli e il suo hinterland come spazi cavi, sagomati prima dalla natura e poi divorati dagli interessi economici: ridotti, alternativamente, a nudi scheletri o corpi rigonfi. Gesti e immagini che parlano di violazioni ed effrazioni costellano il libro di Saviano. Basterà un esempio: alle violazioni che la camorra infligge allo spazio-corpo di Napoli e del suo hinterland (il porto "ano di mare che si allarga con grande dolore degli sfinteri", il "cranio nudo della provincia napoletana", il "ventre molle di Forcella" violentato dalle sparatorie), corrisponde, uguale ma di segno contrario, il movimento con cui Roberto entra nella grande villa, vuota ma ancora controllata dal clan, del boss Walter Schiavone: qui il protagonista compie il gesto "idiota" e liberatorio di svuotarsi la vescica in una sontuosa vasca che, come tutto il resto dell'arredamento, è ispirata a quella di Tony Montana, il gangster cubano di *Scarface*.

Non è un caso, dunque, se, il lettore de La dismissione è tentato di dare particolare valore simbolico all'esplorazione notturna che Vincenzo Buonocore, il protagonista, conduce attraverso l'Italsider: "senza più fumi né fiam-

me; senza più voci, richiami, sibili, sfrigolii; senza l'inconfondibile miscela sonora propria dello stabilimento che non si ferma". Infatti, nella decisione di introdursi di notte all'interno della fabbrica si manifesta con chiarezza l'atteggiamento del tecnico specializzato, che al silenzio e alla liquidazione dei reparti, risponde con la precisione e il rigore "assoluti" con cui esegue il suo ultimo compito: smontare le colate continue. Nella narrazione di Rea-Buonocore, muoversi con movimenti esatti, nominare secondo tassonomie precise, disegnare mappe, stendere inventari sono tutti gesti e operazioni attraverso i quali riprendere possesso, almeno sul piano emotivo e memoriale, di quegli spazi ormai vuoti che vengono sottratti alla classe operaia, così come prim'ancora, proprio collocando la grande fabbrica in un "sito di vulcaniche bellezze e acque benedette", le erano stati sottratti aria e mare. Insomma, anche per Rea, entrare nelle cavità significa opporre alle verità opache delle cronache e delle versioni ufficiali, una "storia" che riverberi sulla pagina scritta il senso della relazione tra spazi e uomini, e del dialogo tra le loro voci.

Proviamo a concludere: oltre alla loro intima solidarietà, scelte stilistiche, postura narrativa, statuto gnoseologico ed etico della voce narrante dei romanzi di Napoli ci hanno consentito di mettere a fuoco l'importanza che nella costruzione della trame e dei personaggi hanno i movimenti nella rete spaziale e sonora della città. L'attraversamento degli spazi è anche un attraversamento delle voci e delle lingue: gli uni e le altre non funzionano come fondali docili e remissivi; piuttosto, distorcono i percorsi dei personaggi, li costringono a traiettorie di allontanamento e ritorno, a effrazioni e discese. Chiedono di ascoltare e ricordare, narrare e comprendere.

CARLA MELAZZINI. INSEGNARE AL PRINCIPE DI DANIMARCA

di Salvatore Pirozzi

Riletto dopo anni, questo libro ancora sorprende, quasi come un Om, un rumore di fondo a cui aggrapparsi per non naufragare nel pensiero unico sulla scuola, una voce che senza urlare ci dice che un altro sentimento educativo, più attuale e necessario, è ancora possibile. Un sentimento che si condensa intorno alla relazione con i ragazzi che ci affanniamo a definire "a rischio", "difficili", ma che ben presto ci allena a guardare diversamente tutta l'adolescenza, anche quella all'apparenza dorata dei licei; ci allena a guardare a noi stessi, adulti ormai incapaci di guardarci dentro, e sofferenti per questa incapacità. Certo, "stare a *sèntere*" è possibile solo se sentiamo la sofferenza, e solo se siamo capaci di sentire che questa sofferenza è una voce, una voce potente, come un ultrasuono che solo orecchie allenate possono percepire come significante. Una voce che vuole interrompere il circuito dell'etichetta, il potere di dare nomi alle persone da parte di persone che nessuno ha delegato a essere la voce di altri. Quella voce – ed è la stessa cosa se si manifesta nell'urlo o nel silenzio dei ragazzi – parla delle persone che sono oltre gli standard, oltre i recinti dei "casi", delle diagnosi e delle terapie. Stare a sèntere la sofferenza significa stare ad ascoltare le voci che ci dicono: mo' vi diciamo noi qualcosa su di noi. La sofferenza non è solo un'informazione, un indizio di patologia, è il paziente che dice qualcosa di politico su di sé, descrive quale politica dovrebbe inaugurare la città, oltre e contro medicalizzazioni e classi differenziali e carità varie.

La grandezza di *Insegnare al principe di Danimarca* non sta per nulla nell'afflato con cui ci avvicina a un mondo che attraversiamo senza starlo a sèntere, anche se è lontanissimo dall'effluvio di baci perugina che le retoriche sulla relazione ci vomitano addosso. No, Carla ci ha insegnato anche a sfuggire alla melensaggine. Leggete piano, leggete attenti: c'è un mondo di pratiche, tanto minute quanto efficaci, alle quali attingere. Una disposizione pedagogica ricca di attrezzi. La "cassetta degli attrezzi" era metafora amata da Carla per sottolineare la ricchezza emotiva e strumentale dell'artigianato pedagogico; non un algoritmo, non una programmazione, ma un incontro, sempre e comunque, che si metteva, e ci metteva, in moto solo se l'altro, il

ragazzo o la ragazza, cominciava, per quanto flebilmente, a parlare di sé; se solo allora, con questo gesto di riconoscimento, certificava la significanza dell'incontro.

Una lingua antica

Sèntere, come ci suggerisce il dizionario, è un ascolto che "include anche gli affetti dell'animo". E questi affetti devono saper diventare parola. Chiunque legge il libro di Carla è colpito dalla qualità della parola. Ma non è una parola che trasmette informazioni o strumenti, la parola di un manuale. È una lingua che narra l'esperienza di un apprendimento degli adulti basato sulla capacità di stare a sèntere l'adolescenza.

La tesi è questa: più è lontana da ogni lingua specialistica sulla scuola o sull'adolescenza o sull'apprendimento, più la lingua del libro di Carla è potente, tanto più fa capire la profondità dell'esperienza, costruisce un sapere.

Non propongo un'analisi stilistica, ma un'attenzione alla lingua del libro, che, bellissima copia e superba rappresentazione, rimanda all'universo linguistico dell'esperienza dei maestri di strada; un'attenzione al suo emergere al di fuori delle frasi fatte, delle gergali lingue delle lobby degli esperti (i testimoni sono ben altro). Questo non significa che ci troviamo di fronte a una lingua ingenua; siamo, anzi, di fronte a una lingua antica, che affonda la sua potenza espressiva nella grande cultura di Carla.

Una volta, suggerendo delle letture ai docenti Chance, Clotilde Pontecorvo disse: "Bisogna leggere ai margini", intendendo dire che non era utile leggere gli specialisti. La lingua di Carla è addirittura a monte, conficcata nella grande letteratura (Dostoevskij, Leopardi, Ariosto, Gogol, Freud, Tolstoj, Winnicott, Illich, Bruner, Bettelheim), che le consente di leggere l'universo adolescenziale meglio di ogni "pedagogese". Solo una lingua così "inesperta" poteva raccontare l'esperienza di un incontro antropologico e linguistico perturbante.

La semplicità della lingua di Carla corre il rischio di non farci comprendere quanto invece la cultura e lo studio siano oggi necessari per costruire ipotesi, atteggiamenti e strumenti di intervento. È una lingua dell'approssimazione, dove l'approssimazione non è qualcosa di pre-scientifico, al contrario: è la scelta di prendere una strada laterale, l'unico modo per addentrarsi in un territorio che sembra troppo familiare, guardandolo dai confini e scoprendovi aperture, sconfinamenti, zone franche (Carla definisce Chance come una zona franca). La lingua dell'approssimazione è, come dice Carla, una lingua che apprende camminando. E questo è un insegnamento o, se volete, la suggestione di un metodo da trasferire.

Chance e la scuola normale

Carla pone il problema della irriducibilità dell'esperienza di Chance – scuola della seconda opportunità – alla scuola normale, e talvolta si esprime in termini apodittici: "La scuola ha messo in atto la sua reazione di rigetto non solo verso i ragazzi ma verso coloro che di essi si prendevano particolare cura su mandato della scuola medesima. E questo la dice lunga sulla vera natura dell'istituzione scolastica". Oppure: "L'educazione è troppo spesso addestramento alla sottomissione e all'ipocrisia, qualità tipiche di quei ceti sociali che sempre sono i più disponibili ad affidarsi alle sicurezze del potere totalitario".

Questa è una grande aporia che il libro testimonia: da un lato la sfiducia istituzionale, dall'altro un lavoro continuo, appassionato, per ottenere sempre il meglio, se non il successo. Il pessimismo non ha mai fornito alibi alla fuga o all'iper-dedizione ineffabile e individualistica. L'aporia è stata tenuta insieme dalla "moralità", intesa come *mores*, come comportamenti, come comportamento cittadino per eccellenza; una moralità che riesce a contenere le oscillazioni.

Di fronte al sapere lineare, quantitativo e classificatorio (il monitoraggio, le anagrafi, ecc.) della scuola, c'è una esperienza che descrive il processo ondulatorio della conoscenza, così come ondulatoria, e quindi inclassificabile, appare l'adolescenza e il processo stesso di apprendimento (laddove "il tempo della scuola è predeterminato"). Di fronte al tempo della programmazione si erge il tempo della crescita individuale. La conoscenza è sempre sperimentale. Il prezzo che si paga "in termini psicologici, è un continuo ondeggiare tra illusione e delusione".

Saper contenere questo moto ondulatorio, il flusso delle vite, delle relazioni, dell'apprendimento, non sono solo pregi e prerogative psicologiche di superman, come traspare dall'agiografia che talvolta imprigiona l'esperienza condannandola all'ineffabilità e all'eccezionalità. Sono doti organizzative. Doti di un'organizzazione che sa "governare l'inatteso" (è il titolo di un recente libro di Weick[1]), che si confronta con l'incertezza costitutiva del mondo che nessun sapere e nessuna prudenza possono eliminare. Non c'è nulla di più incerto dell'adolescenza e, ormai, della genitorialità.

Nel libro fa continuamente capolino la struttura organizzativa del progetto. Le pratiche degli educatori Chance, analoghe a quelle proposte ai ragazzi, si basano sul principio dell'imparare facendo e sulla possibilità di riflettere sulle pratiche. Riflettere, si badi, come squadra, come gruppo. Affinché ciò avvenga, e affinché ci sia apprendimento istituzionale, è necessario che ci siano tempi e spazi deputati alla riflessione, al contenimento delle emozioni, alla costruzione di una solidarietà di squadra, al sostegno all'esperienza e alla

1 Weick K., *Governare l'inatteso. Organizzazioni capaci di affrontare le crisi con successo*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.

sistematizzazione dell'apprendimento. La riflessione e la discussione non hanno nulla a che fare con le dispute ideologiche, non vogliono maggioranza e minoranza; avvengono in spazi dove ognuno ha la possibilità di rielaborare se stesso e di costruire un sapere condiviso. Di questa competenza a costruire istituzioni di prossimità capaci di stare a sèntere, nessuno sa che farsene. È meglio trattare questo sapere come se fosse mago merlino, una bacchetta magica e non una pesantissima cassetta degli attrezzi.

L'esperienza dello stupore

Il libro narra la radicale e definitiva crisi dell'identità professionale del docente, arroccata sulle sue competenze disciplinari e pedagogiche; e lo fa chiedendosi continuamente se quella che si stava mettendo in piedi negli anni di Chance fosse una scuola o altro. (Era altro).

Gustavo Zagrebelsky[2], in *Sulla lingua del tempo presente*, scrive che ci troviamo di fronte a una burocrazia linguistica che impone "la ripetizione continua e ossessiva dei medesimi stereotipi, siamo di fronte a parole in libertà vigilata". Chi più ne ha più ne metta: ascolto, partecipazione, territorio, inclusione, standard… Ognuno si faccia il suo catalogo. Ognuno provi a chiedere: ma cosa significa? Di fronte alle parole assolute degli esperti, a un sapere già codificato, il libro irrompe con le parole relative (il relativo è proprio dei deboli perché è problematico); relative sia perché sono deboli, sia perché sono il frutto di una relazione, sono relative ad altre persone, a specifici contesti. Da un lato i protocolli dei casi, dall'altro le storie delle persone; per cui, per esempio, da un lato "nel linguaggio sociologico (le famiglie dei ragazzi) si chiamano famiglie multiproblematiche"; dall'altro, "nella pratica (l'incontro) significa un continuo ingorgo di parole, lamenti, richieste, sopraffazione". Le etichette falliscono, non s'azzeccano bene alle persone. Di questa lingua abbiamo bisogno.

Il libro descrive l'avventura della parola, lo spazio e la didattica della parola, come un'esperienza fondante di qualunque avventura "eretica" nella scuola (è più in generale nella città). Come Carla dice in diversi punti, anche l'avventura di Chance era cominciata con la presunzione di possedere già le parole per affrontare la realtà dell'esclusione. Ma quello che successe fu che l'emozione prese il sopravvento sugli schemi. L'interpretazione già pronta dei comportamenti dei ragazzi era "spesso viziata da una sorta di pregiudizio sociologico per cui ogni azione dovesse ogni volta essere riportata alla somma delle disgrazie familiari e sociali, mentre un occhio più attento avrebbe visto in atto emozioni relative al presente". Il libro narra la caduta di questa chiusura, attuata attraverso l'uso del linguaggio codificato, della rappresentazione

2 Zagrebelsky G., *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino, 2010.

super-identitaria della figura del docente e dell'istituzione scuola, di fronte a un territorio sconosciuto, definito solo per negatività: analfabeti, esclusi, ignoranti… Uno dei problemi, forse il problema, della scuola oggi è quello di continuare a rappresentarsi con un eccesso di identità e di superiorità rispetto ad altri modi di apprendere, e noi sappiamo che la malattia nasce sempre da un eccesso di identità e la scuola soffre di questo male.

Da subito, invece, a Chance non fu possibile tracciare un confine tra "io che so" da un lato e quelli da conoscere dall'altro; prese il sopravvento una situazione di apertura, di sorpresa. Riprendendo l'espressione da un colloquio con una madre (un grandioso capovolgimento dei "colloqui" a cui sono abituati i ragazzi), si trattava di stare a sèntere i ragazzi, qualcosa di diverso dall'ascolto, per quanto attivo lo vogliamo chiamare, se con questa espressione intendiamo solo una relazione di interpretazione e di risposta. L'insegnante Chance ha imparato "la dura arte del dialogo vero". Che è poi l'arte della conversazione.

Se lo strumento principale – un esito che viene prima della conoscenza – della neo-lingua delle lobby e degli esperti è la classificazione, l'esperienza che il libro narra è invece l'esperienza dello stupore, del suo fondamento di "stupidità" di fronte a un incontro ricchissimo con gli ultimi della classe. "Alla domanda quale sia la parte più significativa del progetto Chance per i docenti, si potrebbe rispondere che esso offre all'insegnante l'opportunità inestimabile di ripartire dal grado zero della parola", scrive Carla Melazzini. Senza stupidità non avrebbe potuto esserci stupore, senza stupore curiosità, senza curiosità cura. Né alcun apprendimento, anche degli adulti intendo. Insegnare al principe di Danimarca è un romanzo di formazione, un inno alla passione per l'ignoranza come passaggio fondamentale per l'apprendimento. Questo è valso a Chance, questo è indispensabile oggi.

PICCOLE STELLE PER PICCOLI PUBBLICI. LO STATO DELLA MUSICA COLTA E POPOLARE

di Ciro Riccardi

Tracciare una mappa della musica a Napoli non è impresa semplice, non solo per la quantità dei fenomeni, ma anche per la loro frammentarietà. Cercherò, a partire da elementi sotto gli occhi di tutti, di tratteggiare alcuni scenari che mi sembrano significativi.

Innanzitutto occorre fare dei distinguo, tra musica "colta" e musica popolare, e tra mercato discografico e concerti: un dato comune a questi ambiti è la mancanza di risorse, di finanziamenti pubblici o privati, dovuta a un progressivo impoverimento della domanda, sia in termini quantitativi che qualitativi. Una cosa è certa: la musica classica, la contemporanea e il jazz più avanguardistico, che per mettere in piedi produzioni significative non possono contare solo sul pubblico numericamente ristretto a cui sono rivolti, soffrono maggiormente questa situazione. La mancanza di politiche volte ad ampliare il pubblico e valorizzare il patrimonio creativo della città, ha portato allo svilimento di una scena che fatica a mantenere anche solo il suo massimo teatro, il San Carlo, che anno dopo anno si vede tagliare le risorse, con sempre meno garanzie per i lavoratori e sempre maggiori ingerenze politiche. Poco male, si potrebbe dire: una manifestazione artistica al di fuori del mercato, che non può contare sulle proprie forze, non merita gli aiuti delle istituzioni, o almeno non più di quanti già ne abbia; un assunto che potrebbe avere qualche validità se tali aiuti venissero spostati verso altri tipi di produzioni musicali, ma non è il nostro caso. A Napoli, storicamente una delle città più importanti in Europa nella creazione e nella produzione di opere liriche, la carenza di fondi comporta la spoliazione delle maestranze, delle scuole di canto e strumentali, che con grandi difficoltà riescono a raggiungere ancora un livello di eccellenza. Un dato che si riflette sulla scena cittadina, con sempre meno professionisti validi a tramandare la difficile arte della musica. Se a ciò aggiungiamo lo stato disastroso in cui versa il Conservatorio San Pietro a Majella, depauperato da una classe docente e da una direzione che mirano da tempo solo a conservare il proprio piccolissimo entourage, con poche idee nuove, senza progetti per il futuro e senza alcuna voglia di migliorare l'offerta a favore degli studenti, il quadro diventa completo.

Gli spazi delle avanguardie

Un'inversione di tendenza potrebbe dare nuovo slancio perfino alla musica cosiddetta d'avanguardia, che in questi anni, nonostante tutto, gode di un rinnovato interesse soprattutto da parte degli addetti ai lavori; musicisti e appassionati, affascinati dalla maggiore libertà artistica e produttiva, si cimentano con le opere di Luigi Nono, Cage e Stockhausen, o con nuove modalità di composizione e improvvisazione. Una tendenza interessante, anticipata dal gruppo di Dissonanzen (fondato nel '93), che riscontra un seguito anche in ambienti più informali e giovani, come il collettivo di improvvisazione radicale Crossroads Improring, o in alcuni artisti di fama non solo cittadina, come il pianista Ciro Longobardi. Tendenza che trova un suo sviluppo nel corso di musica elettronica del conservatorio, guidato da Elio Martusciello, compositore proveniente dalle arti visive e che ben sintetizza nelle sue opere tutte le tendenze sincretiche, di commistione tra linguaggi sonori e linguaggi pertinenti alle altre arti, che in questi ultimi tempi hanno stimolato la ricerca di molti compositori.

La caratteristica di gran lunga più interessante di questa scena, che purtroppo solo parzialmente la salva dal rischio di autoreferenzialità, è la sua attenzione per gli spazi, intesi come luoghi sociali, ma anche come spazi tra l'artista e il suo pubblico nell'organizzazione del materiale sonoro. Una musica forse troppo ermetica per creare un mercato, troppo radicale per piacere ai finanziatori e alle istituzioni, ma che apre da sé nuove frontiere, attraverso iniziative che hanno il merito di portare la pratica dell'ascolto in luoghi inusuali, lontano dai teatri e dagli auditorium. A Napoli, esperienze di autogestione e centri sociali occupati – come Lido Pola o ex Asilo Filangieri – ma anche comitati di quartiere, rassegne e piccoli festival messi in piedi a volte dagli stessi musicisti con pochi mezzi (per esempio Multiversal, festival itinerante ospitato a palazzo Venezia, o le numerose iniziative del collettivo Infrasuoni presso l'ex Asilo Filangieri), hanno ospitato negli ultimi anni molte di queste performance, a volte davvero solo per il gusto di farlo, dal momento che gli incassi non riescono a garantire, se non in minima parte, la sopravvivenza agli artisti, e un artista per essere veramente libero deve riuscire a guadagnare paghe dignitose.

Eppure, questo è un problema che si riscontra in quasi tutte le altre scene musicali cittadine indipendenti (ovvero senza finanziatori pubblici), anche quelle che più assecondano i gusti del pubblico. Purtroppo in città i luoghi di fruizione della musica dal vivo sono davvero pochi e male organizzati, e anch'essi soffrono per la mancanza di denaro. I festival hanno subito tagli esponenziali dei finanziamenti pubblici, molti hanno dovuto chiudere i battenti. Altri pagano poco e con scadenze improponibili. Alcuni promoter cercano di sopperire attraverso l'iniziativa privata, puntando sui nomi noti, che riescono

a sopravvivere in virtù di una fama raccolta in annate passate, quando i soldi c'erano e venivano lautamente elargiti, e le loro produzioni riuscivano a raggiungere il pubblico di tutta la nazione. Oggi anche i concerti di artisti non napoletani, fatta eccezione per quelli con un pubblico ben consolidato e dalla fama amplificata da giornali e televisione, sono spesso disertati dal grande pubblico, e chiudono con i conti in rosso. Ovviamente anche in questo caso vanno fatte le dovute eccezioni: alcuni artisti in ambito hip hop, ma anche band *indie*, gruppi pop rock e cantautori, sono riusciti, a fronte di un'industria musicale praticamente assente, a trovare un loro seguito grazie a proposte sincere, svincolate dalla moda. Sto parlando dei Foja, per esempio, forse il gruppo più seguito in Campania negli ultimi anni, che ha visto crescere in poco tempo un interesse verso le ballate scritte da Dario Sansone, cantante e *frontman*; oppure degli Epo, gruppo rock dalle sonorità inedite, o di Giovanni Truppi, cantautore anticonformista che ricorda Rino Gaetano. Questi, nel sottobosco ricco di proposte e di invenzioni della musica napoletana, sono forse i volti più noti. Eppure, nessuno di loro ha avuto ancora il successo di pubblico che altri nomi in passato hanno ottenuto; siamo lontani, per esempio, dal successo su scala nazionale che ebbero 99 Posse, Almamegretta o 24 Grana nella seconda metà degli anni Novanta.

Note a bassa intensità

Verrebbe da pensare che l'interesse delle masse per la musica sia venuto meno. La curiosità verso le nuove proposte è ridotta ai minimi termini, e gli artisti che si sono avvicendati negli ultimi venti anni non sono riusciti a raggiungere lo stesso numero di persone dei loro predecessori. Cosa è cambiato? Colpa degli artisti, che non riescono a rendere il loro messaggio universale, o stiamo assistendo a un cambio epocale, che investe il modo in cui gli artisti si propongono e il modo in cui le persone fruiscono la musica?

Nell'era di internet, la musica è diventata un fenomeno a "bassa intensità". Siamo bombardati da informazioni, e la musica non fa eccezione. Uno *streaming* continuo e pressoché gratuito in cui tutto è sullo stesso piano, una canzone di De André e l'ultimo pezzo dell'estate, uno swing degli anni Venti e un brano di hip hop. Innumerevoli artisti possono promuovere la propria musica a costi bassissimi, attraverso video, pagine, foto: un enorme mare in cui è davvero difficile orientarsi. Eppure, quello che potrebbe sembrare un fenomeno tutto sommato positivo, mostra il suo volto più inquietante nell'algoritmo che regola la navigazione in rete: manifestando una preferenza, ti vengono proposti i contenuti della pagina stessa o di pagine con contenuti simili, o di persone amiche, quindi presumibilmente con gusti affini. Contenuti simili, cerchie di contatti adiacenti. Così la pigrizia dell'utente medio lo porta a informarsi su quello che già conosce, ed è difficile che si avventuri nel

mare inesplorato della rete. In questo modo si creano bacini di utenza più o meno statici, che definiscono un panorama di nicchie di utenti-consumatori, sia a livello di musica popolare che su un piano più ricercato. Questo appare evidente nel modo in cui si delineano i gruppi di *follower* di ciascun artista: molto definiti per età, gruppo sociale di appartenenza e, questo mi sembra il dato più nuovo, per appartenenza geografica.

Napoli esprime un gran numero di fenomeni musicali, talvolta molto connotati dal punto di vista linguistico, ma sempre ben radicati in città, anche nei casi in cui i modi di esprimersi sono meno definiti geograficamente. L'altra faccia della medaglia è che artisti come quelli che ho citato, che avrebbero avuto caratura nazionale in altri periodi storici, rimangono nel mercato regionale o poco più, e sono seguiti da etichette giovani, più piccole e meno blasonate di quelle a cui fanno riferimento i "grandi nomi", se questa definizione ha ancora un senso (ce l'ha in pochissimi casi). È il caso di Full Heads, etichetta dei Foja e di tanti altri artisti partenopei, o della Agualoca Records, che da poco ha lanciato Flo (Floriana Cangiano), una cantante dalla inventiva artistica fuori dal comune che ha vinto il premio Musicultura 2014. Le piccole etichette hanno il pregio di creare cataloghi in cui c'è spazio anche per fenomeni nascosti, ma non possono competere con realtà più grandi, "industriali". Sui media tradizionali, sempre più generalisti e rivolti ai generi consolidati e con maggiore audience, sembra che il tempo dei grandi divi stia definitivamente scomparendo, mentre qui a Napoli si affacciano piccole stelle locali, che a fatica (certi giri di affari ormai appartengono al passato) riescono a portare in tour la propria musica, in molti casi decisamente interessante. Piccole stelle per piccoli bacini di utenza: ognuno è divo in casa propria.

Il ritorno del live

Se la polarizzazione dei fruitori ha portato, nel panorama cittadino, alla rinuncia di ogni pretesa di essere trasversali, d'altra parte ha favorito la creazione di nicchie di ascoltatori, più attenti ed esigenti che in passato. In questo modo si crea un rapporto più confidenziale tra l'artista e il suo pubblico, uno scambio diretto, che passa per i media interattivi, ma anche attraverso concerti più accoglienti, meno formali, in posti più piccoli, come il Cabaret Portalba – magnificamente diretto da Peppe Fontanella, ex 24 Grana –, il Moses, o il Lanificio, dove i gruppi che hanno più seguito si esibiscono a volte anche con cadenza mensile o settimanale.

Dal punto di vista del mercato discografico la situazione è analoga. I dischi, si sa, non vendono più, e vengono usati quasi solo a fini promozionali. Inoltre, la musica consumata sul computer ha tutt'altro sapore rispetto ai tempi dell'hi-fi, quando per ascoltare un disco dovevi volerlo, cercarlo, portarlo a casa e stare seduto sul divano mentre la musica scorreva. Un'esperien-

za del tutto diversa rispetto alle micro-casse del portatile, con una definizione bassissima e un'attenzione all'ascolto pressoché nulla. Il formato prediletto è oggi il video su Youtube, dove la musica è comprimaria rispetto alle immagini. Ci si immagina quanti click potrebbe avere oggi una grande suite rock in stile anni Settanta, con le sue durate impensabili per i nostri tempi, o un concept album? In tale panorama, il concerto dal vivo torna a essere l'esperienza d'ascolto più intensa, forse come prima della tv, e anche l'artista si adegua a questo rapporto più diretto con i suoi seguaci.

Non si corre il rischio di passare per nostalgici, perché c'è un lato negativo abbastanza evidente: pare che la cosa meno importante in questi anni sia diventata la qualità della proposta musicale. Meglio non eccedere in formazioni complicate, sonorità troppo azzardate, tempi troppo lunghi o strumenti insoliti: il disco si fa con pochi mezzi, quelli strettamente indispensabili per proporsi dal vivo e sui social network, e con un linguaggio facilmente riconoscibile. Eppure, nonostante la polarizzazione e la mancanza di risorse, ci sono ancora tante proposte nuove che emergono. Oggi ciascuno si fa la propria produzione discografica, rivolta ai propri fan, senza preoccuparsi più di tanto di essere un prodotto "vendibile". Questa tendenza è sfociata negli ultimi anni nel fenomeno del *crowdfunding*, adottato da molti artisti cittadini: il pubblico partecipa economicamente alla produzione del disco, comprandone una copia prima che questo venga realizzato. Un'ulteriore dimostrazione dell'avvicinamento tra l'artista e i suoi fan, che esclude la mediazione di qualsiasi tipo di produzione dall'alto. Così, realtà anche di nicchia, riescono a mantenersi creativamente vive, realizzando prodotti notevoli dal punto di vista artistico. Un magma di idee che ribolle nel sottobosco sonoro cittadino, con l'augurio che tali tendenze sotterranee riescano a emergere, e che qualcuno riesca a sfondare il recinto della città. Se in Italia ci si accorgesse della ricchezza delle proposte musicali che nascono qua, Napoli avrebbe abbastanza idee per inondare la nazione con i suoi suoni.

DALLE POSSE A CLEMENTINO. UN PROFILO DEL RAP NAPOLETANO

di Antonio Bove

Una notte alla periferia di Napoli: i palazzoni delle case popolari, muri sbreccati, neon, la traiettoria dei fari sull'asfalto umido. *Sta na guerra llà fore*, realizzato nel 2012 da J Bone, con la collaborazione di Ekspo e dj Uncino, riassume alcuni dei temi ricorrenti del rap napoletano, la predilezione per le atmosfere urbane, i tempi lunghi del *downtempo*, e un'intima relazione tra generazioni diverse. Dietro il *flow* di Sandro Ekspo fanno capolino nel video Zin e Clementino, mentre scivola il *beat* di Oyoshe che cita apertamente la storia dei 13Bastardi. La collaborazione tra veterani del microfono ed MC più giovani è un tema frequente, la dichiarazione di appartenenza a una storia comune.

Cambio di scenario, il centro storico, piazza del Gesù. Ancora il passato, le radici. Una fetta significativa dell'hip hop partenopeo si riunisce per il video di *Tiemp Luntan* di Sangue Mostro. Generazioni di adepti dell'hip hop, da Sha One e Papa J a Ganjafarm, tutti a formare un quadro, l'immagine di una comunità che dopo vent'anni e più prova a fare un bilancio. Con tutti i suoi limiti, la Napoli Rap Art è una scena che ha saputo sviluppare un'identità di scuola. Dalle prime sfide di *breaker* alla Floridiana, a metà degli anni Ottanta, al controverso periodo delle Posse, cui pur deve una notevole spinta a uscire dall'anonimato, il rap nostrano è cresciuto attraverso eventi e relazioni che hanno tenuto duro anche di fronte al disinteresse dell'industria discografica e del sistema mediatico.

Sotto la coltre che ha seppellito la scena italiana intorno al Duemila e lo scintillio del rap che da qualche anno il mercato propone come fosse l'unico, in linea con quanto accadeva nei bassifondi delle altre città italiane, a Napoli il rap è cresciuto in una irriducibile opposizione a quanto accadeva ai piani alti della discografia, facendo di ricerca stilistica, avversione ai cliché dell'industria, voglia di "essere hip hop" più che di "fare un disco", le basi di un sentimento fiero e sprezzante (talvolta un limite, a dire la verità) di appartenenza a una comunità con codici espressivi e orizzonti culturali precisi. Su questa linea si sono sviluppate diverse scuole, un mondo sommerso che fa fatica a uscire dai propri circuiti ma sicuramente non a produrre musica. In grande quantità e spesso anche di qualità.

Foto di gruppo

Una buona immagine di quello che accade a Napoli nel mondo del rap è offerta dal *cypher* registrato all'Ammontone Studio e messo in piedi da Uncino e Oluwong: un rito in cui gli MC si mettono in cerchio per improvvisare rime. Un progetto a puntate, un serial dell'hip hop nostrano che esce in un momento in cui pare essersi affievolita, nell'immaginario collettivo, quell'energia originaria del rap nato nelle strade, mentre sul mercato domina la *nouvelle vague* milanese cresciuta intorno al successo di Club Dogo e Fabri Fibra. Eppure, sopravvive un popolo dell'hip hop che volta le spalle al mercato, i cui volti sfilano in questo cypher, da quelli noti di 'O Iank, Lucariello e Svez a rimatori che più underground non si può come Uomodisu e Skarraphone, fondatori di M.E.R.D.A. Prod., gang della provincia nord di Napoli che attraverso un'ottica sinceramente *street* propongono un rap originale, affrontando sfide stilistiche alte con una materia verbale e immaginaria bassa, che più bassa non si può. *Storyteller* del mondo di sotto, ancorati dal linguaggio e da certe tematiche allo scenario feroce delle periferie napoletane, raccontate dall'interno in brani come *Indians*, consacrato da un bel video firmato da Alberto Polo per la sua Polemics, in cui all'originalità stilistica si accompagna una narrazione ferocemente realista della vita ai confini della metropoli, tra scheletri di case abusive in costruzione, *"guaglioni fatt' a rhum e cucaina cu nuvanta grammi d'erba dint'e cazettini"* e impennate sugli scooter sotto la sopraelevata dell'Asse mediano.

Tra facce vecchie e nuove, si muovono nel cerchio del cypher MC come Obly, ultimo epigono di un rap dalla chiara connotazione politica o i super tecnici Kimicon Twinz, oltre a Kiaman, stazza imponente e voce da *toaster* perfetta per un sound system. Una nota a parte la merita Pepp Oh, come J Bone membro di quella squadra primavera piena di talenti che si chiama G.A.S. Family, un MC dal flow melodioso e una capacità armonica che ne fa un perfetto "cantante di rap", come recita il frontespizio del suo disco uscito nel 2015 per la Full Heads.

Il cypher è solo una delle attività dell'Ammontone Studio che, come etichetta indipendente o come "officina del suono", è diventata negli ultimi anni un punto di riferimento per quelli che fanno rap a Napoli. Nata dalla collaborazione fra Oluwong e dj Uncino, lo studio ha messo la sua mano in dischi come *Il signor Lui* di Ramtzu o in *Dopera* di Dope One, ultimo di una serie di prodotti di qualità che stenta ad arrivare fuori dal circuito dei fedelissimi. Il disco di Dope One porta l'etichetta Jesce Sole, che negli ultimi anni sta investendo su alcuni prodotti del rap locale, come *Cuo-rap* dei Sangue Mostro, del 2014, secondo lavoro discografico dopo l'esordio con *Urdmu Tip*, uscito per la Mo bast! nel 2008, ovvero sei anni prima, a testimonianza di quanto pesi l'assenza di una struttura in grado di dare continuità alle produzioni.

Proprio mentre il mercato discografico lancia un rap che per arrivare in classifica si ibrida con il pop, la sfida dei Mostri è farlo restando fuori dal materiale da fast food prodotto dalle *major*, ma anche dal pantano dell'autoreferenzialità, utilizzando l'ironia come registro principale, per cui ti trovi a ballare mentre si parla di una piaga sociale come quella del gioco d'azzardo, su cui un talk show sarebbe in grado di produrre ore di noia mentre un pezzo come *Juoc money* riesce a coinvolgere lasciando poi spunti di riflessione.

Altre perle sommerse

Sono in realtà numerosi i laboratori campani in cui si continua a produrre rap di qualità, con scarsi mezzi e grandi difficoltà. Tra le perle sommerse, merita attenzione *Nuie/Vuie* dei Ganjafarm, uscito nel 2013 con il marchio Tha Green Edition. La copertina interamente ricoperta da cime di marijuana e distribuito dentro una bustina, *Nuie/Vuie* è spaccio di rap intenso, dentro cui Rob e OpRot sciorinano il proprio repertorio accompagnati da Funky Pushertz, Ekspo e Ramtzu, spaziando tra registri differenti, dai lampi di poesia di brani come *Presentiment* o *Sang p' sang*, all'esilarante *My orribol inglish*, che dipinge il ridicolo di chi "*vo fa l'americano (o l'inglese)*" straziando la lingua della Regina; come decenni prima con la storica *Coconut* Macka B attaccava i giamaicani che dopo un soggiorno a Londra fingevano di non capire più il *patois*.

Presenti nel disco e legati al duo di Pomigliano da una solida amicizia, i Funky Pushertz sono un caso del rap napoletano, una presenza trasversale ai generi che non ha mai ceduto a tentazioni identitarie. Volutamente un gruppo e non una *crew*, il quartetto di Torre del Greco mescola l'appartenenza al mondo dell'hip hop alla capacità di attraversare altri universi, soprattutto il reggae delle *dancehall*, che da vent'anni sono un pezzo significativo nel panorama delle *dancefloor* napoletane e che hanno visto gli MC di questa formazione ritagliarsi uno spazio significativo al fianco di un sound system storico come Torreggae.

Sono solo alcune tra le buone produzioni degli ultimi anni, ed è quasi impossibile seguire tutto. A fronte di una scena molto viva, va detto che l'egemonia del digitale ha generato la diffusione di un certo gusto omologato verso il rap di successo (quella roba funziona, quindi cerco di avvicinarmi a quello standard). Il contrario dello spirito hip hop, della sua filosofia della sfida continua, il contrario di quanto storicamente avvenuto nella storia della discografia. Sono sempre state le etichette, infatti, a mettersi alla ricerca di fenomeni sommersi da lanciare sul mercato. Oggi molte produzioni fatte in casa sembrano invece ambire a un "vestito" da *showbiz*, a volte rasentando il ridicolo. Per fortuna continua a uscire roba buona, come le ultime *release* del 2015, *Nato Distinto* di Toni Joz e *Dalla stella del pariamiento* di Callister,

produzioni super-indipendenti, senza alcun ossequio all'*establishment*, anzi. Dello stesso anno *Debug* di Emcee O' Zi, membro di quella TCK crew che ha lasciato un segno soprattutto grazie all'esperienza della Sede, uno stabile nella periferia est, autogestito per qualche anno e diventato un epicentro dell'hip hop campano. Quattordici tracce dentro un abito funk, impreziosito dalle collaborazioni con Mr. Lif e Breeze Brewin dei Juggaknots.

Dello stesso anno il ritorno di Lucariello, dopo l'esperienza con gli Almamegretta, con *KMNF8*, un disco che scava dietro l'immagine patinata della città ufficiale per leggervi le contraddizioni nascoste in un napoletano oscuro e difficile che esaspera la parlata dura della strada, proprio come nel precedente *Quiet*, uscito nel 2007 per la Sanacore Records, noto al pubblico per il successo di *Pistole, puttane e Coca Cola* che raccontava una Napoli feroce e umiliata dal dramma dei rifiuti, simbolo della fine di una stagione politica.

Uno sguardo indietro

Per fortuna il numero di copie vendute non è un fattore determinante per un giudizio sulla musica, però è lecito pensare che un panorama così variegato e una simile energia meriterebbero palcoscenici più ampi. Dalla comparsa delle prime crew di breaker e *writer*, intorno alla metà degli anni Ottanta, fino al primo vero disco di rap napoletano passano circa dieci anni. È *Il Bambino Cattivo* di Speaker Cenzou, uscito nel 1996 per la Flying Records, che vende quindicimila copie e segnala all'Italia la presenza ufficiale del rap di Partenope. E lo fa in italiano. Sarà La Famiglia di Polo, Sha One e dj Simi a tirare fuori il primo vero album in napoletano che abbia una "presenza" nazionale. Era, in realtà, uscito l'anno prima il disco di Clan Vesuvio, ma è *41° Parallelo*, a segnare una pagina nuova. Prodotto dalla Best Sound di Franco Godi – che aveva già sfornato *Così com'è* degli Articolo 31 raccogliendo un disco d'oro e sei di platino con seicentomila copie vendute –, questo disco, così diverso dallo Spaghetti Funk di J Ax, vende ventimila copie e soprattutto segna una linea, inaugura un marchio di qualità cui guardano ancora oggi le ultime generazioni di B-boys napoletani.

Malastrada di Speaker Cenzou è l'ultimo disco che parla la lingua del rap napoletano all'Italia intera. Uscito nel '98 per la prestigiosa etichetta BMG, avrebbe dovuto consolidare una strada e invece segna un punto di interruzione. Il disco di Cenzou, che rima in napoletano dopo l'esordio nella lingua nazionale, vende diecimila copie e nel libro mastro della BMG è ben poca cosa. Dopo di allora la presenza nel panorama nazionale comincia a regredire, la scena locale tende a chiudersi in se stessa, anche per la mancanza di un punto di riferimento discografico, dopo la chiusura della Flying nel '98. È del '99 *Puazze Show*, disco che racchiude l'esperienza della omonima crew, ma siamo lontani dalla popolarità dei dischi usciti negli anni precedenti.

Fino al 2003 l'hip hop pare essere sparito dal paese, radio e giornali non vi dedicano attenzione. Un periodo che a Napoli è segnato dall'uscita di *Persi nella giungla* dei 13Bastardi. Un lavoro che racchiude dieci anni di attività del collettivo, una narrazione fatta dal bordo del marciapiede, e che in breve diventa un piccolo mito. Eppure, a questo punto il meccanismo s'inceppa. Bisognerà aspettare il 2006 e l'uscita di *Chi more pe' mme* dei Co' Sang per vedere cambiare molte carte in tavola. Quel disco conquista settori sociali nuovi, risuonando dal Vomero a Scampia negli androni dei caseggiati popolari dove il pop locale l'aveva sempre fatta da padrone. Una strada proseguita dal duo nel 2009 con *Vita Bona*. Due dischi, quelli dei Co' Sang, che propongono all'attenzione pubblica il rap scritto nel ghetto, rompendo i confini angusti della scena. *Spirito e Materia*, primo album di Fuossera, uscirà l'anno dopo a cementare quella scuola della periferia nord il cui manifesto è la *Poesia Cruda*, dal video girato a Scampia nel pieno della guerra di camorra.

È difficile fare un bilancio: grande vitalità ma produzioni che raramente bucano la tela dell'underground. È evidente che un ruolo centrale lo giochi la mancanza di una struttura distributiva e produttiva, ma alcune cose restano difficili da capire. Se si può comprendere, per esempio, l'assenza del rap napoletano dai palinsesti radiofonici nazionali a causa della lingua (anche se poi tutti ascoltano musica in inglese, compreso il rap, di cui pochi comprendono i testi), è inspiegabile la sua assenza anche dalle reti locali. A differenza della scena pop napoletana, che negli ultimi venti anni ha costruito un circuito solido, il rap non trova posto in palinsesti affollati di noioso pop nazionale e internazionale; e qui il coraggio e l'intuito degli addetti ai lavori sembrano il vero problema. Internet in questo senso sopperisce, permettendo la diffusione di dischi che altrimenti avrebbero stentato. Pensiamo a *Ghetto* di Alea, uscito nel 2006 per la Jet Pilder, oppure *L'avvento*, bellissimo disco dei Fluxer, prodotto dalla Relief Records che aveva già stampato *Octoplus*, dell'altro veterano Paura.

È anche vero che una parte di colpa è degli stessi protagonisti, spesso rinchiusi dentro un mondo asfittico, incapaci di dare continuità ai propri progetti artistici, ma è chiaro che tutti questi elementi fanno parte di un lavoro che solo una vera etichetta può fare. Pare quasi il caso di gettare sulle spalle di Clementino, partito dalla periferia napoletana e in grado di imporsi a livello nazionale, la responsabilità di mettere mano a un progetto in grado di trovare il giusto spazio per il rap delle sue origini. Approdato sui palcoscenici nazionali mantenendo, al netto di inevitabili compromessi, la sua figura di MC atipico, Clemente Maccaro potrebbe assumere il compito di scoprire il vaso del rap campano in tutta la sua ricchezza e portarlo al livello che merita, in modo da produrlo qui, dove è nato e cresciuto e dove nell'arco di più di vent'anni ha dovuto faticare per imporsi mantenendo la sua autonomia e il suo stile.

IL NEOMELODICO IN VIA DI ESTINZIONE

di Riccardo Rosa

Aprile 2014. Nei negozi di dischi, ma soprattutto in internet, parallelamente a un'efficace campagna pubblicitaria via social network, esce *Start*, disco di Nico e i suoi Desideri, prodotto dall'etichetta napoletana Ders. Nico Desideri è un noto cantante neomelodico che da qualche anno ha gradualmente coinvolto i due figli, Salvatore e Giuliano, nei suoi lavori. L'album costituisce l'ultimo grande successo del genere e testimonia i cambiamenti che hanno coinvolto questa scena musicale negli ultimi anni. Il pezzo di apertura è *Made in Napoli*, un brano che unisce dance e rap, e tiene assieme tre generazioni di cantanti lontani, non solo dal punto di vista anagrafico. Nel video, i primi a comparire sono i due Desideri jr., vestiti come star del rap americano, poi il microfono passa a Clementino, il rapper partenopeo più famoso in Italia, che rima su un *beat* da discoteca, mentre il protagonista dell'operazione lo osserva compiaciuto. Prima di "entrare" nella canzone, Nico Desideri annuisce da un trono-poltrona, osservando i tre ragazzi cantare, vestito in maniera elegante (completo scuro e cravatta color crema) e con un taglio di capelli a spazzola lontanissimo dalla zazzera gelatinata che lo caratterizzava negli anni Novanta. Desideri interviene nel brano (tra succinte ballerine) con un ritornello che diventerà in breve tempo un successo cittadino.

Ascoltando il brano e guardando il video, è evidente come sia stato proprio papà Nico ad avvicinarsi allo stile proto-nazionale di Salvatore e Giuliano (pur non rinunciando al forte accento napoletano e alle sonorità tipiche della musica neomelodica, che contrastano la dizione curata e lo stile pop dei due giovani), un po' conscio della necessità di rinnovare la sua immagine, un po' per inserirsi in un filone che negli ultimi anni si è rivelato molto in voga. Va ricordato che gli stessi Salvatore e Giuliano sono stati a loro volta protagonisti di un *restyling*, avendo fin da giovanissimi accompagnato il padre in brani neomelodici in senso stretto, come il successo *Un padre per metà*, cantata da Nico e Giuliano. Il vecchio stile non viene del tutto abbandonato, anche se il pezzo principe del disco resta il discusso (soprattutto dai puristi del genere hip hop) duetto con Clementino, che nel solo primo anno di uscita ha fatto registrare su Youtube oltre dodici milioni di visualizzazioni.

Involuzione tra pop e rap

Il caso in questione è solo il più emblematico della tendenza dominante nel filone tardo-neomelodico o addirittura post-neomelodico, che cerca disperatamente di avvicinarsi alla musica nazional-popolare e ai giovani cantanti dei *talent show* delle tv nazionali. Di questo modello, i neomelodici delle ultime generazioni hanno provato a far propri alcuni elementi, a cominciare dal look (abbigliamento e pettinature) passando per le musiche, sempre più orientate verso un pop molto dozzinale e un rap poco significativo per liriche e metrica. Coscienti di non poter competere con i più pubblicizzati omologhi del resto del paese, i giovani neomelodici non hanno abbandonato, tuttavia, alcune caratteristiche del vecchio genere: l'uso del dialetto, una marcata mimica corporale e facciale, il prolungamento di note e parole, spesso motivo d'ironia nei loro confronti. Il risultato di questo mix è, purtroppo, abbastanza desolante.

La scena neomelodica sembra subire un'involuzione. Dal punto di vista musicale si assiste al proliferare di campionamenti che avrebbero avuto un senso, forse, vent'anni fa, e a un livellamento verso il basso della composizione, sempre meno affidata agli scrittori di musiche e parole che hanno fatto la storia del genere, bensì a volti nuovi che si limitano a riprodurre schemi base poi elaborati in fase di post-produzione. È la caratteristica dei successi della seconda metà degli anni Duemila: *Scivola quel jeans* di Raffaello, *Ma si vene stasera* di Alessio, *Esplosione d'amore* di Piccolo Anthony. Con il passare del tempo i brani sono diventati sempre più simili tra loro, negli accordi e nelle tematiche. Le storie dei vicoli, che hanno costituito per anni uno dei più efficaci racconti della città, sono sostituite oggi da testi, cantati sì in napoletano, ma che nella maggior parte dei casi potrebbero essere la narrazione di qualcosa che accade anche a Gela, Chieti, Genova o Torino. Meno spazio ai racconti delle sofferenze causate dalla perdita della libertà o dai rischi di una vita oltre la legalità (non c'è in giro nulla di paragonabile ai classici *'E guagliune 'e miez'a via* di Ciro Rigione o *'E contrabbandieri* di Nello Amato); quelli sull'eterogeneità sociale nei quartieri più popolari (la cui canzone-manifesto è *Chi nasce 'cca*, cantata da Amedeo Remi); sulla crescita, negli stessi quartieri, di napoletani dalla pelle scura o con gli "occhi a cinesina" (*Diva*, di Diego De Luca), fino alla formazione di giovanissime famiglie in cui quindicenni in dolce attesa imparano a "esser pronte" (*Sposa Ragazzina*, di Gigi D'Alessio) sul modello delle loro mamme.

Insieme all'abbassamento del livello qualitativo, va evidenziato come molti cantanti abbiano provato, con risultati infelici, a cimentarsi in pezzi che tendono a una sorta di inquietante melò-rap: dai casi grotteschi come quello dell'ex Piccolo Lucio (il ragazzino grassoccio che cantava *'A me me piace 'a nutella*, che oggi rappa con il nome di Lucio Vario *Per amore*, in un video HD in cui assume arie da Snoop Dogg, con tanto di canotta dei Lakers) fino alle

decine di cantanti, giovani e meno giovani (da Gianni Fiorellino e Stefania Lay fino a Nancy), che duettano con il rapper Doppia B, fondendo i loro pezzi alle sue rime, quasi sempre inconsistenti. Ibridi che non riescono mai a produrre un efficace processo di contaminazione, ma che mortificano tanto il primo quanto il secondo genere.

Alcune eccezioni

I cambiamenti descritti valgono per gli artisti di maggior successo, o per quelli che continuano a serbare velleità di scalata nazionale, seguendo un percorso che visto a posteriori risulta irrimediabilmente a perdere. La tradizione del genere neomelodico rimane così tristemente affidata ai meno bravi, quelli che costruiscono il proprio pubblico nemmeno più attorno al quartiere, ma attorno al vicolo o alla palazzina, e che si consacrano come eredi poco degni degli interpreti che tra la fine degli anni Ottanta e per tutti i Novanta avevano dato una vernice artistica al fenomeno; loro (i Natale Galletta e i Mauro Nardi, i Ciro Rigione e i Franco Moreno, i Tommy Riccio e i Gianni Celeste, o ancora le Ida Rendano e le Emiliana Cantone) hanno continuato a cantare e talvolta a scrivere canzoni spesso interessanti, ma alle loro spalle non c'è nessuno, o quasi, capace di raccogliere i frutti di quanto fatto in questi anni. I giovani di maggior successo (Alessio e Raffaello, Anthony e Pino Giordano, Mary Marino e Gianni Savio, Gino Coppola e Enzo Ilardi) hanno toccato vette di popolarità molto alte, ma altrettanto rapidamente hanno iniziato una discesa che li ha quasi sempre riportati alla dimensione iper-locale di cui sopra.

Esistono tuttavia – rilevanti eccezioni – delle belle voci che hanno raggiunto un successo (tuttora stabile) fin dai primi anni del Duemila. Le migliori sono quelle di Tony Colombo e Rosario Miraggio. Anche nel loro caso l'operazione di rinnovamento è stata forte, ma più graduale, coadiuvata dall'apporto di persone competenti, capaci di lavorare con cura sull'impatto mediatico dei personaggi.

Il percorso artistico di Tony Colombo ricorda un po' quello di Gigi D'Alessio: nato come cantante neomelodico, scoperto da Mario Merola, anche oggi che canta molto in italiano Colombo ha mantenuto qualcosa dei suoi precedenti vent'anni di carriera. A evolversi, in un'ottica di successo nazionale, è stato il personaggio: nella cura dell'aspetto, più sobrio rispetto agli esordi, nella capacità espressiva, nell'atteggiamento professionale, quasi maniacale, necessario per chi ambisce al difficile "salto di qualità". Fatto sta che quelli che poco più di tre anni fa potevano sembrare vaneggiamenti su "un grande concerto allo stadio Olimpico o San Siro", si sono rivelati tutt'altro che tali, considerando anche la sua partecipazione a un importante show andato in onda su Rai Uno per diversi mesi del 2014 in prima serata. Tra le sue canzoni più riuscite degli ultimi anni, non è un caso che ci sia *Via*: cantata in italiano,

il cui video ufficiale è stato girato a Londra, ma che tra musicalità e tematica (la voglia di scappare da una storia fallimentare e riprendersi la propria libertà) ha molto di una canzone neomelodica. D'altronde, l'intero album *Solo* si compone di canzoni italiane (diverso da "cantate in italiano") ben assortite con discreti brani neomelodici, tipo *'Cchiù e me* e *Si te sbatte 'o core*. Esattamente quello che D'Alessio fece con *Portami con te*, nel 1999.

Un percorso simile è quello di Rosario Miraggio, lanciato proprio da D'Alessio durante un concerto in una piazza Plebiscito gremita, in cui il più famoso neomelodico nella storia consacrò un giovane paffutello come suo erede, consegnandogli il palco per cantare *Male*, quello che poi sarebbe diventato il più grande successo nella carriera di Miraggio. Figlio d'arte, dotato di una notevole potenza vocale, Rosario Tassero (questo il suo nome) ha sempre cantato e continua a cantare neomelodico, anche quando canta in italiano. Negli ultimi anni, però, oltre a lavorare molto sull'aspetto fisico (oggi è, insieme a Colombo, il divo per eccellenza delle ragazzine dei quartieri popolari), ha provato a strizzare l'occhio ad altri generi, con risultati meno efficaci. I suoi pezzi migliori rimangono quelli neomelodici: da *Velina* e *Cuore rotto* (rispettivamente del 2008 e 2010), ai famosissimi *Male* e *Macchina 50* (2007), fino a *Si anna fernì fennescene*, uscito nel 2014. L'esempio più emblematico delle sperimentazioni di Miraggio è invece il videoclip della canzone *Señorita*, in cui duetta con i rapper milanesi Club Dogo, vestito in camicia bianca e cravatta sottilissima, circondato dalle luci di una discoteca e da belle ragazze, cantando in italiano e addirittura in spagnolo. Il risultato è un pezzo banale, in cui testo e musica non dicono nulla, e per di più, in un contesto del genere, lo stesso Miraggio risulta poco credibile.

Graditi, infine, a una fascia di pubblico slegata da fattori anagrafici e sociali, sono due cantanti che hanno intrapreso un percorso lungo e impegnativo che li ha portati verso generi altri rispetto alla musica neomelodica, ma attraverso un cammino ragionato, fatto non solo di strategie di marketing ma anche di incontri-confronti musicali e che soprattutto non ha mai rinnegato il passato. Di Franco Ricciardi che duetta con i 99 Posse si è detto e scritto già dieci anni fa, ma quel che è interessante è che lo stesso Ricciardi ha continuato nel frattempo a cimentarsi con rock, elettronica, rap in maniera umile e con l'aiuto di musicisti e autori validi, dando vita a una serie di album (*Zoom* e *Figli e figliastri*, solo per citare gli ultimi due) sui quali il giudizio è inequivocabilmente positivo. Stesso discorso vale per Maria Nazionale, la cantante neomelodica per eccellenza, che oggi duetta con D'Angelo e De Gregori, canta canzoni scritte da Servillo e Gragnaniello, raccoglie consensi a Sanremo, ma ai cui concerti partecipano tanto le signore della borghesia cittadina (che l'hanno sdoganata da poco) quanto le fan della prima ora, direttamente dalle periferie più lontane e dai quartieri popolari del centro di Napoli.

NAPOLETANI

GRAZIE ALLA MUSICA

«Sono nato a Miano, nella periferia nord, nel '66. Casa mia è di fronte a Scampia, l'ho vista venire su davanti ai miei occhi, Vele comprese. E lì sto ancora oggi, anche se abito a Caserta, perché mia mamma abita nel quartiere e sto là tutti i giorni. Miano era un paese, un posto con delle ritualità che mi porto ancora appresso… Sono nato in una palazzina dietro via Marche, che poi è stato il titolo di un mio album del '93, *Il ragazzo di via Marche*. Ma sono cresciuto tra Miano e la Sanità, dove abitava mia nonna, a vico Lammatari. Dal lunedì al venerdì stavo a casa, poi il venerdì prendevo il pullman, arrivavo al ponte della Sanità – tenevo otto o nove anni – pigliavo l'ascensore e andavo da mia nonna. Quando andavamo da lei dicevamo sempre: "*Jamm' a truva' 'a zia 'o paese*", che sarebbe Napoli, e io non me ne volevo mai tornare, perché era una situazione bellissima: dieci figli, una famiglia numerosa, vera. Intanto con i miei amici vedevamo il quartiere che cambiava, il passaggio dalla terra al cemento, anche se in maniera istintiva, perché quando sei ragazzo non ci rifletti. Ma ci accorgevamo che stavano mettendo una bomba. Vedevamo gente nuova, che veniva da situazioni problematiche, dai quartieri più popolari di Napoli. Gente senza casa, in difficoltà, arrivati con la legge 167. Gli davano l'alloggio, ma non gli davano più niente, perché attorno niente c'era. E noi frequentavamo quei ragazzi e ci accorgevamo delle differenze, nel modo di fare, di parlare.

«Mio padre faceva il venditore ambulante, vendeva i palloni dentro l'Edenlandia. La domenica molto spesso andavo con lui. Mi ricordo del casino, del caos, i palloni, le giostre, e poi le canzoni, la musica, là ho fatto una specie di debutto, facemmo un concerto di "voci nuove". I miei genitori si erano divisi i ruoli. Mia mamma mi ha sempre sostenuto esplicitamente. Mio padre invece mi sfotteva. Diceva: "*Chill' vo' fa' 'o cantante pecché nun vo' scennere 'a fatica*'". Però era il classico padre "vecchia scuola". Non appariva, ma era sempre presente. Se mi voleva dare un bacio se lo teneva tutto il giorno e poi me lo veniva a dare di notte mentre dormivo.

«Avevo un sacco di amici, ma ero "deviato" dalla musica. Più che stare appresso a un gruppo, dove c'era la musica là andavo io. Mi ricordo un locale che si chiamava Kiss Kiss, a Cappella Cangiani. E prima ancora, uno a Secondigliano che si chiamava La quinta dimensione, dove andavo a tredici o quattordici anni. Già in quegli anni mi piaceva tutto. Andavo in discoteca e poi il giorno dopo andavo a vedere la sceneggiata. Merola, Mario e Sal Da Vinci, Pino Mauro… andavamo con gli amici all'Arcobaleno a Secondigliano, dove facevano pure dei musical. Nel frattempo avevo cominciato a studiare. Per cinque anni sono andato dal maestro a San Giovanni

a Teduccio, da Gennaro Esposito. Prima accompagnato da mia mamma, poi la cosa diventò più seria, cominciai ad andare tre volte a settimana, e ci dovevo andare da solo. Per cui, pigliati il 25 a Secondigliano, arriva a piazza Guglielmo Pepe. Da là prenditi il 54 e arriva a San Giovanni e lo stesso al ritorno. Ma lo facevo volentieri. Quando ero bambino la gente mi prendeva per pazzo perché volevo cantare sempre. A scuola, cantavo. La festa di fine anno, ero *'o cantante*. Ai venticinque anni di matrimonio dei miei, cantavo. Quello fu il primo approccio col microfono, cantai *'O treno d'o sole* di Mario Merola e *Papà è Natale*, canzone di Patrizio, che in quegli anni andava fortissimo. E la gente che non stava nella sala faceva le corse per rientrare, pensavano che era venuto Patrizio a cantare. Tutto quello che c'era da cantare, cantavo. Mi piacevano Mario Merola e Michael Jackson, non faceva differenza.

«A metà degli anni Novanta, quando feci il disco *Primo Lato A*, nel '94, cominciai a capire che le cose stavano andando. Fu l'album di *Prumesse*, *Treno*, le canzoni che poi sono diventate famose. Però continuavo a frequentare gli stessi amici, anzi ci divertivamo a vedere come si creavano quelle isterie, quel panico che si fa intorno alla star. Pure il fatto che dovevo girare coi bodyguard, mi imbarazzava da morire. E invece ci stavano questi ragazzi del quartiere che erano loro a chiamare a me, si pigliavano le date. Una volta buttarono una ragazza giù dal palco e andò a finire che mi dovetti mettere in mezzo per non far succedere la *tarantella* col fratello di questa. Dovevo difendere io a loro…

«Nel '95 feci il concerto al Palapartenope. Sono stato sempre molto legato all'idea del concerto. Il primo l'ho fatto dopo il primo album, nel 1987. Fino a quel momento i cantanti napoletani lavoravano molto nelle feste di piazza, nelle cerimonie, nelle feste private, e invece in quella fase là cominciò la dimensione del concerto nel palazzetto, con un atteggiamento più pop, più rock. Pure quando si andava nelle cerimonie, io ero visto un po' come il rivoluzionario, perché di solito a una cerimonia il cantante si adeguava, dal punto di vista dell'abbigliamento. Io invece mantenevo il look del concerto, che poi era il look mio: il jeans strappato, la maglietta casual, l'orecchino, che all'epoca era ancora guardato con un po' di sospetto. E risultava strano, per la musica che facevo. Cantavo *Nun me lassà* vestito come si potevano vestire i Duran Duran… Sulla storia dei matrimoni si sono fatte un sacco di ironie stupide. È una caratteristica della nostra cultura, fare queste grandi feste, queste sale piene di gente, che male ci sta? E per i cantanti è una grande scuola. Una volta che hai fatto quello, è come se impari a guidare la macchina nei vicoli della Sanità, dove ho imparato io, e poi devi guidare a Perugia… *tu là sì 'nu pilota*.

«Molte cose nella mia carriera sono venute da sole, compreso questa tendenza a voler provare sempre il nuovo. A forza di cambiare, un certo tipo di città che fino a quel momento non si interessava a quello che facevo, ha cominciato a notare qualcosa. Il momento è stato *Cuore Nero*, con i 99 Posse. È stato divertente, perché sono passato dalla mattina alla sera da *Male* e *Mia cugina* a Cuore Nero. La gente è rimasta spiazzata, li ho violentati. C'era pure chi non capiva niente di quel pezzo e quando sentiva il ritornello, *Simme tutt'africani nuje napulitane*, si chiedevano: "*Ma comm'è nuje simm' africani? C'ha chiammate africani chist'?*". Certo, tu puoi scrivere quello che vuoi, ma c'è sempre quella parte di città "bene" che ti guarda con scetticismo. Puoi fare pure dieci album uno diverso dall'altro, sembra sempre che non ci

credano. Nel '97 ho fatto la canzone *167,* scritta da Peppe Lanzetta. Solo dopo mi sono reso conto che raccontavamo qualcosa che stava succedendo in quegli anni. Era un messaggio per la città, da una parte della città che non era mai ascoltata. Ci sta quella parte del ritornello che dice "*Maradona nun po' turna'…* ". Io penso che le canzoni non si spiegano, ma quella frase se la guardi dalla 167, è un messaggio che volevamo dare: forza, adesso andiamo avanti, guardiamo avanti…

«Col tempo si sono resi conto che è difficile darmi un'etichetta, perché sono uno che cambia in continuazione. All'inizio pensavano che fossi alla ricerca di un'identità, dopo hanno capito che la mia identità è passare da una cosa all'altra. Nel 2009 ho fondato la mia etichetta, Cuore Nero Project. È stato un salto nel buio, ma ero a un punto della mia carriera in cui lo potevo fare. L'autoproduzione mi ha aiutato, perché anche se tu hai fatto vedere cose diverse, il discografico vuole sempre l'album uguale a quello precedente, non c'è disponibilità a rischiare. Così sto cercando di diventare un riferimento per chi non vuole farsi condizionare dal mercato. E alla fine va bene, perché i dischi funzionano, e se non funzionano sei stato tu a sbagliare. E quindi ti metti a pensare dove, cerchi di aggiustare il tiro.

«Il film con i Manetti nel 2014, *Song' 'e Napule*, è stato il tassello di un percorso. Dopo anni di speculazione era giusto smitizzare questo rapporto tra la musica napoletana e la malavita, e tutto il contorno di luoghi comuni. Per me la nomination al David di Donatello era già una vittoria. Andare là era un divertimento, non pensavo nemmeno di poter vincere. Quando arrivammo sulla passerella, tutti gli artisti camminavano piano per farsi fotografare. Passiamo noi, nessuno ci guardava manco. Dietro ci stava Sofia Loren, i fotografi facevano con la mano: "*Jamm' passate annanz', facitece fatica'!*". Al ritorno, poi, dopo il premio, tutti quanti: "Franco, vieni qua…", ma va bene, fa parte del gioco. Alla premiazione pure, Caparezza apre la busta e dice il nome mio. Noi ci guardiamo in faccia, pensiamo di aver capito male e ci mettiamo a ridere. La mattina andammo al Quirinale, da Napolitano, pure là facemmo i numeri. La maggior parte degli artisti tutti seri, a parlare dei problemi, questo, quell'altro… arriva il turno mio: "Presidente, *facimmece 'nu selfie*!".

«Sono cose che solo grazie alla musica mi potevano capitare. Vale pure per i posti che ho avuto la fortuna di vedere. Sono stato nel Kazakistan a fare un festival, ad Almaty, dall'altra parte del mondo. Oppure facemmo un concerto a Tirana. Era il primo concerto dopo la guerra, l'Italia mandò alcuni cantanti per festeggiare la fine dei bombardamenti. E partimmo da Napoli con Merola, Maria Nazionale, La Famiglia, tutti assieme con un aereo militare. Ancora c'erano le voragini per strada, i buchi nei palazzi. Si respirava un'aria che forse esiste solo quando una guerra finisce. Da quest'albergo sulla piazza di Tirana, all'ultimo piano, vedevi la gente che andava avanti e indietro, che finalmente poteva uscire, sembravano delle mosche impazzite. Io poi avevo scritto *Radio Tirana*, un pezzo che in un certo senso anticipa quello che è successo, la questione dell'immigrazione, i profughi costretti ad andare da un paese all'altro… Ad aprile vado in Germania, a Mainz. Mi hanno chiamato per fare un concerto in una discoteca. Mi hanno scritto via internet, questa è la grande forza di questo mezzo. Se da un lato ha distrutto il mercato discografico, dal punto di vista del live è un grande diffusore. E poi sta sostituendo la televisione, la radio, tutto. E quindi andiamo pure a Mainz, vediamo che succede…». *(riccardo rosa)*

volumi pubblicati:
Riccardo Rosa - La sfida. Storia del re della sceneggiata
Andrea Bottalico - Il fuoco a mare. Ascesa e declino di una città-cantiere del sud Italia

www.napolimonitor.it

redazione@napolimonitor.it
edizione luca rossomando
bozze marzia romano, enrico rebeggiani
progetto grafico cyop&kaf
copertina timbrata a mano luca trimaldi

Stampato da
Arti grafiche Zaccaria srl
Napoli, Aprile 2016